

DAL POLLINO ALL'ORSOMARSO
RICERCHE ARCHEOLOGICHE
FRA IONIO E TIRRENO

*Atti del convegno internazionale
San Lorenzo Bellizzi, 4-6 ottobre 2019*

A CURA DI

GLORIA MITTICA, CARMELO COLELLI, ANTONIO LAROCCA, FELICE LAROCCA



TOMO I

Edizioni Quasar

DAL POLLINO ALL'ORSOMARSO
RICERCHE ARCHEOLOGICHE FRA IONIO E TIRRENO

ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI

Supplementum LVI

DAL POLLINO ALL'ORSOMARSO
RICERCHE ARCHEOLOGICHE
FRA IONIO E TIRRENO

Atti del convegno internazionale
San Lorenzo Bellizzi, 4-6 ottobre 2019

A CURA DI

GLORIA MITTICA, CARMELO COLELLI, ANTONIO LAROCCA, FELICE LAROCCA

TOMO I

EDIZIONI QUASAR

ROMA MMXXI

Analecta Romana Instituti Danici – Supplementum LVI
Accademia di Danimarca, via Omero, 18, I – 00197 Roma

© 2021 Edizioni Quasar di Severino Tognon srl, Roma
ISBN 978-88-5491-163-5

Con il supporto economico della
Carlsberg Foundation

In copertina: veduta della dorsale montuosa che dal Monte Manfriana porta alla Serra Dolcedorme e alla Serra delle Ciavole (foto: Felice Larocca).

Finito di stampare in Italia da Logo s.r.l., Borgoricco (PD)

Alla memoria di Mariano Bianchi

Indice

TOMO I

ANTONIO CERSOSIMO, Saluti istituzionali	11
CHARLOTTE BUNDGAARD, Preface	13
ELENA CALANDRA, Introduzione. La ricerca per la tutela	15
GLORIA MITTICA, CARMELO COLELLI, ANTONIO LAROCCA & FELICE LAROCCA, Premessa.	19
Sezione 1 – PREISTORIA	
FABIO MARTINI & DOMENICO LO VETRO, Grotta del Romito: evidenze archeologiche, ricostruzioni e ipotesi sulle orme del sacro	25
ELENA NATALI, MARISA AGROSTELLI, FLAVIO FERIOZZI, VINCENZA FORGIA & ROBERTO MICHELI, I livelli neolitici della Grotta San Michele di Saracena (CS)	33
ANTONELLA MINELLI, ALESSANDRA CINTI & FELICE LAROCCA, Una sepoltura preistorica nella Grotta di Pietra Sant’Angelo (San Lorenzo Bellizzi). Aspetti archeologici e antropologici.	61
DELIA CARLONI & MARCO PACCIARELLI, Grotta del Tesauro (Sant’Agata di Esaro, Cosenza): un contesto archeologico con evidenze di attività minerarie preistoriche e storiche. Scavi 2011-2013	69
DAVIDE SERVIDIO, Passo del Monaco (Papasidero, Cosenza). Manifestazioni di arte rupestre nella Valle del Fiume Lao	87
FRANCESCO BREGLIA & MARIA VENEZIANO, Grotta del Caprio (Francavilla Marittima, CS): un contesto sotterraneo di età eneolitica alle pendici del Monte Sellaro	93
FELICE LAROCCA, Le pietre che raccontano. Manifestazioni di arte rupestre e sotterranea dal Massiccio del Pollino ai Monti dell’Orsomarso.	107
ROSSELLA SCHIAVONEA SCAVELLO, Le grotte dal Pollino all’Orsomarso: una lettura dei dati di archivio	123
Sezione 2 – PROTOSTORIA	
SALVATORE BIANCO, ANTONIO AFFUSO & ADDOLORATA PREITE, Gli Enotri della Basilicata Sud-occidentale. L’evoluzione comparata del diadema copricapo di bronzo.	131

FRANCESCA IPPOLITO & MARTIJN VAN LEUSEN, Il passaggio tra età del Bronzo e del Ferro nella Sibaritide interna: dati primari da Monte San Nicola (Civita, CS)	145
JAN KINDBERG JACOBSEN, CARMELO COLELLI & FRANCESCA IPPOLITO, Timpa del Castello, Francavilla Marittima (CS). Uno sperone roccioso intensamente antropizzato	155
CLAUDIA GERLING, CÉLINE ZAUGG, MARTA IMBACH & MARTIN A. GUGGISBERG, Between “Local” and “Non-Local”. Basic Considerations and First Results of an Isotopic Baseline Mapping of the Sibaritide	161
 Sezione 3 – ETÀ GRECA E ITALICA	
DOMENICO A.M. MARINO & CARMELO COLELLI, San Sosti. Materiali e contesti fra la protostoria e l’età greca.	171
MARIA CRISTINA CAPANNA & PAOLO CARAFA, Ai margini di Sibari. Paesaggi rurali dall’età della colonizzazione alla fine del mondo antico	189
SINE GROVE SAXKJÆR, Considerations of the narrow-necked jugs from Amendolara and their cultural significance	201
GLORIA MITTICA, RIKKE CHRISTIANSEN, JAN KINDBERG JACOBSEN, MIKKEL WESTERGAARD JØRGENSEN, GIOVANNI MURRO & NICOLETTA PERRONE, Area Aita di Timpone della Motta tra l’età del Ferro e il periodo arcaico	213
ANDREA SMERIGLIO, GLORIA MITTICA, RICCARDO BARBERI, VINCENZO FORMOSO, RAFFAELE FILOSA, GIANCARLO NICEFORO, SIMONE CAPUTO & RAFFAELE GIUSEPPE AGOSTINO, Indagini archeometriche per lo studio di reperti dal santuario arcaico di Francavilla Marittima (CS)	225
JOOS MELANDER & GLORIA MITTICA, The import of Attic black figure pottery to the chora of Sybaris. Preliminary results from Timpone della Motta, Francavilla Marittima (CS)	233
NEELTJE OOME, The Hellenistic rural settlement system and its infrastructure in the Sibaritide	245
FABRIZIO MOLLO, La valle del Lao-Mercure: un quadro archeologico alla luce delle nuove ricerche a S. Gada di Laino Borgo (CS)	255
ELETTRA CIVALE, Le indagini in Valsinni: il sito fortificato lucano di Monte Coppolo (MT)	263
MARCO DI LIETO, RAFFAELE LAINO & SIMONE MARINO, La fattoria ellenistica di Località Molinaro (Laino Castello, CS)	269
 Sezione 4 – ETÀ ROMANA	
ALFREDO SANSONE & ANTONIO ZUMBO, Blanda Iulia: dinamiche istituzionali dalla guerra annibalica all’età augustea	279
VALENTINA CASELLA & ANTONELLA LAINO, La ricognizione nel territorio di Laino Borgo (CS): i materiali dalle aree di Santa Gada e San Primo	293

MARCO SFACTERIA, Archeologia nella Valle del Mercure: nuovi dati sulla viabilità romana tra Basilicata meridionale e Calabria settentrionale	299
CARMELO COLELLI & MARIA VENEZIANO, Alessandria del Carretto. Testimonianze di età romana da un territorio di confine nel Pollino orientale	307
 Sezione 5 – MEDIOEVO E POST MEDIOEVO	
VALENTINO VITALE, The cistercian Ventrile grange (Chiaromonte, PZ). Archaeological investigation and phases of life between the 4 th century BC and the 16 th century AD	319
DOMENICO DE PRESBITERIS, Siti fortificati dell’Alto Tirreno Cosentino: il caso di Sasso dei Greci a Buonvicino (CS).	333
SARA GIGLIOTTI, ANDREA SMERIGLIO & FELICE LAROCCA, La Grotta di Sant’Angelo a San Donato di Ninea e il restauro dell’affresco raffigurante una Madonna in trono con il Bambino	341
FELICE LAROCCA, La “Condotta Gallo”. Una nuova miniera di mineralizzazioni di ferro nel sito di Grotta della Monaca (Sant’Agata di Esaro, Cosenza).	349
ANTONIO AFFUSO & ADDOLORATA PREITE, Il sistema rupestre delle cantine-grotta nell’areale lucano del Pollino. Nota preliminare.	357
WIEKE DE NEEF, ANTONIO LAROCCA & PETER ATTEMA, Archaeology meets ethnography: mobility in the foothills and uplands of the Pollino range (Calabria) during the Bronze Age and Late Modern period.	363
Biografie dei curatori	383
Elenco autori.	385

Saluti istituzionali

Sono assolutamente convinto che il raggiungimento di qualsiasi buon risultato si possa concretizzare solo se si è capaci di condurre un lavoro di squadra e sinergico di tutte le componenti chiamate a contribuire al raggiungimento di uno specifico obiettivo.

Ciò che sta avvenendo a San Lorenzo Bellizzi da qualche anno a questa parte, riferendomi all'archeologia, è appunto un lavoro di squadra accompagnato da un'importante sinergia tra Amministrazione Comunale, Università degli Studi di Bari, Università degli Studi del Molise, Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici", Parco Nazionale del Pollino, Gruppo Speleologico "Sparviere" e Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Cosenza.

Non avrei mai immaginato né come amministratore né tanto meno come cittadino di una piccola comunità, com'è quella di San Lorenzo Bellizzi, che si potessero ospitare delle giornate internazionali di archeologia.

Dopo una prima esperienza avvenuta nel 2016, allorché si è tenuto il convegno "Il Pollino. Barriera naturale e crocevia di culture", ancora una volta il nostro borgo è stato scelto per ospitare un importante incontro di studi e ricerche sul tema dell'archeologia. Il convegno "Dal Pollino all'Orsomarso. Ricerche archeologiche tra Ionio e Tirreno", svoltosi a San Lorenzo Bellizzi dal 4 al 6 ottobre 2019, ha rappresentato un importante momento di presentazione di dati scientifici e di confronto tra studiosi e gruppi di ricerca afferenti a diverse realtà universitarie, italiane ed estere.

L'Amministrazione Comunale che mi onoro di guidare ha compreso sin dal primo momento il valore culturale della manifestazione, accogliendola e sostenendola di conseguenza. Ritengo che eventi di questo tipo contribuiscano a scrivere delle pagine importanti sul patrimonio storico-archeologico del nostro territorio. Un patrimonio che non appartiene solo alle comunità direttamente interessate dalle evidenze archeologiche ma che, al contrario, deve essere inteso come una straordinaria ricchezza da considerare come reale *proprietà collettiva*.

Gli atti del convegno in parola, articolato in 5 sezioni cronologiche cui fanno riferimento complessivamente 32 relazioni di alto valore storico e scientifico, costituiscono l'esito di un evento oggettivamente partecipato e di rilievo internazionale.

Nel ringraziare in particolare i curatori del convegno – il Dr. Carmelo Colelli, la Dott.ssa Gloria Mittica, il Dr. Felice Larocca e Antonio Larocca – nonché l'Accademia di Danimarca a Roma e tutti coloro che hanno operato per apportare il proprio contributo alla manifestazione, concludo con l'augurio che da questo esempio di lavoro appassionato e lungimirante si possa consolidare un intento di valorizzazione e promozione del territorio che superi le logiche particolari a favore di una visione globale e quanto più possibile costruttiva per il futuro della nostra area.

Antonio Cersosimo
Sindaco di San Lorenzo Bellizzi

Preface

During the days of 4 – 6 October 2019, Italian and foreign archaeologists and specialists gathered in San Lorenzo Bellizzi, Calabria, on the occasion of the International Conference *Dal Pollino all’Orsomarso. Ricerche archeologiche tra Ionio e Tirreno*. During the three-day conference, a number of recent archaeological research results were presented covering a time span from the prehistoric period to modern times. The Conference was organized in collaboration between the Danish Academy in Rome, the Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo, the Centro Regionale di Speleologia “Enzo dei Medici” (University of Bari), the Gruppo Speleologico “Sparviere”, as well as the municipal of San Lorenzo Bellizzi.

The majority of contributions gave insights to hitherto unpublished results both from individual researchers as well as from institutional research groups conducting archaeological excavations and surveys in Basilicata and Calabria. In the light of the numerous new scientific results, the Danish Academy in Rome and the organizers of the Conference took the initiative to publish the papers in order to offer a first edited collection of research from a vast south Italian research field area which is of central importance for Italian archaeology.

The involvement of the Danish Academy in Rome in archaeological research in Italy is well-established. Since the 1970s, the Danish Academy has conducted archaeological excavations in Italy, and the institution is currently a partner in the Italian-Danish excavations at Caesar’s Forum in Rome, while also conducting independent archaeological excavations on ministerial concession in Francavilla Marittima, Calabria, where Danish archaeologists have participated in research activities since the late 1990s. The archaeological research in Francavilla Marittima is coordinated by Gloria Mittica within the framework of the project *The Sphere of the Divine – Religious Transformations of the Timpone della Motta in its Western Mediterranean Setting* financed by the Carlsberg Foundation, Copenhagen. The conference was organized as an integrated part of this project and the present Conference proceedings finds its natural editorial setting within the *Analecta Supplementa* series of the Danish Academy as a central exponent for Danish archaeological research in Italy.

Rome, September 2020

Charlotte Bundgaard
Director of the Danish Academy in Rome

Introduzione

La ricerca per la tutela

I ponderosi volumi, che raccolgono gli atti del convegno tenutosi a San Lorenzo Bellizzi in provincia di Cosenza (tra il 4 e il 6 ottobre 2019), riflettono il felice connubio tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, le Accademie straniere e il territorio. Molti dei contributi, infatti, scaturiscono da scavi condotti in concessione ministeriale, mentre altri espongono ricerche in corso da anni o anche concluse e presentate qui per la prima volta, altri ancora aggiornano quadri di problemi o, meritoriamente, pubblicano scavi e materiali rimasti sinora inediti. Lo spettro delle possibilità di approccio al territorio, dunque, è esperito nella sua completezza, attraverso la formula del convegno e degli atti tempestivamente pubblicati.

La scelta del variegato paesaggio culturale tra Calabria e Basilicata, colto nel suo dipanarsi nel tempo, si articola secondo una partizione sia cronologica (preistoria e protostoria; medioevo e *post* medioevo), sia culturale (età greca e italica, età romana). La scelta di analizzare i territori oggi appartenenti alle due regioni attraverso un areale specifico, che fa da ponte tra l'una e l'altra, si rivela particolarmente felice in quanto consente, anche attraverso le ultime novità della ricerca, di far luce sul dinamismo dell'azione umana in una terra che è al tempo stesso, non contraddittoriamente, di confine e di passaggio.

Non è possibile naturalmente rendere conto analitico di tutti i contenuti, se non attraverso le grandi campate temporali prima invocate, muovendo dalla preistoria, alla quale sono dedicati i primi otto contributi, che affrontano le testimonianze più antiche, a partire dalle grotte, che restituiscono pratiche funerarie e sacre (Grotta del Romito) e sepolture (Grotta di Pietra Sant'Angelo), e che grazie alle più recenti analisi fotografano l'area della Sibaritide e del Pollino

da subito come crocevia, visione che anche la Grotta del Tesoro conferma, rivelando le strategie di approvvigionamento di materie prime minerali in zona, mentre la Grotta del Caprio è indagata in diacronia nelle sue stratigrafie dalla preistoria al medioevo, preservate dai crolli. Infine, manifestazioni di arte rupestre anche sotterranea sono studiate a Passo del Monaco e più estesamente nel territorio compreso dal Massiccio del Pollino ai Monti dell'Orsomarso, anche alla luce della documentazione archivistica.

L'età protostorica è affrontata secondo approcci differenti: lo studio distributivo di un ornamento come il diadema copricapo di bronzo, caratterizzante i corredi femminili d'alto rango, è inteso come elemento-guida nelle sepolture enotrie della Basilicata sud-occidentale fra IX e VI a.C.; recentissime sono le indagini nel sito di Monte San Nicola nella Sibaritide interna, di cui si fornisce il resoconto, mentre recupera dati a partire dagli anni Ottanta l'intervento sullo sperone roccioso di Timpa del Castello a Francavilla Marittima; la necropoli di Macchiabate, presso lo stesso comune, è indagata nel contatto con la presenza ellenica.

La delicata transizione dalla protostoria alla fase successiva, giustamente etichettata come greca e italica a un tempo, è affrontata attraverso numerosi contributi, alcuni dei quali fissano il passaggio culturale, mentre altri sono dedicati alla situazione come si è consolidata: il sito di San Sosti, indagato per la prima volta sistematicamente dalla Soprintendenza nel 2004, è ora pubblicato; trasversale dalla colonizzazione al tardoantico è la lettura tramite GIS dei paesaggi rurali della Sibaritide, di cui sono analizzati due siti campione ai margini di Sibari, presso Amendolara e Castrovillari, con caratteristiche diverse; l'area Aita di Timpone della Motta offre

invece uno spaccato tra l'età del Ferro e quella arcaica, offrendo per la prima volta in relazione a quest'ultima conferma tangibile dell'ipotizzata produzione locale di ceramica. L'analisi dell'assetto rurale e infrastrutturale della Sibaritide in età ellenistica conferma tra il IV e il III a.C. la vivacità degli scambi fra Turii e il retroterra brettio e lucano, dimostrando giustamente come non si possano erigere barriere culturali su un territorio che vive di osmosi e di contatti. Nella stessa direzione si possono leggere le riflessioni sulla documentazione della valle del Lao-Mercure (Laino Borgo), sul sito fortificato di Monte Coppolo in Valsinni nel Materano, e sulla fattoria ellenistica di Laino Castello: la prima connette il vallo di Diano e il Lagonegrese con la Calabria settentrionale e la Sibaritide, la seconda focalizza il sistema di fortificazioni nel comparto Agri-Sinni, la terza, nata da un intervento di archeologia preventiva, interessa il sistema insediativo della zona, di cui la fattoria rinvenuta fa parte.

L'esame di due classi di materiali, le brocche a collo stretto indigene e la ceramica attica a figure nere, offre due ordini di conoscenze integrate: le brocche a collo stretto, molto simili a quelle prodotte in area lucana occidentale, sono un indicatore della cultura locale, mentre la ceramica attica da Timpone della Motta colloca il sito nella rete delle importazioni greche nella *chora* di Sibari.

L'omologazione imposta da Roma si coglie ancora una volta sia nel dinamismo delle prime fasi sia nell'assetto conseguito, come emerge nei quattro lavori riguardanti l'età romana: di *Blanda Iulia*, identificata nel territorio di Palècastro di Tortora, è ripercorsa la documentazione letteraria ed epigrafica, che porta a ravvisarvi, dopo uno *status* giuridico incerto, una colonia triumvirale o cesariana; al tempo stesso, le ricognizioni portano a ricostruire persuasivamente il popolamento e la viabilità del territorio di Laino Borgo, che è così visto in diacronia grazie alle indagini sul periodo precedente, e la viabilità in età romana nello spazio a cavallo tra la Basilicata meridionale e la Calabria settentrionale.

L'età medievale segna un ritorno di interesse per le grotte, cui sono dedicati vari contributi: notevole il risultato del restauro dell'affresco con la Madonna con il Bambino nella Grotta di

Sant'Angelo a San Donato di Ninea, mentre la scoperta fortuita, nella Grotta della Monaca a Sant'Agata di Esaro, di un ramo ostruito (Condotta Gallo) apporta nuove conoscenze sull'uso della mineralizzazione ferrosa tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo.

La componente sacra si propone anche nella grangia di Ventrile nella contea normanna di Chiaromonte, in cui il progetto di scavo e di rilievo, fondato sulla ricostruzione documentaria, affianca quello di riqualificazione, mentre l'Alto Tirreno Cosentino è indagato alla luce del sistema di fortificazioni.

La ricerca archeologica sfuma in quella etnografica, arrivando al presente, attraverso lo studio del fenomeno delle cantine rupestri e quello della mobilità nelle zone pedemontane e montane, comparato fra l'Età del Bronzo e il periodo tardo moderno.

Non mancano i risultati delle indagini archeometriche per lo studio di reperti dal santuario arcaico di Timpone della Motta presso Franca-villa Marittima.

Dalla sintesi dei contributi, seppur cursoriamente ripercorsi, emerge la molteplicità dei temi attinti, con risultati scientifici di impatto notevole, ottime basi per la tutela.

Convergono infatti nell'opera professionalità diverse, dallo speleologo all'archeologo all'archeometrista all'archeozoologo all'archeobotanico all'archivista, funzionari del Ministero, ricercatori universitari, membri delle Accademie straniere, esperti; al tempo stesso, il volume si avvale di tutte le fonti documentarie, dalla datazione al radiocarbonio alle indagini sul terreno a quelle d'archivio, recuperando un prezioso complesso di dati, favorendo lo scambio tra studiosi, e portando nuovi dati alla ribalta scientifica – il convegno è l'occasione propizia per obbligare a riflettere sui materiali, editi e soprattutto inediti, che si hanno a disposizione. La sistematizzazione delle conoscenze, dai ritrovamenti ottocenteschi alle segnalazioni agli scavi più o meno recenti e anche recentissimi, è il punto di forza del lavoro, ma anche e soprattutto dell'azione di tutela, che compete al Ministero e in particolare alla Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, che si è impegnata con interventi importanti in entrambe le regioni.

In esse l'esigenza di controllo capillare del territorio è imprescindibile, e avviene con tutte le forze possibili, anche attraverso la presenza fisica dei ricercatori. In proposito va rilevato che è particolarmente apprezzabile, accanto agli scavi in concessione ministeriale, anche la prassi, ben attestata, delle indagini non invasive, che oltre a non intaccare il suolo e ad avere costi minori, sono foriere di risultati su scala

territoriale più ampia rispetto agli esiti dello scavo puntiforme, e proprio per questo vanno incoraggiate ulteriormente.

Elena Calandra

Dirigente del Servizio II - Scavi e tutela
del patrimonio archeologico

Direttore ad interim dell'Istituto Centrale per l'Archeologia

Dirigente ad interim del Servizio VI - Tutela del patrimonio
demoetnoantropologico e immateriale

Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio

Premessa

Nei giorni 4, 5 e 6 ottobre 2019 si è svolto, presso il Centro Polifunzionale di San Lorenzo Belizzi, il convegno internazionale dal titolo *Dal Pollino all'Orsomarso. Ricerche archeologiche tra Ionio e Tirreno*, dedicato alla ricerca archeologica nell'ampio distretto territoriale compreso fra il massiccio del Pollino e i Monti dell'Orsomarso, a cavallo di Calabria settentrionale e Basilicata meridionale. Una prima edizione – *Il Pollino. Barriera naturale e crocevia di culture* – si era tenuta nel 2016 e aveva visto la pubblicazione degli atti due anni dopo, all'interno della collana archeologica dell'Università della Calabria.

L'incontro di studi, nelle intenzioni dei curatori, ha avuto sin dall'inizio un duplice obiettivo: in primo luogo quello di creare un'occasione per approfondire e aggiornare i risultati di ricerche archeologiche in corso da anni; in secondo luogo quello di presentare gli esiti di nuove scoperte ed esplorazioni avvenute nel territorio. Un territorio che risulta ancora poco indagato rispetto alla grande importanza che ha rivestito nell'antichità, in particolare nell'ambito dei rapporti culturali e commerciali sviluppati lungo percorsi esistenti tra Nord e Sud e tra i mari Ionio e Tirreno.

L'adesione all'iniziativa da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo e dell'Accademia di Danimarca a Roma ha conferito al convegno il prestigio necessario ad accendere l'interesse della comunità scientifica, consentendo di registrare la partecipazione di un nutrito gruppo di studiosi e ricercatori qualificati, italiani e stranieri. Rispondendo ad una *call for papers* hanno aderito con entusiasmo all'iniziativa tutti i ricercatori coinvolti nei principali progetti di ricerca che operano su concessione del MiBACT ed in collaborazione con le Soprintendenze delle regioni Calabria e Basili-

cata, offrendo i loro contributi alla discussione e consentendo una sollecita pubblicazione degli atti. Son ben 32 i contributi scientifici che, a distanza di un anno dalla data in cui si è tenuto il convegno, trovano spazio nel presente volume, edito nella rivista dell'Accademia di Danimarca a Roma, uno degli enti promotori della manifestazione nonché concessionario di ricerche e scavi presso il sito archeologico di Francavilla Marittima (CS), dove è attivo uno dei più longevi e virtuosi progetti di ricerca tra quelli esistenti nel distretto sibarita.

La raccolta dei diversi contributi, a firma di 61 autori, è stata suddivisa in 5 sezioni cronologiche – preistoria, protostoria, età greca e italica, età romana, medioevo e post medioevo – e ha consentito l'acquisizione di nuovi dati utili alla conoscenza delle antiche dinamiche insediative nel territorio compreso tra il Pollino e l'Orsomarso. Tali dati derivano in parte da recenti ricerche sul campo, in parte da documentazioni d'archivio, da incartamenti relativi a scavi e ricognizioni di superficie così come dalla rivisitazione di notizie connesse a vecchi rinvenimenti. Di rilevante interesse anche il contributo offerto da alcune memorie storiche, leggende e tradizioni considerate sul piano etno-archeologico, nonché le conoscenze acquisite grazie ad esplorazioni sistematiche effettuate all'interno di molteplici cavità naturali. Queste ultime, assai numerose vista la natura carbonatica delle rocce che costituiscono il territorio, hanno messo in evidenza come anche i siti sotterranei rappresentino, al pari di quelli all'aperto, un importante archivio d'informazioni sul più remoto popolamento umano dell'area. La preistoria e la protostoria, com'è facile immaginare, risultano nelle grotte le fasi maggiormente rappresentate, sebbene

non manchino attestazioni di frequentazioni antropiche anche di epoca storica, dall'età greco-romana a quella medievale e post-medievale. I saggi di speleo-archeologia presenti negli atti di questo convegno illustrano tracce e testimonianze di frequentazioni umane del sottosuolo dovute a diverse motivazioni: abitative, funerarie, culturali; non mancano tuttavia aspetti che riguardano casi più insoliti, come ad esempio l'approvvigionamento minerario, o maggiormente rari, come l'arte rupestre.

Il vasto territorio compreso tra Pollino e Orsomarso ha visto in età storica un avvicendamento di popoli e culture che hanno lasciato, come diretta conseguenza della propria presenza, segni profondi sul territorio. Alcuni periodi e taluni siti in particolare, caratterizzati da una maggiore intensità di studi e indagini, hanno prodotto una maggior messe di dati. È il caso, ad esempio, del periodo di passaggio fra la protostoria e la storia cui sono dedicati, in questo volume, diversi saggi che dimostrano la notevole importanza che la popolazione degli Enotri ha avuto, soprattutto nelle aree interne, fra la fine del II e gli inizi del I millennio a.C. Per comprendere le dinamiche di questa fase di passaggio un ruolo fondamentale hanno le aree archeologiche di Francavilla Marittima, a cui sono dedicati diversi contributi. Le ricerche a Civita, San Sosti, Castrovillari e Amendolara apportano nuovi dati sulla cultura materiale, ponendo ulteriori tasselli utili alla ricostruzione storica del comprensorio e al rapporto fra gli Enotri e i Greci stanziati lungo le coste.

Nel volume trovano ampio spazio anche contributi relativi alla successiva età lucana/italica, come dimostrano l'edizione delle ricerche condotte a Laino Borgo, a Laino Castello e a Valisinni. Una sezione degli atti è inoltre incentrata sull'età romana, cui sono dedicati i contributi concernenti Tortora, Alessandria del Carretto e la Valle del Mercure. La frequentazione in età medievale, infine, è sintetizzata dai saggi relativi a siti specifici come la Grancia cistercense di Ventrale nel territorio di Chiaromonte o Sasso dei Greci di Buonvicino.

L'occasione del convegno è stata preziosa per ampliare conoscenze capaci di confermare ipotesi consolidate, ma anche per suscitare

ulteriori riflessioni su nuovi scenari di produzione e consumo all'interno di un territorio particolarmente ricco di risorse. Risorse indispensabili per l'economia delle popolazioni locali e che conservano tutte le informazioni utili alla ricostruzione dell'uso tecnologico, economico ed alimentare del paesaggio. In tal senso, ampio spazio è stato dedicato all'approccio interdisciplinare nato dal connubio tra archeologia e scienze naturali applicate e basate su analisi specialistiche di laboratorio. Queste sono risultate senz'altro utili all'acquisizione e comprensione di nuovi dati nonché ad affinare la precisione di cronologie, contesti e provenienza di taluni materiali di scavo. È il caso di ricerche archeobotaniche, archeozoologiche e archeometriche, chiarite mediante l'applicazione di analisi chimiche, isotopiche e biomolecolari di materiali organici e inorganici. Si tratta di esempi relativi a filoni di ricerca che andrebbero senz'altro privilegiati per via della scarsità di dati finora a nostra disposizione; essi, oltre ad attestare utilità e rilevanza scientifica, permettono di rafforzare la caratterizzazione dei contesti archeologici e di porre domande sempre più raffinate nel campo della ricerca allo scopo di ottenere risposte certe.

Ringraziamenti

Un pensiero speciale intendiamo dedicarlo alla memoria dell'Architetto Mariano Bianchi, alla guida della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Cosenza, Catanzaro e Crotona durante il periodo in cui si è tenuto il convegno, al quale non mancò di prendere parte con grande entusiasmo e che, purtroppo, è venuto a mancare all'improvviso lasciando tutti increduli e attoniti.

Un sentito ringraziamento desideriamo esprimerlo a tutti coloro che, a vario titolo, hanno contribuito alla realizzazione della manifestazione e alla divulgazione dei risultati che ne sono scaturiti. Grazie all'Ing. Antonio Cersosimo, Sindaco di San Lorenzo Bellizzi, che ha fortemente creduto nell'iniziativa fino a renderla concretizzabile, all'Amministrazione Comunale di San Lorenzo Bellizzi, al Gruppo Speleologico "Sparviere", al Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici".

Grazie a tutti i relatori, sia per l'impegno profuso nella presentazione delle relazioni sia per la redazione degli elaborati finali, alla Fondazione Carlsberg che ha offerto il finanziamento per la pubblicazione di questi atti, ad Adelaide Zocchi, Sine Saxkjaer, Laura Di Siena per il lavoro di editing, alla Casa Editrice Quasar e a

Martina Tognon che hanno permesso la nascita e la diffusione dell'opera.

Roma, 30 settembre 2020

Gloria Mittica, Carmelo Colelli,
Antonio Larocca, Felice Larocca

Sezione 1
PREISTORIA

Grotta del Romito: evidenze archeologiche, ricostruzioni e ipotesi sulle orme del sacro

FABIO MARTINI & DOMENICO LO VETRO

“...se l'illusione copre una piccola parte di verità, questa non è fuori di noi, ma in noi.”

(Claude Lévi-Strauss, *Il totemismo oggi*, Feltrinelli, Milano, 1964)

Abstract

Grotta del Romito is one of the most important Upper Palaeolithic sites in Italy. Its well-known evidence related to art and funeral practices suggests a specific use of the cave's space for ritual and ceremonial purposes during the Late Epigravettian (from 12.500 to 11.000 uncal. BP). The authors propose hypotheses related to various evidence: the location of two big engraved boulders in the actual rock shelter that seems to bound a natural space inside which funerary practices were held; the symbolic value (totemic?) of the engraved auroch as a catalyst figure in the outermost area of the site; the location of three single burials inside the cave, situated very close to one another; the probable symbolic value of some of the cave's substructures.

Qual è il tema psicologico che attende l'archeologo quando si incammina, senza l'ausilio di fonti scritte, lungo il sentiero scivoloso dell'atteggiamento sacrale, rituale, metastorico? La risposta è certa: la funzione e il significato dei simboli che l'Uomo, nel corso del suo lungo cammino di evoluzione e di trasformazioni delle culture, ha creato e mantenuto come punti di riferimento (ideologici, religiosi...), come stella polare nell'orientamento della vita del gruppo, come criterio di selezione dei comportamenti in caso di scelta obbligata. L'ordine sociale di una comunità richiede che non vengano concesse deroghe, ma mantenere l'equilibrio di un asset-

to, soprattutto economico, esige la creazione di modelli metaforici condivisi che si concretizzano in manifestazioni figurative, in pratiche e gesti di vario tipo che solo in qualche caso sono materia per l'archeologo (sepulture, uso cerimoniale dello spazio, manifattura di oggetti privi di valenza utilitaristica...). I suoni (antenati della musica), le formule verbali negli usi cerimoniali, le danze, l'uso simbolico del corpo e il suo trattamento mediante decorazioni, tatuaggi e scarnificazioni, tra i molteplici esempi possibili, non lasciano traccia e sono elementi immateriali che, pur non diventando evidenze archeologiche materiali, sono da sottoporre ad una valutazione profondamente critica e ad una interpretazione rigorosa che comporti la formulazione di ipotesi probabili.

Grotta del Romito (Fig. 1) e le sue importanti evidenze simboliche hanno insegnato a chi scrive ad agire con estrema prudenza nella lettura delle evidenze archeologiche quando correlate, più o meno chiaramente, a pratiche metaforiche disgiunte dalle ordinarie necessità quotidiane. Ben note sono le incisioni segnalate nel 1961 da Paolo Graziosi, in *primis* il maestoso *Bos primigenius*;¹ altrettanto note sono le inumazioni venute in luce negli anni '60 (5 individui) e nelle più recenti ricerche, ancora in corso a partire dal 2000 (4 individui).² Le incisioni zoomorfe (il *Bos*, un profilo completo di un altro bovide e la testa di un terzo bovide) hanno portato alla ribalta il tema del rapporto tra Uomo

1. Martini 2016; Graziosi 1973.

2. Martini & Lo Vetro 2018, anche per una bibliografia

completa sul sito e le ricerche.

e mondo animale, tema certamente radicato nelle culture paleolitiche, oggetto di interpretazioni, ipotesi e illazioni non sempre attendibili ed espresse camminando sul terreno della "causalità mistica" *sensu* Fortes³ e delle teorie totemiche. Le inumazioni, cinque singole e due bisome (Figg. 2-3), ripropongono il tema della creazione dello spazio della memoria a fronte della consapevolezza della finitezza della vita e, a margine, dei rapporti tra consanguinei (Romito 5 e Romito 6) uniti anche nella fossa, della cura dei disabili sopravvissuti a gravi patologie congenite (Romito 1) o ad incidenti avvenuti in età adulta (Romito 8).

Oltre a ciò, le indagini più recenti hanno evidenziato anche alcuni piccoli impianti strutturali utili in questa riflessione. Si tratta di opere di scarso impegno manuale o costruttivo, le quali tuttavia rivestono una valenza significativa nella discussione sui parametri identificativi di eventuali evidenze simboliche o di mere strutture utilitaristiche. Esse hanno come carattere comune la costruzione di un piccolo spazio interrato (fossa o fossetta) ove deporre manufatti o oggetti. Tre fossette (struttura 1 dell'orizzonte D1, struttura 1 dell'orizzonte D2, struttura 2 dell'orizzonte D19A), rientrano in una casistica omogenea e costituiscono un gruppo indicativo di un comportamento ripetuto e codificato i cui parametri costitutivi essenziali sono l'impianto di una fossetta di piccole dimensioni (imboccatura cm 40-60; profondità cm 13-20 circa) (Fig. 4, A) e la deposizione all'interno di ciascuna di un piccolo blocco calcareo insieme a pochi altri oggetti. I tre blocchi, uno per fossetta, sono di dimensioni medio-piccole, di proporzioni simili, regolarizzati o meno, e recano una fessurazione naturale (Fig. 4, B-C, E). Un'ipotesi formulata su queste tre evidenze rimanda alla sfera simbolica sia per la tipologia dell'impianto sia per la valutazione che viene data alla fessurazione naturale, enfatizzando la suggestione che la fessurazione stessa richiami il segno vulvare.⁴ Le tre fossette rientrano nella

categoria dei "ripostigli e strutture evidenti",⁵ i cui impianti sembrano prescindere, in almeno due casi, da impieghi utilitaristici. Si tratta di evidenze non frequenti nella casistica paleolitica, le quali tuttavia, sebbene scarse, si pongono come elementi probatori di pratiche che fanno parte integrante del mondo ideologico, al pari di documenti indubitabili quali le raffigurazioni e il rito funerario. L'elemento simbolico principale, comune a queste tre fossette è il supporto lapideo recante la suggestione del segno vulvare. La ripetitività dell'immagine percepita, la cui omogeneità su tre supporti pare trasformare la fessurazione naturale in un elemento iconografico simbolico, diventa così non solo un generico elemento di riflessione generata dalla suggestione figurativa, ma può portare a valorizzare le tre sottostrutture in discorso quali elementi simbolici, nel nostro caso concernenti il grande tema della fertilità femminile, primario al pari della caccia e del mondo animale nel repertorio concettuale, simbolico e figurativo dell'*Homo sapiens* paleolitico.⁶

Nel livello insediativo D19A è stata messa in luce una piccola fossa (struttura 1) (Fig. 4, F), non dissimile nella forma da quelle inumatorie, nella quale erano stati sepolti ornamenti (Fig. 4, E) e resti faunistici non ordinari, in particolare un palco palmato (Fig. 4, G) e una calotta di *Cervus elaphus*. Si tratta di un impianto al momento unico nel repertorio di Grotta del Romito e, in rapporto all'organizzazione e ai contenuti della fossa, anche in ambito italiano. Il seppellimento dei resti faunistici è stato elaborato con il medesimo codice riservato alle inumazioni dei defunti: una fossa proporzionata alle dimensioni dell'ospite, una copertura a pietrame, un segnacolo emergente dalla fossa. Sono i caratteri sia funzionali (il pietrame di riempimento come protezione del contenuto della fossa) sia simbolici (la memoria dell'evento affidata alla pietra che resta visibile nel mondo dei vivi) che, nella loro compresenza, richiamano senza dubbio identiche pratiche adottate a

3. Fortes 1945.

4. Martini *et al.* 2012.

5. Grifoni Cremonesi & Martini 2008.

6. L'ipotesi simbolica potrebbe non essere l'unica chiave di lettura delle tre fossette e alcuni elementi potrebbero indurre ad una loro valutazione prettamente funzionale. Insieme ai blocchi con fessura, infatti, le fossette ospitano

alcuni oggetti tra i quali alcuni con valenza attiva (punteruoli) altri con valenza passiva (gusci di *Columbella rustica* forati). Le fossette si qualificerebbero quindi come un ripostiglio di manufatti d'uso; con questa ipotesi non contrasterebbe la presenza di altri oggetti coerenti con tale interpretazione (ciottolo con tracce di utilizzo, grumo di ocre, strumenti in selce).

diverse latitudini nel rito funerario del Paleolitico superiore.⁷ Non possiamo ricostruire né trovare spiegazioni alla scelta della specie faunistica cui è stato riservato questo particolare trattamento: il cervo costituiva una delle risorse alimentari per quelle comunità del Romito,⁸ importante ma non primaria, in quanto compare tra i resti di pasto sempre in quantità inferiori a quelle del cinghiale e dello stambecco. Questa struttura si configura come il primo esempio di introduzione del cervo all'interno del codice simbolico locale.

Alla fine del Paleolitico superiore (Grotta del Romito fu abitata a partire da circa 24 mila anni fa sino alla fine del Pleistocene – 10.000 anni fa circa – e poi per qualche millennio successivo durante il Mesolitico e il Neolitico) con il miglioramento climatico legato alla fine dell'ultimo rigido acme glaciale si registrano un aumento demografico e un processo di adattamento delle comunità di cacciatori-raccoglitori nei vari ambienti, in rapporto alla latitudine e ai conseguenti paesaggi. La diversificazione territoriale e la moltiplicazione di processi di integrazione hanno necessariamente comportato che esse stesse si facessero strumenti di pensiero o, meglio, che gli strumenti di pensiero, già patrimonio delle conoscenze sin dal passaggio Natura-Cultura nel più antico Paleolitico, adottassero in modo fluido la possibilità di nuove elaborazioni e la creazione, conseguente, di modelli simbolici in trasformazione. La capacità intellettuale e il patrimonio della “coscienza” intesa come consapevolezza del sé, originati già nelle prime manifestazioni culturali umane, alla fine del Paleolitico assumono alcune connotazioni originali rispetto al passato in virtù della capacità, esclusivamente umana, di trasformarsi e di adottare le soluzioni più funzionali e utili alla sopravvivenza. Anche creando mondi simbolici, quindi non reali, ai quali affidare la garanzia della condivisione ideologica.

In questa sede proponiamo una riflessione, in verità già affrontata in altra sede,⁹ che prende in considerazione alcune evidenze figurative, funerarie e di piccoli impianti strutturali, i quali illuminano quel profondo luogo di espe-

rienze che scaturiscono dallo spirito e dall'interiorità dell'Uomo. Intendiamo, in altre parole, accompagnare il lettore alla scoperta di evidenze indicative di attività metaforiche, che sono il presupposto ad ogni assetto sociale. Il criterio metodologico adottato si basa sul presupposto che la ripetizione dell'atto simbolico rende verosimile l'appartenenza dell'evidenza medesima ad un codice ideologico condiviso all'interno di un sistema culturale.¹⁰ La pratica rituale, infatti, contempla cerimoniali rigidi, senza scompensi, le cui regole prive di deroghe, adottate da tutta la comunità, garantiscono la validità e l'efficacia del gesto. È possibile, tuttavia, che se il codice ideologico non trova una forte cementazione, le evidenze archeologiche possano anche comprendere gesti e atti (quindi elementi strutturali evidenti, *sensu* Leroi-Gourhan) variabili, attestanti un repertorio polimorfico di atti religiosi “privati” e non collettivi. Questo può giustificare l'originalità di alcune documentazioni, la loro limitazione geografica e temporale, la specificità del tema, un linguaggio simbolico esclusivo e non diffuso, in estrema sintesi la loro non aderenza ad un protocollo universale.

Le evidenze qui descritte si riferiscono tutte ad un arco temporale compreso tra 11.000 e 12.500 anni da oggi circa, in cronologia non calibrata¹¹ e sono le inumazioni Romito 1-8 (Romito 9 è più antica di diverse migliaia di anni) e le fossette. I massi incisi non sono databili con esattezza, su base stilistica si può ipotizzare che possano rientrare nel medesimo range cronologico, verosimilmente non possono essere considerati più recenti.

Dalla figura al codice ideologico

Il valore simbolico del *Bos* è accentuato a Grotta del Romito dai richiami che a questo animale vengono fatti in ambito funerario. Nell'inumazione bisoma Romito 1-2 due elementi di corno di uro sono stati depositi (secondo quanto riportato da Graziosi) sui due corpi, uno tra le gambe e l'altro sulla spalla della donna. Oltre a ciò Graziosi segnala in associazione con la sepoltura Romito 3, sebbene non siano stati rinvenuti contestualmente, due frammenti di punte di zagaglia

7. Martini 2016.

8. Martini *et al.* 2007.

9. Martini & Lo Vetro 2014; Martini *et al.* 2012.

10. Martini *et al.* 2012.

11. Martini & Lo Vetro 2018; Martini & Lo Vetro 2011; Martini *et al.* 2007.

decorati con segni lineari-geometrici, ricavate da osso lungo di uro e interessate da pigmento ocraceo rosso.¹² È indubbio quindi il significato metaforico che il *Bos* viene a rivestire nel contesto culturale di questo sito nelle ultime fasi dell'Epigravettiano finale: direttamente presente con frammenti di corno all'interno del contesto funerario dove marca simbolicamente lo spazio sotterraneo della fossa destinato a tramandare la memoria della conservazione e della custodia dei defunti, nello stesso tempo marca anche lo spazio all'aperto dove si svolge la vita quotidiana e attorno alla sua immagine ruotano azioni utilitaristiche e simboliche, funzionali e rituali. Ne deriva che l'imponenza numinosa dell'animale, direttamente illuminata dalla luce del sole in alcune ore del giorno, e la ripetitività della sua presenza metaforica in relazione alle sepolture paiono conferire al *Bos* un significato totemico.

Si tratta di un tema, quello del totemismo, che ha occupato nei secoli le menti di filosofi, etnologi, umanisti, amalgamando concetti derivati dalle specifiche tendenze culturali del tempo (già nel 1920 van Gennep enumerava oltre 40 teorie sul totemismo).¹³ La variabilità interpretativa, ne citiamo qui solo alcuni esempi, ha spaziato dalla sensazione di identificazione originale tra Uomo e animali,¹⁴ agli accostamenti dell'Uomo col mondo animale,¹⁵ ai caratteri sorprendenti di certe specie animali,¹⁶ dal legame del mondo animale con gli antenati¹⁷ al rapporto simbiotico dello stregone con alcuni animali,¹⁸ ha attraversato la schiera di totemisti funzionalisti (Radcliffe-Brown, Malinowski, Durkheim) per approdare poi al cosiddetto "totemismo" come atteggiamento intellettuale tipico del nostro genere *Homo*.¹⁹ Grotta del Romito ripropone questo argomento che può esser affrontato solo in una disamina rigorosa mediante un severo metodo archeologico e prendendo in considerazione tutte le documentazioni che attestano la complessa questione del profondo rapporto col mondo zoomorfo, dall'atteggiamento cosiddetto "sciamanico" (l'adozione della "seconda pelle")²⁰ alle implicazioni delle figura-

zioni nel repertorio pittorico, incisivo e della piccola statuaria zoomorfa paleolitica nell'ottica delle scienze cognitive e dell'estetica. Senza entrare nello specifico del problema, che esula da questo contributo e che si contraddistingue per la sua complessità, possiamo limitarci ad affermare che nelle società documentabili dall'osservazione etnologica, l'uomo vede l'animale non tanto come preda, ma, rifuggendo da una concezione materialistica dell'esistenza, inserisce il rapporto col mondo animale in un ambito di religiosità, senza barriere tra i regni animali. "L'animalità è uno degli aspetti dell'umanità":²¹ ne consegue che dai pannelli a soggetto zoomorfo della Grotta Chauvet sino alle corride e al sacrificio che chiude nell'arena il patto stipulato col toro la storia non cambia.

Torniamo al *Bos primigenius*. L'uro poteva avere per quella comunità un valore simbolico particolare, che non possiamo ricostruire né spiegare, al di là della sua importanza ai fini alimentari. Infatti, tra i resti di pasto la sua presenza è molto scarsa e saltuaria e quindi questa preda, che non poteva vivere nell'ambiente boschivo nei pressi della grotta ma che era rintracciabile ad alcune decine di chilometri di distanza lungo le piane costiere, si connota presso la comunità del Romito per il significato simbolico.

La lettura delle tante evidenze archeologiche, compresa quella del *Bos* di Papisidero, sembrerebbe indicare una continua convivenza di forme, un rapporto tra mondi, generi e specie differenti che le varie teorie del totemismo non spiegano sino in fondo, essendo questo un concetto elastico e duttile, privo di una definizione generale. Ciò che l'archeologia preistorica può dimostrare, purtroppo senza spiegare ciò che vorremmo spiegato, è che il rapporto con il mondo animale nel Paleolitico è certamente un fenomeno sociale, forse espressione del legame identitario e garanzia della coesione del gruppo. Fenomeno che necessita di uno spazio delimitato, di limiti fisici entro i quali essere affrontato e sviluppato. Veniamo quindi al punto successivo.

12. Cilli *et al.* 2004.

13. van Gennep 1920.

14. Rousseau 1776.

15. Frazer 1910.

16. Firth 1930-31.

17. Fortes 1945.

18. Elkin 1954.

19. Lévi Strauss 1964.

20. Martini & Fratini 2013.

21. Lot-Falck 2018.

Dal codice ideologico all'ipotesi di spazi rituali e cerimoniali

Grotta del Romito ha restituito diverse evidenze che senza ombra di dubbio rientrano nell'ambito del rituale, mentre altre richiedono una maggiore prudenza interpretativa in tal senso. È indubbio, tuttavia, che la morfologia del sito (profilo della caverna, localizzazione di grandi massi di crollo) e l'ampiezza delle aree di scavo consentono una riflessione sull'uso consapevole dello spazio "sacro" in funzione di alcune delle suddette evidenze, che integra e approfondisce il tentativo di ricostruire i "profani" paesaggi nascosti dove la comunità praticava le attività utilitaristiche.²²

L'intera superficie del riparo esterno e l'adiacente zona attualmente di grotta interna costituiscono un'area complessivamente non ampia, valutata in rapporto al vasto ambiente originario, dove sono state localizzate le evidenze qui trattate e già citate. Quella più eclatante è la famosa incisione di *Bos primigenius* che campeggia sul grande masso nello spazio tra il riparo esterno e l'ambiente interno; ad essa si uniscono le due sepolture bisome (Fig. 2, A-B) nel riparo e, in grotta, quattro delle cinque inumazioni singole, nonché le fossette.

L'area del riparo, così come appare a seguito degli scavi Graziosi, pare configurarsi come uno spazio chiuso entro limiti naturali. Il grande masso con l'incisione di uro (Fig. 5, B) è localizzato quasi al centro del sito (m 9 di distanza dalla parete Nord della grotta, distanza analoga dal limite verosimile di frequentazione verso Sud), nel punto in cui lo spazio esterno del riparo si differenzia da uno spazio interno, più buio, la grotta vera e propria attuale (planimetria del sito in Fig. 1). Al momento della frequentazione tardopleistocenica i due ambienti non erano separati (oggi un muro di età storica, ricoperto da colate calcitiche, divide fisicamente e visivamente l'interno dall'esterno) e una bassa cresta rocciosa del soffitto fungeva da parziale limite a livello di percezione dello spazio ma non era un confine fisico (sezione della grotta in Fig. 1). In definitiva il sito in epoca paleolitica doveva essere uno spazio del tutto aperto, differenziato solo in rapporto alla luminosità diurna. L'imponente

Bos è rappresentato con un segno profondo e, come la maggior parte delle figure zoomorfe europee, in atteggiamento statico (lunghezza della figura cm 120). Inciso sulla superficie frontale appena obliqua del masso, l'uro è visibile anche da lontano arrivando nel sito e con una notevole forza iconica la figura si staglia contro la cresta rocciosa che divide il riparo dalla grotta interna e contro il buio della grotta medesima, che vengono così a costituire una sorta di fondale che sottolinea l'impatto visivo della figura nello spazio esterno. Sullo stesso masso figurano anche le due incisioni minori (il secondo bovino e l'ancora più modesta testa di bovine) non immediatamente visibili. All'interno del sito il masso con l'incisione è recepito come un punto di riferimento che cattura la percezione di chi si muove in quell'area, un punto di riferimento spaziale che mette ordine e diviene un punto gravitazionale. Un secondo grande masso inciso (Fig. 5, A) delimita, sul lato Est del riparo esterno, la zona di abitazione. Esso è quasi interamente ricoperto da serie contigue di linee e di brevi tratti profondamente incisi, senza apparente organizzazione. Si tratta di grafemi molto diffusi nell'arte rupestre europea della fine del Paleolitico, il cui significato resta oscuro.

In conclusione, la localizzazione di massi come limiti naturali, il loro impiego come supporti figurativi, la posizione degli impianti rituali sembrano definire congiuntamente uno spazio dove espletare pratiche rituali-sacrali-cerimoniali. La ricostruzione in Fig. 5 bene suggerisce la realtà spaziale di quell'area, i limiti netti dello spazio disponibile e, al centro, la localizzazione dei due impianti funerari Romito 1-2 e Romito 5-6. La breve distanza delle quattro sepolture singole (Romito 3, 4, 7, 8) e delle fossette dal masso con l'incisione del *Bos* può non escludere che queste evidenze rientrino anch'esse nello spazio sopra detto. Sulla base delle datazioni radiometriche delle singole evidenze²³ è verosimile che tale spazio sia rimasto in uso e abbia ospitato pratiche, gesti e impianti per un periodo compreso tra 11.000-12.500 anni da oggi (in cronologia non calibrata), certo non contemporaneamente.

22. Colonese *et al.* 2011; Colonese & Martini 2005-2007.

23. Martini & Lo Vetro 2018.

È interessante qui sottolineare la funzione di limite areale dei grandi massi, i quali, al pari delle pareti delle grotte, hanno in questo contesto il compito di creare una cornice ben definita all'azione rituale, conferendo ad essa una valenza qualitativamente specifica. La correlazione tra spazio definito e attività rituale attribuisce allo spazio medesimo il significato di *temenos*, di "centro" sacrale entro il quale si stabilisce un rapporto con il non-reale mediante la pratica cerimoniale e rituale.

I limiti naturali dati dai grandi massi nel riparo e la conseguente percezione di un ampio spazio generano un senso di un orientamento che vanifica il disordine insito nello spazio indifferenziato. Lo stesso avviene con la creazione di spazi ipogei più o meno grandi (fosse e fossette) destinati a comportamenti simbolici. Essi,

proprio in virtù della rottura dell'omogeneità dello spazio d'uso per le attività quotidiane, acquistano maggiore validità ed efficacia.

Contestualmente la sovrapposizione temporale e spaziale di pratiche utilitaristiche e simboliche a Grotta del Romito sottolinea la consapevolezza della scelta di far coesistere sacro e profano all'interno del medesimo sito, di impiantare strutture della memoria dei defunti laddove la vita continua (sepulture), di creare nello spazio funzionale del sito dei riferimenti metaforici (totemici?) figurativi presi dal mondo animale (un masso inciso) e di creare "ripostigli" ove conservare o proteggere oggetti e manufatti particolari. Tutto ciò conferisce alla pratica simbolica una forte valenza sociale e collettiva nella quale può costruirsi l'identità del gruppo.

BIBLIOGRAFIA

- Cilli, C. *et al.*
2004 "Due zagaglie in osso decorate dalla Grotta del Romito (scavi Graziosi)", *Preistoria e Protostoria della Calabria*, (Atti XXXVII Riunione Scientifica I.I.P.P., vol. 2), 657-664.
- Colonese, A.C. *et al.*
2011 "The Grotta del Romito (Cosenza): Latest Pleistocene landscape". In: van Leusen, M. *et al.* (eds.), *Hidden Landscapes of Mediterranean Europe Cultural and methodological biases in pre- and protohistoric landscape studies*, (BAR International Series 2320), 61-67.
- Colonese, A.C. & Martini, F.
2005-2007 "Molluschi terrestri e disturbi antropici: evidenze epigravettiane a Grotta del Romito (Cosenza)", *Bullettino di Paleontologia Italiana* 96, 1-15.
- Elkin, A.P.
1954 *The Australian Aborigines*, Sydney & London.
- Firth, R.
1930-31 "Totemism in Polynesia", *Oceania* I/3-4, 377-496.
- Fortes, M.
1945 *The dynamics of Clanship among the Tallensi*, Oxford.
- Frazer, J.G.
1910 *Totemism and exogamy*, London.
- Graziosi, P.
1973 *L'arte preistorica in Italia*, Firenze.
- Grifoni Cremonesi, R. & Martini, F.
2008 "La frequentazione rituale delle grotte durante il Paleolitico". In: *Toirano e la Grotta della Basura. Conoscere, conservare e gestire il patrimonio archeologico e paleontologico* (Atti Convegno, Toirano, ottobre 2000), 29-36.
- Lévi-Strauss, C.
1964 *Il totemismo oggi*, Milano.
- Lot-Falck, É.
2018 *I riti di caccia dei popoli siberiani*, Milano.
- Martini, F. (a cura di)
2006 "Le evidenze funerarie nella grotta e nel riparo del Romito (Papasidero, Cosenza)". In: Martini, F. (a cura di), *La cultura del morire nelle società preistoriche e protostoriche italiane. Studio interdisciplinare dei dati e loro trattamento informatico*, (Origines, Progetti 2), 58-66.
- Martini, F.
2016 *L'arte paleolitica e mesolitica in Italia*, (Millenni. Studi di archeologia preistorica 12), Firenze.
- Martini, F. *et al.*
2007 "L'Epigravettiano tra 15.000 e 10.000 anni da oggi nel basso versante tirrenico: casi studio dell'area calabro-campana". In: Martini, F. (a cura di), *L'Italia tra 15.000 e 10.000 anni fa. Cosmopolitismo e regionalità nel Tardoglaciale*, (Millenni. Studi di archeologia preistorica 5), 157-207.
- Martini, F. *et al.*
2012 "Strutture e sottostrutture del Paleolitico superiore di Grotta del Romito tra funzionalità e simbolismo", *Rivista di Scienze Preistoriche* LXII, 33-66.
- Martini, F. & Fratini, F.
2013 *Preistoria, arte e stati dell'anima. In margine al dibattito sullo sciamanesimo paleolitico*, (Millenni. Studi di archeologia preistorica 9), Firenze.
- Martini, F. & Lo Vetro, D.
2011 *Grotta del Romito a Papasidero: uomo, ambiente e cultura nel Paleolitico della Calabria: ricerche 1961-2011*, (Guide del Museo e Istituto fiorentino di Preistoria), Cosenza.

Martini, F. & Lo Vetro, D. (a cura di)

2014 "Atti rituali e spazi cerimoniali paleolitici nell'ambiente di grotta: le evidenze di grotta del Romito in Calabria". In: Negroni Catacchio, N. (a cura di), *Paesaggi cerimoniali, ricerche e scavi* (Atti del convegno "Preistoria e Protostoria in Etruria", XI Incontro di Studi, Valentano - Museo della Preistoria e della Rocca Farnese, 14-16 settembre 2012, Vol. II), 461-480.

Martini, F. & Lo Vetro, D.

2018 *Grotta del Romito a Papisidero. Una storia calabrese da 24.000 anni fa*, Lagonegro.

Rousseau J.J.

1776 *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, Londres.

van Gennep, A.

1920 *L'Etat actuel du problème totémique*, Paris.

I livelli neolitici della Grotta San Michele di Saracena (CS)

ELENA NATALI, MARISA AGROSTELLI, FLAVIO FERIOZZI, VINCENZA FORGIA & ROBERTO MICHELI

Abstract

The cave of San Michele lies on the right side of the narrow Garga valley, facing the modern settlement of Saracena (Cosenza) at an altitude of 750 m.a.s.l. Research conducted from 1998 to 2009 revealed an uninterrupted stratigraphic sequence from the Neolithic period to the Bronze Age. Studies of material from the Neolithic levels and the availability of radiocarbon dating allow for a reconstruction of the history of the Calabrian Sibaritide-Pollino populations in this period, highlighting the area as a meeting point of different cultural influences coming from south-east and south-west of Southern Italy.

La scoperta e gli scavi¹

La Grotta di San Michele Arcangelo, nel comune di Saracena (Cosenza), è un'ampia cavità carsica (Fig. 1, Fig. 2) posta a 730 m di quota sulla destra idrografica della valle del torrente Garga. Questa valle, stretta e incassata, si apre, verso Est, sulla Piana di Sibari e costituisce una naturale via di comunicazione tra la costa e i territori pedemontani e montani interni.

L'interesse archeologico della grotta emerse dopo che, nel 1996, i soci dell'Associazione Sextio di Saracena raccolsero in superficie alcuni frammenti di ceramica preistorica. A seguito di ciò, nel 1998, nel 2000 e in continuità dal 2003 al 2009, si sono succedute regolari campagne di scavo, promosse dall'allora Soprintendenza

Speciale al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "L. Pigorini" di Roma sotto la direzione scientifica del dr. Vincenzo Tiné, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria e l'Associazione Sextio di Saracena.²

Alle informazioni preliminari fino ad ora note³ si possono aggiungere in questa occasione i dati provenienti dallo studio dettagliato condotto sul materiale e alcune nuove datazioni al radiocarbonio dei livelli neolitici, che consentono un più preciso inquadramento del sito in esame e un suo inserimento nel più ampio quadro della preistoria dell'Italia meridionale.

La sequenza stratigrafica

La grotta conserva un ampio deposito caratterizzato da una straordinaria chiarezza e articolazione stratigrafica (Fig. 3). Sono stati indagati, tramite due distinti saggi di scavo, Alpha e Beta, circa 5 metri di livelli antropizzati che corrispondono alle principali epoche della preistoria calabrese a partire dal Neolitico antico fino alla media età del Bronzo.

Il saggio *Alpha* (3x3 m; prof max: - 2,85 m dal piano di campagna) è ubicato nella parte più interna dell'antro e ha attraversato una serie di livelli antropizzati riferibili alle fasi avanzate dell'Eneolitico (di orizzonte Laterza) e del Bronzo antico (*facies* tipo Cetina in Puglia e Zungri-Corazzo in Calabria). Alcuni sporadici

1. La presentazione del contesto di scavo, del materiale ceramico, delle strutture e l'inquadramento del sito sono a cura di E. Natali; l'industria in pietra scheggiata di V. Forgia; la pietra levigata di F. Feriozzi; i carpoesti di M. Agrostelli; gli ornamenti personali di R. Micheli.

2. Un ringraziamento particolare va al generale Antonio Laurito e all'Associazione Sextio che per tutta la durata delle ricerche hanno collaborato alla conduzione degli scavi, fornendo un insostituibile appoggio agli archeologici. Un ricordo commosso e speciale è per Leone Viola,

prematamente scomparso; il suo interesse per la storia del territorio di Saracena e il contributo concreto sempre dimostrato hanno spronato le ricerche e contribuito alla realizzazione delle indagini in questo importante contesto preistorico. Infine, si ringrazia il collega e amico Claudio Mastrantuono che ha partecipato assiduamente a tutte le campagne di scavo e fornito un fondamentale contributo alla discussione di quanto via via emergeva dal terreno.

3. Tiné & Natali 2004, 693-702; Tiné & Natali 2005, 17-27; Tiné & Natali 2007, 45-58; Tiné & Natali 2014, 515-520.

rinvenerimenti in superficie di elementi riferibili al Protoappenninico del Bronzo medio iniziale attestano una frequentazione anche in questo momento.

Il saggio *Beta* (5,5x6 m; prof max: - 5,70 m dal piano di campagna) è posto nella parte anteriore della grotta e rappresenta l'area di scavo più estensivamente indagata. Esso ha accertato la presenza di un ininterrotto deposito antropico che dalle fasi iniziali del Neolitico antico a Ceramica Impressa Arcaica attesta una continuità abitativa della cavità fino a una fase piena dell'Eneolitico (cultura di Piano Conte).

Un piccolo sondaggio in profondità della grandezza di 1x1 m ha intercettato, sotto i livelli del Neolitico antico, un livello, l'US 331, con resti di fauna e un elemento di industria litica riferibile a una frequentazione pre-neolitica della grotta ancora tutta da indagare.

La ricchezza del deposito è straordinaria: gli strati attraversati hanno restituito numerose paleosuperfici con strutture antropiche rappresentate da buche di palo, focolari, fosse di combustione con pietre e carboni, una sepoltura e un'abbondantissima quantità di manufatti (ceramica, industria litica e su osso, fauna, antra-coresti). Lo studio dei materiali è in corso e, per il momento, si è concentrato sui livelli neolitici.

La ceramica

Le Ceramiche Impresse Arcaiche

Alla base della sequenza neolitica sono documentati alcuni livelli attribuibili all'orizzonte delle Ceramiche Impresse Arcaiche del Neolitico antico (Fig. 4A).

Come tipico di questo orizzonte la ceramica è per il 99% di fattura grossolana (129 frammenti; Tab. 1): l'impasto è ricco di inclusi di medio-grandi dimensioni e le superfici sono grezze e lisciate. La decorazione investe il 59% del materiale (Tab. 2) ed è rappresentata da motivi impressi disposti in modo disordinato e coprente; si tratta di brevi tratti, tacche e impressioni ottenute con le dita e le unghie. Pochissime sono le forme ricostruibili: due vasi alti e profondi con base di appoggio piana (Fig. 4A.1, 2) e una ciotola emisferica (Fig. 4A.3).

Alla classe fine appartiene un solo frammento di parete; l'impasto è compatto, gli inclusi minuti e le superfici levigate.

Le Ceramiche Impresse Evolute

In continuità stratigrafica con i precedenti livelli si trovano quelli caratterizzati dalla presenza delle Ceramiche Impresse Evolute (Figg. 4B, 5,6). Il materiale fittile recuperato (584 pezzi; Tab. 1) è fortemente frammentato a causa di un imponente evento franoso dovuto al distacco di grandi blocchi dalla volta della grotta (US 299).

È prevalente l'impasto grossolano con superfici lisciate su quello fine con superfici levigate (83% e 17%; Tab. 1). Nelle forme aperte sono presenti 5 contenitori (su 15 ricostruiti) a profilo globulare (Fig. 4B.7; Fig. 5.1-4) associati a vasi con pareti più o meno svasate (Fig. 5.5,6) e ciotole emisferiche (Fig. 5.8). Tra le forme chiuse (14 recipienti) prevalgono nettamente (13) i vasi a collo (Fig. 6. 1,3,6,7,8,10). Dovrebbe appartenere a un fiasco anche il frammento di fondo con attacco di ansa (a nastro?) in prossimità della base (Fig. 6.12), come suggeriscono analoghi recipienti provenienti dai siti di Valle Messina⁴ e Cave Mastrodonato.⁵ Negli esemplari integri provenienti da questi villaggi le anse sono quattro impostate sullo stesso lato del vaso, due in corrispondenza della spalla e due in prossimità del fondo.

Gli elementi di presa sono rappresentati da larghe anse a nastro impostate sulla spalla di fiaschi (Fig. 6. 1,7,8), da anse a bastoncino in relazione alle forme aperte (Fig. 4.6, Fig. 5.5); da una presa a linguetta forata (Fig. 6.5) e da un'altra non forata posta in corrispondenza dell'orlo di un vaso con motivo antropomorfo (Fig. 5.6).

La decorazione è realizzata sia a impressione sia a incisione (rispettivamente: 48% e 43% del materiale decorato; Tab. 2). I motivi impressi tipici dello stile di Stentinello sono disposti in modo serrato e accostato a formare linee, bande, fasce campite da altre impressioni e presuppongono l'utilizzo di punzoni artificiali appositamente fabbricati e caratterizzati da terminazioni di forma triangolare (Fig. 4B.7), a "U" (Fig. 5.6; Fig. 6.1,8), a "cresta di gallo" (Fig. 5.3), ecc. Strumenti fittili di questo tipo

4. Natali 2003, fig. 3.3.

5. Fugazzola Delpino *et al.* 2003, 25.

sono stati recuperati nei siti calabresi della Piana di Acconia,⁶ in quelli reggini di Umbro e Penitenzeria⁷ e siciliani del territorio di Augusta (Monte Amara).⁸ Con la tecnica incisa vengono realizzati fasci di linee parallele (Fig. 6.8), bande e triangoli campiti da linee parallele e da reticoli (Fig. 5.3,6; Fig. 6.7,9). L'associazione delle due tecniche e la varietà dei motivi sullo stesso vaso (9%), organizzati a formare elaborate sintassi decorative, contribuiscono a creare un vivace effetto decorativo che rappresenta il carattere originale di questo stile. A questa peculiare modalità decorativa si associa una decina di frammenti decorati con motivi semplici (tratti, tacche e impressioni ovali), disposti in modo coprente e disordinato sulla superficie del vaso (Fig. 5.4; Fig. 6.11), ottenuti con strumenti occasionali, facilmente reperibili in natura (punte, schegge in selce, ecc.), analoghi a quelli caratteristici della fase precedente.

Numerosi sono i residui di incrostazione di pasta bianca, rossa e gialla conservati all'interno dei decori con la funzione di far risaltare i motivi impressi e incisi sul fondo del recipiente.

Particolare è la raffigurazione del volto umano (Fig. 5.6): sull'orlo di un vaso a profilo debolmente svasato due rombi con puntino centrale rappresentano gli occhi e affiancano il naso costituito da una presa allungata al di sotto della quale un tratto orizzontale simula la bocca. Le fasce di motivi a zig-zag, con residui di pasta bianca all'interno, poste ai lati degli occhi e al di sotto della bocca, sembrano rimandare alla capigliatura e alla barba.

I motivi antropomorfi nella decorazione fitile dei vasi compaiono in numerosi contesti dell'Italia meridionale a partire dalla fase evoluta della ceramica impressa.⁹ Nella *facies* di Stentinello, in Calabria e Sicilia orientale, sembrano attestare prevalentemente raffigurazioni del solo volto mentre nei contesti lucani e pugliesi è ampiamente diffusa anche la rappresentazione di figure umane intere, rese in modo sia realistico che stilizzato.¹⁰

Le ceramiche dipinte

La comparsa della ceramica figulina segna, a Saracena, il passaggio al Neolitico medio e ne caratterizza tutta la durata, occupata dagli stili delle Ceramiche a Bande Rosse, Tricromiche e Serra d'Alto. L'incidenza di questa classe rispetto all'impasto mostra un andamento discendente dall'orizzonte più antico a quello più recente, mantenendosi sempre su percentuali consistenti (Bande Rosse: 56%; Tricromica: 41%; Serra d'Alto: 30%; Tab. 2).

Le ceramiche dipinte a Bande Rosse

Nell'orizzonte delle Ceramiche a Bande Rosse i recipienti in figulina (Fig. 7. 7-20) comprendono numerose ciotole a profilo emisferico (12 su 22 forme ricostruite; Fig. 7.7-9,10,12), alcuni vasi a collo (4 su 22; Fig. 7.20), rare olle e ollette (rispettivamente 2 vasi su 22; Fig. 7.16,17). Un solo esemplare appartiene a una ciotola globulare (Fig. 7. 13) e a calotta sferica (Fig. 7. 11). Le forme carenate sono due: una ciotola e un contenitore con bassa carena e imboccatura ristretta (Fig. 7.18). Un frammento di parete appartiene a un vaso "a tocco di magistrato" (Fig. 7.16) che trova confronti con esemplari da Passo di Corvo, fase IVa2.¹¹

I motivi dipinti, esclusivamente in colore rosso, riguardano il 35% di tutto il materiale figulino (Tab. 3) e sono quelli classici di questo orizzonte. Si nota una particolare predilezione per le bande larghe (Fig. 7. 16, 18, 20); un solo frammento di parete reca un motivo circolare (Fig. 7.19). Frequente è l'uso di riprendere il labbro delle ciotole con una sottile linea di colore (Fig. 7.11,13). La parte interna del vaso è raramente dipinta con motivi a linee sottili (Fig. 7.9,14).

Nella ceramica di impasto (44% di tutto il materiale ceramico; Tab. 1) è possibile riconoscere una classe grossolana prevalente (86%; Tab. 1) seguita da ridotte quantità di classe fine e semifine (11% e 3%; Tab. 1). Il repertorio vascolare dell'impasto grossolano è limitato a 4 vasi ricostruiti: 2 ciotole (Fig. 7.2,4) e 2 vasi a collo

6. Purri 2011.

7. Robb 2004, 175-188; Robb 2009, 23-27.

8. Russo 2001, 1-97.

9. Fra i più noti si ricordano quelli di Rendina (Cipolloni Sampò 1983, 183-323), Lama Marangia (Geniola 1974,

1-121), Stentinello (Orsi 1890, 177-200; Tiné 1961, 114-117) e Valle Messina (Natali 2003, 81-96).

10. Natali 2019, 385-389.

11. Tiné 1983, tav. 92, 316.

(Fig. 7.3); la decorazione è limitata alla classe fine. Quest'ultima è caratterizzata da pareti molto sottili (1-2 mm di spessore) e superfici di colore bruno-nero sempre ben levigate; due soli frammenti appartengono a piccoli vasi a collo con tacche e digitazioni sull'orlo (Fig. 7.1). Un frammento di parete reca un motivo realizzato a graffito.

Le ceramiche dipinte Tricromiche

Ai precedenti livelli sono sovrapposti una serie di strati con Ceramiche Tricromiche (Fig. 8, Fig. 9). In questo orizzonte la produzione in impasto è prevalente su quella figulina (59% su 41%; Tab. 2).

Nell'impasto grossolano, prevalente (65%; Tab. 1), sono realizzate soprattutto forme chiuse (15 su 18 ricostruite) e in particolare vasi con collo (11 vasi; Fig. 8.3-5,7) e olle (4 vasi; Fig. 8.6,8). Le forme aperte (3) comprendono una ciotola troncoconica (Fig. 8.1), una emisferica (Fig. 8.2) e una tazza (Fig. 8.9). Digitazioni e tacche decorano l'orlo di alcuni contenitori.

L'incidenza della classe di impasto fine aumenta sensibilmente rispetto all'orizzonte precedente e riveste percentuali pari al 35% (Tab. 1). Questa classe assume una connotazione specifica, oltre che nell'impasto e nel trattamento delle superfici (di colore bruno-nero, ben levigate), anche nell'articolazione vascolare. Fra le 5 forme ricostruibili 4 appartengono a piccole tazze globulari; 3 riportano una fascia campita da triangoli graffiti (Fig. 8.20,22,24) e lo stesso motivo si ritrova anche sulla tazzina troncoconica con presa (trapezoidale?) forata sull'orlo (Fig. 8.19). Altri motivi graffiti complessi si ritrovano su un frammento di parete carenata (Fig. 8.23). Fa parte della classe fine anche un piccolo contenitore globulare munito di beccuccio di versamento (Fig. 8.21) che trova confronti con i materiali di Diana di Lipari.¹²

Nella figulina le forme più diffuse sono le ciotole emisferiche (5 su 19 forme; Fig. 9.1-4) e i vasi con collo distinto (7 su 19 forme; Fig. 9.9,12-16); è attestata una sola forma carenate (Fig. 9.5). La decorazione dipinta in rosso, esclusiva nella fase precedente, resta in questo periodo prevalente (67% del materiale dipinto; Tab. 3) e ad essa si

associa quella in tricromia (33%) costituita da una o più linee nere che marginano le bande e festoni in rosso (Fig. 9.1,3,4,16) oppure creano motivi più complessi (Fig. 9.9,10). Continua la modalità di decorare il labbro con una sottile linea di pittura ed è più frequente la pittura delle superfici interne del recipiente, specialmente in corrispondenza dell'orlo (Fig. 9.9,10,13,15).

Le ceramiche dipinte di Serra d'Alto

Il Neolitico medio termina con una serie di livelli culturalmente attribuibili alla fase di Serra d'Alto.

La ceramica di impasto è largamente prevalente sulla figulina (70% e 30%; Tab. 1) (Figg. 10, 11, 12). Nella classe grossolana, fra le forme tipiche del repertorio vascolare di Serra d'Alto, è prevalente il recipiente a profilo troncoconico e imboccatura svasata munito di anse a nastro e listelli in corrispondenza degli attacchi (Fig. 10.10); 3 frammenti (su 12 forme ricostruibili per questa classe) appartengono a due ciotole troncoconiche (Fig. 10.1) e una emisferica (Fig. 10.2).

In impasto fine sono realizzate soprattutto tazze e tazzine (7 su 14 forme ricostruibili in questa classe) dal profilo globulare (Fig. 10.17,18,21), troncoconico (Fig. 10.15) e variamente sagomato (Fig. 10.19,20). Sono presenti ollette (3 su 14 forme; Fig. 10.27), e vasi con breve collo verticale (2; Fig. 10.23,28). Le superfici sono talvolta decorate con motivi a graffito (Fig. 10.21,22).

Fra le forme della figulina (23) sono numerose le tazze/tazzine globulari con collo di medio-piccole dimensioni (13; Fig. 11.2,3,5,9,11) e i vasi con collo (6 su 23; Fig. 12.1-4,7). I recipienti in figulina presentano una notevolmente varietà dimensionale e comprendono sia vasi di medio-grande capacità che di modesta capienza.

La decorazione dipinta in nero e bruno (82% del materiale figulino decorato; Tab. 3) interessa l'intera superficie del vaso, dall'orlo al fondo e ricopre anche le anse, le bugne e le applicazioni plastiche. Molto diffuso è il classico motivo a tremolo continuo delimitato da due linee sottili; spesso posto in corrispondenza dell'orlo

12. Bernabò Brea 1960, tav. XVI n 4e.

(Fig. 11.2,3; Fig. 12.2,4,10) è utilizzato anche sulla parete per delimitare riquadri campiti da motivi geometrici quali scacchiere, triangoli, ecc. (Fig. 12.10,14,16). Su due anse a nastro è riportato un motivo a croce (Fig. 12.8,9).

Una parte della figulina (18%; Tab. 3) è decorata negli stili delle Ceramiche a Bande Rosse e Tricromiche; non è chiaro se si tratti di elementi provenienti dagli strati sottostanti oppure se questi stili continuino marginalmente con quello di Serra d'Alto.

Sono tipiche di questo orizzonte le anse "a rocchetto rigido" (Fig. 10.24,25; Fig. 12.6) e le protomi zoomorfe (Fig. 10.13,16; Fig. 11.1) a decorazione delle anse. Le protomi interessano sia vasi in impasto che in figulina. Elemento particolare è una pastiglia circolare in impasto decorata con un motivo a meandro rigido (Fig. 10.26); presumibilmente era applicata alla superficie del recipiente come avviene per alcuni contenitori dell'Acropoli di Lipari.¹³

Infine, dallo strato US219, provengono alcune categorie particolari di reperti fittili: parte di una pintadera ellittica decorata a incisione (Fig. 10.29) e un frammento di arto inferiore sinistro di statua femminile con le gambe piegate, distaccatosi in antico lungo la saldatura con il tronco (Fig. 10.14).¹⁴ Entrambi sono realizzati in impasto.

Le ceramiche di Diana-Bellavista

Un livello semisterile di circa 40 cm separa gli strati del Neolitico medio da quelli del Neolitico recente di fase Diana-Bellavista. Il materiale fittile recuperato in questi livelli è abbondantissimo e ammonta a 6383 frammenti (Fig. 13, Fig. 14); la classe di impasto è pressoché esclusiva (94%) mentre la figulina è ancora presente ma in ridotte percentuali (6%; Tab. 2).

Nell'impasto le classi fine e semifine sono prevalenti (50% e 34%; Tab. 1) sulla grossolana (12%); le superfici sono sempre lisce e ben levigate e il loro colore varia dal bruno-nero, tipico dell'aspetto peninsulare di Bellavista, al rosso, caratteristico della *facies* eoliana di Diana, diffusa anche in Sicilia e in Calabria. Una decina di frammenti presenta le superfici ingobbiate di un bel colore rosso corallino (Fig. 13.1,16-18).

Nell'impasto le forme ricostruibili ammontano a 136 pezzi; tra esse prevalgono le tipologie aperte (55 pezzi) articolate in un'ampia varietà dimensionale di tazze e ciotole a profilo troncoconico (Fig. 13.1-4,7,8), emisferico (Fig. 13.5,6; Fig. 14.13), globulare (Fig. 13.11; Fig. 14.4,6,7) e carenato (Fig. 13.12,13,15). Analogamente le forme chiuse (46 pezzi) sono rappresentate da olle e olette di svariate dimensioni a profilo ovale e globulare (Fig. 13.9,10; Fig. 14.1-7,10,12,15,17). Solo quattro frammenti sono pertinenti a fiaschi. Due frammenti con fori passanti appartengono a vasi-crivello (Fig. 14.8,9), come quelli recuperati nella contrada Diana e sull'Acropoli di Lipari.¹⁵

Gli orli sono a volte distinti da una lieve solcatura (Fig. 13.9-12,16; Fig. 14.6,14) e il labbro può essere ingrossato (Fig. 13.2,14), sagomato in modo obliquo e inclinato verso l'interno del recipiente (Fig. 14.4,22).

Numerose le anse a rocchetto articolate in un'ampia varietà che spazia da tipi con foro passante e appendici espanse (Fig. 13.9,17,19,22; Fig. 14.1,5,12) a tipi debolmente insellati con foro abbozzato non passante (Fig. 13.10,21). Anche le prese a rocchetto stilizzate impostate sulla parete (Fig. 13.3; Fig. 14.3,17) o in continuità con il profilo del recipiente sono diffuse (Fig. 13.4,7); queste ultime possono presentare un'ondulazione mediana tra apici anche molto espansi.¹⁶ Un frammento di parete presenta una presa ad apici espansi con insellatura centrale e due piccoli fori passanti (Fig. 13.20).

Sono presenti anche anse a bastoncino (Fig. 14.7,10) e bugne isolate (Fig. 13.8) e accostate in serie (Fig. 14.19,20). Coppie di piccole pasticche debolmente rilevate compaiono applicate sull'orlo di ciotole in impasto fine ingubbiolate di rosso e su un frammento della classe grossolana (Fig. 13.16,18; Fig. 14.16).

La decorazione impressa è rappresentata da tacche e digitazioni disposte sull'orlo dei recipienti ed è riservata principalmente alla classe grossolana (Fig. 14.15,21,23).

Con materiale di Lipari¹⁷ si confrontano le basi piane decorate a motivi geometrici incisi (Fig. 14.11).

13. Bernabò Brea & Cavalier 1980, tav. XCIX, 3.

14. Natali & Tiné 2012, 233-235.

15. Bernabò Brea 1960, tav. XVI 3, a-c; Bernabò Brea & Ca-

valier 1980, tav. CV 4.

16. Bernabò Brea 1960, tav. IX, 2-4.

17. Bernabò Brea & Cavalier 1980, tav. CV,2.

Nei livelli Diana-Bellavista permane una ridotta percentuale di ceramica figulina acroma (6%; Tab. 1); le forme diagnostiche comprendono sei pezzi tra cui quattro vasi a fiasco e una tazzina con collo verticale che rimandano alle tipologie dell'orizzonte Serra d'Alto.

Le ceramiche di Spatarella

La sequenza neolitica di Saracena si conclude con una serie di livelli riferibili alla fase di Spatarella.

Nella produzione fittile (2915 frammenti; Fig. 15, Fig. 16A) prevalgono, in continuità con la fase precedente, gli impasti di classe fine e semifine sulla grossolana (rispettivamente: 47%, 30% e 18% del materiale fittile; Tab. 1).

I pezzi diagnostici (84) dal punto di vista formale mostrano un bilanciamento tra le forme aperte (44 elementi) e quelle chiuse (40 elementi). L'articolazione vascolare è analoga a quella della fase precedente e caratterizzata da ciotole, scodelle e tazze (Fig. 15.1-11,18,19; Fig. 16A.1,3) e da olle (29 pezzi; Fig. 15.12-16; Fig. 16A.4-7) di tutte le categorie dimensionali. I vasi a collo sono rari (11 pezzi; Fig. 15.21; Fig. 16A.7). Gli orli possono essere ingrossati (Fig. 15.13,15) e demarcati da lievi solcature (Fig. 16A.5).

Gli elementi di presa comprendono larghe anse a nastro (Fig.16A.10) e prese a rocchetto insellato (Fig. 15.14; Fig. 16A.8), sopraelevazioni sull'orlo (Fig. 15.3; fig. 16A.3) e bugne di forma irregolare (Fig. 15.4,12; Fig. 16A.1). Particolare è la presa dai margini rilevati e collegati da una nervatura mediana posta sulla parete di una ciotola troncoconica (Fig. 15.1).

Come è evidente, le caratteristiche dell'impasto e le forme (morfologia dei recipienti, anse e prese insellate, orli ingrossati e caratterizzati da lievi solcature) ricalcano quelle della precedente fase Diana-Bellavista.

La decorazione è limitata a soli 5 frammenti e comprende minuti motivi graffiti: triangoli (Fig. 15.17) e linee tratteggiate (Fig. 15.18) in corrispondenza dell'orlo di piccole tazzine; due frammenti di parete recano il classico motivi a scaletta (Fig. 15.19,20); una banda reticolata è

stata realizzata sulla parete esterna di un fiasco (Fig. 15.20) e sulla superficie interna di un altro frammento (Fig. 15.19).

Negli strati USS 114 e 115 compaiono alcuni elementi fittili connessi con la filatura e la tessitura: si tratta dei frammenti in impasto semifine e superfici lisce e levigate relativi a sei fusaiole di forma circolare e sezione schiacciata (Fig. 16A.11-15) e un probabile peso da telaio costituito da una porzione di disco con foro lungo il margine (diametro ricostruito: 7 cm; sp.: 1 cm; Fig. 16A.16).¹⁸ Una cinquantina di pesi da rete o da telaio, riferibili all'orizzonte Macchia a Mare del Neolitico finale, sono stati recuperati nell'area urbana di Vieste (Foggia): si tratta di elementi discoidali con foro decentrato realizzati in impasto grossolano e superfici lisce (diametri: 9 cm; sp: 4 cm).¹⁹ Un altro possibile confronto è con il peso a disco in impasto grossolano e superfici lisce (diametro: 10 cm) proveniente dai livelli dell'Età del Rame del Riparo della Sperlinga.²⁰

Nello strato US 114, infine, è stato recuperato un elemento fittile tubolare con estremità espansa e assottigliata a definire un possibile piede di statuina femminile (Fig. 16A.17).²¹

Le strutture

Tutte le strutture antropiche individuate si trovano nell'area del saggio Beta e constano di numerose sistemazioni legate alla combustione (35), di fosse (4), di buche di palo (35) e di allineamenti di pietre (2) (Tab. 4). La sepoltura di bambino entro fossa è l'unica evidenza antropica chiaramente collegabile alla sfera funeraria.

Le strutture di combustione

All'interno delle strutture legate all'utilizzo del fuoco si distinguono 22 fosse di combustione e 4 focolari; 9 sono i residui di eventi di combustione che non è possibile attribuire a una delle due categorie (Tab. 4).

Le fosse di combustione presentano caratteristiche ricorrenti (Fig. 18; Fig. 19B): la forma è circolare/ellittica, il diametro è compreso tra 45 e 130 cm, la profondità varia tra 8 e 35 cm. La

18. Questi reperti sono stati recuperati concentrati nelle due USS indicate e negli stessi quadrati di scavo; è quindi plausibile pensare che potrebbero essere pertinenti a un'area specificatamente dedicata a questa attività.

19. Tunzi Sisto 2015, 81-83, 123 n.44.

20. Cavalier 1971, 7-77.

21. Natali & Tiné 2012, 233-235.

sezione è lenticolare oppure con pareti verticali e fondo arrotondato. Il riempimento può essere costituito da un unico livello di pietre associato a sedimento misto con carboni (10 fosse) oppure da due strati distinti di pietre (sopra) e carboni/ceneri (sotto) (11 fosse). Unica eccezione è rappresentata dalla fossa US 294/295 (orizzonte Bande Rosse) dove sono stati distinti ben quattro livelli di riempimento: un primo strato di pietre copre un livello di ceneri che si appoggia su un secondo strato di pietre sovrapposto a un livello cineroso-carbonioso a contatto del fondo. L'articolazione del riempimento suggerisce l'ipotesi che la struttura presenti almeno due fasi di utilizzo.

In un solo caso le pareti e il fondo risultano fortemente rubefatti dall'azione del fuoco mentre per la maggior parte delle strutture la rubefazione e l'indurimento delle pareti non hanno lasciato tracce nette forse anche in relazione alle caratteristiche geologiche del terreno in cui sono state scavate. Le pietre presentano la tipica colorazione cangiante e una frammentazione a spigoli vivi, segni evidenti di *shock* termico.

In collegamento a due fosse di combustione del Neolitico antico (orizzonte delle Ceramiche Impresse Evolute) è stato individuato un allineamento di pietre che poteva assolvere a una funzione di protezione (frangivento?).

Il materiale associato alle fosse di combustione è sempre molto ridotto: si tratta di rari frammenti di ceramica e di industria litica, sporadici resti di fauna e malacofauna. Mentre le prime due categorie di manufatti non paiono ricollegabili alla funzione espletata delle fosse di Saracena, i resti faunistici, relativi a specie domestiche e con tracce di combustione, e la malacofauna (genere *Helix*) potrebbero rappresentare il residuo delle attività della cottura e del consumo di cibo. La flottazione di tutto il sedimento delle fosse ha consentito di recuperare carporesi per ognuna di esse (cfr. paragrafo *Analisi dei carpo-*

resti); la particolare concentrazione nella fossa US 294/295, come anche in un residuo di focolare (US 313), suggerisce una loro utilizzazione per la preparazione anche dei resti vegetali.

Le fosse di combustione sono ampiamente attestate negli abitati all'aperto e in grotta del Neolitico antico e medio italiano ed europeo;²² esse sono ugualmente presenti ma meno frequenti durante la fase recente quando sembra diffondersi una tipologia diversa, caratterizzata da forme rettangolari e dimensioni più ampie, collegata agli abitati all'aperto.²³ L'attenzione iniziale per le fosse di combustione si deve agli studiosi francesi che, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, hanno proceduto alla loro classificazione, all'analisi petrografico-mineralogica, al confronto etnografico e alla loro riproduzione sperimentale.²⁴ Tali studi, ripresi e confermati negli ultimi decenni da quelli italiani, ne hanno ricostruito la dinamica di utilizzazione e la funzione come di strutture per la combustione indiretta di alimenti cosiddetta per "solido interposto", una pratica che trova riscontro in contesti etnografici della Polinesia, Australia e America del Nord.²⁵ Il cibo viene cotto per induzione dal calore sprigionato gradualmente dalle pietre riscaldate in modo diretto (sovrapponendole a uno strato di braci nei casi in cui la fossa presenta due livelli distinti di riempimento) e indiretto (nei casi di fosse in cui il riempimento è unico; in questo caso le pietre potevano essere preventivamente riscaldate in altro luogo). A Saracena, in base ai tipi di riempimento documentati, entrambi i sistemi erano in uso.

Quattro sono le evidenze pertinenti a focolari (Tab. 4): due di tipo semplice, rappresentate da lenti cineritizio-carboniose e due strutturate, caratterizzate da un perimetro di pietre che racchiude, in un caso, un'area circolare ricca di ceneri e carboni (orizzonte delle Ceramiche Tricromiche) e nell'altro caso un'area semicircolare foderata da lastrine litiche e frammenti ce-

22. Per quanto riguarda il contesto europeo si rimanda a Beeching & Moulin 1981, 411-431; Phillips *et al.* 1987; Vacquer & Barbaza 1987, 231-242; Roudil 1987, 523-529. Per l'Italia e la Sicilia si ricordano, fra le altre, quelle degli insediamenti all'aperto di Torre Sabea (Guilaine & Cremonesi 2003), Trasano (Guilaine *et al.* 1990, 123-137), Rendina-fase III (Cipolloni Sampò 1983, 183-323), Casale del Dolce (Manfredini & Muntoni 2003, 187-198), Vallone di Ostiglia (De Marinis 1990, 91-99), Le Mose (Bernabò Brea & Carini 2003), Travo (Bernabò Brea *et al.*

2000, 7-54), Cave Spalletti (Anghinetti *et al.* 2019, 36-39), loc. Grangiara (Cannizzaro *et al.* 2017, 53-59), ecc. Per le evidenze in grotta si ricordano quelle di Grotta della Serratura (Martini 1993).

23. Pessina & Tiné 2008.

24. Beeching & Moulin 1981, 411-431; Beeching & Gasco 1989, 275-292; Phillips *et al.* 1987, 719-726.

25. Per una trattazione puntuale e dettagliata sugli aspetti archeologici ed etnografici si rimanda a Frère-Sautot 2003 e Gustafson *et al.* 2005.

ramici (orizzonte di Diana-Bellavista; Fig. 19A). Numerosi sono le evidenze neolitiche relative ai focolari semplici e strutturati; in particolare, per quello dell'orizzonte Diana-Bellavista della grotta si rimanda ad analoghe strutture rinvenute nei siti pugliesi all'aperto di Piano Morto,²⁶ Balsignano²⁷ e Samari.²⁸ La modalità di utilizzo di questo tipo di focolare è collegata sia alla cottura, diretta e indiretta (tramite recipienti fittili) degli alimenti sia al riscaldamento dell'ambiente.

Le buche di palo

Sono state riconosciute 35 buche di palo sparse nei diversi livelli neolitici. Le loro dimensioni variano da 10 a 20 cm e il diametro da 10 a 30 cm; le pareti sono verticali e il fondo arrotondato; solo una decina conservava nel riempimento pietre con funzione di zeppe.

Per molte di queste strutture non è stato possibile ricostruire disposizioni significative poiché rinvenute isolate o collegate in presunti allineamenti che proseguivano oltre l'area di scavo. Unica eccezione è rappresentata dalla paleosuperficie US 119 dove le buche definiscono metà del perimetro di una capanna absidata, orientata in senso Est-Ovest, con abside a Est, che prosegue oltre i limiti dello scavo (Fig. 20). Le dimensioni della porzione messa in luce risultano di 3,70 x 1,60 m facendo ipotizzare che quelle reali arrivasse a 4,0 x 2,5 m circa.²⁹ L'assenza di evidenti depositi di stabulazione e l'abbondanza del materiale antropico fanno propendere per l'esistenza di una struttura abitativa oppure di un riparo connesso alle attività produttive che si svolgevano nella grotta piuttosto che per un recinto per animali.

La sepoltura

Particolarmente significativo il rinvenimento di una sepoltura (US 199/200), riferibile alla fre-

quentazione Diana-Bellavista (Fig. 19B). Una fossa di forma ovale (50x70 cm) conteneva l'inumazione di un bambino di 4-5 anni di età, deposto in posizione fortemente rannicchiata sul fianco sinistro, con il capo orientato a Ovest e privo di corredo. A poca distanza dalla sepoltura, era presente una struttura di combustione (US 203/204) forse collegata alle pratiche funerarie. La sepoltura rappresenta un episodio puntuale inserito all'interno della frequentazione a scopo abitativo della grotta non tale da giustificare il cambio della funzione di uso della cavità. Del resto, sepolture all'interno di contesti di abitato sono frequenti durante il Neolitico, in particolare modo se coinvolgono bambini come documentato nel villaggio di Rendina.³⁰

Le analisi antropometriche condotte sui resti scheletrici e quelle istologiche sullo smalto dentario hanno evidenziato anomalie nel processo di accrescimento e sviluppo, conseguenti a una serie di stress fisici che hanno condotto alla morte prematura di questo individuo.³¹

L'industria in pietra scheggiata

Si presentano in questa sede i risultati preliminari delle analisi condotte sull'industria in pietra scheggiata proveniente dal sito di Grotta San Michele di Saracena. L'industria è stata analizzata dal punto di vista tecnologico e tipologico. I risultati dell'analisi funzionale sono in corso di pubblicazione e concorrono a definire il quadro relativo alla varietà delle attività svolte all'interno della grotta nelle diverse fasi del Neolitico.³² Le materie prime presenti nel sito sono la selce, di varia qualità, e l'ossidiana. La selce è presente in diverse varietà e colorazioni e le aree di approvvigionamento sono ancora da determinare; dell'ossidiana sono in corso di pubblicazione le analisi archeometriche³³ che hanno individuato le sorgenti di provenienza (analisi del Prof. R.H. Tykot e del Dott. A. Vianello).

26. Tunzi *et al.* 2019, 26-28.

27. Muntoni *et al.* 2017, p. 270.

28. Orlando 2002, 641-650.

29. Nell'area della presunta abside la situazione non è del tutto chiara, data la presenza di due buche (UUSS 148 e 151) all'interno della struttura che potrebbero rappresentarne il limite E, più arretrato rispetto quello indicato dalle buche UUSS 147 e 159, segnale di un possibile rifacimento dell'abside. In alternativa, queste due buche, collegate alle UUSS 141 e 163, potrebbero definire un'altra struttura che si sviluppa verso N. Comunque si stabi-

liscano i collegamenti tra queste buche, gli allineamenti riconoscibili rendono evidente che uno spazio è stato delimitato in corrispondenza dei settori meridionali del saggio e cioè nell'area della grotta in prossimità del talus (Tinè & Natali 2007, 45-58).

30. Per il sito di Rendina si rimanda a Cipolloni Sampò 1983, 183-323 e, per una trattazione generale dell'argomento a Conati Barbaro 2007-2008, 49-70.

31. Salvadei 2007, 50-51.

32. Forgia *et al.* in cds.

33. Tykot *et al.* 2013, 11-195; Tykot 2017, 264-278.

La selce di Grotta San Michele può essere distinta, a una prima analisi autoptica, in due grandi insiemi: il primo, costituito da una varietà grigio-beige e marrone, molto vetrosa o vetrosa, caratterizza gli assemblaggi più antichi (quello delle Ceramiche Impresse Arcaiche e quello delle Impresse Evolute); il secondo caratterizza invece gli assemblaggi più tardi, a partire dal Neolitico medio e presenta una maggiore varietà di colori e una distribuzione qualitativa (varietà vetrosa, molto vetrosa e poco vetrosa) differente rispetto alla precedente. A partire dal Neolitico recente poi, con la *facies* di Diana, si riscontra una netta preponderanza della varietà vetrosa rispetto alle altre due varietà riscontrate.

L'uso dell'ossidiana è invece attestato solo a partire dalla *facies* delle ceramiche Impresse Evolute (Tab. 5). Se nel periodo interessato dalla presenza delle Ceramiche Impresse Arcaiche, la materia prima esclusiva era la selce, con la successiva *facies* delle Ceramiche Impresse Evolute, l'ossidiana è presente con il 15% sul totale dei manufatti (ritoccati e non).

Con le prime fasi del Neolitico medio (ceramica a Bande Rosse e Tricromica) le percentuali delle materie prime risultano invertite: il contributo percentuale della selce si riduce nettamente, rispetto a quanto osservato per il Neolitico antico, attestandosi al 15% contro l'85% dell'ossidiana. Quando si considerino, invece, solo i dati provenienti dai livelli con ceramica a Bande Rosse, senza elementi tricromici, la percentuale di ossidiana cresce ulteriormente e raggiunge il 93%.

Nella transizione tra Neolitico medio e Neolitico recente (*facies* di Serra d'Alto e Diana) si assiste a una lieve diminuzione del contributo percentuale dell'ossidiana rispetto alla selce con un 80% di presenza sul totale dei manufatti (ritoccati e non).

Nei livelli Diana i valori rimangono costanti: 78% ossidiana e 22% selce. Durante il Neolitico finale, invece, il valore dell'ossidiana diminuisce sensibilmente attestandosi sul 67% contro il 33% della selce.

La distribuzione dei prodotti del *débitage* del Neolitico di Grotta San Michele vede prevalere

i supporti laminari sulle schegge e mostra lo scarto percentuale più rilevante nella *facies* di Diana, con l'86% dei supporti laminari (in ossidiana) e il 94% dei supporti laminari (in selce). I nuclei sono presenti in bassissima percentuale, con due eccezioni significative: rappresentano infatti quasi il 5% del totale nel Neolitico antico (*facies* delle Ceramiche Impresse Arcaiche) e sono assenti dagli assemblaggi di *facies* Impresse Evolute, Serra d'Alto e Diana (escluso un piccolo frammento di nucleo in ossidiana in *facies* Diana). Tra i supporti laminari sono stati inseriti anche gli oggetti frammentari, se di chiara derivazione laminare.³⁴

I supporti integri non sono frequenti nella sequenza neolitica di Grotta San Michele: le più alte percentuali (13,2% e 15,4%) si riscontrano nel Neolitico antico. Nel Neolitico medio e finale la presenza dei supporti integri si attesta sul 5%, mentre si riduce allo 0,8% nel Neolitico recente (*facies* di Diana).

I frammenti prossimali sono abbastanza comuni in tutta la sequenza (con una media del 25%), mentre i più diffusi sono i frammenti mesiali con un picco del 67% in corrispondenza della *facies* di Diana.

Relativamente ai moduli di scheggiatura, sono state prese in considerazione le dimensioni dei manufatti integri (compresi i frammenti determinabili).

La sequenza si presenta abbastanza omogenea; fa eccezione il Neolitico antico durante il quale il rapporto tra ipermicroliti e piccole schegge/lamelle risulta invertito rispetto alle fasi successive; il modulo delle piccole schegge/lamelle, infatti, prevale sugli ipermicroliti con valori del 36% (Impresse Arcaiche) e del 40% (Impresse Evolute), mentre gli ipermicroliti passano dal 20% del Neolitico antico, al 40-50% delle fasi successive.

Anche nel calcolo degli indici di allungamento si è tenuto conto dei frammenti di derivazione laminare. Nelle diverse fasi sono assenti o poco frequenti le *schegge larghissime* (indice <0.5, valori compresi tra 1,5% e 2,7%) e le *schegge molto larghe* (indice da 0.6 a 0.7, valori compresi tra 2,1% e 8,5%). Sono più frequenti le *schegge larghe* con un picco (18,5%) nella *facies*

34. Ronchitelli & Sarti 1984, 85-117.

delle Bande Rosse (indice da 0.8 a 0.9 e valori medi intorno al 5%) e le *schegge* (indice da 1.0 a 1.5, valori compresi tra 12,8% e 35,2%). Il valore percentuale delle *schegge laminari* (indice da 1,6 a 1,9) cresce in maniera costante dal 12,2% delle Impresse Arcaiche al 25,9% della *facies* di Diana. Le *lame* (indice da 2.0 a 2.9) sono sempre ben rappresentate con valori che oscillano tra il 20% e il 30% e raggiungono il massimo, con il 40,4%, nella *facies* delle Impresse Evolute. Infine, le *lame strette* presentano valori maggiori in corrispondenza delle fasi più antiche del Neolitico (*facies* delle Impresse Arcaiche ed evolute), con il 20%; sono assenti nella *facies* delle Bande Rosse e mostrano valori compresi tra il 6,8% e l'11,1% nelle fasi successive.

Con riferimento all'indice di carenaggio, la sequenza neolitica di Grotta San Michele è dominata da supporti *molto piatti*, *piatti* e *iperpiatti*; fanno eccezione la fase iniziale del Neolitico (*facies* delle Impresse Arcaiche) con valori percentuali leggermente più alti tra i *subcarenati* e i *carenati* (rispettivamente il 17% ed il 9,4%) correlati a valori più bassi dei *molto piatti* ed *iperpiatti* e la fase finale del Neolitico (*facies* di Spatarella) con un valore piuttosto basso dei *molto piatti* (51,1%), rispetto all'intera sequenza, legato ad un sensibile aumento dei supporti *piatti* (26,7%) ed alla presenza, non trascurabile (6,7%), dei *subcarenati*. Le due frange estreme della sequenza, sarebbero dunque caratterizzate da un sensibile ispessimento dei supporti. Mancano del tutto i supporti *ipercorenati*.

Lo studio tipologico dell'industria scheggiata dei livelli neolitici di Grotta San Michele di Saracena è basato sulla tipologia analitica³⁵ e sul contributo di Cremillieux e Livache³⁶ per i pezzi scagliati, al fine di consentire un confronto immediato tra i dati provenienti dal nostro sito con i dati degli altri contesti neolitici peninsulari.

Gli *strumenti* propriamente detti non sono molto numerosi, il loro valore si aggira infatti intorno al 20% del totale dei supporti.

Con riferimento alle strutture essenziali (*sensu* Laplace – Tab. 6) è possibile osservare una netta differenza tra gli assemblaggi del Neolitico antico (Impresse Arcaiche ed Evolute) e quelli delle fasi successive. Il Neolitico antico è ca-

ratterizzato da una più forte presenza degli Erti differenziati (57,1% e 61,1% rispettivamente per Impresse Arcaiche ed Evolute), a discapito del Substrato (21,4% e 38,9%), rispetto alle fasi successive dove, invece, il Substrato predomina nettamente con valori che si aggirano intorno al 70%.

Anche il Neolitico finale si discosta leggermente dalla tendenza comune del Neolitico medio e recente, presentando, per la prima volta, strumenti Foliati (si tratta di cuspidi di freccia peduncolate e a base tronca e di un raschiatoio) (Fig. 16B 1-3) associati a un più basso valore percentuale del Substrato (43,6%), contenuto dalla presenza non massiccia, ma significativa, degli Erti differenziati (23,1%).

I dati che stanno emergendo dallo studio complessivo dell'industria litica in pietra scheggiata di Grotta San Michele, indicano una sostanziale differenza tra i livelli del Neolitico antico (*facies* delle Ceramiche Impresse Arcaiche e Impresse Evolute) e i livelli più recenti, da cui a sua volta si distacca l'assemblaggio dell'orizzonte di Spatarella.

Una prima differenza si nota osservando le materie prime presenti nel sito. L'orizzonte delle Impresse Arcaiche presenta un assemblaggio litico costituito esclusivamente da manufatti in selce. Si tratta di una selce di buona qualità, a grana fine o semifine, ipoteticamente proveniente da una stessa area di approvvigionamento. La presenza di nuclei, sebbene in quantità minima, potrebbe attestare una modesta attività di lavorazione sul posto.

Nella fase seguente, caratterizzata dalla presenza delle ceramiche Impresse Evolute, per la prima volta è attestato l'uso dell'ossidiana. È ancora una presenza modesta, i manufatti in ossidiana costituiscono infatti appena il 15% del totale.

Con il Neolitico medio e le fasi caratterizzate dalla presenza delle ceramiche dipinte i valori si invertono: da questo momento in poi l'incidenza dei manufatti in ossidiana, rispetto a quelli in selce, sarà sempre di gran lunga superiore attestandosi intorno all'80%, con un sensibile calo in corrispondenza della *facies* di Spatarella (67%).

35. Laplace 1964, 1-85; Laplace 1968, 7-64.

36. Cremillieux & Livache 1976, 1-5.

Contestualmente, dal Neolitico medio in poi, cambiano presumibilmente le aree di approvvigionamento della selce. Con la fine del Neolitico antico si riscontra, infatti, una diversa distribuzione percentuale delle varietà di selce presenti nel sito.

Un'analisi del livello di frammentazione degli assemblaggi litici in esame mostra ancora una volta una differenza tra la prima fase di frequentazione del sito (Neolitico antico) e le successive. La sequenza neolitica della grotta è, infatti, caratterizzata da un altissimo livello di frammentazione dei supporti litici: i pezzi integri sono molto rari e sono costituiti prevalentemente da schegge; al contrario i supporti di derivazione laminare sono prevalentemente frammentari. Questo dato si accentua notevolmente in fase Diana, quando prevalgono frammenti mesiali molto corti, forse intenzionalmente frammentati in funzione dell'immanicatura.

Una significativa presenza di supporti integri (intorno al 15% sul totale) è invece attestata nel Neolitico antico della grotta, sia nella fase delle Ceramiche Impresse Arcaiche sia in quella delle Impresse Evolute, denotando una differenza negli aspetti tecnico/funzionali degli assemblaggi litici. Gli assemblaggi più antichi mostrano, inoltre, una discreta presenza di elementi subcarenati e carenati che indicano una scelta preferenziale, rispetto alle fasi successive, di supporti leggermente più robusti.

Un sintomo di rottura tra il Neolitico antico e le fasi più recenti è indicato anche dalla struttura tipologica degli assemblaggi che mostrano un'importante presenza di elementi a dorso nelle fasi più antiche e un'evidente diminuzione degli stessi, nelle fasi successive, a favore del Substrato. Una nota di carattere tecnico riguarda poi gli Erti per i quali si è osservato, lungo l'intera sequenza, l'uso quasi esclusivo della selce, a discapito dell'ossidiana.

Gli assemblaggi delle diverse fasi della sequenza olocenica di Grotta San Michele esprimono almeno due modi principali di elaborazione tecnologica legati a differenze nella scelta e nell'approvvigionamento delle materie prime, nella produzione e nell'uso dei supporti e nella trasformazione degli stessi. Modi secondari di

elaborazione sono percepibili a una più attenta analisi dei dati e caratterizzano le diverse fasi crono/culturali. La rottura tra due concezioni tecnologiche differenti è molto evidente nel passaggio dal Neolitico antico al medio. Da questo momento in poi la sequenza trova una certa stabilità per avviarsi infine a una nuova rottura con la *facies* di Spatarella, nel Neolitico finale.

L'Industria in pietra levigata

Il presente contributo costituisce un lavoro preliminare sui reperti in pietra levigata rinvenuti nella grotta, indirizzato al riconoscimento tipologico e funzionale tramite osservazione macroscopica delle caratteristiche degli stessi.

I reperti in pietra levigata e in pietra pesante ammontano a 33 elementi di cui 22 appartenenti agli orizzonti delle Ceramiche Impresse Arcaiche e di Stentinello; 2 soli reperti appartengono al Neolitico medio (Ceramiche Tricromiche), 6 alla fase di Diana-Bellavista del Neolitico recente e 3 alla *facies* Spatarella del Neolitico finale (Tab. 7).

Sulle lame in pietra levigata³⁷ sono state riconosciute due tecniche di lavorazione delle tre relative a questa classe di strumenti (sgrossatura per scheggiatura, rifinitura della forma generale tramite picchiettatura e levigatura finale): scheggiatura e levigatura.³⁸ È probabile che la fase di picchiettatura sia stata utilizzata durante la preparazione, necessaria per velocizzare il lavoro, ma che le tracce siano state completamente cancellate dall'accurata levigatura finale.

Gli strumenti presentano evidenti riaffilature che potrebbero essere state effettuate *in loco* data la presenza di affilatoi-coti e levigatoi.

Un'accetta (Fig. 17.1) e un'ascia (Fig. 17.4) sono state abbandonate per motivi differenti: la prima poiché aveva subito il distacco di una grossa scheggia, che ne ha asportato quasi completamente il tagliente, e la seconda per le dimensioni ormai eccessivamente ridotte in seguito alle ripetute affilature.

Un frammento molto lacunoso e difficilmente riconoscibile è realizzato in pietra verde (Fig. 17.2).

I due scalpelli rinvenuti mostrano le caratteristiche di questa classe di strumenti: dimensio-

37. Venturino Gambari 1996.

38. Moser 2009, 391-403.

ni ridotte, corpo allungato e stretto, tagliente di ridotte dimensioni (Fig. 17.5,6).

I reperti su industria litica pesante sono stati realizzati su diversi supporti quali ciottoli e blocchi di forma irregolare, come è frequente per questa categoria di materiali.

I ciottoli sono stati preferibilmente impiegati come macinelli, pestelli e affilatoi, mentre i blocchi di forma irregolare per la realizzazione delle macine. Le tecniche della scheggiatura grossolana e della picchiettatura, per la "messa in forma" del supporto originale, sono evidenti in corrispondenza dei bordi di questi manufatti.

Le macine integre sono due: una di medie dimensioni e l'altra di dimensioni più grandi. Quest'ultima (Fig. 17,7), presenta un doppio utilizzo: una superficie è stata utilizzata per la molitura; l'altra faccia reca un'evidente traccia lasciata dalla lavorazione: una marcata scanalatura longitudinale al supporto a profilo fortemente concavo che rimanda a attività di levigatura e affilatura per lame in pietra.

L'usura delle macine è di due tipi: 3 elementi presentano il piano di lavorazione a profilo piatto a testimonianza di un'usura poco accentuata; per 4 manufatti il piano di lavorazione è concavo (a sella) più o meno accentuato.

I macinelli sono caratterizzati da una superficie di lavoro piana e convessa, diversificazione dovuta allo stato di usura. Un macinello sferico su ciottolo mostra varie superfici di lavorazione levigate e picchiettate da ricondurre a azioni di molitura e di battitura.

Gli affilatoi possono essere realizzati con materie prime differenti. Quello proveniente dai livelli delle Ceramiche Impresse Evolute è ricavato da un ciottolo fluviale molto duro e compatto mentre quello recuperato nell'orizzonte delle Ceramiche Tricromiche è realizzato in una materia prima a grana molto fine e piuttosto friabile, probabilmente arenaria, particolarmente adatta all'utilizzo come cote (Fig. 17.3). Su entrambi gli affilatoi più superfici mostrano la caratteristica usura concava e profonda lasciata dall'azione di affilatura delle lame in pietra levigata.

Un ciottolo di forma sub-ovale appiattita reca lievi striature e superfici non alterate nella forma originale. È possibile ipotizzare che sia stato utilizzato come liscioio nella fabbricazione della ceramica e nella lavorazione di altri manufatti in pelle, osso e legno.

L'analisi dei carporesti

Durante le indagini di scavo nella grotta è stato prelevato, per ognuna delle unità stratigrafiche riconosciute, un campione pari a 15 litri di sedimento da sottoporre a flottazione che ha permesso il recupero di 864 carporesti (Tab. 8). Il campione ha riguardato 32 strati,³⁹ 11 strutture di combustione, 6 tra focolari e lenti cineritizie, 18 buche di palo, 2 piccole fosse e il riempimento della sepoltura.

In particolare si segnala che la flottazione integrale del riempimento delle 17 strutture di combustione (fosse e focolari) ha recuperato carporesti per ognuna di esse; la loro presenza varia da 2 a 16 elementi fatta eccezione per la struttura US 294/295 (orizzonte Bande Rosse) dove ne sono stati recuperati 76 di cui 56 determinati e riferibili a specie commestibili (*Triticum dicoccum* Schübl: 1, *Triticum aestivum/durum*: 1, *Triticum* sp.: 8, *Hordeum vulgare* L.: 1, *Lens culinaris* Medik: 21, *Vicia* sp.: 23, Leguminosae indet.: 1).

Questa elevata concentrazione potrebbe costituire il residuo accidentalmente caduto nella fossa e connesso con la preparazione del cibo (tostatura e cottura). La tostatura dei cereali vestiti, in particolare, avrebbe l'obiettivo di favorire il distacco delle glume facilitando la fuoriuscita delle cariossidi oltre che di eliminare le robuste reste, di migliorare il sapore del grano e di garantirne la conservazione come avviene anche per le specie nude.⁴⁰ Un'altra concentrazione di carporesti è relativa alla chiazza di terreno arrossato US 313 (residuo di focolare dell'orizzonte delle Ceramiche Impresse Evolute) che conteneva 60 cariossidi di cui 31 determinate e riferite in prevalenza a frumento vestito (*Triticum dicoccum* Schübl: 6, di cui 1 *forchetta*, *Triticum aestivum/durum*: 4, *Triticum monococcum*

39. Fra i sedimenti che costituiscono i diversi livelli di vita della grotta si ricordano, per la particolare abbondanza di resti, gli strati US 170 (Ceramiche di stile Diana-Bellavista) con 86 elementi di cui 41 determinati, US 242 (Ce-

ramiche a Bande Rosse) e US 318 (Ceramiche Impresse Arcaiche) con 50 e 38 resti determinati.

40. Gascó 2002, 8-16, Hillman 1981, 123-162; Peña-Chocarro 2007, 103-105.

L.: 3, *Hordeum vulgare* L.: 2, *Hordeum/Triticum*: 9, *Triticum* sp.: 3, Coprolita: 2). Infine, l'US 284 (lente cinetirizia dell'orizzonte delle Ceramiche a Bande Rosse) ha restituito 17 elementi pertinenti a cereali (*Triticum aestivum/dururum*: 5, *Triticum dicoccum* Schübl: 3, *Hordeum vulgare* L.: 1, *Triticum* sp.: 1, *Hordeum/Triticum*: 7) e 4 Leguminoseae ind.

Nel complesso sono stati recuperati 864 carporesi, di cui 534 determinabili (Tab. 8). I livelli del Neolitico medio sono quelli con il maggiore numero di resti, pari a 294 semi, seguiti da quelli del Neolitico antico con 268 semi e del Neolitico recente e finale, rispettivamente 196 e 106 elementi.

I semi sono pertinenti a cereali e leguminose di piante di uso alimentare ai quali si aggiungono alcuni frammenti di frutti di piante arboree, come *Quercus* sp. (21 resti), un frammento di vitacciolo (*Vitis vinifera* L. sub. *sylvestris*) e frutti di specie ruderali (*Galium* e *Cypiraceae*).

Fra i cereali, distribuiti in tutti i livelli indagati, sono nettamente prevalenti i frumenti, associati a ridotte percentuali di orzo (*Hordeum vulgare* L., 41 cariossidi) e di avena (*Avena* sp., 2 cariossidi).

Il *Triticum aestivum/durum* (frumento nudo, 84 cariossidi) è la specie prevalente durante tutto il Neolitico seguito dalle forme di grano vestito *Triticum dicoccum* Schübl (47 cariossidi) e *Triticum monococcum* L. (27 resti).

Lo studio dei rilievi biometrici ha mostrato per il *Triticum monococcum* L. e il *Triticum dicoccum* Schübl, alcune variazioni nelle dimensioni dei semi: a partire dal Neolitico antico esse aumentano progressivamente raggiungendo una dimensione massima durante il Neolitico finale.

Sono stati recuperati 128 semi di leguminose: la lenticchia (*Lens culinaris* Madik; 46 resti) e la *Vicia* sp. (30 resti) sono prevalenti; più ridotte le quantità di *Pisum sativum* (15 resti); sporadiche la *Vicia faba* var *minor* (2 resti), il *Lathyrus* sp. (5 semi), la *Vicia/Lathyrus* (3 resti) *Vicia* cf. *ervilia* e *Melilotos* (rispettivamente 1 esemplare).

In generale l'associazione carpologica della grotta, composta da frumenti vestiti e nudi,

orzo e leguminose rispecchia pienamente il quadro delle testimonianze offerto dai coevi siti dell'Italia meridionale; tra questi si ricordano il vicino villaggio di Favella della Corte⁴¹ che rappresenta, per il Neolitico antico, l'unica altra evidenza nota per la Calabria settentrionale. Per gli orizzonti delle ceramiche dipinte del Neolitico medio le stesse associazioni vegetali sono documentate alla grotta della Madonna di Praia a Mare.⁴²

La ricchezza e la varietà del campione di Saracena suggeriscono un'agricoltura pienamente sviluppata già a partire dalle fasi iniziali del Neolitico antico che poteva giovare delle potenzialità agrarie offerte dai terreni circostanti il sito. L'analisi territoriale ha, infatti, individuato nei pianori situati al di sopra della grotta, in loc. Sant'Angelo e Cantariddo, possibili luoghi adatti allo sfruttamento agricolo.⁴³

Gli ornamenti personali

Gli scavi nella Grotta di San Michele di Saracena hanno messo in luce una ricca collezione di ornamenti personali riferibili alla sequenza neolitica. La collezione conta 56 oggetti costituiti da conchiglie e denti semplicemente forati e da vaghi in conchiglia, pietra e terracotta (Fig. 21); la serie risulta pertanto interessante perché presenta una certa variabilità e prova l'utilizzo di diverse materie prime. Gli ornamenti compaiono in tutti i livelli di frequentazione della cavità, ma la loro incidenza è variabile: si registra, infatti, una progressiva riduzione numerica, procedendo dai livelli più antichi a quelli più recenti (Tab. 10). Tale fenomeno può avere un'origine fortuita e dipendere dalla semplice distribuzione casuale degli ornamenti negli strati del deposito oppure indicare una tendenza più generale di diminuzione degli ornamenti nelle fasi recenti del Neolitico che, se reale, dovrebbe essere comunque riscontrata anche in altri contesti neolitici pluristratificati dell'Italia meridionale.

Ornamenti in conchiglia

Gli oggetti in conchiglia costituiscono la componente maggioritaria della serie; essi annoverano sia conchiglie semplicemente forate che

41. Capezza 1996, 551-553; Coubray 1994, 717-720.

42. Fiorentino & Agrostelli 2007, 29-43.

43. Mastrantuono 2013.

elementi elaborati che possiamo identificare come vaghi di collana. Le conchiglie forate sono costituite in prevalenza da Gasteropodi (Fig. 21.1-6) tra i quali vi sono numerose *Columbella rustica*, un esemplare rispettivamente di *Buccinulum* sp., *Cerithium* sp., *Conus* sp., *Cyclope neritea* e *Murex* sp. Ai Gasteropodi va inoltre aggiunto un pendaglio ricavato da una placchetta triangolare di *Charonia* sp. (Fig. 21.7). Gli elementi in conchiglia includono anche due *Dentalium* sp. frammentari della classe degli Scafopodi. Gli ornamenti elaborati contano un frammento di vago cilindrico lungo tratto da conchiglia di *Spondylus gaederopus* e diversi esemplari discoidali o cilindrici corti tratti dalla valva di *Cardium* sp. Nella serie, le conchiglie di *C. rustica* e i vaghi di *Cardium* sp. sono gli elementi maggiormente rappresentati (Tab. 10).

La grotta di San Michele è localizzata nell'entroterra calabro a 730 metri s.l.m. nella valle del torrente Garga a circa 25 e 35 km in linea d'aria dalle coste ioniche e tirreniche. Ciò implica un trasferimento della materia prima impiegata nella produzione degli ornamenti in conchiglia dalla costa verso l'interno. Sulla base dell'esame macroscopico dei reperti si può affermare che nella maggioranza dei casi si tratta di conchiglie marine recenti raccolte nel detrito conchigliare spiaggiato lungo le coste calabre come indicano la levigatura naturale e i fori di dissoluzione e di spugne su alcuni esemplari; non vi sono invece dati sull'eventuale utilizzo di conchiglie fossili. Le specie impiegate indicano che si tratta di molluschi che vivevano in habitat marini diversi e ciò suggerisce aree differenti di approvvigionamento della materia prima che possiamo immaginare raccolta in località sia della costa tirrenica alta e rocciosa sia della costa ionica bassa e sabbiosa. Le conchiglie identificate rivelano una certa varietà nella scelta dei supporti utilizzati per gli ornamenti, sebbene la *C. rustica* sia la specie più utilizzata con 18 esemplari forati e 5 non forati (Fig. 21.1). Questo nicchio è di solito forato sulla parte dorsale in corrispondenza dell'ultima spira in posizione opposta

all'orifizio naturale; i fori sono sempre realizzati per percussione.

La *C. rustica* è ben attestata in particolare nei livelli più antichi della cavità (Ceramica Impresa Arcaica ed Evoluta), ma compare anche occasionalmente negli strati del Neolitico medio (Tab. 10). *C. rustica* non ha un utilizzo alimentare e il suo impiego è esclusivamente ornamentale: a partire dall'Epigravettiano finale e durante tutto il Mesolitico conchiglie forate di *C. rustica* sono infatti ben attestate in molti siti italiani.⁴⁴ Questa pratica è confermata anche nell'Italia meridionale dai dati della Grotta della Serratura a Marina di Camerota dove la *C. rustica* è la conchiglia forata più comune e questa rilevanza persiste anche nei livelli neolitici più recenti.⁴⁵ L'utilizzo ornamentale di *C. rustica* è ben documentato anche nel corso del Neolitico antico nella sfera della Ceramica Impresa tirrenica e ligure.⁴⁶

Gli ornamenti elaborati sono costituiti da 12 vaghi discoidali e cilindrico corti⁴⁷ ricavati dalla conchiglia del *Cardium* sp. (Fig. 21.9) che compaiono a partire dai livelli Stentinello, persistendo nei livelli degli orizzonti con Ceramiche a Bande Rosse, Tricromiche e Serra d'Alto e da un vago cilindrico lungo frammentario ricavato da una valva di *Spondylus gaederopus* (Fig. 21.8) dall'orizzonte Stentinello.

I vaghi discoidali e cilindrico corti in conchiglia sono ricavati di solito da valve di taglia medio-piccola di Bivalvi come il *Cardium* sp. o il *Glycymeris* sp. La scelta non è casuale, dal momento che queste conchiglie presentano nella parte centrale della valva una zona poco convessa e meno spessa adatta alla realizzazione del supporto da cui ricavare gli elementi ornamentali. In molti casi, i vaghi tratti dalla valva di *Cardium* recano ancora la decorazione naturale della conchiglia come osservato in diversi esemplari della grotta (Fig. 21.9). Due vaghi risultano essere stati esposti accidentalmente al calore. I vaghi discoidali e cilindrico corti sono ornamenti che compaiono a partire dal Neolitico antico, ma risultano essere ancora poco comuni in Italia,⁴⁸ mentre la loro produzione sem-

44. Borrello & Dalmeri 2005, 43-52; Bertolini *et al.* 2016, 79-91; Colombo *et al.* 2016, 53-65.

45. Martini 1993; Wilkens 1993, 89-98; Martini *et al.* 2003, 87-96.

46. Micheli 2003, 269-288.

47. Per una sintesi della tipologia dei vaghi neolitici si veda Micheli 2009, fig. 2.

48. Micheli 2003, 269-288; Micheli 2012, 227-256.

bra caratterizzare i gruppi cardiali della Francia meridionale dove sono noti alcuni laboratori di fabbricazione di queste perle in conchiglia.⁴⁹

Il vago frammentario ricavato dalla valva di *S. gaederopus* (Fig. 21.8) sembra una produzione occasionale tra gli ornamenti della grotta di Saracena. Gli oggetti di adorno realizzati da questa conchiglia costituiscono un fenomeno ben noto nel corso del Neolitico europeo che però sembra interessare solo marginalmente e sporadicamente i territori italiani, benché lungo le coste della Penisola e delle isole vi siano molte zone dove questo mollusco ha il suo habitat marino naturale.⁵⁰

Per quanto concerne l'approvvigionamento dello *S. gaederopus* in relazione all'ubicazione della grotta, la costa tirrenica costituisce la zona più vicina dove questo mollusco vive e ciò accade sin dal Pleistocene superiore come indica la presenza di gusci di *Spondylus* nei depositi calcarenitici costieri che documentano antiche trasgressioni marine di età tirreniana.⁵¹ Anche la costa ionica prospiciente alla penisola di Crotona costituisce un ottimo habitat marino per lo *S. gaederopus* sin dal Pleistocene superiore come provano le valve presenti nei terrazzi pleistocenici distribuiti lungo la penisola, anch'essi testimoni di trasgressioni marine tirreniane.⁵² Le conchiglie fossili di questi giacimenti crotonesi sono state infatti utilizzate nel corso del Neolitico nella produzione di ornamenti e di oggetti di plastica figurativa nel sito di Acqua di Friso (Cropani - Crotona), insediamento neolitico ubicato a una decina di km dal litorale ionico e a 100 km a Sud rispetto alla grotta di Saracena.⁵³

Ornamenti in osso e dente

Gli ornamenti ricavati dall'osso e dai denti di animali sono pochi: essi sono attestati nei livelli Stentinello e nell'orizzonte con Ceramiche Tricromiche/Serra d'Alto. Si tratta di un'imitazione in osso di canino atrofico di cervo dai livelli più antichi (Fig. 21.10), di due denti incisivi non determinati (Fig. 21.11-12) e di una placchetta

quadrangolare forata ricavata dalla zanna di *Sus* dagli strati più recenti (Fig. 21.13). I due denti sono forati in modo bipolare alla radice. Il canino atrofico di cervo è un dente particolarmente ricercato e un elemento ornamentale molto comune del costume dei cacciatori-raccoglitori tardo paleolitici o mesolitici;⁵⁴ esso è attestato, ma meno diffusamente, anche tra gli ornamenti dei gruppi del primo Neolitico.⁵⁵ La riproduzione in osso del canino atrofico di cervo è poco comune, ma costituisce una prova dell'importanza assunta da questo dente animale e della sua rilevanza simbolica anche per le genti neolitiche.

Ornamenti in pietra

Gli ornamenti personali in pietra sono pochi: si tratta infatti di soli quattro esemplari in steatite. Essi sono concentrati nei livelli più recenti della sequenza neolitica attribuiti alle frequentazioni Serra d'Alto/Diana e Spatarella. I vaghi in steatite costituiscono senza dubbio una novità nella serie degli ornamenti personali e contano un grande vago cilindrico lungo frammentario in steatite rossa/bruna (Fig. 21.14) e tre esemplari cilindrico corti in steatite nera (Fig. 21.15).

La steatite è una roccia di origine metamorfica costituita principalmente da talco e magnesite e da altri componenti, sottoforma di impurità, in quantità minori e variabili. È definibile come una varietà di talcoscisto. La presenza di talco le conferisce una durezza bassa nella scala di Mohs (pari a 1) e quindi un alto grado di lavorabilità. La steatite si presenta spesso negli affioramenti con tonalità di colore non sempre omogeneo e diversi sono i casi di almeno due o più colori nello stesso deposito; ciò rende difficile un'attribuzione certa della steatite a un particolare affioramento solo sulla base dell'esame macroscopico della roccia. La steatite compare in molte zone dove vi sono masse ofiolitiche, ma queste non sono distribuite in modo uniforme in Italia. Come è noto, essa si rinviene prevalentemente nel Gruppo di Voltri tra Genova e Savona, nella Liguria di Levante e nell'Appen-

49. Courtin 2000, 93-94, figg. 42 e 43.

50. Borrello & Micheli 2005, 71-82; Ifantidis & Nikolaidou 2011, 689-710; Micheli 2015, 198-212.

51. Filocamo 2007.

52. Gliozzi 1987, 17-79.

53. Nicoletti 2012, 231, fig. 1.

54. Borrello & Dalmeri 2005, 43-52; Bertolini *et al.* 2016, 79-91; Colombo *et al.* 2016, 53-65.

55. Micheli 2003, 269-288; Micheli 2012, 227-256.

nino tosco-emiliano. Più a Sud, nella Toscana centro-meridionale, grossi affioramenti di steatite sono attestati nell'entroterra livornese. Nel resto della Penisola e delle isole, affioramenti di steatite di una certa consistenza sono invece segnalati solo nell'Appennino calabro-lucano e nel centro della Sardegna.⁵⁶

La steatite si presta molto bene alla lavorazione e ciò l'ha resa un materiale molto impiegato a partire dal Paleolitico superiore; tuttavia, solo con il Neolitico il suo utilizzo nella produzione degli ornamenti personali si fa più intenso. Il suo sfruttamento rimane comunque sostanzialmente occasionale durante tutto il Neolitico italiano ad eccezione del caso ben noto dei gruppi dell'Emilia occidentale della cultura dei Vasi a Bocca Quadrata dove gli ornamenti in steatite costituiscono un elemento specifico dell'identità culturale di queste comunità.⁵⁷ Nel caso della Grotta di San Michele di Saracena possiamo ipotizzare un approvvigionamento di tipo regionale per mezzo dello sfruttamento degli affioramenti dell'Appennino calabro-lucano. Gli ornamenti neolitici in steatite sono rari nell'Italia peninsulare⁵⁸ e ciò rende particolarmente interessante il nostro ritrovamento, benché limitato a soli quattro vaghi di collana, perché per le fasi media e recente del Neolitico ricordiamo un vago cilindrico dall'area di scavo β di Passo di Corvo e attribuito al Neolitico medio IVa 1-c.⁵⁹

La serie degli ornamenti personali in pietra include anche un vago globulare inizialmente identificato come elemento in conchiglia (Fig. 21.16). Grazie all'analisi microCT non distruttiva del reperto⁶⁰ è stato possibile visualizzare delle sezioni virtuali che hanno rivelato una microstruttura interna del tutto particolare ben riconoscibile nei dati microtomografici e diversa da quella caratteristica delle conchiglie di origine animale.⁶¹ La struttura concentrica identificata sembra corrispondere a quella delle pisoliti che si formano in ambienti carbonatici ipogei, le cosiddette perle di grotta. Si tratta di sfere di calcite, sviluppatasi in modo radiale

oppure a strati concentrici attorno a un nucleo di materiale estraneo.⁶² Questo dato risulta di grande interesse, perché implica una raccolta delle pisoliti direttamente nella stessa grotta occupata durante il Neolitico e prova un utilizzo ornamentale delle stesse sinora non documentato durante la preistoria.

Ornamenti in terracotta

Un solo grande vago a botticella in terracotta è attestato nei livelli Diana della sequenza della grotta (Fig. 21.17). Si tratta senza dubbio di un oggetto particolare, perché la produzione di ornamenti in terracotta non è molto comune nel costume neolitico meridionale.⁶³ I confronti, seppur non puntuali, per il grande vago della Grotta di San Michele di Saracena rinviano a esemplari di tipo e dimensioni varie scoperti a Favella della Corte nei livelli del Neolitico antico⁶⁴ e ad alcuni reperti raccolti a Scamuso negli strati dell'occupazione del Neolitico medio.⁶⁵

La Grotta di San Michele nel quadro del Neolitico dell'Italia meridionale

Le ricerche nella Grotta San Michele di Saracena hanno indagato un importante giacimento archeologico che offre, grazie alla sua ampia e ricca stratigrafia, nuovi e inattesi spunti per la definizione della diffusione delle diverse *facies* ceramiche e del popolamento neolitico nella Sibaritide.

La presenza delle Ceramiche Impresse Arcaiche, per la prima volta attestate in un contesto in grotta dell'Italia meridionale, costituisce un elemento importante in quanto attesta una tipologia insediamentale differente e complementare a quella fino a ora documentata nella Sibaritide dall'unico altro sito noto per questa fase, il villaggio all'aperto di Favella della Corte, posto al centro della Piana di Sibari.⁶⁶ L'ubicazione dei due siti, qualora i dati relativi allo studio degli aspetti faunistici di Saracena lo confermassero, sembra rispecchiare differenti vocazioni economiche: a Favella è attestata una forte com-

56. Micheli *et al.* 2015, 198-212.

57. Micheli 2012, 227-256; Micheli *et al.* 2015, 198-212.

58. Micheli 2003, 269-288.

59. Tiné 1983, 100, tav. 133, n. 730.

60. Analisi realizzata presso *Centro Internazionale di Fisica Teorica "Abdul Salam"/ International Centre for Theoretical Physics* (ICTP) di Trieste.

61. Micheli & Bernardini 2018, 265-278, fig. 3.

62. Jones 2009, fig. 3, 689-710.

63. Micheli 2003, 269-288; Micheli 2009, 417-424, fig. 7.

64. Micheli 2009, 420-421, fig. 5-6.

65. Coppola 1997, 133, tav. XVI, 13-14.

66. Tiné 2009.

ponente agro-pastorale integrata dallo sfruttamento di risorse provenienti da un ambiente pericostiero,⁶⁷ mentre a Saracena appare particolarmente rilevante il ruolo dell'allevamento e della pastorizia.⁶⁸

Il rinvenimento dell'orizzonte arcaico a Saracena è, inoltre, di particolare interesse poiché viene a colmare un vuoto nel popolamento dei rilievi circostanti la Piana. Come noto, infatti, l'antropizzazione di questi ultimi era attestata solo a partire dal Neolitico medio con la frequentazione delle Grotte Sant'Angelo III di Cassano Jonio e Pavolella.⁶⁹ Alla luce dei dati ora disponibili anche i rilievi vengono investiti dalla stessa ondata di popolamento della piana, che avviene durante la fase iniziale del Neolitico antico, caratterizzata dalla diffusione delle Ceramiche Impresse Arcaiche e che interessa il Sud-Est della nostra penisola alla fine del VII-inizi VI millennio a.C., come confermano anche le sette datazioni effettuate per questi livelli di Saracena (Tab. 9).

Il rinvenimento dei livelli riferibili alla fase Evoluta delle Ceramiche Impresse di tipologia stentinelliana ha costituito un dato inatteso e ha consentito di ridefinire e ampliare l'areale di diffusione di questa *facies*. Come noto essa rappresenta, nella Calabria centro-meridionale e nella Sicilia orientale, un orizzonte culturale di lunghissima durata che si sviluppa nei primissimi secoli del VI millennio a.C. e si protrae fino alla seconda metà del successivo. Nell'ambito di questo lungo arco di tempo è possibile distinguere una prima fase, compresa tra il 5700 e il 5100 a.C., durante la quale la ceramica a decorazione impressa è esclusiva da una seconda fase, compresa tra il 5100 e il 4300 a.C., nella quale compaiono, in associazione alle ceramiche impresse, sporadiche figuline dipinte nello stile a Bande Rosse, Tricromiche e Serra d'Alto,

che segnalano il passaggio e lo sviluppo del Neolitico medio.⁷⁰ I siti calabresi di Capo Alfiere, Curinga, Umbro e Penitenzeria, oggetto di indagini sistematiche,⁷¹ conservano le testimonianze di questa evoluzione cronotipologica e offrono un confronto puntuale, per la fase più antica, con il materiale di Saracena. La mancanza di stazioni stentinelliane lungo la costa tirrenica della Calabria settentrionale (tra San Nicola e Castrocuoco) e lungo la via istmica Lao-Crati⁷² suggerisce, per il momento, una provenienza diretta degli stentinelliani di Saracena dal crotonese dove sono numerosi i rinvenimenti relativi a questa fase.⁷³

Prima del rinvenimento dell'orizzonte stentinelliano a Saracena, quindi, i siti calabresi del Crotonese rappresentavano l'estremo limite orientale di diffusione di questa *facies* mentre ora è chiaro che essa si estende anche nella Calabria settentrionale e testimonia come la Sibaritide sia stata oggetto di un secondo popolamento durante il Neolitico antico da parte di gruppi umani culturalmente ricollegabili al Sud-Ovest della nostra penisola. Durante questa seconda fase di antropizzazione della Sibaritide sembrano ridursi corposamente, dal punto di vista della produzione fittile, i legami con la parte orientale della penisola dove le ceramiche impresse evolute (note come "fase del Guadone", "Rendina-fase II", "Trasano-fase II") presentano caratteri in parte differenti⁷⁴ e talvolta si associano precocemente alle ceramiche di impasto dipinte (stili di "Lagnano da Piede" e "Masseria La Quercia"), antecedenti alla diffusione delle ceramiche figuline dipinte del Neolitico medio e dello stile inciso e graffito di Matera-Ostuni.⁷⁵

L'unica datazione disponibile per i livelli stentinelliani di Saracena (LTL-17722A: 6782±45 BP = 5730-5623 BC; Tab. 9) rimanda alle altre note per il più antico stentinelliano calabrese.⁷⁶

67. *Ibid.*

68. Tale impressione deriva, oltre che da alcune indicazioni preliminari fornite dallo studio paleozoologico (Tagliacozzo, A. E Facciolo, A., comunicazione personale), anche dal recupero di abbondantissimi resti di fauna domestica provenienti da tutti i livelli neolitici indagati.

69. Tiné 1988, 40-63.

70. Tiné 2004, 115-143.

71. Capo Alfiere: Morter 1998-1999, 6-23; Curinga: Ammerman & Bonardi 1985-86, 201-224; Umbro e Penitenzeria: Robb 2004, 175-188.

72. Tiné 1993, 237-246.

73. Oltre al sito di Capo Alfiere le indagini di superficie han-

no recuperato, nell'area di Crotona, numerose stazioni con ceramica stentinelliana (Marino 1993, 21-79).

74. La struttura generale del decoro appare, come nella ceramica stentinelliana, organizzata a definire motivi complessi e articolati che vengono però realizzati con tecniche peculiari quali il *rocker*, il *microrocker* e le sequenze.

75. Tiné 2002, 131-166; Pessina & Tiné 2008.

76. Le datazioni a cui ci si riferisce sono quelle dei siti di Umbro: B-122939 = 6750±50 BP, B135147 = 6620±60 BP (Robb 2004, 175-178), di Curinga: P-2949 = 6710±80 BP (Ammerman 1987, 333-349), di Bevilacqua: P-3047 = 6730±90 BP (Skeats & Whitehouse 1994) e di Capo Alfiere: Tx-7767: 5950±100 BP (Morter 1998-1999, 6-23).

Il Neolitico medio a Saracena è caratterizzato dalla diffusione delle ceramiche figuline dipinte scandito nei tre stili delle Bande Rosse, Tricromiche e Serra d'Alto.

La sequenza ceramica della grotta conferma la presenza di un orizzonte a sole Ceramiche a Bande Rosse come documentato anche alla Grotta della Madonna di Praia a Mare sulla costa tirrenica.⁷⁷

In un momento successivo si diffonde lo stile delle Ceramiche Tricromiche, che non interrompe la precedente tradizione delle Bande Rosse ma ad essa si integra arricchendone i motivi con l'aggiunta del colore nero. Tale associazione è diffusa nei principali contesti della Calabria settentrionale riferibili al Neolitico medio: Grotta di Sant'Angelo III,⁷⁸ Grotta della Pavolella,⁷⁹ Grotta del Romito⁸⁰ e Grotta della Monaca di Sant'Agata d'Esaro.⁸¹

I livelli con ceramiche dello stile di Serra d'Alto di San Michele costituiscono un'ulteriore importante documentazione per la quantità dei materiali recuperati e per la loro provenienza da un contesto stratigrafico in posto. Questo stile è attestato nella Calabria settentrionale, oltre che nei siti in grotta interessati dalla precedente frequentazione a Bande Rosse e Tricromiche, anche dagli abitati all'aperto di Broglio di Trebisacce⁸² e di Favella.⁸³ Si tratta, in generale, di rinvenimenti molto esigui che comunque documentano, nel caso di Favella, la rioccupazione della Piana.

Si può quindi affermare che per tutto il corso del Neolitico medio la Sibaritide e la Calabria settentrionale partecipano pienamente allo sviluppo culturale della ceramica dipinta di tra-

dizione apulo-materana mentre nel resto della Calabria prosegue l'evoluzione della ceramica impressa stentinelliana che si associa a sporadici e isolati elementi di ceramica dipinta da considerarsi piuttosto come importazioni⁸⁴ da altre cerchie culturali: Sibaritide e, forse, anche crotonese.⁸⁵

Cronologicamente lo sviluppo di questi stili nella Calabria settentrionale è inquadrato dalle date di Saracena tra il 5320 e il 4460 a.C. (Tab. 9).

Il passaggio al Neolitico Recente è contrassegnato nella produzione fittile di Saracena dalla drastica riduzione della ceramica figulina e dalla scomparsa di quella dipinta, intorno alla metà del V millennio a.C. (Tab. 9).

Elementi sporadici Diana-Bellavista sono stati recuperati nelle Grotte del Romito e di Sant'Angelo III⁸⁶ mentre a Favella l'insediamento sembra conoscere proprio in questo momento la sua massima estensione.⁸⁷ I recenti scavi condotti dal Museo Pigorini tra il 2002 e il 2011 alla Grotta della Madonna hanno individuato una serie di strati pertinenti questo orizzonte confermando quanto già emerso dalle vecchie indagini.⁸⁸

Numerosi sono i rinvenimenti anche nel resto della Calabria centro meridionale dove la diffusione di questa cultura interrompe la precedente e lunga tradizione della ceramica stentinelliana, rendendo quest'area omogenea dal punto di vista culturale a quelle della Calabria settentrionale e dell'intera penisola italiana.⁸⁹

L'omogeneità propria della fase di Diana-Bellavista, che interessa anche gli aspetti dell'occupazione del territorio e del rituale funerario,⁹⁰ è

77. Bernabò Brea & Cavalier 2000; Tiné & Natali 2014, 515-520.

78. Tiné 1964, 11-55.

79. Carancini & Guerzoni 1987, 783-792.

80. Tiné 1988, 40-63.

81. Larocca 2005; Larocca 2012, 249-256.

82. Luppino *et al.* 2005, 729-731.

83. Come noto a Favella è documentato l'orizzonte di transizione al Neolitico Recente definito "Capanna Gravela di Serra d'Alto" (Natali 2009 in Tiné 2009, 541-555).

84. Tiné 1988, 40-63; Tiné & Natali 2014, 515-520.

85. È da precisare che nel crotonese, culturalmente interessato dalla diffusione di Stentinello, sembra fare eccezione il sito di Acqua di Friso (Crotona) che ha restituito, da raccolte di superficie, una cospicua quantità di ceramica figulina dipinta tra cui alcuni scarti di fornace (Nicoletti 2001, 5-34). Tali elementi connotano questo insediamento come un centro di produzione di ceramiche figuline all'interno di un territorio a prevalente tradizione stenti-

nelliana e ne sottolineano il carattere polimorfo di questo contesto geografico con insediamenti legati a diverse cerchie culturali.

86. Tiné 1964, 11-55.

87. Tiné 2009.

88. Per i recenti scavi si fa riferimento allo studio condotto da parte di E. Natali sull'intero materiale ceramico neolitico (incarico di catalogazione e studio dei materiali ceramici 2012) mentre per le vecchie indagini si fa riferimento alla pubblicazione Bernabò Brea & Cavalier 2000.

89. Tiné 2004, 115-143.

90. Nelle aree di Crotona (Marino 1989, 59-83; Marino 1993, 21-79), di Acconia (Ammerman 1985) di Stilo e di Locri (Hodder & Malone 1984, 121-150) e nella media e alta valle dell'Ofanto (Cipolloni Sampo 1983, 183-323), di indagini territoriali durante gli anni 80 del secolo scorso, l'occupazione antropica appare capillare e intensa, anche se attuata con modalità diverse (insediamenti piccoli

stata interpretata come un riflesso degli scambi particolarmente intensi che caratterizzano la fine del Neolitico, all'interno dei quali un ruolo di primo piano doveva rivestire l'ossidiana di Lipari.

Di particolare interesse appaiono, infine, i livelli di *facies* Spatarella messi in luce a Saracena e che chiudono la sequenza neolitica della grotta. La produzione ceramica di questo periodo è fortemente legata alla precedente tradizione Diana-Bellavista come documenta la ripetitività degli impasti e delle forme sulle quali compaiono alcuni decori graffiti che rappresentano l'elemento distintivo nell'ambito della produzione ceramica. Tale *facies* era nota in Calabria solo

da sporadici rinvenimenti in contesti stratigrafici incerti (Favella,⁹¹ Grotta della Madonna,⁹² Sant'Angelo III - strato III⁹³) e da raccolte di superficie nell'area del Crotonese (Capo Alfiere e Corazzo⁹⁴) e per questo, ancora una volta, la sequenza di Saracena appare di fondamentale importanza.

In conclusione, i dati esposti, seppure ancora lacunosi per quanto riguarda gli aspetti economici, consentono di confermare e meglio delineare le tappe dell'evoluzione antropica neolitica della Sibaritide che emerge come un ambito territoriale originale, soggetto all'influenza di molteplici aspetti culturali provenienti alternativamente dal Sud-Est e dal Sud-Ovest italiano.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

BAR: *British Archaeological Reports*

BPI: *Bullettino di Paleontologia Italiana*

RSIIPP: *Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*

BIBLIOGRAFIA

- Ammerman, A.J.
1985 *The Acconia Survey: Neolithic Settlement and the Obsidian Trade*, London.
- Ammerman, A.J.
1987 "Recenti contributi sul Neolitico della Calabria". In: Atti XXVI RSIIP "Il Neolitico in Italia" (Firenze 1985), 333-349.
- Ammerman, A.J. & Bonardi, S.
1985-86 "Ceramica stentinelliana di una struttura a Piana di Curinga (Catanzaro)", *Rivista di Scienze Preistoriche* XL/1-2, volume I, 201-224.
- Anghinetti, C. et al.
2019 "Le strutture di combustione del Neolitico tardo da Cave Spalletti (Montecchio Emilia, RE)". In: Peinetti, A. et al. (eds.), *Focolari, forni e fornaci tra Neolitico ed Età del Ferro*, (IIPP, Incontri annuali di Preistoria e Protostoria 2019, 6), 36-39.
- Beeching, A. & Gasco, J.
1989 "Les foyers de la Préhistoire récente du Sud de la France", *Actes du Colloque International de Nemours 1987 "Nature et fonction des foyers préhistoriques" (12-14 mai 1987)*, *Mémoires du Musée de Préhistoire d'Ile de France* 2, 275-292.
- Beeching, A. & Moulin, B.
1981 "Les structures de combustion des niveaux supérieurs de la Baume de Ronze (Ardèche). Première approche", *Société Préhistorique Française*, volume 78, 10-12, 411-431.
- Bernabò Brea, L.
1960 *L'acropoli di Lipari nella Preistoria*, (Meligunis Lipàra I), Palermo.
- Bernabò Brea, L. & Cavalier, M.
1980 *La stazione preistorica della contrada Diana e la necropoli protostorica di Lipari*, (Meligunis Lipàra IV), Palermo.
- Bernabò Brea, L. & Cavalier, M.
2000 *La Grotta del Santuario della Madonna (Praia a Mare - CS). Livelli olocenici*, (Memorie dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana, nuova serie, 6).
- Bernabò Brea, M. et al.
2000 "L'insediamento del Neolitico superiore a Sant'Andrea di Travo (Piacenza)", *Padusa* XXIV-XXV, 7-54.
- Bernabò Brea, M. & Carini, A.
2003 "6500 anni fa. La necropoli di Le Mose", catalogo della mostra (Piacenza 2003).
- e numerosi/insediamenti grandi e meno frequenti) mentre, per quanto riguarda gli aspetti funerari, è stata sottolineata la comparsa di sepolture collettive e di piccole necropoli con elementi di corredo indicatori di status, legate all'emergere di figure con ruolo sociale elevato all'interno del gruppo (Manfredini 2001, 71-87).
91. Natali 2009, 227-311.
92. Bernabò Brea & Cavalier 2000.
93. Tiné S. 1964, Fig. 7 n. 15.
94. Marino 1989, 59-83; Nicoletti 1991, 5-64.

- Bertolini, M. *et al.*
2016 "Late Epigravettian and Mesolithic foragers of the eastern Alpine region: Animal exploitation and ornamental strategies at Riparo Biarco (Northern Italy)", *Quaternary International* 423, 79-91.
- Binder, D. *et al.*
in cds "L'Impresso-cardial du nord-ouest et ses rapports avec la «zone-source»: une synthèse chrono-culturelle". In: Binder, D. *et al.* (eds.), *Céramiques imprimées de Méditerranée occidentale. Matières premières, productions, usages et transferts*, (Séances de la Société Préhistorique Française), Nizza.
- Borrello, M.A. & Dalmeri, G.
2005 "Gli ornamenti preistorici lavorati in conchiglie conservati presso il Museo Tridentino di Scienze Naturali (Trento)". In: Borrello, M.A. (ed.), "Conchiglie e Archeologia", *Preistoria Alpina* 40 (2004), supplemento 1, 43-52.
- Borrello, M.A. & Micheli, R.
2005 "Spondylus gaederopus, gioiello dell'Europa preistorica". In: Borrello, M.A. (ed.), "Conchiglie e Archeologia", *Preistoria Alpina* 40 (2004), supplemento 1, 71-82.
- Cannizzaro, F. *et al.*
2017 "Fosse di combustione del Neolitico in Sicilia". In: Lugliè, C. *et al.* (eds.), *Pozzetti, buche, piccole fosse e silos... le strutture in negativo neolitiche di piccole dimensioni: metodi di indagine e problemi interpretativi*, (IIPP, Incontri annuali di Preistoria e Protostoria, 3), 53-59.
- Capezza, C.
1996 "Favella", Sez. Vegetazione. In: Tiné, V. (ed.), *Forme e tempi della neolitizzazione in Italia meridionale e in Sicilia*, vol. II, 551-553.
- Carancini, G.L. & Gueroni, R.P.
1987 "Gli scavi alla grotta Pavolella presso Cassano allo Jonio (CS)", *Atti della XXVII R.S.I.I.P.P. "Il Neolitico in Italia"* (Firenze 7-10 novembre 1985), Firenze, vol. II, 783-792.
- Cavalier, M.
1971 "Il Riparo della Sperlinga di San Basilio", *BPI*, XXII, 80, 7-76.
- Cipolloni Sampò, M.
1983 "Scavi nel villaggio neolitico di Rendina (1970-76). Relazione preliminare", *Origini* XI, 183-323.
- Colombo, M. *et al.*
2016 "Continuità e cambiamenti: evoluzione dei corredi e delle parures dal Paleolitico Superiore finale all'inizio delle età dei metalli in Italia". In: Negrone Catacchio, N. (ed.), *Ornarsi per comunicare con gli uomini e con gli Dei. Gli oggetti di ornamento come status symbol, amuleti, richiesta di protezione. Ricerche e scavi*, *Atti del XII Incontro di Studi (Valentano, Pitigliano, Manciano, 12-14 settembre 2014)*, vol. I (Preistoria e protostoria in Etruria), Milano, 53-65.
- Conati Barbaro, C.
2007-2008 "Custodire la memoria: le sepolture in abitato del Neolitico italiano". In: Bartoloni, G. & Benedettini, M.G. (eds.), *Sepolti tra i vivi. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari tra i vivi*, *Atti del Convegno Internazionale* (Roma 26-29 aprile 2006), 49-70.
- Coppola, D.
1997 "Gli scavi 1985-1988 nel sito neolitico di Scamuso (Torre a Mare, Bari)". In: Biancofiore, F. & Coppola, D. (eds.), *Scamuso: per la storia delle comunità umane tra il VI ed il III millennio nel basso Adriatico*, Roma, 15-155.
- Coubay, S.
1994 "Il villaggio neolitico di Favella (Cosenza). Nuove evidenze archeobotaniche", *Atti della XXXVII RSIIPP "Preistoria e Protostoria della Calabria"* (Praia a Mare-Scalea 29 settembre-4 ottobre 2002), 717-720.
- Courtin, J.
2000 *Les premiers paysans du Midi. Histoire de la France préhistorique de -6000 à -4500 ans*, Paris.
- Cremillieux, H. & Livache, M.
1976 "Pour le classement des pièces écaillées", *Dialektiké*, 1-5.
- De Marinis, C.R.
1990 "L'insediamento tardo Neolitico della Vallona di Ostiglia". In: Giannitrapani, E. *et al.* (eds.), *Interpretazione funzionale dei fondi di capanna di età preistorica*, Atti del seminario di archeologia sperimentale, Milano, 29-30 aprile 1989, Genova, 91-99.
- Filocamo, F.
2007 *Evoluzione quaternaria del margine tirrenico dell'Appennino meridionale tra il golfo di Sapri e la foce del fiume Lao: studio stratigrafico e geomorfologico*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Napoli, doi.org/10.6092/unina/fedoa/1644
- Fiorentino, G. & Agrostelli, M.
2007 "Grotta della Madonna, Praia a Mare (Cosenza): archeocarpologia dei livelli olocenici (nuovi dati dagli scavi 2002-2004)". In: Scarfò, M.S. & Tiné, V. (eds.), *Preistoria e Protostoria della Calabria II. Scavi e Ricerche 2004-2005. Atti delle giornate di studio* (Pellaro, 22-23 ottobre 2005), Firenze, 29-43.
- Frere-Sautot, M.C. (ed.)
2003 *Il fuoco domestico e le sue strutture nel Neolitico e nel Medioevo*, Montagnac.
- Forgia, V. *et al.*
in cds "Obsidian from the Neolithic layers of Grotta di San Michele Arcangelo di Saracena (Cosenza), Italy. A preliminary report". In: *The Black Gold That Came from the Sea. Advances in the Studies of Obsidian Sources and Artifacts of the Central Mediterranean Area*, Open Archaeology, Special Issue, II.
- Fugazzola Delpino M.A. *et al.*
2003 *Civiltà dell'argilla. Le prime comunità del Neolitico*, catalogo della mostra (Roma, Museo Preistorico Etnografico L. Pigorini, 7 dicembre 2001-30 marzo 2002).
- Gascó, J.
2002 "Structures de combustion et préparation des végétaux de la Préhistoire récente et de la Protohistoire en France méditerranéenne", *Civilisations Revue internationale d'anthropologie et de sciences humaines*, 49 "Pain, foyers et foyers des temps passés", Institut de sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, 8-16.
- Geniola, A.
1974 "L'insediamento neolitico di Lama Marangia presso Minervino Murge", *Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese* 14, 1-121.
- Gliozzi, E.
1987 "I terrazzi del Pleistocene superiore della Penisola di Crotona (Calabria)", *Geologica Romana* 26, 17-79.

- Guilaine, J. & Cremonesi, G. (eds.)
2003 *Torre Sabea. Un établissement du Néolithique ancien en Salente*, (Collection de l'École française de Rome 325).
- Guilaine, J. *et al.*
1990 "Trasano et la céramique gravée materane". In: *Au-tour de Jean Arnal*, Montpellier, 123-137.
- Gustafson, L. *et al.* (eds.)
2005 *De gåtefulle kokegropen*, (Varia 58), Università di Oslo.
- Hillman, G.C.H.
1981 "Reconstructing crop husbandry practices from charred remains of crops". In: Mercer, R. (ed.), *Farming practice in prehistoric Britain*, Edinburgh, 123-162.
- Hodder, I. & Malone, C.
1984 "Intensive Survey of Prehistoric Sites in the Stilo Region, Calabria", *Proceeding of the Prehistoric Society* 50, 121-150.
- Ifantidis, F. & Nikolaidou, M. (eds.)
2011 *Spondylus in Prehistory: New Data and Approaches – Contributions to the Archaeology of Shell Technologies*, (BAR International Series 2216), Oxford.
- Jones, B.
2009 "Cave Pearls - The Integrated Product of Abiogenic and Biogenic Processes", *Journal of Sedimentary Research* 79 (9), 689-710.
- Laplace, G.
1964 "Essai de typologie systematique", *Annali dell'Università di Ferrara*, supplemento 2, vol. I, 1-85.
- Laplace, G.
1968 "Recherches de typologie analitiques", *Origini*, vol. II, 7-64.
- Larocca, F.
2005 *La miniera pre-protostorica di Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro-Cosenza)*, Bari.
- Larocca, F.
2012 "Grotta della Monaca (Calabria, Italia meridionale), una miniera neolitica per l'estrazione dell'ocra", *Attes del Congrès Internacional "Xarxes al Neolític"* (Gavà-Bellaterra, 2-4 febbraio 2011), *Revista del Museu de Gavà*, 249-256.
- Luppino, S. *et al.*
2005 "Broglia di Trebisacce, campagna di scavo 2003", *Atti del XLIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia "Tramonto della Magna Grecia"* (Taranto 24-28 settembre 2004), Taranto, 729-731.
- Manfredini, A.
2001 "Rituali funerari e organizzazione sociale: una rilettura di alcuni dati della *facies* Diana in Italia meridionale". In: Martinelli, M.C. & Spigo, V. (eds.), *Studi di preistoria e Protostoria in onore di Bernabò Brea*, (Quaderni del Museo Eoliano. Supplemento I), 71-87.
- Manfredini, A. & Muntoni, I.M.
2003 "Gli spazi del vivere: funzioni e cronologia delle strutture di abitato dell'insediamento neolitico di Casale del Dolce (Anagni - FR)", *Atti della XXXV RSIIPP "Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul Neolitico e le Età dei Metalli"* (Castello di Lipari-Chiesa di Santa Caterina, 2-7 giugno 2000), volume I, Firenze, 187-198.
- Marino, D.M.
1989 "Ricerche preistoriche nel territorio di Crotona. Il sito neolitico di Capo Alfiere", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari* XXXII, 59-83.
- Marino, D.M.
1993 "Il Neolitico nella Calabria centro-orientale. Ricerche 1974-90", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari* XXXV-XXXVI, 21-79.
- Martini, F. (ed.)
1993 *Grotta della Serratura a Marina di Camerota. Culture e ambienti dei complessi olocenici*, Firenze.
- Martini, F. *et al.*
2003 "Grotta della Serratura (Marina di Camerota - SA). La malacofauna dei livelli gravettiani ed epigravettiani. Considerazioni paleoecologiche". In: Malerba, G. & Visentini, P. (eds.), *Atti del 4° Convegno Nazionale di Archeozoologia* (Pordenone, 13-15 novembre 2003), (*Quaderni del Museo Archeologico del Friuli Occidentale* 6), Pordenone, 87-96.
- Mastrantuono, C.
2013 *Metodologie di analisi territoriale e di inferenza della componente agricola e pastorale nel sito neolitico di grotta San Michele di Saracena (CS)*, tesi di specializzazione, Università di Genova.
- Micheli, R.
2003 "Gli ornamenti". In: Fugazzola Delpino, M.A. *et al.* (eds.), *Le ceramiche impresse nel Neolitico italiano: Italia e Mediterraneo*, (Studi di Paleontologia I), Roma, 269-288.
- Micheli, R.
2009 "Gli ornamenti in pietra e terracotta". In: Tiné, V. (ed.), *Favella. Un villaggio neolitico nella Sibaritide*, (Studi di Paleontologia III), Roma, 417-424.
- Micheli, R.
2012 "Personal ornaments, Neolithic groups and social identities: some insights into Northern Italy", *Documenta Praehistorica* XXXIX, 227-256.
- Micheli, R.
2015 "Conchiglie affascinanti per ornamenti di prestigio: produzione, distribuzione e impiego dello *Spondylus gaederopus* nella preistoria europea". In: Girod, A. (ed.), *Appunti di archeomalacologia*, Sesto Fiorentino, 198-212.
- Micheli, R. & Bernardini, F.
2018 "Ornamenti personali in conchiglia di *Spondylus gaederopus*: applicazione sperimentale dell'analisi microCT per la determinazione del genere. Potenzialità e limiti del metodo". In: Borgna, E. *et al.* (eds.), *Preistoria e Protostoria del Caput Adriae*, (Studi di Preistoria e Protostoria 5), Firenze, 265-278.
- Micheli, R. *et al.*
2015 "Processi di lavorazione, impiego e diffusione degli ornamenti personali in steatite nel VBQ dell'Emilia occidentale", *Padusa* L (2014), 9-32.
- Morter, J.
1998-1999 "The Neolithic Site at Capo Alfiere, (KR): results of the 1987 and 1990 excavations", *Klearchos* 157-164, 6-23.
- Moser, L.
2009 "Industria in pietra levigata". In: Tiné, V. (eds.), *Favella. Un villaggio neolitico nella Sibaritide*, (Studi di Paleontologia III), Roma, 391-403.

- Muntoni, I.M. *et al.*
2017 "Abitati e produzioni nella Bassa Murgia barese nel Neolitico antico e medio: le ricerche negli insediamenti neolitici di Pulo di Molfetta e di Balsignano". In: *Preistoria e Protostoria della Puglia*, (Studi di Preistoria e Protostoria 4), Firenze, 261-275.
- Natali, E.
2003 "Gli insediamenti neolitici di Serra dei Canonici e Valle Messina", *Atti del Convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo 23-24 novembre 2002), San Severo, 81-96.
- Natali, E.
2009 "Ceramica". In: Tiné, V. (ed.), *Favella. Un villaggio neolitico nella Sibaritide*, (Studi di Paleontologia III), Roma, 227-311.
- Natali, E.
2019 "Alcune decorazioni antropomorfe sulla ceramica stentinelliana". In: Maffi, M. *et al.* (eds.), *Le questione nostre paleontologiche più importanti... Trent'anni di tutela e ricerca preistorica in Emilia occidentale*, *Atti del Convegno di Studi in onore di Maria Bernabò Brea* (Parma, 8-9 giugno 2017), sezione poster, 285-289.
- Natali, E. & Tiné, V.
2012 "Frammenti di statuine fittili, protomi zoomorfe e pintadera dai livelli di facies Serra d'Alto della Grotta San Michele di Saracena", *Atti della XLII RSIIPP "L'arte preistorica in Italia"* (Trento, Riva del Garda - Val Camonica 9-13 ottobre 2007), Firenze, 233-235.
- Natali, E. & Forgia, V.
2017 "The beginning of the Neolithic in Southern Italy and Sicily", *Quaternary International* XXX, 1-17.
- Natali, R.
2009 "Ceramiche del Neolitico recente e finale". In: Tiné, V. (ed.), *Favella. Un villaggio neolitico nella Sibaritide*, (Studi di Paleontologia III), Roma, 541-551.
- Nicoletti, G.
1991 "Corazzo-Casa Soverito (Isola di Capo Rizzuto-CZ). Testimonianza di una sequenza paleontologica", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari XXXIV dell'Università degli Studi di Bari*, 5-64.
- Nicoletti, G.
2001 "Nuove conoscenze sul Neolitico calabrese. La stazione di Acqua di Friso (Cropani - CZ)", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari XLIV*, 5-34.
- Nicoletti, G.
2012 "Oggetti d'arte mobiliare da Acqua di Friso (Cropani-CZ)", *Atti della XLII RSIIPP "L'arte preistorica in Italia"* (Trento, Riva del Garda, Valcamonica, 9-13 ottobre 2007), *Preistoria Alpina* 46 (I), 231-232.
- Orlando, M.A.
2002 "Balsignano". In: Fugazzola Delpino, M.A. *et al.* (eds.), *Le ceramiche impresse nel Neolitico italiano: Italia e Mediterraneo*, (Studi di Paleontologia I), Roma, 641-650.
- Orsi, P.
1890 "Stazione neolitica di Stentinello", *Bullettino di Paleontologia Italiana* 26, 1890, 177-200.
- Peña-Chocarro, L.
2007 "Il ruolo per l'archeobotanica degli studi etnografici sulla lavorazione dei cereali", *Informatore Botanico Italiano* 38, suppl. 1, 103-105.
- Pessina, A. & Tiné, V.
2008 *Archeologia del Neolitico. L'Italia tra VI e IV millennio a.C.*, Roma.
- Phillips, P. *et al.*
1987 "Contribution à l'étude des cuvettes de combustion à remplissage de pierre chauffées". In: Guilaine, J. *et al.* (eds.), *Premières communautés paysannes en Méditerranée occidentale*, *Atti del Colloquio Internazionale* (Montpellier 26-29 aprile 1983), 719-726.
- Purri, R.
2011 *Il Neolitico a Piana di Curinga. Laboratorio di archeologia sperimentale*, Soveria Manelli (Catanzaro).
- Robb, J.
2004 "Il Neolitico dell'Aspromonte", *Atti della XXXVII RSIIPP "Preistoria e Protostoria della Calabria"* (Praia a Mare - Scalea 29 settembre-4 ottobre 2002), volume I, 175-188.
- Robb, J.
2009 "Testimonianze di età preistorica da Umbro e Penitenzeria". In: Agostino, R. (ed.), *Il parco archeologico Deri-San Pasquale. Bova-Marina, Campo Calabro* (RC), 23-27.
- Ronchitelli, A. & Sarti, L.
1984 "L'industria litica di Cala Colombo (Bari). Contributo alla conoscenza di alcune industrie di età neolitica in Puglia", *RSP XXXIX*, n. 1-2, 85-117.
- Roudil, J.L.
1987 "Le gisement Néolithique de la Baume d'Oullins le Garn-Gard". In: Guilaine, J. *et al.* (eds.), *Premières communautés paysannes en Méditerranée occidentale*, *Atti del Colloquio Internazionale* (Montpellier 26-29 aprile 1983), 523-529.
- Russo, I.
2001 "Dati e considerazioni sulla colonizzazione neolitica del territorio augustano", *Notiziario Storico di Augusta*, 24, 1-97.
- Salvadei, L.
2007 "Grotta San Michele di Saracena (Cosenza): le campagne di scavo 2004-2005. Appendice 1: reperti antropologici". In: Scarfò, M.S. & Tiné, V. (eds.), *Preistoria e Protostoria della Calabria II. Scavi e Ricerche 2004-2005. Atti delle giornate di studio* (Pellaro, 22-23 ottobre 2005), 50-51.
- Skeates, R. & Whitehouse, R.
1994 *Radiocarbon Dating and Italian Prehistory. University of London*, (Accordia specialist studies in Italy 3; Archaeological monographs of the British School at Rome 8), London.
- Tiné, S.
1961 "Notizie preliminari su recenti scavi nel villaggio neolitico di Stentinello", *Archivio Storico Siracusano* VII, 1961, 114-117.
- Tiné, S.
1964 "La Grotta di Sant'Angelo III a Cassano Ionio", *Atti e Memorie Società Magna Grecia*, Nuova Serie V, 11-55.
- Tiné, S.
1983 *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Genova.
- Tiné, S.
1988 "Il Neolitico", *Storia della Calabria Antica* 1, Bari, 40-63.

- Tiné, V.
1993 "La Valle del Lao, la Calabria e l'ossidiana nel Neolitico", *Bollettino di Archeologia* 12, 237-246.
- Tiné, V.
2002 "Le facies a ceramica impressa dell'Italia meridionale e della Sicilia". In: Fugazzola Delpino, M.A. et al. (eds.), *Le ceramiche impresse nel Neolitico italiano: Italia e Mediterraneo*, (Studi di Paletnologia I), Roma, 131-166.
- Tiné, V.
2004 "Il Neolitico in Calabria", *Atti della XXXVII RSIIPP "Preistoria e Protostoria della Calabria"* (Scalea, Papisidero, Praia a Mare, Tortora, 29 Settembre – 4 Ottobre 2002), volume I, 115-143.
- Tiné, V. (ed.)
2009 *Favella. Un villaggio neolitico nella Sibaritide*, (Studi di Paletnologia III), Roma, 629.
- Tiné, V. & Natali, E.
2004 "La Grotta San Michele di Saracena (CS): una sequenza stratificata dal Neolitico antico al Bronzo medio", *Atti della XXXVII RSIIPP "Preistoria e Protostoria della Calabria"* (Scalea, Papisidero, Praia a Mare, Tortora, 29 Settembre – 4 Ottobre 2002), volume II, Firenze, 693-702.
- Tiné, V. & Natali, E.
2005 "Grotta San Michele di Saracena (Cosenza): la campagna di scavo 2003". In: Scarfò, M.S. & Tiné, V. (eds.), *Preistoria e Protostoria della Calabria II. Scavi e Ricerche 2004-2005. Atti delle giornate di studio* (Pellaro, 22-23 ottobre 2005), 17-27.
- Tiné, V. & Natali, E.
2007 "Grotta San Michele di Saracena (Cosenza): le campagne di scavo 2004-2005". In: Scarfò, M.S. & Tiné, V. (eds.), *Preistoria e Protostoria della Calabria II. Scavi e Ricerche 2004-2005. Atti delle giornate di studio* (Pellaro, 22-23 ottobre 2005), 45-58.
- Tiné, V. & Natali, E.
2014 "Il Neolitico medio nella Calabria settentrionale. Nuovi dati da Grotta San Michele di Saracena e Grotta della Madonna di Praia e Mare (CS)", *Atti del Convegno I "Il pieno sviluppo del Neolitico in Italia, Rivista di Studi Liguri LXXVII-LXXIX* (Finale Ligure 8-10 giugno, Bordighera 2014), 515-520.
- Tykot, R.H. et al.
2013 "Source Analysis of Prehistoric Obsidian Artifacts in Sicily (Italy) using pXRF". In: R.A. Armitage & J.H. Burton (eds.), *Archaeological Chemistry VIII*. ACS Symposium Series 1147, 195-210.
- Tykot, R.H.
2017 "Obsidian Studies in the Prehistoric Central Mediterranean: After 50 Years, What Have We Learned and What Still Needs to Be Done?" *Open Archaeology*, 3, 264-278.
- Tunzi Sisto, A.M.
2015 "Le colline del vento. Radiografia dei siti di Tegole, Sterpato e Vieste". In: Tunzi Sisto, A.M. (ed.), *Venti del Neolitico, uomini del rame: preistoria della Puglia settentrionale*, Foggia, 81-83.
- Tunzi Sisto, A.M. et al.
2019 "Le strutture di combustione del villaggio neolitico di Piano Morto (Candela – FG)". In: Peinetti, A. et al. (eds.), *Focolari, forni e fornaci tra Neolitico ed Età del Ferro. Comprendere le attività domestiche e artigianali attraverso lo studio delle installazioni pirotecniche e dei residui di combustione*, Sesto Incontro Annuale di Preistoria e Protostoria (Bologna, 29 marzo 2019), 26-28.
- Vacquer, J. & Barbaza, M.
1987 "Cueillette ou horticulture Mésolithique: la Balma de l'Abeurador". In: Guilaine, J. et al. (eds.), *Premières communautés paysannes en Méditerranée occidentale*, Atti del Colloquio Internazionale (Montpellier 26-29 aprile 1983), 231-242.
- Venturino Gambari, M. (ed.)
1996 *Le vie della pietra verde. L'industria litica levigata nella preistoria dell'Italia Settentrionale*, Torino.
- Wilkins, B.
1993 "Lo sfruttamento delle risorse marine". In: Martini, F. (ed.), *Grotta della Serratura a Marina di Camerota. Culture e ambienti dei complessi olocenici*, Firenze, 89-98.

ORIZZONTE CULTURALE	impasto grossolano		impasto fine		impasto semifine		TOTALE IMPASTO		TOTALE FIGULINA		TOTALE FRAMMENTI
	nr	%	nr	%	nr	%	nr	%	nr	%	nr
IMPRESSE ARCAICHE	128	99	1	1	-	-	129	100	-	-	129
IMPRESSE EVOLUTE	484	83	100	17	-	-	584	100	-	-	584
BANDE ROSSE	106	86	13	11	4	3	123	44	156	56	279
TRICROMICHE	534	65	285	35	2	-	821	59	571	41	1392
SERRA D'ALTO	890	59	473	31	139	9	1502	70	644	30	2146
DIANA-BELLAVISTA	1438	12	2725	53	1851	35	3137	94	368	6	6382
SPATARELLA	537	19	1363	49	860	31	2760	95	155	5	2915

Tab. 1 - Quantità e percentuali delle classi ceramiche.

ORIZZONTE CULTURALE	Impressione		Incisione		Impressione + Incisione		Graffito		TOTALE IMPASTO DECORATO		TOTALE IMPASTO NON DECORATO	
	nr	%	nr	%	nr	%	nr	%	nr	%	nr	%
IMPRESSE ARCAICHE	76	100	-	-	-	-	-	-	76	100	53	41
IMPRESSE EVOLUTE	115	48	105	43	22	9	1	20	242	59	342	59
BANDE ROSSE	2	40	2	40	-	-	12	67	5	41	118	96
TRICROMICHE	2	11	4	22	-	-	10	59	18	4	803	98
SERRA D'ALTO	1	6	6	35	-	-	-	-	17	2	1485	99
DIANA-BELLAVISTA	24	83	5	17	-	-	4	57	29	1	3108	99
SPATARELLA	2	29	1	14	-	-	-	-	7	1	2753	100

Tab. 2 - Quantità e percentuali delle tecniche decorative e del materiale decorato/non decorato nella ceramica di impasto.

ORIZZONTE CULTURALE	Stile delle Bande Rosse		Stile delle Tricomiche		Stile di Serra d'Alto		TOTALE FIGULINA DIPINTA		TOTALE FIGULINA ACROMA	
	nr	%	nr	%	nr	%	nr	%	nr	%
BANDE ROSSE	55	100	-	-	-	-	55	35	101	65
TRICROMICHE	85	67	41	33	-	-	126	22	455	78
SERRA D'ALTO	16	6	33	12	216	82	265	41	379	59
DIANA-BELLAVISTA	-	-	34	49	36	51	70	32	298	81

Tab. 3 - Quantità e percentuali degli stili pittorici e del materiale decorato/non decorato nella ceramica figulina.

ORIZZONTE CULTURALE	STRUTTURE DI COMBUSTIONE						FOSSE	BUCHE DI PALO	ALLINEAMENTI PIETRE
	Fosse			Focolari		n.d.			
	1 livello riempimento	2 livelli riempimento	4 livelli riempimento	Non strutturato	Strutturato				
IMPRESSE ARCAICHE	-	-	-	-	-	-	1	-	-
IMPRESSE EVOLUTE	2	1	-	-	-	3	-	-	1
BANDE ROSSE	3	1	1	-	-	2	-	-	1
TRICROMICHE	3	3	-	-	1	2	1	1	-
SERRA D'ALTO	1	5	-	1	-	2	1	3	-
DIANA-BELLAVISTA	-	1	-	1	1	-	1	10	-
SPATARELLA	1	-	-	-	-	-	-	21	-
TOTALE	22			4		9	4	35	2

Tab. 4 - Elenco delle strutture individuate.

MATERIA PRIMA	IMPRESSE ARCAICHE		IMPRESSE EVOLUTE		BANDE ROSSE TRICROMICHE		SERRA D'ALTO		DIANA		SPATARELLA	
	nr	%	nr	%	nr	%	nr	%	nr	%	nr	%
selce	64	100	50	85	36	15	11	20	65	22	45	33
ossidiana			9	15	208	85	45	80	227	78	84	67
TOTALE	64	100	59	100	244	100	56	100	292	100	129	100

Tab. 5 - Distribuzione quantitativa della selce e dell'ossidiana.

FAMIGLIE	IMPRESSE ARCAICHE		IMPRESSE EVOLUTE		BANDE ROSSE		TRICROMICHE		SERRA D'ALTO		DIANA		SPATARELLA	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
B	1	7,1	-	-	1	6,3	-	-	-	-	5	7,0	3	7,7
G	2	14,3	-	-	1	6,3	1	5,3	-	-	4	5,6	4	10,3
AD	8	57,1	11	61,1	2	12,3	5	26,3	3	30	9	12,7	9	23,1
F	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6	15,4
S	3	21,4	7	38,9	12	75	11	57,9	7	70	53	74,6	17	43,6
E	-	-	-	-	-	-	1	5,3	-	-	-	-	-	-
Diversi	-	-	-	-	-	-	1	5,3	-	-	-	-	-	-
TOTALE	14	100	18	100	16	100	19	100	10	100	71	100	39	100

Tab. 6 - Struttura tipologica essenziale dell'industria in pietra scheggiata, *sensu* Laplace 1964.

ORIZZONTE CULTURALE	Strumento	Materia prima	Lungh (cm)	Largh. (cm)	Sp. (cm)
IMPRESSE ARCAICHE	Macina	Calcere	25,5	18	7,3
	Macina	Arenaria	19	11,3	5,5
	Macinello	Arenaria	15,5	8,8	5,4
	Macinello	Granito	13,3	9,8	3,7
	Macinello	Calcarenite	6,8	5,6	5,2
	Macinello	Indeterminato	20	11,5	8
	Macinello	Calcere selcifero	3,7	2,9	3,6
	Affilatoio	Arenaria	5,6	3,5	2,6
	Affilatoio / Macinello	Indeterminato	3,7	2,7	3,1
	Macina	Calcarenite	10,4	6,1	6,8
	Macinello	Siltite	6,3	5,7	4,9
	Macina / Levigatoio	Indeterminato	46	23	12
	Scalpello	Indeterminato	4,7	2,3	0,9
IMPRESSE EVOLUTE	Macina	Calcere	13	11	4,5
	Macina	Arenaria	13,8	11	4,5
	Macina / Macinello	Arenaria	19	11	9
	Macinello	Arenaria	6,5	5,7	5,3
	Macina	Indeterminato	16	13,5	9,5
	Macinello	Arenaria	17,4	12,5	9,5
	Affilatoio / Lisciatoio	Calcere	4,05	2,8	0,7
	Accetta	Pietra verde	7,8	3,25	2,4
	Macina	Calcere	16,5	11	4,5
TRICROMICHE	Accetta / Ascia	Pietra verde	3,6	3,1	1
	Affilatoio	Arenaria	18	5,9	2,7
DIANA	Macinello	Granito	16,3	9,5	6
	Pestello / Macinello	Indeterminato	6,7	6,4	5,5
	Macinello	Indeterminato	10,5	13,5	3
	Ascia	Indeterminato	3,95	2,95	0,9
	Scalpello	Indeterminato	3,1	1,3	0,75
	Lisciatoio	Indeterminato	4	2,9	1,2
SPATERELLA	Macina	Indeterminato	5,3	3,75	4,7
SPORADICO	Lisciatoio	Selce	7,15	3,85	2,65
	Lisciatoio	Indeterminato	5,5	4,3	0,8

Tab. 7 - Distribuzione degli strumenti in pietra levigata.

TAXA	nr	Neolitico antico		Neolitico medio			Neolitico recente	Neolitico finale
		Impresse arcaiche	Impresse evolute	Bande Rosse	Tricromiche	Serra d'Alto	Diana	Spatarella
<i>Triticum monococcum</i> L.	27	6	6	-	4	-	6	5
<i>Triticum dicoccum</i> Schübl	47	2	11	5	10	4	8	7
<i>Triticum aestivum/durum</i>	84	11	8	7	19	8	24	7
<i>Triticum</i> sp.	82	5	10	11	15	4	30	7
<i>Hordeum/Triticum</i>	88	17	22	8	14	-	16	11
<i>Hordeum vulgare</i> L.	41	3	6	8	12	4	6	2
<i>Avena</i> sp.	2	-	-	-	-	-	-	1
<i>Lens culinaris</i> Madik	46	-	6	25	10	1	3	1
<i>Pisum sativum</i> L.	15	-	-	-	-	1	4	4
<i>Vicia faba</i> var. <i>minor</i>	2	1	-	-	1	-	-	-
<i>Vicia</i> cf. <i>ervilia</i>	1	-	-	-	-	-	1	-
<i>Vicia</i> sp.	30	4	1	25	-	-	-	-
<i>Vicia/Lathyrus</i>	3	1	1	-	-	1	-	-
<i>Lathyrus</i> sp.	5	1	-	1	-	1	1	1
<i>Melilotos</i>	1	-	1	-	-	-	-	-
Leguminosae	25	2	-	5	6	7	3	2
<i>Vitis vinifera</i> L. Sub. <i>sylvestris</i>	1	-	-	-	-	-	1	-
<i>Quercus</i> sp.	21	-	-	4	-	-	-	17
<i>Galium</i>	4	-	1	-	1	1	1	-
Cyperaceae	5	-	5	-	-	-	-	-
Mesocarpo indeterminato	1	-	1	-	-	-	-	-
Coprolita	3	-	2	-	-	1	-	-
Totale determinati	534	53	81	99	99	33	104	65
Totale indeterminati	330	45	89	-	24	7	92	41
TOTALE	864	98	170	131	123	40	196	106

Tab. 8 – Distribuzione dei carporesti.

PROVENIENZA	CODICE LABORATORIO	DATA BP	DATA CAL. 2s BC	ORIZZONTE CULTURALE	BIBLIOGRAFIA
US 326 q. E 4	LTL-18431A	6940 ± 45	5980-5720	Ceramiche Impresse Arcaiche	Binder <i>et al.</i> in cds.
US 322 q. A 6	LTL-17725A	6901 ± 50	5900-5670	Ceramiche Impresse Arcaiche	Binder <i>et al.</i> in cds.
US 318 q. AA-A 1	LTL-18430A	6891 ± 40	5890-5700	Ceramiche Impresse Arcaiche	Binder <i>et al.</i> in cds.
US 326 q. E 4	LTL-17726A	6884 ± 45	5880-5670	Ceramiche Impresse Arcaiche	Binder <i>et al.</i> in cds.
US 318 q. AA-A 1-2	LTL-17724A	6873 ± 45	5880-5660	Ceramiche Impresse Arcaiche	Binder <i>et al.</i> in cds.
US 318 q. AA-A 1	LTL-18429A	6831 ± 45	5810-5630	Ceramiche Impresse Arcaiche	Binder <i>et al.</i> in cds.
US 318	LTL-2155A	6808 ± 60	5840-5620	Ceramiche Impresse Arcaiche	Tiné; Natali 2014
US 285 tg. IV q. E3	LTL-17722A	6782 ± 45	5740-5620	Ceramiche Impresse Evolute	Binder <i>et al.</i> in cds.
US 15	LTL-210A	6261 ± 40	5320-5070	Bande Rosse	Tiné; Natali 2014
US 242	LTL-2152A	6172 ± 50	5300-4990	Bande Rosse	Tiné; Natali 2014
US 33	LTL-208A	5725 ± 40	4690-4460	Serra d'Alto	Tiné; Natali 2014
US 28 tg. I	LTL-206A	5540 ± 40	4460-4330	Diana-Bellavista	Tiné; Natali 2014

Tab. 9 - Datazioni radiocarboniche. Le date sono state calibrate con il software OxCal 4.3 (Bronk Ramsey, 2009) usando la curva IntCal13 (Reimer *et al.* 2013).

REPERTI	IMPRESSE ARCAICHE	IMPRESSE ARCAICHE/EVOLUTE	IMPRESSE EVOLUTE	BANDE ROSSE	BANDE ROSSE/TRICROMICHE	TRICROMICHE	TRICROMICHE/SERRA D'ALTO	SERRA D'ALTO	SERRA D'ALTO E DIANA	DIANA	SPATARELLA	FUORI STRATIGRAFIA	TOTALE
<i>Buccinulum sp. forata</i>	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
<i>Cerithium sp.</i>	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
<i>Columbella rustica non forata</i>	2	-	1	-	-	-	-	-	-	1	-	1	5
<i>Columbella rustica forata</i>	5	1	8	1	1	1	-	-	1	-	-	-	18
<i>Conus mediterraneus privo di apice</i>	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	1
<i>Cyclope neritea forata</i>	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
<i>Murex sp. forata</i>	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	1
<i>Pisania sp. (?) non forata</i>	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
<i>Trochus sp. (?) non forata</i>	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
<i>Dentalium sp.</i>	-	-	-	-	-	1	-	-	1	-	-	-	2
<i>Pendaglio in valva di Charonia sp.</i>	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
<i>Vaghi Cardium sp.</i>	-	-	2	5	1	3	-	1	-	-	-	-	12
<i>Vago S. gaederopus</i>	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
<i>Imitazione in osso di atrofico di cervo</i>	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
<i>Placchetta in zanna di Sus</i>	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	1
<i>Denti incisivi forati</i>	-	-	-	-	-	-	1	-	1	-	-	-	2
<i>Vago cilindrico lungo in steatite</i>	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	1
<i>Vaghi cilindrico corti in steatite</i>	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3	-	3
<i>Vago globulare (pisolite)</i>	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
<i>Vago a botticella in terracotta</i>	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	1
TOTALE	13	1	14	6	2	5	2	1	4	4	3	1	56

Tab. 10 - Distribuzione degli ornamenti personali.

Una sepoltura preistorica nella Grotta di Pietra Sant'Angelo (San Lorenzo Bellizzi). Aspetti archeologici e antropologici

ANTONELLA MINELLI, ALESSANDRA CINTI & FELICE LARocca

Abstract

The Pietra Sant'Angelo cave is located in the homonymous rocky massif in the municipality of San Lorenzo Bellizzi (Cosenza). Identified in 1978 by the speleological group 'Sparviere', the archaeological exploration of the site was initiated in 2017, confirming the archaeological potential of the deposit inside the cave with the discovery of a burial in perfect anatomical connection at the entrance of the cave. The excavation of the burial made it possible to define the depositional characteristics of the deceased, who was of oval morphology and buried in shallow burial in open ground, the skeleton being perfectly preserved. The burial was without grave goods, but had stones placed on the body of the deceased. The deceased was deposited in an east-west position with hyperflexed legs and the maxilla and mandible strongly closed, resting on the ground. The anthropological analysis led to the identification of a male individual of about 30-35 years. Most of the information was derived by the dentition, which is complete and with particular wear on the anterior teeth and on the upper and lower first molars, probably connected with a paramasticatory activity of the teeth. The characteristics of the deposition together with the archaeological context recorded in the stratigraphic deposits of the cave have led to the identification of the inhumation burial as probably belonging to the ancient Neolithic period.

Introduzione

La Grotta di Pietra Sant'Angelo si apre alle pendici meridionali dell'omonimo massiccio roccioso (la cosiddetta "Pietra Sant'Angelo"), sul versante orientale dell'attuale Parco Nazionale

del Pollino. Si tratta di un esteso affioramento di calcari del Cretaceo ubicato completamente nel territorio comunale di San Lorenzo Bellizzi (Figg. 1-2), con un'altitudine massima di 1125 metri s.l.m. Tale rilievo, sulla sinistra idrografica del Torrente Raganello, conta al suo interno oltre 20 cavità naturali, tutte ad andamento sub-orizzontale. Sono grotte e caverne non troppo estese o vaste (la più sviluppata raggiunge i 100 metri di lunghezza) anche se, nella maggior parte dei casi, risultano interessate da tracce di antiche frequentazioni umane e dalla presenza di giacimenti archeologici interni.¹

Sebbene le prime esplorazioni delle grotte della Pietra Sant'Angelo risalgano alla fine degli anni Trenta del secolo scorso,² la cavità oggetto di questo saggio, da sempre nota ai locali, è stata esplorata la prima volta nel giugno del 1978 dal Gruppo Speleologico "Sparviere" di Alessandria del Carretto. Già nel corso di questa prima esplorazione emerse l'interesse paleontologico del sito, attestato dal rinvenimento al suolo di ceramica frammentaria, schegge silicee e alcuni resti ossei. Relativamente a questi ultimi è importante segnalare che nel rilievo topografico realizzato nell'occasione, a cura di E. Angiò, si fa esplicito riferimento alla presenza, sulla superficie del suolo, di frammenti ossei tra cui un "probabile osso temporale umano".³

Qualche anno più tardi, nel 1986, la cavità attrasse ancora una volta l'attenzione degli speleologi dello "Sparviere", che la dotarono di una topografia più accurata rispetto alla precedente e vi scoprirono all'interno ulteriori testimonianze di remote presenze umane. La prima vera campagna di esplorazioni archeologiche è stata

1. Larocca *et al.* 2019, 24-31.

2. dei Medici 2003.

3. Detto rilievo topografico è conservato negli archivi del

Catasto delle Grotte della Calabria alla posizione "Cb 83". Un cenno sull'interesse preistorico della grotta si trova in Angiò 1983, 76.

attivata, però, solo nel 2017, grazie ad una missione interuniversitaria (Università degli Studi del Molise e Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), che ha avviato regolari ricerche e scavi all’interno della grotta. A tali ricerche, tuttora in corso, hanno offerto sin dall’inizio il proprio supporto tecnico il Gruppo Speleologico “Sparviere” e il Centro Regionale di Speleologia “Enzo dei Medici”.⁴

La cavità e il suo giacimento archeologico

La Grotta di Pietra Sant’Angelo si apre in superficie con un ampio imbocco poco visibile dalle alture circostanti in quanto posizionato in corrispondenza di una rientranza nella roccia.⁵ Lunga poco meno di 20 m, la cavità si articola in una spaziosa condotta rettilinea cui segue, nella parte terminale, una piccola camera posta ad un livello più alto di circa 1 m (Fig. 3). L’ampiezza dell’imbocco permette alla luce naturale di addentrarsi per un lungo tratto nella condotta principale, mentre la camera finale è quasi del tutto oscura. La configurazione del suolo, prima dell’inizio degli scavi, si presentava completamente terrosa, con un accumulo disordinato di macigni in superficie. Solo nella parte finale della condotta, e più in particolare sotto l’accesso alla piccola camera, il deposito era rivestito da un selciato litico di attribuzione antropica più recente. Nell’area dell’antegrotta, in corrispondenza delle pareti e della volta, sono visibili ancora oggi estese chiazze di nerofumo, segni di fuochi accesi in modo intenso nel tempo.

Con l’attivazione degli scavi archeologici, nel 2017, nessun elemento presente in superficie risultava sufficientemente diagnostico da far presagire le potenzialità archeologiche del giacimento sottostante (a parte qualche frammento di ceramica d’impasto di poca importanza). Le ricerche, effettuate dal 2017 al 2019, hanno tuttavia immediatamente evidenziato la presenza di una sequenza sedimentaria ricca, già dai primi livelli, di testimonianze materiali connesse a fasi preistoriche riconducibili ad età eneolitica e neolitica. L’individuazione della posizione della sepoltura, oggetto del presente contributo, è in

realtà il frutto delle ricerche condotte nei primi giorni di scavo del 2017 (Fig. 4).

La stratigrafia ad oggi ricostruita include livelli di età eneolitica seguiti da livelli connessi a quasi tutti gli orizzonti della sequenza neolitica, con presenza di ceramiche di facies Diana, Serra d’Alto, tricromiche, bicromiche e impresse. Tale serie stratigrafica insiste su sedimenti completamente aceramici, recentemente collocati, grazie ad una serie di datazioni radiocarboniche, nello scorcio del Paleolitico superiore. Testimonianze connesse a presenze umane più recenti dell’Eneolitico, pur esistenti (età arcaica e medievale), sono attestate sporadicamente sulla superficie del deposito e si rivelano di poco interesse, quasi certamente riflesso di frequenziazioni marginali.

Il contesto archeologico e tafonomico della sepoltura

Il rinvenimento della sepoltura all’interno della grotta ha sicuramente contribuito a considerare una serie di elementi utili a fornire risposte esaustive sul contesto archeologico e sulle dinamiche e modalità di utilizzo della grotta stessa sia a scopi insediativi che a scopi chiaramente funerari.

Per gli aspetti funerari una sepoltura porta sempre ed inevitabilmente a fare i conti con la concezione della morte, che coniuga all’anelito di trascendenza, evocato dall’esistenza di una vita oltre la morte, la necessità di neutralizzare, mediante opportuni atti cerimoniali e simbolici, il disequilibrio creatosi all’interno del proprio gruppo dall’evento drammatico e lacerante della perdita di un individuo. La sepoltura della Grotta di Pietra Sant’Angelo ha quindi rappresentato un indicatore archeologico di estrema importanza, se si valuta contestualmente l’ubicazione della cavità, ad un’altitudine piuttosto elevata e poco visibile da valle e l’ulteriore difficoltà ad accedervi agevolmente, per la presenza di pareti sub-verticali; la grotta deve aver perciò costituito un luogo sicuro e isolato per espletarvi attività funzionali e complementari alla vita dei gruppi umani che l’hanno utilizzata.

4. Le campagne di scavo sono state rese possibili grazie all’appoggio finanziario del Comune di San Lorenzo Bellizzi e del Parco Nazionale del Pollino, che gli Autori ringraziano rispettivamente nelle persone del Sindaco

Ing. Antonio Cersosimo e del Presidente On. Domenico Pappaterra.

5. Coordinate d’ingresso della cavità: UTM WGS84 33S 0615038E - 4414624N (precisione ± 3 m); qm: 854 s.l.m.

In una prospettiva archeologica bisogna altresì rilevare che la collocazione della sepoltura risulta alquanto insolita: essa si trova posizionata a pochi metri dall'ingresso, in una rientranza della parete rocciosa non sufficientemente riparata e in parte toccata dalla luce naturale. Le evidenze connesse alla sua individuazione, prima dell'intervento di scavo, hanno registrato un accumulo di pietre a ridosso della parete e uno strato argilloso, di colorazione scura, umido e ricco di componenti organiche, che si estendeva in forma sub-ovalare. Lo scavo ha poi permesso di mettere in luce una fossa di morfologia ovalare, poco profonda e contornata da pietre, orientata in senso E-W, con pareti leggermente arrotondate e con un fondo irregolarmente sub-rettilineo.

Le procedure adottate in corso di scavo hanno mirato a raccogliere tutte le informazioni necessarie a definire al meglio le caratteristiche deposizionali del contesto e gli elementi diagnostici dell'inumato, di cui si sono conservati in maniera integra quasi tutti i distretti scheletrici in perfetta connessione anatomica. La presenza multipla di pietre sul corpo e la loro posizione non sembra casuale: una pietra di medie dimensioni era posizionata in corrispondenza del cranio e una pseudo-verticale e quasi piatta era ubicata sul lato destro del corpo, forse a delimitare il limite o contorno della fossa e della sepoltura. Cinque pietre di medie e piccole dimensioni poggiavano sulla parte centrale dello scheletro, tre sopra il bacino, una sul costato, una a lato dell'omero destro ed un'altra in prossimità della tibia sinistra (Fig. 5). Tale distribuzione ha fatto pensare all'uso funzionale di bloccare il corpo nella posizione di interrimento. Non sono stati rilevati elementi di corredo direttamente associabili all'inumato, se non una lama in selce di medie dimensioni, trovata all'altezza dell'articolazione dell'omero e scapola di destra; un'altra lama in selce e una parete di vaso ceramico con decorazione punzonata a spiga sono stati messi in luce solo al limite Ovest della fossa e quindi non propriamente pertinenti alla deposizione.

Analizzando gli aspetti tafonomici del contesto di sepoltura e la posizione dello scheletro al momento del ritrovamento è stato possibile altresì ricavare elementi di archeologia funeraria

e indicazioni relative al rituale di seppellimento del corpo. La sepoltura è risultata di tipo primario, come indicato dalla perfetta connessione anatomica delle articolazioni, le quali hanno conservato la posizione originaria, senza avere subito rimaneggiamenti.

Il corpo è stato deposto con il busto in posizione prona e il volto rivolto verso il terreno, a contatto col fondo. La colonna vertebrale si presentava perfettamente rettilinea con una unica torsione verso destra a livello della terza e quarta vertebra lombare; della stessa si sono conservati solo i corpi vertebrali, poiché gli archi sono risultati molto frammentati a causa del peso delle pietre sopra deposte. Le gambe erano in posizione fortemente retratta, iperflesse e aderenti al petto e raccolte alla destra del torace; i piedi, ben conservati, formavano un angolo di 90° con la gamba. Gli omeri erano distesi lungo i fianchi, il sinistro aderente al costato e il destro leggermente estroflesso, con la porzione distale a contatto con il ginocchio destro. Mandibola e mascella erano completamente serrate ed erano le uniche porzioni dello scheletro facciale presenti, insieme allo zigomo di sinistra e a frammenti millimetrici dispersi. L'assenza della restante calotta cranica potrebbe essere ascritta ad una probabile asportazione, in epoca moderna, da parte delle genti che hanno utilizzato la grotta a ricovero di greggi. Il mantenimento della posizione stretta di tutte le connessioni labili e persistenti tra le ossa suggerisce che la scheletrizzazione possa essere avvenuta in uno spazio pieno, ossia che il corpo sia stato immediatamente ricoperto di terra al momento della deposizione e non lasciato a decomporsi all'aria.⁶

Nelle fasi di asportazione dei distretti ossei, a seguito del prelievo degli arti inferiori, del bacino, del torace e della colonna vertebrale, è emersa subito una innaturale posizione degli arti superiori. Il braccio destro era extraruotato di 40° verso l'esterno con avambraccio flesso sull'omero e con la mano piegata verso il basso, il palmo era rivolto verso l'alto e il dorso poggiante sul fondo della fossa; il braccio sinistro era disteso lungo il torace, con avambraccio flesso a 90° e la mano piegata verso l'alto, con polso ruotato e palmo rivolto verso il basso (Fig. 6).

6. Duday 2006, 72-75.

La particolare posizione del corpo, molto contratta, ha suggerito altresì due possibili scenari interpretativi: da un lato ha indotto a pensare ad una estrema gracilità del soggetto, tale da consentire l'iperflessione degli arti inferiori, dall'altro ha portato ad ipotizzare che il corpo sia stato deposto legato con corde (o simili), che mantenevano raccolti gli arti. Inoltre, la posizione del tutto innaturale degli arti superiori e delle mani potrebbe indicare anche che il corpo sia stato sistemato appositamente in questo modo durante il seppellimento, in un momento molto ravvicinato al decesso, oppure in una fase successiva di almeno 24-36 ore, tempo necessario al che il *rigor mortis* venga meno.⁷

L'analisi particolareggiata del contesto tafonomico e gli elementi acquisiti sull'evidenza deposizionale hanno indirizzato a ricercare possibili confronti con contesti già noti ed editi, per supportare l'adozione di uno specifico rituale di seppellimento e la definizione di una eventuale cronologia. In realtà, esempi utili a riguardo sono risultati veramente scarsi nella letteratura archeologico-preistorica. Se si fa riferimento alle modalità di deposizione dell'inumato, con il corpo prono, la faccia rivolta verso il terreno e la posizione innaturale degli arti (Fig. 7), si hanno al momento confronti solo nell'areale pugliese, in particolare provenienti dall'abitato di Palata a Canosa di Puglia (BA), la Tomba 1, e di Pulo di Molfetta (BA), datati a partire dal Neolitico antico (intorno al VI-V millennio a.C.).⁸

Se, invece, si tiene conto dell'evidenza più generica della posizione rannicchiata dello scheletro in fossa, della presenza diffusa di pietre a copertura e della totale assenza di corredo, ecco che maggiori testimonianze provenienti dall'Italia centro-meridionale, e dalla stessa area calabrese, giocano a favore di una contestualizzazione temporale che va dal Neolitico antico a quello finale.⁹

Ne sono esempi alcuni siti calabresi, come la Grotta di San Michele a Saracena (Cosenza), in cui è attestata una sepoltura di un subadulto, in

fossa delimitata da lastrine litiche, in posizione rannicchiata e senza corredo,¹⁰ nei livelli Diana, oppure il villaggio neolitico di Favella, nella Piana di Sibari, in cui sono state documentate sepolture singole, seppur sconvolte da lavori agricoli, riconducibili alla facies di Diana-Bellavista.¹¹ In altre aree si possono annoverare esempi come la Grotta dei Piccioni di Bolognino (PE) in Abruzzo, o Grotta Antica,¹² sul Monte Soratte nel comune di Sant'Oreste (RM), nel Lazio. Di norma gli scheletri si presentano in connessione, con gli arti inferiori contratti e le braccia incrociate al petto.¹³

Il contesto della ritualità funeraria in grotta rimane abbastanza costante fino alle fasi finali del Neolitico centro-adriatico e tirrenico, così come nel corso dell'Eneolitico, insieme alle evidenze in grotticelle artificiali, ripari e nicchie alla base di pareti rocciose e siti all'aperto.¹⁴

Gli elementi che sono stati forniti, oltre a denunciare una costante tendenza a utilizzare le grotte come aree sepolcrali, dal Neolitico a fasi ben più avanzate, hanno fatto propendere sin dall'inizio per una data piuttosto antica della sepoltura di Grotta di Pietra Sant'Angelo, in ragione dell'assenza di corredo funerario, dell'utilizzo di fosse semplici e di un rituale di deposizione che ben si ascrive alle fasi del Neolitico. Tale indicazione, derivata dagli elementi di archeologia funeraria e tafonomica, è stata infine confermata da una datazione con il radiocarbonio effettuata su un frammento di femore dell'inumato (LTL19891A - 6.092 ± 45 BP; 5207-5089 cal BC, 19,1% / 5084-4899 cal BC, 74,8% / 4864-4853 cal BC, 1,5%).

L'analisi antropologica

Lo studio antropologico dell'inumato di Grotta di Pietra Sant'Angelo e la valutazione dei caratteri diagnostici per la definizione del sesso e dell'età biologica di morte ha condotto a identificare i resti scheletrici come appartenenti ad un maschio di circa 30-35 anni di età.¹⁵ La statura è stata stimata in 164,3 cm

7. Intini & Picozzi 2009, 85.

8. Barbieri *et al.* 2017, 1-6.

9. Bagolini & Grifoni Cremonesi 1994, 139-170; Grifoni Cremonesi 2002, 209-219; Grifoni Cremonesi 2003, 259-274.

10. Tinè & Natali 2014, 515-520.

11. Tinè 2009, 52; 397.

12. Radmilli *et al.* 1978, 175-198; Petitti *et al.* 2007, 1-22.

13. Robb 1994, 27-71; Grifoni Cremonesi 2003, 259-274.

14. Dolfini 2015, 17-44.

15. Acsadi & Nemeskeri 1970; Phenice 1969, 297-302; Pearson 1917-19; Stewart 1979; White *et al.* 2011; Brothwell 1981; Lovejoy 1985, 47-56; Lovejoy *et al.* 1985, 15-28; Katz & Suchey 1986, 427-435; Iscan & Kennedy 1987.

± 3 cm, in linea con quanto riscontrato con i siti di epoca neolitica nel territorio pugliese prima menzionati.¹⁶

Di particolare interesse sono le informazioni fornite dalla dentatura, che si presenta completa e con una particolare usura a livello di entrambe le arcate, superiore e inferiore.¹⁷ I denti anteriori, in particolare, presentano una forte abrasione della superficie del piano occlusale, caratterizzata da un'elevata usura rispetto a tutti gli altri elementi dentari e da una convessità della superficie occlusale (Figg. 8-9). La particolare usura lascia ipotizzare un'attività paramasticatoria dei denti identificabile con azione di strappamento o scorticatura di materiali fortemente abrasivi. Infatti, in letteratura sono noti casi in cui le modificazioni dentali a carico dei denti anteriori, come scanalature occlusali e striature, sono attribuite alla manipolazione di tendini e fibre.¹⁸ Le modificazioni dentali indotte dall'attività forniscono indicazioni sullo stile di vita e sul tipo di sussistenza delle società antiche, unitamente ad approfondimenti sulla distribuzione sociale dei compiti all'interno delle comunità.¹⁹ In particolare, le espressioni "usare i denti come strumenti" e "usare i denti come terza mano", sono adottate per indicare che le modificazioni dentali sono indicative di un comportamento abituale, nonché di fattori culturali o sociali, come la divisione sessuale del lavoro.²⁰

Non sono state riscontrate tracce di lesioni patologiche a livello scheletrico, né di natura infettivo-infiammatoria, né traumatiche. L'osservazione dei marker di stress occupazionali ha però messo in evidenza la presenza di faccette di *squatting* a livello della superficie articolare anteriore distale di tibia e astragalo;²¹ si tratta di caratteristiche estensioni delle superfici articolari originarie, o di faccette articolari accessorie (sopra-numerarie) nei pressi di queste.²² Esse sono dovute a stress da carico localizzato, in seguito all'espletamento di determinati movimenti che mettono sotto stress l'articolazione, o al mantenimento prolungato di posture partico-

lari durante lo svolgimento delle abituali attività lavorative.²³

Le faccette di *squatting* sono generate dal contatto tra tibia e astragalo durante l'estrema iperdorsiflessione della caviglia e dell'articolazione subtalare, tipica della posizione abituale di *squatting*;²⁴ in questo caso l'astragalo presenta, infatti, faccette accessorie sul collo, complementari a quelle tibiali. Questo tipo di faccette accessorie possono formarsi o in relazione all'abituale posizione inginocchiata, considerata come una posizione di "riposo" (ancora in uso in alcune popolazioni), o legata per esempio alla macinazione manuale dei cereali,²⁵ o possono anche crearsi nella dorsi-flessione del piede a seguito di lunghe camminate e salite o durante la prolungata posizione accovacciata (Fig. 10).²⁶ A quest'ultima postura viene associata anche l'ovalizzazione dell'acetabolo riscontrata su entrambe le ossa del bacino e la modificazione delle rotule nella porzione di superficie in cui decorre il legamento laterale a conferma dell'anomala postura. Questi marcatori hanno la grande potenzialità di contribuire a ricavare informazioni sulle attività svolte dai singoli individui e sul livello generale di stress cui la popolazione era sottoposta, oltre che sul tipo di attività fisica prevalentemente praticato. Nel caso specifico, le tracce scheletriche individuate sui resti del soggetto sepolto nella Grotta di Pietra Sant'Angelo forniscono indicazioni compatibili con un individuo di media robustezza, sia a livello degli arti inferiori, sia di quelli superiori, che tendeva a mantenere una posizione di iperflessione delle gambe e iperdorsiflessioni del piede, compatibili con una postura inginocchiata o accovacciata; l'usura dei denti indica la possibile abitudine all'utilizzo della dentatura per attività lavorativa.

Considerazioni conclusive

La sepoltura della Grotta di Pietra Sant'Angelo ha sicuramente apportato una serie di informazioni importanti per la comprensione del contesto archeologico e la sua datazione ha confer-

16. Trotter & Gleser 1977, 355-356.

17. Smith 1984, 39-56.

18. Brown & Molnar 1990, 545-554; Frayer & Russell 1987, 393-405; Larsen 1985, 393-402.

19. Sperduti *et al.* 2018, 234-243.

20. Molnar 2008, 423-431.

21. Trinkaus 1975, 327-351.

22. Singh 1959, 540-550.

23. Minozzi & Canci 2015.

24. Garg *et al.* 2015, 100-104.

25. Merbs & Euler 1985, 381-391.

26. Wienker & Wood 1988, 562-567.

mato l'uso funerario della stessa in una fase che ben si allinea ad altre evidenze dell'Italia centro-meridionale.

Le caratteristiche da essa presentate hanno, però, stimolato interrogativi che solo il prosieguo delle ricerche potranno in qualche modo risolvere e che configurano una realtà del tutto particolare. In primo luogo, la ridotta profondità a cui è stato trovato il deposito funerario informa sulle dinamiche che potrebbero aver condizionato i processi di sedimentazione e/o alterazione antropica nell'attuale morfologia dell'ingresso della grotta, dal momento che gli strati cronologicamente più antichi (Paleolitico superiore) sono posizionati a pochi centimetri di distanza in profondità rispetto a quelli contenenti la sepoltura.

Un secondo elemento da considerare è la particolare posizione della grotta nel paesaggio; la sua collocazione in altura pone interrogativi sulle modalità di morte dell'individuo: sarebbe de-

ceduto all'interno della grotta o vi sarebbe stato trasportato dopo la morte? L'evidenza della deposizione, con il corpo in estrema contrazione, è il risultato di una eccessiva magrezza dell'inumato o dell'uso di corde per il mantenimento del corpo in posizione rattratta? Se tale posizione dipendesse dall'uso di corde, i cui segni, però, non sono visibili sulle superfici ossee, farebbe parte di un rituale di seppellimento oppure le corde sarebbero state utilizzate per facilitarne il trasporto in un luogo di altura non facilmente accessibile? Altri interrogativi sulle cause di morte, siano esse legate a stress alimentari o a deficit nutrizionali, si auspica potranno essere soddisfatti tramite analisi isotopiche attualmente in corso e con il proseguimento delle ricerche sul campo. Infine, maggiori approfondimenti relativi alle modificazioni dentali e all'usura potranno fornire indizi o risposte su aspetti culturali, abitudini alimentari e attività lavorative proprie del soggetto e della sua comunità di appartenenza.

BIBLIOGRAFIA

- Acsadi, G. & Nemeskeri, J.
1970 *History of human life span and mortality*, Budapest, Akadémiai Kiadó.
- Angiò E.C.
1983 "Grotte e voragini nell'Alto Jonio". In: Odoguardi, Le. & Odoguardi, Lu., *Alto Jonio calabrese. Una solitaria contrada del sud*, Lucca, 66-77.
- Bagolini, B. & Grifoni Cremonesi, R.
1994 "Il Neolitico italiano: facies culturali e manifestazioni funerarie", *Bollettino di Paleontologia Italiana* 85, III, 139-170.
- Barbieri, A. *et al.*
2017 "Studio antropologico delle antiche comunità di agricoltori del Neolitico pugliese", *Studi di Preistoria e Protostoria* 4, XLVII *Riunione Scientifica Preistoria e Protostoria della Puglia*, 1-6.
- Brothwell, D.R.
1981 *Digging up bones*, Oxford.
- Brown, T. & Molnar, S.
1990 "Interproximal attrition and task activity in Australia", *American Journal of Physical Anthropology* 81, 545-554.
- Buikstra, J.E. & Ubelaker, D.H.
1994 *Standards for Data Collection from Human Skeletal Remains*, (Arkansas Archeological Survey. Research Series 44), Fayetteville.
- dei Medici, E.
2003 *Le Grotte della Provincia di Cosenza. Tipi di cavità e zone speleologiche. Genesi e descrizione del fenomeno* [Larocca, F. (a cura di), C.R.S. "Enzo dei Medici"], Roseto Capo Spulico.
- Dolfini, A.
2015 "Neolithic and Copper age mortuary practices in the Italian Peninsula. Change of meaning or Change of medium?". In: Rasmus Brandt, J. *et al.* (eds.), *Death and changing rituals. Function and meaning in ancient funerary practices*, Oxford & Philadelphia, 17-44.
- Duday, H.
2006 *Lezioni di archeotantologia, archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma, 72-75.
- Frayser, D.W. & Russell, M.D.
1987 "Artificial grooves in the Krapina Neanderthal teeth", *American Journal of Physical Anthropology* 74, 393-405.
- Garg, R. *et al.*
2015 "Modification on Dorsum of Neck of Talus (squatting facets and trochlear extensions)", *Acta Medica International* 2/1, 100-104.
- Grifoni Cremonesi, R.
2002 "I culti e i rituali funerari". In: Fugazzola Delpino, M.A. *et al.* (a cura di), *Le ceramiche impresse nel Neolitico Antico. Italia e Mediterraneo*, Roma, 209-219.
- Grifoni Cremonesi, R.
2003 "Sepulture neolitiche dell'Italia centro-meridionale e loro relazioni con gli abitati". In: *Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul Neolitico e le Età dei metalli, Atti della XXXV Riunione Scientifica in memoria di Luigi Bernabò Brea*, I (Lipari 2000), Firenze, 259-274.

- Intini, A. & Picozzi, M.
2009 *Scienze Forensi. Teoria e prassi dell'investigazione scientifica*, (UTET Giuridica 85), Torino.
- Iscan, M.Y. & Kennedy, K.A.R.
1987 *Reconstruction of life from the skeleton*, New York.
- Katz, D. & Suchey, J.M.
1986 "Age determination of the male os pubis", *American Journal of Physical Anthropology* 69, 427-435.
- Larocca, F. *et al.*
2019 "Dentro la Pietra Sant'Angelo. Viaggio alla scoperta della preistoria nelle grotte di San Lorenzo Bellizzi", *Speleologia* 80, XL, 24-31.
- Larsen, C.S.
1985 "Dental modification and tool use in the Western Great Basin", *American Journal of Physical Anthropology* 67, 393-402.
- Lovejoy, C.O.
1985 "Dental wear in the Libben population: its functional pattern and role in the determination of adult skeletal age at death", *American Journal of Physical Anthropology* 68/1, 47-56.
- Lovejoy, C.O. *et al.*
1985 "Chronological Metamorphosis of the Auricular Surface of the Ilium: A New Method for the Determination of Adult Skeletal Age at Death", *American Journal of Physical Anthropology* 68, 15-28.
- Merbs, C.F. & Euler, R.C.
1985 "Atlanto-occipital fusion and spondylolisthesis in an Anasazi skeleton from Bright Angel Ruin, Grand Canyon National Park, Arizona", *American Journal of Physical Anthropology* 67, 381-391.
- Minozzi, S. & Canci, A.
2015 *Archeologia dei Resti Umani. Dallo scavo al laboratorio*, Roma.
- Molnar, P.
2008 "Dental wear and oral pathology: Possible evidence and consequences of habitual use of teeth in a Swedish Neolithic sample", *American Journal of Physical Anthropology* 136, 423-431.
- Pearson, K.
1917-1919 *A study on the long bones of the English skeleton I: the femur. Biometric Series X*, London.
- Petitti, P. *et al.*
2007 "Grotta Antica. Primi dati sul complesso archeologico". In: Gianfrotta, P.A. & Moretti, A.M. (a cura di), *Archeologia nella Toscana. Atti dell'Incontro di Studi*, Viterbo, 1-22.
- Phenice, T.W.
1969. "A newly developed visual method of sexing the os pubis", *American Journal of Physical Anthropology* 20, 297-302.
- Radmilli, A.M. *et al.*
1978 "Recenti scavi nella Grotta dei Piccioni di Bolognana (Pescara) e riesame dei resti scheletrici umani provenienti dai circoli", *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali*, (Memorie Serie A LXXXV), 175-198.
- Robb, J.E.
1994 "Burial and Social Reproduction in the Peninsular Italian Neolithic", *Journal of Mediterranean Archaeology* 7.1, 27-71.
- Singh, I.
1959 "Squatting facets on the talus and tibia in Indians", *Journal of Anatomy* 93, 540-550.
- Smith, B.H.
1984 "Patterns of molar wear in hunter-gatherers and agriculturalists", *American Journal of Physical Anthropology* 63/1, 39-56.
- Sperduti, A. *et al.*
2018 "Tooth Grooves, Occlusal Striations, Dental Calculus, and Evidence for Fiber Processing in an Italian Eneolithic/Bronze Age Cemetery", *American Journal of Physical Anthropology* 167/2, 234-243.
- Stewart, T.D.
1979 *Essential of forensic anthropology*, Springfield, Illinois.
- Tiné, V. & Natali, E.
2014 "Il Neolitico medio nella Calabria settentrionale. Nuovi dati da Grotta San Michele di Saracena e Grotta della Madonna di Praia e Mare (CS)", *Atti del Convegno I "Il pieno sviluppo del Neolitico in Italia, Rivista di Studi Liguri LXXVII-LXXIX* (Finale Ligure 8-10 giugno, Bordighera 2014), 515-520.
- Tinè, V. (a cura di)
2009 *Favella. Un villaggio neolitico nella Sibaritide*, (Studi di Paleontologia III), Roma, 52; 397.
- Trinkaus, E.
1975 "Squatting among the Neanderthals: a problem in the behavioural interpretation of skeletal morphology", *Journal of Archaeological Science* 2, 327-351.
- Trotter, M. & Gleser, G.C.
1977 "Corrigenda to Estimation of Stature from Long Limb Bones of American Whites and Negroes", *American Journal of Physical Anthropology* 47, 355-356.
- White, T.D. *et al.*
2011 *Human osteology*, San Diego.
- Wienker, C.W. & Wood, J.E.
1988 "Osteological individuality indicative of migrant citrus laboring", *Journal of Forensic Sciences* 33, 562-567.

Grotta del Tesauo (Sant'Agata di Esaro, Cosenza): un contesto archeologico con evidenze di attività minerarie preistoriche e storiche. Scavi 2011-2013

DELIA CARLONI & MARCO PACCIARELLI

Abstract

The Grotta del Tesauo hosts mineral outcrops of Fe-oxide and hydroxide as well as copper carbonate. Located in northern Calabria on a hill overlooking the more famous Grotta della Monaca, the cave shows evidence of mining activity in medieval/post-medieval and prehistoric times. The 2011-2013 excavation campaigns in the so-called Antegrotta allowed for the gathering of a considerable amount of data concerning the human frequentation of the cave. Ceramic finds have made it possible to recognize human activities referable to the Eneolithic period, the Bronze Age, the Archaic and Classical periods as well as the medieval/post-medieval period. Yet, sherds from various periods often occur within the same stratigraphic unit, which leads to the question on how the archaeological deposit in the Antegrotta was formed. Considering the long history of frequentation, the Grotta del Tesauo has revealed to be a key context for investigating the past human presence in the Upper Esaro valley as well as the strategies for the procurement of mineral raw material over time.

Introduzione

Grotta del Tesauo (Sant'Agata di Esaro, CS) è una cavità di modesta estensione che si apre sulla destra idrografica del fiume Esaro, nella parte alta della sua valle (Fig. 1). Al suo interno contiene giacimenti minerali di ossidi e idrossidi di ferro (principalmente goethite) e sporadiche presenze di carbonati di rame. Tali tipi di minerali risultano essere stati oggetto di coltivazione in epoca preistorica e storica nel territorio dell'alta valle dell'Esaro, più precisamente nel sito archeologico di Grotta della Monaca.¹

L'esame attento delle superfici esposte dei filoni goethitici di Grotta del Tesauo ha consentito di individuare tracce di escavazione riferibili, da una parte, all'uso di picconi metallici, dall'altra, all'utilizzo di strumenti in materiale deperibile (probabilmente materia dura animale). Tali evidenze trovano confronti nel repertorio di impronte di Grotta della Monaca e sono attribuibili rispettivamente all'epoca storica (medievale e/o post-medievale) e preistorica.²

La presenza di giacimenti minerali a Grotta del Tesauo e le evidenze di attività estrattive nella stessa ha attirato l'attenzione della missione dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro che stava indagando il sito archeologico di Grotta della Monaca. A partire dall'anno 2011, dunque, anche Grotta del Tesauo è divenuta l'oggetto di indagini archeologiche e archeominerarie. Le attività di scavo condotte negli anni 2011-2013 sotto la direzione del Dr. Felice Larocca nel settore cosiddetto di "Antegrotta" hanno permesso di analizzare la successione stratigrafica ivi presente e di rinvenire abbondante materiale archeologico di varia natura. In queste pagine viene presentata un'analisi della cavità carsica, del deposito sedimentario e dei reperti ceramici ivi rinvenuti che permettono di inquadrare nel tempo le frequentazioni umane di Grotta del Tesauo.

Inquadramento geomorfologico

La valle dell'Esaro, ubicata nella Calabria settentrionale, è racchiusa tra i cosiddetti Monti di Orsomarso, estreme propaggini dell'Appennino Lucano, e la Catena Costiera che si affaccia sul Mar Tirreno. Il fiume Esaro trae la sua origine dalle falde della Montea, a 1785 m s.l.m. e, svi-

1. Larocca 2005a; Levato & Larocca 2016.

2. Larocca & Levato 2013.

luppandosi verso Est, taglia in maniera grosso modo trasversale tutta la parte settentrionale della regione Calabria, giungendo infine a sfociare nel Mar Ionio. La valle, nel tratto racchiuso tra il cosiddetto “Passo dello Scalone” (740 m s.l.m.) e il centro abitato di Sant’Agata di Esaro (461 m s.l.m.), si presenta come una profonda incisione valliva caratterizzata dalla presenza di dirupi scoscesi e fitta vegetazione. Il fiume Esaro scorre oggi con una portata idrica media di 11,50 m³/sec.³

L’alta valle dell’Esaro è situata nel settore Nord-occidentale dell’Arco Calabro-Peloritano, in particolare nella zona di raccordo tra le unità cristalline metamorfiche calabridi e i domini carbonatici appenninici.⁴ Data la litologia prevalentemente calcarea che caratterizza questa parte della valle, il territorio è ricco di cavità naturali ad andamento sia verticale che orizzontale. La speleogenesi delle grotte verticali può essere riferita per lo più a fenomeni di origine tettonica per cui queste si presentano come fratture nella roccia generalmente profonde non più di 50 m; le grotte ad andamento orizzontale, invece, hanno una genesi mista.⁵

Nell’alta valle dell’Esaro due cavità in particolare presentano giacimenti minerali: Grotta della Monaca e Grotta del Tesauero. Situate l’una prospiciente l’altra, sui fianchi opposti della valle (Fig. 1), ospitano ricchi giacimenti di ossidi e idrossidi di ferro e carbonati di rame.⁶ A Grotta della Monaca le fasi minerali più abbondanti sono la goethite [$\alpha\text{FeO}(\text{OH})$], la lepidrocrite [$\gamma\text{FeO}(\text{OH})$], la limonite [$\text{FeO}(\text{OH})\cdot n\text{H}_2\text{O}$] con subordinata ematite [$\alpha\text{Fe}_2\text{O}_3$], la malachite [$\text{Cu}_2(\text{CO}_3)(\text{OH})_2$] e l’azzurrite [$\text{Cu}_3(\text{CO}_3)_2(\text{OH})_2$].⁷ A Grotta del Tesauero, invece, sono attestate la goethite [$\alpha\text{FeO}(\text{OH})$], la maghemite [$\gamma\text{-Fe}_2\text{O}_3$], e l’ematite [$\alpha\text{-Fe}_2\text{O}_3$].⁸ Per quanto riguarda i carbonati di rame, nessun campione di Grotta del Tesauero è stato analizzato in laboratorio; ad ogni modo, l’esame macroscopico permette di assimilarli alla malachite di Grotta della Monaca.

Storia delle ricerche

La storia delle esplorazioni di Grotta del Tesauero è intrinsecamente legata a quella di Grotta della Monaca, il cui maestoso ingresso ne ha sempre assicurato un’eccezionale visibilità. L’imbocco di Grotta del Tesauero risulta, per contro, meno evidente, a causa della sua posizione, della sua dimensione e del suo essere nascosto dalla vegetazione. La cavità viene citata per la prima volta dal letterato calabrese Vincenzo Padula che, nella seconda metà dell’Ottocento, scrive di storia, tradizioni, ed economia di diversi centri abitati della Calabria settentrionale;⁹ egli, richiamandola brevemente, la definisce “abbondante di terra gialla”.¹⁰ È molto probabile che V. Padula non abbia visitato personalmente la grotta, ma che abbia ricevuto notizia della sua presenza nel territorio tramite qualche informatore del luogo.¹¹ Più personale è invece la testimonianza di Enrico Giovanni Pirongelli, che nel 1878 pubblicò sul giornale “Il Calabrese” la cronaca delle esplorazioni da lui condotte a Grotta della Monaca e a Grotta del Tesauero.¹² Ad ogni modo, la prima esplorazione propriamente speleologica della cavità fu condotta nel 1939 da Enzo dei Medici che, in quella occasione, realizzò anche un rilevamento topografico speditivo.¹³ Nel 1975 fu poi la volta di un gruppo di esploratori svizzeri afferenti al Club “*Spéléologues du Triangle Rouge*” che, trovandosi in Calabria, esplorò e documentò le grotte dell’alta valle dell’Esaro. Avendo effettuato frequenti sopralluoghi, gli speleologi cominciarono a sospettare che le cavità fossero state frequentate in antico; ciò in modo particolare nel caso di Grotta della Monaca, soprattutto a causa del rinvenimento al suolo di frammenti di ceramica di impasto e resti ossei umani.¹⁴ Il valore paleontologico delle grotte dell’alta valle dell’Esaro è stato in seguito accertato e definitivamente riconosciuto dal Centro Regionale di Speleologia “Enzo dei Medici” che, negli anni Novanta, cominciava a compiere esplorazioni puntuali nell’area. Tali interventi di ricerca rappresentarono un vero e proprio momento di svolta in quanto aprirono

3. Larocca & Breglia 2014, 31.

4. Amodio Morelli *et al.* 1976; Dimuccio 2005.

5. Larocca & Breglia 2014, 31.

6. *Ibid.*, 31.

7. Dimuccio *et al.* 2005; Dimuccio *et al.* 2017, 3-13.

8. Dimuccio *et al.* 2017, 3-13.

9. Padula 1977; Larocca 2005b, 11.

10. Padula 1977, 358.

11. Larocca 2005b, 11.

12. Pirongelli 1879-1880; Larocca 2005b, 11-12.

13. dei Medici 1941; dei Medici 2003; Larocca 2005b, 12.

14. Piaget 1975; Larocca 2005b, 12-13.

la strada alle indagini preistoriche nel territorio di Sant'Agata d'Esaro. Nel corso di un'esplorazione di Grotta della Monaca, infatti, una squadra esplorativa rinvenne al suolo numerose asce in pietra nei settori più profondi del sistema sotterraneo, insieme a molti altri reperti di vario genere. Era il 1997 e tali rinvenimenti stavano di fatto ponendo le basi per le ricerche scientifiche approfondite che si sarebbero svolte negli anni successivi. A partire dall'anno 2000, sotto la direzione dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e in collaborazione col Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici", cominciarono gli scavi a Grotta della Monaca.¹⁵ Per Grotta del Tesauero era solo questione di tempo. La cavità venne infatti ripetutamente esplorata dal C.R.S. "Enzo dei Medici" e divenne subito evidente come anch'essa fosse stata oggetto di frequentazioni umane connesse alla presenza al suo interno di ossidi e idrossidi di ferro. Nel 2011 cominciano gli interventi di scavo archeologico di Grotta del Tesauero, durati fino al 2013. In questo periodo ricercatori, studenti e specialisti di vario tipo si avvicendano a Sant'Agata di Esaro, ampliando le conoscenze sul popolamento preistorico dell'alta valle dell'Esaro e sullo sfruttamento delle sue risorse minerarie.

La cavità carsica

Le ripetute esplorazioni di Grotta del Tesauero hanno permesso una mappatura e un esame approfondito dei suoi ambienti.¹⁶ La cavità ha una modesta estensione; si sviluppa infatti per circa 60 m in masse rocciose molto fratturate (Figg. 2-3). L'ingresso, collocato a quota 502 m s.l.m., immette in una condotta iniziale larga mediamente due metri e mezzo, denominata "Antegrotta", la quale procede in modo più o meno pianeggiante per 6,40 m (Fig. 3, Caposaldo 1-2). Conosce poi un brusco cambio di pendenza all'incontro con una piccola sala in marcata salita. All'interno di questo ambiente si trovano al suolo grandi macigni di crollo, che giacciono al centro della sala e sono pertanto aggirabili sia da destra che da sinistra (Fig. 3, Caposaldo 3). La luce diurna penetra nella cavità per circa 12 m a partire dall'ingresso. La stazione

eretta è consentita per la maggior parte della condotta ma nella parte più interna la volta si abbassa notevolmente. Dalla condotta centrale sulla sinistra parte una diramazione laterale che ritorna verso la superficie, come indica la presenza di numerose piccole radici presenti nei sedimenti (Fig. 3, Caposaldo 7-9). La parte terminale della cavità si divide, invece, in tre vie di prosecuzione. A destra vi è una bassa condotta che dopo alcuni metri si restringe e chiude in strettoia, ricongiungendosi ad una zona angusta. Al centro vi è la prosecuzione principale che porta al termine della grotta (Fig. 3, Caposaldo 4, 11). Proseguendo a sinistra si accede ad una cameretta bassa e di forma sub-circolare, caratterizzata all'imbocco da un accumulo di clasti al suolo mentre, più a destra, lungo il margine perimetrico del vano, vi è un conoide detritico a prevalenti sedimenti terrosi che deriva da un passaggio collegato all'ambiente più interno della grotta; tale strettoia viene indicata con il nome "Passaggio Breglia".

Abbondanti accumuli di idrossidi ferrosi occupano sia la volta che le pareti di Grotta del Tesauero, costituendo le mineralizzazioni più abbondanti nella cavità. Nell'Antegrotta si osserva sulla volta un filone goethitico che si sviluppa lungo un'importante frattura rocciosa; tale filone segue la condotta in tutto il suo sviluppo lineare. In questo settore, il filone si presenta di esiguo spessore e potrebbe essere stato completamente esaurito con le attività di scavo; non è da escludere infatti che in precedenza si estendesse fino all'esterno della cavità. Nella parte più interna dell'Antegrotta il filone di idrossidi ferrosi è parzialmente ricoperto da un ringiovanimento calcitico tutt'ora attivo. Procedendo poi verso il fondo della grotta i depositi ferrosi diventano assolutamente preponderanti e la componente rocciosa carbonatica scompare quasi del tutto alla vista. In questa zona della cavità gli ambienti hanno di fatto una genesi artificiale e sono stati creati a seguito delle intense coltivazioni minerarie. Proprio sulle superfici esposte dei filoni minerari è ancora oggi possibile osservare numerose impronte lasciate dai colpi di picconi metallici a sezione

15. Larocca 2005b, 14-15.

16. Le informazioni contenute nel presente paragrafo provengono dal diario di scavo di Grotta del Tesauero a cura

del Dr. Felice Larocca, dalla pubblicazione Larocca & Breglia 2014, nonché da osservazioni dirette *in situ* a cura degli autori.

quadrangolare usati in età medievale e post-medievale (Fig. 4). Nella diramazione laterale che parte dalla condotta centrale (Fig. 3, Caposaldi 7-10) la goethite si mostra secondo la struttura a *boxwork*, anche detta a “blocchi scheletrici”, una struttura tipica degli ambienti carsici. Lungo la parete destra della stessa diramazione vi poi sono approfondimenti con colate calcitiche e piccoli *gours* (depositi di calcite in forma di vaschette) ricolmi d’acqua nelle stagioni piovose. Il settore ipogeo terminale della cavità presenta evidenti segni di attività estrattive. Tra l’imbocco dell’ambiente sub-circolare e il buco verticale che permette di accedere alla camera finale (Fig. 3, Caposaldo 6), si nota in basso un deposito di goethite massiva molto idratata che presenta impronte di strumenti in materiale deperibile (Fig. 5), forse un palco di cervo, un corno o un piccone in legno. Mentre la prosecuzione principale, al centro, è stata scavata artificialmente all’interno di un possente deposito di idrossidi di ferro, sulla curva in prossimità del Caposaldo 5 (Fig. 3), sul lato sinistro, si osservano una miriade di impronte di scavo su tenera goethite gialla idratata; la sezione della punta dello strumento da scavo è triangolare. La cameretta terminale, nel punto di maggiore dislivello positivo della grotta, è completamente scavata negli ossidi ferrosi. In tale ambiente si trova anche della malachite sia su parete che su alcuni blocchi mobili al suolo.¹⁷

Le campagne di scavo 2011-2013

L’interesse archeologico della cavità è stato appurato mediante una serie di esplorazioni della stessa e del territorio circostante.¹⁸

Il primo intervento di ricerca ha riguardato l’area all’esterno della cavità. È stata condotta, infatti, una ricognizione sulla china d’accesso alla grotta, con partenza dalla strada moderna, grazie alla quale sono stati rinvenuti alcuni frammenti di ceramica non tornita. In seguito, si è provveduto ad aprire un piccolo saggio di scavo della profondità di 20 cm al culmine della china, proprio davanti all’imbocco della grotta;

tale sondaggio ha restituito materiale ceramico preistorico e storico.

Le operazioni di vero e proprio scavo archeologico hanno interessato la parte iniziale della cavità, ovvero l’Antegrotta. L’area è stata divisa in quadrati con lato di 1x1 m ai quali è stata data una denominazione alfanumerica progressiva (Fig. 6). Ogni quadrato è stato convenzionalmente diviso in 4 quadranti e altrettanti micro-quadranti la cui numerazione prosegue in direzione oraria partendo dall’alto a sinistra (spalle all’ingresso). Le operazioni di scavo hanno risparmiato, in un primo momento, il deposito contrassegnato dai quadrati D1, D2 e D3 (Fig. 6) per fungere da “testimone” trasversale della stratigrafia. È stato definito pertanto “Area I” il settore di scavo più esterno comprendente i quadrati contrassegnati dalle lettere A, B e C e “Area II” quello corrispondente ai quadrati più interni dell’Antegrotta contrassegnati dalle lettere E, F e G. Ne derivano due sezioni trasversali la cui successione in unità stratigrafiche (US) è illustrata e dettagliata come segue (Fig. 7):

- **US 1:** sedimento di colmatura ad andamento sub-orizzontale dal colore marrone leggermente scuro. In Area I, al contatto con US 2 (interfaccia) e in corrispondenza del quadrato C2, US 1 era interessata da una dispersione detta “a macchie di leopardo” di grumi goethitici (asse maggiore ~2,5 cm) dal colore rosso scuro (asse maggiore <6 cm). In Area II lo strato presentava alcuni clasti goethitici con asse maggiore inferiore a 15 cm. US 1 copriva US 2 tranne in prossimità delle pareti laterali della grotta, dove copriva US 4 sicuramente nell’Area I, come è stato rilevato in prossimità delle pareti sinistra e destra.
- **US 2:** strato terroso fortemente goethitico dai limiti non ben leggibili in stratigrafia ed assente in prossimità delle pareti calcaree. Include abbondanti clasti calcarei e di ossidi di ferro con asse maggiore inferiore

17. Larocca & Breglia 2014, 34.

18. Le ricerche archeologiche a Grotta del Tesoro sono state condotte dall’Università degli Studi di Bari Aldo Moro (direzione Dr. Felice Larocca); le ricerche sono state autorizzate dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici

della Calabria e sostenute dal Comune di Sant’Agata di Esaro. Le informazioni contenute nel presente paragrafo provengono dall’analisi della documentazione di scavo condotta dagli autori.

re a 10 cm. Sono state individuate alcune sub-unità:

- o US 2a: deposito di forma piano convessa di colore più scuro che contiene deposito goethitico più chiaro.
- o US 2b: livello di ossidi di ferro di colore rosso (ematite?)
- o US 2c: sottile livello cineritico contenente frustoli carboniosi.

US 2 copriva US 3 nell'Area II e US 4 nell'Area I e in entrambe le aree era coperta da US 1.

- **US 3:** sedimento di colore rosso scuro rilevato nella sola Area II. US 3 copriva US 4 ed era coperta dalle UUSS 1, 2.
- **US 4:** strato terroso di colore marrone dalla tonalità più chiara rispetto all'US 1. L'US 4 conteneva pochi clasti rocciosi (non goethitici) e si presentava alquanto compatta. In Area II comprendeva un'intercalazione carboniosa identificata come US 4a. Lo strato US 4 poggiava sulla concrezione calcarea US 5 in Area II e su US 6 in Area I. All'interfaccia con US 6 lo strato presentava una morfologia sinuosa con due concavità, una delle quali più marcata. US 4 copriva US 5 in Area II e US 6 in Area I ed era coperta nelle due aree rispettivamente dalle UUSS 1-3 e 1-2.
- **US 5:** Poderosa concrezione calcitica rilevata solo in Area II. In entrambe le aree a ridosso della parete rocciosa destra (spalle all'ingresso; a destra in Fig. 7A, a sinistra in Fig. 7B) è stata individuata la sub-unità 5a, costituita da un accumulo disordinato di clasti di varia natura inseriti in una matrice carbonatica. US 5 in Area II era coperta da US 4 e inglobava US 5a. Nei quadrati D1 e D2 US 5 copriva US 6.
- **US 6:** sedimento sciolto, poco coeso, di colore marrone chiaro comprendente numerosi clasti calcarei e/o goethitici, i primi dei quali anche di considerevoli dimensioni arrivando ad avere un asse maggiore ~20 cm; presente solo in Area I. Al tetto,

nell'interfaccia con US 4, l'US 6 si presentava ad andamento sinuoso con due concavità. US 6 era coperta da US 4 e copre US 5a.

I rapporti stratigrafici tra le varie US sono sintetizzati dal diagramma di Harris illustrato in Fig. 8, costruito grazie all'ausilio del *software* ArchEd.

Il livello superficiale US 1 è riferibile ad una frequentazione molto recente, come rivelato dalle buste di plastica e dai frammenti di vetro rinvenuti in B2 e A2. Un residuo di piano battuto è stato osservato nel quadrato C2 (quadranti I, IV, II) insieme ad una lente cineritica (quadrante III) che testimonia l'accensione di un fuoco. Al contempo, nell'ambito dell'asportazione dello strato sono stati rinvenuti reperti ceramici sia di epoca storica che pre-protostorica.

L'US 2 si presenta composta da un sedimento ricco di goethite che gli conferisce una colorazione variabile ma prevalentemente sui toni del giallo. Dal punto di vista pedologico bisognerebbe interrogarsi sulle ragioni di una composizione minerale, e dunque cromatica, del sedimento nettamente differente da quella che si riscontra nelle altre unità stratigrafiche. Nell'ambito dello strato, inoltre, sono state rinvenute due sub-unità: un livello di ossidi di ferro di colore rosso scuro (US 2b) e un sottile livello cineritico (US 2c). Forse proprio quest'ultimo, che testimonia l'accensione di un fuoco, potrebbe spiegare i cromatismi rossastri che caratterizzano il livello US 2b.

Più complessa è l'interpretazione della successione stratigrafica US 3, US 4 e US 5. Il livello US 3, di colore rosso scuro/violaceo, talvolta nerastro, costituisce a tutti gli effetti un piano di frequentazione battuto ed è stato rinvenuto solo in Area II. Oltre a chiazze cineritiche, all'interno dello strato vi erano numerosi coproliti combusti. US 3 si presentava privo di limiti netti con US 4 che compare in Area I grosso modo alla medesima quota di profondità. Tale rapporto stratigrafico è stato osservato in maniera chiara durante lo scavo del "testimone" (quadrati D1, D2, D3). È molto probabile che US 3 e US 4 siano in realtà la stessa unità stratigrafica e che la diversa colorazione sia dovuta piuttosto all'accensione di un fuoco per bruciare gli escrementi

animali, responsabile dunque della colorazione scura e rossiccia dello strato. L'US 5 è costituito da uno strato di concrezione calcitica che si estende in Area II e in parte del testimone (quadrati D1, D2, D3); tale concrezione era dovuta a stillicidio. Il livello US 6, rilevato solo in Area I, è composto da sedimento sciolto, poco coeso, comprendente numerosi clasti calcarei e/o goethitici, i primi dei quali con asse maggiore anche superiore ai 20 cm.

Nel corso delle campagne di scavo 2011-2013 è stato possibile rinvenire abbondante materiale archeologico di varia natura. Oltre ai contenitori ceramici, oggetto anche del presente contributo, sono stati rinvenuti numerosi resti faunistici e strumenti in litica scheggiata (ossidiana, selce) e levigata (macine e probabili pestelli). Tra questi ultimi decisamente importante è il ritrovamento del mazzuolo L14 nell'US 4, del tutto assimilabile a quelli rinvenuti a Grotta della Monaca,¹⁹ che ha permesso di confermare lo svolgimento di attività a carattere minerario a Grotta del Tesauo. Tale tipo di frequentazione era ad ogni modo già suggerita dalla presenza di impronte lasciate sulla goethite dall'azione di strumenti in materiale deperibile nel settore terminale della cavità (Figg. 4-5).

I reperti ceramici

Il *corpus* di reperti ceramici rinvenuti a Grotta del Tesauo si compone di 757 frammenti, di cui 468 (62%) sono riferibili all'epoca pre-protostorica e 234 (31%) all'epoca storica; per 55 (7%), invece, l'attribuzione cronologica resta incerta. La ripartizione dei reperti per US è indicata in Tab. 1; è interessante notare come tutte le unità stratigrafiche presentino in effetti una commistione di frammenti di epoca pre-protostorica e storica e che alcuni attacchi si verificano tra frammenti rinvenuti in unità stratigrafiche differenti (Tab. 2). In generale, gli attacchi riguardano pochi frammenti e non restituiscono parti consistenti degli oggetti.

Per quanto riguarda gli aspetti tipologici, solo un'esigua parte dell'assemblaggio cerami-

co presenta elementi diagnostici di forma e, tra essi, solo per una parte ancora minore è possibile tentare un inquadramento cronologico e culturale. Nell'ambito del presente lavoro sono stati presi in esame unicamente i reperti riferibili all'epoca pre-protostorica e all'epoca storica antica. Lo studio crono-tipologico dei manufatti è stato condotto osservando le caratteristiche morfologiche dei frammenti e gli elementi decorativi, e confrontando i ritrovamenti di Grotta del Tesauo con altri contesti noti della Calabria e dell'Italia meridionale. Si riportano dunque, qui di seguito, le caratteristiche dei frammenti più significativi del *corpus* catalogati per tipologia.

Pareti decorate a solcature

Inv. C7, Fig. 9, n. 1. Parete vascolare, spessore pareti 0,8-0,9 cm. Superficie esterna lisciata di colore nero, superficie interna lisciata di colore nero.

Decorazione a solcature poco profonde appena percettibili (n. 2), altezza solcature 0,7 cm.

Confronti: Lipari, Piano Conte;²⁰ Grotta Pavolella fase 2A;²¹ Grotta San Michele di Saracena;²² Margi a Curti, prima fase eneolitica del Promontorio del Poro;²³ Casa Colosimo.²⁴

Datazione: Eneolitico antico.

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato B2 (sigla GdT/78).

Inv. C6, Fig. 9, n. 2. Parete vascolare, spessore pareti 0,8 cm. Superficie esterna lisciata di colore nero, superficie interna lisciata di colore nero.

Decorazione a solcature poco profonde (n. 3), appena percettibili, realizzate sulla superficie esterna del vaso. Altezza solcature 0,6 cm.

Confronti: Lipari, Piano Conte;²⁵ Grotta Pavolella fase 2A;²⁶ Grotta San Michele di Saracena;²⁷ Margi a Curti (?), prima fase eneolitica del Poro.²⁸

Datazione: Eneolitico antico.

Contesto di rinvenimento: US 2, quadrato B2 (sigla GdT/85/19); US 4, quadrato C2 (sigla GdT/114).

19. Breglia *et al.* 2016.

20. Bernabò Brea & Cavalier 1980.

21. Guerzoni 2004, Fig. 2A, n. 58 e Fig. 2B, n. 15.

22. Tiné & Natali 2004, Fig. 4E.

23. Pacciarelli 2011, Fig. 5, n. 8.

24. Nicoletti 2004, Fig. 2, n. 15.

25. Bernabò Brea & Cavalier 1980.

26. Guerzoni 2004, Fig. 2B, n. 15.

27. Tiné & Natali 2004, Fig. 4E.

28. Pacciarelli 2011, Fig. 5, n. 13.

Olle ovoidi

Inv. C5, Fig. 9, n. 3. Olla ovoidale con orlo arrotondato e labbro rientrante non distinto. Diametro imboccatura 9,8 cm, spessore pareti 0,6 cm. Superficie esterna lucidata di colore bruno, superficie interna lucidata di colore bruno.

Confronti: Grotta Pavolella fase 2A;²⁹ Foculio, seconda fase eneolitica del Promontorio del Poro.³⁰

Datazione: Eneolitico antico (?).

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato C3 (sigla GdT/58).

Olle a profilo articolato con bugne forate

Inv. C16, Fig. 9, n. 4. Parete a profilo articolato recante una bugna con foro sub-cutaneo orizzontale. Spessore pareti 0,5 cm. Superficie esterna liscia di colore bruno nero, superficie interna liscia di colore bruno nero.

Elemento di presa a forma di bugna recante un foro circolare trasversale. Tendenza al sub-cutaneo.

Confronti: Grotta di Sant'Angelo III, strato III;³¹ medio versante ionico calabrese.³²

Datazione: Eneolitico antico.

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato B2 (sigla GdT/78/12).

Pastiglie

Inv. C19, Fig. 9, n. 5. Parete vascolare recante una pastiglia. Asse maggiore pastiglia 4,8 cm, spessore pastiglia 1,1 cm. Superficie esterna liscia di colore bruno rosso.

Decorazione resa con applicazione di una pastiglia a morfologia piatta e liscia.

Confronti: Grotta Pavolella, fase 2A;³³ Grotta Sant'Angelo III, fase Eneolitico iniziale;³⁴ Olivotta-Borda.³⁵

Datazione: Eneolitico antico.

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato B3 (sigla GdT/21); US 2, quadrato A2 (sigla GdT/81/15)

Inv. C4, Fig. 9, n. 6. Parete vascolare recante una pastiglia. Spessore pareti 0,8-1 cm. Superficie esterna liscia di colore bruno rosso, superficie interna liscia di colore bruno scuro.

Decorazione resa con applicazione di una pastiglia a morfologia insellata.

Confronti: Grotta Pavolella, fase 2A.³⁶

Datazione: Eneolitico antico.

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato D2 (sigla GdT/140).

Scodelle troncoconiche

Inv. C13, Fig. 9, n. 7. Scodella troncoconica con orlo arrotondato e labbro appena svasato. Diametro imboccatura 28 cm, spessore pareti 0,7-1 cm. Superficie esterna lucidata di colore bruno-rosso, superficie interna lucidata di colore bruno-rosso.

Solcature radiali (n. 23) sulla superficie interna che partono dall'orlo e si fermano poco oltre il labbro. Lunghezza solcature ca. 2,7 cm, larghezza solcature ca. 0,5-0,2 cm.

Presa orizzontale leggermente appuntita, forata in senso verticale.

Confronti: Lipari-Piano Conte;³⁷ Margi a Curti, prima fase eneolitica del Promontorio del Poro.³⁸

Datazione: Eneolitico antico.

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato C2 (sigla GdT/90/24).

Inv. C3, Fig. 9, n. 8. Scodella tronco-conica con orlo arrotondato. Diametro imboccatura 10,4 cm, spessore 0,4 cm. Superficie esterna lucidata di colore bruno verdognolo, superficie interna lucidata di colore bruno nero.

Confronti: Grotta Pavolella fase 2B.³⁹

Datazione: Eneolitico antico (?).

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato C2 (sigla GdT/98); US 4, quadrato D2 (sigla GdT/140)

Inv. C26, Fig. 9, n. 9. Scodella tronco-conica con orlo arrotondato e labbro svasato. Diametro imboccatura 12,6 cm, spessore 0,6-0,9 cm. Superficie esterna lucidata di colore bruno, superficie interna liscia di colore bruno.

Confronti: Grotta Pavolella fase 3.⁴⁰

Datazione: Eneolitico antico (?).

Contesto di rinvenimento: US 2, quadrato C2 (sigla GdT/89/23).

29. Guerzoni 2004, Fig. 2A, nn. 24, 26.

30. Pacciarelli 2011, Fig. 6, n. 7.

31. Tinè 1964, Fig. 7, nn. 2, 4.

32. Nicoletti 2004, Fig. 2, n. 17.

33. Guerzoni 2004, Fig. 2A, n. 32b.

34. Tinè 1964, Fig. 8, n. 14.

35. Nicoletti 2004, Fig. 2, n. 20.

36. Guerzoni 2004, Fig. 2A, n. 32a.

37. Bernabò Brea & Cavalier 1980.

38. Pacciarelli 2011, Fig. 5, n. 1.

39. Guerzoni 2004, Fig. 3A, n. 9.

40. *Ibid.*, Fig. 3C, n. 2.

Scodelle decorate con fila di impressioni sotto l'orlo

Inv. C11, Fig. 9, n. 10. Scodella con orlo piatto ispessito, labbro distinto leggermente svasato e vasca rotondeggiante (a calotta?). Diametro imboccatura 27 cm, spessore pareti 0,8 cm. Superficie esterna lisciata di colore bruno-rosso, superficie interna lisciata di colore bruno-rosso. Decorazione resa con una fila di impressioni digitali sotto l'orlo (n. 7 impressioni).

Confronti: Grotta Pavolella, fase 2A – solo forma.⁴¹

Datazione: Eneolitico antico.

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato D1 (sigla GdT/148); US 4, quadrato D2 (sigla GdT/140/38).

Inv. C8, Fig. 9, n. 11. Scodella con orlo arrotondato e labbro distinto leggermente svasato. Diametro imboccatura 21 cm, spessore pareti 1-1,3 cm. Superficie esterna rovinata di colore giallo-bruno, superficie interna lisciata di colore giallo-bruno.

Decorazione resa con n. 2 impressioni circolari subito sotto l'orlo (digitali?).

Confronti: Grotta Pavolella fase 2B.⁴²

Datazione: Eneolitico antico (?).

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato D3 (sigla GdT/129).

Inv. C14, Fig. 9, n. 12. Scodella con orlo arrotondato. Diametro imboccatura non misurabile, spessore pareti 1,1-1,3 cm. Superficie esterna lisciata di colore bruno-giallo, superficie interna lisciata di colore bruno-giallo.

Decorazione resa con una fila di impressioni digitali (n. 5) nella porzione superiore del vaso, più o meno prossime all'orlo.

Confronti: Colarizzi, quarta fase eneolitica del Promontorio del Poro.⁴³

Datazione: Eneolitico medio.

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato C2 (sigla GdT/55); US 4, quadrato C2 (sigla GdT/46); US 4, quadrato C2 (sigla GdT/23).

Inv. C28, Fig. 9, n. 13. Scodella con orlo arrotondato ispessito e labbro estroflesso. Diametro imboccatura non misurabile, spessore pareti

0,8-1,1 cm. Superficie esterna lisciata di colore bruno-rosa, superficie interna lisciata di colore bruno-rosa.

Decorazione resa con una fila di trattini obliqui (forse unghiate) nella porzione superiore del vaso, non molto distanti dall'orlo.

Confronti: Vituso, solo decorazione.⁴⁴

Datazione: Eneolitico medio (?).

Contesto di rinvenimento: US 2, quadrato A2 (sigla GdT/80/14).

Parete con impressioni circolari

Inv. C35, Fig. 9, n. 14. Parete vascolare con impressioni circolari. Spessore pareti 0,9 cm. Superficie esterna colore bruno chiaro, superficie di colore bruno.

Decorazione resa con fila di impressioni circolari (n. 2).

Confronti: Grotta San Michele di Saracena;⁴⁵ Colarizzi;⁴⁶ San Fili, quinta fase eneolitica del Promontorio del Poro;⁴⁷ Stuppa, quinta fase eneolitica del Promontorio del Poro.⁴⁸

Datazione: Eneolitico tardo (?).

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato D3 (sigla GdT/142).

Prese a lingua

Inv. C10, Fig. 9, n. 15. Parete vascolare recante presa a lingua. Spessore pareti 0,9-1 cm. Superficie esterna lisciata di colore bruno rossiccio, superficie interna lisciata di colore bruno nero. Elemento di presa in forma di presa a lingua.

Confronti: Grotta Pavolella fasi 2A, 2B.⁴⁹

Datazione: Eneolitico (?).

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato C2 (sigla GdT/30/7).

Inv. C31, Fig. 9, n. 16. Parete vascolare recante presa a lingua. Spessore pareti 1 cm. Superficie esterna lisciata di colore rosso scuro, superficie interna lisciata di colore bruno.

Elemento di presa in forma di presa a lingua.

Confronti: Grotta Pavolella fasi 2A, 2B.⁵⁰

Datazione: Eneolitico (?).

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato C2 (sigla GdT/114).

41. *Ibid.*, Fig. 2A, n. 15.

42. *Ibid.*, Fig. 3A, n. 23.

43. Grandinetti *et al.* 2004, Fig. 2, n. 5.

44. Nicoletti 2004, Fig. 3, 16.

45. Tiné & Natali 2004, Fig. 4C.

46. Grandinetti *et al.* 2004, Fig. 2 nn. 6, 8.

47. Pacciarelli 2011, Fig. 14, nn. 24, 26.

48. *Ibid.*, Fig. 14, n. 23.

49. Guerzoni 2004, Fig. 2A, n. 14; Fig. 2B, n. 11; Fig. 3A, n. 16; Fig. 3C, n. 11.

50. *Ibid.*, Fig. 2A, n. 14; Fig. 2B, n. 11; Fig. 3A, n. 16; Fig. 3C, n. 11.

Inv. C29, Fig. 9, n. 17. Parete vascolare con presa a lingua. Spessore pareti 1 cm. Superficie esterna lisciata di colore bruno rosato, superficie interna lisciata di colore bruno rosato.

Elemento di presa in forma di presa a lingua recante un foro verticale.

Confronti: Lipari, Piano Conte.⁵¹

Datazione: Eneolitico antico (?)

Contesto di rinvenimento: US 6, quadrato C3 (sigla GdT/91/26).

Ansa verticale a nastro

Inv. C30, Fig. 9, n. 18. Parete vascolare recante ansa verticale a nastro. Spessore pareti 0,6 cm. Superficie esterna lisciata di colore rosso scuro, superficie interna lisciata di colore nero.

Elemento di presa in forma di ansa verticale a nastro a margini concavi con attacchi espansi.

Confronti: Grotta Pavolella, fase 2A;⁵² Gallo di Briatico, quarta fase eneolitica del Promontorio del Poro.⁵³

Datazione: Eneolitico (?).

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato D3 (sigla GdT/146).

Parete con superficie rusticata

Inv. C15, Fig. 9, n. 19. Parete vascolare con superficie rusticata. Spessore pareti 1,2-1,4 cm. Superficie esterna rusticata di colore bruno, superficie interna lisciata di colore bruno chiaro.

Decorazione resa con trattamento *à la barbotine* al fine di rendere la superficie esterna rusticata.

Confronti: Grotta della Madonna, taglio 16;⁵⁴ Gallo di Briatico, quarta fase eneolitica del Promontorio del Poro;⁵⁵ Afragola TAV, V sotto-tratta, lotto 1, livelli di obliterazione.⁵⁶

Datazione: Eneolitico medio-tardo.

Contesto di rinvenimento: US 6, quadrati D1-D2 (sigla GdT/144).

Parete con superficie a squame

Inv. C43, Fig. 9, n. 20. Parete vascolare con superficie a squame. Spessore pareti 1,2 cm. Superficie esterna a squame di colore bruno, superficie lisciata di colore bruno.

Decorazione resa a squame sulla superficie esterna.

Confronti: Grotta San Sebastiano.⁵⁷

Datazione: Eneolitico medio-tardo.

Contesto di rinvenimento: Crollo sezione stratigrafica di Area I, in corrispondenza di US 6, quadrato C3 (sigla GdT/115).

Scodelle carenate

Inv. C12, Fig. 9, n. 21. Scodella carenata con orlo arrotondato, labbro estroflesso e parete leggermente rientrante. Diametro alla carena 11 cm, spessore pareti 0,5-0,9 cm. Superficie esterna lucidata di colore bruno rossiccio, superficie interna lucidata di colore bruno rossiccio.

Confronti: Ipogeo 2 di Pisciuolo.⁵⁸

Datazione: Età del Bronzo antico o Bronzo Medio 1.

Contesto di rinvenimento: US 2, quadrato E1 (sigla GdT/32).

Inv. C17, Fig. 9, n. 22. Scodella carenata (?) con parete rientrante e labbro leggermente svasato. Diametro non misurabile, spessore pareti 0,4-0,5 cm. Superficie esterna lucidata di colore bruno rosso, superficie interna lucidata di colore bruno rosso.

Datazione: Età del Bronzo

Contesto di rinvenimento: US 6, quadrato C3 (sigla GdT/91).

Inv. C18, Fig. 9, n. 23. Scodella carenata con labbro estroflesso e parete appena rientrante. Diametro non misurabile, spessore pareti 0,5 cm. Superficie esterna lucidata di colore nero, superficie interna lucidata di colore bruno.

Datazione: Età del Bronzo.

Contesto di rinvenimento: US 6, quadrato C3 (sigla GdT/96); US 6, quadrato C3 (sigla GdT/142)

Classe della ceramica arcaica decorata a fasce

Inv. C23, Fig. 9, n. 24. Coppa a vasca profonda con orlo svasato arrotondato, labbro appena estroflesso e vasca profonda. Diametro 11,6 cm, spessore pareti 0,2-0,5 cm. Superficie esterna lisciata di colore rosa, superficie interna lisciata di colore rosa.

51. Bernabò Brea & Cavalier 1980.

52. Guerzoni 2004, Fig. 2A, n. 48.

53. Grandinetti *et al.* 2004, Fig. 5, n. 9.

54. Bernabò Brea & Cavalier 2000.

55. Grandinetti *et al.* 2004, Fig. 8, n. 5.

56. Laforgia & Boenzi 2011, Fig. 4A, n. 5.

57. Martinelli *et al.* 2004, Fig. 3, n. 13.

58. Cataldo 1999, Fig. 5, n. 1.

Decorazione resa con vernice rossa e nera in forma di bande sulla superficie interna ed esterna. *Confronti*: Cuma, saggio 25 del Centre Jean Bérard.⁵⁹

Datazione: VI secolo a.C.

Contesto di rinvenimento: US 4, quadrato C3, ripulitura sezione stratigrafica Area I (sigla GdT/106).

Ceramica a vernice nera

Inv. C22, Fig. 9, n. 25. *Skyphos* specie Morel 4380, tipo F 4382a 2,⁶⁰ orlo assottigliato. Diametro 11 cm, spessore pareti 0,25-0,3 cm. Impasto di colore rosa.

Decorazione resa con vernice nera lucente sulla superficie interna ed esterna e risparmio di una piccola banda sulla superficie esterna.

Confronti: Santuario di Hera alla foce del Sele.⁶¹

Datazione: VI secolo a.C.

Contesto di rinvenimento: US 6, sezione stratigrafica Area I (sigla GdT/132).

Inv. C21, Fig. 9, n. 26. *Skyphos* specie Morel 4370, tipo F 4371a 1,⁶² orlo assottigliato. Diametro 11,6 cm, spessore pareti 0,2-0,4 cm. Impasto di colore rosa.

Vernice nera lucente sulla superficie interna ed esterna del vaso. Decorazione resa a linee incise (n. 3) sul corpo del vaso.

Due anse orizzontali nella porzione superiore del vaso.

Datazione: Ultimo terzo del IV secolo a.C. Produzione apula.

Contesto di rinvenimento: US 1, quadrato B2 (sigla GdT/44); US 2, quadrato B2 (sigla GdT/71); US 2, quadrato C2 (sigla GdT/83/17); US 4, quadrato A2 (sigla GdT/88/22); US 4, quadrato C2 (sigle GdT/90/25, GdT/118/33); US4, quadrato D2 (sigle GdT/140, GdT/140/36); US 6, quadrato C3 (sigle GdT/58, GdT/96, GdT/106); US ignota, quadrati C2-C3 (sigla GdT/109).

I reperti ceramici appena passati in rassegna ci permettono di inquadrare nello spazio e nel tempo la presenza umana a Grotta del Tesauo.

La frequentazione preistorica più antica di cui si ha traccia ha avuto luogo nel corso dell'Eneolitico (3700/3600-2200 a.C.), nell'ambito del quale sembrano attestare diverse fasi.

All'Eneolitico antico (3700/3600-3300 a.C.) risalgono i reperti ceramici decorati a solcature orizzontali larghe e poco profonde, appena percettibili, come le pareti C6 (Fig. 9, n. 2) e C7 (Fig. 9, n. 1). La scodella troncoconica C13 (Fig. 9, n. 7), pur presentando internamente solcature verticali che non si estendono alla vasca, testimonia un tipo abbastanza vicino alla *facies* eoliana di Piano Conte, anche per quanto riguarda il suo elemento di presa.⁶³ D'altronde, trova confronti stringenti con il sito di Margi a Curti, che testimonia la prima fase eneolitica del Promontorio del Poro.⁶⁴ Ancora, peculiare è la bugna forata con tendenza al sub-cutaneo C16 (Fig. 9, n. 4) che trova confronti nello strato III di Grotta Sant'Angelo III.⁶⁵ Meno diagnostici in questo senso, ma comunque riferibili ad una fase antica dell'Eneolitico, sono le pastiglie C4 (Fig. 9, n. 6) e C19 (Fig. 9, n. 5), l'olla ovoidale C5 (Fig. 9, n. 3) e le scodelle troncoconiche C3 (Fig. 9, n. 8) e C26 (Fig. 9, n. 9).

Le scodelle decorate a file di impressioni digitali sotto l'orlo sembrano essere invece diffuse nel corso dell'Eneolitico antico (3700/3600-3300 a.C.) e medio (3300-2800 a.C.), con significativi confronti nei siti di Grotta Pavolella⁶⁶ e Colarizzi.⁶⁷ In particolare, i reperti C14 (Fig. 9, n. 12) e C28 (Fig. 9, n. 13) sembrerebbero pertinenti all'Eneolitico medio.

Riferibili all'Eneolitico medio (3300-2800 a.C.) e tardo (2800-2200 a.C.) sono le pareti a superficie rusticata C15 (Fig. 9, n. 19) e decorata a squame C43 (Fig. 9, n. 20), che trovano confronti in numerosi siti calabresi e non:⁶⁸ Grotta della Madonna, taglio 16,⁶⁹ Gallo di Briatico,⁷⁰ Grotta San Sebastiano,⁷¹ Afragola.⁷² All'Eneolitico tardo, invece, sarebbe da riferire la parete decorata con due impressioni circolari molto leggere C35 (Fig. 9, n. 14).

59. Munzi 2007, Fig. 15, n. 25040.1020.

60. Morel 1981.

61. Ferrara 2016, Tav. XX, n. 771.

62. *Ibid.*

63. Pacciarelli & Talamo 2011.

64. Ad esempio Pacciarelli 2011, Fig. 5 n. 1.

65. Tinè 1964, Fig. 7 nn. 2, 4.

66. Guerzoni 2004, Fig. 3, n. 23.

67. Grandinetti *et al.* 2004, Fig. 2, n. 5.

68. Pacciarelli & Talamo 2011.

69. Bernabò Brea & Cavalier 2000, Figg. 55-56.

70. Grandinetti *et al.* 2004, Fig. 8, n. 5.

71. Martinelli *et al.* 2004, Fig. 3, n. 13.

72. TAV, V sotto-tratta, lotto 1, livelli di obliterazione, in Laforgia & Boenzi 2011, Fig. 4A, n. 5.

Una frequentazione di epoca protostorica è segnalata dalla presenza di alcuni frammenti di scodelle carenate che rimandano all'età del Bronzo. Il frammento C12 (Fig. 9, n. 21) sembra riferibile al Bronzo antico o al Bronzo Medio 1, mentre per i reperti C17 (Fig. 9, n. 22) e C18 (Fig. 9, n. 23) non è possibile fare ulteriori considerazioni.

Passando all'epoca storica, un frammento di ceramica dipinta sembra rimandare all'epoca arcaica e precisamente alla classe della ceramica decorata a fasce C23 (Fig. 9, n. 24). Si tratta probabilmente di un frammento di coppa a vasca profonda che trova confronti in contesti di VI secolo a.C. Per quanto riguarda gli altri *skyphoi* a vernice nera C22 (Fig. 9, n. 25) e C21 (Fig. 9, n. 26), si datano rispettivamente al VI secolo a.C. e all'ultimo terzo del IV secolo a.C.

Numerosi frammenti ceramici, infine, sono riferibili a fasi di frequentazione più tarde, medievali e post-medievali. Si spera che uno studio futuro di tali reperti possa dettagliare le presenze umane più recenti a Grotta del Tesauro.

Le frequentazioni umane a Grotta del Tesauro

L'ingresso delle cavità naturali costituisce il più ricco archivio di informazioni sulla cronologia delle frequentazioni umane che vi hanno avuto luogo. Essendo ancora raggiunto dalla luce naturale, infatti, esso costituisce l'ambiente più ospitale e può tanto aver funto da riparo per persone di passaggio, quanto essere stato frequentato regolarmente per compiere delle specifiche attività. Un'interpretazione "funzionale" delle frequentazioni umane dei siti ipogei non è sempre agevole a causa della mancanza di testimonianze materiali che possano fornire indicazioni chiare in tal senso e per il rinvenimento di evidenze riferibili a diverse cronologie nelle singole unità stratigrafiche riconosciute. È importante, dunque, prendere in considerazione le caratteristiche intrinseche dei siti ipogei e chiedersi quale potesse essere il rapporto degli antichi frequentatori con gli stessi, senza però cadere in facili automatismi.

Le operazioni di scavo degli anni 2011-2013 hanno permesso di rinvenire una sequenza stratigrafica composta da 6 livelli (Fig. 8). Il livello superficiale US 1 è riferibile ad una frequentazione molto recente, come rivelato dal rinveni-

mento delle buste di plastica e dei frammenti di vetro, la cui natura resta però imprecisata. Nell'ambito dello strato US 2, il sottile livello cineritico (US 2c) testimonia l'accensione di un fuoco e l'aumento di temperatura è forse responsabile della colorazione rosso scura di US 2b, che testimonierebbe una trasformazione mineralogica della componente goethitica di US 2. Il livello US 3 testimonia un uso della cavità a fini stabulativi e un tentativo di sterilizzazione della stessa, a cui sembrerebbe collegato lo strato US 4. Il livello US 5 è dovuto all'attività di stillicidio nell'Area II dell'Antegrotta; resta difficile stabilire se l'accumulo poderoso di clasti a ridosso della parete (sub-unità 5a) sia frutto di un'attività antropica (sgomberare l'area dai clasti di maggiore dimensione?) o naturale (crolli o disfacimenti?). Infine, US 6 è, tra gli strati documentati, il più consistente in spessore, ma anche il più enigmatico in quanto si compone di sedimento sciolto e poco coeso; inoltre, all'interfaccia con US 4 il tetto si presentava concavo.

Tutti gli strati archeologici, ad eccezione della concrezione calcarea US 5, hanno restituito una commistione di reperti ceramici di epoca pre-protostorica e storica (Tab. 1). In generale, gli attacchi riguardano pochi frammenti e non restituiscono parti consistenti degli oggetti. Ciò indica che i frammenti, dopo la rottura dei vasi, hanno subito sensibili processi di dispersione. La maggior parte degli attacchi è stata ritrovata all'interno della stessa unità stratigrafica (32 casi di 47) (Tab. 2). Alcuni reperti testimoniano l'associazione tra oggetti rinvenuti nelle US 1 e 2, che sono in successione stratigrafica, e tra reperti provenienti dalle coppie di strati US 2 e 4 e US 4 e 6, anch'esse contigue in verticale. Altri frammenti rimontano da numerose unità stratigrafiche come lo *skyphos* C21 (US 1, 2, 4 e 6) e l'Attacco 30 (US 1-4). La distribuzione dei reperti nel deposito, in termini di unità stratigrafiche e quadrati, mostra che una qualche sorta di mobilità, dovuta a fenomeni naturali o antropici, ha effettivamente avuto luogo. Le mobilità verso l'esterno della cavità non sono favorite dalla morfologia stessa dell'ingresso che ha una sporgenza rocciosa abbastanza accentuata che fa da diga di sbarramento con l'esterno (Fig. 3, Caposaldo 1) e rende l'Antegrotta come una "vasca". Ciò non vuol dire che i frammenti

ceramici non possano essere scivolati all'esterno, ma che sicuramente il naturale fenomeno di mobilità era di fatto ostacolato in maniera importante dalla morfologia dell'ambiente carsico stesso. Diverso è il discorso relativo ad una mobilità verso l'Antegrotta a partire da settori più interni della cavità, che sarebbe agevolata dalla naturale pendenza della stessa (Fig. 3, Sezione longitudinale). Ad ogni modo, risulta difficile credere che questo fenomeno abbia riguardato la maggior parte del materiale antropico, anche perché, allo stato attuale delle ricerche, non abbiamo alcuna evidenza che vi sia materiale ceramico nelle parti più interne della grotta. Non ci sono evidenze chiare e nette di disturbi post-deposizionali e le azioni antropiche che potrebbero essere state responsabili della commistione tra materiali di epoca pre-protostorica e storica non sono chiaramente identificabili e leggibili (forse l'irregolarità del tetto di US 6 potrebbe essere un segnale in tal senso).

L'inquadramento cronologico dei reperti ceramici ci permette di affermare che, allo stato attuale delle ricerche, nessuna delle unità stratigrafiche si è formata contestualmente alla frequentazione preistorica o storica dell'Antegrotta. Possiamo solo rilevare che, in termini quantitativi, i reperti riferibili all'epoca pre-protostorica sono più abbondanti nelle UUSS 4 e 6 rispetto agli altri livelli e che tale evidenza deve pure avere un qualche significato. È probabile, infatti, che le frequentazioni di epoca storica abbiano intaccato le testimonianze di quelle precedenti. Se analizziamo l'unità stratigrafica di rinvenimento dei seppur pochi reperti che forniscono una datazione in tal senso, rileviamo alcune situazioni singolari. I reperti che si datano all'Eneolitico tardo, vale a dire le pareti a superficie rusticata C15 (Fig. 9, n. 19) e a squame C43 (Fig. 9, n. 20) si trovano ad una profondità maggiore della scodella decorata a solcature radiali che è pertinente all'Eneolitico antico, il tutto in commistione con piccoli frammenti di ceramica a vernice nera e ceramica di epoca storica in generale.

Al di là della collocazione stratigrafica del materiale ceramico è chiaro che a Grotta del Tesau- ro vi sono state frequentazioni umane riferibili

a diverse cronologie: Eneolitico, età del Bronzo, epoca arcaica, ellenistica, medievale e post-medievale. Non è semplice inquadrare tali frequentazioni in termini funzionali. Per quanto riguarda le evidenze a carattere minerario, esse sono concentrate all'interno della cavità e, dal momento che nessuno scavo è stato condotto nei settori più profondi del sito ipogeo, non è possibile stabilire una relazione tra queste e reperti archeologici o eventuali datazioni radiocarboniche.

L'analisi dei reperti diagnostici di epoca preistorica ci indica che la grotta è stata frequentata a più riprese nel corso dell'Eneolitico. Purtroppo, la natura di tale frequentazione non è chiaramente precisabile a partire dalla successione stratigrafica dell'Antegrotta. Ad ogni modo, il mazzuolo L14, in tutto e per tutto assimilabile agli strumenti da miniera rinvenuti a Grotta della Monaca,⁷³ testimonia che una qualche forma di attività estrattiva deve pur aver avuto luogo nella cavità. È evidente che la presenza di imponenti giacimenti minerali, in primo luogo gli ossidi e idrossidi di ferro e i carbonati di rame, non può essere una caratteristica passata inosservata in epoca preistorica non solo a causa del cromatismo giallo-arancione/azzurro-verde piuttosto evidente, ma anche per il loro essere effettivamente delle vere e proprie risorse sfruttabili. A Grotta della Monaca, i momenti di sfruttamento minerario di epoca preistorica, sono riferibili, a seconda dei diversi settori interni del sito ipogeo, ad un momento avanzato del Neolitico e all'Eneolitico antico, cronologie segnalate tanto dalle datazioni radiocarboniche che dalla cultura materiale.⁷⁴ Per quanto riguarda le tecniche estrattive, sono attestati diversi tipi di strumenti: picconi in palco di cervo, osso e corno sui filoni di goethite idratata ad uno stato quasi plastico, scalpelli a cui venivano inferti dei colpi con strumenti da percussione, probabili strumenti in selce e/o ossidiana per grattare via il minerale dalle pareti, mazzuoli di vario genere in litica levigata per sbancare i filoni minerali.⁷⁵ Di tutte queste tecniche estrattive, almeno due sono indiziate a Grotta del Tesau- ro: uso di picconi in materiale deperibile (impronte sul filone goethitico; Fig. 5), sbancamento me-

73. Breglia *et al.* 2016.

74. Larocca & Levato 2013, 22-25.

75. *Ibid.*, 23-24.

dianze mazzuoli in litica levigata (rinvenimento del mazzuolo L14). Sfortunatamente, allo stato attuale delle ricerche, non siamo ancora in grado di inquadrare tali attività estrattive in un momento preciso dell'epoca preistorica, ma riteniamo sia possibile restringere il campo ad un intervallo cronologico compreso tra un momento avanzato del Neolitico e l'Eneolitico grazie ai confronti con il sito di Grotta della Monaca e all'inquadramento del materiale ceramico preistorico rinvenuto nell'Antegrotta.

Per quanto riguarda l'età del Bronzo, solo pochi reperti ceramici attestano una frequentazione di Grotta del Tesauero. Se si volge lo sguardo alle evidenze di Grotta della Monaca, alla media età del Bronzo è riferibile un sepolcreto ipogeo ad inumazione che segnala un uso della cavità per scopi funerari.⁷⁶ Al momento tuttavia nessuna evidenza a carattere funerario è stata rinvenuta a Grotta del Tesauero.

In merito alle frequentazioni di epoca storica, abbiamo pochi reperti vascolari che rimandano all'epoca arcaica, ellenistica, medievale e post-medievale. Il motivo della loro presenza nell'Antegrotta resta però incerto in assenza di ulteriori evidenze.

Prospettive future di ricerca

Le operazioni di scavo degli anni 2011-2013 hanno permesso di inquadrare in via preliminare nello spazio e nel tempo le frequentazioni umane a Grotta del Tesauero. Purtroppo, la stratigrafia, presentando evidenze materiali eterogenee in termini cronologici, non permette allo stato attuale precise riflessioni sul carattere funzionale di tali frequentazioni. Una serie di operazioni di studio e di ricerca sono dunque auspicabili al fine di chiarire le complesse problematiche emerse nel corso delle indagini.

Per consentire una datazione delle differenti unità stratigrafiche risulta di estrema importanza documentare e inquadrare cronologicamente le ceramiche medievali e post-medievali; ciò è vero in particolare per le UUSS 6, 4 e 2. La datazione dei reperti ceramici di epoca più recente potrebbe dunque fornire indicazioni puntuali sul momento di formazione degli strati stessi, che contengono anche materiale residuale di

epoca pre-protostorica. Inoltre, sarebbe importante condurre una serie cospicua di datazioni radiocarboniche sugli abbondanti resti antracologici rinvenuti nelle lenti cineritiche e in generale nei differenti strati, così come sui resti faunistici, al fine ottenere un insieme di datazioni assolute su cui ragionare.

Nel corso delle attività di scavo dell'Antegrotta sono state rinvenute numerose altre classi di reperti che non sono state prese in esame nel presente studio, come gli strumenti in litica scheggiata (ossidiana, selce) e levigata (macine e probabili pestelli), nonché resti faunistici. Gli strumenti in litica scheggiata potrebbero fornire ulteriori indicazioni cronologiche, qualora presentassero caratteristiche tipologiche e tecnologiche diagnostiche in tal senso. Al contempo, uno studio traceologico condotto sulle macine e sui pestelli potrebbe indicarci se vi sia stata una prima lavorazione dei blocchi minerali *in situ*, prima del trasporto nel luogo di effettivo utilizzo, così come è attestato a Grotta della Monaca.⁷⁷ Un'analisi dei resti faunistici, infine, potrebbe fornire importanti indicazioni sui resti di pasto e rilevare l'eventuale presenza nell'Antegrotta di resti di strumenti in materia dura animale.

La prosecuzione delle attività di scavo archeologico nel deposito dell'Antegrotta è altresì necessaria al fine di meglio comprendere la stratigrafia identificata nel corso dei precedenti interventi di ricerca e per individuare eventuali altre fasi di frequentazione differenti da quelle già attestate. Si potrebbe inoltre condurre un sondaggio esplorativo nella parte terminale dell'Antegrotta in prossimità del Caposaldo 2 (Fig. 3, Sezione longitudinale), dove il sedimento mostra una graduale pendenza, che potrebbe chiarire l'esistenza o meno di materiale ceramico in quell'area e, mediante possibili raccordi con i reperti già rinvenuti nella vera e propria Antegrotta, rivelare se dei fenomeni di mobilità possono aver eventualmente avuto luogo a partire da settori più interni della cavità.

In merito alla problematica mineraria, si ritiene inoltre importante condurre ulteriori indagini nei settori più interni della cavità al fine di definire ed inquadrare le attività estrattive in maniera

76. Arena *et al.* 2014.

77. Breglia *et al.* 2016.

più precisa. In primo luogo, andrebbero ricontrollate tutte le superfici del filone goethitico per individuare ulteriori impronte sfuggite alle precedenti ricognizioni. In seguito, andrebbero condotte operazioni di scavo archeologico mirate a reperire informazioni sullo sfruttamento minerario della cavità, soprattutto per quanto riguarda l'epoca preistorica. Un primo settore in cui condurre le indagini potrebbe essere l'area dove sono state rinvenute le impronte di strumenti in materiale deperibile sul filone goethitico, ovvero quella compresa tra l'imbocco dell'ambiente sub-circolare e il buco verticale che permette di accedere alla camera finale. Un'attività di scavo in questo settore potrebbe portare al rinvenimento di manufatti inquadrabili dal punto di vista cronologico e/o, con una buona dose di fortuna, connessi all'attività estrattiva e abbandonati *in situ*, come pure sembra essere avvenuto in qualche caso a Grotta della Monaca, o ancora al recupero di reperti antracologici e archeozoologici che possano fornire datazioni assolute mediante le opportune analisi.

Infine, sarebbe importante continuare a condurre ricerche nel territorio dell'alta valle dell'Esaro al fine di individuare altre cavità che ospitano giacimenti di ossidi e idrossidi di ferro e carbonati di rame che potrebbero essere state anch'esse oggetto di attività estrattive e frequentazioni di epoca pre-protostorica. Al contempo, non privo di interesse sarebbe il rinvenimento di aree di abitato e/o di lavorazione delle materie prime minerali nel territorio di Sant'Agata di Esaro e dintorni. Una scoperta di tal tipo potrebbe fornire ulteriori importanti informazioni non solo sul popolamento, le dinamiche insediative

e la cronologia del Neolitico e dell'Eneolitico calabrese, ma potrebbe anche chiarire gli usi a cui gli ossidi e idrossidi di ferro e i carbonati di rame erano destinati, con importanti implicazioni sul quadro delle nostre conoscenze delle società preistoriche, delle loro attività economiche e delle loro pratiche quotidiane.

Conclusioni

Le attività di scavo archeologico condotte negli anni 2011-2013 hanno permesso una prima indagine del deposito archeologico di Grotta del Tesauro. Gli strati archeologici individuati presentano una commistione di reperti riferibili ad epoca storica e pre-protostorica. L'analisi dei reperti ceramici ha permesso di riconoscere diversi momenti di frequentazione: Eneolitico antico, medio e tardo; età del Bronzo; epoca arcaica; epoca ellenistica. Numerosi frammenti ceramici, infine, sono riferibili a fasi di frequentazione più tarde, medievali e post-medievali. Alcune evidenze segnalano una frequentazione di Grotta del Tesauro con finalità estrattive in epoca preistorica (mazzuolo L14, impronte di strumenti in materiale deperibile sul filone goethitico) che trova confronti stringenti con quanto osservato a Grotta della Monaca. Una frequentazione per scopi minerari è attestata anche per l'epoca storica dalle impronte di strumenti metallici sui filoni goethitici e nell'ambiente scavato artificialmente nel settore più interno della cavità. Il caso di Grotta del Tesauro apre dunque ulteriori prospettive di ricerca speleo-archeologica e archeomineraria nell'alta valle dell'Esaro, per le quali si ritiene opportuno un approfondimento.

BIBLIOGRAFIA

Amodio Morelli, L. *et al.*

1976 "L'Arco Calabro-Peloritano nell'orogene Appenninico-Maghrebide", *Memorie della Società Geologica Italiana* 17, 1-60.

Arena, F. *et al.*

2014 "Il sepolcreto protostorico di Grotta della Monaca in Calabria. Aspetti antropologici", *Annali dell'Università degli Studi di Ferrara - Museologia Scientifica e Naturalistica* 10/2, 74-80.

Bernabò Brea, L. & Cavalier, M.

1980 *Meligunis Lipàra IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo.

Bernabò Brea, L. & Cavalier, M.

2000 "La Grotta del Santuario della Madonna (Praia a Mare - Cosenza). Livelli olocenici", *Memorie dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana* 6, 15-99.

Breglia, F. *et al.*

2016 "Macrolithic tools for mining and primary processing of metal ores from the site of Grotta della Monaca (Calabria, Italy)", *Journal of Lithic Studies* 3/3, 57-76.

Cataldo, L.

1999 "La tomba di Casal Sabini e gli ipogei di Pisciuolo (Altamura). Aspetti funerari e note di cronologia sull'antica e media età del Bronzo in Puglia". In: *Ipogei della Daunia*:

- Culti e riti funerari nella media età del Bronzo, Atti del 19° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia*, San Severo, 51-78.
- dei Medici, E.
1941 *Escursione alla Grotta della Monaca (Provincia di Cosenza)*, dattiloscritto inedito conservato presso l'archivio del Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici", Roseto Capo Spulico.
- dei Medici, E.
2003 *Le grotte della Provincia di Cosenza. Tipi di cavità e zone speleologiche (genesi e descrizione del fenomeno)* [a cura di Larocca, F., Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici"], Roseto Capo Spulico.
- Dimuccio, L.A.
2005 "Inquadramento geologico". In: Larocca, F. (ed.), *La miniera pre-protostorica di Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro - Cosenza)*, Roseto Capo Spulico, 25-29.
- Dimuccio, L.A. et al.
2005 "Le risorse minerarie". In: Larocca, F. (ed.), *La miniera pre-protostorica di Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro - Cosenza)*, Roseto Capo Spulico, 37-38.
- Dimuccio, L.A. et al.
2017 "Geochemical and mineralogical fingerprints to distinguish the exploited ferruginous mineralisations of Grotta della Monaca (Calabria, Italy)", *Spectrochimica Acta Part A: Molecular and Biomolecular Spectroscopy* 173, 704-720.
- Ferrara, B.
2016 *Il santuario di Hera alla foce del Sele. La ceramica a vernice nera*, Napoli.
- Grandinetti, G. et al.
2004 "Gli insediamenti di Gallo e Colarizzi (promontorio di Tropea): primi dati su un nuovo aspetto ceramico dell'Età del rame". In: *Preistoria e Protostoria della Calabria, Atti della XXXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze, 275-294.
- Guerzoni, P.
2004 "La facies di Piano Conte nella Grotta Pavolella: la sequenza cronologica sulla base della ceramica vascolare". In: *Preistoria e Protostoria della Calabria, Atti della XXXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze, 235-249.
- Laforgia, E. & Boenzi, G.
2011 "Nuovi dati sull'Eneolitico della piana campana dagli scavi A.V. in provincia di Napoli". In: *Letà del rame in Italia, Atti della XLIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze, 249-255.
- Larocca, F. (ed.)
2005a *La miniera pre-protostorica di Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro - Cosenza)*, Roseto Capo Spulico.
- Larocca, F.
2005b "Storia delle esplorazioni e delle ricerche". In: Larocca, F. (ed.), *La miniera pre-protostorica di Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro - Cosenza)*, Roseto Capo Spulico, 11-15.
- Larocca, F. & Breglia, F.
2014 "L'alta valle dell'Esaro e le sue miniere preistoriche", *Speleologia* 71, 30-36.
- Larocca, F. & Levato, C.
2013 "From the imprint to the tool: the identification of prehistoric mining implements through the study of digging traces. The case of Grotta della Monaca in Calabria (Italy)". In: Anreiter, P. et al. (a cura di), *Mining in European History and its Impact on Environment and Human Societies, Proceedings for the 2nd Mining in European History Conference of the FZ HiMAT (Innsbruck, 7-10 November 2012)*, Innsbruck, 21-26.
- Levato, C. & Larocca, F.
2016 "The prehistoric iron mine of Grotta della Monaca (Calabria, Italy)", *Anthropologica et Præhistorica* 126/2015, 25-37.
- Martinelli, M.C. et al.
2004 "La Grotta San Sebastiano a Bagnara Calabria (RC): primi risultati". In: *Preistoria e Protostoria della Calabria, Atti della XXXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze, 260-273.
- Morel, J.P.
1981 *Céramique campanienne. Les formes*, Roma.
- Munzi, P.
2007 "Un contesto arcaico da Cuma. Le ceramiche decorate, non figurate, di produzione coloniale". In: Frère, D. (a cura di), *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI sec. a.C. in Etruria meridionale e in Campania*, Roma, 109-130.
- Nicoletti, G.
2004 "Medio versante ionico calabrese: aspetti della prima età dei metalli". In: *Preistoria e Protostoria della Calabria, Atti della XXXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze, 773-779.
- Pacciarelli, M.
2011 "L'Eneolitico della Calabria tirrenica: nuovi dati sull'articolazione cronoculturale", *Origini* XXXIII, N.S. V, 249-288.
- Pacciarelli, M. & Talamo, P.
2011 "Sull'articolazione dell'età del Rame nell'Italia meridionale tirrenica". In: *Letà del rame in Italia*, Atti della XLIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, 87-94.
- Padula, V.
1977 *Calabria prima e dopo l'Unità, scritti demologici inediti* [a cura di A. Marinari], vol. II, Roma-Bari.
- Piaget, S.
1975 *La nostra campagna speleologica in Calabria*, manoscritto inedito conservato presso l'archivio del Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici".
- Pirongelli, E.G.
1879-1880 "La Monaca e Thesauro. Caverne esplorate il 27 ottobre 1878", *Il Calabrese* (giornale scientifico letterario didattico); articolo pubblicato in quattro numeri successivi. 1ª parte: anno XI, n. 19, Castrovillari, 20 Ottobre 1879, 145-146. 2ª parte: anno XI, n. 20, Castrovillari, 31 Ottobre 1879, 153-154. 3ª parte: anno XII, n. 12, Castrovillari, 30 Giugno 1880, 91-92. 4ª parte: anno XII, n. 15, Castrovillari, 25 Agosto 1880, 116-118.
- Tiné, S.
1964 "La grotta di Sant'Angelo III a Cassano Ionio", *Atti e Memorie Società Magna Grecia*, N.S. V, 11-54.
- Tiné, V. & Natali, E.
2004 "La Grotta San Michele di Saracena (CS): una sequenza stratigrafica dal Neolitico antico al Bronzo medio". In: *Preistoria e Protostoria della Calabria, Atti della XXXVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze, 693-702.

Unità stratigrafica	EPOCA PRE-PROTOSTORICA	EPOCA STORICA	VERNICE NERA	EPOCA NON DEFINITA	TOT.
SUPERFICIE	4	1	-	3	8
US 1	21	78	3	8	110
US 2	56	53	3	16	128
US 3	2	13	1	-	16
US 4	233	38	14	15	300
US 5	2	-	-	-	2
US 6	146	16	9	12	183
IGNOTA	4	1	4	1	10
TOTALE	468	200	34	55	757

Tab. 1. Ripartizione per epoca dei reperti ceramici rinvenuti nelle varie unità stratigrafiche.

Sigla attacco	Numero di frammenti	US 1	US 2	US 3	US 4	US 5	US 6	Cronologia
C2	2	X						Storica?
C3	2				X			Eneolitica
C6	2		X		X			Eneolitica
C11	2		X		X			Eneolitica
C13	2				X			Eneolitica
C14	3				X			Eneolitica
C18	2						X	Età del Bronzo
C19	2		X		X			Eneolitica
C21	12	X	X		X		X	Storica ellenistica
C30	4	X						Eneolitica
C31	2				X			Eneolitica
C40	2				X			Pre-protostorica
C44	2		X				X	Storica
Attacco 1	2						X	Pre-protostorica
Attacco 2	2				X			Pre-protostorica
Attacco 3	2				X			Pre-protostorica
Attacco 4	2				X			Pre-protostorica
Attacco 5	2				X			Pre-protostorica
Attacco 6	2						X	Pre-protostorica
Attacco 7	3				X			Pre-protostorica
Attacco 8	2				X			Pre-protostorica
Attacco 9	3		X					Pre-protostorica
Attacco 10	2				X			Pre-protostorica
Attacco 11	2				X		X	Pre-protostorica
Attacco 12	2				X		X	Pre-protostorica
Attacco 13	2						X	Pre-protostorica
Attacco 14	2		X					Pre-protostorica
Attacco 15	2						X	Pre-protostorica
Attacco 16	3				X			Pre-protostorica
Attacco 17	2		X		X			Pre-protostorica

Tab. 2. Unità stratigrafica di pertinenza degli attacchi trovati nel materiale ceramico di Grotta del Tesoro (elaborazione dati a cura di D. Carloni).

Sigla attacco	Numero di frammenti	US 1	US 2	US 3	US 4	US 5	US 6	Cronologia
Attacco 18	2						X	Pre-protostorica
Attacco 19	2				X		X	Pre-protostorica
Attacco 20	2		X					Pre-protostorica
Attacco 21	3				X			Pre-protostorica
Attacco 22	2				X			Pre-protostorica
Attacco 23	4				X			Pre-protostorica
Attacco 24	3				X		X	Pre-protostorica
Attacco 25	3		X					Pre-protostorica
Attacco 26	3		X					Pre-protostorica
Attacco 27	2						X	Pre-protostorica
Attacco 28	12	X	X					Storica
Attacco 29	2				X			Pre-protostorica
Attacco 30	8	X	X	X	X			Storica
Attacco 31	3						X	Storica
Attacco 32	2				X			Storica vernice nera
Attacco 33	5	X	X				X	Ignota

Tab. 2 - continuazione

Passo del Monaco (Papasidero, Cosenza). Manifestazioni di arte rupestre nella Valle del Fiume Lao

DAVIDE SERVIDIO

Abstract

*The shelter of Passo del Monaco opens into a rocky wall on the left of the Lao river, near Papasidero (CS). The site is located overhanging the waterway at an important pass on an ancient path. The rock art of Passo del Monaco is placed on both sides of the path, where engraved and painted figures are observable. The engraved figures are defined by several engraved dots without predetermined outlines. These are characterized by being non-overlapping anthropomorphic representations, which are typologically distinct from each other. The painted figures, all made in reddish ochre, include a group of traits that are difficult to interpret and an anthropomorphic schematic representation called *homme en phi*, similar to the form of the Greek letter F (*phi*). The study of the figures, for which D-Stretch - a specific software for image analysis - was used, has demonstrated how some figurative typologies, which are generally dated within the Holocene Age and found in various other European contexts, are also present in this area of northern Calabria.*

Inquadramento territoriale

Passo del Monaco e il Riparo da esso identificato, oggetto del presente lavoro, è ubicato in Calabria, nella porzione Nord-occidentale della regione attraversata dal Fiume Lao nel suo percorso verso il Mar Tirreno. Il corso d'acqua nasce in Basilicata nel territorio comunale di Viggianello (PZ) e delinea un percorso vallivo articolato su oltre 50 chilometri in direzione Est-Ovest sfociando infine presso Scalea (CS).¹

La valle del Fiume Lao è senza dubbio un piccolo scrigno naturale di flora e fauna che

include molteplici ambiti comunali tra i quali figura anche quello di Papasidero (CS) (Fig. 1). Quest'ultimo, oltre che per la bellezza dei luoghi, è principalmente conosciuto per le testimonianze di straordinario interesse archeologico derivanti dalla Grotta del Romito. Questa cavità è un importantissimo sito preistorico, conosciuto a livello internazionale; la sua notorietà è dovuta prevalentemente alle attestazioni di arte rupestre presenti. Nel riparo antistante le parti più interne della cavità, si riconoscono, incisi nella roccia calcarea, svariati segni lineari ed alcune raffigurazioni di natura zoomorfa tra le quali spicca l'immagine di un *bos primigenius*, un antenato dei bovini moderni altrimenti detto uro, rappresentato di profilo con una restituzione accurata delle peculiarità somatiche.² Le incisioni furono individuate grazie alla segnalazione di Agostino Miglio e divennero oggetto di studio dapprima da parte di Paolo Graziosi, quindi di Fabio Martini.³

Le attestazioni di Grotta del Romito, la cui datazione è stimata in un periodo compreso tra i 14000 ed i 12000 anni da oggi, costituiscono uno dei più felici esempi di arte rupestre paleolitica presenti in Italia.⁴

Passo del Monaco

Il Riparo di Passo del Monaco si apre su una parete rocciosa verticale sulla sinistra idrografica del Fiume Lao, nel territorio del comune di Papasidero, ad un'altitudine compresa tra 206 e 208 metri s.l.m. Ha una larghezza totale di circa 67 metri, ubicato a strapiombo sul corso d'acqua, e risulta esposto in direzione N-NW. Il riparo viene interamente attraversato da un

1. Formica 2001.

2. Larocca 1991, 153-158; Larocca 2003, 42-44.

3. Graziosi 1961, 301-302; Graziosi 1962, 139-145; Graziosi

1973, 43, 58-59; Lo Vetro & Martini 2011, 19-27.

4. Lo Vetro & Martini 2011, 19-27; Martini *et al.* 2012, 33-66.

sentiero che collega l'alveo del Lao con il nucleo abitativo di Papisidero e individua un importante punto di "scollinamento" (Fig. 2).

La presenza di attestazioni di arte rupestre nel riparo viene riscontrata il 20 luglio 2003, conseguentemente ad un'attività di ricognizione condotta dal Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici". Della ricognizione permane una breve, ma esaustiva relazione manoscritta, corredata da schizzi a matita di alcune figure che riportano ai margini le rispettive misurazioni preliminari e da alcune immagini fotografiche.⁵ Il materiale ha rappresentato per molto tempo l'unico nucleo di informazioni riguardanti l'arte rupestre del riparo.

A partire dal 2015, con una rinnovata attenzione, si è potuta ampliare la raccolta di dati e lo studio delle varie raffigurazioni presenti. È stata realizzata una nuova documentazione fotografica delle figure e dei luoghi insieme al rilevamento topografico integrale del riparo. È stato inoltre eseguito il rilievo delle attestazioni tramite il metodo "a contatto"⁶ una tecnica ampiamente adoperata per la documentazione e lo studio dell'arte rupestre (Fig. 3).

Le testimonianze di arte rupestre

Le testimonianze d'arte rupestre di Passo del Monaco sono riscontrabili in aree ben differenziate del riparo; ad ognuna, per facilità di distinzione e ragioni di studio, è stata assegnata una sigla del tutto convenzionale che sintetizza il sito, la roccia di supporto e il numero della figurazione. Le attestazioni, in base alla tecnica di realizzazione, si differenziano in due gruppi: figure incise mediante picchettatura e figure dipinte.

Le figure incise, denominate *PdM 1-01* e *PdM 1-02*, sono realizzate su una superficie rocciosa ben levigata naturalmente che presenta un profilo digradante, con inclinazione rivolta verso l'interno del riparo ed a livello del piano di calpestio. Si tratta di due antropomorfi di natura schematica definiti direttamente da una picchettatura grezza, a trama mediamente larga e grana grossa, senza alcun contorno predeterminato. La figura *PdM 1-01* corrisponde ad un antropomorfo cru-

ciforme, lungo 27,5 cm e largo circa 17 cm, dotato di un vistoso copricapo "cornuto" (Fig. 4a). La figura *PdM 1-02* è visibile a poca distanza e restituisce le fattezze di un uomo con le gambe divaricate, le braccia in alto sul corpo con profilo vagamente ad "U" ed un accenno di mano; è affine alla tipologia dell'orante e presenta un'altezza di 28,5 cm ed una larghezza di 18,5 cm (Fig. 4b). È altamente probabile che per la realizzazione di tali antropomorfi sia stata impiegata una percussione diretta.

Le figure dipinte, siglate *PdM 2-01*, *PdM 2-02*, *PdM 2-03* e *PdM HeΦ* sono tutte realizzate in ocra rossa e sono dislocate in due differenti punti sulla parete interna del riparo. Le attestazioni denominate *PdM 2-01*, *PdM 2-02* e *PdM 2-03* corrispondono ad una serie di tratti di difficile interpretazione insistenti su di uno spigolo roccioso; le particolarità morfologiche del supporto litico, nella porzione di roccia in questione, espongono tali segni dipinti ad un'intensa azione erosiva da parte degli agenti atmosferici, pertanto il loro stato di conservazione risulta fortemente compromesso. Di conseguenza, è alquanto difficoltoso comprendere se si tratti di segni residuali, appartenenti ad un'unica realizzazione originaria, oppure riconducibili a raffigurazioni differenti tra loro. Di questo gruppo, la *PdM 2-01*, la dipintura più rimarchevole, è costituita, principalmente, da un lungo segmento verticale che insiste sul suddetto spigolo roccioso; da tale tratto verticale si diparte un secondo segno pittorico orizzontale, lievemente curvilineo, lungo circa 10 cm. L'altezza complessiva della *PdM 2-01* è di circa 53 cm. Subito di fianco si possono osservare la *PdM 2-02*, un tratto verticale di 20,5 cm e, poco discosto a destra, la *PdM 2-03*, un segno dipinto di forma indefinita. Lo spessore dei tratti pittorici, compreso tra i 3-4 cm, è omogeneo per tutte le figure (Fig. 5a).

La figura *PdM HeΦ* è posta in corrispondenza del punto più alto del sentiero. Si tratta di una raffigurazione schematica antropomorfa ascrivibile alla tipologia dell'*homme en phi*: la figura umana è descritta tramite un ellissoide che viene diviso, nella sua porzione mediana, da una linea verticale e ricorda proprio la forma

5. La documentazione menzionata è conservata negli archivi del C.R.S. "Enzo dei Medici".

6. Anati 1976; Arcà 2017, 202; Arcà *et al.* 2008, 351-384; Marretta 2014, 7-20.

della lettera Φ (*phi*) dell'alfabeto greco; il segmento lineare rappresenta la testa ed il corpo dell'antropomorfo, mentre i tratti curvilinei, che si dipartono ai lati di quest'ultimo, delineano gli arti superiori della figura, come fossero le braccia di un uomo inarcate in vita; comunemente, queste ultime vengono definite con il termine di "anse-braccia". Più in basso, discosto di poco dall'asse centrale della figura appena descritta, si riconosce un elemento simile ad un "pettini-forme" che originariamente era parte della stilizzazione degli arti inferiori dell'antropomorfo, pur apprendone visibilmente sconnesso. Lo stato di conservazione è buono, anche se lievemente compromesso da un distacco superficiale di roccia e da una velatura calcitica che ricopre parzialmente la figura. La dipintura misura 63 cm di altezza e la sua larghezza massima è pari a 28,5 cm, dimensioni sicuramente importanti che unitamente alla posizione della stessa all'interno del riparo, focalizzano su di essa l'attenzione di chi l'osserva. Sono ben riconoscibili, in particolar modo dai tratti che rappresentano le braccia, tracce di colatura del colore; anche per questa figura, lo spessore dei tratti pittorici è compreso tra i 3-4 cm (Fig. 5b).

Oltre alla colorazione, tutte le pitture rupestri presenti nel riparo condividono alcuni aspetti: le vistose colature che si notano sulle dipinture e una certa omogeneità dello spessore dei tratti dipinti. Con buona probabilità si può supporre che per la realizzazione delle figure sia stata impiegata una tintura alquanto diluita, opportunamente stesa con uno strumento apposito che porta ad escludere l'impiego della tecnica a "gessetto".

Un rilevante contributo per lo studio delle attestazioni dipinte è inoltre stato fornito dall'utilizzo del *D-Stretch*: un plug-in di *ImageJ*, un programma da computer atto a processare ed analizzare immagini fotografiche. *D-Stretch*⁷ è concepito appositamente per lo studio dell'arte rupestre e sfrutta l'esperazione mirata dei colori (Fig. 6). Il suo impiego ha permesso di confermare l'esattezza dei rilievi, ma soprattutto ha reso possibile l'individuazione di tratti

pittorici che costituivano parte integrante della stilizzazione degli arti inferiori dell'*homme en phi*, altrimenti non visibili ad occhio nudo. Si è potuto così comprendere che l'aspetto originario dell'antropomorfo stilizzava una figura umana con braccia inarcate in vita e gambe pressoché divaricate; quest'ultime erano riprodotte con elementi tra di loro speculari e presumibilmente volevano rappresentare, tramite dei tratti orizzontali, degli aspetti decorativi tendenti alla resa di un particolare.⁸

Confronti

Le manifestazioni di arte rupestre di Passo del Monaco rientrano nell'ambito di tipologie figurative ben attestate, sia a livello nazionale che internazionale. I maggiori riscontri si hanno per la tipologia dell'*homme en phi*. Sul suolo italiano uno dei primi siti da citare è sicuramente l'Arnalo dei Bufali,⁹ presso Sezze Romano, un comune dell'agro pontino. L'antropomorfo dipinto, scoperto nel 1936 da Alberto Carlo Blanc, è infatti la prima attestazione di *uomo a phi* segnalata in Italia e per lungo tempo l'unica nota nel nostro Paese; la cronologia proposta per questa figura inquadrebbe un periodo compreso tra il Neolitico e la successiva Età dei Metalli.

Altri esempi sono riscontrabili presso il Riparo della Pineta (Lama dei Peligni, CH),¹⁰ il Riparo di Pale (nei pressi dell'abitato omonimo, PG);¹¹ anch'essi sono analoghi, sul profilo cronologico, all'Arnalo dei Bufali. Altri esempi di *homme en phi* per lo più incisi, provengono dal Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri di Nacquane, dal Dos dell'Arca presso Capo di Ponte (BS), dal Doss de la Furca presso Teglio (SO).¹² Nel meridione d'Italia, in contesti geograficamente più vicini, antropomorfi *a phi* sono osservabili presso la Grotta del Riposo (Rignano Garganico, FG),¹³ ed è doveroso citare le raffigurazioni affini della ben nota Grotta di Porto Badisco (Otranto, LE),¹⁴ seppur esse siano tipologicamente più articolate.

Al di fuori del territorio italiano è sicuramente l'arte rupestre spagnola ad offrire rimarchevoli

7. www.dstretch.com <ultima consultazione 26/09/2020>

8. Servidio *et al.* in cds.

9. Blanc 1939; Graziosi 1973, 147-148; Mattioli 2007, 45.

10. Celiberti & Larocca 1996, 80-83.

11. Mattioli 2007, 11-13.

12. Pace 1999, 75-94.

13. Colombo 2013, 261-270; Gravina 2015, 142-143; Gravina & Mattioli 2010, 95-112.

14. Graziosi 1973, 136-145; Graziosi 1980.

li attestazioni di *homme en phi*, principalmente riscontrabili in contesti ubicati nell'area meridionale e Sud-orientale della Penisola Iberica.¹⁵ A livello indicativo si possono citare gli antropomorfi del Barranco de la Cueva (Aldeaquemada),¹⁶ della Cueva de la Graja¹⁷ nei pressi della città di Jean, di Cueva de los Grajos¹⁸ e Cueva-Sima de la Serreta vicino Cieza (Murcia).¹⁹

Per le attestazioni incise, possibili confronti sul territorio nazionale sono riscontrabili in vari siti, ma è bene precisare che si riconoscono differenze sia tipologiche che tecniche. La tipologia maggiormente rappresentata e più in linea con le testimonianze incise di Passo del Monaco è quella degli antropomorfi con copricapo cornuto; alcuni esempi citabili provengono dal Riparo Caprara (Civitella Messer Raimondo, CH),²⁰ dal Riparo di Sant'Onofrio I (Sulmona, AQ),²¹ dai Ripari di San Bartolomeo II e III nei pressi di Roccamorice (PE) (Fig. 9).²²

Conclusioni

Nello studio dell'arte rupestre, quello dell'inquadramento cronologico rappresenta un quesito alquanto difficoltoso da risolvere che raramente può condurre ad esiti assoluti e certi; in questo contesto, si rivela necessario rimarcare le affinità tra le tipologie figurative presenti nel sito calabrese con talune altre osservabili sia in Italia che all'estero.²³

Da un'analisi dei confronti si evince che gli esempi che trovano maggior riscontro positivo con le attestazioni del Passo del Monaco sembrano essere riconducibili ad un periodo compreso tra l'età neolitica e l'Età del Rame; pertanto, e con le dovute cautele, si può ipotizzare che la produzione delle testimonianze di arte rupestre del sito suddetto potrebbe ricondursi al medesimo arco temporale, ma è bene ribadire che sia alquanto complicato offrire certezze univoche sul piano cronologico.

Le attestazioni del Passo del Monaco rientrano a pieno nei canoni figurativi dell'arte rupestre schematica. Aspetti interessanti sono l'utilizzo della picchettatura per la realizzazione delle figure incise del riparo, una tecnica inusuale all'interno dell'ambito territoriale in esame, e l'impiego dell'ocra rossa per la realizzazione delle figure rupestri dipinte. Di notevole importanza è poi la presenza della raffigurazione antropomorfa a ϕ che rappresenta il primo esempio di *homme en phi* riconosciuto in Calabria.

In conclusione, risulta chiaro che il Riparo di Passo del Monaco si configura come un piccolo ma fondamentale tassello all'interno di un ben più noto mosaico di attestazioni di arte rupestre che caratterizzano la valle del Fiume Lao e testimonia, strenuamente, la presenza di culture figurative di età post-paleolitica in questa specifica area della regione Calabria.

BIBLIOGRAFIA

- Acanfora, M.O.
1960 *Pittura dell'età preistorica*, Milano.
- Acosta, P.
1968 *La pintura rupestre esquemática en España*, Salamanca.
- Anati, E.
1976 *Metodi di rilevamento e di analisi dell'arte rupestre*, (*Studi Camuni n.7 seconda edizione*), Capo di Ponte.
- Arcà, A.
2017 "Documentazione e rilevamento delle incisioni rupestri dell'arco alpino tra esame autoptico, gestione informatizzata dei dati e restituzione digitale.". In: Grifoni Cremonesi, R. & Tosatti, A.M. (a cura di), *L'arte rupestre dell'età dei metalli nella penisola italiana: localizzazione dei siti in rapporto al territorio, simbologie e possibilità interpretative (5 giugno 2015, Pisa)*, Oxford, 197-214.
- Arcà, A. et al.
2008 "Arte rupestre, metodi di documentazione: storia, problematiche e nuove prospettive", *Rivista di Scienze Preistoriche* LVIII, 351-384.
- Beltran, A.
1999 *Cronologia del arte rupestre Levantino*, Valencia, 7-41.
15. Acosta 1968, 25-43.
16. Acanfora 1960, 240-243; Breuil 1935, 29-33.
17. Acanfora 1960, 26-27; Breuil 1935, 1-8.
18. Beltran Martinez 1969, 50-53.
19. Garcia del Toro 1988, 33-40.
20. Celiberti & Larocca 1996, 80-83; De Pompeis 1993, 79-82; Mattioli 2007, 85.
21. Colombo 2013, 268; De Pompeis 1993, 75-78; Mattioli 2007, 91.
22. De Pompeis 1993, 66-75; Mattioli 2007, 67-75.
23. Beltran 1999, 7-41.

- Beltran Martinez, A.
1969 *La cueva de los grajos y sus pinturas rupestres, en Cieza (Murcia)*, Zaragoza.
- Blanc A.C.
1939 "Dipinto schematico rupestre nell'Arnalo dei Bufali sotto Sezze Romano", *Bullettino di Paleontologia Italiana*, N.S. III, Tivoli.
- Breuil, H.
1935 *Les peintures rupestres schematiques de la peninsule iberique – IV Sud-est et est de l'Espagne*.
- Celiberti, V. & Larocca, F.
1996 "Ripari con pitture rupestri sulla Maiella orientale", *Speleologia* 34, 80-83.
- Colombo, M.
2013 "Manifestazioni di arte rupestre del Neolitico e dell'Età dei Metalli nell'Italia Meridionale". In: Graziadio, G. et al. (a cura di), *Φιλική Συνανλία Studies in Mediterranean Archeology for Mario Benzi*, Oxford, 261-270.
- De Pompeis, V.
1993 "Pitture rupestri in Abruzzo: nuove segnalazioni". In: *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie Serie A*, vol. 100, 65-83.
- Formica, A.
2001 "Pollino Parco Nazionale", *Basilicata Regione Notizie* 99.
- García del Toro, J.R.
1988 "Las pinturas rupestres de la Cueva-Sima de la Serreta (Cieza, Murcia). Estudios preliminar", *Anales de prehistoria y archeologia* 4, 33-40.
- Gravina, A.
2015 "Alcuni dati sull'arte rupestre nel Gargano meridionale. Nota preliminare.". In: Grifoni Cremonesi, R. & Tosatti, A.M. (a cura di), *L'arte. Rupestre dell'età dei metalli nella penisola italiana: localizzazione dei siti in rapporto al territorio, simbologia e possibilità interpretative*. 5 giugno 2015, Pisa, 131-164.
- Gravina, A. & Mattioli, T.
2010 "Cronologia e iconografia delle pitture e delle incisioni rupestri della Grotta del Riposo e della Grotta Pazienza (Rignano Garganico, Foggia)". In: Gravina, A. (a cura di), *Atti del 30° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, 21-22 novembre 2009, San Severo, 95-112.
- Graziosi, P.
1961 "Papasidero (Prov. Di Cosenza)", *Rivista di Scienze Preistoriche - sezione Notiziario* XVI, 301-302.
- Graziosi, P.
1962 "Nuove incisioni rupestre di tipo paleolitico in Calabria", *Rivista di Scienze Preistoriche* XVII, 139-145.
- Graziosi, P.
1973 *L'arte preistorica in Italia*, Firenze.
- Graziosi, P.
1980 *Le pitture preistoriche di Porto Badisco*, Firenze.
- Larocca, F.
1991 *Le grotte della Calabria, guida alle maggiori cavità carsiche della regione*, Martina Franca.
- Larocca, F.
2003 "Grotte e voragini dal Monte Pollino alla Catena Costiera". In: Larocca, F. (a cura di), *Calabria Profonda, guida alla conoscenza del patrimonio sotterraneo regionale*, Bari, 42-44.
- Lo Vetro, D. & Martini, F.
2011 "Grotta del Romito, un monumento della Preistoria europea", *Archeologia Viva* 146, 19-27.
- Marretta, A.
2014 "Tecniche d'incisione e metodi di documentazione dell'arte rupestre in area centro-alpina: una panoramica aggiornata", *Notiziario dell'Istituto Archeologico Valtellinese* 12, 7-20.
- Martini, F. et al.
2012 "Strutture e sottostrutture del Paleolitico superiore di Grotta del Romito tra funzionalità e simbolismo", *Rivista di Scienze Preistoriche* LXII, 33-66.
- Mattioli, T.
2007 *L'Arte Rupestre in Italia Centrale: Umbria, Lazio, Abruzzo*, Perugia.
- Pace, D.
1999 "Petròglifi fimorfoidi di Teglio". In: Poggiani Keller, R. (a cura di), *Atti del II Convegno Archeologico Provinciale. Grosio 20 e 21 Ottobre 1995*, Sondrio, 75-94.
- Servidio, D. et al.
(cds) "Nuove evidenze di arte rupestre in Calabria". In: *Atti del 20th International Rock Art Congress IFRAO 2018 Valcamonica, Darfo Boario Terme (BS) 29 agosto – 2 settembre 2018*.

Grotta del Caprio (Francavilla Marittima, CS): un contesto sotterraneo di età eneolitica alle pendici del Monte Sellaro

FRANCESCO BREGLIA & MARIA VENEZIANO

Abstract

The article presents the first results of the speleo-archaeological research in the Grotta del Caprio cave (Francavilla Marittima, Cosenza), which is carried out in collaboration between the Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici" and the Danish Institute in Rome. The cave is located on the southern slope of Monte Sellaro, facing the Raganello river. Collapses of the cave's vault has drastically changed the look of the site, but also sealed the most ancient layers. The excavations show three main phases dating back to prehistory, the Greek period and the medieval/post-medieval period. In the article, we discuss the prehistoric phase, dating back to Middle and Late Copper Age. During the 3rd millennium BC, the human groups settling in the cave created a unsystematic dry-stone terracing work inside it, constructed with the aim of counteracting the natural slope; a well-preserved ground floor covered the stone accumulation. Many material finds as well as a hearth and a pit containing shattered ceramic vessels were discovered during the excavations. Above this layer, another pit was identified, containing pottery sherds and a large amount of burnt caryopsis and ears. This evidence together with the findings of overturned and fragmented querns suggests a ritual practice connected to agricultural activities.

Introduzione

Grotta del Caprio è una cavità naturale ubicata nell'alto Ionio calabrese sul versante Sud-orientale del Massiccio del Pollino, il quale racchiude a Nord e ad Ovest la Piana di Sibari percorsa dal fiume Crati e da numerose fiumare e torrenti.

La cavità si apre nel comune di Francavilla Marittima ad una quota di 520 m s.l.m., alla base di piccole balze rocciose lungo le pendici meridionali del Monte Sellaro, che domina la sinistra idrografica del basso corso del Torrente Raganello (Fig. 1). Noto in passato anche come *Silarus mons*,¹ il rilievo raggiunge i 1439 m s.l.m. ed è interessato da un'elevata densità di fenomeni carsici di varia estensione e profondità;² tra questi, molte grotte e ripari hanno attratto l'attenzione dei gruppi umani avvicendatisi nel territorio sin da epoca preistorica.

Nell'ambito dell'articolato quadro della frequentazione umana delle grotte naturali in questo territorio, il giacimento archeologico di Grotta del Caprio riveste un ruolo di prim'ordine, sia perché la cavità è ubicata in un punto strategico per il controllo delle vie di penetrazione verso l'entroterra e i valichi del Massiccio del Pollino,³ sia per la qualità e lo stato di conservazione delle evidenze ivi rinvenute, coperte e protette da una considerevole coltre di sedimenti e detriti. Quest'ultimo aspetto è in parte connesso alle vicende che hanno interessato la grotta durante la sua storia più recente – fino ai giorni nostri – e che ne hanno profondamente cambiato l'aspetto nel corso del tempo. Difatti, nonostante la sua posizione dominante nel territorio, la cavità risulta oggi poco visibile, quasi completamente celata allo sguardo: la sua presenza è occultata dalla vegetazione e, soprattutto, da un potente accumulo di macigni calcarei al suolo. Questi costituiscono l'esito di importanti fenomeni di collasso gravitativo della volta, presumibilmente susseguitisi a più riprese nel corso del tempo. Questa ingannevole

1. Barrius 1571, 447.

2. Per una sintesi sulle maggiori cavità naturali del Monte Sellaro si veda Larocca 2003, 29-34.

3. Sull'importanza dell'area per l'attraversamento del Massiccio del Pollino si veda Colelli 2015, 59-70.

invisibilità, oltre all'angustia degli spazi interni, rende oggi molto difficile comprendere come un simile luogo possa esser stato frequentato stabilmente da una comunità, verosimilmente, ben inserita all'interno di un assetto territoriale ampio e dalle caratteristiche culturali piuttosto definite. Ciononostante le evidenze emerse nel corso degli scavi consentono di gettare luce su una frequentazione duratura e articolata.

Nel presente lavoro vengono mostrati gli esiti preliminari delle più recenti ricerche condotte nella cavità, inquadrando il sito nell'ambito del suo contesto territoriale e crono-culturale, facendo emergere suggestioni e spunti di riflessione che richiedono il completamento dello studio sui materiali e, al contempo, spingono verso una prosecuzione delle ricerche sul campo nel territorio.

Descrizione della cavità

L'aspetto attuale di Grotta del Caprio è determinato dalla presenza di accumuli detritici dipendenti da ripetuti fenomeni di collasso della volta. Gli episodici crolli, avvenuti probabilmente nel corso degli ultimi 4000 anni, hanno certamente avuto un notevole impatto sull'arrangiamento e sulla percorribilità degli ambienti interni – che in diversi punti della grotta risultano quasi completamente colmi di depositi sedimentari – determinandone l'attuale sviluppo planimetrico e, al tempo stesso, sigillando gli strati di frequentazione più antichi, garantendone la conservazione. All'esterno della cavità, d'altro canto, tali eventi hanno determinato importanti cambiamenti nell'aspetto e nelle dimensioni dell'ingresso.

Osservazioni condotte nell'area antistante gli attuali imbocchi permettono di ipotizzare che in epoca preistorica la grotta doveva apparire come un ampio riparo che, nei suoi recessi più interni, andava approfondendosi nella massa rocciosa con una discreta pendenza. Il progressivo cedimento ed arretramento della volta aggettante del riparo avrebbe dunque determinato l'attuale aspetto dell'ingresso, costituito da tre stretti accessi sub-verticali che si aprono alla base di una piccola parete verticale, tra imponenti macigni disposti caoticamente al suolo (Fig. 2A).

La cavità ha uno sviluppo complessivo di circa 70 m, articolato lungo un sistema di tre am-

bienti contigui, il cui andamento è caratterizzato da una marcata pendenza verso il fondo; si misurano circa 7,5 m di dislivello tra l'ingresso e il punto più interno sino ad ora raggiunto. Tuttavia, è plausibile che la grotta abbia un'estensione maggiore, giacché le aree più profonde risultano completamente ostruite dai sedimenti.

Anche gli ambienti attualmente percorribili sono caratterizzati da abbondanti depositi detritici al punto da risultare, alle volte, quasi completamente colmi, sicché si è spesso costretti a progredire carponi o strisciando. L'accesso oggi più pratico consiste in un varco tra i macigni di circa 50 cm di ampiezza, tramite il quale si giunge ad un ambiente denominato *Area 1* (nella porzione centrale della cavità). Questo risulta separato dagli altri due ambienti, *Area 2* (a sinistra) e *Area 3* (a destra), dalla presenza di cortine di detriti e accumuli sedimentari che, arrivando a toccare la volta, costituiscono dei setti divisorii; è possibile passare da una camera all'altra superando strettoie e bassi passaggi (Fig. 2B). Ipoteticamente, se la grotta fosse completamente svuotata del deposito terroso, i tre distinti ambienti sarebbero semplicemente diverse aree di un'unica vasta sala. Alla fine della campagna di scavi del 2018, il deposito che originariamente separava l'*Area 1* dall'*Area 2* è stato asportato e, ad oggi, la divisione tra le due aree risulta del tutto convenzionale. Alcuni settori della cavità presentano, lungo le pareti, delle concrezioni di calcite, sotto forma di colate e cortine stalatto-stalagmitiche, la cui percolazione idrica è ancora attiva, soprattutto nell'*Area 1*, il settore della cavità dove si sono concentrate le ricerche archeologiche.

Storia delle esplorazioni a Grotta del Caprio.

La scoperta di Grotta del Caprio risale al 1990 e fu effettuata dal Gruppo Speleologico Sparviere (GSS) durante una campagna di ricognizione volta ad esplorare, sotto l'aspetto speleologico, una zona del Monte Sellaro poco conosciuta sino ad allora. Alla scoperta seguirono alcune esplorazioni, durante le quali fu notata la presenza al suolo di una considerevole dispersione di materiale ceramico, che indiziava inequivocabilmente l'interesse archeologico del sito ipogeo.

Le prime indagini, volte all'esplorazione del giacimento archeologico, furono condotte nel

2009 dalla Commissione di Ricerca per l'Archeologia delle Grotte del Centro Regionale di Speleologia (C.R.S.) "Enzo dei Medici". Durante questa prima campagna di indagini i ricercatori giunsero ad inquadrare diverse fasi di frequentazione umana della cavità, che coprono un ampio arco cronologico: dall'età preistorica fino all'epoca post-medievale.⁴

Dopo circa 10 anni di sospensione delle ricerche, gli scavi sono stati ripresi nel 2018 con una campagna condotta da un'*equipe* italo-danese, sotto la direzione scientifica congiunta dell'Accademia di Danimarca a Roma e del C.R.S. "Enzo dei Medici". L'esplorazione ha permesso di indagare nel dettaglio una successione stratigrafica che attesta almeno quattro fasi di frequentazione: la più antica – e meglio conservata – durante la tarda preistoria, la seconda riferibile ad età greca arcaica, la terza in età romana imperiale ed infine, l'ultima, collocabile in età medievale e post-medievale.

Nel presente lavoro si espongono i primi risultati dello studio condotto sulle evidenze di età preistorica, emerse durante le più recenti indagini speleo-archeologiche.

Gli esiti della campagna di scavo del 2018

L'esplorazione archeologica del deposito è stata concentrata nell'*Area 1*, all'interno della quale è stato impostato un saggio di scavo denominato "Saggio AS1",⁵ posizionato in prossimità della parete di fondo della grotta, su un'area di circa 15 m².

L'esplorazione stratigrafica, condotta fino ad una profondità di quasi 2 m rispetto al piano di calpestio documentato all'avvio delle indagini, ha permesso di evidenziare la presenza di un pluristratificato accumulo sedimentario, ricco di materiali archeologici, che mostrava una tendenza allo scivolamento verso il basso, dovuto all'andamento digradante della cavità (Fig. 3).

La stratigrafia indagata è caratterizzata dalla costante presenza di accumuli cineritici, che testimoniano una ripetuta attività di accensione di fuochi nella cavità, o comunque un costan-

te smaltimento al suo interno della cenere prodotta da fuochi accesi nelle vicinanze dell'area indagata. Agli accumuli cineritici sono spesso intercalati livelli ricchi di materiali clastici, la cui formazione è parzialmente di natura antropica; infatti, in taluni casi, la concentrazione e disposizione degli elementi litici suggerisce la sistemazione intenzionale di paleo-superfici, sebbene non sia da escludere che alcuni di questi clasti possano indiziare episodici fenomeni di distacco di massi dalla volta, rotolati verso il basso.

Durante le indagini svolte nel 2018 nel saggio AS1, sono state individuate e documentate sedici unità stratigrafiche (Fig. 3), la cui successione attesta una prolungata frequentazione di questo ambiente. Ai livelli più superficiali, che attestano le più recenti fasi di frequentazione della grotta (UUSS 0, 1, 2), segue un potente strato (US 4) scivolato a causa della pendenza, parzialmente rimaneggiato e interessato dalla presenza di tane di animali fossori, che ha restituito una notevole quantità di materiali di età romana, greca arcaica e preistorica che non possono essere considerati in giacitura primaria. La situazione stratigrafica cambia drasticamente al di sotto di tale strato, poiché qui è stata rinvenuta una sequenza ben conservata con materiali *in situ*. Si tratta di unità stratigrafiche riferibili a tre distinte fasi inquadrabili in un momento non iniziale dell'Eneolitico, che comprendono tre piani di frequentazione (UUSS 5, 8 e 14), un focolare (US 10), la realizzazione di buche con caratteristiche e finalità molto differenti (UUSS -6 e -11) e la messa in opera di strutture di contenimento (US 15) e terrazzamento (US 16) dei piani di frequentazione.

Le evidenze di età eneolitica

Il primo strato interpretabile come piano di frequentazione antropica di età eneolitica (US 5) è costituito da un sedimento di colore marrone chiaro e consistenza pulverulenta, dovuta alla consueta abbondanza di cenere. Lo strato ha restituito una notevole quantità di reperti ceramici – la cui cronologia si mostra sostan-

4. Larocca 2015, 508; per una sintesi sulle ricerche si veda Larocca & Mittica 2019, 97.

5. A causa dell'incombenza dei grandi macigni di crollo e della limitata estensione degli spazi realmente praticabi-

li, non è stato possibile dotare il Saggio AS1 di limiti rettilinei e regolare quadrettatura, esso è stato invece diviso in quattro settori contigui.

zionalmente omogenea⁶ – oltre a resti faunistici, antracologici e ad alcuni elementi di industria litica sia scheggiata che levigata; tra questi ultimi si segnala in particolare il rinvenimento di alcune macine e pestelli. Questo elemento assume particolare interesse alla luce del rinvenimento di una buca scavata sulla superficie del piano di calpestio (Fig. 4A). Si tratta di un taglio di forma ovale con pareti oblique e fondo concavo (US -6, profonda circa 15 cm e il cui margine superiore misura 60 x 100 cm), funzionale all'alloggiamento di contenitori vascolari, i cui frammenti sono stati rinvenuti nello strato di riempimento della buca (US 7), immersi in un sedimento cineritico misto a clasti e abbondanti carporesti combusti (Fig. 4B). In particolare, frammenti pertinenti alla parete di un contenitore di forma chiusa, databile ad una fase avanzata dell'Eneolitico, sono stati rinvenuti quasi verticalmente, adagiati sulle pareti della buca, mentre il fondo del vaso, assieme a buona parte della sua porzione inferiore, era ancora deposta sul fondo della stessa. Si può ritenere, pertanto, che esso si trovasse in giacitura primaria e che contenesse almeno una parte dei cereali rinvenuti in grande quantità, in stato combusto, sia all'interno che all'esterno della buca. Vale la pena riportare che le pareti interne dei contenitori ceramici risultavano completamente annerite per esposizione al fuoco.

Una volta asportata l'US 5 è stato messo in evidenza un secondo piano di calpestio (US 8), più compatto del precedente, ma che ha parimenti restituito una notevole quantità di reperti archeologici (resti faunistici, industria litica, su osso e frammenti ceramici) oltre a due strutture (Fig. 4C). Nel primo caso si tratta di una struttura da fuoco, costituita da un taglio di forma irregolare con margini lobati e pareti oblique a profilo regolare, il cui fondo era caratterizzato da alcune depressioni concave (US -9, di dimensioni pari a 120 x 100 cm). Il taglio era riempito da un accumulo di cenere (US 10) inglobante antracoresti, sulla cui superficie è stata rinvenuta una macina rovesciata e pietre di medio (circa 20 cm) e grande (circa 50 cm) modulo, alcune delle quali sembravano delimitare la struttura (Fig. 4E). La forma irregolare e loba-

ta sembrerebbe costituire l'esito di un ripetuto utilizzo di focolari nel medesimo luogo, ma non perfettamente sovrapposti. Nelle immediate vicinanze si registra la dispersione di concentrazioni di carboni, depositi di cenere compattata e pietre rubefatte per alterazione termica.

In fase con il focolare, lungo il limite Ovest della china, è stato registrato un secondo taglio (US -11, di dimensioni 65 x 70 cm e profondità massima 28 cm), questa volta di forma sub-circolare, con margini irregolari, pareti verticali e fondo concavo (Fig. 4D). Le pareti verticali della buca si presentavano rozzamente rivestite con pietre di medio modulo collocate all'interno e lungo il margine superiore della buca (US 12), poste verticalmente e talvolta sovrapposte fino al fondo del taglio, il quale risultava riempito da un sedimento grigiastro a matrice cineritica (US 13) che ha restituito una notevole quantità di reperti ceramici, insieme a resti faunistici, una spatola su materia dura animale e una fuseruola fittile bi-troncoconica. Si richiama l'attenzione sul fatto che anche molti dei frammenti ceramici siano stati ritrovati posti di taglio lungo le pareti della buca, inoltre, nel record ceramico di questo strato si registra la presenza di un bacino e due olle ricomponibili quasi integralmente (Tav. III, 13 e 14). Nel complesso si ritiene ipotizzabile che la buca, intenzionalmente rivestita con elementi litici e pareti ceramiche per regolarizzare e dare stabilità alla struttura, fosse adibita all'alloggiamento di contenitori ceramici, presumibilmente per ragioni di stoccaggio, in una fase identificabile con un momento non iniziale dell'Eneolitico.

Il taglio per la realizzazione di questa piccola struttura è stato effettuato nel piano di frequentazione (US 8), tuttavia, esso ha intaccato anche il livello sottostante (US 14) composto in prevalenza da cenere, in alcuni punti fortemente compattata in grumi, che potrebbe costituire un ulteriore piano di frequentazione. Quest'ultimo ha restituito, oltre ai resti faunistici e ad uno strumento in selce, una modesta quantità di reperti ceramici databili all'Eneolitico medio.

Lungo la china, lo strato appena menzionato è delimitato da un allineamento di blocchi litici (US 15) di dimensioni variabili da medie (circa

6. La presenza di ceramica di età eneolitica si attesta al 95%.

20 cm) a grandi (circa 50 cm), orientato in senso Est-Ovest, che appare sistemato a formare una sorta di cordone dall'andamento quasi rettilineo (Fig. 4F-G). Tale accumulo, di natura evidentemente antropica, sembrerebbe aver avuto una funzione di contenimento per contrastare lo scivolamento dei sedimenti verso il fondo della cavità e, quindi, realizzato allo scopo di creare un'area sub-pianeggiante.

Una volta asportati gli elementi di questa struttura, è stato messo in evidenza uno strato composto in prevalenza da pietrame di varia pezzatura (US 16). Questo, individuato durante le ultime operazioni di scavo del 2018, presenta una superficie irregolare, dovuta alla sua composizione, ed è stato asportato solo parzialmente; tuttavia, esso ha restituito alcuni frammenti ceramici che trovano ancora affinità cronologica con il contesto indagato. Al momento si ritiene verosimile che questo ultimo strato e la massicciata di contenimento sopra citata possano riferirsi ad azioni connesse ad un rozzo terrazzamento dell'area, volto a regolarizzarne la pendenza per una più agevole frequentazione dello spazio ipogeo.

I materiali di età preistorica

Durante le indagini stratigrafiche nel Saggio AS 1 sono state rinvenute diverse tipologie di materiali preistorici: il record ceramico è rappresentato da oltre 3.000 frammenti, abbondante è anche la presenza di resti faunistici e antracologici, non mancano manufatti in pietra (sia scheggiata che levigata), industria su materia dura animale e alcuni oggetti fittili. Lo studio delle diverse tipologie di reperti è ancora in corso, tuttavia, sono disponibili alcuni dati preliminari utili a comprendere meglio questo interessante contesto.

I resti archeobotanici

Sebbene lo studio archeobotanico sistematico sia ad uno stadio preliminare e, dunque, allo stato attuale delle ricerche non siano disponibili dati quantitativi, appare utile fornire le prime informazioni relative alle analisi sui resti carpologici che caratterizzano l'US 7.

La densità di cariossidi all'interno dello strato (US 7) è tale da destare un certo interesse per

questo assemblaggio carpologico che, già ad un primo sguardo, mostra una discreta variabilità specifica. Sulla base delle loro caratteristiche anatomiche,⁷ al momento risultano attestate principalmente cariossidi di *Triticum dicoccum* (farro), ma anche *Triticum monococcum* (piccolo farro) e *Triticum aestivum/durum* (grano nudo), a testimonianza del raggiungimento di un certo grado di sviluppo delle pratiche agricole legate alla cerealicoltura da parte delle genti eneolitiche stanziatesi nell'area (Fig. 5A). A tal proposito, incrociando questo dato con la morfologia del territorio circostante, è possibile ipotizzare che la cerealicoltura fosse praticata nel fondovalle o sui pianori dei rilievi più prossimi, poiché appaiono inverosimili attività agricole di questo tipo nelle immediate vicinanze della cavità. Al fine di indagare il rapporto tra sito e territorio, questo aspetto risulta di particolare interesse e richiederà ulteriori approfondimenti.

Un secondo elemento degno di nota è rappresentato dal rinvenimento di resti vegetali diversi dai semi, nonché dal loro stato di conservazione. Infatti, assieme alle cariossidi sono documentate altre parti della spighetta (anche in questo caso pertinenti alle tre specie già citate), in particolare forchette, rachidi – che sono gli elementi di articolazione della cariosside nella spiga – e glume, nel caso dei grani vestiti, quali farro e piccolo farro (Fig. 5B-C). Queste ultime in particolare costituiscono il rivestimento della cariosside e sono elementi molto delicati che tendono a frantumarsi molto facilmente, anche perché le attività di processamento di questo tipo di cereali prevedono una fase di battitura,⁸ utile a separare la cariosside dagli elementi non commestibili, proprio tramite la rottura di questi ultimi; in questo caso essi risultano straordinariamente integri.

Inoltre, è stata notata la presenza, numericamente non trascurabile, di spighe di *T. dicoccum* intere, con le cariossidi appaiate a due a due ancora articolate e rivestite dalle glume che, in alcuni casi, conservavano perfino parte dell'arista, estremità filiforme della gluma particolarmente delicata. Questo dato ha portato ad ipotizzare che il contenuto del vaso fosse costituito non da cariossidi isolate, bensì, almeno in

7. Jacomet 2006.

8. Hillmann 1984a; Hillmann 1984b.

parte, da spighe intere o spighette e che queste siano state combuste, forse intenzionalmente, all'interno del contenitore (come indiziato dalle pareti interne annerite dei frammenti ceramici) a sua volta depresso entro la fossa. Tutto ciò ha garantito un minimo spostamento post-depositivo dei resti vegetali, dovuto esclusivamente alla rottura del vaso, verosimilmente avvenuta dopo il seppellimento.

Infine, un'ultima osservazione che pare utile riportare è costituita dall'aspetto dimensionale, in particolare per quanto riguarda i semi di farro. È stato infatti notato che, pur rientrando nel *range* documentato per questa specie, lunghezza e larghezza delle cariossidi si avvicinano al limite superiore di tale spettro. Questo elemento può indicare che la raccolta sia avvenuta nel momento di piena maturazione della pianta, ma non è da escludere che una selezione delle spighe più mature, rigogliose e abbondanti possa essere stata effettuata.

Oltre ai carporesti, l'US 7 conteneva anche alcuni antracoresti, non ancora analizzati; tuttavia si è scelto di datare questa particolare evidenza mediante due datazioni radiocarboniche, una effettuata su cariossidi – prelevate nella parte inferiore del deposito – l'altra su un carbone che aderiva alle pareti del vaso rinvenute *in situ*.

Le datazioni radiocarboniche, condotte presso il CEDAD dell'Università del Salento, hanno restituito rispettivamente un'età compresa tra 3128-2919 BC (cal 2 σ 65.2%) e 2875-2580 BC (cal 2 σ 95.4%).

I materiali ceramici

Per quanto concerne i materiali ceramici, in questa fase di studio preliminare è stata operata una selezione su base stratigrafica (riservando particolare attenzione agli strati più profondi sino ad ora raggiunti) e tipologica (dando priorità ai reperti diagnostici più significativi).

Le caratteristiche del composto argilloso dei manufatti esaminati consentono di attribuire tutto il materiale ceramico alla classe dell'impasto, all'interno della quale si possono riconoscere alcuni elementi distintivi (quali la quantità, le dimensioni e l'aspetto degli inclusi, o il trattamento delle superfici) che permettono una suddivisione in: impasto *grossolano*, impasto *semi-depurato* e impasto *fine*. La classe di im-

pasto più rappresentata è quella grossolana con forme prevalentemente di grandi dimensioni (soprattutto olle globulari e vasi tronco-conici, il cui diametro, all'orlo, è compreso tra 18 e 27 cm); gli esemplari ad impasto semi-depurato e fine sono invece più rari e riconducibili a forme di dimensioni mediamente inferiori (tazze e scodelle il cui diametro all'orlo oscilla intorno ai 16 cm). Le fogge più comuni presentano profilo semplice o poco articolato (Tav. I, 5 e 6; Tav. II 9-12; Tav. III, 13,15 e 16).

Le forme più frequenti sono quelle chiuse, di grandi dimensioni e realizzate con impasto grossolano (Tav. I, 2, 5 e 6; Tav. II, 9 e 10; Tav. III, 14, 15 e 16); esse si ritrovano fino agli strati più profondi indagati. Le forme aperte, per contro, sembrano essere meno rappresentate: si tratta quasi sempre di contenitori di medie dimensioni in impasto fine (Tav. I, 1 e 3), anche se non mancano esemplari di grandi dimensioni in impasto grossolano (Tav. II, 8; Tav. III, 13).

Sono presenti anse a nastro verticale e prese orizzontali (Tav. I, 2, 4), pertinenti prevalentemente a vasi di grandi dimensioni. Si registra un solo caso, ma molto significativo, di ansa a nastro verticale sopraelevata con bottone applicato alla sommità (Tav. I, 1).

Il trattamento delle superfici riservato a questi reperti presenta una vasta gamma di soluzioni: la semplice lisciatura, che in genere interessa entrambe le superfici; la steccatura di diversa intensità; la lucidatura, meno presente ma comunque frequente sulla classe semi-depurata e fine; la *rusticatura*, ottenuta in certi casi applicando sottili strati di argilla a volte sovrapposti (Tav. I, 5) o quasi assimilabili all'applicazione di squame. In generale le superfici degli impasti fini o semi-depurati sono steccate o lucidate, comunque più curate rispetto agli impasti grossolani.

La tecnica decorativa maggiormente rappresentata è la decorazione plastica, realizzata con l'applicazione di listelli e cordoni, applicati in genere sotto l'orlo, quasi sempre decorati in vario modo con tacche impresse o digitature. In alcuni casi sullo stesso esemplare ricorrono più tecniche decorative: sottili fasce di argilla sovrapposte sotto l'orlo in associazione a cordone digitato (Tav. II, 11); piccole tacche impresse sul labbro, listello sotto l'orlo e bugna (Tav. II, 12);

cordone liscio lungo l'orlo e cordone impresso a tacche sotto l'orlo (Tav. III, 15). Le bugne compaiono su diversi esemplari, in alcuni casi sono applicate sotto l'orlo, in altri nelle adiacenze delle anse o sulle pareti. In un singolo caso è presente il puntinato impresso posto a campitura di un motivo a triangolo inciso (Tav. I, 1). Nel complesso si contano pochi esemplari recanti ornato inciso, e ancor meno impresso: queste tecniche sono state osservate con motivo a piccole tacche parallele disposte in modo perpendicolare, oppure obliquo, sulla superficie del labbro di forme in impasto semi-depurato di piccole e medie dimensioni (Tav. I, 3; Tav. II, 12).

Elementi di cronologia: Grotta del Caprio nel quadro dell'Eneolitico locale e macro-regionale

Lo studio tipologico sui reperti ceramici, rinvenuti durante le indagini del 2018, è ancora ad una fase preliminare, tuttavia l'osservazione dei caratteri attestati nella produzione ceramica permette di operare dei confronti tipologici con altri contesti vicini o ubicati in ambito meridionale; questo ha consentito una prima attribuzione cronologica dei livelli preistorici sino ad ora indagati a diverse fasi dell'Eneolitico medio.

Le attestazioni di Grotta del Caprio trovano significativi confronti nell'area gravitante intorno alla piana di Sibari; di particolare rilievo risulta l'accostamento con la fase eneolitica documentata nello strato II di Grotta Sant'Angelo III presso Cassano allo Ionio, in cui la ceramica a squame è associata ad anse con bottone e anse a nastro insellato:⁹ quest'ultima tipologia di ansa non è attestata a Grotta del Caprio che ha invece restituito una significativa ansa con bottone. Questo reperto, riconducibile alla sfera di influenza della cultura di Laterza, è pertinente ad una tazza tronco-conica in impasto fine con ansa a nastro verticale molto aderente al corpo vascolare (a luce ristretta), caratterizzata da

attacco trapezoidale all'orlo e sopraelevazione con bottone plastico applicato in aderenza sulla sommità (Tav. I, 1).¹⁰ Il confronto territorialmente più prossimo è con esemplari rinvenuti nel citato strato II di Grotta Sant'Angelo III,¹¹ attribuito ad una *facies* a squame in cui mancano completamente gli elementi Piano Conte ma sono presenti elementi che si protraggono anche nel Bronzo antico.¹²

Nel quadro dell'Eneolitico sibarita, particolare importanza riveste la sequenza cronotipologica elaborata per Grotta Pavolella presso Cassano allo Ionio, dove sono stati individuati due livelli di inumazione, di cui quello superiore è riferibile alla *facies* eneolitica di Piano Conte. Dalla sequenza di orizzonti culturali emerge una frequentazione di Grotta Pavolella¹³ in tempi almeno parzialmente coincidenti con quelli di Grotta del Caprio: nel record ceramico i due siti sembrano avere alcuni punti di contatto nella comune presenza di forme ovoidi e troncoconiche caratterizzate da inspessimento dell'orlo con listelli digitati.¹⁴

I dati da Grotta del Caprio, inoltre, sembrano in sostanziale accordo con il quadro cronoculturale attualmente noto nell'area gravitante intorno al torrente Raganello e al Monte Sellaro, ricostruito dalle recenti indagini del G.I.A. nell'ambito del RAP.¹⁵ Abbondanti risultano le segnalazioni di reperti ceramici riferibili all'Eneolitico medio provenienti dalla Grande Caverna di Damale (Cerchiara di Calabria), Terra Masseta (Cerchiara di Calabria) e Grotta Sant'Angelo II.¹⁶ Le attestazioni più consistenti riguardano però l'Eneolitico tardo e la fase di transizione dall'Eneolitico al primo Bronzo antico, documentati nei seguenti siti: Pietra Sant'Angelo (San Lorenzo Bellizzi); Timpa del Castello (Francavilla Marittima); Grotta Sant'Angelo IV e Grotta Sant'Angelo II (Cassano allo Ionio).¹⁷ Nel territorio immediatamente

9. Tiné 1964, 11-55.

10. Questa tipologia di ansa è identificata come *ansa verticale a nastro con bottone a fungo sulla sommità* (Cataldo & Venturo 1999, 229); essa risulta frequente in generale in molti contesti eneolitici dell'intera penisola attribuiti alla *facies* Laterza, in alcuni casi anche in associazione con elementi campaniformi.

11. Tiné 1964, 45, Fig. 9, n. 9.

12. Salerno & Vanzetti 2004, 218.

13. La sequenza comprende anche fasi dell'Eneolitico medio e recente (Guerzoni 2004, 235-249), di particolare rilievo in questa sede risultano i dati della *fase 2B* datata 2900-2650 a.C.

14. Guerzoni 2004, Fig. 3A, nn. 19, 23 e 26.

15. Il *Raganello Archaeological Project*, condotto dall'Università di Groningen, ha raccolto una grande mole di dati archeologici sui siti individuati durante le campagne di *survey* che hanno coinvolto anche siti in grotta.

16. Ippolito 2016, rispettivamente: *plate* XXXI.374 e 377; *plate* XLVIII.540,547,553; *plate* LIV.573,574.

17. Ippolito 2016, rispettivamente: *plate* XIV.147; *plate* XXII.246 e 249; *plate* XLVIII.539, *plate* XLIX.548,556, *plate* XLVIII.561, *plate* LI.562; *plate* LII.565,567,568,569,572 e *plate* LX.640 e 641

circostante Grotta del Caprio, quindi, si osserva un'evidente concentrazione di attestazioni per le fasi medie e tarde dell'Eneolitico. Nella Calabria settentrionale interna il complesso ceramico di Grotta del Caprio riscontra alcuni confronti con i dati editi dal saggio *alpha* di Grotta San Michele di Saracena, dove l'US 4 ha restituito frammenti ceramici con cordoni digitati sovrapposti a squame.¹⁸

Parallelismi tipologici per l'ansa con bottone di Grotta del Caprio si ritrovano più a Sud, nella Calabria interna, nel complesso inferiore del sito all'aperto di Colle Dogna presso Acri,¹⁹ la cui ceramica presenta diversi elementi – sia formali che decorativi – documentati anche nella cavità di Francavilla Marittima, che gli autori attribuiscono “ad un orizzonte tardo Eneolitico compreso tra la fase finale del Gaudio e un momento non avanzato della *facies* di Laterza”.²⁰ In entrambi i contesti ricorrono frequentemente le forme vascolari in impasto grossolano dal profilo poco caratterizzato, spesso recanti cordoni plastici di diversa foggia applicati in genere poco sotto l'orlo (Tav. I, 5; Tav. II, 11; Tav. III, 15), i quali a volte si trovano associati con l'ornato a squame.²¹ Ulteriori confronti si rilevano con alcuni materiali ceramici recuperati in una grotticella naturale presso Dipignano – più a Sud e ritenuta di ambito funerario – culturalmente attribuiti alla *facies* Laterza, in cui ricorre la presenza di una ciotola con ansa a nastro sopraelevato e bottone sommitale, decorata a incisione.²² Verso Nord l'attestazione di ansa con bottone più prossima è documentata nella tomba 98 di Madonelle presso Policoro.²³

Nella Calabria centrale ionica, i dati di Grotta del Caprio sembrano trovare alcuni confronti con i livelli intermedi indagati a Corazzo, presso Crotone.²⁴ Sul versante tirrenico della Calabria settentrionale diversi contesti sono riconducibili all'Eneolitico medio, attestato ad esempio nello strato inferiore di Grotta Cardini nel Golfo di Policastro, dove sono presenti tazze con ornati a incisioni libere o a pettine, attribuiti alla

tipologia del Gaudio,²⁵ ma sono ben rappresentati anche gli elementi Laterza. Con questo sito Grotta del Caprio condivide la presenza dei cordoni plastici e l'ornato a squame.

Ancora sul versante tirrenico le attestazioni di Grotta del Caprio trovano alcuni confronti nella Grotta della Madonna di Praia a Mare, nei cui tagli 18 e 17 si trovano associati elementi Piano Conte con listelli orizzontali trattati a squame; nei successivi livelli l'ornato a squame cresce e sono attestate abbondanti decorazioni incise e plastiche riconducibili ad aspetti Laterza.²⁶ Rispetto a questi siti tirrenici, tuttavia, a Grotta del Caprio non sono presenti ornati a solcature strette, né le caratteristiche ciotole Laterza con decorazione raggiata.

Nella Calabria centro-meridionale, alcuni punti di contatto con il contesto preso in esame si trovano con il complesso di ceramiche dalla località Passo Murato, presso l'altopiano del Poro. In questo sito, come nella stratigrafia indagata a Grotta del Caprio, mancano del tutto le solcature ma in entrambi i depositi è presente ceramica con listelli digitati e cordoni sotto l'orlo. Questi elementi di Passo Murato sono stati cronologicamente ricondotti ad un momento compreso tra la fine dell'Eneolitico antico e l'inizio dell'Eneolitico medio.²⁷

Nello stesso territorio si registrano altri collegamenti con il nostro contesto ceramico, ad esempio con l'aspetto definito di Gallo-Colarizzi, individuato sull'altopiano del Poro²⁸ e attribuito ad un momento evoluto dell'Eneolitico medio, quando si diffondono localmente nuove forme e inizia ad essere presente il trattamento rusticato e a squame; inoltre, in questo periodo sul Poro sembrano diffusi anche i cucchiari, con i quali potrebbe trovare confronto un frammento fittile rinvenuto a Grotta del Caprio (Tav. II, 7).

Il complesso ceramico di Grotta del Caprio sino ad ora esaminato mostra, quindi, alcuni punti di contatto con la *facies* culturale identificata in ambito pugliese nel sito di Laterza, nella quale le anse con bottone sono frequenti²⁹

18. Tiné & Natali 2004, 699 e 700 con Fig. 4B.

19. Castagna & Schiappelli 2004, 299, Fig. 2, nn. 6-7.

20. *Ibid.*, 298.

21. *Ibid.*, 297-301.

22. Tucci 1989, tav. 5.

23. Bianco 1981, 13-17.

24. Marino 1993; Nicoletti 1991; Nicoletti 2004; Marino *et al.* 2011.

25. Attribuzione sostenuta da Bernabò Brea e Cavalier (Bernabò Brea *et al.* 1989) e confermata da Pacciarelli (Pacciarelli & Talamo 2011, nota 10).

26. Salerno & Vanzetti 2004, 218.

27. Come sostiene Pacciarelli (Pacciarelli & Talamo 2011, 91).

28. Grandinetti *et al.* 2004, 277-285.

29. Biancofiore 1967, tomba 3 Figg. 13, 16, 43.

e, in particolare, il reperto di Grotta del Caprio (Tav. I, 1) trova un preciso parallelo nel corredo della tomba 3 della necropoli di Laterza.³⁰ Altri puntuali confronti si osservano nelle forme e, in alcuni casi, nel trattamento delle superfici; a tal proposito si fa riferimento alla presenza di ceramica *rusticata* in vario modo (a Laterza indicata come *ceramica a barbotine*).³¹ Nel territorio salentino il complesso ceramico di Galatone rappresenta un aspetto terminale del ciclo di Laterza (datato tra 2400 e 2300 a.C.) in cui si vede la scomparsa di tipi significativi, come la patera con decorazione raggiata, e l'ampia diffusione di nuove forme come i boccali carenati. In particolare il profilo della tazza con ansa a bottone di Grotta del Caprio trova puntuale riscontro con gli esemplari nn. 62 e 63 in ceramica semi-fine rinvenuti nella Grotta Cappuccini di Galatone.³²

In ambito laziale, infine, nella necropoli eneolitica di Osteria del Curato - Via Cinquenfrondi, si trovano tazze con sopraelevazione a bottone di tipo Laterza³³ coinvolte nel locale rituale di deposizione tazze intenzionalmente frammentate a corredo degli inumati (lo stesso rituale è documentato nelle tombe campane di *facies* Laterza di Gricignano).³⁴

La presenza a Grotta del Caprio di questa particolare tipologia di tazza, anche se rinvenuta in uno strato fortemente disturbato, attesta che i frequentatori della cavità sono venuti in qualche modo in contatto con gli aspetti culturali di Laterza. Seppure, allo stato attuale della ricerca, i limiti cronologici dell'influenza di questa *facies* sul territorio nazionale non siano ancora chiari, i dati attualmente disponibili sembrano indicare il suo sviluppo dopo il 2800 a.C. e il suo perdurare fino al terzo quarto del III millennio a.C.; pertanto, gli elementi attualmente noti permettono di ipotizzare una frequentazione preistorica di Grotta del Caprio protratta sino a questo periodo.

Tra i materiali ceramici meno frequenti a Grotta del Caprio, ma comunque attestati, un

certo rilievo rivestono due frammenti – pertinenti a due distinti contenitori in impasto semi-depurato di colore marrone tendente al rosso – recanti una decorazione *impressa punzonata* realizzata con diversi tipi di punzone (Fig. 6A), i quali trovano stretto confronto con alcuni frammenti rinvenuti nel sito laziale di Quadrato di Torre Spaccata (Roma),³⁵ dove questo tipo di ornato si trova su ceramica fine e semi-fine e, negli stessi livelli, si trova anche ceramica grossolana in alcuni casi con superfici rusticate o trattate a squame, inoltre, sia nella classe semi-fine che grossolana sono presenti olle a corpo globulare e ovoide spesso decorate con cordoni plastici digitati: tutti questi aspetti si ritrovano anche nelle UUSS 4 e 5 di Grotta del Caprio da cui provengo i due frammenti con punzonature.

Oltre ai reperti ceramici pertinenti a forme vascolari, sono stati rinvenuti anche due tipologie di oggetti fittili: due fuseruole e parte di un oggetto non chiaramente identificato. Per quanto concerne la prima tipologia di manufatto, si tratta di una fuseruola di forma bi-troncoconica (Fig. 6B) e una cilindrica (Fig. 6C) confrontabili con oggetti identici rinvenuti in gran numero in siti coevi,³⁶ soprattutto in contesti di abitato. La funzione di questi oggetti è in genere legata ad attività di filatura che in questo caso – considerando morfologia, peso e dimensioni degli esemplari – potrebbe riguardare fibre vegetali, o comunque fibre lunghe e resistenti in base a quanto ipotizzato per altri contesti dello stesso periodo.³⁷

Il frammento di oggetto fittile rinvenuto nell'US 5 (Tav. II, 7) è confrontabile con oggetti simili rinvenuti in altri contesti databili ad una fase media dell'Eneolitico, dove sono in genere interpretati come cucchiari.³⁸ Cucchiari fittili dal lungo manico con estremità variamente espansa e forata sono documentati in Calabria³⁹ nei siti vibonesi di Gallo e Colarizzi, contesti attribui-

30. *Ibid.*, 269, Fig. 40, n. 7 e riproposto a 289, Fig. 50, n. 1.

31. *Ibid.*, 278 e Fig. 44, nn. 14, 15, 17.

32. L'esemplare sembra trovare puntuale riscontro con quello rinvenuto a Grotta del Caprio il quale, tuttavia, presenta bottone aderente alla sommità dell'ansa, più simile all'esemplare n. 63 (Ingravallo 2002, 35-36, nn. 62 e 63).

33. Anzidei *et al.* 2007, 492 e Fig. 9, A.

34. Bailo Modesti & Salerno 1998.

35. Anzidei & Carboni 2007, 381 e Fig. 7, nn. 7 e 9.

36. Conelle di Arcevia (Recchia 2003, 503-518); Maccarese

(Ciarico 2002, 131-133).

37. Ad esempio nel sito abruzzese di Le Coste, presso Ortucchio - AQ (Veneziano 2011).

38. Per il reperto preso qui in esame, tuttavia, non si può escludere che possa trattarsi di altra tipologia di oggetto, considerato anche il contesto ipogeo di rinvenimento.

39. Nella Calabria settentrionale un "frammento forse di cucchiario" è segnalato nella Grotta di San Michele di Saracena (Tinè & Natali 2004, 699).

ti all'Eneolitico medio;⁴⁰ la presenza di questo oggetto è documentata, ad esempio, in Puglia nella tomba 3 della necropoli di Laterza⁴¹ e nella Grotta di S. Biagio di Ostuni.⁴² Oggetti simili sono documentati anche nel Lazio a Casetta Misticci, nei livelli ascrivibili alla *facies* del Gaudo⁴³ e in Abruzzo, nei livelli riferibili all'Eneolitico medio del sito di Le Coste-Aquila.⁴⁴ In sintesi, i livelli fino ad ora indagati a Grotta del Caprio⁴⁵ mostrano evidenti analogie cronologiche con alcuni contesti della Calabria settentrionale, del promontorio del Poro, del Salento e della Campania attribuiti ad una fase compresa tra l'Eneolitico medio e tardo; questo lungo periodo si colloca nel territorio considerato tra il 3300 e il 2200 a.C.⁴⁶

I piani di frequentazione individuati nei livelli inferiori hanno restituito materiali ceramici riferibili all'Eneolitico medio, come dimostrano alcuni confronti riconducibili ad aspetti culturali del Gaudo e di Gallo-Colarizzi. Lo strato che oblitera questi livelli è interessato da diffusi fenomeni di rimaneggiamento e ha restituito materiali di epoche diverse, tra i quali il citato frammento di tazza di ambito Laterza (Tav. I, 1), flebile traccia di una frequentazione della cavità anche nell'Eneolitico tardo.

L'orizzonte cronologico scaturito dallo studio morfo-tipologico del materiale ceramico sino ad ora esaminato, seppure da ritenersi preliminare, trova sostanziale accordo con i dati emersi dalle datazioni radiometriche effettuate su campioni di cariossidi e carboni prelevati dall'US 7.⁴⁷

Considerazioni conclusive

In una lettura unitaria del contesto stratigrafico, è possibile evidenziare come le testimonianze di età eneolitica siano riferibili a tre distinte fasi, documentate da piani di frequentazione ricchi di accumuli cineritici (UUSS 5, 8 e 14), connessi alla ripetuta e durevole accensione di fuochi.

L'enorme quantità di cenere lascia supporre una completa combustione del materiale legnoso, dal momento che, al contrario, gli an-

tracoresti non sono altrettanto abbondanti. Un simile scenario fa pensare a fuochi tenuti accesi per un tempo prolungato, sino al completo incedimento del combustibile, oppure si dovrebbe ipotizzare la combustione di materiale vegetale non legnoso (e.g. paglia). Sarebbe, dunque, auspicabile una prosecuzione degli studi in tal senso, mediante l'analisi dei fitoliti contenuti nella cenere, al fine di ottenere maggiori dati su tale aspetto.

Al di là delle cause di una simile composizione dei sedimenti, appare evidente come la fase più antica di frequentazione di questo settore della cavità, sino ad ora documentata, sia contraddistinta da opere di sistemazione (*i.e.* un rozzo terrazzamento della parte più interna della grotta) volte a rendere praticabile un'area che, a causa della sua naturale pendenza, presumibilmente non lo era.

La successiva fase di frequentazione sembrerebbe attestare una funzione utilitaristica di quest'area, durante la quale viene impostata una zona di focolari, ripetutamente utilizzati nel tempo e, a poca distanza, viene realizzata una fossa rivestita con pietre funzionale all'alloggiamento di un bacino e due olle (ricomponibili quasi integralmente). La presenza di un macinello rovesciato sulla sommità del focolare potrebbe far pensare a una qualche pratica di tipo simbolico, condotta in concomitanza con l'ultimo momento di utilizzo dei focolari, tuttavia, questo rinvenimento potrebbe anche essere casuale, considerando che non vi sono altri elementi a supporto di una simile ipotesi.

Tuttavia, si segnala la coincidenza topografica tra l'evidenza appena citata e un'altra fossa, impostata immediatamente al di sopra del focolare, all'interno della quale furono deposti vasi verosimilmente contenenti cereali o spighe, forse bruciati intenzionalmente all'interno degli stessi. Anche in questo caso sono state rinvenute macine e macinelli, spesso frammentari, in associazione alla struttura (Fig. 5D). Tali elementi documentano l'ultima

40. Grandinetti *et al.* 2004, 280, Fig. 2, nn.18-22.

41. Biancofiore 1967, 226, Fig. 17.

42. Coppola 1983, Fig. 72,11.

43. Anzidei *et al.* 2011, 316 e Fig. 6, n 12.

44. Radi 2000, Fig. 3.

45. Ai fini di un inquadramento complessivo dei livelli preistorici di Grotta del Caprio, occorre tenere presente che l'area

attualmente indagata è ridotta rispetto alla reale estensione del deposito, il quale cela potenzialmente una sequenza stratigrafica più articolata, che di certo potrà restituire quantità e tipologie di reperti tali da richiedere un aggiornamento dei dati qui analizzati.

46. Pacciarelli 2011, 251.

47. Si veda *supra*.

fase di frequentazione di questo settore della cavità in età eneolitica e sembrerebbero avere una connotazione più marcatamente rituale, a meno che non si ipotizzi che la combustione delle spighe sia avvenuta accidentalmente, in seguito a un incendio, questa ipotesi appare però poco verosimile dal momento che i reperti ceramici non recano tracce di combustione sulle superfici esterne.

L'ipotesi di un culto ctonio legato alla sfera della fertilità agricola, in quest'ultima fase, parrebbe supportabile dai dati emersi dallo scavo, sebbene sia evidente la necessità di completare lo studio sui resti archeobotanici e ceramici, da integrare con un'analisi specialistica sugli strumenti da macinazione, al fine di testare la veridicità delle suggestioni espresse in questo contributo.

Cionondimeno, la presenza di diverse specie di cereali è indice di un sistema agricolo ben collaudato, presumibilmente connesso ad aree di fondovalle pianeggianti e fertili, dato che gli immediati dintorni della cavità non si prestano a simili colture. Questo elemento apre interessanti scenari, riguardanti aspetti insediativi e relativi allo sfruttamento del territorio su una scala più ampia, che meriterebbero ulteriori e più approfonditi studi, anche alla luce di una certa omogeneità culturale ravvisabile dalle osservazioni sulla cultura materiale e da un marcato interesse per gli ambienti ipogei. Infatti, la frequentazione di una cavità naturale durante l'Eneolitico è un elemento che accomuna Grotta del Caprio a gran parte delle coeve evidenze note nella Calabria settentrionale, dove peraltro le grotte sono spesso legate alla sfera funeraria o culturale.

Osservando la carta di distribuzione dei siti con attestazioni eneolitiche (Fig. 7) si evince che nel Nord della regione, fatta eccezione per il rinvenimento di pochi frammenti isolati, i siti in grotta sono pressoché esclusivi. Nella Calabria centrale e meridionale, per contro, la frequentazione eneolitica è documentata solo in siti all'aperto.⁴⁸ Tale dato si presta a svariate interpretazioni: in primo luogo è indicativo il

fatto che molti dei siti noti nella Calabria settentrionale si concentrino nella zona del Pollino e intorno al Monte Sellaro, caratterizzati dall'affioramento di rocce calcaree nelle quali i fenomeni carsici hanno determinato la formazione di numerosi sistemi ipogei. Questa circostanza si ripete nell'area di Cassano allo Jonio, che ospita diverse grotte archeologiche (Fig. 7, n. 8), e nell'estremità Nord-occidentale della regione (fra Tortora e Praia a Mare, Fig. 7, nn. 13-14). Una tale concentrazione di grotte non si registra nella zona centrale e meridionale della Calabria: in particolare tutto l'Altopiano Silano è caratterizzato da rocce granitiche prive di importanti cavità naturali. D'altro canto l'abbondanza di siti in grotta registrata nell'area del Pollino orientale potrebbe essere dovuta all'attenzione che questo territorio ha ricevuto dalla ricerca speleologica e speleo-archeologica.

Un secondo dato che attira l'attenzione riguarda la distribuzione dei siti: la gran parte delle attestazioni eneolitiche sono note nell'area del Pollino Orientale, nell'altopiano del Poro e nel basso Crotonese. Ancora una volta risulta difficile capire se il dato rifletta una reale scelta insediativa oppure se questo sia viziato dall'addensarsi, proprio in questi comprensori, di ricerche archeologiche mirate.

In conclusione, per quanto concerne l'oggetto del presente lavoro, appare evidente come le indagini svolte a Grotta del Caprio abbiano consentito l'acquisizione di una notevole quantità di nuovi dati utili ad arricchire la nostra comprensione di un fenomeno, quello della frequentazione delle cavità naturali in età eneolitica, che in questo territorio sembra descrivere un quadro particolarmente ricco ed articolato, con evidenze che rimandano a frequentazioni di tipo domestico/utilitaristico ma anche ad attività di tipo culturale e funerario.

La prosecuzione e il completamento dello studio dei materiali ivi rinvenuti permetterà di fare maggiore chiarezza sul rapporto tra tali evidenze e il territorio circostante, soprattutto in relazione alle pratiche di sussistenza e ai contatti su scala locale e regionale.

48. L'unica eccezione è costituita dal sito di Dipignano (Fig. 7, n. 23).

LISTA DELLE ABBREVIAZIONI

IIPP Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria

BIBLIOGRAFIA

- Anzidei, A.P. & Carboni, G.
2007 "Il villaggio neo-eneolitico di Quadrato di Torre Spaccata (Roma): nuovi dati dagli scavi del Giubileo 2000". In: *Atti della XL Riunione Scientifica IIPP - Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Firenze, 369-383.
- Anzidei, A.P. *et al.*
2007 "L'abitato eneolitico di Osteria del Curato - via Cinquefrondi: nuovi dati sulle facies archeologiche di Laterza e Ortucchio nel territorio di Roma". In: *Atti della XL Riunione Scientifica IIPP - Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Firenze, 477-508.
- Anzidei, A.P. *et al.*
2011 "Il Gaudio a Sud del Tevere: abitati e necropoli dall'area romana". In: *Atti della XLIII Riunione Scientifica IIPP - L'Età del Rame in Italia*, Firenze, 309-321.
- Bailo Modesti, G. & Salerno, A.
1998 *Pontecagnano II.5. La necropoli eneolitica. Letà del Rame in Campania nei villaggi dei morti*, Napoli.
- Barrius, G.
1571 *De Antiquitate et situ Calabriae, Libri quinque*, Romae.
- Bernabò Brea, L. *et al.*
1989 *La Grotta Cardini (Praia a Mare - Cosenza): giacimento del Bronzo, Memorie dell'Istituto italiano di paleontologia umana*, n.s. 4, Roma.
- Bianco, S.
1981 "Aspetti culturali dell'eneolitico e della prima età del bronzo sulla costa ionica della Basilicata", *Studi di Antichità* 2, 13-17.
- Biancofiore, F.
1967 "La necropoli eneolitica di Laterza. Origini e sviluppo dei gruppi protoappenninici in Apulia", *Origini* I, 195-300.
- Castagna, M.A. & Schiappelli, A.
2004 "La sequenza stratigrafica di Acri-Colle Dogna (CS), tra Eneolitico e Bronzo antico". In: *Atti della XXXVII Riunione Scientifica IIPP - Preistoria e Protostoria della Calabria*, Firenze, 295-307.
- Cataldo, L. & Venturo, D.
1999 "L'Eneolitico in Puglia e Basilicata". In: Cocchi Genick, D. (a cura di), *Criteri di nomenclatura e di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari del Neolitico/Eneolitico e del Bronzo/Ferro*, *Atti del Congresso (Lido di Camaiore, 26-29 marzo 1998)*, Vol. I, Firenze, 219-232.
- Ciarico, A.
2002 "Strumenti fittili". In: Manfredini, A. (a cura di), *Le dune, il lago, il mare. Una comunità di villaggio dell'età del rame a Maccarese, (Origines)*, Firenze, 131-133.
- Colelli, C.
2015 "Topografia e viabilità dell'insediamento del Timpone della Motta". In: Brocato, P. (a cura di), *Note di archeologia calabrese*, Cosenza, 59-70, 79-81.
- Coppola, D.
1983 *Le origini di Ostuni: testimonianze archeologiche degli avvicendamenti culturali*, Martina Franca.
- Grandinetti, G. *et al.*
2004 "Gli insediamenti di Gallo e Colarizzi (promontorio di Tropea): primi dati su un nuovo aspetto ceramico dell'età del rame". In: *Atti della XXXVII Riunione Scientifica IIPP - Preistoria e Protostoria della Calabria*, Firenze, 275-294.
- Guerzoni, R.P.
2004 "La facies di Piano Conte nella Grotta Pavolella: la sequenza cronologica sulla base della ceramica vascolare". In: *Atti della XXXVII Riunione Scientifica IIPP - Preistoria e Protostoria della Calabria*, Firenze, 235-249.
- Hillman, G.C.
1984a "Interpretation of archaeological plant remains: the application of ethnographic models from Turkey". In: van Zeist, W. & Casparie, W.A. (eds.), *Plants and ancient man. Studies in palaeoethnobotany*, Rotterdam, 1-41.
- Hillman, G.C.
1984b "Traditional husbandry and processing of archaic cereals in modern times. Part I, the glume-wheats", *Bulletin on Sumerian Agriculture* 1, 114-152.
- Ingravallo, E.
2002 *Grotta Cappuccini (Galatone) tra eneolitico e primo bronzo*, Galatina.
- Ippolito, F.
2016 *Before the Iron age. The oldest settlements in the Sibaritide (Calabria, Italy)*, PhD Thesis, University of Groningen, Groningen.
- Jacomot, S.
2006 *Identification of cereal remains from archaeological sites, (Integrative Prehistoric and Archaeological Science)*, Basel.
- Larocca, F.
2003 "Grotte e voragini dal Monte Pollino alla Catena Costiera". In: Larocca, F. (a cura di), *Calabria Profonda. Guida alla conoscenza del patrimonio sotterraneo regionale*, Roseto Capo Spulico, 28-53.
- Larocca, F.
2015 "Le grotte del Monte Sellaro in Calabria. Uno straordinario patrimonio speleo-archeologico". In: De Nitto, F. *et al.* (a cura di), *Atti del XXII Congresso Nazionale di Speleologia, Memorie dell'Istituto italiano di Speleologia, Serie II, vol. XXIX*, Bologna, 504-509.
- Larocca, F. & Mittica, G.
2019 "Grotta del Caprio. Ricerche speleo-archeologiche in una cavità naturale "invisibile". In: Mittica, G. (a cura di), *Francavilla Marittima. Un patrimonio ricontestualizzato*, Vibo Valentia, 97-103.
- Marino, D.
1993 "Il Neolitico nella Calabria centro-orientale. Ricerche 1974-1990", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*.

- Università degli Studi di Bari XXV-XXVI*, (1992-1993), 21-111.
- Marino, D. *et al.*
2011 "Il deposito stratificato di Corazzo (Isola di Capo Rizzuto-Crotone) e l'età del rame nella Calabria centro-orientale". In: *Atti della XLIII Riunione Scientifica IIPP - L'Età del Rame in Italia*, Firenze, 441-446.
- Nicoletti, G.
1991 "Corazzo-Casa Soverito (Isola di Capo Rizzuto-CZ). Testimonianza di una sequenza paleontologica", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Bari XXXIV*, 5-63.
- Nicoletti, G.
2004 "Medio versante ionico calabrese: aspetti della prima età dei Metalli". In: *Atti della XXXVII Riunione Scientifica IIPP - Preistoria e Protostoria della Calabria*, Firenze, 773-779.
- Pacciarelli, M.
2011 "L'Eneolitico della Calabria tirrenica: nuovi dati sull'articolazione cronoculturale", *Origini XXXIII*, n.s. V, 249-302.
- Pacciarelli, M. & Talamo, P.F.
2011 "Sull'articolazione dell'età del Rame nell'Italia meridionale tirrenica". In: *Atti della XLIII Riunione Scientifica IIPP - L'Età del Rame in Italia*, Firenze, 87-94.
- Radi, G.
2000 "Nuovo aspetto dell'eneolitico individuato nel Fucino a Le Coste (Ortucchio - AQ)". In: Silvestrini, M. (a cura di), *Recenti acquisizioni, problemi e prospettive della ricerca sull'eneolitico dell'Italia centrale*, *Atti dell'Incontro di studio (Arcevia, 14-15 maggio 1999)*, Ancona, 293-307.
- Recchia, G.
2003 "Manufatti in ceramica non vascolare". In: Cazzella, A. *et al.* (a cura di), *Conelle di Arcevia: un insediamento eneolitico nelle Marche. Tecnologia e contatti culturali nel Mediterraneo centrale fra IV e III millennio a.C.*, Vol. II: *I manufatti in pietra levigata, in materia dura di origine animale, in ceramica non vascolari; il concotto*, Roma, 503-518.
- Salerno, M.A. & Vanzetti, A.
2004 "L'Eneolitico e il Bronzo antico in Calabria". In: *Atti della XXXVII Riunione Scientifica IIPP - Preistoria e Protostoria della Calabria*, Firenze, 207-234.
- Tinè, S.
1964 "La Grotta di S. Angelo III a Cassano Ionio", *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, n.s. V, 11-55.
- Tinè, V. & Natali, E.
2004 "La grotta di S. Michele di Saracena (CS): una sequenza stratigrafica dal neolitico antico al bronzo medio". In: *Atti della XXXVII Riunione Scientifica IIPP - Preistoria e Protostoria della Calabria*, Firenze, 693-702.
- Tucci, A.M.
1989 "I materiali preistorici di Dipignano". In: *Studi e materiali di geografia storica della Calabria* 1, Cosenza, 77-85.
- Veneziano, M.
2011 "Le Coste, Ortucchio. Le fusaiole nell'Eneolitico e nell'età del bronzo". In: *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*, *Atti del III convegno di Archeologia in ricordo di Walter Cianciusi (Castello Orsini, Avezzano, 13-15 novembre 2009)*, Avezzano, 573-575.

Le pietre che raccontano. Manifestazioni di arte rupestre e sotterranea dal Massiccio del Pollino ai Monti dell'Orsomarso

FELICE LARocca

Abstract

For more than forty years, the rock art of northern Calabria has been represented exclusively by the admirable Paleolithic engravings of the Romito cave of Papisidero. While the cave presents truly exceptional evidence, it has been inexplicably isolated. However, it is now clear that the lack of additional evidence has been caused by a research defect rather than a real absence of other artistic manifestations. Over the last thirty years, the explorations by the Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici" and the Gruppo Speleologico "Sparviere" have allowed for the identification of further evidence in the vast territory extending from the Pollino Massif to the Orsomarso Mountains. In this article, the most significant specimens are presented. With some exceptions, the work of analysis, documentation and study is still in progress.

Introduzione

La vasta area presa in considerazione in questo saggio è ubicata nella Calabria settentrionale, immediatamente a Sud del confine con la regione Basilicata, ed è compresa – ad Est e ad Ovest – fra due mari, lo Ionio e il Tirreno. Da un punto di vista amministrativo essa rientra nell'attuale provincia di Cosenza (Fig. 1A). Si tratta di un territorio estremamente montuoso, con rilievi costituiti prevalentemente da rocce carbonatiche che si elevano fino ad altitudini ragguardevoli, anche oltre i 2000 m s.l.m. Sul Massiccio del Pollino la vetta maggiore è rappresentata dalla Serra Dolcedorme (2267 m), in cui culmina una possente dorsale montuosa che, innal-

zandosi gradualmente a partire dal Mar Ionio, si sviluppa quindi in senso Sud-Est/Nord-Ovest fino a raggiungere il Monte Pollino propriamente detto (2248 m), a cavallo del confine calabro-lucano (Fig. 1B). I Monti dell'Orsomarso, invece, si sviluppano a ridosso del Mar Tirreno con un andamento prevalente Sud-Ovest/Nord-Est e trovano nel Cozzo del Pellegrino (1987 m) l'altitudine più elevata (Fig. 1C). Complessivamente, dunque, questi due distinti comprensori montuosi – Massiccio del Pollino e Monti dell'Orsomarso – formano una catena di rilievi quasi continua, di forma arcuata, che rappresenta una barriera naturale valicabile solo attraverso alcune vallate fluviali, altopiani e passi montani.

La natura carbonatica delle rocce che costituiscono l'ossatura montuosa del territorio da un lato ha determinato la formazione di un paesaggio aspro, dominato da versanti ripidi, balze rocciose strapiombanti e profonde incisioni vallive, dall'altro ha consentito l'esplicarsi di numerosi fenomeni carsici sotterranei, spesso anche di notevole entità quanto a sviluppo e profondità.¹

In questo scenario geografico e geomorfologico si inserisce l'oggetto del presente saggio, incentrato sull'esistenza di antiche figurazioni e/o segni di vario tipo presenti sulla roccia nel vasto territorio in esame, realizzati con tecniche diverse (pittura, incisione, martellinatura, etc.) e dovute alla mano dell'uomo, così da rientrare nelle manifestazioni della cosiddetta "arte rupestre". In questa sede prenderemo in considerazione le scoperte avvenute a seguito di

1. Relativamente alla ricchezza di fenomeni carsici nel territorio in parola, basti pensare che attualmente nell'intero territorio calabrese sono note e regolarmente censite 428 cavità naturali: di esse 359, pari all'83,8%, sono

ubicata nella Calabria settentrionale e, in particolare, sul Massiccio del Pollino e sui Monti dell'Orsomarso. Per una panoramica sui maggiori fenomeni carsici del territorio si veda Larocca 2003.

ricognizioni effettuate da due organismi esplorativi operanti nell'area: il Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici" e il Gruppo Speleologico "Sparviere". Tali scoperte – è bene precisarlo – si riferiscono ad evidenze collocabili in un lasso di tempo molto ampio, dalla preistoria all'età post-medievale, e sono state effettuate perlopiù in contesti sotterranei o entro ripari sottoroccia. Esse permettono di disporre di un quadro più articolato di manifestazioni artistiche note nel territorio, per lunghi decenni rappresentate esclusivamente dalle straordinarie evidenze della Grotta del Romito a Papisidero.

Poiché appare ingeneroso non fare pure un minimo cenno a quest'ultimo sito, noto agli studiosi da circa un sessantennio, ricordiamo che la Grotta del Romito è ubicata nella valle del Fiume Lao a circa 275 m s.l.m. Nel 1961 vi fu scoperta una serie di figure incise su alcuni grandi macigni presenti al suolo all'interno dell'ampio riparo sottoroccia che precede la cavità sotterranea vera e propria. Tre figure di uro (*Bos primigenius*) compaiono su un grande masso dalla superficie liscia e obliqua: la più grande e accurata nella resa dei particolari anatomici è lunga 108 cm dal muso alla coda dell'animale e alta al garrese 64 cm: essa rappresenta un vero capolavoro di stile verista tardo-paleolitico (Fig. 2A). Una seconda figura di toro, tracciata in modo più sommario e di minori dimensioni (è lunga circa 44 cm), compare presso gli zoccoli del primo animale; più in basso, infine, al di sotto di un insieme disordinato di incisioni lineari, si nota una terza figura di bovide, quest'ultima tuttavia limitata solo alla testa (circa 10 cm). Su un secondo masso presente nel riparo, distante 10 metri da quello con le rappresentazioni dei bovidi, si osservano invece numerosi segni lineari più o meno profondamente incisi nella roccia calcarea, simili a quelli già presenti sul macigno con le tre figure dei tori (Fig. 2B). Tali segni, lunghi tra 40 e 3 cm circa, sono disposti sulla superficie del macigno senza alcuna

organizzazione apparente, e il loro significato ci è del tutto oscuro. Le suddette manifestazioni artistiche valutate nel loro complesso, sulla base di considerazioni stilistiche e spaziali piuttosto che stratigrafiche (visto che non sussistono chiare relazioni col sottostante deposito archeologico), possono essere collocate in una fase finale del Paleolitico superiore, nel corso dell'Epi-gravettiano finale.²

Nelle pagine che seguono si dà conto dell'esistenza di otto differenti contesti d'interesse archeologico che, in modi diversi, recano manifestazioni di tipo artistico (si veda, per la loro localizzazione, la Fig. 1A). Si tratta in particolare di quattro grotte (Grotta delle Volpi a San Lorenzo Bellizzi, Grotta della Muletta a Civita, Grotte di Sant'Angelo a Cassano allo Ionio, Grotta della Monaca a Sant'Agata di Esaro), di due ripari sottoroccia (Passo dell'Argentino ad Orsomarso e Passo del Monaco a Papisidero) e di due siti all'aperto (Monte Manfria a Castrovillari e Monte Cava dell'Oro a San Donato di Ninea). In generale, a parte alcune eccezioni, i lavori di documentazione e lo studio dei diversi contesti sono tuttora in fase di realizzazione: dunque questo lavoro intende essere solo una sorta di capitolo introduttivo, del tutto preliminare, rispetto ad indagini più attente ed approfondite da effettuare in futuro. Del resto, se è vero che l'approccio descrittivo rappresenta il primissimo stadio della conoscenza, questo saggio intende costituire – soprattutto per taluni siti – appunto un riferimento in tal senso.

1. Grotta delle Volpi (San Lorenzo Bellizzi)

Grotta delle Volpi (UTM WGS84 33S 0614505 E - 4414528 N) si apre ad 815 m s.l.m. nel versante meridionale della Pietra Sant'Angelo, massiccio roccioso la cui sommità raggiunge i 1125 m di altitudine (Fig. 3A).³ La cavità è raggiungibile senza eccessiva difficoltà in quanto il suo atrio d'ingresso si origina qualche metro subito a monte della S.S. 92, nel tratto che collega

2. Si vedano, per le manifestazioni artistiche di Grotta del Romito, i seguenti lavori: Graziosi 1973; Martini 2016; Cilli *et al.* 2018. Una recentissima ricerca, infine, è quella presentata in Sigari 2020, in cui l'Autore propone nuove interpretazioni di alcuni gruppi di incisioni oltre all'inserimento dei complessi artistici della cavità in un contesto crono-culturale molto più ampio della cosiddetta "Provincia mediterranea", già definita da P. Graziosi negli

scorsi anni Sessanta.

3. La Pietra Sant'Angelo è un massiccio roccioso con un'alta densità di grotte e caverne, note e segnalate sin dal 1939 da Enzo dei Medici, pioniere della ricerca speleologica in Calabria (dei Medici 2003). Recentemente alcune cavità hanno palesato un rilevante interesse archeologico e sono tuttora in corso di esplorazione (Larocca *et al.* 2019).

i centri abitati di Cerchiara di Calabria e San Lorenzo Bellizzi. Scoperta nel 1976 dal Gruppo Speleologico "Sparviere", la grotta possiede uno sviluppo planimetrico di 105 m e un dislivello massimo di + 15 m rispetto alla quota dell'ingresso (Fig. 3B).⁴ Sebbene essa sia stata oggetto di frequenti visite nel corso dell'ultimo quarantennio – soprattutto da parte di speleologi – solo nel 2016 veniva localizzata, su una parete rocciosa dell'atrio d'ingresso, l'incisione che viene trattata in questa sede (Fig. 3C).⁵ Si tratta di un segno cruciforme inscritto all'interno di un cerchio dal contorno irregolare. L'incisione sembra essere stata realizzata con uno strumento metallico appuntito che ha solcato la roccia a seguito di successive e reiterate pressioni. La croce è stata ottenuta mediante due segni lineari paralleli tracciati sia verticalmente che orizzontalmente, i quali si intersecano nella parte mediana della figura. Nella porzione apicale si intravedono, sia a destra che a sinistra dell'estremità sommitale della croce (e comunque nella parte interna dell'incisione circolare), delle minuscole protuberanze affiancate simili a delle bugne leggermente aggettanti.

È difficile spiegare i motivi della presenza di questa raffigurazione nell'atrio d'accesso di Grotta delle Volpi. Essa, col suo impianto cruciforme, rimanda chiaramente alla Croce di Cristo e può dunque essere considerata un simbolo religioso. Viene da chiedersi, visto il toponimo che contraddistingue il massiccio roccioso (Pietra *Sant'Angelo*), se tale rilievo non abbia avuto in passato una connotazione sacra connessa alla figura dell'Arcangelo Michele, anche in considerazione della presenza, in loco, di diverse cavità naturali.

Una cronologia dell'incisione, in assenza di indicatori temporali chiari ed incontrovertibili, non può essere proposta se non richiamando un arco di tempo molto ampio. Sebbene nell'atrio d'ingresso della cavità non siano mai state compiute indagini archeologiche (e del resto non sono neppure mai esistite le condizioni per la formazione e conservazione di un deposito sedimentario di una certa consistenza, vista la forte inclinazione del suolo verso l'esterno), sappiamo

che molte aree della Pietra Sant'Angelo, in particolare alcuni *banchi* rocciosi sub-orizzontali presenti sul suo versante meridionale, recano dispersione di ceramiche genericamente attribuibili al tardo medioevo.⁶ Così, ad esempio, nel caso della Grotta del Banco di Ferro, spalancata con un enorme imbocco alla sommità del massiccio, raggiungibile seguendo un banco dove non è difficile reperire resti di vasellame riferibile a quest'epoca. Sulla base di tali attestazioni si potrebbe collocare la croce incisa di Grotta delle Volpi nei primi secoli del II millennio A.D. Resta da verificare, peraltro, una possibile correlazione del sito con due insediamenti pressoché coevi presenti nelle immediate vicinanze: da una parte il primo nucleo di ciò che diverrà successivamente il Santuario della Madonna delle Armi, nel territorio di Cerchiara di Calabria; dall'altra l'insediamento abitato di Palmanocera, posto lungo il corso del Torrente Raganello ai piedi della Timpa di Cassano (attuale territorio di Civita). Probabilmente Grotta delle Volpi, posta su un asse di viabilità che connetteva la media valle del Raganello al Monte Sellaro e da qui alla Piana di Sibari, ha funzionato da ricovero occasionale e temporaneo per gente di passaggio lungo un percorso impostato in senso Nord-Ovest/Sud-Est. Avvalorerebbe tale ipotesi la presenza di nerofumo sulle pareti e sulla volta dell'atrio d'accesso alla cavità (Fig. 3D), che testimonia di ricorrenti accensioni di fuochi sotto l'aggetto roccioso dell'antegrotta. Quest'ultima si prestava ottimamente a fungere da riparo, probabilmente solo per poche persone e per brevi lassi di tempo vista la sua scomodità generale (suolo in discesa, spazio disponibile limitato, estrema prossimità alla superficie). E probabilmente è da ricercare proprio nell'occasione di una sosta temporanea l'azione che portò alla creazione della croce sulla roccia, che appare come opera realizzata in modo affrettato, senza alcuna pretesa di precisione e regolarità.

2. Grotta della Muletta (Civita)

Grotta della Muletta (UTM WGS84 33S 0610652 E - 4415894 N) è ubicata a 1135 m di altitudi-

4. Larocca 1991, 123-126.

5. Ringrazio Antonio Larocca, che l'ha scoperta, per avermela immediatamente segnalata.

6. I "banchi" sono gradoni rocciosi dall'andamento sub-

rizzontale, più o meno larghi, che permettono il transito di uomini e animali lungo pareti generalmente ripide se non del tutto verticali.

ne sulle scoscese pendici Nord-occidentali della Timpa di Porace (1423 m s.l.m.) (Fig. 4A). La cavità, scoperta dal Gruppo Speleologico “Sparviere”, è stata inserita negli elenchi del Catasto delle Grotte della Calabria nel marzo del 1997. Essa possiede uno sviluppo planimetrico complessivo di circa 35 m e un andamento interno sub-orizzontale in leggera salita, sicché perviene, nel suo tratto terminale, ad un dislivello positivo di 6 m rispetto alla quota dell’ingresso. La grotta, internamente, non è molto articolata: ad un’antegrotta spaziosa e ben illuminata dalla luce diurna che penetra dall’ampio imbocco fanno seguito due ambienti più profondi completamente oscuri, uno in salita e l’altro in discesa, ciascuno dei quali si arresta in corrispondenza di fratture nella roccia impraticabili all’uomo (Fig. 4B).

Già in occasione della prima esplorazione venivano individuate nella parte retrostante dell’antegrotta, sulla parete di sinistra volgendo le spalle all’ingresso, delle “puntellature” su roccia, come vennero indicate in occasione della scoperta.⁷ Si tratta, in effetti, di concavità di forma irregolarmente circolare, più spesso tendenti a morfologie ovoidali (asse maggiore pari a circa 5-6 cm), organizzate in quattro file verticali (Fig. 5). Tali incavature – simili a grosolane coppelle – sono state scavate sfruttando la plasmabilità di due ravvicinate colate calcitiche che ricoprono parzialmente la sottostante roccia calcarea. Da sinistra a destra si riconosce una prima coppia di file verticali di incavature (costituite rispettivamente da 6 e 7 piccole concavità) subito seguita, a destra, da una seconda coppia (formata da 5 e 5 concavità). Le due coppie appaiono leggermente convergenti verso il basso pur non incontrandosi tra loro. Quella di destra insiste, in basso, su una concavità maggiore (diametro di circa 10 cm) cui si associa, un po’ più a sinistra e in alto, un’incavatura isolata simile alle altre organizzate in file. In realtà anche in alto, al culmine della quarta fila, si intravedono gli abbozzi di altre due incavature, anche se queste sono di gran lunga meno evidenti di tutte le altre perché solo accennate.

Cosa rappresenti o significhi tale complesso di segni è difficile dirlo. L’impressione è che esso non intenda proporre l’iconografia di una figura o anche di più figure tra loro associate, pur rese in modo fortemente schematico. Sembrerebbe più verosimile, invece, attribuirgli il valore di un sistema di segnature allo scopo di memorizzare accadimenti/situazioni/elementi (sulla cui natura nulla possiamo dire) che richiedevano una quantificazione.

Anche la cronologia del complesso è difficile da definire: le ricerche effettuate nella grotta e sulla china esterna che si origina dal suo ingresso non hanno evidenziato alcun elemento di cultura materiale correlabile a precise fasi di frequentazione antropica. Sebbene sia nota la presenza di un insediamento umano di probabile età medievale nell’area compresa tra le vette della Timpa di Porace e la poco distante Timpa di Cassano (1376 m s.l.m.), una correlazione tra le testimonianze rupestri di Grotta della Muletta e tale sito, allo stato attuale delle conoscenze, parrebbe del tutto arbitraria. Certamente risposte più certe ai quesiti che la cavità pone potranno essere date solo con un’investigazione accurata tanto della grotta, quanto delle balze rocciose in cui la stessa si apre.

3. Grotte di Sant’Angelo (Cassano allo Ionio)

Le Grotte di Sant’Angelo a Cassano allo Ionio rappresentano un complesso carsico di grande articolazione ed estensione, tra i maggiori oggi noti nella regione Calabria. Tale complesso è formato da quattro cavità originariamente distinte, congiunte tra loro in tempi diversi mediante esplorazioni speleologiche.⁸ A seguito delle giunzioni operate dagli speleologi il complesso possiede oggi uno sviluppo totale di 3649 m.⁹

Le prime compiute esplorazioni speleologiche delle Grotte di Sant’Angelo, con conseguenti interventi documentari di tipo topografico, sono da ascrivere alla Commissione Grotte “Eugenio Boegan” di Trieste, che negli anni 1977-1979 effettuò diverse campagne di ricerca in queste cavità.¹⁰ Gli speleologi triestini, fra l’altro, sco-

7. La definizione di *puntellatura* è presa dalla scheda originale di documentazione del sito, a cura di Antonio Larocca.

8. Fanno parte del *Complesso delle Grotte di Sant’Angelo* le seguenti cavità naturali: la Grotta inferiore di Sant’Ange-

lo, la Grotta superiore di Sant’Angelo, la Grotta sopra le Grotte di Sant’Angelo e la Grotta dei Settenani.

9. Larocca 2017.

10. Gasparo 1980.

prirono alcune aree sotterranee con consistenti tracce di remote frequentazioni umane, rinvenendo reperti d'interesse paleontologico (soprattutto vasi in terracotta). Già nel 1962, ad ogni modo, uno degli ingressi del complesso sotterraneo era stato oggetto di scavi archeologici, che avevano evidenziato come il sito era stato sede di ricorrenti frequentazioni umane nel lungo arco di tempo compreso tra l'età neolitica e l'epoca medievale.¹¹

Le esplorazioni archeologiche del complesso carsico, che successivamente al 1962 hanno interessato anche ulteriori ingressi, sono state sempre concentrate negli ambienti di *antegrotta* o a poca distanza dagli imbocchi.¹² Recentemente, nel 2017, un progetto di ricerca coordinato dal Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici" ha spinto le esplorazioni in profondità per verificare entità, aspetti e caratteristiche delle più discoste tracce di presenza umana nel sottosuolo.¹³ È stato appunto nel corso delle attività di tale progetto che sono state individuate testimonianze dapprima ignote o comunque su cui non era stata focalizzata in precedenza l'attenzione degli studiosi.

Il ritrovamento in questione è stato effettuato nella storica "Grotta inferiore di Sant'Angelo" (UTM WGS84 33S 0611961E - 4405125N). Tale cavità, prima di essere congiunta alle altre del complesso sotterraneo, possedeva un proprio sviluppo planimetrico di 1325 m. Il suo ingresso, aperto su un costone roccioso, immetteva in una serie di grandi gallerie sviluppate su almeno due livelli principali sicché, per scendere nel livello più basso, era necessario calarsi attraverso una frattura verticale. Oggi la cavità, a seguito di un progetto di turisticizzazione, dispone di un ingresso artificiale che permette un facile accesso agli ambienti sotterranei di maggiore ampiezza e pregio estetico, sviluppati lungo condotte sub-parallele nonché attorno ad una grande sala dal suolo completamente invaso da ciclopici macigni di crollo (Fig. 6A). Ai margini Sud-orientali della cosiddetta "Sala del Vegetale", presso il punto 8 della topografia della Com-

missione Grotte "Eugenio Boegan",¹⁴ si fa notare un angolo di grotta con abbondanti colate calcitiche e belle formazioni stalatto-stalagmitiche. Qui una possente stalagmite alta circa 2 m reca ai lati e alla base dei rigonfiamenti "a medusa": su uno di essi, posto nella parte centrale della formazione, due evidenti intaccature presenti alla stessa altezza sono state create artificialmente, senza ombra di dubbio, da mano umana (Fig. 6B). Ad osservare con attenzione questa porzione stalagmitica, forte è la suggestione di riconoscervi un volto. La conformazione di questo rigonfiamento "a medusa", determinando il marcato oggetto di un volume di forma sub-ovale, ha suggerito l'analogia con una testa, completata con la creazione di due occhi mediante due intaccature affiancate (Fig. 6C). L'artefice, secondo un atteggiamento ben noto in diversi siti europei con manifestazioni artistiche risalenti all'età paleolitica, ha *sfruttato* la forma naturale aggiungendo di propria mano giusto qualche dettaglio (le intaccature degli occhi) sì da creare la suggestione di un volto che guarda chi passa nelle immediate vicinanze. Si aggiunga a ciò che una seconda escrescenza di calcite, posta sulla massima espansione del già richiamato ovale, dota la "testa" anche della parvenza di un naso, sebbene con caratteri deformi e in qualche modo fantastici. Questo "volto che osserva", più che un carattere antropomorfo, possiede una sembianza zoomorfa caratterizzata in senso mostruoso. Il confronto più immediato nel territorio, sebbene con tutta una serie di non marginali differenze, è da ricercarsi in un'analoga testimonianza dalla Grotta della Monaca di Sant'Agata di Esaro, di cui si dirà in questo stesso scritto in un prossimo paragrafo.

Posto che la testimonianza di cui stiamo parlando è senza ombra di dubbio frutto di un intervento umano, sorge spontanea la domanda sulla sua cronologia e significato. Basandoci sugli elementi di cultura materiale che le indagini speleo-archeologiche hanno evidenziato in questo tratto di cavità, è necessario sottolineare che la stalagmite in questione è posta: 1) ai margini

11. Tinè 1964.

12. Le *antegrotte* o *pregrotte* corrispondono alle parti iniziali delle cavità sotterranee, ancora interessate da una diffusa illuminazione dipendente dalla superficie prima che inizi la completa oscurità tipica delle *grotte* propriamen-

te dette.

13. Un approfondimento su tale progetto di ricerca può essere acquisito in Larocca 2017.

14. Per l'esatta localizzazione dell'area ipogea in parola si veda Gasparo 1980, 94 e tav. 10.

di un'area profonda di intensa frequentazione eneolitica, come mostrano tutta una serie di rinvenimenti di manufatti (ceramiche a solcature, macine e accette litiche) e resti faunistici, scoperti all'interno di piccole nicchie e gradoni rocciosi dove erano stati depositi intenzionalmente; 2) su una via ipogea di transito seguita da minatori attivi nella cavità nel corso del XIX secolo, interessati allo sfruttamento di cospicui accumuli di gesso presenti in una condotta specifica della grotta (la cosiddetta "Galleria dei Nomi" della topografia triestina). Sebbene la presenza di vecchie scritte poco leggibili sulla stalagmite in questione spingerebbe a collocare la "figura" in tempi prossimi al presente, la cautela suggerisce di lasciare aperta la questione, almeno fino a quando non saranno compiute in questo settore di grotta ulteriori approfondimenti conoscitivi. Quanto al suo significato, possiamo solo osservare che da sempre, e in ogni luogo del mondo, la fantasia umana ha scorto nelle concrezioni sotterranee forme assimilabili o riconducibili ad esseri immaginari, come figure umane o animali e finanche vegetali.¹⁵ Scrive Biagio Lanza alla metà dell'Ottocento, proprio a proposito delle Grotte di Sant'Angelo:

Le piovane, che s'infiltrano a traverso le pareti della grotta, vi hanno formato coi loro depositi innumerevoli belle e grandi stalattiti, rappresentanti colonne, vasche, pigne, frutta, che attirano l'ammirazione di coloro che si recano ad osservarle.¹⁶

Non stupisce pertanto che la conformazione della stalagmite in questione abbia stimolato la fantasia di qualcuno capitato in quel distretto sotterraneo; qualcuno che, suggestionato dalla curiosa sagoma e riconoscendo in essa una testa, l'abbia poi completata con due occhi per conferirle un aspetto, se non umano, certamente immaginario e dall'aspetto in qualche modo raccapricciante. La presenza di volti – umani, animali o fantastici – realizzati su concrezioni o pareti rocciose sotterranee può avere molti significati (presa di possesso e custodia del luogo, effetto "spauracchio" e intimidatorio, indicazione di percorso, etc.) e molte cavità re-

cano testimonianze in tal senso.¹⁷ Nella nostra cavità la posizione della figura, creata in modo tale da poter essere chiaramente vista da coloro che passavano e passano tuttora nelle vicinanze, potrebbe far pensare ad un segnacolo di tragitto ipogeo, quasi un indicatore di percorso. Se poi il volto sia stato creato senza alcuna utilità pratica, o abbia altri significati, è questione cui al momento non possiamo dare una precisa risposta.

4. Monte Manfriana (Castrovillari)

La testimonianza di cui parliamo in questo paragrafo esiste con certezza, come attestano tutta una serie di fonti documentali, ma dall'epoca della sua scoperta (luglio 1962) non è giammai stata più ritrovata e studiata approfonditamente da alcuno. Motivo per cui, nel trattarne le caratteristiche e il luogo dell'ubicazione, dipendiamo totalmente dalle parole e dalla documentazione che al riguardo ci ha lasciato il suo scopritore, Agostino Miglio, già direttore del Museo Civico di Castrovillari.

Scriva Miglio:

Sul Monte Pollino (versante di Castrovillari) e precisamente su[il Monte] Manfriana, a quota 1200 circa, è stata da poco e da noi stessi scoperta una pittura rupestre [...]. Essa rappresenta una figura antropomorfa incidente, con arco in spalla e braccio destro alzato, pitturata, probabilmente con ocre, sopra un grande masso calcareo.¹⁸

Questa indicazione si è conservata per oltre 50 anni esclusivamente nelle pagine di una rivista e, nonostante l'Autore si fosse ripromesso di soffermarsi ancora diffusamente sulla scoperta, la questione è infine rimasta sospesa senza avere ulteriori esiti conoscitivi.

Il Monte Manfriana, richiamato dallo scritto di Miglio, è un rilievo che domina l'abitato di Castrovillari con due vette distinte, alte rispettivamente 1979 e 1981 m s.l.m. (Fig. 7A). Tale montagna prelude alle cime più alte del Massiccio del Pollino, ubicate più a Nord-Ovest, come la Serra Dolcedorme (2267 m) e lo stesso Monte Pollino (2248 m). La Manfriana è nota, da un

15. Sulla genesi vegetale delle concrezioni sotterranee si veda Laureti 2001, in particolare il paragrafo 7.2 "Le teorie sulla genesi delle concrezioni".

16. Lanza 1981, 71.

17. Una ricerca esemplificativa, a riguardo, è quella offerta da Siffre 1979 a proposito di grotte e caverne frequentate da popolazioni maya in Mesoamerica.

18. Miglio 1963, 7.

punto di vista archeologico, per la presenza di un insediamento umano di V-III secolo a.C. sulla sua cima più alta, di cui è tuttora ignoto il reale significato e la funzione.¹⁹ Al di là di tale sito, null'altro si conosce dal punto di vista delle frequentazioni antropiche antiche del luogo, né tantomeno di manifestazioni d'arte rupestre su uno dei versanti del rilievo.

Nel 2017, tuttavia, lo scrivente veniva in possesso di una documentazione fotografica e grafica relativa alla già richiamata testimonianza, derivata dagli archivi personali dello stesso Miglio, nel frattempo scomparso.²⁰ Si tratta di una fotografia e di un disegno che ripropongono la figura del cosiddetto "arciere della Manfriana", come convenzionalmente è stato indicato il personaggio rappresentato (Fig. 7B). La fotografia, in bianco e nero, è stata scattata dallo stesso Miglio al momento della scoperta; il disegno è invece una riproposizione grafica della medesima fotografia, ricavata successivamente per sovrapposizione, dove la roccia di supporto è resa in nero mentre la figura umana è evidenziata in rosso. Sotto il disegno si legge:

Disegno colorato dalla fotografia dell'omino preistorico pitturato con ocre rosso-scuro - 4000 a.C. Scoperto sopra un masso calc. il 16 Luglio 1962 su "La Manfriana", lato opposto, quota circa 1400 m.l.m. - Massiccio del Pollino.²¹

Com'è intuibile, poco si può dire di questa raffigurazione senza conoscere direttamente il luogo in cui la stessa compare nonché il contesto di rinvenimento con eventuali altri materiali associati. Peraltro, non è nota neppure la scala grafica di riferimento della figura, così che ne ignoriamo persino l'altezza. Ciò che possiamo osservare – sulla base della documentazione disponibile – è che il pigmento rosso, probabilmente derivato da un ossido ferroso, ben si presta ad essere stato impiegato per una figura di età pre-protostorica. Certamente poco consueto è l'atteggiamento della figura: essa offre l'immagine di un individuo che incede da destra verso

sinistra, a gambe divaricate, alle cui estremità si riconoscono i piedi; sul bacino s'impiana un busto che giunge fino al collo e da qui al capo, reso con un tondo. Le braccia, arcuate e distanziate dai fianchi, sono collegate in basso da una linea orizzontale congiungente le mani, che però non sono rappresentate (Miglio vedrebbe in questa rappresentazione, tuttavia, un arco sospeso sulla spalla dell'individuo; e, in aggiunta, riconoscerebbe nel soprastante segmento obliquo che si distacca sempre dalla spalla, il braccio destro alzato). Uno dei piedi, inoltre, poggia su una linea orizzontale, che probabilmente indica il suolo.

Lo scopritore richiama come confronto alcune figure antropomorfe del Levante spagnolo, in particolare quelle presenti nella Cueva del Civil.²² Possibili analogie, seppur con tutta una serie di differenze, possono peraltro essere riscontrate con alcune figure che compaiono in Italia centrale, ad esempio nel Riparo della Pineta a Lama dei Peligni (Abruzzo)²³ e nel Riparo I delle Mummie a Ferentillo (Umbria).²⁴

Ad ogni modo, per poter pervenire con maggior sicurezza ad un inquadramento cronoculturale di questa testimonianza, resta di fondamentale importanza ritrovare il masso individuato da Miglio e condurre sulla figura, compresa l'area in cui il masso è collocato, un'analisi diretta e accurata.

5. Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro)

Grotta della Monaca (long. 15°58'32", lat. 39°37'40"; IGMI Carta d'Italia s. 25, F° 542 sez. II "Belvedere Marittimo", 2001) si apre a 600 m di altitudine s.l.m. nell'alta valle del Fiume Esaro, a poca distanza dal Passo dello Scalone (740 m) che permette un agevole collegamento col litorale tirrenico. La cavità, oggetto di approfondite ricerche speleo-archeologiche negli anni 1997-2012, rappresenta sia un ragguardevole fenomeno sotterraneo per sviluppo e dimensioni dei suoi ambienti sia un rilevante sito archeologico che documenta presenze umane nel corso degli ultimi 20.000 anni da oggi.

19. Di Vasto 1995, 92-98.

20. Ringrazio Giuseppe Martire che mi ha trasmesso tale documentazione sotto forma di file digitale, avendo lui stesso fotografato i documenti originali in occasione di un incontro avuto personalmente con Agostino Miglio.

21. Tra la quota altitudinale qui segnalata (1400 m) e quella indicata in Miglio 1963, 7 (1200 m) c'è una differenza di

200 metri: la differenza è probabilmente dovuta ad un errore di trascrizione oppure, forse, ad una non sicura valutazione del valore di altitudine.

22. Miglio 1963, 7.

23. Celiberti & Larocca 1996.

24. Mattioli 2007.

Si tratta di una grotta lunga circa mezzo chilometro, formata da ambienti dalle morfologie estremamente variabili: ad un'ampia condotta d'ingresso colma di accumuli di crollo (la *Pregrotta*) fa seguito un'enorme sala sotterranea (la *Sala dei pipistrelli*), al cui fondo si originano una serie di stretti e bassi budelli (i *Cunicoli terminali*).²⁵

Da un punto di vista archeologico, la cavità è importante per aver rivestito nel passato una duplice funzione: quella di miniera "naturale" per l'approvvigionamento di mineralizzazioni di ferro e rame, molto abbondanti (in età preistorica e medievale), e quella di sepolcreto ipogeo (in età protostorica).²⁶

Nella parte centrale del sistema sotterraneo si estende nel sottosuolo la Sala dei pipistrelli (Fig. 8A), cosiddetta per la presenza stagionale di una nutrita colonia di chiroterteri. Si tratta di un ambiente enorme (circa 60x30 m), in cui al candore delle rocce carbonatiche di volta e pareti fanno da contraltare, al suolo, i cospicui accumuli scuri costituiti dal guano dei pipistrelli. Penetrando dalla Pregrotta nella Sala dei pipistrelli e procedendo lungo la sua parete sinistra, si giunge dopo circa 10 m al cospetto di una colata di calcite con sembianze antropomorfe: si tratta della cosiddetta "Monaca", formazione di origine naturale ma ritoccata da mano umana che dà il nome alla cavità (Fig. 8B). Il nome della concrezione – e della grotta – è attestato da varie fonti sin dalla metà dell'Ottocento: Vincenzo Padula è il primo a citarla con questo nome, scrivendo al suo proposito: [...] nella seconda stanza vi si vede ancora, benché guasta dal tempo, una monaca scolpita [...].²⁷ Successivamente un cenno al riguardo viene fatto anche da Enrico Giovanni Pirongelli, che esplorò la cavità nell'ottobre del 1878:

[...] È bensì vero che ad un angolo, a mano sinistra, evvi un certo naturale abbozzo di pietra bianchissima calcarea che, parandotisi d'innanzi, ti produce patetica sensazione. Quell'abbozzo di figura umana mi parve la melanconia che triste e pensosa ivi abitasse, come in sua reggia! [...].²⁸

La "Monaca" è una colata calcitica originatasi in un'area di copiosa percolazione idrica, che ha portato anche alla creazione, nei pressi, di tozze stalattiti sulla volta e di un possente banco stalagmitico al suolo. Alla sommità di tale colata un oggetto di calcite di forma ovale sporge dalla parete, sembrando una testa umana (Fig. 8C). Tale suggestione ha provocato in passato un appena percettibile intervento artificiale in base al quale, con due intaccature puntiformi nella parte alta dell'ovale ad indicare gli occhi e con un taglio orizzontale in basso a precisare base del naso e bocca, è stato creato artificialmente un volto (Fig. 8D). Dalla sommità della *testa* al suolo la figura è alta complessivamente 155 cm; la testa, dal canto suo, presenta un asse maggiore di 17 cm e un asse minore di 8 cm.

Anche qui, come nel caso delle Grotte di Sant'Angelo a Cassano allo Ionio (al riguardo si veda il paragrafo 3 di questo saggio), la forma particolare di uno speleotema sembrerebbe aver stimolato una suggestione in un antico frequentatore della cavità. La morfologia ovale, richiamando per analogia la forma di una testa, ha suscitato un intervento artificiale di "completamento" che, grazie a pochi e marginali ritocchi, ha conferito alla forma naturale l'aspetto di un volto umano.

Chi è l'artefice della "Monaca"? Anche in questo caso non possiamo dare una risposta sicura alla domanda. Sappiamo con assoluta sicurezza che vi è transito umano nella Sala dei pipistrelli sino a partire dall'età neolitica, allorché gruppi di individui si sono introdotti all'interno della cavità per acquisire le sue preziose risorse minerarie. Successivamente, in età protostorica, la parte più profonda della stessa Sala dei pipistrelli, insieme ai successivi Cunicoli terminali, si sono prestatì ad accogliere il nucleo più consistente di un sepolcreto, con decine di individui deposti all'interno di nicchie nella roccia, piccole camere naturali e gradoni rocciosi. Quindi, pur dopo una lunga fase di abbandono, la cavità è stata ancora meta di frequentazioni umane in età medievale, post-medievale e contemporanea. Tale periodizzazione è comprovata da numerose datazioni radiocarboniche, basate

25. Larocca 2005.

26. Per la funzione mineraria di Grotta della Monaca si veda Larocca 2010; per la funzione sepolcrale Larocca cds.

27. Padula 1977, 358.

28. Larocca & Lorusso 1998, 12.

sui carboni derivanti dalle torce usate per l'illuminazione sotterranea ma anche dai resti ossei appartenuti agli individui seppelliti nella cavità. Tutti coloro che si addentravano nei settori più profondi della grotta erano portati, anche a causa della naturale morfologia del suolo nel tratto iniziale della Sala dei pipistrelli, a passare nei pressi dell'anzidetta formazione calcitica con sembianze antropomorfe.

Scritte a grafite e incisioni sulla calcite, che compaiono sul corpo della figura, sono certamente da collocare nel corso degli ultimi due secoli da oggi e non devono necessariamente essere considerate probanti a livello di datazione. Piuttosto risulta molto interessante il rinvenimento di ceramica neolitica cosiddetta "tricromica" all'interno di fratture al suolo a pochi metri di distanza dalla figura antropomorfa. Anche in questo caso, però, non esiste la prova di una relazione sicura tra la "Monaca" e tali attestazioni. Probabilmente la questione potrà essere risolta solo con un'analisi più accurata del contesto, che verifichi in modo più attento di quanto sia stato fatto finora gli elementi di cultura materiale presenti nelle immediate vicinanze della concrezione.

6. Monte Cava dell'Oro (San Donato di Ninea)

Nel maggio 2013 una pattuglia del Corpo Forestale dello Stato scopriva in località Monte Cava dell'Oro, nel territorio del Comune di San Donato di Ninea, delle incisioni su un lastrone calcareo inclinato. Tali incisioni venivano identificate come manifestazioni di tipo rupestre in quanto un componente la pattuglia, l'agente scelto Francesco Fasano, socio del Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici", aveva già precedentemente partecipato a ricognizioni esplorative finalizzate all'identificazione di testimonianze di tal tipo e, pertanto, aveva un buon grado di percezione nei confronti di evidenze di questo genere.²⁹

Monte Cava dell'Oro (1059 m s.l.m.) s'innalza ad Occidente del centro abitato di San Donato

di Ninea e conserva, nel suo stesso toponimo, il ricordo dell'importanza mineraria del luogo, cui sono associate diverse attività estrattive in un passato più o meno remoto.³⁰

La testimonianza di cui trattiamo in questa sede è individuabile su un lastrone calcareo inclinato affiorante dal terreno sui declivi occidentali del rilievo montuoso (UTM WGS84 33S 0589073E - 4396477N), a circa 1015 m s.l.m. (Fig. 9A). Già osservando il lastrone da lontano si nota, sulla sua superficie, l'esito di un intervento artificiale che ha portato alla realizzazione di alcune incisioni (Fig. 9B). A ben esaminare se ne riconoscono due, separate e contigue: a sinistra appare un segno cruciforme insistente su un triangolo basale; subito a destra si distingue una "M" maiuscola (Fig. 9C). Tanto la figura quanto la lettera spiccano con evidenza dalla superficie rocciosa, che appare piuttosto erosa dagli agenti atmosferici (il complesso inciso è collocato a 115 cm dal suolo e a poco meno di 50 cm dal limite della pietra, a destra). Più in dettaglio, la croce presenta piccoli segmenti sulle terminazioni delle tre estremità superiori, mentre in basso si eleva dall'apice di un triangolo. Dalla base di tale triangolo fino alla sommità dell'incisione verticale, la croce misura 21 cm; la "M", alla sua destra, è alta invece circa 18 cm.

Quasi certamente tale testimonianza è da mettere in relazione alle attività estrattive compiute in passato in questo luogo, come attestano una serie di evidenze sparse nell'area, quali saggi minerari e sbancamenti rocciosi, oltre ad un antico sentiero sorretto da muretti nonché la stessa presenza di una miniera ubicata circa 30 m di quota più a valle. Tale miniera, forse scavata per l'acquisizione di cinabro, un solfuro di mercurio, è stata accuratamente esplorata per circa 30 m di percorso sotterraneo, fin quando la galleria, a - 5 m circa di dislivello rispetto alla quota dell'ingresso, è risultata completamente ostruita da accumuli fangosi (probabilmente si tratta della medesima struttura estrattiva detta

29. Il Comando Stazione di San Donato di Ninea del Corpo Forestale dello Stato ha segnalato il sito alla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria in data 18 luglio 2013. Conseguentemente detta Soprintendenza autorizzava il suddetto Comando e il C.R.S. "Enzo dei Medici" ad un intervento documentario. Questo scritto è occasione di ringraziamento, da parte dell'autore,

all'Assistente Capo Massimo Siciliano e all'Agente Scelto Francesco Fasano del già richiamato Comando, autori della scoperta nel corso dello svolgimento delle proprie funzioni.

30. Sull'importanza mineraria del luogo si veda, fra l'altro, Lomonaco 1838 e Bisignani 1983.

31. *Ibid.*

Bocca della Cava, citata da Lomonaco e Bisignani).³¹

In assenza di ricerche più puntuali, da compiere auspicabilmente in futuro sia sul terreno sia a livello storico-archivistico, si può pensare di collocare il complesso inciso tra l'età tardo-medievale e l'età post-medievale. Probabilmente ci troviamo di fronte ad una piccola attestazione di culto, con cui le attività estrattive svolte in loco ("M" richiamerebbe la parola *miniera*?) venivano messe sotto la protezione della divinità rappresentata dalla Croce di Cristo. Quest'ultima, nella sua tipologia su sostegno triangolare, compare ancora una volta nel territorio di Orsomarso nel sito noto come "Passo dell'Argentino", di cui sarà detto nel prossimo paragrafo.

7. *Passo dell'Argentino (Orsomarso)*

Sull'esistenza di un complesso rupestre nella valle del Torrente Argentino, affluente del più importante Fiume Lao, circolavano voci da alcuni decenni. A richieste generali di maggiori dettagli, tuttavia, nessuno era in grado di dare coordinate precise al sito o di descrivere con esattezza la tipologia delle manifestazioni artistiche che si dicevano essere conservate al suo interno. Il C.R.S. "Enzo dei Medici" è riuscito a localizzarlo solo nell'aprile del 2013 allorché una propria squadra esplorativa vi è stata guidata da chi aveva avuto modo di averne visione diretta molti anni prima.³²

Raggiungere il sito di *Passo dell'Argentino* – come è stato battezzato in assenza di un preciso toponimo locale – non è impresa semplice: lo stesso, infatti, è ubicato in un'area montuosa interna aspra e selvaggia, lontana da strade carreggiabili, situazione che impone, conseguentemente, alcune ore di marcia a piedi per il suo avvicinamento.

Le manifestazioni artistiche compaiono alla base di una parete rocciosa completamente nascosta da una fitta vegetazione (UTM WGS84 33S 585474E - 4405855N), alla quota di 715 m di altitudine sulla destra idrografica del Torrente Argentino. È improprio parlare di "riparo sottoroccia" per caratterizzare il sito: di fatto si tratta di una ristretta area planimetricamen-

te sub-arcuata appena protetta, una decina di metri circa più in alto, da un oggetto roccioso (Figg. 10A-B).

I complessi figurativi, realizzati ad incisione, sono posti sulla roccia di fondo, e appaiono estremamente visibili a quanti passano alla base della rupe. Guardando la roccia frontalmente si riconoscono due insiemi affiancati di figure incise che, per finalità descrittive, indicheremo in questa sede come "complesso di destra" e "complesso di sinistra".

Il complesso di destra comprende figure schematizzate nettamente più grandi e visibili rispetto a quelle del complesso di sinistra, profondamente incise nella roccia. La figura posta più in basso sulla parete calcarea dista dal piano di calpestio terroso 105 cm; quella più alta 210 cm. La superficie rocciosa occupata dall'insieme figurativo si presenta di forma irregolarmente ovoidale, con l'asse maggiore di 105 cm disposto nel senso dell'altezza e l'asse minore di 70 cm in quello della larghezza. Tutte le figure richiamano segni cruciformi più o meno articolati rispetto al motivo-base (Fig. 10C). Alcune "croci" recano la parte inferiore del segmento verticale inscritto entro triangoli, ovali o semicerchi. Altre presentano le tre estremità superiori concluse da tratti perpendicolari. La figura cruciforme più grande, alta ben 36 cm, sormonta un triangolo; essa mostra segmenti perpendicolari alle tre terminazioni superiori e, in aggiunta, reca due tratti obliqui che collegano la parte centrale dell'asse verticale alle due estremità dell'asse orizzontale (Fig. 10D). Tali croci presentano assi con dimensioni molto variabili: si passa dai 36x18 cm della figura maggiore, già citata, ai 14,5x8,5 cm di quella più piccola. Ai margini delle figure più chiaramente distinguibili, in numero di 6, ve ne sono altre le cui forme sono molto meno leggibili anche a causa della parziale copertura di muschi in zone di diffusa percolazione idrica nei periodi umidi.

Il complesso di sinistra, che compare a 110 cm di distanza da quello di destra, è formato da almeno 11 figure schematizzate, tracciate con incisioni meno marcate rispetto alle precedenti.³³ La figura più bassa è posizionata a

32. Ringrazio Michele Sivelli, del Centro di Documentazione Speleologica - Biblioteca "Franco Anelli" di Bologna, che mi ha segnalato il sito rendendosi disponibile, qualche

tempo più tardi, ad accompagnarmi di persona sul posto.
33. La profondità delle incisioni, con sezione ad arco di cerchio, varia tra i 2 e i 5 mm.

100 cm di altezza rispetto al piano di calpestio terroso; quella più alta a circa 220 cm. Il raggruppamento delle figure si dispone in un'area oblunga e leggermente obliqua rispetto al punto di osservazione frontale, con asse maggiore di 125 cm in altezza e asse minore di 55 cm in larghezza. Tra le figure morfologicamente meglio riconoscibili si segnalano diversi segni cruciformi, provvisti o meno di base triangolare o a semicerchio (Fig. 10E), ma anche segni cruciformi con doppio segmento sub-orizzontale (Fig. 10F). Si segnalano, in prossimità di alcune figure del complesso di sinistra, i resti di scritte a grafite, generalmente incomprensibili. L'unica leggibile sembrerebbe riportare "S[a]verio Pra-ge[n]io [1]792".

L'orizzonte cronologico cui si ritiene debbano essere inquadrati i complessi figurativi è senz'altro l'epoca medievale, in una fase per il momento non precisabile, ma probabilmente tarda. I due complessi, forse, rappresentano l'esito di varie, successive aggiunte di segni cruciformi, che hanno causato, in alcuni casi, anche sovrapposizioni tra figure distinte.³⁴ Sussiste il dubbio, per alcune figure compositivamente più semplici, come quella di Fig. 10F, di una maggiore antichità, visto il richiamo ad alcuni stilemi dell'arte preistorica.³⁵ Ma al momento, in assenza di indagini più approfondite, ogni diagnosi in tal senso non resta che una mera supposizione e queste stesse figure potrebbero costituire semplici croci cosiddette "ricrociate", inquadrabili ugualmente in età medievale.

È opportuno sottolineare, in conclusione, l' analogia di alcune tipologie di segni cruciformi del Passo dell'Argentino (si veda in particolare quello illustrato nella Fig. 10E) con l'analoga figura scoperta nel sito di Monte Cava dell'Oro a San Donato di Ninea (Fig. 9), di cui abbiamo già parlato nel paragrafo 6. I due siti, in linea d'aria, distano poco più di una decina di km.

8. Riparo del Passo del Monaco (Papasidero)

Il sito di Passo del Monaco, cosiddetto dal nome della località *Monaco* sulla sinistra idrografica del Fiume Lao, è ubicato subito a valle del cen-

tro abitato di Papasidero. Si tratta di un grande riparo sottoroccia, raggiungibile imboccando un evidente sentiero a monte del ponte che scavalca il Lao al Km 20 della ex Strada Statale 504 (ora Strada Provinciale 3). Tale sentiero si snoda per tutta l'estensione trasversale del riparo (circa 66 m), scorrendo di fatto al suo interno, fino ad oltrepassarlo per proseguire verso Sud-Ovest. Il percorso è di grande pregio naturalistico, con uno spettacolare affaccio sul sottostante corso del Fiume Lao (Fig. 11A).

La scoperta del sito è avvenuta nel luglio del 2003 allorché una squadra del C.R.S. "Enzo dei Medici", recatasi nel territorio per una ricognizione esplorativa, individuava delle figure dipinte sulle pareti rocciose del riparo. Successivamente, in occasione di uno dei molteplici ritorni in loco, venivano identificate ulteriori figure, questa volta al suolo e realizzate a martellinatura. Nel gennaio 2013, quindi, il riparo veniva ufficialmente segnalato all'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria che affidava al C.R.S. la documentazione preliminare delle manifestazioni artistiche nonché il rilevamento della struttura ipogea in cui le stesse erano ospitate.

Il Riparo di Passo del Monaco si apre tra 208 e 206 m di altitudine sopra un gradone roccioso che permette un agevole passaggio sub-orizzontale lungo una parete calcarea alta e strapiombante. Esteso per oltre 60 m, esso si approfondisce nella roccia per poco più di 5 m, risultando sempre ben rischiarato dalla luce diurna (Fig. 11B). Le coordinate del riparo, vista la sua notevole estensione, variano tra la sua parte alta (UTM WGS84 33S 0576846E - 4413120N) e la sua parte bassa (UTM WGS84 33S 0576872E - 4413133N). Osservato dal versante opposto della valle, è addirittura difficile percepirlo come vero e proprio riparo sottoroccia: solo una leggera linea sub-orizzontale di vegetazione e qualche sistemazione muraria moderna (realizzata per sostenere il soprastante sentiero) permettono di riconoscerne il piano basale (Fig. 12A-B). L'altezza del riparo è maggiore nel suo settore Nord-orientale (circa 23 m) mentre diminuisce

34. Segni cruciformi del tipo di quelli presenti a Passo dell'Argentino sono noti in molti siti della Penisola Italiana e in diverse località europee, generalmente in contesto montano. A titolo esemplificativo si veda Bagnoli

et al. 2002 e Astini 1973.

35. Un confronto interessante è rappresentato da segni analoghi tracciati nel Riparo di Pale, nel territorio di Foligno (Perugia), al cui riguardo si rimanda a Mattioli 2007.

progressivamente procedendo verso il settore Sud-occidentale (circa 18 m).

La prima figura individuata, tracciata su roccia con ocra rossa nella parte alta del riparo, propone il noto stilema del cosiddetto *homme en phi* (uomo a forma della lettera greca ϕ) (Fig. 13A-B). La figura è chiaramente riconoscibile sulla parete calcarea di fondo perché dotata di grandi proporzioni: è alta complessivamente 60 cm e larga circa 22 cm. Una percolazione idrica, depositando carbonato di calcio, ne ha ricoperto parzialmente la parte sinistra, celando alcuni tratti dipinti soprattutto in basso. A destra, invece, un distacco di roccia ha interessato, seppur marginalmente, la sua parte medio-alta. Le buone condizioni di conservazione del disegno dipendono forse dal fatto che lo stesso è stato rappresentato nella parte più profonda del riparo, protetta in alto da un marcato aggetto roccioso. Un importante contributo per una migliore “lettura” di tale figura è da attribuire all’impiego del “D-Stretch”, un plug-in di *ImageJ*, che ha permesso di individuare la presenza di tratti pittorici oramai non più visibili ad occhio nudo in quanto fortemente attenuati a causa delle intemperie e dell’esposizione alla luce.³⁶ Questo programma per PC ha consentito di mettere in evidenza l’esistenza di tratti pittorici non più visibili nella porzione inferiore della figura. In particolare, sotto l’ovale che indica le braccia inarcate ai fianchi, si staccano dal segmento verticale basale, a destra, due segmenti sub-paralleli. L’utilizzo del D-Stretch ha palesato un terzo segmento orizzontale sotto i due visibili e, in aggiunta, l’esistenza di un complesso speculare di segni a sinistra, che restituisce la forma di una seconda “gamba” verticale con analoghi segmenti sub-orizzontali.

Una seconda figura in ocra rossa compare a 32 metri di distanza dalla precedente, circa 2 metri di quota più in basso nel settore Nord-orientale del riparo (Fig. 13C). Si tratta di una figura realizzata su uno spigolo naturale di roccia, sospeso sul piano di calpestio a 150 cm di altezza. Questa figura è leggermente più piccola della precedente, essendo alta complessivamente 50 cm. Tale misura, tuttavia, potrebbe risultare solo parziale, perché in basso, in

realtà, si intravedono alcune chiazze di colore che potrebbero appartenere ad una originaria prosecuzione dei tratti inferiori. Le non perfette condizioni di conservazione rendono difficile il riconoscimento di ciò che doveva essere rappresentato sulla roccia: si distinguono un tratto sommitale lungo poco meno di 30 cm insistente su una linea orizzontale da cui si distaccano, in basso, altri tre segmenti verticali (e forse, a destra, doveva esservene un quarto). Lo spessore delle strisce di colore varia tra i 2 e i 3,5 cm.

Solo casualmente sono state individuate ulteriori manifestazioni artistiche nel riparo, questa volta posizionate al suolo e realizzate a martellinatura. Esse compaiono a circa 2 metri di distanza dalla precedente figura dipinta, sulla superficie di un lastrone calcareo inclinato che, all’atto della scoperta, si mostrava semi-coperto da accumuli terrosi (Fig. 14A). La prima figura, posta più in alto, è di difficile interpretazione: essa è costituita da un impianto cruciforme e da altri raggruppamenti di punti che si dispongono all’estremità del segmento più lungo, a destra (Fig. 14B). Probabilmente si tratta di una figura antropomorfa schematica, realizzata con un orientamento anomalo rispetto alla naturale pendenza della roccia, situazione che rende difficile un’immediata lettura di quanto è rappresentato. Tale figura è alta 28,5 cm e larga 18,5. Dal confronto con l’altra, più nettamente delineata e posta a soli 20 cm di distanza, viene da riconoscere, alla sommità del segmento più lungo, una sorta di motivo ondulato. La seconda figura, come si diceva, è resa in modo meno grossolano: i punti della martellinatura sono più regolarmente accorpati e restituiscono le fattezze di un antropomorfo schematico chiaramente individuabile nella sua morfologia generale (Fig. 14C). Si distingue ancora una volta un impianto cruciforme ad indicare il corpo con gli arti e, alla sommità del segmento più lungo, una struttura semicircolare (un copricapo cornuto?). Questa figura ha dimensioni leggermente più piccole della precedente (27,5x17 cm).

Il Riparo di Passo del Monaco presenta un’interessante coesistenza di motivi figurativi creati con differenti tecniche: pittura e martellinatura. Le due figure dipinte su roccia sembrerebbero

36. Servidio *et al.* 2021.

contestuali per l'analogia cromatica dei segni e per la pressoché analoga larghezza del tratto (3 cm in media). Il colorante impiegato, probabilmente un ossido ferroso mescolato ad altre sostanze liquide, doveva avere un basso grado di viscosità, a giudicare dalle diverse colate di ocre rossa osservabili soprattutto sull'*Homme en phi*. Probabilmente il colore è stato applicato sulla parete con una sorta di pennello rudimentale.

Anche la creazione delle due figure a martellinatura potrebbe essere pressoché contestuale, considerato che sono state realizzate sulla medesima superficie rocciosa, a poca distanza l'una dall'altra, e richiamano peraltro un identico schema compositivo.

L'*Homme en phi* del Riparo del Passo del Monaco ricorda l'analogo documento pittorico rinvenuto nell'Arnalo dei Bufali presso Sezze Romano, anche se quest'ultima figura difetta dell'articolazione degli arti inferiori presente nell'esemplare di Papisidero.³⁷ Altre attestazioni simili sono note in diverse regioni d'Italia³⁸ e, fuori dal nostro Paese, soprattutto nella Penisola Iberica, pur con diverse caratterizzazioni che forse richiamano aspetti tipicamente regionali.³⁹

Quanto alle figure a martellinatura esse richiamano stilemi ben noti nella Penisola Italiana anche se più spesso realizzati a pittura. Forte è l'analogia di quello che potrebbe essere considerato un copricapo cornuto nell'antropomorfo di Fig. 14C con simili figure dotate dello stesso "accessorio" sulla testa. Si vedano ad esempio i casi abruzzesi del Riparo Caprara a Civitella Messer Raimondo (Chieti) e soprattutto del Riparo I dell'Eremo di Sant'Onofrio a Sulmona (L'Aquila).⁴⁰

In assenza di inoppugnabili elementi datanti, non possiamo definire un'esatta cronologia per l'insieme delle figure di Passo del Monaco e restiamo incerti anche sulla contemporaneità o meno delle figure dipinte rispetto a quelle realizzate a martellinatura. Tuttavia, sulla base dei confronti disponibili in ambito peninsulare, si propende per una datazione nell'ambito della tarda preistoria, approssimativamente tra lo scorcio dell'età neolitica e la successiva età eneolitica.

Considerazioni conclusive

I siti esaminati evidenziano come il vasto territorio compreso tra Massiccio del Pollino e Monti dell'Orsomarso corrisponda ad un'area geografica caratterizzata da un ricco e multiforme patrimonio di testimonianze artistiche che solo poco alla volta, in anni recenti, ha iniziato a svelarsi alla diretta conoscenza degli studiosi.

Dai casi presi in considerazione emergono diversi dati, certo in parte ancora del tutto preliminari e necessitanti di maggiori approfondimenti, ma comunque in qualche modo già significativi per una nuova considerazione del fenomeno dell'arte rupestre e sotterranea nel territorio in parola.

Intanto è chiaro il ruolo della ricerca speleologica, fondamentale nell'individuare complessi artistici sia in ambiente epigeo che ipogeo, spesso in luoghi lontani e di difficile accesso: la maggior parte delle scoperte, infatti, è stata effettuata nell'ambito di ricognizioni o esplorazioni compiute da speleologi. A tal riguardo, pertanto, sarebbe auspicabile una futura più stretta collaborazione e dialogo tra mondo speleologico e archeologico visto che il primo, spesso, perviene alla scoperta di siti che risultano di estremo interesse per il secondo.

In secondo luogo, si scorgono delle costanti nella scelta dei luoghi che ospitano le manifestazioni artistiche. Essi, nel territorio considerato, sono rappresentati soprattutto da ripari sottoroccia/antegrotte a diretto contatto con la luce oppure profonde cavità naturali completamente oscure; solo marginalmente da siti all'aperto (si veda la Tab. I per una panoramica di sintesi).

I ripari sottoroccia risultano essere i luoghi privilegiati per la realizzazione di complessi figurativi articolati e caratterizzati da diverse figure, spesso creati con tecniche differenti (pittura, incisione, martellinatura, etc.). L'esempio più rappresentativo nel territorio, ovviamente, è il grande riparo che precede Grotta del Romito; ma anche Passo del Monaco (Fig. 12B) si connota come un imponente riparo che si sviluppa sotto un pronunciato aggetto roccioso. Le stesse antegrotte di alcune profonde cavità naturali (Grotta delle Volpi, Grotta della Muletta)

37. Graziosi 1973, 147 e tav. XV a-b.

38. Si veda ad esempio *L'Homme en phi* del Riparo della Pineta (Lama dei Peligni, Chieti) in Celiberti & Larocca 1996.

39. Si veda, a titolo d'esempio, García del Toro 1988.

40. Celiberti & Larocca 1996; De Pompeis 1993, Fig. 11.

sono da considerarsi, nelle immediate pertinenze dei rispettivi ingressi, dei semplici ripari. Più difficile, invece, è considerare Passo dell'Argentino come un riparo sottoroccia, vista l'esiguità dell'area coperta dalla roccia.

I luoghi più profondi delle cavità naturali hanno evidenziato, finora, solo adattamenti artificiali di formazioni calcitiche e speleotemi allo scopo di evocare volti umani o fantastici (Grotta della Monaca, Grotte di Sant'Angelo).

Sono presenti, al tempo stesso, manifestazioni artistiche isolate in luoghi aperti (Monte Manfriana, Monte Cava dell'Oro).

L'insieme delle attestazioni prese in considerazione riguarda un lasso di tempo piuttosto ampio, che attraversa differenti epoche, dalla tarda preistoria al post-medioevo. In quasi tutti i casi le cronologie sono difficilmente definibili in modo puntuale per diversi motivi quali l'assenza di stratigrafie chiaramente correlate alle rappresentazioni o, anche, per la presenza di frequentazioni umane diverse e ricorrenti nel tempo.

In alcuni casi i complessi figurativi sembrano essere ospitati in prossimità di assi di transito umano piuttosto importanti e frequentati (Grotta delle Volpi, Riparo del Passo del Monaco, forse anche Passo dell'Argentino). Viene da domandarsi, al riguardo, se talune rappresentazioni – in particolare quelle caratterizzate da segni cruciformi – non posseggano una valenza “tutelare” servendo a porre viandanti e gruppi umani di passaggio sotto la protezione del divino in senso lato. Il carattere *sacro* di alcuni luoghi impervi con testimonianze di arte rupestre (passi, valichi, etc.), in tal senso, potrebbe essersi conservato fino ad epoche molto vicine all'oggi: nel percorso che attraversa tutta l'estensione del Passo del Monaco, ad esempio, compare, proprio a pochi metri da alcune figure preistoriche, una piccola edicola aderente alla roccia perimetrale; essa ospita, al suo interno, un affresco di Madonna con Bambino datato 1775 (Fig. 14D).⁴¹ Poiché il passo esistente lungo la rupe costituisce un comodo percorso *da e/o verso* l'entroterra, mantenendosi in quota rispetto al corso del sottostante Fiume Lao, e poiché

è plausibile che lo stesso sia stato sempre utilizzato dall'uomo, viene da chiedersi se le manifestazioni artistiche qui presenti, considerate nel loro insieme e in senso diacronico (dunque figure dipinte, martellate, affresco), non siano legate tra loro da un comune denominatore.

Analoga valenza potrebbe possedere il simbolo cruciforme del Monte Cava dell'Oro (Fig. 9C), accompagnato da una lettera “M”: quello, cioè, di mettere sotto la protezione divina le rischiose attività minerarie svolte in loco che, probabilmente, implicavano per qualche motivo un passaggio ricorrente dinanzi alla roccia istoriata.

Qual è, invece, il significato dei volti umani e fantastici presenti in alcune cavità (Grotta della Monaca e Grotte di Sant'Angelo), in settori ipogei completamente oscuri? Essi, certamente, devono la propria origine alle suggestioni create nella mente dei rispettivi artefici in occasione di permanenze nel sottosuolo. È ampiamente noto che le concrezioni presenti nelle cavità naturali (stalattiti, stalagmiti, colate, etc.) hanno da sempre colpito l'immaginazione di chi scendeva nelle profondità della terra. A volte le luci derivanti da lucerne, fiaccole e lumi rendevano animate, col semplice movimento di chi le reggeva, i contorni rocciosi di sale e gallerie sotterranee. Le concrezioni, ma anche talune conformazioni della roccia, sembrano prendere vita con inattesi giochi di luci ed ombre al passaggio di una qualsivoglia fonte di luce. Tale curiosa caratteristica degli ambienti ipogei avrà senz'altro stimolato la fantasia di qualche *antico* – pur non sapendo con certezza quanto “antico” – frequentatore di Grotta della Monaca e delle Grotte di Sant'Angelo. In entrambe le cavità alcune forme naturali sono state *piegate* ad assumere, mediante essenziali ritocchi artificiali, sembianze antropomorfe o fantastiche (Figg. 6C e 8D). Due incavi affiancati su una superficie tondeggiante, ad esempio, sono bastati per indicare gli occhi; al tempo stesso un taglio orizzontale su uno spigolo roccioso ha evocato l'estremità di un naso e la sottostante bocca. Non sappiamo quale significato o funzione posseggano queste figure che, emblematicamente, potremmo definire di “guardiani del buio”. Rappresentano se-

41. Un secondo affresco si trova diverse centinaia di metri più avanti, procedendo lungo il sentiero in direzione

Ovest e scendendo leggermente in quota: esso rappresenta Gesù Cristo che trasporta la Croce.

gnali per indicare aree particolari della grotta o specifici percorsi al suo interno? Hanno la funzione di intimorire possibili avventori internati in profondità? Costituiscono le tracce di manipolazioni intenzionali fini a sé stesse e prive di significato? A tali domande non siamo in grado di dare, al momento, risposte sicure.

I casi di Grotta della Muletta e di Monte Manfrediana pongono ulteriori interrogativi e questioni: il primo sito, con le sue concavità sovrapposte scavate nella parete rocciosa di cui si ignora il significato (Fig. 5), resta un unicum per ciò che è noto non solo nel territorio in esame ma anche in un comprensorio di gran lunga più

vasto, comprendente le regioni limitrofe; il secondo sito richiede, prima di ogni altra cosa, un nuovo sforzo esplorativo finalizzato al ritrovamento della pietra su cui è dipinta la figura del cosiddetto "arciere" (Fig. 7B).

Certo è che tali testimonianze, considerate nella loro globalità, fanno emergere un aspetto ancora poco noto e indagato del patrimonio storico-archeologico del territorio compreso fra Massiccio del Pollino e Monti dell'Orsomarso. E c'è da essere quasi certi che presto il quadro di conoscenze si arricchirà di nuovi dati e attestazioni, cui daranno il proprio contributo ricerche mirate e prospezioni attente sul terreno.

BIBLIOGRAFIA

- Astini, P.
1973 "Il masso delle Croci", *Rivista della Società Storica Varesina* fasc. XI, 7-21.
- Bagnoli, P.E. et al.
2002 "Le incisioni rupestri della Grotta delle Crocie di Massa", *Rassegna di Archeologia* 19/B, 121-136.
- Bisignani, R.
1983 "San Donato di Ninea e le sue risorse minerarie", *Gazzettino del Crati* 7, 5-7.
- Celiberti, V. & Larocca, F.
1996 "Ripari con pitture rupestri sulla Maiella orientale", *Speleologia* 34, 80-83.
- Cilli, C. et al.
2018 "Arte, rito e simboli dei cacciatori paleolitici di Grotta del Romito". In: Martini, F. & Lo Vetro, D. (a cura di), *Grotta del Romito a Papisidero. Una storia calabrese da 24.000 anni fa*, 63-99.
- dei Medici, E.
2003 *Le grotte della Provincia di Cosenza. Tipi di cavità e zone speleologiche. Genesi e descrizione del fenomeno* [a cura di F. Larocca], Bari.
- De Pompeis, V.
1993 "Pitture rupestri in Abruzzo: nuove segnalazioni". In: *Atti Società Toscana di Scienze Naturali, (Memorie, serie A 100)*, 65-83.
- Di Vasto, F.
1995 *Storia ed archeologia di Castrovillari. Profilo del Centro in relazione alle vicende della Sibaritide*, Castrovillari.
- García del Toro, J.R.
1988 "Las pinturas rupestres de la Cueva-Sima de la Serreta (Cieza, Murcia). Estudio preliminar", *Anales de Prehistoria y Arqueología* 4, 33-40.
- Gasparo, F.
1980 "Il fenomeno carsico nel territorio comunale di Cassano allo Ionio (Provincia di Cosenza)", *Atti e Memorie della Commissione Grotte "Eugenio Boegan"* XIX, 79-116.
- Graziosi, P.
1973 *L'arte preistorica in Italia*, Firenze.
- Lanza, B.
1981 *Monografia della città di Cassano e dei rioni di Lauro-poli e Doria*, Cosenza.
- Larocca, F.
1991 *Le grotte della Calabria. Guida alle maggiori cavità carsiche della regione*, Martina Franca.
- Larocca, F.
2003 "Grotte e voragini dal Monte Pollino alla Catena Costiera". In: Larocca, F. (a cura di), *Calabria Profonda. Guida alla conoscenza del patrimonio sotterraneo regionale*, Bari, 29-53.
- Larocca, F.
2005 "Il sistema sotterraneo: cenni descrittivi". In: Larocca, F. (a cura di), *La miniera pre-protostorica di Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro - Cosenza)*, Bari, 17-23.
- Larocca, F.
2010 "Grotta della Monaca: A Prehistoric Copper and Iron Mine in the Calabria Region (Italy)". In: Anreiter, P. et al. (eds.), *Mining in European History and its Impact on Environment and Human Societies. Proceedings for the 1st Mining in European History-Conference of the SFB-HIMAT, 12-15 November 2009*, Innsbruck, 267-270.
- Larocca, F.
2017 "Cassano allo Ionio 2017. Un progetto di ricerca speleo-archeologica", *Speleologia* 76, 48-49.
- Larocca, F.
cds. "Il sepolcreto sotterraneo di Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro, Cosenza). Aspetti archeologici". In: *Preistoria e Protostoria in Etruria, (XV Incontro di studi)*.
- Larocca, F. & Lorusso, D.
1998 "La Grotta della Monaca a Sant'Agata d'Esaro (Cosenza)", *Speleologia* 38, 5-12.
- Larocca, F. et al.
2019 "Dentro la Pietra Sant'Angelo. Viaggio alla scoperta della preistoria nelle grotte di San Lorenzo Bellizzi", *Speleologia* 80, 24-31.

- Laureti, L.
2001 *Storia della speleologia*, (*Quaderni didattici della Società Speleologica Italiana* 11), Genova.
- Lomonaco, V.
1838 "Memoria sulle miniere di Sandonato in Calabria Citra", *Atti della Accademia Cosentina* 1, 325-333.
- Martini, F.
2016 *L'arte paleolitica e mesolitica in Italia*, (*Milleenni, Studi di Archeologia Preistorica* 12), Firenze.
- Mattioli, T.
2007 *L'arte rupestre in Italia centrale. Umbria, Lazio, Abruzzo*, (*Quaderni di Protostoria* 4), Perugia.
- Miglio, A.
1963 "Altre importanti scoperte preistoriche", *Sybaris* vol. II n. 1, 7.
- Padula, V.
1977 *Calabria prima e dopo l'Unità* [a cura di A. Marinari], Bari.
- Servidio, D. et al.
2021 "Nuove evidenze di arte rupestre in Calabria". In: Carrera, F.M.P. et al. (eds.), *Rock art in the Italian peninsula and islands: issues about the relation between engraved and painted rocks, symbols, mountain areas and paths*, Oxford, 254-270.
- Siffre, M.
1979 *Mystérieuses civilisations dans les entrailles de la terre. A la recherche de l'art des cavernes du Pays Maya*, Nice.
- Sigari, D.
2020 "Review of the animal figures in the Palaeolithic rock art of the Romito shelter: New discoveries, new data and new perspectives", *Oxford Journal of Archaeology* 39, (4), 1-24 <doi.org/10.1111/ojoa.12203>.
- Tinè, S.
1964 "La Grotta di Sant'Angelo III a Cassano allo Ionio", *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, nuova serie V, 11-55.

N°	Nome del sito e comune di appartenenza	Luoghi delle manifestazioni artistiche	Supporto delle manifestazioni artistiche
1	Grotta delle Volpi (<i>San Lorenzo Bellizzi</i>)	antegrotta	parete rocciosa
2	Grotta della Muletta (<i>Civita</i>)	antegrotta	colata calcitica
3	Grotte di Sant'Angelo (<i>Cassano allo Ionio</i>)	cavità profonda	stalagmite
4	Monte Manfriana (<i>Castrovillari</i>)	sito all'aperto	superficie di un masso (?)
5	Grotta della Monaca (<i>Sant'Agata di Esaro</i>)	cavità profonda	colata calcitica
6	Monte Cava dell'Oro (<i>San Donato di Ninea</i>)	sito all'aperto	superficie di un affioramento roccioso
7	Passo dell'Argentino (<i>Orsomarso</i>)	pseudo-riparo sottoroccia	parete rocciosa
8	Passo del Monaco (<i>Papasidero</i>)	riparo sottoroccia	vari (parete e suolo rocciosi)

Tab. 1. Elenco dei siti trattati in questo saggio presentanti manifestazioni artistiche, con indicazione dei luoghi e dei supporti in cui compaiono le relative testimonianze.

Le grotte dal Pollino all'Orsomarso: una lettura dei dati di archivio

ROSSELLA SCHIAVONEA SCAVELLO

Abstract

This article focuses on a number of caves in northern Calabria studied from an archival point of view. The transcripts of the relevant archival documents are not yet complete, but have shown to contain significant excerpts for the topic. It underlines archival studies' potential for archaeological research. A lot of data turned out to be unpublished, such as the notes on the Grotta del Frassaneto. The conclusions within these notes are interesting for new perspectives for future research. By combining the archival data with the scientific and non-scientific bibliography together with the land sources and with data from projects by the appropriate provincial and regional authorities, it will be possible in the future to provide an exhaustive prospectus on the issue of the caves of northern Calabria, especially with regard to those anthropized in ancient times.

Introduzione

Il comparto geografico che si estende tra il Pollino e l'Orsomarso ha restituito da tempo innumerevoli antichità, purtroppo non sempre rese note nella bibliografia scientifica e non. In supporto a questa carenza si possono interpolare i dati archivistici in ogni forma tradita, che permettono una rilettura puntuale e una fonte primaria di informazioni altrimenti sconosciute.

In questa sede si intendono presentare alcuni stralci di tale patrimonio documentario, per sottolineare l'importanza di uno studio approfondito su alcune delle grotte presenti all'interno di questo territorio.¹ Non è possibile riportare tutto l'apparato archivistico recuperato ma si vuole evidenziare l'importanza di alcuni docu-

menti per una revisione completa delle antichità, specialmente di quelle rinvenute nelle grotte presentate.

Orsomarso. La Grotta del Frassaneto

La Grotta del Frassaneto, ubicata nel territorio di Orsomarso, "si apre sulla parete Nord-orientale di un'isola montuosa".²

I primi dati d'archivio rinvenuti per l'analisi delle scoperte fortuite nella grotta in questione risalgono al 25 luglio 1931. In pari data, infatti, il sig. Fausto Panebianco, insieme al sig. Pasquale Regina e ad altre otto persone, si avventurarono nella grotta per curiosità intellettuale e per comprendere la sua struttura. La grotta è situata in contrada Limpida, come conferma Enzo dei Medici, prospiciente a vallate di enorme valore paesaggistico e posta tra due burroni. La grotta sotterranea è in pendio ed è profonda oltre 150 metri. Essa ha due aperture di ingresso, a pochi metri di distanza tra loro, una a Nord ed una ad Est, e si estende verso Ovest: è formata da quattro gallerie principali. Di queste la quarta è la più importante, e misura, secondo Panebianco, circa 50 mq. Essa presenta al centro quattro gradini realizzati in pietra di età non precisabile. Un'altra galleria, situata in posizione centrale, misura circa 40 mq. A sinistra, in fondo a questa, vi sono due cavità profonde 40 metri ciascuno con accesso difficilissimo in alcuni punti. Durante l'esplorazione della grotta del Frassaneto, durata cinque ore, furono rinvenuti, in alcuni anfratti, un certo numero di oggetti. Nello specifico vennero recuperati una lancia in bronzo, senza asta, lunga circa 16 cm, un oggetto definito "manopola in rame", lungo 12 cm circa e con diametro di circa 7 cm che

1. Larocca 2003.

2. dei Medici 2003, 100.

presentava cinque fori per l'innesto probabilmente del manico. Furono inoltre scoperte, in due distinte aree della grotta, ossa umane: di queste furono prelevate due vertebre. Dagli scritti di Panebianco si desume che alcuni resti ossei furono recuperati nella quarta grotta. Con lettera del 30 luglio 1931, Fausto Panebianco informava il Prefetto di Cosenza di tali scoperte. Il 4 agosto il Soprintendente E. Galli, con lettera indirizzata al Prefetto di Cosenza, si dimostrava soddisfatto per la segnalazione, affermando che era già in programma di procedere a una revisione sistematica di tutte le grotte del comprensorio, a destra e a sinistra del fiume Lao. Questo documento è di importanza notevole poiché sottolinea la volontà della Soprintendenza di esplorare, in maniera metodica, le grotte posizionate lungo il Lao. Per quanto concerne la grotta del Frassaneto invita Fausto Panebianco a spedire gli oggetti recuperati per gli opportuni studi e auspica una accurata vigilanza della stessa grotta per impedire trafugamenti di materiale o incursioni non autorizzate. Gli oggetti rinvenuti furono inviati, su indicazione diretta del Comandante la Stazione dei Reali Carabinieri, alla Soprintendenza. Panebianco, nel suo carteggio ci informa inoltre che solo un manufatto non meglio specificato, non poté essere recuperato dalla grotta poiché precipitato in una stretta e profonda fessura mentre se ne tentava l'estrazione. Nel settembre del 1931 il Soprintendente Edoardo Galli informa Fausto Panebianco sull'esito degli studi condotti sui materiali recuperati nella grotta: egli data tali materiali all'età ellenistica ma non esclude che la cuspide possa essere più antica.³

Papasidero - La Grotta del Romito

La grotta è ampiamente conosciuta dalla bibliografia scientifica e i dati d'archivio sulla cavità non forniscono novità rilevanti.⁴ La prima menzione si ha in una lettera a firma di Giuseppe Foti nel 1968 che sottolinea la carenza di studi sulla Grotta del Romito, in particolar modo per quanto concerne il periodo preistorico.⁵ In que-

sta sede si vuole rendere noto il rinvenimento, da parte di A. Miglio nel 1961 e sempre nel comune di Papasidero, di una villa romana in contrada Casa della Corte (Fig. 1) che presentava porzioni di pavimentazione, oggetti in piombo fuso, materiale fittile vario.⁶ Miglio, in contrada S. Nocaio, annota il rinvenimento di

“una tomba a cassetta, formata di pietre non cementate [...]. Essa conteneva tre scheletri. Il sepolcro non mostrava tracce di suppellettile archeologica per cui non mi è stato possibile classificarlo. Sempre in contrada S. Nocaio ho notato alcuni massi tufacei squadrati, erratici, appartenenti sicuramente ad alcune tombe. Più a monte, nella stessa località, ho raccolto alcuni frammenti di ceramica greca del periodo ellenistico pitturata in nero” (Fig. 2).⁷

Le grotte di Praia a Mare

Anche per Praia a Mare la bibliografia scientifica è abbastanza esaustiva rispetto alle grotte che hanno restituito materiale archeologico.⁸ È pur interessante leggere una comunicazione inviata da A.C. Blanc e L. Cardini, prestigiosi esponenti dell'Istituto di Paleontologia Umana, alla Soprintendenza alle Antichità del Bruzio e della Lucania il 30 luglio 1957 che sintetizza le questioni concernenti le grotte nel territorio di Praia a Mare e pone un punto di inizio per le ricerche future. È opportuno trascrivere uno stralcio della lettera:

“Grotta della Madonna, Praia a Mare.

Questa vasta caverna, il cui antro centrale ha un diametro di circa 50 metri, presenta tre grandi aperture: in quella orientale è stata costruita una Chiesa; da quella meridionale, il cui suolo è occupato da una scalinata, si accede nell'antro centrale; quella occidentale, sistemata a terrazzo, conduce all'abitazione del parroco. Il suolo dell'antro centrale è pianeggiante, ed in parte costituito da crostoni stalagmitici, che si accrescono ancora oggi in corrispondenza di stillicidi attivi. Il suolo delle aperture orientale ed occidentale è stato reso artificialmente pianeggiante dalle opere di sistemazione della Chiesa e del terrazzo. Il suolo dell'apertura meridionale, solo leggermente modificato dalla costruzione della scalinata, era certamente in forte declivio verso l'esterno. Alcuni lembi del riempimento detritico, ancora aderenti alle pareti di roccia ai due fianchi della scalinata, hanno consentito un

3. Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, fasc. Panebianco 1933, 84-85; Pace 2014, 16-17.

4. Graziosi 1962; Tiné & Traverso 1992; Graziosi 1999; Martini *et al.* 2011; Larocca 2018, 7-27.

5. Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, fasc. Cirella.

6. Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, fasc. Castrovillari.

7. Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, fasc. Castrovillari.

8. Guida 1994; Gambarrota 2003, 7-27; dei Medici 2003, 50-75; Larocca 2003, 29-53; Colino 2007.

primo esame del loro contenuto. Vi sono stati rinvenuti alcuni frammenti di ceramica di impasto piuttosto fine, dalla superficie ingubbiata e lisciata alla stecca, di colore bruno o nerastro, nera alla frattura e resti di animali domestici. Questa constatazione ha indotto ad effettuare un sondaggio sulla superficie dell'antro centrale. Sotto una alternanza di livelli cineritici e carboniosi, alla profondità di circa m. 1,60, si è identificato un livello archeologico che per lo spessore di circa un metro contiene numerosi frammenti di ceramica del tipo sopra descritto, a cui si aggiungono alcuni tipi caratteristici della Civiltà appenninica. Anche questo livello ha fornito reperti di fauna domestica. Il saggio venne arrestato alla profondità di circa m. 2,70, e la fossa è stata colmata in modo da non costituire un pericolo per i frequentatori del santuario. Il deposito che è costituito da terreno sciolto, facilmente vagliabile, si continua in profondità per uno spessore che può presumersi notevole. Sulla parete rocciosa ad oriente del Santuario si aprono, all'altezza di circa 10 metri s.l.m. cinque caverne. La prima, verso occidente, è quella che corrisponde all'apertura orientale della Grotta della Madonna: nella parete più alta di essa è stata costruita la chiesa.

Il deposito di riempimento vi si presenta molto declive ed in via di disfacimento. Nella parte alta la sezione mostra la natura degli strati, alternativamente costruiti da terra brunastra e da detrito calcareo piuttosto minuto, in parte concrezionato. In un livello terroso concrezionato, all'altezza di circa 15 metri dalla base del cono detritico, è stata identificata la presenza di corna di un grande Cervio elafò, fortemente mineralizzate. Un livello sovrapposto ha restituito frammenti minuti di ossa ed un'ulna di uccello.

In superficie del cono detritico sono stati raccolti cocci dello stesso tipo sopra descritto, fra i quali un frammento di capeduncola di ceramica nero-lucida ornata da una fascia orizzontale nella quale è iscritta una doppia fascia a zig-zag. La doppia serie di triangoli opposti ed alternati esterni a quest'ultima è trattata a "pointillé". Tutti i graffiti sono riempiti con pasta bianca. Questi cocci provengono evidentemente dalla demolizione del livello archeologico appenninico situato nella parte più elevata del riempimento della caverna, incontrato nel saggio eseguito sul suolo dell'antro centrale della Grotta della Madonna.

La seconda grotta a occidente è vastissima e lungo le sue pareti residuano potenti lembi di riempimento detritico concrezionato che giungono fino a 18 metri di altezza dalla base del riempimento stesso la quale si trova a circa 10 metri s.l.m. Le sue pareti sono coperte da fitte perforazioni di litodomi che cessano in corrispondenza di un solco di battigia ben conservato a circa 22 metri sul mare. Alla base del riempimento detritico sono intercalati letti di limo loessoide giallo alternati a una terra argillosa rossastra e ricoperti da un sedimento detritico calcareo minuto che si continua in letti di pietrisco ed elementi sempre piuttosto piccoli e che nella parte superiore si mostra a schegge

minute, quasi privo di terriccio. Il riempimento, nel quale non si sono notati indizi di attività umana, è sterile anche di resti faunistici.

Anche le grotte successive e quasi adiacenti, di cui la terza e la quinta sono assai ampie, presentano caratteristiche simili sia delle pareti che dei depositi residui sempre a forte pendenza verso l'esterno. La seconda, chiamata Grotta di Mommachecchio, è più piccola ed attualmente è adibita ad abitazione.

Grotte nei dintorni di Praia a Mare

a) Grotte a Piano delle Vigne

Al piede della grande formazione rocciosa calcarea sotto il Piano delle Vigne, meno di un Km a nord-est della stazione ferroviaria di Praia, si aprono due grandi grotte e un vasto riparo sotto roccia che non di poterono saggiare, ma che offrono, per la loro posizione, buone probabilità di interesse paleontologico.

Le grotte, presentano al fondo e lungo le pareti potenti formazioni stalattitiche di aspetto molto antico e un deposito terroso che le riempie quasi totalmente tanto che in molti punti non si può starvi in posizione eretta. Tale riempimento è recente nella sua parte superficiale per l'apporto di torbide delle acque di piena del vicino torrente. Nessun indizio riferibile alla loro frequentazione da parte dell'uomo preistorico fu notato all'esterno o all'interno delle caverne nella rapida visita attuale.

b) Grotte dell'Isola di Dino, di fronte a Praia.

Le numerose caverne che si aprono alla periferia dell'Isola di Dino, tutte invase dal mare, presentano più o meno estesi lembi di riempimento pleistocenico, ma non vi sono state osservate tracce di frequentazione umana. La più interessante dal punto di vista geologico è la Grotta dei Maiali che si apre sulla costa orientale. Le sue pareti sono perforate dai litodomi fino all'altezza di circa 9 metri; ad esse si addossa un riempimento costruito da sabbia marina giallastra con *Cladocora cespitosa*, *Ostrea*, e *lithodomus*. Questo riempimento risulta a sua volta perforato da litodomi. Lembi di sabbia grigia, concrezionati, si addossano alla sabbia marina con *Ostrea*. La sabbia grigia si eleva fino all'altezza di circa 10-12 m; e un livello, quindi, assai superiore alla formazione a *Ostrea* che sale fino a m. 10 circa.

c) Grotta dell'Arcomagno.

La grotta dell'Arcomagno sulla costa, 5 Km a sud di Praia a Mare, è costituita dal residuo di una vasta caverna sprofondata in forma di larga dolina di cui è conservata la parete periferica nella quale si apre la apertura marina. La grotta è in parte invasa dal mare e non presenta residui di riempimento pleistocenico. Il fondo è occupato da una piccola e bassa spiaggia marina attuale.

Questo Istituto [Istituto di Paleontologia Umana N.d.A.] si riserva di sottoporre a cotesta On.le Soprintendenza un programma di ricerche e di scavi sistematici nella Grotta di Scalea, in quella della Madonna a Praia a Mare e negli altri giacimenti vicini più promettenti dal

punto di vista del loro eventuale contenuto archeologico e della loro datazione mediante il riferimento ai movimenti della linea di riva durante il Pleistocene ed alle altre vicende della ecologia locale".⁹

A questa missiva ne seguirono altre allo scopo di intraprendere uno scavo nella Grotta del Santuario, iniziato il 28 dicembre 1959.¹⁰ Segue un lungo carteggio grazie al quale è possibile ripercorrere le varie fasi dell'indagine fino al 1968 quando vennero indagati i terrazzi quaternari di Rosaneto (Tortora), la Grotta di Torre Nave presso l'abitato di Praia a Mare e la Grotta adiacente, e al livello inferiore della Grotta della Madonna riferibili rispettivamente al Paleolitico Inferiore, al Paleolitico medio e superiore, all'età del Bronzo.¹¹

San Lorenzo Bellizzi e Cerchiara di Calabria

Sui due comuni cennati, e sui territori limitrofi si darà, in questa sede, una sintesi, rinviando ad un recente articolo dove si presentano i preziosi documenti che gettano nuova luce sulle antichità in grotta del comprensorio.¹² Documenti su rinvenimenti occasionali a San Lorenzo Bellizzi si riscontrano a partire dall'anno 1922, allorquando l'Ispettore Onorario Vittorio

Di Cicco scrive una lunga e dettagliata relazione sulle scoperte archeologiche nel territorio ed in particolare nelle grotte del comprensorio.¹³ Per Cerchiara di Calabria si hanno numerose notizie soprattutto relative alla scoperta fortuita, nel 1905, di una tomba accompagnata da un ripostiglio di lucerne, monete e frammenti ceramici (Fig. 3).¹⁴

Conclusioni

Queste brevi note d'archivio sulle grotte della Calabria Settentrionale vogliono fungere da *input* per successive disamine, intrecciando i dati archivistici a disposizione con la bibliografia scientifica ed erudita, la cartografia storica ed attuale, i dati tecnici sulle grotte stesse. È necessario che ogni Comune vada trattato in maniera approfondita ed esaminato anche dal punto di vista paesaggistico e naturalistico per comprendere l'antropizzazione che, dall'antichità ad oggi, ha interessato tutto il territorio calabrese e non solo. Le grotte vogliono essere un esempio pratico di come un dato d'archivio va ad aggiornare e colmare tutte le lacune che si presentano nella pubblicazione dei dati, soprattutto nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

BIBLIOGRAFIA

- Colino, F.
2007 *Il Santuario della Madonna della Grotta in Praia a Mare tra storia, architettura e restauro*, Milano.
- dei Medici, E.
2003 *Le grotte della provincia di Cosenza. Tipi di cavità e zone speleologiche. Genesi e descrizione del fenomeno* [Larocca, F. (a cura di), C.R.S. "Enzo dei Medici"], Bari.
- Gambarrota, L.
2003 "Storia della Speleologia in Calabria. Quasi un secolo di ricerche sotterranee". In: Larocca, F. (a cura di), *Calabria profonda. Guida alla conoscenza del patrimonio sotterraneo regionale* [C.R.S. "Enzo dei Medici"], Bari, 7-27.
- Graziosi, P.
1962 *La scoperta di incisioni rupestri di tipo paleolitico nella Grotta del Romito presso Papisidero in Calabria*, Napoli.
- Graziosi, P.
1999 *Grotta del Romito (Papisidero, Cosenza): Campagna di scavo 1964*, Firenze.
- Guida, G.
1994 *Santuario della Madonna della Grotta e Praia a Mare*, Soveria Mannelli.
- Larocca, F.
2003 "Grotte e voragini dal Monte Pollino alla Catena Costiera". In: Larocca, F. (a cura di), *Calabria profonda. Guida alla conoscenza del patrimonio sotterraneo regionale* [C.R.S. "Enzo dei Medici"], Bari], 29-53.
- Larocca, F.
2018 "Dal Pollino all'Orsomarso. L'uso funerario delle cavità naturali in età pre-protostorica". In: Colelli, C. & La Praia a Mare.
9. Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, divisione II (1952-1960), 1 Scavi, busta 26, 30 luglio 1957.
10. Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, divisione II (1952-1960), 1 Scavi, busta 26.
11. Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, fasc. 12. Scavello 2018, 175-186.
13. Scavello 2017, 431; Scavello 2018, 175-186.
14. Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, III versamento II parte (1898 - 1907), posizione I scavi, busta 22. Scavi in Cosenza (provincia) fascicolo 57.

- rocca, A. (a cura di), *Il Pollino. Barriera naturale e crocevia di culture*, Arcavacata di Rende, 7-27.
- Martini, P. et al. (a cura di)
2011 *Grotta del Romito a Papasidero: uomo, ambiente e culture nel Paleolitico della Calabria: ricerche 1961-2011*, Cosenza.
- Pace, M.
2014 "Esplorando le Grotte dell'Orsomarso", *Apollinea: rivista bimestrale del territorio del Parco nazionale del Pollino* 18/4, 16-17.
- Panebianco, F.
1933 "Cenni sulla Grotta del Frassaneto presso Orsomarso (Cosenza)", *Le grotte d'Italia: organo ufficiale dell'azienda autonoma di Stato delle R. Grotte demaniali di Postumia* 7/2, 84-85.
- Scavello, R.S.
2017 *Archeologia senza scavo. Storia degli studi e delle scoperte archeologiche tra il XVIII e la metà del XX secolo nella Calabria Citeriore attraverso i documenti d'archivio*. Dottorato di Ricerca Internazionale in Studi Umanistici. Teorie, storie e tecniche dell'interpretazione dei testi, Ciclo XXIX, Università della Calabria, Dipartimento di Studi umanistici.
- Scavello, R.S.
2018 "Scoperte archeologiche a San Lorenzo Bellizzi e nei territori contermini tra XVIII e XX secolo". In: Colelli, C & Larocca, A. (a cura di), *Il Pollino. Barriera naturale e crocevia di culture*, Arcavacata di Rende, 175-186.
- Tinè, V. & Traverso, A.
1992 *Papasidero (Cosenza), Grotta del Romito: il parco archeologico*, Roma.

Sezione 2
PROTOSTORIA

Gli Enotri della Basilicata Sud-occidentale. L'evoluzione comparata del diadema copricapo di bronzo

SALVATORE BIANCO, ANTONIO AFFUSO & ADDOLORATA PREITE

Abstract

The Oenotrian necropolis areas of south-western Basilicata, dating between the 9th and 6th century BC, bear witness of a chronological-typological evolution of the bronze diadem headwear found in high status female burials. The evolution is defined by the typological variations of the fibulae associated to the different kinds of diadem headwear. These show a technological and form-related development over time, which occurs in connection with changes in the Oenotrian clothing and the pressing influences of the Orientalizing period. In 9th century BC, female burials in Chiaromonte present a diadem head ornament composed of rows of buckles or a tubular spirally wound bronze wire, whose typology seems to be of Balkan origin. The diadem with tubular wire underwent an evolution between the end of the 9th century and the beginning of the 8th century BC, when it became more elaborated with tubular decorations, as well as in the 8th century BC, when it was further developed into a high diadem with up to ten superimposed tubes: a proper headwear with buckles on the top part and big bronze disks closing up in the back (Guardia Perticara). At the end of 8th century BC, the tubular headwear was further emphasised by the transformation into a series of tubular decorations folded on the forehead of the bearer, going up from the sides into a big vertical semi-circular element emerging on the head (Chiaromonte, Alianello, Latronico).

Il popolamento nell'entroterra dei fiumi Agri e Sinni

Le conoscenze sull'età del Ferro della Basilicata centro-meridionale, ossia del vasto territorio compreso nei bacini idrografici dei fiumi Agri e Sinni, corrispondente all'areale dell'antica Enotria ricadente in Basilicata, sono ora molto più articolate rispetto alle prime sintesi regionali elaborate tra il 1976 e il 1980.¹ Attualmente si dispone di una vasta documentazione archeologica, frutto di intense attività di ricerca a decorrere dal sisma del 23 novembre 1980 e continuate con sistematicità nei 25 anni successivi. L'evento sismico, pur nella sua drammaticità sociale, ha da subito attivato negli Organi competenti una nuova consapevolezza dell'idea di tutela e soprattutto l'esigenza di una conoscenza storica del territorio di cui si iniziavano a cogliere fasi e attestazioni archeologiche inaspettate del popolamento antico.

La scoperta dell'importanza della vasta necropoli di Alianello Nuovo di Aliano, situata nella media valle dell'Agri, nel momento del posizionamento dei *containers* necessari per la fase post-sismica, ha determinato da quella data (inizi 1981) controlli e ricerche anche in altre aree archeologiche individuate o indiziate con conseguente sorveglianza dei cantieri pubblici e privati nelle realtà ritenute a "rischio archeologico".² In tale programma di tutela sono entrati diversi territori comunali, tra cui, in parti-

Lo studio e la pubblicazione dei contesti archeologici presentati nel contributo sono stati autorizzati "su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata (MIBAC_SAR-BAS | 02/10/2019|0009287-P; MIBACT_SABAP-BAS | 03/06/2020|0004607-P) e "su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Polo Museale della Basilicata (MIBAC_PM-BAS | 01/10/2019|0005685-P; MIBACT_PM-BAS | 15/06/2020|0002374-P).

1. Tocco 1976, 87-122; Tocco 1980, 439-475.

2. Della necropoli di Alianello Nuovo si conoscevano solo pochi corredi funerari scavati da Juliette de La Genière su incarico della competente Soprintendenza a seguito di segnalazioni di scavi clandestini in quell'area (AA. VV. 1971, 52-55). Dopo l'evento sismico, accertata la vastità della necropoli, sono stati eseguiti i primi scavi sistematici, prima con fondi ordinari ministeriali e successivamente con le cospicue risorse messe a disposizione dal D.L. n. 57 del 27 febbraio 1982 convertito nella Legge n. 187/92 (Legge Zamberletti).

colare per la *facies* enotria, Aliano, Roccanova, Sant'Arcangelo e Guardia Perticara sull'Agri e Chiaromonte, Noepoli e poi Latronico sul Sinni.

A Chiaromonte, ad esempio, i risultati ottenuti con il controllo dei cantieri pubblici e privati hanno consentito di definire la presenza di più necropoli enotrie situate intorno all'acropoli,³ oggi occupata dal centro moderno, e di documentare nel tempo anche periodi storici successivi come la fase lucana e altomedievale.⁴

Dal 1981, nel corso della gestione della fase post-sismica, la disponibilità di risorse per sistematiche campagne di scavo e di restauro, in particolare ad Aliano,⁵ la fruttuosa collaborazione con l'Istituto Centrale del Restauro, che per diversi anni ha impiantato dei cantieri scuola per i propri allievi presso il Museo Archeologico Nazionale della Siritide (Policoro), hanno consentito il recupero di un ingente patrimonio archeologico e il restauro progressivo dei pani di terra, o "strappi" (Fig. 1) inglobanti ricche sepolture di individui femminili recuperati sui vari cantieri di scavo.⁶

La decisione di asportare per intero le sepolture femminili mediante grandi pani di terra era imposta dall'impossibilità di recuperare quei complessi ornamentali con i consueti metodi di scavo, in quanto ogni ornamento, dalle morfologie non immediatamente percepibili sul terreno e allora ancora poco note, poteva essere composito o costituito da elementi multipli o anche da centinaia di piccoli elementi (vagli di diademi, collane, cinture ecc.). Di molti ornamenti occorreva comprendere morfologie e connessioni funzionali con altri reperti apparentemente distinti.

La tecnica del microscavo stratigrafico, eseguibile in laboratorio sui singoli pani di terra, era l'unica possibile per la comprensione e ricostruzione degli apparati ornamentali. Le at-

tività erano in gran parte effettuate presso il Museo Archeologico Nazionale della Siritide con i cantieri-scuola dell'ICR o con l'ausilio di altre ditte specializzate. Funzionali al microscavo erano le indagini preliminari con l'elaborazione di adeguata documentazione (fluorescenza ai raggi X eseguita sui pani di terra con relativa ortofoto, foto ordinaria, rilievo planimetrico), che consentivano di ottenere restituzioni in scala 1:1 dei pani di terra, al cui interno la fluorescenza ai raggi X evidenziava anche le ambre non visibili, ancora immerse nella matrice terrosa.

In tal modo nel corso del microscavo di una sepoltura si potevano posizionare sul rilievo in scala 1:1 i reperti dei vari livelli microstratigrafici, anche di piccole dimensioni, che finivano con ricomporre i singoli ornamenti, fornendo anche indicazioni sulle connessioni tra reperti contigui (pendenti multipli da fibule o collane). Con tale metodo, oltre al recupero delle parti scheletriche conservate,⁷ sono stati ricostruiti straordinari complessi ornamentali confrontabili a volte con sepolture di ambiti balcanici o dell'Orientalizzante laziale o piceno. I risultati ottenuti dalle attività di restauro conservativo e ricostruttivo hanno fatto emergere ricchissime *parures* di ornamenti personali, vesti con decori in materiali pregiati applicati o inediti accessori dell'abbigliamento (copricapo, stole, cinture, cavaliere, calzari). Tali apparati dell'ornamentazione femminile rappresentano l'evoluzione tra il IX e gli inizi del VI secolo a.C. della "moda" enotria, costituendo nel contempo un patrimonio unico confrontabile con la documentazione delle più importanti *facies* italiche coeve.

Le attività di restauro hanno reso disponibile nel tempo una significativa mole di dati, come si evince dalle successive sintesi sull'Enotria ela-

3. Bianco 2020a, 90-131; Preite 2020, 56-89.

4. Bianco 2020b, 190-217; Bianco 2020c, 218-271.

5. La frazione di Alianello Nuovo, precisamente l'area cimiteriale di contrada Cazzaiola, era stata prescelta come "zona di ricostruzione", destinata a nuove abitazioni civili, la cui realizzazione imponeva lo scavo sistematico dell'area.

6. La tecnica di asportazione integrale delle sepolture mediante "pani di terra" o "strappi" che le inglobavano fu elaborata e sperimentata sul campo dal Personale del Museo Nazionale della Siritide. Gli interventi di restauro, eseguiti nel Laboratorio di Restauro del Museo di Policoro, furono diretti dai tecnici dell'ICR e dalla dottoressa Giovanna De

Palma nell'ambito di corsi per gli allievi dell'Istituto, che sperimentavano sui pani di terra nuove indagini diagnostiche e tecniche di microscavo volte alla ricostruzione dei grandi apparati ornamentali femminili.

7. Bianco *et al.* 2019, 10-13. I resti scheletrici provenienti dalle sepolture enotrie, in particolare da Chiaromonte e Guardia Perticara, sono stati oggetto di studio nell'ambito del Progetto: "Esposizione museale sugli aspetti antropologici di una popolazione della valle del Sinni" (Deliberazione della Giunta Comunale n. 078 del 25.06.2002.), i cui risultati sono alla base della creazione del civico Museo archeoantropologico "Lodovico Nicola di Giura" di Chiaromonte (Pz).

borate nel 1990, 1996, 1999, 2011 e 2014.⁸ Alcuni pani di terra del Primo Ferro e dell'Orientalizzante antico, conservanti resti scheletrici di individui femminili con i relativi ornamenti personali indossati, ben conservati e leggibili sul piano di deposizione, sono stati solo ripuliti fino al suddetto piano ed esposti entro apposite vetrine del Museo Archeologico Nazionale della Siritide: esempio didattico di sepolture presentate così come ritrovate sul terreno di scavo.

Con la documentazione disponibile proveniente dalle varie necropoli è ora possibile delineare l'evoluzione dei sistemi di ornamenti personali e dell'abbigliamento delle donne enotrie dell'entroterra agrino-sinnico: sia nella fase della prima età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.) sia nella fase dell'Orientalizzante (ultimo quarto dell'VIII-inizi del VI secolo a.C.) a seconda del perdurare dell'immagine tradizionale delle donne enotrie e dei relativi apparati funerari nei diversi comparti dell'Enotria interna. Gli apparati ornamentali, infatti, si sono modificati nel tempo in virtù degli apporti culturali esterni, in particolare dalle realtà ellenica costiera ed etrusco-tirrenica. Dalla metà del VII-VI secolo a.C. quegli apporti hanno determinato adeguamenti a quei modelli culturali, che hanno finito con il prevalere sulle tradizioni delle comunità italiche sempre più permeate dalle influenze delle *poleis* greche costiere e dai relativi modelli civili ed etico-religiosi.⁹ La vasta documentazione archeologica della realtà enotria in Basilicata, proprio per alcuni tratti di unicità, è stata oggetto di numerose esposizioni archeologiche in Italia e all'estero.¹⁰

Le ricerche svolte sulle comunità enotrie dell'entroterra hanno anche consentito di elaborare una Carta di distribuzione del popolamento dal IX al V secolo a.C. nella Basilicata centro-meridionale (Fig. 2), al cui interno emergono i centri enotri di lunga durata, dislocati lungo gli itinera-

ri principali, accanto a siti monofase, in genere attestati in aree più interne (Fig. 3). Come è noto le testimonianze dell'*ethnos* enotrio in Basilicata sono rappresentate in gran parte da necropoli, mentre non sono noti gli abitati cancellati dagli attuali centri abitati sorti in età medievale.

A parte le necropoli dell'Enotria subcostiera (*Chones*) dei comprensori di Anglona e dell'Incoronata-San Teodoro di Metaponto, nell'Enotria interna le più antiche necropoli del Primo Ferro sono attestate nel bacino del medio Sinni sulla collina di Chiaromonte, il sito più rappresentativo con almeno tre nuclei cimiteriali già strutturati dal IX secolo a.C. (Sotto la Croce, San Pasquale, Serrone), cui segue dall'VIII secolo a.C. la necropoli di località Santo Spirito. Un'altra area cimiteriale è solo indiziata nei pressi della cinta muraria rinascimentale (Torre Spiga), dove gli interventi costruttivi nel tempo sono stati più invasivi.¹¹

Le necropoli citate sono dislocate sulle prime pendici dell'alta collina, i cui pianori superiori dovevano essere occupati dai relativi piccoli abitati di gruppi parentelari distinti, che nel tempo non sono riusciti a costituire un'unica entità socio-politica allargata.

Sempre nel comprensorio del medio Sinni è attestata la necropoli di Noepoli (IX-VI secolo a.C.), che deve essersi sviluppata parallelamente a quelle di Chiaromonte, in quanto sito di controllo dell'itinerario della valle del Sarmento diretto sui versanti del Pollino e sui valichi di ingresso nella valle del Ferro in direzione di Oriolo e di Amendolara e nella valle del Raganello in direzione di Francavilla Marittima e del Timpono della Motta verso la costa ionica.¹² Purtroppo, della necropoli di Noepoli si conservano pochissimi elementi in quanto deliberatamente distrutta da interventi edilizi degli anni '80 del secolo scorso. Solo una tomba, situata nei pressi del locale cimitero, è stata recuperata integra.¹³

8. Bianco 1990, 7-16; Bianco 1996, 29-50; Bianco 1999a, 137-182; Bianco 1999b, 359-390; Bianco 2011; Bianco & Preite 2014.

9. Bianco & Preite 2014.

10. A parte l'esposizione di Policoro del 1996 nell'ambito del progetto "I Greci in Occidente" (Bianco *et al.* 1996) si ricordano altre importanti esposizioni, tra cui: Bottini, A. 1993, 3-109; AA. VV. 1998, 14-260; AA. VV. 2000, 9-63; AA. VV. 2005, 9-133; Stampolidis 2012, 159-173, 323-343.

11. Bianco 2020c, 223.

12. Sui percorsi interni tra l'alta valle del Sarmento e le valli dei torrenti Ferro e Raganello sul versante ionico si veda: Colelli 2015, 59-70.

13. Il corredo funerario (tomba 9), appartenente ad un individuo adulto di sesso femminile, data la sepoltura tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C. La struttura a cista litica e il ricco corredo funerario, costituito da ceramiche con decorazione bicroma e da ornamenti in materiali esotici e di lusso come l'ambra e l'avorio, tra cui gli orecchini di bronzo con vaghi d'ambra, le grandi fibule con arco rivestito, gli anelli digitali d'argento e, particolarmente raffinati, la fibula di bronzo tipo pre-Certosa con staffa terminante a testa di anatide e il pendente da cintura realizzato con vaghi di avorio di dimensioni decrescenti, oltre alla presenza di un anello di bronzo, situato dietro il cranio, che attesta l'esistenza di un

Poche sepolture di VI secolo a.C. provengono da insediamenti minori ubicati nei pressi di Fardella e San Costantino Albanese. Nell'alto bacino del Sinni è la necropoli di Colle dei Greci (Latronico), che ha restituito importanti corredi funerari di fine VIII-V secolo a.C. e che funge da raccordo con i siti dell'Enotria tirrenica di Rivello nella valle del Noce e Castelluccio Superiore nell'alto bacino del Lao e più a Sud con il sito di San Brancato di Tortora.¹⁴

Nel corrispondente bacino del medio Agri le testimonianze sembrano iniziare nel IX-inizi VIII secolo a.C. con due piccoli nuclei cimiteriali distinti individuati nella frazione di San Brancato di Sant'Arcangelo,¹⁵ in destra dell'Agri, mentre sulla dorsale tra Sinni ed Agri è l'importante sito di Roccanova con le necropoli di VII-V secolo a.C. delle località Aia delle Fate, Marcelino e Tre Confini, situate lungo un importante itinerario trasversale alle vallate.¹⁶

Sulla dorsale opposta del medio Agri, in direzione di Aliano e della valle del Torrente Sauro sono la grande necropoli di Alianello Nuovo, località Cazzaiola, di fine VIII-V secolo a.C.¹⁷ e quella altrettanto importante ma meno indagata di Santa Maria La Stella del VII-V secolo a.C.

Sempre sulla stessa dorsale, nel territorio di Armento, è attestato quanto rimane di un ricco corredo funerario di armato del VI secolo a.C.,¹⁸ mentre in sinistra della valle del Sauro è l'alta collina di Guardia Perticara con la necropoli di contrada San Vito dell'VIII-V secolo a.C.¹⁹

Di recente, lavori di infrastrutturazione in un'area più interna hanno messo in luce una necropoli del IX secolo a.C. in località Serra Dievolo di Corleto Perticara²⁰ a conferma di un popolamento inaspettato anche in aree montane apparentemente poco produttive.

La distribuzione delle realtà cimiteriali attesterebbe un popolamento non molto diffuso, ma presente sul territorio con abitati di lunga durata lungo gli itinerari principali di dorsale e con realtà minori dislocate nei territori interni. Gli abitati più importanti, coinvolti in dinamiche

di sviluppo del territorio, sembrano continuare fin nel V secolo a.C., quando nella seconda metà dello stesso la discesa di gruppi di stirpe sannitica (Lucani) ne comporta la dissoluzione nell'arco di pochi decenni.

Come già noto, l'insieme di ornamenti personali e in generale l'abbigliamento della donna enotria del Primo Ferro (IX-VIII secolo a.C.) dell'entroterra dell'Agri-Sinni si differenziano per alcuni aspetti da quelli coevi dall'areale chonio subcostiero per la presenza di tipologie di manufatti o di un gusto propri dell'una o dell'altra area. Il confronto tra i due areali non può essere effettuato per il VII-VI secolo a.C. in quanto dallo scorcio dell'VIII secolo i gruppi indigeni subcostieri (*Chones*) sono ormai destrutturati dall'incalzare delle prime presenze emporiche elleniche.²¹

S.B.

Gli ornamenti femminili del capo

Gli apparati ornamentali femminili restituiti dalle sepolture enotrie, sia di ambito costiero sia dell'entroterra, evidenziano ascendenze di matrice balcanica, in particolare per alcuni ornamenti bronzei del capo come i diademi o le cuffie realizzate con borchiette o con tubuli spiraliformi o per altri ornamenti personali come le goliere in verga ritorta, i bracciali in filo avvolto a spirale o le fibule a doppia spirale o le cavigliere a nastro avvolto. Anche accessori dell'abbigliamento, come le cinture a nastro bronzeo presenti nell'areale subcostiero, sono attestati in quegli ambiti, dalla Slovenia alla Macedonia, a conferma di una vasta *koinè* adriatica, che nell'età del Ferro ha coinvolto le popolazioni delle due sponde (Fig. 4).²²

Nell'entroterra le necropoli del Primo Ferro più rappresentative per la documentazione cronologicamente ampia ed articolata sono quelle di Chiaromonte e Guardia Perticara, anche se quest'ultima località non ha ancora restituito l'orizzonte più antico del IX secolo a.C., presente tuttavia nella non lontana località di Serra

diadema a fascia, documentano la particolare ricchezza e il potere d'acquisto della sua proprietaria, che senza dubbio avrà svolto un ruolo socio-economico rilevante all'interno della comunità di appartenenza.

14. Bianco 1988, 79-92; Bottini, P. 1988, 93-139; La Torre & Colicelli 1999; Mollo 2018, 27-69.

15. Bianco 2014, 173-201.

16. Tocco Sciarelli 1980, 439-475.

17. Bianco 1999, 244-246.

18. Bottini, A. 1993, 61-69.

19. Bianco 2011.

20. Cinquantaquattro in cds.

21. Bianco 1996, 34.

22. Iaia 2007, 25-36.

Dievolo nell'adiacente territorio di Corleto Perticara.

Degli apparati ornamentali di Chiaromonte e Guardia Perticara, di cui alcune elaborazioni costituiscono degli *unica* nel mondo italico peninsulare e di cui, come detto, si ritrovano ascendenze in ambito balcanico, è attualmente in corso l'elaborazione di una seriazione cronologica, mediante una comparazione con le fibule bronzee presenti nei medesimi complessi. Le fibule, come è noto, per la loro evoluzione morfologica e tecno-tipologica costituiscono un utile strumento di inquadramento cronologico dei complessi funerari, in quanto complessi chiusi, anche in virtù dei numerosi studi crono-tipologici di cui sono state oggetto.²³

Nell'Enotria, sia interna che costiera, dal IX ed almeno fino al VI secolo a.C., sono stati in uso dei diademi semplici o di forma complessa. Tra i primi sono quelli formati da una semplice fascia in materiale deperibile (tessuto o cuoio) avvolta intorno al capo, della cui presenza è prova un piccolo anello bronzeo di raccordo delle due estremità della fascia, che in genere si ritrova sul retro della testa o sul lato. Come esempio si ricorda la ricchissima sepoltura n. 205 di Chiaromonte-Sotto la Croce della fine del VII-inizi del VI secolo a.C., che conserva in quella posizione un piccolo anello bronzeo. Tale tipologia è ampiamente documentata nelle necropoli dell'entroterra.

Si citano alcuni esempi: la sepoltura n. 757 di Chiaromonte-Sotto la Croce della seconda metà del IX secolo a.C., la sepoltura n. 294 di Chiaromonte-Sotto la Croce della prima metà dell'VIII secolo a.C., la sepoltura n. 30 di Chiaromonte-Serrone e le sepolture n. 346 di Alianello Nuovo-Cazzaiola degli inizi-metà del VI secolo a.C. e ancora la sepoltura n. 309 di Alianello Nuovo-Cazzaiola della fine dell'VIII-inizi del VII secolo, dove sul retro del capo sono due anelli di raccordo. Non è un caso che proprio la tomba n. 309 abbia restituito nel corredo un *set* di reperti fittili necessari per la tessitura di fasce in tessuti anche ricamati: la pisside su ruote, piccolo contenitore con coperchio, che conser-

vava all'interno diverse tessere forate utilizzate proprio per la tessitura a tavoletta di fasce mediante piccoli telai mobili.²⁴

Accanto al diadema-fascia più semplice in materiale deperibile è quello formato da fascia analoga su cui sono applicate una o più file di borchiette bronzee in genere di piccole dimensioni con asola interna per la cucitura sul supporto. Tale tipo di diadema è già attestato in sepolture più antiche, come la tomba n. 101 di Chiaromonte-Serrone e le tombe nn. 745 (Fig. 5) e 631 di Chiaromonte-Sotto la Croce della prima metà del IX secolo, la tomba n. 686 (Fig. 5) del IX secolo e le tombe nn. 314 (Fig. 5) e 713 della seconda metà del IX secolo a.C. Le fasce-diadema delle tombe nn. 314 e 686 di Chiaromonte-Sotto la Croce sembrano più appariscenti in quanto presentano rispettivamente ben quattro e cinque file di borchie bronzee.

In diademi coevi le file di borchie possono associarsi ad altri elementi decorativi, in particolare al tubulo in filo bronzeo avvolto a spirale (tubulo spiraliforme). Nella seconda metà del IX secolo a.C. si data il diadema della tomba n. 681 di Chiaromonte-Sotto la Croce, formato da un tubulo spiraliforme e da due file di borchiette bronzee applicate su una fascia di supporto raccordata sul retro da sei grandi anelli in lamina piatta bronzea, sistemati sulle due estremità a gruppi di tre. Un tubulo spiraliforme si ritrova anche nella tomba n. 14 di Chiaromonte-San Pasquale,²⁵ una delle sepolture più antiche del sito, anche in questo caso con piccolo anello bronzeo di raccordo ritrovato sul retro. Anche per questi ornamenti si sono richiamate ascendenze da prototipi balcanici per l'evidente diffusione di tubuli spiraliformi e borchie bronzee in quegli ambiti.

Tali diademi compositi evolvono nel IX secolo a.C. in un tipo più complesso: quello a "cuffia" o a "caschetto", come nel caso della tomba n. 685 di Chiaromonte-Sotto la Croce. Qui l'ornamento è formato da un tubulo spiraliforme con pendente a doppia spirale sulla fronte e da due file di borchiette avvolti intorno al capo con relativo anello di raccordo sul retro e da una borchiet-

23. Sundwall 1943; Guzzo 1972; von Eles Masi 1986; Formigli 2003; von Eles 2007; Lo Schiavo 2010.

24. Bottini, A. 2000, 273-279; Poli & Trocchi 2007, 146.

25. I diademi o ornamenti del capo con borchie bronzee e

tubuli spiraliformi trovano riscontro in diverse necropoli balcaniche, tra cui quella di Vergina (Andronikos 1969, 35, 43, 54, 78; tavv. 87-929).

ta a “cappello cinese” posta alla sommità e che attesta la presenza di una “cuffia” in tessuto ricoprente la sommità del capo, in rapporto continuo con la fascia perimetrale di supporto del tubulo e delle borchiette. Nel corso del IX secolo a.C. si passa, quindi, da diademi copricapo con morfologie semplici a quelli con morfologie più complesse volte ad enfatizzare il prestigio delle persone detentrici.

Un’evoluzione del copricapo a “cuffia” può essere considerato il tipo qui definito a “casco”, che si afferma nel corso dell’VIII secolo a.C. e di cui sono state sottolineate influenze da prototipi di area balcanica.²⁶ L’ornamento a “casco”, attestato in Basilicata solo a Chiaromonte e a Guardia Perticara, subisce un’enfatizzazione nelle dimensioni e nello sfarzo che non ha confronti nel mondo italico del Primo Ferro. Già attestato nella prima metà dell’VIII secolo presenta poche varianti: più o meno sfarzoso a seconda del numero dei tubuli bronzei sovrapposti e dei dischi in lamina posizionati sul retro. È formato da una serie di tubuli spiraliformi sovrapposti e avvolti intorno al capo e dalla calotta superiore decorata con borchie bronzee di grandi dimensioni. L’insieme dei tubuli sovrapposti e delle borchie doveva essere applicato su un unico supporto in tessuto o in cuoio. Anche in questo tipo i tubuli sono raccordati sul retro da vistosi elementi in forma di dischi bronzei in lamina muniti di piccoli fori, mentre un disco è sulla sommità della calotta.

Più antico sembra essere il copricapo della tomba n. 69 di Guardia Perticara-San Vito della prima metà dell’VIII secolo a.C. con ben dieci tubuli sovrapposti e tre dischi in lamina posti sul retro e uno sulla calotta, tutti ornati da catenelle bronzee pendenti (Fig. 6). Coevo potrebbe essere, sempre da Guardia Perticara-San Vito, l’esemplare della tomba n. 30 con cinque tubuli sovrapposti e tenuto sul retro da tre anelli in lamina e da tre dischi con piccoli fori. Affini sono i copricapo, per ora riferiti in senso ampio all’VIII secolo a.C., ma probabilmente non databili oltre il 730 a.C., tra cui quello della tomba n. 349 di Chiaromonte-Santo Spirito costituito pure da dieci tubuli sovrapposti e munito dei tre

consueti dischi in lamina di raccordo sul retro e di quello sulla sommità della calotta decorato con anelli pendenti; gli esemplari delle tombe nn. 199, 392 e 399 di Guardia Perticara-San Vito, di cui il primo formato da sette tubuli, dalla calotta ornata di borchie e sul retro da due anelli piatti in lamina e da tre falere raggiate come raccordi e sulla sommità del capo da un piccolo tubulo spiraliforme circolare, mentre il secondo è formato da cinque tubuli spiraliformi, di cui i due inferiori di diametro maggiore, e da tre dischi di raccordo sul retro e il terzo da sei tubuli sovrapposti.

Nell’Enotria interna sono anche copricapo più complessi ed appariscenti, elaborati nell’ambito dell’Orientalizzante antico (fine dell’VIII secolo a.C.). Si tratta probabilmente di un’evoluzione dell’ornamento precedente a tubuli sovrapposti: il copricapo è formato alla base da tubuli bronzei orizzontali, sovrapposti e continui, di cui alcuni mediante piegature creano un raccordo fronte-retro sulla testa. I tubuli orizzontali di base alle estremità piegano ad angolo acuto verso l’alto chiudendosi in un semicerchio fortemente arcuato, impostato verticalmente sulla testa. Probabilmente la struttura di base era inserita in un supporto in tessuto, che fungeva da sostegno, mentre i tubuli disposti in semicerchio verticale, in numero massimo di 16-18, erano tenuti in tensione nella forma predisposta da sottili ed elastici rami di salice infilati nell’interno e di cui si sono rinvenuti dei frammenti (Fig. 7). Tale variante di copricapo, che non ha confronti nel mondo italico, sembra rispondere all’esigenza tradizionale di ostentazione dello sfarzo.²⁷ Tra i più appariscenti sono gli esemplari della tomba n. 325 di Chiaromonte-Sotto la Croce e quello della sepoltura n. 316 di Alianello Nuovo-Cazaiola (Fig. 7), rispettivamente associati a due preziose cinture: una in tessere d’ambra forate e intessute e l’altra realizzata con file di borchie bronzee alternate a file di vaghi di pasta vitrea. Un copricapo simile è anche nella ricchissima sepoltura n. 83 di Latronico-Colle dei Greci, che presentava sulla fronte delle borchie bronzee applicate forse sullo stesso supporto in tessuto che reggeva l’ornamento verticale a tubuli.

26. Bianco 2011, 65. Qui l’ornamento è stato definito “copricapo di tipo balcanico”.

27. Tali copricapi sono maggiormente attestati nella necro-

poli di Chiaromonte, località Sotto la Croce (tombe nn. 124, 140, 167, 263).

Oltreché nelle sepolture citate, tale tipo di copricapo si ritrova anche nelle tombe nn. 124, 167, 263 di Chiaromonte-Sotto la Croce, dove risulta essere più attestato e dove nella tomba n. 167 l'ornamento non risulta indossato ma deposto sulle gambe.

Da ultimo, ai diademi con morfologia semplice, ossia alle fasce indossate intorno al capo, rimandano due varianti con elementi decorativi applicati sulla fascia-supporto: il diadema della tomba n. 12 di Roccanova-Marcellino della fine del VII-inizi del VI secolo a.C. con una serie di anelli in filo bronzeo concatenati e arricchiti da due file di vaghi di pasta vitrea disposti intorno al capo; il diadema della tomba n. 315 di Alianello Nuovo-Cazzaiola della fine dell'VIII-inizi del VII secolo formato da file sovrapposte di piccoli vaghi circolari di pasta vitrea dal cui margine inferiore pendono delle *Cypree* (conchiglie dal contenuto simbolico), degli scarabei egittizzanti in pasta vitrea, un vago d'ambra e un piccolo tubulo in bronzo. Il tipo di diadema, per la sua intrinseca preziosità, attesta l'importanza del manufatto, che rientra negli apporti della corrente orientalizzante, che tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C. investe anche l'Enotria dell'entroterra.

Proprio per l'importanza di simili ornamenti, le cui elaborazioni costituiscono degli *unica* nel mondo italico peninsulare, la seriazione cronologica degli stessi, qui proposta, è fondata sulla comparazione con le fibule bronzee presenti nei medesimi complessi funerari. Le fibule bronzee, come già detto, costituiscono un utile strumento di inquadramento cronologico dei complessi funerari, in quanto complessi chiusi.

A.A.

Seriazione crono-tipologica del diadema con fibule associate

I contesti analizzati provengono da quattro necropoli enotrie dell'entroterra del Sinni e dell'Agri. Considerato l'ambito geografico del convegno, ricadente nei confini attuali del Parco Nazionale del Pollino, particolare attenzione è data alle necropoli di Chiaromonte, mentre i dati provenienti dalle necropoli di Guardia Perticara, Alianello e Roccanova sono utilizzati sia

per integrare le sequenze sia per individuare contemporaneità o meno di determinati tipi di diadema-copricapo.

L'analisi tipologica preliminare dei diademi-copricapo ha permesso, al momento, la definizione di quattro categorie principali all'interno delle quali sono i diversi tipi individuati nella documentazione-campione (Fig. 8). Per la seriazione cronologica sono state utilizzate le fibule di bronzo associate, per le cui definizioni tipologiche e inquadramenti cronologici, si è adottato lo studio crono-tipologico di Fulvia Lo Schiavo.²⁸

Si specifica che all'interno dei contesti funerari considerati sono presenti, oltre alle fibule, anche ornamenti della persona e della veste funeraria di varia tipologia, realizzati con differenti materiali, e, in quantità differenziate, forme ceramiche d'impasto, acrome o depurate con decorazione monocroma o bicroma. Purtroppo, lo stato di conservazione delle forme ceramiche, spesso non ottimale o non ancora restaurate, compresa l'assenza di una documentazione grafica e fotografica di dettaglio, al momento non permette lo studio analitico dei suddetti reperti. La scelta di utilizzare, come prima tappa dello studio tipo-cronologico, le fibule di bronzo è dovuta al loro stato di conservazione e documentazione. Le fibule, come gli altri oggetti di ornamento, spesso soggette a un veloce processo di deterioramento, sono state restaurate e documentate immediatamente dopo il loro prelievo dal contesto funerario di appartenenza. Con ciò si sottolinea la provvisorietà del presente studio crono-tipologico, che, come già scritto, costituisce la prima tappa di un progetto più ampio e interdisciplinare, che prevede l'analisi e lo studio dei differenti contesti nella loro completezza e i cui tempi di espletamento saranno dettati dalle attività di restauro e dalla esecuzione della relativa documentazione.

Diadema a fascia

A Chiaromonte, la categoria più antica è quella del diadema a fascia in materiale deperibile, che comprende quattro tipi, dal più semplice al più complesso: il diadema a fascia con 1 o 2 anello/i retrostante/i di bronzo, il diadema a fascia

28. Lo Schiavo 2010, voll. 1-3.

con borchiette a calotta di bronzo,²⁹ il diadema a fascia con borchiette a calotta e 1 o 2 anello/i retrostante/i di bronzo, il diadema a fascia con 1 tubulo spiraliforme e 2 file di borchiette a calotta e 6 anelli discoidali retrostanti di bronzo.

Il tipo più antico, ma non il più semplice, è il diadema a fascia con borchiette a calotta di bronzo, privo di anello retrostante, databile alla prima metà del IX secolo a.C. Il tipo è documentato solo nella necropoli di località Serrone, nella tomba n. 101, dove è associato a una fibula a quattro spirali con arco a fascetta e staffa a disco-spirale, con placchetta subquadrangolare decorata, Tipo 446 (I Fe 1A) e nella necropoli di località Sotto la Croce, nella sepoltura n. 745, nella quale è associato a due fibule Tipo Cairano (I Fe 1A), recanti, infilati nell'ago, serie di pendenti a doppia spirale.

Il diadema a fascia in materiale deperibile con estremità trattenute da un anello di bronzo – il tipo più semplice – è attestato, con discontinuità, nelle necropoli di Chiaromonte dalla seconda metà del IX alla fine del VII-inizi del VI secolo a.C. Nella necropoli di località Sotto la Croce, nella tomba n. 757, il tipo è associato con una fibula a doppia spirale con raccordo a otto, su arco a fascetta, Tipo 446 (I Fe 1A), una fibula a quattro spirali, su arco a fascetta e staffa a disco-spirale, con al centro una placchetta quadrangolare decorata, Tipo 446 (I Fe 1A) e una fibula serpeggiante ad occhielli sull'arco, Tipo 364 (I Fe 1B - I Fe 2A). Nella tomba 294 il tipo è associato a una fibula ad arco semplice ribassato, sezione rettangolare, staffa lunga simmetrica; nell'ago della fibula era infilato un grande disco di bronzo; è molto probabile che si tratti di una forma antica (iniziale) di fibule di bronzo con arco rivestito, Tipo 169 (I Fe 2B). Nella tomba 205 il tipo è associato con fibule pre-Certosa o pseudo-Certosa, con arco inornato, Tipo 258, e con arco decorato, Tipo 256, databili tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C. Nella necropoli di località Serrone, il tipo è documentato nella tomba n. 30 ed è associato, come nella sepoltura 205 (Sotto la Croce) con fibule pre-Certosa o pseudo-Certosa, con arco inornato, Tipo 258, e con arco decorato, Tipo 256.

29. In base alla documentazione analizzata, il tipo non presenta l'anello di bronzo retrostante; è possibile, quindi, che il tipo fosse realmente privo dell'anello e che le due estremità

del diadema a fascia con sul retro un anello di bronzo è attestato anche nella necropoli di località Cazzaiola di Alianello Nuovo, nella sepoltura n. 346, dove è associato a fibule pre-Certosa o pseudo-Certosa,³⁰ databili con probabilità all'inizi-metà del VI secolo. Nella tomba n. 309, invece, il diadema a fascia presenta un doppio anello sul retro ed è associato a numerose fibule di bronzo: fibula ad arco trapezoidale rivestito e staffa lunga, Tipo Pitecusa (Tipo 170) (seconda metà VIII secolo a.C.), fibula ad arco semplice ribassato e rivestito, staffa lunga, Tipo 169 (seconda metà VIII secolo), quattro fibule a sanguisuga cava con costolature a zig-zag, Tipo 179 (terzo/ultimo quarto VIII secolo a.C.), fibula a navicella decorata, con staffa lunga, Tipo 215 (ultimo quarto VIII secolo a.C.), due fibule a drago con antenne, Tipo 393 (fine VIII-inizio VII secolo a.C.), fibula a sanguisuga con costolature e zig-zag, Tipo 178 (fine VIII-terzo/quarto VII secolo a.C.) e fibula a sanguisuga con scanalature longitudinali, Tipo 228 (secondo quarto VII secolo a.C.), oltre a frammenti di fibule a doppia spirale in ferro non databili.

Il diadema a fascia con borchiette a calotta e 1 o 2 anello/i retrostante/i di bronzo, databile al IX secolo a.C., è documentato solo a Chiaromonte, in quattro sepolture della necropoli di località Sotto la Croce. L'attestazione più antica è nella sepoltura n. 631, dove il diadema è associato ad una fibula serpeggiante con occhiello e grande molla, ago diritto e staffa a spirale o a disco-spirale, Tipo Cairano (prima metà IX secolo a.C.) e ad una fibula a doppia spirale con placchetta circolare centrale, decorata. Nella tomba n. 314, il tipo è associato con una fibula a quattro spirali, tipo Incoronata, Tipo 445 (I Fe 1A - I Fe 1B) e due fibule a doppia spirale con raccordo ad otto, in un pezzo, staffa a filo, Tipo 431 (I Fe 1B - I Fe 2A). Nella sepoltura n. 686, il diadema, costituito da una fascia con cinque file di borchiette a calotta di bronzo e anello retrostante, è associato ad una fibula a doppia spirale con raccordo ad otto, in un pezzo, staffa a filo, Tipo 341 (I Fe 1A - I Fe 2A) e una fibula serpeggiante meridionale di verga a sezione circolare, inornata, Tipo 343 (I Fe 1B - I Fe 2A). Nella tom-

della fascia fossero unite tramite nodo o intreccio.

30. Le fibule non in buono stato di conservazione e non restaurate risultano di difficile lettura tipologica specifica.

ba n. 713, il diadema è associato ad una fibula a quattro spirali, tipo Incoronata, Tipo 445 (I Fe 1A - I Fe 1B) e a due fibule a doppia spirale con raccordo ad otto, in un pezzo, staffa a filo Tipo 431 (I Fe 1A - I Fe 2A).

Il diadema a fascia con 1 tubulo spiraliforme e 2 fila di borchiette a calotta e 6 anelli discoidali retrostanti di bronzo, databile alla seconda metà del IX secolo a.C., è attestato solo a Chiaromonte, nella necropoli di località Sotto la Croce. Presente nella sepoltura n. 681, il diadema è associato con una fibula ad arco semplice ingrossato, a profilo semicircolare, decorato, molla a doppio avvolgimento, staffa a C allargata, Tipo 64b (I Fe 1B - I Fe 2A) e almeno a quattro fibule ad arco serpeggiante, in un pezzo, con occhiello e molla, staffa lunga, Tipo 341 (I Fe 1A - I Fe 2A).

Diadema a caschetto

La categoria è costituita dagli esemplari di diadema a caschetto, comprendente otto tipi, databili complessivamente tra la seconda metà del IX e l'VIII secolo a.C. e documentati a Chiaromonte e a Guardia Perticara.

Il tipo più antico è il diadema a caschetto costituito da 1 tubulo spiraliforme, 2 file di borchiette a calotta, 1 borchietta a "cappello cinese" sulla estremità superiore e 1 anello retrostante, presente nella tomba n. 685 della necropoli di località Sotto la Croce (Fig. 9). Il diadema, più complesso di quello della tomba n. 681, risulta databile nella prima metà del IX secolo a.C., poiché associato a una fibula serpeggiante con occhiello e grande molla, ago diritto e staffa a spirale o a disco-spirale, Tipo Cairano (I Fe 1A), una fibula a quattro spirali con arco a fascetta e staffa a disco-spirale, Tipo 446 (I Fe 1A) e due fibule a doppia spirale con raccordo ad otto, in un pezzo, staffa a filo, Tipo 431 (I Fe 1A - I Fe 2A).

A Chiaromonte, nell'ambito della categoria, è documentato solo un altro tipo di diadema, quello con 10 tubuli spiraliformi, borchiette a calotta, 4 dischi, 1 pendente ad anelli. Il diadema è presente nella tomba n. 349 della necropoli di località Sotto la Croce ed è associato a due fibule a doppia spirale con raccordo ad otto, su fascetta di sostegno di bronzo e chiodini di fissaggio di ferro, staffa corta, Tipo 434 (VIII secolo a.C.).

Possibili tipi intermedi sono i diademi provenienti dalla necropoli di località San Vito di Guardia Perticara, collocabili nell'ambito della prima metà dell'VIII secolo a.C. Il diadema costituito da 6 + 1 tubuli spiraliformi, borchiette a calotta e 3 dischi, documentato nella sepoltura n. 399, è associato a una fibula a quattro spirali con placchetta romboidale a lati concavi, decorata, Tipo 449 (I Ferro 1B - I Fe 2A) e due fibule a doppia spirale con raccordo ad otto su fascetta di sostegno di bronzo e chiodini di fissaggio di ferro, staffa corta, Tipo 434 (VIII secolo a.C.). Il diadema con 5 tubuli spiraliformi, borchiette a calotta, 3 dischi, 3 anelli concentrici, documentato nella tomba n. 30, è associato con una fibula a quattro spirali con placchetta romboidale a lati concavi, decorata, Tipo 449 (I Ferro 1B - I Fe 2A) e tre fibule a doppia spirale, raccordo non definibile, su fascetta di bronzo con chiodini di ferro, molla non definibile. Il diadema con 10 + 1 tubuli spiraliformi, borchiette a calotta, 5 dischi, 11 pendenti ad anelli multipli, presente nella sepoltura n. 69, è associato con una fibula a sanguisuga decorata, Tipo 124 (I Fe 2A), con tre fibule a doppia spirale con raccordo ad otto, su fascetta di sostegno di bronzo e chiodini di fissaggio di ferro, staffa a filo, Tipo 434 (VIII secolo a.C.). Ascrivibile ad un momento successivo, ma sempre nell'ambito dell'VIII secolo a.C., è il tipo con 5 tubuli spiraliformi e 1 fila di borchiette a calotta della tomba n. 10, dove il diadema è associato a due fibule a doppia spirale con raccordo ad otto, su fascetta di bronzo e chiodini di fissaggio di ferro, senza molla, con staffa corta, Tipo 435 (I Fe 2A - I Fe 2B). Presenti solo a Guardia Perticara sono altri due tipi. Il tipo con 5 tubuli spiraliformi, borchiette a calotta, 3 dischi, presente nella sepoltura n. 392, associato a due fibule a doppia spirale con raccordo ad otto, su fascetta di sostegno di bronzo e chiodini di fissaggio di ferro, molla e staffa, Tipo 434 (VIII secolo a.C.), collegate da un pendente a maglia di anelli di bronzo. Il tipo con 7 + 1 tubuli spiraliformi, borchiette a calotta, 2 anelli discoidali, 3 falere con raggi, il tipo con 5 tubuli spiraliformi, borchiette a calotta, 3 dischi, presente nella tomba n. 199, entrambi associati a una fibula a doppia spirale con raccordo ad otto, su fascetta di sostegno di bronzo e chiodini di fissaggio di ferro, molla e staffa,

Tipo 434 (VIII secolo a.C.). La fibula presenta, agganciati all'occhiello inferiore del raccordo, due vaghi oblunghi di osso.

Diadema a tubuli

La categoria è costituita dagli esemplari di diadema a tubuli o copricapo semicircolare verticale, comprendente due tipi, databili nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., documentati a Chiaromonte e ad Alianello Nuovo.

Il tipo costituito da 10 tubuli spiraliformi sovrapposti e 1 anello è documentato a Chiaromonte, nella necropoli di località Sotto la Croce. Nella tomba n. 325, il diadema è associato a una fibula a navicella aperta, a profilo losangato, con bottoni laterali, Tipo 196 (fine VIII-inizi VII secolo a.C.), e a sei fibule ad arco ribassato, rivestito, molla a più avvolgimenti, staffa lunga simmetrica, Tipo 169 (seconda metà VIII secolo a.C.), alcune con pendenti. Nel corredo sono presenti, inoltre, almeno quattro fibule di ferro a doppia spirale, raccordo non definibile, su fascetta di sostegno, e una grande fibula a quattro spirali con placca cruciforme centrale.

Ad Alianello Nuovo, località Cazzaiola, il diadema, costituito da più di 10 tubuli spiraliformi sovrapposti, è documentato nella tomba n. 316, dove è associato a una fibula ad arco trapezoidale rivestito, staffa lunga, Tipo Pitecusa (Tipo 170) (seconda metà VIII secolo a.C.), oltre a cinque fibule di ferro: quattro a doppia spirale su fascetta di sostegno e una a quattro spirali con placca cruciforme centrale.

Diadema composito

Ultima categoria è quella costituita da due tipi, databili complessivamente tra la fine dell'VIII e l'inizio del VI secolo a.C. e documentati solo ad Alianello Nuovo e a Roccanova.

Il più antico è il diadema a fascia con 6 fila di vaghi di pasta vitrea e pendenti di osso, malacofauna – *Cypraea* –, scarabei e ambra) proveniente dalla tomba n. 315 di località Cazzaiola di Alianello Nuovo. Il diadema, particolare per forma e per pregio degli elementi esotici e di lusso, è associato ad una fibula a navicella aperta, inornata, con bottoni laterali, Tipo 196, varietà B (fine VIII-inizi VII secolo a.C.) e ad una fibula ad arco ribassato e rivestito, staffa lunga, Tipo 169 (seconda metà VIII secolo a.C.), oltre a due

fibule a doppia spirale, su fascetta di sostegno, in ferro.

Il tipo più recente è il diadema a fascia con 1 fila di anelli di bronzo e, su un lato, un insieme di vaghi in pasta vitrea, che ad oggi è ancora *in situ* sul cranio dell'individuo. Il diadema proviene dalla sepoltura n. 12 della necropoli di località Marcellino di Roccanova ed è associato a nove fibule ascrivibili ai tipi pre-Certosa o pseudo-Certosa, arco decorato, Tipo 256, e pre-Certosa o pseudo-Certosa, arco inornato, Tipo 258 (fine VII - inizio VI secolo a.C.).

La combinazione dei dati ottenuti ha permesso di elaborare un quadro crono-tipologico, non esaustivo, che sarà ampliato con la prosecuzione degli studi, ma che evidenzia alcune possibili tendenze di ambito territoriale e cronologico, nonché di probabile differenziazione di *status* socio-economico (Fig. 10).

A.P.

L'immagine della donna enotria

Sicuramente l'acconciatura del capo e dei capelli delle donne enotrie di *status* elevato, sia come elementi decorativi sia come risultato formale, rivestiva grande importanza: la donna presentava l'immagine di sé attraverso il capo e il volto adeguatamente valorizzati da interventi di *maquillage* (uso di coloranti, tatuaggi ecc.) e da ricche ed appariscenti ornamentazioni rispondenti al gusto locale in senso etnico-culturale (Fig. 11).

L'immagine della "persona" costruita attraverso l'ornamentazione e l'abbigliamento doveva avere un valore identitario, che restituiva attraverso l'esibizione della ricchezza l'idea di rango elevato dell'individuo e del nucleo familiare di appartenenza: il livello sociale espresso dalla ricchezza reale in metallo e da materiali pregiati era immediatamente riconosciuto dai membri della comunità e dai gruppi circostanti etnicamente affini; l'ornamentazione del capo poteva richiamare credenze e tradizioni connesse con i miti e i racconti delle origini dei gruppi parentelari; infine, l'insieme dell'ornamentazione, intesa come acconciatura del capo, gioielli personali ed abbigliamento con relativi accessori (copricapo, cinture, stole) restituiva lo *status* della persona nel momento della morte: rappresentazione della condizione di *mater* o anche di giovane donna

libera. L'immagine della condizione della donna enotria di rango, tra la prima età del Ferro e le fasi dell'Orientalizzante, restituita dalla ricchezza degli apparati ornamentali, come in gran parte del mondo italico peninsulare e della *koinè* adriatico-balcanica, si integrava con quella speculare degli individui maschili al vertice dei gruppi familiari o parentelari. L'immagine degli individui di rango dei due generi diveniva così funzionale al principio etnopolitico di "esistenza" dell'intero gruppo sociale anche in rapporto alle realtà etno-politiche confinanti.

Fin dal IX secolo a.C. la donna ostenta ricchezze costituite da insiemi di ornamenti in metallo e talora da piccoli monili in materiali pregiati importati (ambra, pasta vitrea), mentre tra la fine dell'VIII e gli inizi del VI secolo, nel corso delle fasi "orientalizzanti", la presenza di apparati di ornamenti in metallo (bronzo e dopo anche ferro) arricchiti da gioielli compositi in ambra, pasta vitrea, avorio e da preziosi accessori dell'abbigliamento ("grembiuli", cinture, stole) intessuti in ambra e pasta vitrea e in momenti più avanzati di gioielli in argento, restituisce un'immagine "principesca" della donna elitaria prossima a quella della "regina barbara" delineata da Pier Paolo Pasolini nella sua *Medea*.

Importanti, dal punto di vista della condizione sociale, sono nel IX secolo a.C. i simboli della *mater* connessi con la gestione dei beni domestici: il fuso bronzeo tenuto in mano dalle inumate delle tombe nn. 635 e 686 di Chiaromonte-Sotto la Croce come indicazione del possesso delle greggi e della produzione e lavorazione della lana; deposizione accanto alla fossa dell'inumazione n. 686 di una scrofa con due maialini, simbolo di ricchezza familiare. L'immagine della donna enotria, con la relativa ostentazione di beni reali, si rafforza ancora nel primo Orientalizzante (fine VIII secolo a.C.) e nel corso del VII secolo a.C. grazie all'esibizione di ricchezza espressa dall'abbigliamento e dai relativi accessori e dai preziosi gioielli in materiali pregiati, che consolidano l'immagine e lo *status* delle defunte assimilate ora a personaggi di rango ancora più elevato distinti da materiali esotici importati.

Un importante simbolo legato alla figura della *mater*, riferito alla gestione della casa e in par-

ticolare all'esibizione della conoscenza dell'arte femminile della tessitura, è nella tomba n. 309 di Alianello Nuovo-Cazzaiola della fine dell'VIII-inizi del VII secolo a.C.³¹ Accanto all'inumata era deposto il corredo ceramico, al cui interno era il *set* formato da una pisside su ruote contenente una serie di tessere fittili forate, circolari e triangolari, e dei rocchetti necessari per la tessitura su telai mobili di fasce o cinture anche ricamate con motivi a colori. La pisside su ruote, quindi mobile e di per sé magica, richiama le tessere forate utilizzate per l'intreccio della trama dei fili, attività anche questa ritenuta un'arte "magica", nel mondo greco prerogativa di *Athena*, che ne aveva trasmesso la conoscenza alle donne. L'importanza della tessitura, attività domestica per eccellenza controllata dalla figura della *mater*, è attestata nel mondo enotrio fin dal IX secolo a.C.: nelle sepolture femminili spesso si ritrovano pesi di telaio o fuseruole o rocchetti a conferma dell'importanza dell'attività tessile nell'economia della casa. La conoscenza dell'arte della tessitura fa sì che nella tomba n. 309 si esaltino il sapere raggiunto dalla donna enotria nella gestione della casa e l'alto livello di specializzazione raggiunto nell'arte di tessere fasce e cinture, espressione di un vero artigianato artistico.

Nel corso del VII ed inizi del VI secolo a.C. l'immagine femminile nelle necropoli enotrie, pur conservando l'antica tradizione dell'esibizione della ricchezza, non ostenta più i grandi apparati ornamentali in metallo, ora progressivamente sostituiti da *parures* più semplici di ornamenti personali, anche se sempre di grande pregio, essendo realizzati in gran parte in ambra e pasta vitrea (orecchini, collane a più giri, fibule in ferro con arco rivestito, pendenti ecc.). Agli inizi del VI secolo, proprio in sepolture così connotate, compaiono gioielli in argento di produzione etrusca o ambre configurate in testa di divinità femminile realizzate in botteghe di intagliatori di formazione ellenica. È interessante notare come l'antico costume dell'esibizione dei ricchi apparati ornamentali si modifichi tra fine VII e VI secolo dal VI secolo a.C. con l'intensificarsi delle influenze dal mondo ellenico costiero ed etrusco-tirrenico.

31. Bottini, A. 2000, 273-279.

La semplificazione degli apparati ornamentali pare coincidere con l'adozione di contenitori estranei alla tradizione locale: bacili in lamina di bronzo di produzione tirrenica o singoli vasi (coppe, *aryballoi*) di importazione ellenica. La comparsa di singoli o più vasi di importazione e la progressiva presenza nel VI secolo a.C. di articolati servizi vascolari ellenici o etrusco-tirrenici testimoniano la progressiva ellenizzazione delle comunità locali mediante l'adozione di cerimonie elleniche conviviali (banchetto e consumo del vino), cui quegli insiemi di vasi importati o imitati erano preposti. Sono rituali di grande prestigio sociale, prima adottati dalle élites locali e poi sempre più diffusi all'interno dei gruppi, in quanto connessi con la religiosità ellenica, che in ambito funerario proclamava la salvezza ultraterrena mediante l'adesione ai valori etici del messaggio dionisiaco (rituale del consumo del vino al cospetto di *Dionysos*). È interessante notare come dalla fine del VII secolo a.C. anche il rituale funerario delle donne enotrie si adegui ai nuovi comportamenti e alla nuova religiosità, così come attestato nei corrispettivi corredi funerari maschili. Anzi, tra il VI e il V secolo a.C. emerge ancora, forse in modo più evidente, la centralità della figura della *mater* all'interno dell'*oikos* e del gruppo sociale, in quanto al pari degli armati di spada d'alto rango al vertice dei gruppi, esibisce servizi ceramici e in bronzo con vasi di importazione ellenica o etrusco-tirrenica o di imitazione e talora strumentari metallici (graticola, spiedi, graffione)

connessi con le cerimonie del banchetto (sacrificio e consumo delle carni) e del consumo del vino, che nel mondo greco erano di esclusiva prerogativa maschile.

L'immagine della *mater* enotria ha comunque rispondenza in gran parte del mondo italico: da quello della Daunia e della Peucezia al mondo etrusco-tirrenico e alle regioni adriatico-picene, con cui l'Enotria condivide diversi aspetti della cultura materiale, in particolare nell'ornamentazione e nell'abbigliamento della donna di *status* elevato, che tanto richiama la *koinè* adriatico-balcanica.

L'immagine della donna restituita dalle sepolture è quella di una figura centrale nella famiglia e nel gruppo sociale, che ostenta il proprio rango con la ricchezza degli ornamenti e dell'abbigliamento fatto di importanti tessuti ricamati, simili a quelli rappresentati sulle stele femminili della Daunia.

A conferma dello *status* elitario di alcuni nuclei familiari è bene sottolineare che anche individui femminili giovani sono stati sepolti con ricchi ornamenti bronzei o in materiali pregiati. È difficile invece affermare se l'abbigliamento quotidiano della donna enotria di elevato livello fosse diverso da quello cerimoniale restituito dalle sepolture, anche se non è da escludere che nei gruppi familiari elitari le consuetudini contemplassero sempre l'ostentazione del rango e della condizione sociale come riscontrato anche in realtà etnografiche di epoca moderna.

S.B.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV.
1971 *Popoli panellenici in Basilicata*, Napoli.
- AA. VV.
1998 *Tesori dell'Italia del sud. Greci e Indigeni in Basilicata*, Milano.
- AA. VV.
2000 *Nel cuore dell'Enotria. La necropoli italica di Guardia Perticara*, Roma.
- AA. VV.
2005 *Magie d'ambra, amuleti e gioielli della Basilicata antica*, Lavello.
- Andronikos, M.
1969 *Vergina*, Atene.
- Bianco, S.
1988 "Le valli dell'Agri e del Sinni tra VII e VI secolo". In: Bottini, P. (a cura di), *Archeologia, arte e storia alle sorgenti del Lao. Castelluccio: un centro 'minore' tra beni culturali e memoria storica*, Matera, 79-92.
- Bianco, S.
1990 "Le necropoli enotrie della Basilicata meridionale", *Bollettino di Archeologia* 1-2, 7-16.
- Bianco, S.
1998 "Aliano". In: AA.VV. *Tesori dell'Italia del Sud, Greci e Indigeni in Basilicata*, Milano, 244-246.
- Bianco, S.
1999a "La prima età del Ferro". In: De Rosa, G. & Cestaro, A. (a cura di), *Storia della Basilicata, I*. Adamesteanu, D. (a cura di), *L'Antichità*, Bari, 137-182.

- Bianco, S.
1999b "Gli Enotri delle vallate dell'Agri e del Sinni tra VII e V secolo a.C.". In: De Rosa, G. & Cestaro, A. (a cura di), *Storia della Basilicata*, 1. Adamesteanu, D. (a cura di), *L'Antichità*, Bari, 359-390.
- Bianco, S.
2011 *Enotria, Processi formativi e comunità locali, La necropoli di Guardia Perticara*, Lagonegro.
- Bianco, S.
2014 "Le comunità dell'entroterra: la necropoli della prima età del ferro di contrada San Brancato di S. Arcangelo (PZ)", *Siris. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Beni archeologici di Matera* 14, 169-197.
- Bianco, S.
2020a "L'acropoli di Chiaromonte: la *facies* enotria tra X-IX e V secolo a.C.". In: Bianco, S. et al. (a cura di), *Chiaromonte. Un centro italico tra antropologia e archeologia storica, Studi in memoria di Luigi Viola*, Lavello, 90-131.
- Bianco, S.
2020b "Il comprensorio di Chiaromonte dall'età lucana all'espansione romana". In: Bianco, S. et al. (a cura di), *Chiaromonte. Un centro italico tra antropologia e archeologia storica, Studi in memoria di Luigi Viola*, Lavello, 190-217.
- Bianco, S.
2020c "Il territorio di Chiaromonte dall'alto medioevo agli inizi dell'età normanna (VII-XII secolo d.C.)". In: Bianco, S. et al. (a cura di), *Chiaromonte. Un centro italico tra antropologia e archeologia storica, Studi in memoria di Luigi Viola*, Lavello, 218-271.
- Bianco, S. & Preite, A.
2014 "Identificazione degli Enotri: fonti e metodi interpretativi". In: *Problemi d'identità nell'Italia preromana, (Workshop di metodologia, Roma 28 giugno 2013)*, MEFRA 126, 2, 2014.
<journals.openedition.org/mefra/2438> Sito consultato il 15 marzo 2020.
- Bianco, S. et al. (a cura di)
1996 *I Greci in Occidente. Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Napoli.
- Bianco, S. et al.
2019 "Il Museo e il suo patrimonio archeoantropologico". In: *Gli Enotri di Chiaromonte e Alianello - Vita quotidiana e ritualità*, Lagonegro, 10-13.
- Bottini, A. (a cura di)
1993 *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Bari.
- Bottini, A.
2000 "Kestos Himas Poikilos", *Ostraka* IX, n. 2, 273-279.
- Bottini, P.
1988 "La Lucania meridionale tirrenica tra il VI e l'inizio del V secolo a.C.". In: Bottini, P. (a cura di), *Archeologia, arte e storia alle sorgenti del Lao. Castelluccio: un centro 'minore' tra beni culturali e memoria storica*, Matera, 93-139.
- Cinquantaquattro, T.E.
cds "Le attività della 'Soprintendenza Archeologia della Basilicata' (2015-2016)". In: *Tra Bradano e Sinni: Greci e popolazioni locali nell'arco jonico (VIII-V sec. a.C.)*, (Atti del LVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 29 settembre - 1 ottobre 2016).
- Colelli, C.
2015 "Topografia e viabilità dell'insediamento del Timpono della Motta". In: Brocato, P. (a cura di), *Note di archeologia calabrese*, Cosenza, 59-70.
- Formigli, E. (a cura di)
2003 *FIBULAE. Dall'età del bronzo all'alto Medioevo. Tecnica e tipologia*, Firenze.
- Guzzo, P.G.
1972 *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo*, Firenze.
- Jaia, C.
2007 "Identità e comunicazione nell'abbigliamento femminile dell'area circumadriatica fra IX e VII secolo a.C.". In: von Eles, P. (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne - Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.*, Verucchio, 25-36.
- La Torre, G.F. & Colicelli, A. (a cura di)
1999 *Nella terra degli Enotri, (Convegno di Studi, Tortora 18-19 aprile 1998)*, Salerno.
- Lo Schiavo, F.
2010 *Le Fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del bronzo recente al VI secolo a.C.*, (Prähistorische Bronzefunde XIV, 14), voll. 1-3, Firenze.
- Mollo, F.
2018 "Il Palecastro di Tortora e le sue necropoli tra Enotri e Lucani". In: Mollo, F. & La Torre, G.F. (a cura di), *Il Golfo di Policastro tra Enotri e Lucani: insediamenti, assetto istituzionale, cultura materiale, (Atti del Convegno, Tortora, 25-26 giugno 2016)*, Soveria Mannelli 2018, 27-69.
- Poli, P. & Trocchi, T.
2007 "Le ore dei lavori - Le attività domestiche come affermazione del ruolo femminile tra nucleo familiare e comunità". In: von Eles, P. (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne - Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.*, Verucchio, 139-148.
- Preite, A.
2020 "Chiaromonte: storia delle ricerche e dinamiche di antropizzazione pre-protostorica". In: Bianco, S. et al. (a cura di), *Chiaromonte. Un centro italico tra antropologia e archeologia storica, Studi in memoria di Luigi Viola*, Lavello, 56-89.
- Stampolidis, N. (a cura di)
2012 "Principesse" *del Mediterraneo all'alba della Storia*, Atene.
- Sundwall, J.
1943 *Die Älteren Italischen Fibeln*, Berlin.
- Tocco, G.
1976 "La Basilicata nell'età del Ferro". In: *XX Riunione Scientifica in Basilicata (Matera 16-20 ottobre 1976)*, Firenze 1978, 87-122.
- Tocco Sciarelli, G.
1980 "Aspetti culturali della val d'Agri dal VII al VI secolo a.C.". In: AA.VV., *Scritti in onore di Dinu Adamesteanu - Attività archeologica in Basilicata, 1964-1977*, Matera, 439-475.
- von Eles Masi, P.
1986 *Le fibule dell'Italia settentrionale, (Prähistorische Bronzefunde XIV, 5)*, München.
- von Eles, P. (a cura di)
2007 *Le ore e i giorni delle donne - Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.*, Verucchio.

Il passaggio tra età del Bronzo e del Ferro nella Sibaritide interna: dati primari da Monte San Nicola (Civita, CS)

FRANCESCA IPPOLITO & MARTIJN VAN LEUSEN

Abstract

Ongoing excavations by the Groningen Institute of Archaeology (Netherlands) at the hilltop settlement site of Monte San Nicola (municipality of Civita, Cosenza province, Italy) are throwing new light on the transitional period of the Final Bronze Age – Early Iron Age in the Sibaritide. This article places the results of the 2018 and 2019 campaigns in the context of current settlement models, in particular the debate about the importance of contacts with the Aegean world, and argues that we must resist the temptation to blame Greek colonization for the disintegration of FBA indigenous societies in Southern Italy. The finds so far excavated, supported by several radiocarbon dates, form one of the first ‘pure’ FBA-EIA transitional assemblages, and thus contribute to fill a significant typo-chronological hiatus with wider implications for protohistoric archaeology in the region.

Introduzione

Il sito archeologico di Monte San Nicola a Civita rappresenta un caso di studio esemplare, essendo uno dei siti della Sibaritide interna che ha goduto di pluriennali indagini sistematiche da parte del Groningen Institute of Archaeology (GIA) e che ha pertanto visto prospezioni di superficie, geo-pedologiche e geofisiche culminare con scavi stratigrafici pluriennali.¹ Verranno trattati i dati illustrati nel corso del Convegno “Dal Pollino all’Orsomarso” tenuto a San Lorenzo Bellizzi nel 2019² e riguardanti i risultati della serie di indagini tutt’ora in corso a Monte

San Nicola e dell’esito degli scavi del 2018 e del 2019. Tali ricerche sono finalizzate ad arricchire le nostre conoscenze sul periodo di transizione dal Bronzo Finale alla prima età del Ferro, periodo poco rappresentato non solo nella Sibaritide,³ ma che sappiamo essere significativo per capire le dinamiche territoriali che hanno caratterizzato la fase della pre-colonizzazione greca.

Il sito di Monte San Nicola è stato individuato nel corso del Progetto Archeologico Raganello (RAP), noto progetto di ricognizione territoriale avviato dal GIA nella Sibaritide nel 2000,⁴ proseguito con i progetti Hidden Landscapes (HLP, 2005-2010) e Rural Life (RLP, 2010-2015),⁵ e culminato con la pubblicazione di una serie di ricerche dottorali promosse dal Groningen Institute of Archaeology.⁶ Facendo riferimento ai risultati della ricerca dottorale del primo autore di questo contributo,⁷ si spiegheranno le motivazioni che hanno portato alla scelta di indagare il sito oggetto di questo studio, situato su un terrazzo che si affaccia sul Raganello, a S-E di Civita e a 500 m s.l.m. (Fig. 1).⁸

Il contesto: il modello insediativo

Il Progetto Archeologico Raganello (RAP) ha comportato la ricognizione di superficie di aree afferenti ai comuni di Francavilla, Cerchiara, Civita, San Lorenzo Bellizzi, e parte dei comuni di Cassano allo Jonio e Frascineto.⁹ Dallo studio della ceramica dai siti rinvenuti, si è evinto che le zone interne vennero abbandonate alla fine del Bronzo Medio e che gli insediamenti dell’età del Bronzo sulla fascia collinare intorno alla

1. Dal 2019 parte del programma didattico del Dipartimento “Classical and Mediterranean Archaeology” dello stesso Istituto.
2. 4-6 Ottobre 2019.
3. Colelli & Ippolito 2017.
4. Attema *et al.* 2010; Attema, Ippolito 2017; Ippolito, Atte-

ma 2018.
5. De Neef 2016.
6. Feiken 2014; De Neef 2016; Ippolito 2016.
7. Ippolito 2016.
8. van Leusen, Ippolito 2018a; van Leusen, Ippolito 2018b.
9. Ippolito & Attema 2018; Attema & Ippolito 2017.

piana di Sibari continuarono ad essere occupati e a svilupparsi fino agli inizi dell'età del Ferro.¹⁰ Questi insediamenti fanno parte di quella serie di siti collinari già individuati nel corso delle ricerche dirette da Renato Peroni negli anni '80 del secolo scorso.¹¹ Il modello insediativo proposto allora è caratterizzato da un elevato sviluppo di siti nella fascia pedecollinare che circonda la piana a partire dalla seconda fase della media età del Bronzo, fino al Bronzo Recente. Dalla fine del Bronzo Recente al Bronzo Finale si è registrata una diminuzione quantitativa di siti sub-costieri a vantaggio di scelte orientate verso l'interno, come probabile conseguenza di una diversificazione economica e quindi dello sviluppo della pastorizia. Fra Bronzo Finale e Primo Ferro si registrava una significativa crescita delle dimensioni di pochi centri, sorti nel Bronzo Medio e situati nella fascia collinare che si affaccia sulla pianura, indiziando uno sviluppo di siti egemoni¹² che però contrariamente alle aspettative, non raggiunsero mai una dimensione protourbana *sensu* Etruria.¹³ Quello che è certo è che qualcosa accadde nella Sibaritide alla fine dell'età del Bronzo, così come si è evinto oltre che a Torre Mordillo¹⁴ e a Broglio di Trebisacce, anche a Timpone della Motta, tramite la revisione della documentazione di scavo e dei materiali edita nel 2016.¹⁵

Contatti con l'area egea nel Bronzo Finale

La fine dell'età del Bronzo nella Sibaritide corrisponde alla fase in cui si registra un aumento di evidenze materiali di derivazione egea. In uno dei siti analizzati nel corso del RAP, Timpone delle Fave, che il GIA ha ripreso a indagare nel 2019 tramite prospezioni e ricognizioni, sono stati rinvenuti frammenti di doli cordonati, la maggior parte dei quali rimanda ai frammenti trovati a Broglio di Trebisacce nel Settore B Ovest (livello S3 e livello H) e datati alla fine del Bronzo Finale.¹⁶ Frammenti di doli cordonati sono stati rinvenuti anche a Torre Mordillo, Amendolara¹⁷ e a Timpone della Motta. Al Bron-

zo Finale si datano anche molti dei materiali trovati nei siti indagati dal GIA nelle Contrade Damale e Portieri,¹⁸ fra Cerchiara e Francavilla, caratterizzati anch'essi dalla notevole presenza di doli cordonati. Nel 2019 sono state avviate indagini stratigrafiche in uno dei siti in Contrada Damale, il sito denominato RB228, dove sono stati individuati i resti di un insediamento del BF-PF.¹⁹

Pertanto, a partire dal Bronzo Tardo, influenze di derivazione egea o comunque derivanti da una rete di contatti e scambi più consolidata e strutturata, si configurano come una delle evidenze che testimoniano l'attuazione di cambiamenti nell'organizzazione politico-economica della Sibaritide ed emerge come, sia sulla base delle informazioni fornite dai siti menzionati che da precedenti ritrovamenti,²⁰ contatti culturali con l'area egea erano già in essere prima dell'VIII secolo a.C. Quello che emerge e che vorremmo confermare è che tale evento rappresenti l'esito di una interazione iniziata prima della fondazione della colonia sibarita.

La cultura materiale caratterizzante i siti del RAP alla fine dell'età del Bronzo include infatti produzioni di derivazione egea nei siti prossimi alla piana di Sibari. Nonostante le ricognizioni intensive e sistematiche del RAP, nelle aree propriamente montuose non sono stati rinvenuti frammenti di ceramiche egee o italo-eggee, e anzi, come abbiamo visto, dopo il Bronzo Medio le aree più interne risultano del tutto escluse dalle dinamiche insediative successive. Nel programma di ricerca 2018-2022, ci si è pertanto proposti di indagare siti di cerniera sia temporale, tra il Bronzo finale e gli inizi dell'età del Ferro, che spaziale, fra l'hinterland e la pianura, che culturale, caratterizzati da un record archeologico costituito da produzioni egeizzanti e locali. I risultati forniti dallo studio di questi siti contribuirebbero sicuramente a fornire un quadro delle interazioni culturali che tiene conto del contesto territoriale e sociale e del ruolo che le popolazioni locali hanno avuto nella defini-

10. Ippolito 2016.

11. Peroni & Trucco 1994, II; Bettelli *et al.* 2004; Vanzetti 2013.

12. Peroni & Trucco 1994, II, 869-877.

13. Peroni & Trucco 1994, 871.

14. Arancio *et al.* 1995, 230.

15. Ippolito 2016; Attema & Ippolito 2017.

16. Ippolito 2016; Ippolito, Attema in cds.

17. Belardelli & Capoferri 2004.

18. Attema *et al.* 2010, 93-95.

19. van Leusen & Ippolito cds.

20. Bettelli 2011, 111 e, per Timpone della Motta, Wijngaarden 2002, 248; Jacobsen 2007, 9-10; Jones *et al.* 2014, 34; Ippolito 2016, paragrafo 4.10.

zione dell'assetto insediativo fra Bronzo Finale e prima età del Ferro. Monte San Nicola rientra fra questi siti ed ecco perché abbiamo deciso di approfondirne i dettagli.

Monte San Nicola

Il Monte San Nicola consta dei resti erosi dei terrazzi marini pleistocenici più alti, e quindi più antichi, della Sibaritide, ora a cavallo dello spartiacque fra le valli dell'Eiano e del Raganello (Fig. 1). È caratterizzato da una piccola sommità centrale (a 525 m s.l.m.), ora occupata da una stazione ricetrasmittente, circondata da tre pianori inferiori di limitata estensione che digradano verso Nord, Sud-Ovest e Sud-Est, e che sono attualmente destinati ad arativo/pascolo.

Studi precedenti

Materiali inquadrabili fra il Bronzo Finale e la prima età del Ferro furono individuati sulla collina di Monte San Nicola nel decennio del 1980 durante le ricerche territoriali dirette da Renato Peroni.²¹ Fra il 2000 e il 2010, durante le ricognizioni di superficie del GIA, furono individuate diverse concentrazioni più o meno diffuse di frammenti ceramici lungo tutte le dorsali della collina e, nel 2010, una concentrazione più intensa di materiali fu delimitata a Nord della vetta (sito 216, Fig. 2). In quest'area, nel 2011, si effettuarono le prime prospezioni geofisiche (magnetometriche) per verificare la presenza di strutture sepolte cui le concentrazioni ceramiche in superficie potessero afferire,²² rilevando circa 35 anomalie circolari o sub-circolari, di circa 1.5 m di diametro (Fig. 3). Nel 2012 e nel 2013 furono eseguite ulteriori ricognizioni di superficie che permisero di definire concentrazioni di materiali databili fra il Bronzo Finale e il Primo Ferro in corrispondenza di tali anomalie. Contestualmente, furono effettuati cartaggi geologici per stabilire sezioni pedologiche e processi di erosione dovuti alle arature e alla pendenza dei suoli (Fig. 4).²³ Nel Giugno del 2018 si è deciso di condurre una prima campagna di scavo atta ad indagare alcune delle anomalie circolari individuate tramite prospezioni (Fig. 5). Lo scavo ha permesso di mettere in luce

un'area di attività antropica connessa ad un abitato che, in base ai reperti ceramici rinvenuti, è inquadrabile fra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro (BF3-PF1A).

Lo scavo del 2018 (Saggio I)

Preliminarmente allo scavo del 2018 è stata condotta una ripetuta ricognizione sistematica di superficie in un'area di 30 per 60 m, indicata in giallo in Fig. 5, che ha comportato la localizzazione precisa dei reperti tramite Stazione Totale, al fine di confrontare i dati ottenuti con quelli risultati dalla ricognizione del 2011 (Fig. 3) ed indagare ulteriormente la relazione ipotizzata fra dati di superficie e anomalie magnetometriche.

Lo scavo è stato condotto in corrispondenza di quattro delle anomalie magnetometriche circolari (denominate 245 a-d), in un'area di 10 x 10 m, indicata in blu nella Fig. 5. Suddividendo quest'area in quattro settori (S, O, N, E), i livelli arati sono stati asportati a mano fino ad una profondità massima di cm 40 e fino a incontrare l'affioramento geologico argillo-sabbioso giallo chiaro (Fig. 6). In corrispondenza di questo strato geologico e delle anomalie geofisiche rilevate in precedenza, sono state rinvenute quattro fosse circolari.

Nel Settore Nord è stata rinvenuta una fossa circolare di circa m 1.60 di diametro e profonda m 0.45, denominata 245d, riempita da una matrice terrosa contenente una grande quantità di ceramiche (impasto, figulina, grossi contenitori), argilla concotta, frammenti di ossa animali e due lamette di selce grigio chiaro. La ceramica è databile fra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro. Una seconda fossa di forma sub-circolare (245a) di m 1.10 (S-SW) x 1.25 (N-NE) e profonda m 0.68, è stata individuata nel settore Sud. Analoga alla prima, sia per cronologia che per tipo di riempimento (argilla concotta, ossa animali, frammenti di impasto e figulina e grossi contenitori, cui si aggiungono due fuseruole e frammenti di ceramica figulina con decorazione dipinta del protogeometrico). Risulta che le due buche descritte siano state usate come fosse di scarico (butti), probabil-

21. Bergonzi *et al.* 1982; Peroni & Trucco 1994, 669-670.

22. De Neef 2016.

23. Sevink *et al.* 2016, 39-42.

mente relative a una o più strutture abitative, riempite ognuna in un lasso di tempo circoscritto ma con materiali provenienti da due aree diverse, forse da due abitazioni o da due ambienti di una stessa abitazione.

Nel punto di intersezione fra i quattro settori è stata individuata un'altra fossa sub-circolare (245b), lunga m 1.60 (N-S) e larga m 1.50. Il sedimento che la riempie include carboni e pochi frammenti ceramici, tra cui un frammento decorato della fine dell'età del Bronzo Finale (BF3). La funzione della cavità, in corso di definizione, era probabilmente connessa alla struttura da fuoco 245c da cui dista 35 cm. Quest'ultima fossa, di forma ellittica, è stata individuata nel Settore Ovest e si differenzia dalle precedenti per la presenza di una fodera di argilla concotta fortemente arrossata dal fuoco, larga m 0.25 nella parte meglio conservata e con diametro massimo interno di m 1.20 x m 0.80 (Fig. 7). Per le sue caratteristiche, questa fossa risulta essere una struttura da fuoco destinata alla cottura dei cibi,²⁴ come documentato a Sorgenti della Nova (VT)²⁵ e, nella Sibaritide, a Torre Mordillo.²⁶ Anche questa fossa contiene frammenti ceramici di impasto e figulina della fase Bronzo Finale-Primo Ferro, oltre a carboni, ossa, frammenti di argilla concotta, rachidi di monococco/dicocco (farro), e un frammento di *dentalium*. La struttura è stata sottoposta a consolidamento a fini conservativi e preservata *in situ* nel 2019.

Lo scavo del 2018 ha restituito pertanto strutture con diverse destinazioni d'uso e ceramica di impasto e figulina databile fra Bronzo Finale e inizi dell'età del Ferro (BF3-PF1A), dati oltremodo rilevanti considerata la scarsità di evidenze caratterizzanti questa fase di transizione nella Sibaritide e in Italia Meridionale.

Lo scavo del 2019 (Saggio II)

Se la prima campagna di scavo è stata incentrata su un gruppo di anomalie magnetometriche ben definite, la seconda ha interessato un'area infra-sito che non includeva anomalie geofisiche chiare, ai fini della ricerca di un nucleo abitativo cui le strutture di servizio scavate nel 2018

afferissero e che abbiamo ipotizzato sorgere nella parte centrale del pianoro che caratterizza l'altura. L'area oggetto di scavo del 2019 (Saggio II, 20 x 10 m) si trova pertanto 2 m a Sud del Saggio I (Fig. 5). In corrispondenza del Saggio II sono presenti due anomalie geofisiche: l'una (245e) simile per forma e intensità alle anomalie scavate nel 2018; l'altra (245g), meno intensa e dalla forma meno chiara, potrebbe coincidere con parte di una struttura insediativa. Il Saggio è stato impostato usando il sistema di misurazioni stabilito nel 2018 ed è stato suddiviso in 8 settori di 5 x 5 m, denominati A-H da Nord verso Sud.

Nel settore D e nella parte orientale del contiguo settore C, lo scavo ha permesso di mettere in luce un piano pavimentale in ciottoli (US10, allestito sulla US11, Fig. 8). Sempre nello stesso settore, verso Est, è stata rilevata una struttura infossata sub-circolare (US25) e, verso Sud, è stata inoltre individuata una concentrazione di pietrame e ceramica molto compatta (US26) che indizia ad una struttura antropica infossata che si estende verso Sud e che sembri sia collegata alla parte meridionale dell'anomalia 245g. Le attività di scavo del 2019 hanno pertanto permesso di confermare le nostre ipotesi sull'esistenza di un settore di abitato o comunque di un settore con caratteristiche diverse da quelle viste in corrispondenza delle anomalie circolari indagate nel 2018. La presenza di piani pavimentali in ciottoli relativi a strutture o aree abitative è testimoniata, per citare alcuni esempi, da un analogo piano continuo con aspetto di lastricato di cocci e pietre, attribuibile a struttura abitativa, rinvenuto a Broglio di Trebisacce nel livello H del Bronzo Finale avanzato,²⁷ e dai Settori H3C e H3H di Coppa Nevigata (Manfredonia-FG), dove è stata individuata una grande struttura subappenninica caratterizzata dalla presenza di uno strato di pietrame medio-piccolo.²⁸

Analisi dei frammenti ceramici

Verranno di seguito discussi i dati desunti dall'analisi dei materiali dagli scavi del 2018 e del 2019. Dalla fossa 245d (riempimento US8)

24. Ippolito 2019.

25. Cattani *et al.* 2015 e relativa bibliografia.

26. Colburn 1977.

27. Peroni & Trucco 1994, Fig. 4.

28. Cazzella *et al.* 2014, Fig. 11.

provengono frammenti di vasi di impasto e figulina spesso ricostruibili e databili al BF3-PF1A (Fig. 9a). Si tratta di ciotole e scodelle con costolature (come indicato dai frammenti MSN18IN8.30.2 e MSN18IN8.55.1 in Tav. 1),²⁹ ciotole a colletto (si veda ad esempio il frammento MSN18IN8.46.2 in Tav. 1),³⁰ ciotole con ansa tubolare orizzontale (MSN18IN8.71.4 in Tav. 1),³¹ vari tipi di olle,³² frammenti decorati (si veda ad esempio il frammento MSN18IN8.63.7 in Tav. 1).³³

Come la buca 245d, anche la fossa di scarico 245a (riempimento US14) contiene ceramica, concotto, frammenti di grandi contenitori e ossa animali, ma si differenzia per una maggiore quantità di frammenti di ceramica figulina (Fig. 9b). Indicazioni cronologiche relative al BF3-PF1A sono fornite da: scodelle ad orlo rientrante, come indica il frammento MSN18IS14.90.1 in Tav. 1,³⁴ olle ovoidi,³⁵ fuseruole tipo l'esemplare MSN18IS14.87.1 in Tav. 1,³⁶ frammenti dipinti con decorazione protogeometrica come MSN18IS14.88.1 in Tav. 1.³⁷

Anche uno degli strati di riempimento (US6) della struttura da fuoco 245c conteneva frammenti ceramici databili al BF3-FE1A, come il frammento di ciotola MSN18IW6.29.1 in Tav. 1.³⁸ La cavità 245b presentava un riempimento (US7) contenente alcuni frammenti ceramici d'impasto, tra cui un frammento decorato del BF3 (MSN18I7.59.2 in Tav. 1).³⁹

Come nel caso dei reperti provenienti dal Saggio I del 2018, anche i frammenti ceramici dal Saggio II del 2019, rinvenuti sia in corrispondenza del piano pavimentale che della struttura infossata adiacente (Tav. 2), sono inquadrabili fra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro (BF3-PF1A). In alcuni casi è stato pos-

sibile stabilire confronti fra materiali dai Saggi I e II.⁴⁰

Nell'insieme, considerando sia i reperti ceramici dal Saggio I del 2018 che i materiali dal Saggio II del 2019, la maggior parte dei confronti tipologici stabiliti risulta provenire da contesti della Sibaritide di Broglio di Trebisacce, Torre Mordillo, Francavilla Marittima - Area Rovitti, e dal sito pugliese di Santa M. di Leuca-Punta Meliso (LE). Il complesso ceramico, costituito da grandi contenitori (dolii), ceramica protogeometrica, d'impasto grossolano (olle) e fine (rappresentato da vari tipi di tazze e da scodelle ad orlo rientrante, anche a costolature oblique), rimanda anche ad un simile complesso rinvenuto a Monte Pedalacci nel Crotonese,⁴¹ a sua volta in parte analogo al campionario di altri siti del BF-FE dalla stessa area, fra cui Serre d'Altilia.⁴² La ceramica da Monte San Nicola differisce dai citati complessi crotonesi soprattutto per la presenza di decorazioni incise cronologicamente più orientate verso il Bronzo Finale. Nel complesso, le informazioni fornite dai materiali ceramici concorrono a orientare la datazione relativa del sito ad un momento terminale del Bronzo Finale che include caratteristiche tipologiche del Primo Ferro iniziale.

Cronotipologia e radiocarbonio

Come descritto a proposito delle strutture infossate oggetto di scavo del 2018, i riempimenti della fossa 245d e della struttura da fuoco 245c includevano dei frammenti osteologici animali. Per ognuno di questi contesti è stato campionato un frammento osteologico per analisi al radiocarbonio. A questi due campioni se ne aggiunge un terzo estratto da un frammento di carbone recuperato nel 2013 nel corso di campionamenti geofisici in corrispondenza del primo strato di riempimento (US14) dell'anomalia-fossa 245a

29. Riconducibili, il primo alla forma 31b, Sett. Ovest, Liv. H e il secondo al tipo in Tav. 141.12-14, in Peroni & Trucco 1994.

30. Frammento confrontabile con Trucco & Vagnetti 2001 Forma 216.

31. Frammento confrontabile con Peroni & Trucco 1994, Tav. 95.1, Sett. B Ovest, liv. S3 e Trucco & Vagnetti 2001, Fig. 69.18, Sett. EF8-10, US2, Tipo 38.

32. Frammenti assimilabili alle forme 30A, 57 A, 58 A, in Peroni & Trucco 1994 presenti anche nel Sett. B Ovest, liv. H; Ippolito 2016, cat. n. 526.

33. Confronto in Peroni & Trucco 1994, Tav. 81.9. Sett. B Ovest, Str. 4, liv. 2, forma 59, Motivo E, Liv. S, riqq. V-W.

34. Cf. Peroni & Trucco 1994, Tav. 100.26.

35. Simili a Peroni & Trucco 1994, Forma 57A del BF3 (anche in Sett. B Ovest, Liv. H, BF3-Fe1A).

36. Confronto in Peroni & Trucco 1994, Forma 92, Sett. Ovest, Liv. H.

37. Cf. Yntema 1990, fig. 6, n. 1; anche Orlando 1990, 33-34.

38. Confrontabile con il frammento in Tav. 100.26, Sett. B Ovest, Liv. S in Peroni & Trucco 1994.

39. Cf. Barbaro 2010, fig. 76A, fr. n. 8.

40. Frammenti MSN2D6.35 in Tab. 1 e MSN18IN8.71.4, MSN2B1.7 in Tab. 1 e MSN18IN8.55.1.

41. Nicoletti 2014.

42. Capriglione *et al.* 2012.

scavata nel 2018.⁴³ I tre campioni hanno fornito le seguenti datazioni calibrate:

MSN1 (ossa, da anomalia 245d, US 8), GrM 17680, 2770 ±20 BP 1σ: 978 – 842 calBC

MSN2 (ossa, da anomalia 245c, US 11), GrM 17681, 2825 ±25 BP 1σ: 1047 – 913 calBC

MSN3 (carbone, da anomalia 245a, US 14), GrA-62526, 2735 ±35 BP 1σ: 905 – 835 calBC

Il frammento osteologico MSN1 dalla fossa 245d proviene da un contesto costituito da ceramica diagnostica tipologicamente riconducibile a materiali del BF3, al BF3-Fe1A e al Fe1A. Il campione osteologico MSN2 dalla struttura da fuoco 245c proviene dal primo livello di riempimento della struttura (US 11); nonostante questo non contenesse frammenti ceramici diagnostici, il secondo livello di riempimento che copre US11 e chiude il ciclo della struttura, contiene ceramica del BF3-Fe1A. La datazione della ceramica trovata insieme ai campioni datati è stata stabilita sulla base dei confronti tipologici finora riscontrati e riportati in Tab. 1.

Considerando i contesti di provenienza dei confronti tipologici più puntuali e i materiali non sporadici, le caratteristiche prettamente tipologiche delle forme ricostruite, e lo specifico contesto stratigrafico relativo ai materiali di confronto, la maggior parte dei confronti risulta provenire da contesti del BF avanzato. Infatti, benché le forme considerate siano tipologicamente definite di lunga durata, dal Bronzo Finale al Primo Ferro, guardando agli specifici contesti di provenienza dei materiali utilizzati per stabilire i confronti, questi risultano provenire quasi esclusivamente da livelli del Bronzo Finale avanzato. Considerando inoltre le datazioni radiocarboniche dai campioni rinvenuti in associazione con le ceramiche del Bronzo Finale avanzato di Monte San Nicola, esse si collocano fra la fine del X e gli inizi del IX secolo a.C.

Contributo alla comprensione delle società indigene pre-coloniali nella Sibaritide

Guardando oltre il carattere preliminare dei risultati delle attività sul campo del 2018-19 a

Monte San Nicola, possiamo riesaminare esistenti idee e ipotesi sia sullo sviluppo di insediamenti e società nel periodo pre-coloniale che sulla loro collocazione cronologica. A proposito di uno dei maggiori siti protostorici della Sibaritide, Torre Mordillo, sono state rilevate tracce di 'un poderoso strato di incendio e distruzione – certamente non correlato con l'abbandono del sito in occasione dell'invasione greca, ma senza dubbio alquanto più antico, forse non di molto successivo al termine del Bronzo Finale'.⁴⁴ Tali tracce sono state interpretate quali indicatori del tentativo di un nuovo assetto socio-politico in atto in questo periodo, il cui mancato compimento viene spiegato con la colonizzazione.⁴⁵ Se sia da Torre Mordillo che da Broglio di Trebisacce provengono evidenze materiali analoghe a quelle rinvenute a Monte San Nicola e qui datate fra fine X e inizi IX secolo a.C., e se, nel caso di Broglio, esse caratterizzano gli ultimi livelli di vita del sito, difficile collocare l'abbandono di quest'ultimo in concomitanza con la colonizzazione, che storicamente avvenne a Sibari nella seconda metà dell'VIII secolo (720 a.C.). Pertanto, sembrano essere altre le ragioni dell'abbandono di questo sito e della generale penuria di evidenze relative ai secoli X-IX nella Sibaritide, considerando sia dati di scavo che da ricognizione.

Si fa inoltre presente che il sito di San Nicola è situato a breve distanza dal sito pluristratificato di Timpone della Motta, che ha conosciuto uno sviluppo decisivo nella piena età del Ferro ma che include nel suo record archeologico evidenze relative a fasi precedenti.⁴⁶ Finora, ma considerando l'esiguità del campione qui considerato, non sono state riscontrate analogie tipologiche stringenti fra i materiali del X-IX da Monte San Nicola e forme genericamente analoghe della prima età del Ferro dall'acropoli di Timpone della Motta. È il caso delle scodelle a orlo rientrante con costolature oblique da quest'ultimo sito,⁴⁷ che pur rimandando ai tipi presenti a Monte San Nicola, se ne differenziano per la profondità della vasca e l'indice di rientranza dell'orlo. Effettivamente, il passaggio dal Bronzo Finale al Primo Ferro a Timpone

43. De Neef 2016, 131, 375-376.

44. Peroni & Trucco 1994, 876.

45. *Ibid.*, 874.

46. Jacobsen *et al.* 2020.

47. Colelli & Jacobsen 2013.

della Motta risulta finora poco rappresentato (si pensi anche alla penuria di ceramica figulina protogeometrica).⁴⁸ Il fatto però che le scodelle con costolature compaiano in entrambi i siti, indica una continuità culturale che, come Monte San Nicola suggerisce, dalla fine del Bronzo Finale perdura fino alla piena età del Ferro a Timpone della Motta e in altri siti della Sibaritide a quest'ultimo coevi.

Monte San Nicola fornisce un record ceramico ascrivibile unicamente alla fase transizionale del Bronzo Finale-Primo Ferro (BF-PF), contribuendo pertanto a colmare l'annoso iato crono-tipologico che ha interessato l'area di studio. È opportuno comunque rimarcare che tale iato è in parte frutto dell'approccio della ricerca che ha caratterizzato il recente passato, e che ha privilegiato lo studio della colonizzazione Greca nell'Italia meridionale piuttosto che quello delle società indigene pre-coloniali. Ne è infatti derivato che per quanto riguarda le forme della ceramica d'impasto locale del periodo di transizione Bronzo Finale-Primo Ferro, esistono pochi riferimenti crono-tipologici editi. A ciò si aggiunge che la ceramica figulina protogeometrica caratterizzante questo periodo, presentandosi poco compatta, friabile e, soprattutto, con tendenza a perdere la decorazione dipinta, risulta poco diagnostica rispetto alle corrispettive produzioni dal Geometrico in poi. Il record disponibile è pertanto un insieme di frammenti di figulina e di impasto di non immediata lettura la cui determinazione dipende più che mai dallo studio di tali ceramiche in relazione ai loro contesti di ritrovamento. Contesti di questo tipo sono costituiti proprio dai siti della Sibaritide con ceramica del periodo di transizione Bronzo Finale-Primo Ferro, come il sito di Monte San Nicola. Questo insediamento, essendo in uso fra il X e il IX secolo a.C., fornisce infatti un contributo privilegiato per riesaminare la cultura materiale indigena a livello regionale.

Le informazioni che stiamo acquisendo consentono pertanto di cogliere dinamiche culturali e sociali indipendenti dal macro-evento della fondazione della colonia greca di Sibari che, pur avendo avuto luogo nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., ha comunque messo in ombra eventi su scala locale in essere nel periodo ad esso precedente.

Ringraziamenti

Ringraziamo gli organizzatori del Convegno "Dal Pollino all'Orsomarso" (Dott. G. Mittica, Dott. C. Colelli, Dott. F. Larocca, A. Larocca e il Comune di San Lorenzo Bellizzi), non solo per averci invitati a condividere questi dati, ma anche per il loro ammirevole spirito di iniziativa che costituisce un forte impulso allo sviluppo scientifico-culturale della Sibaritide. Ringraziamo il Groningen Institute of Archaeology per aver finanziato la ricerca trattata, la Soprintendenza ABAP della Calabria e in particolare il dott. Simone Marino, il dott. Carmelo Colelli e la dott. Francesca Spadolini che hanno favorito la conduzione delle indagini, e la dott. Bonfiglio del Polo Museale della Sibaritide che ha contribuito alla conduzione ottimale delle attività di ricerca. Un ringraziamento speciale va al proprietario del terreno di Monte San Nicola, il Sig. F. Russo, all'amministrazione comunale di Civita, entusiasta dell'iniziativa, e soprattutto all'assessore A. Vavolizza.

Durante la stesura di questo articolo, ci è giunta la triste notizia della scomparsa del Prof. Douwe Yntema, studioso di fama internazionale che per lungo tempo si è occupato dell'archeologia dell'Italia Meridionale in età pre-romana, e autore dell'imprescindibile opera che ha raccolto per la prima volta tutte le ceramiche dipinte dell'Italia meridionale: *The Matt-Painted Pottery of Southern Italy*, a cui anche noi abbiamo fatto riferimento per la redazione di questo contributo. Sentiremo molto la sua mancanza.

48. Ferranti 2008; Colelli 2015; Colelli & Ippolito 2017.

BIBLIOGRAFIA

- Arancio, M.L. *et al.*
1995 "L'abitato di Torre Mordillo nel quadro dello sviluppo dell'insediamento protostorico nell'Alto Jonio (Sibaritide)". In: Christie, N. (ed.), *Settlement and economy in Italy, 1500 BC - AD 1500, Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology*, Oxford, 227-238.
- Attema, P.A.J. *et al.*
2010 *Regional Pathways to complexity. Settlement and land-use dynamics in early Italy from the bronze age to the republican period*, Amsterdam.
- Attema, P.A.J. & Ippolito, F.
2017 "Il Progetto Archeologico Raganello (RAP). Sviluppo insediativo di lunga durata nell'hinterland della Sibaritide protostorica". In: Cicala, L. & Pacciarelli, M. (a cura di), *Centri fortificati indigeni della Calabria dalla Protostoria all'età Ellenistica*, Atti Convegno Internazionale, 16-17 gennaio 2014, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli, 69-80.
- Barbaro, B.
2010 *Insedimenti, Aree Funerarie ed Entità Territoriali in Etruria Meridionale nel Bronzo Finale*, Firenze.
- Belardelli, C. & Capoferri, B.
2004 "L'età del Bronzo ad Amendolara", *Atti della XXXVII Riunione Scientifica IIPP*, Firenze, 813-817.
- Bergonzi, G. *et al.*
1982 *Ricerche sulla Protostoria della Sibaritide 1-2, Cahiers du Centre J. Bérard VII-VIII*, Napoli.
- Bettelli, M.
2011 "Interaction and acculturation: The Aegean and Central Mediterranean in the Late Bronze Age". In: Matthäus H. *et al.* (hrsg.), *Der Orient und die Anfänge Europas*, Wiesbaden, 109-126.
- Bettelli, M. *et al.*
2004 "L'età del bronzo media e tarda in Calabria", *Atti della XXXVII Riunione Scientifica IIPP*, Firenze, 330-332.
- Capriglione, C. *et al.*
2012 "Grandi dolii protostorici d'impasto dalla Calabria centro-meridionale", *Rivista di Scienze Preistoriche LXII*, Firenze, 331-362.
- Cattani, M. *et al.*
2015 "Le strutture di combustione ad uso alimentare nell'età del Bronzo", *OCNUS, Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici - Università di Bologna* 23, Bologna, 9-43.
- Cazzella, A. *et al.*
2014 "Coppa Navigata: campagne di scavo 2012 e 2013", *34° Conv. Naz. Preistoria Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo, 187-200.
- Colburn, O.C.
1977 "Torre del Mordillo (Cosenza). Scavi negli anni 1963, 1966 e 1967", *Notizie degli Scavi di Antichità*, 423-526.
- Colelli, C.
2015 Riflessioni sulla Calabria settentrionale nell'età del Ferro. In: Brocato, P. (ed.), *Note di archeologia calabrese*, Cosenza, 83-105.
- Colelli, C. & Ippolito, F.
2017 "Evoluzioni e trasformazioni nella Calabria settentrionale fra il Bronzo finale e la prima età del Ferro". In: De Sensi Sestito, G. & Mancuso, S. (a cura di), *Enotri e Brettii in Magna Grecia: Modi e forme di interazione culturale 2*, Soveria Mannelli, 3-44.
- Colelli, C. & Jacobsen, J.K.
2013 *Excavation on the Timpone della Motta. Francavilla Marittima (1991-2004). II. Iron Age Impasto Pottery*, Bari.
- de Neef, W.
2016 *Surface < > Subsurface: A methodological study of Metal Age settlement and land use in Calabria (Italy)*, Groningen.
- de Neef, W. *et al.*
2017 "Putting the spotlight on small Metal Age pottery scatters in Northern Calabria (Italy)", *Journal of Field Archaeology* 42:4, 283-297. <DOI: 10.1080/00934690.2017.1332930>.
- Feiken, H.
2014 *Dealing with biases. Three geo-archaeological approaches to the hidden landscapes of Italy*, [PhD Thesis, University of Groningen], Groningen.
- Ferranti, F.
2008 "Nascita, evoluzione e distribuzione di una produzione specializzata: il caso della ceramica geometrica enotria della I età del ferro". In: Bettelli, M. *et al.* (ed.), *Prima delle colonie: organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del ferro [Atti delle Giornate di studio (Matera, 20-21 Novembre 2007)]*, Venosa, 37-74.
- Ippolito, F.
2016 *Before the Iron Age. The oldest settlements in the hinterland of the Sibaritide (Calabria, Italy)*, Groningen.
- Ippolito, F.
2019 "Struttura da fuoco da Monte S. Nicola a Civita (CS)". In: Peinetti, A. *et al.* (a cura di), *Incontro Annuale Preistoria e Protostoria*, Istituto Italiano Preistoria e Protostoria, Firenze, 80-82.
- Ippolito, F. & Attema, P.A.J.
2018 "Connettività regionale e interregionale in età Preistorica e Protostorica nella valle del Raganello (Regional and interregional connectivity in Pre- and Proto-historic times in the Raganello valley)". In: Colelli, C. & Larocca, A. (eds.), *Il Pollino barriera naturale e crocevia di culture, Giornate internazionali di archeologia, 16-17 Aprile 2016*, San Lorenzo Bellizzi (CS), 29-37.
- Ippolito, F. & Attema, P.A.J.
c.s. "Nuovi dati sulla diffusione dei dolii protostorici d'impasto nell'hinterland della Sibaritide". In: *Atti dell'Incontro di Studi in Memoria di Renato Peroni*, 19-20 Dicembre 2016, Roma.
- Ippolito, F. & Van Leusen, M.
2019 "Archeologia a Civita e il Progetto Archeologico Raganello", *Magazine Katundi Ynë*, anno 50, n. 1, S. Giovanni in Fiore, 8-10.
- Jacobsen, J.K.
2007 *Greek pottery on the Timpone della Motta and in the Sibaritide from c. 780 to 620 B.C. Reception, distribution and evaluation of Greek pottery as a source material for the study of Greek influence before and after the founding of ancient Sybaris*, [PhD Thesis, University of Groningen], Groningen.

- Jacobsen, J.K. *et al.*
2020 "The Bronze and Iron Age habitation on Timpone della Motta in the light of recent research", *Analecta Romana Instituti Danici* XLIII (2018), 25-90.
- Jones, R.J. *et al.*
2014 *Italo-Mycenaean pottery: the archaeological and archaeometric dimensions. Incunabula Graeca CIII*, [CNR – Istituto di Studi sul Mediterraneo antico], Roma.
- Nicoletti, G.
2014 "Monte Pedalacci (Rocca di Neto, Prov. di Crotona)", *Notiziario di Preistoria e Protostoria* 1, III, 75-77.
- Peroni, R. & Trucco, F. (a cura di)
1994 *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto.
- Sevink, J. *et al.*
2016 *Soils and Soil Landscapes of the Raganello River Catchment (Calabria, Italy)*, (*Raganello Basin Studies* 2), Groningen.
- Trucco, F. & Vagnetti, L. (a cura di)
2001 *Torre Mordillo 1987-1990*, Roma.
- van Leusen, M. & Ippolito, F.
2018a "Monte S. Nicola 2018". <www.fastionline.org/excavation/micro_view.php?fst_cd=AIAC_4661&curcol=sea_cd-AIAC_9849>. Sito consultato il 15 marzo 2020.
- van Leusen, M. & Ippolito, F.
2018b *Progetto Pilota Monte S. Nicola - Civita (CS), Campagna di scavo 2018*, poster, 58° Convegno Internazionale Studi Magna Grecia, 27-30/9/2018, Taranto.
- van Leusen, M. & Ippolito, F.,
clds. "Tracing the Final Bronze Age–Early Iron Age transition. Groningen Institute of Archaeology settlement excavations in the Sibaritide (2018-2019)", *Palaeohistoria* 61-62 (2019-2020).
- Vanzetti, A.
2013 "Sibari Protostorica". In: Delia, G. & Masner, T. (eds.), *Sibari, Archeologia, storia, metafora*, Castrovillari, 11-33.
- Wijngaarden van, G.J.M.
2002 *Use and appreciation of Mycenaean pottery in the Levant, Cyprus and Italy (1600-1200 BC)*, Amsterdam.
- Yntema, D.
1990 *The Matt-painted pottery of Southern Italy*, Utrecht.

Monte San Nicola 2018, Saggio I				
Buca 245d				
Forme/tipi	Contesto di confronto	Rif. bibliografico	Contesto del cf.	Datazione
ciotole con costolature del BF3-Fe1A	Broglia di Trebisacce	Peroni & Trucco 1994, forma 31b,	Settore Ovest, Liv. H e Tav. 141.12-14	BF avanzato
ciotole a colletto del Fe1A	Torre Mordillo	Forma 216 in Trucco & Vagnetti 2001		
ciotole con ansa tubolare orizzontale del BF3	Broglia di Trebisacce	Peroni & Trucco 1994, Tav. 95.1	Sett. B Ovest, liv. S3	BF avanzato
	Torre Mordillo	Trucco & Vagnetti 2001, Tipo 38	Fig. 69.18, Sett. EF8-10, US2	BF avanzato
olle del BF3-Fe1A	Broglia di Trebisacce	forme 30A, 57 A, 58 A in Peroni & Trucco 1994	Settore B Ovest, liv. H	BF avanzato
	Timpone della Motta - Rovitti	fr. cat. n. 526, Area Rovitti, EIA, in Ippolito F. 2016		
frammenti decorati del BF3		Peroni & Trucco 1994, Tav. 81.9	Settore B Ovest, liv. 2 A, forma 59, Motivo E, Liv. S, riqq. V-W	BF avanzato
Ciotola		Peroni & Trucco 1994, Tav. 100.26.	Settore B Ovest, liv. S	BF3-Fe1A
Buca 245a, US14				
Forme/tipi	Contesto di confronto	Rif. bibliografico	Contesto del cf.	Datazione
ciotole ad orlo rientrante		Peroni & Trucco 1994, Tav. 100.26	Sett. B Ovest, sporadico fra B e D	
olle ovoidi		Peroni & Trucco 1994, Forma 57A del BF3	Settore B Ovest, Liv. H	BF avanzato
fuseruole		Peroni & Trucco 1994, Forma 92B3	Settore Ovest, Liv. H	BF avanzato
frammenti dipinti	Santa M. di Leuca-Punta Meliso	Yntema D. 1985, fig. 6, n. 1, BF, Orlando 1990, 33-34		BF avanzato

Tab. 1. Monte San Nicola, Saggio I, confronti tipologici dai contesti datati al radiocarbonio.

Timpa del Castello, Francavilla Marittima (CS). Uno sperone roccioso intensamente antropizzato

JAN KINDBERG JACOBSEN, CARMELO COLELLI & FRANCESCA IPPOLITO

Abstract

This paper proposes a review of the available archaeological and written sources concerning the site of Timpa del Castello (Francavilla Marittima), a rocky spur dominating Sybaris' plain. Surveys in the 1980s by the University of Rome La Sapienza and in the 2000s by the University of Groningen have dated the site's frequentation to the period from the advanced Middle Bronze Age to the Early Iron Age. The latter also demonstrated a Late Eneolithic-Early Bronze Age phase of frequentation. Recent archaeological research carried out by the Danish Institute in Rome and the Soprintendenza ABAP of Cosenza confirms the Early Bronze Age horizon. It further adds new insights on the initial Middle Bronze Age phase – rare in the rest of the region – and shows continuous frequentation into the Greek period. The site was probably re-settled during Medieval period; abundant pottery fragments, dating to the 14th century and 15th century AD, corroborate available archive data and written sources. The hill's caves were inhabited until the second half of 20th century.

Introduzione

A Nord-Ovest dell'attuale centro abitato di Francavilla Marittima si erge la Timpa del Castello, uno sperone roccioso che raggiunge la quota di 353 m s.l.m. e si eleva nettamente rispetto alla pianura sottostante. Ubicata in una posizione straordinaria con controllo visivo su buona parte della fertile piana di Sibari e protetta ad Ovest dai rilievi che si saldano alle pendici Sud-orientali del Massiccio del Monte Sellaro (1456 m s.l.m.), Timpa del Castello cela i segni

di una intensa occupazione iniziata già a partire dalla Preistoria e proseguita, seppur con (apparenti) ampie soluzioni di continuità, fino ai giorni nostri. I segni dell'uomo sono ben visibili nonostante le pareti rocciose particolarmente scoscese e la natura calcarea e poco compatta della roccia che costituisce la Timpa (Fig. 1), la rendono soggetta ad una forte erosione che compromette la conservazione delle stratigrafie e delle strutture archeologiche.

J.K.J.

Preistoria e Protostoria

Alcuni elementi testimoniano una seppur labile frequentazione dell'area in età preistorica: al frammento di ceramica datato all'eneolitico già segnalato in letteratura¹ si può ora aggiungere un raschiatoio in selce rinvenuto durante le recenti ricerche (Fig. 2). La concentrazione di ceramica ad impasto, di frammenti di macine e di argilla concotta in diversi punti indizia una occupazione del sito durante l'età del Bronzo (Fig. 3) sia sulle balze situate intorno allo sperone roccioso sia nei pressi di un piccolo riparo posto lungo i suoi fianchi (Fig. 4).²

Ulteriori cavità naturali che in alcuni casi sono ancora oggi utilizzate a fini di stabulazione, costellano la porzione inferiore di Timpa del Castello. Una grotta di maggiori dimensioni è situata lungo il fianco Sud-orientale dello sperone roccioso; anche in questo caso sono evidenti tracce di stabulazione recente che coprono eventuali preesistenze (Fig. 4).

La letteratura archeologica registra evidenze protostoriche concentrate esclusivamente sul versante occidentale di Timpa del Castello. Nuo-

1. Ippolito 2016, 48-49, 53, Plate XXII, n. 261.

2. Sui dati pregressi relativi alla protostoria sulla Timpa del

Castello si veda Ippolito 2016, 48-53 con riferimenti bibliografici.

vi studi, condotti attraverso una collaborazione fra l'Accademia di Danimarca a Roma e la Soprintendenza ABAP di Cosenza consentono di osservare una occupazione intensa anche lungo i versanti orientale e meridionale della collina riferibili all'età del Bronzo. Piccoli lembi di stratigrafia archeologica, che hanno restituito ceramica d'impasto, sono stati individuati ad Est e Sud-Est della collina; dispersioni, più o meno intense di frammenti di impasto, interessano porzioni decisamente più ampie dei pendii.

Il versante settentrionale di Timpa del Castello, fortemente eroso, è l'unico al momento non interessato da presenze archeologiche. Difficile stabilire se tale vuoto sia dovuto ad uno stravolgimento del profilo originario del rilievo o se invece sia derivato da una reale assenza di frequentazione antropica; vale la pena ricordare che in Italia meridionale l'esposizione ai venti dominanti, è in genere un elemento poco favorevole all'insediamento protostorico.

Se le ricerche condotte a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso e riprese in anni recenti hanno dimostrato una frequentazione dell'acrocoro almeno a partire dal Bronzo medio (Fig. 3), i nuovi dati ora disponibili anticipano tale frequentazione all'età del Bronzo Antico, contribuendo a ricostruire la sequenza cronologica il cui inizio si ascrive, seppur indiziato da sporadiche evidenze di facies Laterza, alla fine dell'età eneolitica. Fra i materiali di nuova acquisizione, si segnalano inoltre evidenze databili al Bronzo medio 1, fase poco documentata nella Sibaritide, che sappiamo conoscere un decisivo sviluppo insediativo nel Bronzo medio 2, periodo a partire dal quale inizia un ciclo insediativo che si conclude solo con l'età del Ferro. Timpa del Castello, dunque, a buon diritto si inserisce fra i siti di lunga durata, mostrando una occupazione antropica, probabilmente senza soluzione di continuità, fino alle fasi iniziali dell'età del Ferro.

Oltre che dai materiali di superficie l'intensa frequentazione della Timpa è dimostrata anche dalla presenza di lembi di stratigrafia ancora *in situ*. Sul versante occidentale, quello meno esposto agli agenti atmosferici in quanto saldato

ai rilievi circostanti, il giacimento archeologico è meglio conservato come testimonia la stratigrafia indagata dal gruppo di ricerca dell'Università di Groningen (G.I.A.). Nel 1995 nell'ambito del *Raganello Archaeological Project* furono realizzati da Peter Attema 12 transetti lungo le pendici occidentali della Timpa; durante successivi sopralluoghi condotti nel 2003 e nel 2004 lo stesso archeologo olandese recuperò ulteriori frammenti ceramici bruciati di grandi dimensioni e un grosso frammento di argilla concotta provenienti da una sezione artificiale esposta e quindi visibile.³

In una sezione esposta è visibile, per una lunghezza di ca. 7,50 m, una stratigrafia dello spessore di ca. 1,10 m caratterizzata da terreno rosso scuro/marrone con all'interno frammenti di ceramica d'impasto, ossa animali e argilla concotta (Fig. 5). Le ossa presentano evidenti segni di esposizione al fuoco.

Sulla verticale della stratigrafia conservata, ad una distanza media di ca. 3 m, è visibile una piccola cavità naturale nella roccia oggi in parte riempita da terreno. Non è da escludere una diretta connessione fra questo riparo e la frequentazione antropica sottostante che future indagini potrebbero definire.

A fronte di abbondanti e capillari presenze databili all'età del Bronzo medio e tardo decisamente più labili sono le testimonianze relative all'età del Ferro, fase nota solo da sporadici frammenti di difficile inquadramento cronologico o che potrebbero anche essere riferibili a forme di lunga durata.⁴ Non sono stati rinvenuti ulteriori frammenti riferibili a questa fase durante le recenti ricerche.

La disposizione topografica dei rinvenimenti mostra che, durante l'età del Bronzo, Timpa del Castello doveva essere occupata in maniera capillare. In assenza di un pianoro sommitale sufficientemente ampio da garantire un agglomerato di abitazioni, erano sfruttate le balze ognuna delle quali, per via del limitato spazio, poteva ospitare una o al massimo due piccole capanne.

Non sono note frequentazioni delle aree immediatamente limitrofe allo sperone roccioso,

3. Sull'argomento, descritto nei report annuali interni relativi all'attività del G.I.A. si veda Ippolito 2016, 48.

4. Si veda per esempio il frammento pubblicato da Ippolito

2016, 48, Pl. XXV, n. 293 datato genericamente fra il Bronzo finale e l'età del Ferro.

indice che probabilmente esso vada interpretato come un insediamento a sé stante. La posizione e la morfologia di Timpa del Castello, del resto, la rendono perfettamente inserita all'interno di un sistema insediativo in qualche modo connesso al vicino sito di Timpone della Motta distante ca. 2 km, del quale, probabilmente, costituiva un avamposto per il controllo verso la Sibaritide settentrionale.

Come molti dei siti minori della Sibaritide, Timpa del Castello sembra essere abbandonata durante il corso dell'età del Ferro, immediatamente prima (o in contemporanea) rispetto al momento in cui Timpone della Motta raggiunge la sua *akmè*. Difficile alla luce delle attuali ricerche, stabilire i rapporti intercorsi fra i due centri. Dai dati al momento disponibili, sembra che durante l'età del Bronzo, nella Sibaritide e nel Pollino orientale, alcuni siti di dimensioni maggiori avessero il controllo di territori relativamente ampi intorno ai quali si distribuivano siti minori (o satelliti), in qualche modo connessi ai primi. Le caratteristiche orografiche di Timpa del Castello, sperone protetto naturalmente e superficie abitabile estremamente limitata, consentono di inquadrare questo insediamento fra i siti minori. Le dinamiche politico-economiche dell'età del Ferro, comuni a gran parte dell'Italia meridionale, indiziano che, durante questa fase, le dimensioni dei siti e, di conseguenza dei territori, tendono ad aumentare rispetto alla fase precedente. Una lettura in questo senso è in accordo con il dato archeologico: durante la tarda età del Bronzo il sito egemone di Timpone della Motta potrebbe aver avuto un grande interesse nel controllare un caposaldo come la Timpa del Castello strategico per proteggere "i propri confini". Tale funzione, sembrerebbe venir meno durante l'età del Ferro, quando, il controllo su un territorio di più ampie dimensioni priva lo

stesso sperone roccioso dei vantaggi legati alla sua posizione nei confronti del Timpone della Motta, spiegandone così l'abbandono.⁵

F.I.

Età greca

In un breve rapporto pubblicato nel 1936 in *Notizie degli scavi di Antichità*, Giacinto d'Ippolito segnala che "Nella Timpa del Castello furono raccolti resti fittili non possibili di studio, data la loro picciolezza".⁶ Non sono forniti nel testo ulteriori precisazioni circa il luogo di rinvenimento. Una conferma a questa notizia è data dall'individuazione di una stratigrafia esposta dalla quale provengono resti di tegole ed embrici databili ad età greca, probabilmente messa in luce durante recenti lavori di risistemazione della Timpa che ne rendono possibile la fruizione. Gli embrici presentano caratteristiche decisamente differenti rispetto a quelli tipici dell'età romana diffusi nella Calabria settentrionale e, più in generale, nella *Regio Tertia* (Fig. 6).⁷ In particolare, i due embrici TDC.1 e TDC.2 hanno un'aletta molto bassa e appiattita simile agli esemplari tipici degli edifici di età arcaica del Timpone della Motta e dall'abitato arcaico di San Nicola di Amendolara,⁸ documentati anche dal quartiere degli Stombi a Sibari;⁹ un terzo embrice (TDC.3) ha un profilo differente comparabile con quelli attestati in contesti di IV-III secolo a.C.¹⁰

La stratigrafia – situata nella zona centrale del versante orientale della Timpa del Castello – ha uno spessore di ca. 70/80 cm e si estende per ca. 3 m in direzione Nord-Sud. L'assenza di materiali medioevali o post medioevali nell'area indizia che i fittili siano stati rinvenuti in giacitura primaria e non provengano da una erosione del pendio soprastante. Nella stessa area è stato recuperato un frammento relativo ad un

5. Durante l'età del Ferro nella Calabria settentrionale e in molte aree dell'Italia meridionale molti dei siti minori vengono abbandonati e la popolazione sembra concentrarsi in un numero minore di siti, di dimensioni maggiori. Sull'argomento si veda Ippolito 2016 (per il Pollino orientale Valle del Raganello) e più in generale Colelli & Ippolito 2017, 21-22.

6. Galli & D'Ippolito 1936, 83.

7. Nella Sibaritide molto diversi risultano gli embrici rinvenuti a Sibari nei livelli di Copia così come differenti sono quelli rinvenuti in Località Chiusa di Trebisacce datata alla fine dell'età repubblicana romana (su questo sito cfr. Luppino & Sangineto 1996); la presenza di embrici con

aletta verticale ad angolo retto è confermata anche dai recenti rinvenimenti avvenuti in occasione di lavori di emergenza e ancora in corso (Archivio Soprintendenza ABAP-CS s.v. Trebisacce e osservazione diretta dell'autore). Embrici con aletta molto pronunciata e ad angolo retto sono presenti anche nella necropoli di Timpone dei Morti di Alessandria del Carretto, in uso fra la fine del I sec. a.C. e il I sec. d.C. (cfr. Roncoroni 2004 e Colelli & Veneziano in questo volume).

8. Osservazione diretta degli autori.

9. *Sibari II*, 363, n. 578, fig. 350.

10. Si veda per esempio l'evidenza da Montemurro in Basilicata, cfr. Russo 2006, 222, nn. 152-153.

grande *peryrrantherion* in argilla poco depurata (Fig. 7, TdC.4). Sporadici frammenti di tegole ed embrici, ritrovati nella parte inferiore del versante orientale della Timpa del Castello, sono probabilmente da riconnettere a una erosione del pendio soprastante.

J.K.J.

Età medievale e post-medievale

Il versante orientale della Timpa del Castello che guarda verso il litorale ionico e domina il sottostante borgo di Francavilla Marittima, mostra intense tracce di occupazione antropica anche fra il periodo medioevale e moderno. Sul ripido pendio eroso dagli agenti atmosferici, affiorano piccole porzioni di muretti a secco che, in alcuni casi, descrivono anche degli angoli delimitanti ambienti (Fig. 8). Muri databili ad età medioevale erano già stati segnalati, negli anni Sessanta del secolo scorso, da Lorenzo Quilici il quale proponeva una datazione ad età bizantina e normanna.¹¹

Le pendici dell'acrocoro sono cosparse da innumerevoli frammenti di coppi e di ceramica tornita. Oltre ai frammenti di ceramica acroma, di difficile inquadramento cronologico, si segnala la presenza di ceramica cosiddetta R.M.R. e di invetriate policrome che testimoniano una frequentazione almeno a partire dal XIV - XV secolo (Fig. 9).¹²

Degno di rilievo è un frammento di ceramica invetriata pertinente ad una forma aperta di grandi dimensioni; al centro del fondo è dipinto, in bruno, il cd. "motivo di Taranto" (Fig. 9, TDC.11). Si tratta di una produzione pugliese databile al XIV secolo¹³ che ha ampia diffusione in Calabria fino al reggino.¹⁴ Allo stesso XIV secolo rimanda anche il frammento di invetriata sulla quale si distingue una figura campita in arancio (Fig. 9, TDC.8). Una frequentazione di

pieno XV secolo è testimoniata da un gruppo più consistente di frammenti, alcuni dei quali riprendono produzioni tipiche di Soriano e Sorianello nel vibonese (dove sono stati trovati scarti di fornace)¹⁵ ma attestate anche in Calabria settentrionale come dimostrano le presenze da Cosenza.¹⁶

L'insieme delle evidenze, che sembra mostra una occupazione del sito per un lungo arco cronologico, si inserisce nel più ampio quadro delle dinamiche insediative del territorio di Francavilla Marittima nel periodo compreso fra la fine dell'età antica e la fondazione del centro attuale del quale le prime testimonianze sembrano risalire al 1398.¹⁷

Non sono molte le notizie che consentano di ricostruire la storia Francavilla fra la fine dell'età medioevale e l'inizio dell'età contemporanea. Fino al 1402 l'attuale territorio comunale era annesso fra i possedimenti di S. Maria della Matina, abbazia di origine normanna situata presso l'odierna San Marco Argentano.¹⁸ Nel 1507, dopo gli accordi di Blois, Francavilla è annoverata fra i possedimenti che i Principi Sanseverino di Bisignano avevano in *Calabria Citra*¹⁹ dei cui possedimenti doveva far parte ancora nel 1595.²⁰ Stando a quanto riporta qualche secolo più tardi lo storico locale Giuseppe Piccirillo fu proprio la famiglia Sanseverino che "nei primordii del secolo XVI [...] diede origine a questo Comune. [...] Le cerne degli individui che ne formarono la prima colonia, furono, secondo le memorie tradizionali, tratte dagli altri feudi che i Sanseverini medesimi possedevano in Basilicata".²¹

In epoca moderna l'attuale Francavilla fece a lungo parte dei possedimenti di Cassano. Nella *Platea* di Cassano, databile fra il XV e il XVI secolo e recentemente edita integralmente,²² sono contenute diverse menzioni relative al popolamento nell'area. Dal documento apprendiamo,

11. Quilici & Quilici Gigli 1969; Quilici 1969, 32 e nota 23.
12. Si ringrazia Cristiana La Serra per le precise informazioni circa le datazioni di questi materiali.
13. Su questa produzione, cfr. Cuteri 2010; La Serra 2017a; La Serra 2017b.
14. Corrado 2003.
15. Cuteri 2010.
16. La Serra 2017b.
17. Tale datazione è riportata da Massaro 1997, 5, che menziona documenti di età medioevale.
18. Colelli 2014, 299.
19. Vaccaro 2013, 32.
20. Nel Dizionario Geografico del Regno di Napoli a propo-

sito di Francavilla in Calabria Citra si legge "la medesima forse fu edificata dal principe di Bisignano, perché nella situazione del 1595 si dice casale di Francavilla del Principe di Bisignano tassata per fuochi 72, nelle altre situazioni poi del 1648 e 1669 è detta solamente Francavilla tassata nella prima per fuochi anche 72, nell'altra per 40" (Giustiniani 1802, 364).

21. Piccirillo 1857, 94.
22. Vaccaro 2013. Anche se probabilmente il nucleo del documento è più antico la stesura del documento giunto fino a noi è posteriore al 1541 e non mancano aggiunte successive (sulle questioni di cronologia si veda Vaccaro 2013, 12-16).

per esempio, che fra i territori di Cassano “*Extat terra inhabitata et nunc temporis de fructa propter temporum in territorio di Cassani que alias nuncupabatur Francavilla et nunc etiam ille locus similiter nuncupatur Francavilla, erat ibi ecclesia parrochialis in qua erat dignitas archipresbiteranus et ecclesia Cassanensis habebat ibi iura vivorum et mortuorum...*”.²³

Dalla stessa *Platea* si ricavano anche informazioni relative all’attuale territorio di Francavilla. Nella parte iniziale, fra i “*territoria spectantia ad mensam episcopalem*”, in contrada Racanelli si legge: “*In primis habet ipsa mensa episcopalis ecclesiam Santi Petri supra flumen Racanelli ubi dicitur Sferra Cavallo cum territorio suo iuxta eandem ecclesiam tumulorum viginti vel circa videlicet t.^a XX*”.²⁴

Il riferimento al *Racanello* (solo nel XX secolo rinominato Raganello), e soprattutto alla località *Sferra Cavallo*, indica senza dubbio che la chiesetta si trovava nell’area oggi nota come Timpone della Motta,²⁵ sulla cui acropoli è una chiesetta di età bizantina/medioevale.²⁶ Non è questa la sede per addentrarsi nelle questioni legate alla ancora controversa datazione di questo piccolo edificio di culto;²⁷ il documento, tuttavia, è di estremo interesse perché costituisce la prima testimonianza scritta riferibile con certezza alla chiesetta e perché consente di appurare senza dubbio che all’epoca della redazione della *Platea* di Cassano essa faceva parte di quel complesso di beni (*bona de mensa*) appartenenti alla sede vescovile di Cassano ed era dedicata a San Pietro.

Nei secoli successivi Francavilla rimase a lungo dipendente da Cassano e ottenne l’autonomia solo con la legge del 4 maggio 1811 che istituiva i Comuni.²⁸ In questo periodo cronologicamente più vicino a noi, l’abitato principale di Francavilla divenne certamente quello dell’attuale centro storico, anche se una frequentazione continuò anche sulla Timpa del Castello: lo di-

mostra la capillare distribuzione di frammenti di ceramica databili in maniera generica all’età post medioevale che si rinvennero abbondanti soprattutto lungo i versanti orientale e meridionale. Difficile al momento definire la data dell’abbandono; è certo, comunque, che l’acrocoro è stato frequentato fino ad epoca recente come si evince dagli evidenti segni di stabulazione in due delle cavità presenti lungo il fianco meridionale dello sperone roccioso.

La vicinanza e la disponibilità di materie prime di buona qualità (soprattutto i ciottoli) e facilmente trasportabili (il breve percorso è in discesa) sembrano aver spinto la popolazione di Francavilla ad utilizzare le strutture della Timpa del Castello come cava fino ad epoca recente se, ancora negli anni Sessanta del secolo scorso, erano visibili strutture murarie in elevato.²⁹

C.C.

Conclusioni

La peculiare orografia della Timpa del Castello, caratterizzata da pendii ripidi, difficilmente praticabili e interessati da profonde erosioni che hanno compromesso gran parte delle strutture e delle stratigrafie, rendono complicate le indagini archeologiche. Le ricerche e i rinvenimenti occasionali avvenuti a partire dagli anni Trenta del Novecento, tuttavia, dimostrano l’importanza che questo acrocoro – antropizzato nel corso dei millenni secondo diverse modalità e con scopi differenti – ha avuto nelle dinamiche insediative dell’area.

Nell’età del Bronzo il sito dovette avere una funzione di centro satellite di Timpone della Motta che, probabilmente, utilizzava la Timpa del Castello per scopi militari o di controllo del territorio. Venuta meno questa funzione durante l’età del Ferro, lo sperone roccioso sembra essere abbandonato per un lungo periodo. Labili tracce di frequentazione si registrano durante l’età greca.

23. *Platea* di Cassano, /c 107 v/, cfr. Vaccaro 2013, 201.

24. *Platea* di Cassano /c 107 v/, cfr. Vaccaro 2013, 201.

25. Ancora nella cartografia dell’Istituto Geografico Militare (I.G.M. F. 221, II NE D), l’area oggi nota in letteratura archeologica come Timpone della Motta è denominata *Sferracavallo*.

26. Il piccolo edificio di culto cristiano insiste su una delle strutture dell’acropoli (cd. Edificio V), le cui varie fasi edilizie testimoniano un’occupazione fra l’età del Bronzo e l’età greca, sull’argomento si veda Kleibrink 2006 *passim*.

27. Sull’argomento si veda da ultimo Colelli 2014, 286, con riferimenti bibliografici alla nota 3.

28. Sull’argomento si veda Colelli 2014, 300 con bibliografia di riferimento.

29. Quilici & Quilici Gigli 1969; Quilici 1969, 32 e nota 23. Fonti orali del luogo ricordano che, fino ai primi anni del secondo dopoguerra, sulla Timpa erano ben visibili “muri antichi” di cui si conservava in parte anche l’elevato e che valsero a questo acrocoro il toponimo di “Timpa del Castello”.

In seguito al nuovo vuoto documentario relativo all'età romana ed alto medioevale, Timpa del Castello torna ad essere occupata, in maniera capillare, a partire dal pieno medioevo, quando, lungo il pendio orientale dovette sorgere un piccolo agglomerato di case. L'espandersi dell'abitato e la necessità di nuovi spazi da occupare dovettero spingere la popolazione a stabilirsi più a valle e a dar vita al borgo ancora oggi occupato dal centro storico di Francavilla.

Nonostante gli spazi ridotti e la forte erosione in età moderna e contemporanea Timpa del Castello continuò ad essere frequentata. Le diverse cavità naturali che caratterizzano soprattutto il versante meridionale, quello prospiciente l'attuale borgo di Francavilla, sono state occupate fino ad anni recenti, per l'allevamento di animali domestici come dimostrano gli evidenti segni di stabulazione che hanno ricoperto e protetto le eventuali preesistenze antropiche.

J.K.J. - C.C. - F.I.

BIBLIOGRAFIA

- Colelli, C.
2014 "La 'questione Lagaria' e le ricerche archeologiche a Francavilla Marittima". In: Brocato, P. (a cura di), *Studi sulla necropoli di Macchiabate a Francavilla Marittima (Cs) e sui territori limitrofi*, Rende, 285-327, 362-398.
- Colelli, C. & F. Ippolito, F.
2017 "Evoluzioni e trasformazioni nella Calabria settentrionale fra il Bronzo finale e la prima età del Ferro". In: De Sensi Sestito, G. & Mancuso, S. (a cura di), *Enotri e Brettii in magna Grecia. Modi e forme di interazione culturale*, 2, Soveria Mannelli, 3-44.
- Corrado, M.
2003 "Appunti per una prima carta delle ceramiche invetriate bassomedievali nel medio ionio calabrese". In: Fiorillo, R. & Peduto, P. (a cura di), *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Castello di Salerno, Complesso di S. Sofia, (Chiusdino 2-5 ottobre 2003), Firenze, 159-164.
- Cuteri, F.A.
2010 "Le botteghe di Soriano e Sorianello (VV). Considerazioni sulla produzione ceramica in Calabria fra Medioevo ed età moderna". In: *Atti del XLIII Convegno Internazionale della Ceramica, Savona 28-29 maggio*, 305-311.
- Galli, E. & D'Ippolito, G.
"Francavilla Marittima. Scoperte fortuite", *NSc* XII, 1936, 77-84.
- Giustiniani, L.
1802 *Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani a sua maestà Ferdinando IV re delle Due Sicilie*, tomo IV, Napoli.
- Ippolito, F.
2016 *Before the Iron Age: the oldest settlements in the hinterland of the Sibaritide (Calabria, Italy)*, PhD Thesis, University of Groningen.
- Kleibrink, M.
2006 *Oenotrians at Lagaria near Sybaris, a native proto-urban centralised settlement. A preliminary report on the excavation of the timber dwellings on the Timpone della Motta near Francavilla Marittima, Southern Italy*, London.
- La Serra, C.
2017a "Tra Medioevo e Rinascimento. Circolazione ceramica in un piccolo centro calabrese della costa tirrenica: Rosarno (RC)". In: *Ceramica e vetro nell'illuminazione dal Medioevo alle esperienze nella produzione contemporanea*, Atti del XLIX Convegno Internazionale della Ceramica, 2016, Savona, 385-399.
- La Serra, C.
2017b "Invetriate policrome e protomaiole in circolazione al San Francesco di Cosenza nel Basso medioevo. Primi dati da nuove scoperte". In: Bocharov, S. & Francoise, V. (eds.), *Glazed Pottery of the Mediterranean and the Black sea region, 10-18th century. Khalikov institute of archaeology academy of sciences of the Republic of Tatarstan high anthropological School University, Kazan - Kishinev*, 2017, 21-29.
- Luppino, S. & Sangineto, A.B.
1992 "Il deposito di anfore di Trebisacce ed un recipiente per la Pix Bruttia", In: Costabile, F. (a cura di), *Polis ed Olympeion a Locri Epizefiri. Costituzione, economia e finanze di una città della Magna Grecia. Editio altera e traduzione delle tabelle locresi*, Soveria Mannelli, 183-191.
- Piccirillo, G.
1857 "Francavilla". In: Cirelli, F., *Storia del Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato. Opera dedicata alla maestà di Ferdinando II*, Volume XI, Calabria Citeriore, Napoli, 93-96.
- Quilici, L.
1969 "I Casalini di San Sosti", *AMSMG*, N.S. IX-X, 1968-1969, 21-38.
- Quilici, L. & Quilici Gigli, S.
1969 "Carta archeologica della piana di Sibari", *AMSMG*, N.S. IX-X, 1968-1969, 97-124.
- Roncoroni, P.
2004 "Reperti archeologici nel territorio di Alessandria del Carretto". In: Attema, P. et al. (a cura di), *Il progetto archeologico Raganello. Rapporto preliminare 2002-2003*, Francavilla Marittima, 53-72.
- Russo, A. (a cura di)
2006 *Con il fuso e la Conocchia. La fattoria lucana di Montemurro e l'edilizia domestica nel IV secolo a.C.*, Lavello.
- Sibari II
AA.VV. *Sibari. Scavo al Parco del Cavallo (1960-1962; 1969-1970) e agli Stombi (1969-1970)*, (Notizie degli scavi di Antichità III supplemento al Vol. XXIV, 1970).
- Vaccaro, A.
2013 *La platea di Cassano. Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella Diocesi di Cassano (secc. XV-XVI)*, Assisi.

Between “Local” and “Non-Local”.

Basic Considerations and First Results of an Isotopic Baseline Mapping of the Sibaritide

CLAUDIA GERLING, CÉLINE ZAUGG, MARTA IMBACH & MARTIN A. GUGGISBERG

Abstract

The Macchiabate necropolis near Francavilla Marittima is situated about 10 km north of the Greek colony of Sybaris and was in use from the 8th century BC onwards. While it was mainly frequented in the Iron Age, new burials were still deposited in the necropolis after the foundation of Sybaris (c. 720/710 BC), mostly on top of earlier Iron Age tombs. As a result of the Greek civilisation’s expansion in the 7th and 6th centuries BC, radical changes in the burial traditions can be observed in the Macchiabate necropolis as well as elsewhere in the Sibaritide. At the same time, the upholding of the local traditions is expressed in the proximity of Archaic graves to earlier Iron Age burials. Thus, the Macchiabate necropolis is a good starting point to examine the construction of ‘identity’ in a landscape undergoing profound cultural changes during colonial times. In addition to the archaeological approach, a project has been initiated which focuses on anthropological, isotopic and aDNA analysis. For a better understanding of the strontium and oxygen isotope data from the Macchiabate human remains, an isotopic baseline map of the Sibaritide is currently being established. In this contribution, the very first results of the project are discussed.

Introduction

Since 2009, the Institute of Classical Archaeology of the University of Basel has been conducting archaeological excavations in the Macchiabate necropolis of Francavilla Marittima, Cosenza province.¹ The eleven years of research can be subdivided into different research peri-

ods with different aims. During the first seven years, archaeological investigation focused on the Area Strada and the Area De Leo (Fig. 1). It became apparent that the so-called Tomb Strada was not as isolated as previously thought but rather integrated into a larger burial area, including a minimum of 19 burials which have been excavated so far. They all date to the 8th century BC and belong in about equal numbers to men, women and children. In addition to the excavations in the Area Strada, two more graves were recovered in a rescue excavation in the Area De Leo in 2014. Strontium and lead isotope analyses of the remains from several individuals in both areas have been performed in order to examine possible differences in provenance between the people buried in the different burial plots. The combined analysis of strontium and lead isotopes showed diverging results in one case (grave De Leo 1).²

The following research period from 2015 onwards focused on another burial area, the so-called Area Est (Fig. 1), where 17 tombs have been excavated until now, including male, female and child burials. So far the majority of the tombs belong to the 8th century BC, but there is at least one grave dating to the first half of the 7th century BC.³

The most recent research project running parallel to the investigations in the Area Est focuses on the so-called Area Collina (Fig. 1), in the western part of the necropolis. Since 2018 archaeological excavations have led to the discovery of ten tombs dating to the second half of the 7th century with sporadic indicators of the

1. Guggisberg *et al.* 2010; Guggisberg *et al.* 2011; Guggisberg *et al.* 2012; Guggisberg *et al.* 2013; Guggisberg *et al.* 2014; Guggisberg *et al.* 2015; Guggisberg *et al.* 2016; Guggisberg *et al.* 2017; Guggisberg *et al.* 2018; Guggisberg

et al. 2019.

2. Colombi *et al.* 2018.

3. Guggisberg *et al.* 2020.

6th century BC. The dating of all burials is based on the typology and decoration of the finds.

The burials of the 8th century BC (Area Strada, Area Est) are distinguished by their characteristic grave goods, in particular bronze dress ornaments, as well as the positioning of the body in a lateral, flexed position, whereas in the Archaic period the metal grave goods rapidly diminished and the deceased were deposited in a supine position (Area Collina). This change in burial rites seems a clear result of the expansion of Greek civilisation throughout the Sibaritide in the 7th and 6th centuries BC. At the same time, local traditions persisted, as the inhumation of the deceased in proximity of earlier burials clearly attests. These archaeological data led to the current project focusing on the development of the necropolis in the Archaic period and its relationship to the earlier phases. Questions regarding the origin and the relationship between the people buried within a single burial area but also between inhumations of different burial plots are of particular interest. For this purpose, the skeletal remains of the humans in the necropolis are currently being investigated through anthropological and isotopic analyses.

In the ongoing project “Investigating Colonial Identity: Greek and Native Interaction in Northern Calabria (800-500 BC)” (2018-2022), strontium and oxygen isotope analyses are applied to the human remains from the Macchiabate necropolis in order to identify potential migrants.⁴ The basis for distinguishing between natives and migrants will be a baseline map with the characteristic strontium and oxygen isotope values of the Sibaritide.

Investigating Human Migration Using Strontium and Oxygen Isotope Analyses

Strontium and oxygen isotope analyses are established methods for the exploration of human and animal mobility in the past and have been applied to various chronological and regional contexts, e.g. the Neolithic *Linearbandkeramik*

in Central Europe,⁵ the Bronze Age to the Roman Period in Italy,⁶ and the Vikings in Northern Europe.⁷

Stable and radiogenic isotope analyses on archaeological human skeletal tissue are based on the assumption that diet and consumed water effect the isotopic signal in human body tissues. Diet and water differ in their chemical compositions depending on the locality of consumption: while strontium isotope compositions ($^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$) in human food, i.e. plants, and animal products, vary due to differences in the underlying geology,⁸ oxygen isotope compositions ($\delta^{18}\text{O}$) in drinking water differ by ecological factors, i.e. latitude, altitude, precipitation, and temperature.⁹ The locally distinct $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ is transferred from bedrock to soil and plants and to water with little isotopic fractionation.¹⁰ The typical $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ and $\delta^{18}\text{O}$ of a distinct location enters the human body through the intake of both drinking water and food. Human body tissues therefore reflect a locally specific isotopic signal of the time when these tissues were formed.¹¹

Human tooth enamel forms during childhood and remains generally unaltered in its chemical composition, both during lifetime and *post-mortem*. It therefore provides information about the strontium and oxygen isotopic “region” in which food was consumed during childhood, and, hence, about the geology and ecology of the region in which an individual grew up.

To find out whether a human individual changed its place of residence between birth and death, the isotopic signal of the human’s childhood needs to be compared to the isotopic signal of the place where the human died. The latter is available in modern water ($^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ and $\delta^{18}\text{O}$) and vegetation ($^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$). A severe disadvantage of modern sample materials is that they are likely influenced by several problematic factors, i.e. fertilizers and pollution that may significantly impact the $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ and $\delta^{18}\text{O}$ of these tissues.¹² An important advantage, however, is that they are available essentially

4. The current investigations build on the results of a pilot study conducted by I. Villa: Colombi *et al.* 2018.

5. Bentley *et al.* 2002; Bickle & Whittle 2013.

6. Scheeres *et al.* 2013; Killgrove & Montgomery 2016; Emery *et al.* 2018; Cavazzuti *et al.* 2019; Milella *et al.* 2019.

7. Price *et al.* 2011.

8. Faure & Mensing 2005; Bentley 2006.

9. Dansgaard 1964; Rozanski *et al.* 1992; Fricke & O’Neil 1996; Kohn *et al.* 1998.

10. Graustein 1989.

11. Ambrose & Norr 1993; Tieszen & Fagre 1993.

12. Maurer *et al.* 2012; Techer *et al.* 2017; Thomsen & Andreassen 2019.

everywhere, enabling the $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ and $\delta^{18}\text{O}$ characterisation of not only the burial environment, which is thought to roughly equate the place of the humans' last residence, but also of the settlements surrounding and wider catchment area as well as of potential places of origins further away.

Research Questions and Sampling Strategy in the Francavilla Marittima Project

In the current project strontium ($^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$) and oxygen isotope ($\delta^{18}\text{O}$) analyses were applied to tooth enamel of the human skeletal remains from the Macchiabate cemetery in Francavilla Marittima, and the results were compared to modern water and vegetation from various locations in the site's surroundings. This is done in order to understand whether the human individuals buried at the cemetery were born locally or originated from elsewhere. A pilot study of strontium and lead isotope analysis on the tooth enamel of the skeletons buried in the Strada and De Leo areas of the Macchiabate cemetery, conducted by I. Villa, has already shown that tooth enamel $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ varies.¹³ In order to distinguish between human skeletons that show “local” and “non-local” isotope signatures, a detailed strontium and oxygen isotope baseline map is needed.

The three key research questions regarding the isotopic baseline mapping are:

1. Can strontium and oxygen isotope analyses on modern environmental samples successfully be conducted despite severe modern human impact in Calabria, i.e. intensive agriculture including manuring, industrial land-use, and continuing deforestation?
2. Can a geographical and geological radius be defined that affected the $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ and $\delta^{18}\text{O}$ of the inhabitants from the Iron Age settlement on the Timpone Motta in Francavilla Marittima? Does this correspond to an expected dietary catchment area?
3. Can one differentiate between “local”, “regional” and “non-local” $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ and $\delta^{18}\text{O}$?

The locally distinct biologically available strontium and oxygen is assimilated into the body by the ingestion of food, i.e. plants and animal products, and drinking water, which reflects the geographical, geological and ecological provenance of the nutrition.¹⁴ Therefore, isotopic baseline mapping must also include considerations about potential agricultural and animal management strategies of the protohistoric communities. Furthermore, knowledge about the geology and ecology of the archaeological site under study and its aliment catchment area is important.

Researchers from the Universities of Groningen and Amsterdam carried out archaeological studies of ancient subsistence strategies and land-use dynamics in the Sibaritide since the early 2000's.¹⁵ For the protohistoric societies in the Sibaritide, these researchers assume a mixed agricultural subsistence system based on rain-fed crop cultivation and various tree crops, animal husbandry, foraging, hunting, and fishing.¹⁶ According to their research, the settlement's main agricultural terrain was situated on the lower plateaus of the Timpone Motta as well as on neighbouring terraces rather than in the marshy plain.¹⁷ The Macchiabate necropolis as well as the adjacent protohistoric site on the Timpone Motta lie within a transitional zone between the alluvial plain to the east and the Pollino Mountains to the west and north. The Timpone Motta is part of the band of marine terraces surrounding the plain and is composed of layers of conglomerate rocks from the Upper Pliocene with limestone and sandstone cobbles, and Quaternary alluvial gravel. The Macchiabate lies on a wide lower terrace to the east of the Timpone Motta on a similar Pliocene bedrock.¹⁸ The swampy and stony alluvial plain could probably only be made arable after the introduction of the iron plough. The earliest evidence of crop cultivation in the plain dates to the colonial phase.¹⁹ Nevertheless, the alluvial plain was still relevant for the subsistence of the inhabitants of the Timpone Motta: it can be assumed that its wetland provided perfect oppor-

13. Colombi *et al.* 2018, figs. 4 and 5.

14. Bentley 2006; Pederzani & Britton 2019.

15. van Joolen 2003; Attema *et al.* 2010; Elevelt 2012; Post 2014; de Neef 2016.

16. de Neef 2016, 36-37 following Peroni 1994 and Barker 1995.

17. Elevelt 2012, 27; de Neef 2016, 192.

18. Kleibrink 2011, 15-16.

19. van Joolen 2003, 148; Elevelt 2012, 22.

tunities for fishing, foraging, collecting tortoises and hunting birds as well as winter pastures.²⁰ Therefore, it is likely that the Quaternary geological subsurface of the alluvial plain had an impact on the strontium isotope ratios of the Timpone Motta inhabitants. The age-class distribution of the principal domesticated species²¹ as well as oxygen isotope data from ovicaprids in the archaeozoological material from Plateau I on the Timpone Motta²² point to the practice of vertical transhumance during the Late Bronze Age/Early Iron Age. In summer, livestock could have been moved from the lowland winter grazing grounds to higher pastures in the hinterland of the Timpone Motta. The highlands of the Monte Sellaro (Cerchiara di Calabria, Province Cosenza) in approximately 5 km air-line distance to the north, for instance, or the Monte Pollino (Castrovillari, Province Cosenza) in approximately 20 km air-line distance to the northwest, may have offered suitable summer pastures for herds of cattle and sheep/goat of the Timpone Motta community.²³ The Monte Sellaro mainly consists of Cretaceous limestones and dolomites with flysch like the larger part of the Calabrian Pollino mountain range.²⁴ The Monte Pollino, however, is composed of Jurassic limestones and marl.²⁵ During summer pasturing in the highlands the grazing animals incorporate the biologically available strontium into their bones and eventually, through consumption of animal products, the specific $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ is transferred into the human body. Although consumed plants are a far more important contributor to human skeletal $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ than animal products,²⁶ transhumance increases the dietary catchment (and the biologically available strontium) of the Timpone Motta inhabitants substantially.

Studies of Iron Age artefacts discovered in the Macchiabate burials and settlement structures on the Timpone Motta²⁷ testify the different ex-

change network in place between the Oinotrians in the Sibaritide and other archaeological cultural groups in Italy, the Mediterranean, the Balticum, and the Near East. Furthermore, the peculiarity of the very limited domestic space of 2 ha on the Timpone Motta²⁸ compared to the hundreds of burials in the Macchiabate necropolis dating predominantly to the second half of the 8th century BC, raises the question as to the frequentation and use of the burial ground by people living elsewhere in the Sibaritide (and beyond?).²⁹ Moreover, the continuity of both sites in Francavilla Marittima after the foundation of the Greek colony of Sybaris in c. 720/710 BC and the following change in funerary rites during the 7th and 6th centuries BC bears witness to a transforming comprehension of the inhabitants' cultural identity. Therefore, the presence of non-native ("non-local") individuals or groups within the Macchiabate necropolis must be taken into consideration. Based on these considerations, the reference sampling area reaches beyond the dietary catchment area of the Timpone Motta. As a consequence, $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ and $\delta^{18}\text{O}$ reference sampling was extended to areas around nearby and more distant contemporaneous archaeological sites in northern Calabria and southern Basilicata. Following this sampling strategy, one can comprehensively evaluate "local" and "non-local" $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ and $\delta^{18}\text{O}$ signals.

Key considerations for the sampling strategy were the geological and ecological variety in the region, the financial budget, and the preference of sampling spots with low human impact. To achieve representative data of the biologically available strontium, two to three different sampling locations were selected in each geological unit except for the Pliocene foothills where more than three locations were chosen. Additionally, modern water samples were collected

20. Attema *et al.* 2010, 89-90.

21. Elevelt 2012.

22. Post 2014.

23. Kleibrink 2011, 71.

24. Cucci 2005, 1019-1020.

25. Casmez: La Cassa per il Mezzogiorno, Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale. The Carta Geologica della Calabria (1:25'000, 210-212, 220-222, 228-231, 236-238) was used in this study. BGR: Bundesanstalt für Geowissenschaften und Rohstoffe in Hannover (www.bgr.bund.de). The maps IGME

5000 (1:5'000'000) and IGK 1500 (1:1'500'000; D6, Athenai) were used in this study.²⁶

Burton & Price 2000; Montgomery 2010.

27. Kleibrink 2011; Guggisberg *et al.* 2010; Guggisberg *et al.* 2011; Guggisberg *et al.* 2012; Guggisberg *et al.* 2013; Guggisberg *et al.* 2014; Guggisberg *et al.* 2015; Guggisberg *et al.* 2016; Guggisberg *et al.* 2017; Guggisberg *et al.* 2018; Guggisberg *et al.* 2019.

28. Elevelt 2012, 24.

29. Colombi *et al.* 2018, 224.

in order to evaluate the bioavailable $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ and $\delta^{18}\text{O}$ in possible drinking water sources for the protohistoric humans and their livestock. A total of 66 recent vegetation samples and five river water samples were collected at 38 different locations. The selection of the sampling locations did not comply with archaeological sites primarily but rather with the availability of natural and undisturbed vegetation, i.e. old forests, unmanaged meadows in each geological unit, and upper stream courses. However, the archaeological sites in the Macchiabate, on the Timpone Motta, in Monte San Nicola, Broglio di Trebisacce and Sybaris were also sampled. Ground vegetation and tree leaves were collected at each location because there is a minor difference between the $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ in shallow-rooted ground vegetation which collects nutrients from the topsoil and deep-rooted trees closer to the bedrock.³⁰ By the combined sampling of shallow and deep-rooted vegetation, the mean value may be regarded as representative for the biologically available strontium of the sampled location.

Preliminary Results: Oxygen Isotope Variation in Potential Drinking Water Sources

In the beginning of April 2019, five stream waters in the wider surrounding of Francavilla Marittima (Fig. 2) were sampled with the aim of getting an idea of the potential oxygen isotope range in river waters in this area. There are no natural springs on the Timpone Motta, and, according to M. Kleibrink, the soils of the hill are “sealed off, preventing water from percolating up to the surface of the plateaus”.³¹ To supply themselves with drinking water, the Iron Age settlers must have collected rainwater and carried up water either from the rivers nearby, e.g. the Raganello, or the neighbouring hills with natural water sources.³² It is likely that different locations in the Sibaritide provided drinking water for people and livestock. Therefore, not only the closest river Raganello was sampled

but all five modern water courses surrounding Francavilla Marittima.

The results of the $\delta^{18}\text{O}$ analysis for the five sampled rivers Coscile, Crati, Raganello, Caldanello and Satanasso are displayed in Table 1.

The results correspond to the regional expectations: limited oxygen isotope variation in the river water is observed. The two rivers Coscile and Raganello, which were sampled in higher altitudes (>500 m a.s.l.), show the lowest $\delta^{18}\text{O}$, while the river Crati, sampled in the Sibaritide plain, gave the highest $\delta^{18}\text{O}$. The $\delta^{18}\text{O}$ in the water of the rivers Caldanello and Satanasso, both sampled at medium heights (between 100 and 200 m a.s.l.), is in between. Rivers generally reflect local $\delta^{18}\text{O}$ in precipitation³³ and the correlation of more negative oxygen isotope ratios and higher altitudes can be explained by the altitudinal gradient observed in precipitation $\delta^{18}\text{O}$ of ca. 0.2‰ per 100 m.³⁴ Based on data collected by the Global Network for Isotopes in Precipitation³⁵ and other sources,³⁶ Giustini and colleagues created a modelled map of the spatial distribution of ^{18}O content in precipitation in Italy.³⁷ According to this map, the following $\delta^{18}\text{O}$ in modern precipitation is expected in the Sibaritide: >-6‰ in the alluvial plain, -6 to -7‰ in the foothills, and -7 to -12‰ in the Pollino and Sila mountain ranges. While the $\delta^{18}\text{O}$ in the upper water courses of the rivers Coscile and Raganello overlaps with the predicted $\delta^{18}\text{O}$ in precipitation in the lower Pollino Mountains, the $\delta^{18}\text{O}$ in the lower water courses of the rivers Crati, Caldanello and Satanasso is more depleted than the measured $\delta^{18}\text{O}$ data in precipitation in Cosenza (-6.7‰ and -6.9‰ from GNIP database) and the modelled $\delta^{18}\text{O}$ in precipitation for the alluvial plain. These discrepancies, that are the more depleted $\delta^{18}\text{O}$ in the rivers, which were sampled in spring, in comparison to mean annual $\delta^{18}\text{O}$ in precipitation, can most likely be explained by the impact of snow melt and local factors independent of altitude and latitude on the isotopic composition of water courses.³⁸

30. Maurer *et al.* 2012; Brönnimann *et al.* 2018.

31. Kleibrink 2011, 16, 71.

32. Kleibrink 2011, 72.

33. Rozanski 1985; Gibson *et al.* 2016.

34. Longinelli & Selmo 2003.

35. GNIP database in IAEA/WMO 2004. Pluviometres in Calabria: Università Calabria (Cosenza), 160 m a.s.l., -6.71‰ $\delta^{18}\text{O}$ vs. SMOW, period 2001-2002 (Giustini *et al.*

2016, Supplementary Information 1).

36. Pluviometres in Calabria: Cosenza, 238 m a.s.l., -6.90‰ $\delta^{18}\text{O}$ vs. SMOW, period 08/1997-07/2001 (Longinelli & Selmo 2003; Giustini *et al.* 2016, Supplementary Information 1).

37. Giustini *et al.* 2016, fig. 8.

38. Halder *et al.* 2015; Giustini *et al.* 2016; Rank *et al.* 2018.

Of course, the oxygen isotope data from five sampled water sources surrounding Francavilla Marittima does not yet answer the research question of potential human mobility. However, it is a first and essential step towards the identification of the local and regional biologically available strontium and oxygen isotope values.

Further Steps Towards the Identification of “Non-Local” Human Skeletons in Francavilla Marittima

The aim of the analysis of modern vegetation and water samples is to map the baseline $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ and $\delta^{18}\text{O}$ in the Sibaritide and its surroundings, and to generate an isoscape for this study area. In combination with all of the above-mentioned hypotheses on settlement areas, land-use, and subsistence strategies, the isotopic baseline map constitutes a first step for the characteri-

sation of the probable strontium and oxygen isotope ranges of the Timpone Motta settlement and its catchment area. In a next step, this data will be compared to the strontium and oxygen isotope data obtained from the human remains at the Macchiabate cemetery in order to gain new insights into the composition of the population and possible migration processes that took place in the Sibaritide in the first half of the 1st millennium BC.

Acknowledgements

This work was financially supported by the Swiss National Foundation (grant number 175613). The authors thank Thomas Kuhn and Moritz Lehman (Biogeochemistry, University of Basel) for mass spectrometry and Naomi Monch for improving the language of this article.

BIBLIOGRAPHY

- Ambrose, S.H. & Norr, L.
1993 “Isotopic composition of dietary protein and energy versus bone collagen and apatite: purified diet growth experiments”. In: Lambert, J. & Grupe, G. (eds.), *Prehistoric Human Bone: Archaeology at the Molecular Level*, Berlin & New York, 1-37.
- Attema, P.A.J. *et al.*
2010 “Regional Pathways to Complexity. Settlement and Land-Use Dynamics in Early Italy from the Bronze Age to the Republican Period.” <www.researchgate.net/profile/Martijn_Van_Leusen/publication/241883460_Regional_Pathways_to_Complexity_Settlement_and_Land-Use_Dynamics_in_Early_Italy_from_the_Bronze_Age_to_the_Republican_Period/links/58345c3208ae004f74c87491/Regional-Pathways-to-Complexity-Settlement-and-Land-Use-Dynamics-in-Early-Italy-from-the-Bronze-Age-to-the-Republican-Period.pdf> Last consulted on March 23rd, 2020.
- Barker, G. W.
1995 *A Mediterranean Valley. Landscape archaeology and Annales History in the Biferno Valley*, London & New York.
- Bentley, R.A.
2006 “Strontium isotopes from the earth to the archaeological skeleton: a review”, *Journal of Archaeological Method Theory* 13, 135-187.
- Bentley, R.A. *et al.*
2002 “Prehistoric migration in Europe: strontium isotope analysis of early Neolithic skeletons”, *Current Anthropology* 43, 799-804.
- Bickle, P. & Whittle, A. (eds.)
2013 *The first farmers of Central Europe: Diversity in LBK lifeways*, Oxford.
- Brönnimann, D. *et al.*
2018 “The lay of land: Strontium isotope variability in the dietary catchment of the Late Iron Age proto-urban settlement of Basel-Gasfabrik, Switzerland”, *Journal of Archaeological Science: Reports* 17, 279-292.
- Burton, J.H. & Price, T.D.
2000 “The use and abuse of trace elements for palaeodietary research”. In: Ambrose, S. & Katzenberg, M.A. (eds.), *Biogeochemical approaches to palaeodietary analysis*, New York, 159-171.
- Cavazzuti, C. *et al.*
2019 “Flows of people in villages and large centres in Bronze Age Italy through strontium and oxygen isotopes.” <journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0209693> Last consulted on March 23rd, 2020.
- Colombi, C. *et al.*
2018 “Identità e isotopi: il contributo delle analisi scientifiche all’interpretazione della necropoli enotria di Francavilla Marittima”. In: Herring, E. & O’Donoghue, E. (eds.), *Papers in Italian Archaeology VII: The Archaeology of Death: Proceedings of the Seventh Conference of Italian Archaeology*. National University of Ireland, April 16-18, 2016, Galway, 217-226.
- Cucci, L.
2005 “Geology versus myth: the Holocene evolution of the Sybaris Plain”, *Annals of Geophysics* 48/6, 1017-1033.
- Dansgaard, W.
1964 “Stable isotopes in precipitation”, *Tellus* 16, 436-438.
- de Neef, W.
2016 *Surface Subsurface: A methodological study of Metal Age settlement and land use in Calabria (Italy)*, Groningen.

- Elevelt, S.C.
2012 *Subsistence and Social Stratification in Northern Ionic Calabria from the Middle Bronze Age until the Early Iron Age*, Groningen.
- Emery, M.V. *et al.*
2018 "Mapping the origins of Imperial Roman workers (1st-4th century CE) at Vagnari, Southern Italy, using $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ and $\delta^{18}\text{O}$ variability", *American Journal of Physical Anthropology* 166, 837-850.
- Faure, G. & Mensing, T.M.
2005 *Isotopes: principles and applications*, Hoboken.
- Fricke, H.C. & O'Neil, J.R.
1996 "Inter- and intra-tooth variation in the oxygen isotope composition of mammalian tooth enamel phosphate: implications for palaeoclimatological and palaeobiological research", *Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology* 126, 91-99.
- Gibson, J.J. *et al.*
2016 "Stable isotope mass balance of lakes: a contemporary perspective", *Quaternary Science Reviews* 131, 316-328.
- Giustini, F. *et al.*
2016 "Mapping oxygen stable isotopes of precipitation in Italy", *Journal of Hydrology: Regional Studies* 8, 162-181.
- Graustein, W.C.
1989 " $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ ratios measure the sources and flow of strontium in terrestrial ecosystems". In: Rundel, P.W. *et al.* (eds.), *Stable Isotopes in Ecological Research*, New York, 491-512.
- Guggisberg, M.A. *et al.*
2010 "Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2009", *Antike Kunst* 53, 101-113.
- Guggisberg, M.A. *et al.*
2011 "Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2010", *Antike Kunst* 54, 62-70.
- Guggisberg, M.A. *et al.*
2012 "Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2011", *Antike Kunst* 55, 100-111.
- Guggisberg, M.A. *et al.*
2013 "Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2012", *Antike Kunst* 56, 62-71.
- Guggisberg, M.A. *et al.*
2014 "Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2013", *Antike Kunst* 57, 78-91.
- Guggisberg, M.A. *et al.*
2015 "Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2014", *Antike Kunst* 58, 97-110.
- Guggisberg, M.A. *et al.*
2016 "Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2015", *Antike Kunst* 59, 53-65.
- Guggisberg, M.A. *et al.*
2017 "Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2016", *Antike Kunst* 60, 80-90.
- Guggisberg, M.A. *et al.*
2018 "Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2017", *Antike Kunst* 61, 73-87.
- Guggisberg, M.A. *et al.*
2019 "Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2018", *Antike Kunst* 62, 96-108.
- Guggisberg, M.A. *et al.*
2020 "Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die Kampagne 2019", *Antike Kunst* 63, 93-104.
- Halder, J. *et al.*
2015 "The Global Network of Isotopes in Rivers (GNIR): integration of water isotopes in watershed observation and riverine research", *Hydrology and Earth System Sciences* 19, 3419-3431.
- IAEA/WMO
2004 "Global Network of Isotopes in Precipitation. The GNIP Database." <www.iaea.org/services/networks/gnip> Last consulted on March 1st, 2020.
- Killgrove, K. & Montgomery, J.
2016 "All roads lead to Rome: exploring human migration to the eternal city through biochemistry of skeletons from two imperial-era cemeteries (1st-3rd c AD)." <journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0147585> Last consulted on March 23rd, 2020.
- Kleibrink, M.
2011 *Archaeological Park "Lagaria" Francavilla Marittima (near Sybaris)*, Rossano.
- Kohn, M.J. *et al.*
1998 "Variability in oxygen isotope compositions of herbivore teeth: reflections of seasonality or developmental physiology?", *Chemical Geology* 152, 97-112.
- Longinelli, A. & Selmo, E.
2003 "Isotopic composition of precipitation in Italy: a first overall map", *Journal of Hydrology* 270, 75-88.
- Maurer, A.-F. *et al.*
2012 "Bioavailable $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ in different environmental samples – Effects of anthropogenic contamination and implications for isoscapes in past migration studies", *Science of the Total Environment* 433, 216-229.
- Milella, M. *et al.*
2019 "Different in death: Different in life? Diet and mobility correlates of irregular burials in a Roman necropolis from Bologna (Northern Italy, 1st-4th century CE)", *Journal of Archaeological Science: Reports* 27, 101-926.
- Montgomery, J.
2010 "Passports from the past: Investigating human dispersals using strontium isotope analysis of tooth enamel", *Annals of Human Biology* 37/3, 325-346.
- Pederzani, S. & Britton, K.
2019 "Oxygen isotopes in bioarchaeology: Principles and applications, challenges and opportunities", *Earth Science Reviews* 188, 77-107.

- Peroni, R. & Trucco, F. (eds.)
1994 *Enotri e Micenei nella Sibaritide. Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia*, Taranto.
- Post, M.
2014 *The potential of stable isotope analysis: Transhumance at Francavilla Marittima, Calabria, Italy. Master Thesis 2013/2014*, Groningen.
- Price, T.D. *et al.*
2011 "Who was in Harold Bluetooth's army? Strontium isotope investigation of the cemetery at the Viking Age fortress at Trelleborg, Denmark", *Antiquity* 85, 476-489.
- Rank, D. *et al.*
2018 "Temporal and spatial distribution of isotopes in river water in Central Europe: 50 years' experience with the Austrian network of isotopes in rivers", *Isotopes in Environmental Health Studies* 54/2, 115-136.
- Rozanski, K.
1985 "Deuterium and oxygen-18 in European groundwaters – Links to atmospheric circulation in the past", *Chemical Geology Isotope Geoscience section* 52, 349-363.
- Rozanski, K. *et al.*
1992 "Relation between long-term trends of oxygen-18 isotope composition of precipitation and climate", *Science* 258, 981-985.
- Scheeres, M. *et al.*
2013 "Evidence for "Celtic migrations"? Strontium isotope analysis at the early La Tène (LT B) cemeteries of Nebringen (Germany) and Monte Bibeale (Italy)", *Journal of Archaeological Science* 40, 3614-3625.
- Techer, I. *et al.*
2017 "Impact of agricultural practice on the Sr isotopic composition of food products: application to discriminate the geographic origin of olives and olive oil", *Applied Geochemistry* 82, 1-14.
- Tieszen, L.L. & Fagre, T.
1993 "Effect of diet quality on the isotopic composition of respiratory CO₂, bone collagen, bioapatite and soft tissues". In: Lambert, J.B. & Grupe, G. (eds.), *Prehistoric Human Bone: Archaeology at the Molecular Level*, Berlin & New York, 121-155.
- Thomsen, E. & Andreasen, R.
2019 "Agricultural lime disturbs natural strontium isotope variations: implications for provenance and migration studies" <advances.sciencemag.org/content/5/3/eaav8083> Last consulted on March 23rd, 2020.
- van Joolen, E.
2003 "Archaeological land evaluation. A reconstruction of the suitability of ancient landscapes for various land uses in Italy focused on the first millennium BC." <www.rug.nl/research/portal/files/9611031/thesis.pdf> Last consulted on March 23rd, 2020.

ID	River	Sampling location	Sampling coordinates			Flow rate	Catchment geologies	Anthropogenic influence	$\delta^{18}\text{O}$ (‰) vs. SMOW	SD
			N	E	m ASL					
1	Fiume Coscile	Morano Calabro	39°50'18.32"	16°08'54.1"	509	Medium	Upper Triassic > Palaeozoic > Pliocene	Weak	-8.25	0.04
2	Fiume Crati	Terranova da Sibari	39°38'33.18"	16°20'52.13"	36	Fast	Palaeozoic > Pliocene > Palaeozoic > Pliocene	Strong	-7.44	0.07
3	Torrente Raganello	San Lorenzo Bellizzi	39°54'05.41"	16°19'22.56"	650	Fast	Lower Miocene > Upper Cretaceous > Palaeogene > Jurassic > Pliocene	Weak	-8.21	0.06
4	Torrente Caldanello	Cerchiara di Calabria	39°50'31.48"	16°24'09.89"	177	Fast	Upper Cretaceous-Palaeogene	Strong	-7.59	0.05
5	Torrente Satanasso	Masseria Adduci	39°50'03.31"	16°27'03.99"	128	Medium	Upper Cretaceous-Palaeogene	Strong	-7.71	0.03

Tab. 1. Oxygen isotope ratios ($\delta^{18}\text{O}$ vs. SMOW) of modern water samples from five rivers in the Sibaritide. Sampling was carried out in April 2019.

Sezione 3
ETÀ GRECA E ITALICA

San Sosti.

Materiali e contesti fra la protostoria e l'età greca

DOMENICO A.M. MARINO & CARMELO COLELLI

Abstract

San Sosti is located in the south-western area of the Pollino mountains, close to the gorge of the Rosa river and to the Mula Mountain (1981 m.a.s.l.). Archaeological finds from San Sosti were known only from the Casalini area, where a famous bronze axe with a Greek Archaic inscription (currently displayed in the British Museum) was discovered in the 19th century. In general, archaeological research at San Sosti and its surroundings was initiated in 2004 by the means of excavations carried out by the Soprintendenza Archeologica della Calabria in the Chiesa del Carmine and in the so-called Castello della Rocca. Research at the Chiesa del Carmine, located in the centre of the modern village, proves a continuous occupation from the Bronze Age onwards, while the rocky spur of the Castello della Rocca has been settled in Protohistoric, Greek and Medieval periods. This contribution aims at presenting the new excavation data concerning Protohistoric and Greek contexts found at the two archaeological sites. On the basis of the observations made by analysing the recently systematically collected data, finds from unsystematic investigations will further be discussed.

Inquadramento territoriale

San Sosti è un piccolo centro collinare, posto ai piedi del versante Sud-occidentale del Pollino, noto soprattutto per la presenza del Santuario della Madonna del Pettoruto. Qualcuno ha voluto far derivare tale attributo dall'espressione greca che vale per "posto sul torrente". Così infatti è, essendo il venerato santuario collocato su un terrazzo a mezza costa, affacciato, sulla

destra idrografica, nell'orrida gola del torrente Rosa.

Risalendo lo scosceso declivio si raggiungono i ruderi dei Casalini, importante complesso archeologico con testimonianze dalla protostoria fino ad età medievale (Fig. 1.3).

Le indagini a San Sosti e nel territorio circostante sono nel complesso limitate e non possono certo considerarsi esaustive. Fino al 2004, però, non si aveva alcuna testimonianza di frequentazione antica dell'area occupata dall'abitato di San Sosti. Soltanto i ruderi di un monastero, riconosciuto in quello di San Sozonte, testimoniano con la loro logora imponenza una storia risalente ad età medievale.

I dati provenienti dagli scavi effettuati dall'allora Soprintendenza Archeologica della Calabria, nel 2004, nella Chiesa del Carmine (Fig. 1.1) e al Castello della Rocca (Fig. 1.2), unite ai dati editi e alle notizie di archivio consentono alcune osservazioni di carattere generale. Si può affermare, in estrema sintesi, che le significative tracce di frequentazione protostorica messe in luce nei due siti fanno indietreggiare almeno al XIV secolo a.C. la frequentazione stabile del territorio.

I contesti¹

Chiesa del Carmine (Figg. 2-3)

Lo scavo da me diretto ha indagato le stratigrafie rinvenute al di sotto dell'area presbiteriale della Chiesa del Carmine, piccolo edificio di culto nel Centro Storico di San Sosti (Fig. 2). Il sito, posto sul pianoro sommitale di un vasto colle, all'imbocco della gola del torrente Rosa, sulla sua sinistra idrografica, è stato occupato fin dal XIV/XIII secolo a.C.

1. Per l'edizione degli scavi condotti nel 2004 al di sotto della Chiesa del Carmine e nell'area del Castello della Rocca si rimanda ai cinque precedenti contributi: Marino &

Papparella 2007a; Marino & Papparella 2007b; Marino & Papparella 2007c; Marino & Papparella 2008; Marino & Papparella 2011.

Nei livelli di XVI-XVIII secolo è stato messo in luce un ambiente di uso domestico che nel corso del XIX secolo è stato inglobato nella zona dell'attuale presbiterio.

I livelli sottostanti sono riferibili all'età medievale, tardoantica, fino alla prima età imperiale: i livelli di età romana (II secolo a.C.-VI secolo d.C.) hanno restituito molta ceramica sigillata italica, orientale e africana e alcuni vetri a "mosaico" e "millefiori" (I secolo a.C.-I secolo d.C.),² oltre a monetazione di età repubblicana ed imperiale. In particolare, il vetro mosaico, un frammento di coppa a bastoncini gialli e bianchi su fondo verde, è associata in strato ad un frammento di sigillata italica con decorazione a spirale e rosetta applicata a rilievo, databile tra I secolo a.C. e I secolo d.C., e ad una moneta bronzea di età repubblicana.³ L'indagine stratigrafica ha evidenziato i resti di un edificio d'età romana che appaiono conservati sul lato Sud del presbiterio, laddove si concentrano le mone-
te di età imperiale.⁴

Al di sotto dei livelli d'età romana, strati di età greca (VI-IV secolo a.C.) con ceramica a figure nere e a v. nera (VI secolo a.C.), ceramica attica a v. nera (V secolo a.C.), ceramica a v. nera e a figure rosse italiote (IV secolo a.C.), sono pertinenti ad un'area sacra con importanti resti di un edificio,⁵ sviluppatosi verso Nord, al di sotto dell'attuale sacrestia. Nel livello di fondazione sono state individuate due fosse votive contenenti vasetti miniaturistici (*hydriskai*, piccole *olpai*, *krateriskoi*) e parti frammentarie di statuette femminili sia stanti che in trono. Rilievante la testa di una statuetta con copricapo conico (IV secolo a.C.).

L'importanza della frequentazione in età protostorica è attestata dalle significative tracce dell'età del Bronzo Recente e dell'età del Bronzo Finale 3 - Primo Ferro 1A, con la presenza di ceramiche dipinte micenee del Tardo Elladico.

Castello della Rocca (Fig. 4)

Il Castello della Rocca (m. 551 s.l.m.) è collocato su una rupe rocciosa, lungo le pendici del Monte Mula (m. 1981 s.l.m.), che domina la gola del torrente Rosa, affluente dell'Esaro, ed il Centro Storico di San Sosti. Nel corso della campagna, da me diretta, sono stati effettuati dettagliati rilievi digitali della struttura ed aperti cinque saggi di scavo con lo scopo di indagare le varie fasi della complessa fortificazione. L'indagine stratigrafica ha documentato una frequentazione del sito in età romana, attestata da ceramiche sigillate del I-II secolo d.C., mentre quella di età greca è testimoniata, all'interno ed all'esterno del castello, da vasetti miniaturistici di VI-V secolo a.C., in particolare *hydriskai* con fondo piatto o con piede a tacco. È possibile che la massiccia struttura medievale utilizzi come fondazione un edificio più antico, forse un *phourion* di età greca, posto a guardia della gola, avamposto di Thuri. Importante anche l'individuazione di una cava per grandi blocchi parallelepipedi, databile ad età greca. Dove il saggio ha potuto raggiungere il banco roccioso, attinti i livelli di età protostorica, è stata messa in luce parte di una capanna absidata con buchi di palo perimetrali. Le ceramiche d'impasto qui rinvenute sono databili all'età del Bronzo Finale (XI-X secolo a.C.), ma non mancano materiali più antichi, attribuibili alla Media età del Bronzo (XVI secolo a.C.).

D.A.M.M.

*I materiali*⁶

Le indagini archeologiche unite ai ritrovamenti fortuiti mostrano l'intensa occupazione del territorio di San Sosti (e della Valle del Rosa) nel lungo arco cronologico compreso fra la protostoria e l'età greca.

Mentre la fase protostorica è nota in prevalenza dai materiali rinvenuti durante gli scavi

2. Marino & Papparella 2007b, 301, Tav. II:4-5, Figg. 27-28.

3. Marino & Papparella 2007b, 301, nota 8: Roma, repubblicana, II sec. a.C., AE, quadrante, mm 16, g 2.24, 180°, c.c. D/ testa di Ercole a d.; R/ prora di nave a d.; davanti, s.d.v. tre globetti.

4. Tra le altre spiccano le seguenti: a) Roma, impero, III sec. d.C., AE, antoniniano, mm 18, g 1.70, 0°, c.c. D/ busto radiato dell'imperatore a d. R/ figura stante a s. - b) Roma, impero, IV sec. d.C., AE4, mm 12, g 1.15, 0°, c.c. D/ busto diadematato dell'imperatore a d. R/ figura stante a s.

5. Marino & Papparella 2007b, 301-302, Tav. Ib, particolare del muro di età greca (USM 45); Marino & Papparella 2008, Tav. II.

6. I materiali oggetto di studio - autorizzato dal Polo Museale della Calabria con nota prot. 2381 del 28/05/2019 - sono conservati nei depositi del Museo Archeologico Nazionale della Sibaritide. Per un piccolo lotto di reperti - al momento dello studio esposto in una mostra temporanea presso il "Museo Artemis" di San Sosti - è stato possibile l'accesso in data 07/08/2019, ma è stata negata ogni possibilità di documentazione.

condotti nel 2004 dall'allora Soprintendenza Archeologica della Calabria, la frequentazione di età greca è più difficile da ricostruire nel dettaglio e documentata soprattutto da rinvenimenti fortuiti avvenuti a partire almeno dalla prima metà del XIX secolo; proprio la diversa quantità e "qualità" dei materiali e dei dati disponibili per i due periodi rende necessaria una diversa strategia per il loro studio.

Per l'età Protostorica è possibile una presentazione analitica dei singoli frammenti diagnostici per i quali quasi sempre è noto con esattezza il contesto di rinvenimento. Un approccio analogo non è possibile per l'età greca rappresentata da una messe ben più cospicua di dati purtroppo spesso decontestualizzati.⁷

La frequentazione protostorica

Una occupazione antropica del territorio di San Sosti durante il ciclo insediativo protostorico è documentata soprattutto dalle indagini stratigrafiche condotte nel 2004 al di sotto dell'attuale Chiesa del Carmine e nell'area del Castello della Rocca; presenze sporadiche, non localizzabili con precisione, sono note anche da Casalini. Si presentano di seguito i frammenti diagnostici provenienti dalle tre località appena menzionate che consentono un preciso inquadramento cronologico e offrono interessanti spunti di riflessione per definire alcuni aspetti specifici della cultura materiale e del popolamento antico nell'area.

Chiesa del Carmine

Fra i materiali rinvenuti nella stratigrafia della Chiesa del Carmine (US 3), particolare rilievo per la contestualizzazione interregionale del sito assume un frammento di orlo attribuibile ad una coppa con decorazione dipinta (Fig. 17,1). All'esterno si conserva una banda orizzontale

sull'orlo che incontra una linea verticale a formare un angolo retto; all'interno sono due bande orizzontali parallele, la prima in corrispondenza dell'orlo, la seconda poco più in basso. Le caratteristiche morfologiche e tecniche e la decorazione suggeriscono che ci si trovi in presenza di un esemplare di tradizione micenea.⁸ In assenza di analisi archeometriche è impossibile stabilire il luogo di produzione; l'impasto molto depurato con presenza di mica argentata e le caratteristiche tecniche della vernice decisamente differenti rispetto alle produzioni locali, inducono gli autori a postulare che possa trattarsi di un'importazione.

Benché le limitate dimensioni del frammento e l'assenza di elementi decorativi peculiari ne impediscano una definizione cronologica puntuale si propongono alcune osservazioni che consentono un inquadramento al Tardo Elladico.⁹ La forma è simile a esemplari da Roca Vecchia e importati dall'Egeo, in particolare ricorda un frammento che si caratterizza per la presenza, all'esterno, di una linea verticale dipinta associata ad altri elementi decorativi.¹⁰ Dallo stesso sito proviene un grande *skyphos* con profilo comparabile a quello di San Sosti datato al TEIIIB, anche se del tutto diverso è l'apparato decorativo.¹¹ La morfologia dell'esemplare da San Sosti e la decorazione interna trovano confronto, ancora in ambito salentino, con una forma aperta munita di ansa verticale, da Punta Le Terrare (Brindisi), inquadrabile al TE IIIA.¹² Nella Sibaritide la forma è attestata a Torre Mordillo su un esemplare datato dagli editori in maniera generica fra il TE IIIB e il TEIIIC.¹³

In generale la presenza di bande orizzontali è molto comune nei materiali del Tardo Elladico III, sia nelle produzioni egee che in quelle cd. italo micenee. Lo dimostra, nella Sibaritide, l'evidenza di Broglio e di Torre Mordillo.¹⁴ Meno

7. Nel presente contributo si fornisce una sintesi generale sui materiali e sui contesti di riferimento, soffermandosi in maniera più analitica solo sui materiali provenienti dalle indagini stratigrafiche condotte nel 2004 e su alcuni oggetti di particolare pregio per i quali sono possibili alcune notazioni circa la cronologia o il luogo di rinvenimento. Lo studio di questo territorio è argomento del Dottorato di Ricerca presso l'Università di Tours di Damiano Pisarra (Pisarra 2020); i risultati, presentati preliminarmente in un recente contributo, cfr. Marino *et al.* 2018.

8. Marino & Papparella 2008, 2, fig. 7; Marino & Papparella 2011, 198, fig. 7.

9. Si ringrazia Francesca Ippolito che ha condiviso con l'autore le considerazioni relative all'inquadramento di questo frammento.

10. Jones *et al.* 2014, fig. 4.47, R026, R035

11. Pagliara & Guglielmino 2005, 307, n. II.185

12. Boccuccia 1994, 176, fig. 447.

13. A Torre Mordillo risulta difficile una distinzione netta fra queste due fasi. In particolare "il TE IIIB è raramente individuabile con sicurezza. La maggioranza dei frammenti che potrebbero essere di tale fase, infatti, presentano spesso caratteristiche di più lunga durata, che invitano ad una cronologia prudentiale TEIIIB-C", cfr. Vagnetti 2001, 324.

14. Cfr. rispettivamente Pascucci 1994 e Vagnetti 2001.

frequenti sono le linee verticali, documentate da pochi esemplari a Torre Mordillo e assenti a Broglio i cui materiali “di tradizione egea” sono databili in prevalenza al TE IIIB e TEIIIC. In conclusione anche se tenendo conto delle forme di lunga durata attestate a Torre Mordillo una datazione al TEIIIC non può essere esclusa, per il frammento da San Sosti è plausibile un inquadramento fra il TEIIIA e il TEIIIB che corrisponde, nella correlazione con le cronologie dell'Italia meridionale, al periodo compreso fra il BM 3 e il BR1.¹⁵

Dall'US 43 proviene un secondo frammento di ceramica dipinta, pertinente al collo di una forma chiusa in ceramica *matt painted*, con decorazione su più registri (Fig. 17,2). Nel registro superiore e in quello inferiore si conserva un motivo a tremuli verticali; al centro, delimitato da due bande, è una serie orizzontale di puntini, poco regolari. Il manufatto è realizzato a mano, l'impasto depurato con pochi inclusi bianchi, le superfici lisciate a stecca, la vernice bruna di buona qualità. La forma e la sintassi decorativa hanno una discreta diffusione nella Sibaritide; in particolare l'esemplare di San Sosti trova confronti a Broglio con un vaso biconico databile al Bronzo finale; il motivo decorativo è tipico del Protogeometrico.¹⁶

Anche al di fuori della Sibaritide nel PG sono documentate sintassi decorative su più registri che comprendono i tremuli verticali¹⁷ associati con altri elementi decorativi.¹⁸

La frequentazione di età protostorica nell'area della Chiesa del Carmine è confermata anche da un piccolo gruppo di frammenti in ceramica ad impasto rinvenuti nei livelli più profondi fra i quali si distinguono alcuni elementi diagnostici. Dall'US 31 proviene un frammento di olla con labbro svasato e orlo arrotondato (Fig. 17,3). La forma trova confronti a Broglio dove è inquadrabile fra i materiali del Bronzo finale.¹⁹ Le caratteristiche tecniche (impasto depurato, su-

perfici lisciate a stecca di colore nero), sono frequenti nelle produzioni di questo periodo nella Sibaritide.

Allo stesso ambito cronologico rimanda anche il frammento di scodella con labbro indistinto, orlo assottigliato e vasca troncoconica sulla quale è presente un cordone orizzontale pizzicato (Fig. 17,4). L'impasto è poco depurato, granuloso, con frequenti inclusi di piccole e medie dimensioni di colore rossastro-marrone (tonalità compresa fra Munsell 5YR 5/6 e Munsell 5YR 5/4), le superfici lisciate. La forma trova un confronto generico a Broglio dove è datata al Bronzo finale avanzato.²⁰

Ancora dalla Chiesa del Carmine proviene un vaso a bombarda (Fig. 17,5) con orlo svasato e cordone liscio del quale si conservano 5 frammenti comunicanti. L'impasto è poco depurato con frequenti inclusi di piccole e medie dimensioni, il colore varia sui toni del marrone-rosso (compreso fra Munsell 10R 4/4 e Munsell 10R 4/6). La foggia è relativamente diffusa nella Sibaritide e trova confronti a Broglio²¹ e a Timpone della Motta.²² Nel primo dei due siti è datato al Bronzo finale avanzato ma la presenza anche in strati di VIII e inizi VII secolo a.C. a Francavilla indizia che possa trattarsi di una forma di lunga durata. Per quanto riguarda l'esemplare di San Sosti una datazione al Bronzo finale (avanzato), sembra la più probabile poiché a questo orizzonte cronologico rimandano gli altri esemplari diagnostici rinvenuti in associazione.

Castello della Rocca

Anche nell'area del Castello della Rocca è evidente una frequentazione in età protostorica testimoniata dai resti di una capanna e da numerosi frammenti in ceramica d'impasto rinvenuti soprattutto in prossimità della sommità.²³

Dallo sperone roccioso Sud orientale (ambiente A, quadrato SW), proviene un frammento di vaso a bombarda, con cordone a bugne

15. Per una griglia con le correlazioni fra i due diversi sistemi cronologici, cfr. Jones *et al.* 2014, 14, Tab. 1 e Ippolito 2016, Tab. 1.

16. Buffa 1994, 544, f14, fig. 155.

17. Yntema 1990, 22, fig. 6, 6.

18. Si vedano per esempio gli esemplari di vasi a collo da Termito e Salapia che presentano un'impostazione decorativa simile all'esemplare da San Sosti, Yntema 1990, 28, fig. 9. Nei due esemplari il motivo a tremuli è solo sul registro superiore, nello spazio fra le due linee e, in

basso, sono presenti file di triangoli.

19. Buffa 1994, 520, fig. 151, Forma 57B.

20. *Ibid.*, 513,6, fig. 150, Forma 43a.

21. *Ibid.*, 522, fig. 152, Forma 66.

22. Colelli & Jacobsen 2013, 54-56, Tipo e1, Tav. 105.

23. L'importanza archeologica del sito è ricordata anche da Quilici che si sofferma sulle strutture di età medioevale (Quilici 1969, 36), per le quali si veda da ultimo Gallo 2015, 42 con bibliografia di riferimento.

irregolari; il labbro è appiattito superiormente, l'orlo assottigliato, il corpo cilindrico (Fig. 18,1). L'impasto è granuloso, poco depurato ricco di inclusi di piccole e medie dimensioni; le superfici sono lisciate sui toni del marrone rossastro. La morfologia del vaso ricorda il tipo 245C di Torre Mordillo, datato in maniera generica al Bronzo finale.²⁴

Nello stesso quadrato del medesimo ambiente A è stato rinvenuto un frammento di vaso a bombarda con labbro assottigliato, corpo cilindrico e cordone orizzontale liscio (Fig. 18,2). L'impasto è granuloso e poco depurato con inclusi di dimensioni variabili; la superficie esterna è liscia, l'interno ruvido al tatto; il colore sui toni del marrone. La forma è molto diffusa nella Sibaritide fra il Bronzo finale e l'età del Ferro; le caratteristiche morfologiche consentono di ascrivere l'esemplare da San Sosti all'interno del tipo 275 di Torre Mordillo, datato al Bronzo finale avanzato;²⁵ un vaso con profilo analogo collocato all'interno del Bronzo finale è noto anche da Timpone delle Fave di Frasinetto.²⁶

A poca distanza da quello appena descritto è stato rinvenuto un grande frammento di tazza con profilo sinuoso, labbro leggermente estroflesso, orlo arrotondato e ansa verticale impostata al di sotto dell'orlo e sul punto di massima espansione della vasca (Fig. 18,3). Le superfici, di colore marrone, sono lisciate e lucidate a stecca, l'impasto è granuloso, relativamente depurato con presenza di inclusi prevalentemente calcarei di colore bianco. Il tipo è documentato a Broglio in contesti del Bronzo medio avanzato.²⁷

Ancora dall'ambiente A, ma dal quadrato Sud Est, proviene un frammento di ansa verticale a nastro (Fig. 18,4) probabilmente attribuibile ad una tazza o coppa. Le superfici sono lisciate di colore marrone, l'impasto poco depurato è ricco di inclusi anche di medio-grandi dimensioni.

Anse con impostazione generale analoga sono documentate nelle stratigrafie di Broglio²⁸ nei livelli del Bronzo medio e recente.

Dal pendio orientale dello stesso Castello della Rocca provengono due frammenti di scodelle (Fig. 18,5-6). Il primo dei due esemplari (Fig. 18,5) è pertinente ad una scodella con orlo rientrante, una foggia molto diffusa in Italia meridionale e nella Sibaritide fra il Bronzo finale e l'età del Ferro. Al contrario della maggior parte degli esemplari documentati nella Sibaritide, caratterizzati da argilla molto depurata e superfici lucidate a stecca quindi ascrivibili alla produzione in impasto fine, la scodella da San Sosti è poco depurata con superfici semplicemente lisciate, di colore grigio scuro/nero.²⁹ La vasca poco profonda e la conformazione dell'orlo consentono di attribuire l'esemplare al tipo f3 di Francavilla Marittima attestato in molti dei principali contesti della Calabria settentrionale e dell'Italia meridionale dell'età del Ferro³⁰ ma la cui origine risale probabilmente già al Bronzo finale avanzato.³¹

Ad un analogo orizzonte cronologico sembra rimandare anche la seconda scodella (Fig. 18,6) con vasca troncoconica profonda, labbro indistinto e orlo arrotondato, poco regolare. La forma molto semplice e le dimensioni ridotte del frammento impediscono attribuzioni tipologiche puntuali; confronti sono possibili con la forma 38 di Broglio,³² documentata soprattutto nei livelli del Bronzo finale, e con il tipo f10 di Francavilla attestato sia sull'acropoli di Timpone della Motta che nella sottostante Area Rovitti anche in contesti dell'età del Ferro.³³ L'esemplare da San Sosti è caratterizzato da impasto poco depurato, ricco di inclusi anche di grandi dimensioni (fino ad un massimo di 7 mm); le superfici, lisciate a stecca, sono di colore marrone con focature più scure nella porzione superiore.

Dal Castello della Rocca proviene infine anche un frammento di collo troncoconico

24. Buffa 2001, 264, fig. 90, 245C.

25. *Ibid.*, 263, fig. 89C.

26. Ippolito 2016, Plate XXXVIII, 445.

27. Capoferri & Trucco 1994, 155, fig. 59, forma 59.

28. Si vedano per esempio le forme 35B, 44, 59 del Bronzo Medio, Capoferri & Trucco 1994 o le forme 54, 55 del Bronzo recente, Giardino 1994, 227, fig. 70.

29. Sulle caratteristiche tecniche dell'impasto di questa scodella sono valide le medesime considerazioni espresse *infra* alle pagine 178-179,

30. Per ulteriori attestazioni, cfr. Colelli & Jacobsen 2013, 59-60.

31. All'interno di questo orizzonte cronologico è collocato il Tipo 50A di Torre Mordillo, Buffa 2001, 263-264, fig. 89C.

32. Buffa 1994, 514, fig. 150. Come sottolineato dall'autrice scodelle simili, di forma molto semplice sono prodotte anche nel Bronzo recente (forma 2 della tipologia di Broglio).

33. Colelli & Jacobsen 2013, 60-61 con indicazioni di ulteriori confronti.

(Fig. 18,7). L'assenza di elementi diagnostici impedisce attribuzioni morfologiche puntuali; da quanto conservato si può proporre un'attribuzione ad un vaso a collo simile, per esempio, ad alcuni esemplari da Torre Mordillo databili fra il BF3 e il IFe1A.³⁴ L'impasto è poco depurato con abbondanti inclusi calcarei di piccole e medie dimensioni.

Casalini

Una frequentazione dell'area di Casalini almeno a partire dalla protostoria è nota da tempo.³⁵ Paola Zancani Montuoro, afferma di aver raccolto, fra l'altro, "frammenti di impasto nero rossastro dell'età del ferro".³⁶ Lorenzo Quilici ricorda che "numerossima appare la ceramica d'impasto, tanto da costituire la metà dei frammenti osservati [...]. Ugualmente assai numerosa è la ceramica d'impasto non lavorata al tornio: è sempre di notevole spessore (per lo più da 1 a 1,8 cm), color rame spento, assai dura con fortissime inclusioni di pietruzze. Da questi si differenziano ancora alcuni frammenti di ceramica d'impasto, sempre grossolano, color rame e non lavorati al tornio, ma in pasta molle, spesso sui 1,6 cm e con inclusi sassetti anche di 1,1 x 0,8 cm, ingubbiata e lucidata grossomodo a stecca".³⁷ Circa la cronologia, lo stesso autore poco oltre osserva che questi materiali testimoniano "una occupazione risalente con sicurezza almeno alla prima età del ferro: perché, se certo buona parte della ceramica grezza è da riferire all'età altomedioevale, tuttavia tanta di essa, ed in special modo quella non lavorata al tornio, non può essere riferita che a quel tempo più antico".³⁸

Si presentano qui di seguito alcuni esemplari inediti conservati nei depositi del Museo Archeologico Nazionale della Sibaritide e per i quali è indicata una provenienza generica da questa località.

La testimonianza più antica è costituita da un frammento di tazza con orlo estroflesso, a profi-

lo leggermente sinuoso, ansa, verticale sormontante, a nastro, impostata sull'orlo e sul punto di massima espansione del corpo (Fig. 19,1). Le superfici, lisciate a stecca in maniera non regolare, presentano colore marrone con focature grigio scuro soprattutto nella parte superiore; l'impasto è poco depurato con inclusi bianchi di natura calcarea che arrivano fino a 4 mm. La forma mostra evidenti analogie con un esemplare da Rosa Russa di Corigliano datato alla media età del Bronzo³⁹ sulla base di confronti, molto generici, con materiali provenienti dalle stratigrafie di Broglio.⁴⁰

L'esemplare meglio conservato da Casalini è un attingitoio/brocchetta monoansata di cui restano 12 frammenti comunicanti che permettono di ricostruire l'intero profilo (Fig. 19,2) caratterizzato da labbro leggermente estroflesso, orlo arrotondato, collo rigonfio, corpo panciuto, piede assottigliato e irregolare; l'ansa, sormontante e a nastro, è impostata sull'orlo e sul punto di massima espansione del corpo dove, in maniera speculare rispetto all'attacco dell'ansa, è applicata una bugna verticale. La superficie esterna del vaso è polita di colore grigio scuro (Munsell 7.5YR 4/1) l'interno, di colore marrone (Munsell 7.5YR 7/4), si presenta liscio in maniera sommaria; l'impasto è grossolano con frequenti inclusi di dimensioni variabili (fino a 6 mm). La forma, con diverse varianti tipologiche, è molto diffusa nelle necropoli della Sibaritide della prima età del Ferro, come dimostrano le attestazioni da Torre Mordillo, Francavilla Marittima e Bellolucco Castrovallari, dove prevalgono esemplari realizzati in impasto fine.⁴¹ L'esemplare da San Sosti presenta invece caratteristiche decisamente differenti e più scadenti che ricordano le produzioni documentate sul litorale Tirrenico dove l'impasto fine non è documentato come dimostrato dall'evidenza da Serra D'Aiello⁴² e

34. Si vedano le forme 330 e 344, Buffa 2001, 265, fig. 90.

35. Il rinvenimento durante indagini condotte negli anni Novanta del secolo scorso (da parte dell'allora Soprintendenza Archeologica della Calabria in collaborazione con l'Università della Calabria) di due accette votive in selce e strumenti in ossidiana testimoniano anche una frequentazione durante il Neolitico, Gallo 2015, 39.

36. Zancani Montuoro 1969a, 12.

37. Quilici 1969, 31-32.

38. Quilici 1969, 37.

39. Bergonzi *et al.* 1982, 142, Tav. 42, 11.

40. Bergonzi *et al.* 1982, 42, Tav. 1, 14-15. I confronti citati sono particolarmente generici differenziandosi dall'esemplare di Rosa Russa e da quello di San Sosti per un diverso profilo, un orlo meno estroflesso e per l'ansa non sormontante.

41. A partire da un momento evoluto dell'età del Ferro, i bocalini in impasto, come altre forme tipiche dell'impasto fine, tendono ad essere sostituiti da esemplari prodotti in ceramica *matt painted* . Sulla questione si veda Colelli & Jacobsen 2013, 273-276.

42. Colelli 2015, 93-94.

indiziato da un singolo frammento di scodella con orlo rientrante da Torre Talao a Scalea.⁴³

Nelle numerose attestazioni questa foggia si caratterizza per una notevole varietà tipologica che si esplica soprattutto nella forma dell'orlo e nell'impostazione generale del rapporto fra larghezza e altezza; l'esemplare da San Sosti trova un confronto molto diretto con un vaso da Bellolucio di Castrovillari datato alla seconda fase della prima età del Ferro.⁴⁴ Confronti più generici sono possibili dalla stessa Bellolucio⁴⁵ e dalla necropoli di Torre Mordillo.⁴⁶ Anche questi esemplari, che si differenziano da quello di San Sosti per il labbro più svasato, separato in maniera più marcata rispetto al collo, e per l'ansa non sormontante, sono databili all'interno della fase avanzata dell'età del Ferro.

Una provenienza generica dall'area dei Casalini è riportata per il frammento di vaso troncoconico con cordone liscio e labbro tagliato obliquamente (Fig. 19,3). La forma è relativamente diffusa nella Sibaritide dove è attestata in contesti databili fra il Bronzo finale e la prima età del Ferro; gli esemplari più prossimi a quello in oggetto sono documentati a Broglio di Trebisacce nei livelli del Bronzo finale.⁴⁷

Ad un analogo orizzonte cronologico rimanda anche la fusaiola pentagonale in impasto (Fig. 19,4) assimilabile nel Tipo E di Timpone della Motta dove si registra la maggiore diffusione in stratigrafie di VIII secolo a.C. Meno frequenti sono le attestazioni nei contesti più antichi di Torre Galli e Torre Mordillo.⁴⁸

Il quadro dei materiali di età protostorica è completato da due frammenti attribuibili a forme chiuse in ceramica *matt painted* (Fig. 19,5-6) per i quali non è nota l'esatta località di rinvenimento. I due manufatti potrebbero essere stati recuperati nell'area dei Casalini ma altre

provenienze non sono da escludere.⁴⁹ Del primo esemplare (Fig. 19,5) si conserva il collo e parte della sintassi decorativa costituita da tre bande orizzontali irregolari dipinte in bruno sulla spalla. In alto sono appena visibili tre linee verticali mentre in basso si conservano due linee verticali contrapposte unite da due elementi obliqui che si dipartono dalla linea di destra. Il frammento è pertinente ad una forma chiusa di medie dimensioni (una brocca o un vaso a collo) che trova confronti nella produzione in ceramica *matt painted* della Sibaritide sia per la morfologia che per la decorazione. La diffusione soprattutto nei contesti di VIII secolo a.C. di Francavilla Marittima suggerisce una datazione ad una fase avanzata dell'età del Ferro.

Il secondo frammento è riferibile ad un vaso biconico (Fig. 19,6) con breve orlo a tesa, collo leggermente rigonfio e spalla poco marcata. Il manufatto, realizzato a mano, mostra un impasto depurato, di colore rosato (Munsell 10YR 7/4), le superfici lisciate, la vernice bruna coprente. Le caratteristiche tecniche e la vernice sono decisamente diverse rispetto all'esemplare di Fig. 19,5.⁵⁰ La forma e il particolare rigonfiamento del collo, sono ben documentati nei principali contesti della Sibaritide, ma anche in Puglia e a Sala Consilina, su vasi in ceramica figulina e in impasto.⁵¹ Un confronto diretto è possibile con un frammento di vaso a collo recentemente rinvenuto a Monte San Nicola di Civita in livelli databili al Bronzo finale 3.⁵² All'interno dell'orlo sono dipinti piccoli tratti obliqui, sul collo è presente un registro delimitato da due bande orizzontali sul quale è una fila di triangoli (se ne riconosce uno e l'inizio di un secondo) campiti da linee oblique simili a decorazioni ben note in Puglia. L'ornato all'interno dell'orlo sembra avere una lunga durata

43. Presenta impasto poco depurato e superfici semplicemente polite che lo rendono simile, per caratteristiche tecniche, ai frammenti da San Sosti (osservazione diretta dell'autore). Il frammento, recuperato nel 2017 dall'allora Soprintendente ABAP per le Province di Catanzaro Cosenza e Crotone, Mario Pagano è stato presentato preliminarmente in occasione del LVII convegno di Taranto.

44. Carrara Jacoli 1994, 699, Tav. 134,9.

45. Cerzoso & Vanzetti 2014, 252, n. 961, Tav. 54.

46. Carrara Jacoli 1994, 700, Tav. 135,9.

47. Buffa 1994, 515-516, fig. 150, Forma 42, variante d, si veda anche Bergonzi *et al.* 1982, tav. 32,9.

48. Kleibrink 2016, 72-104 con riferimenti bibliografici alla pagina 74.

49. I due frammenti, custoditi nei depositi del Museo Nazionale della Sibaritide, recano la generica indicazione di provenienza "San Sosti", ed erano conservati insieme ai materiali dai Casalini.

50. Nell'esemplare di Tavola III,6 l'impasto è più depurato, il colore più rosato, la vernice più omogenea, meno spessa e, nel complesso, di migliore qualità.

51. Sui vasi con collo rigonfio si veda Colelli & Jacobsen 2013, 273-276 con discussione sulla forma e riferimenti bibliografici.

52. van Leusen & Ippolito nel presente volume. Anche il frammento da Civita, come quello da San Sosti, presenta un motivo a triangoli anche se l'impostazione, è leggermente diversa.

nella Sibaritide: a Broglio⁵³ e a Torre Mordillo⁵⁴ è ascritto fra i motivi databili al Bronzo finale ma la presenza a Castrovillari⁵⁵ e nelle stratigrafie dell'Area Chiesetta a Francavilla Marittima,⁵⁶ sia su forme aperte che su forme chiuse, testimonia una persistenza almeno fino all'VIII secolo a.C. Peculiare è il motivo principale che trova confronti molto puntuali nel Geometrico Medio in Puglia.⁵⁷ Nella Sibaritide la decorazione trova due confronti generici su un'anfora e una brocca da Bellolucio di Castrovillari datate al Geometrico Antico.⁵⁸ Un motivo simile nell'impostazione, ma con linee più sottili, è presente anche a Broglio dove è collocato fra le decorazioni della prima età del Ferro (motivo XXVI).⁵⁹ In sintesi alcuni dei dettagli e la resa della decorazione indiziano per l'esemplare di San Sosti una cronologia all'interno del Geometrico Medio anche se sia la forma che la decorazione continuano tipi e modelli precedenti che possono risalire almeno al Protogeometrico; in assenza di dati stratigrafici e di associazione con altri materiali il manufatto deve essere inquadrato genericamente fra il Proto-geometrico e il Geometrico Medio.

Considerazioni sulla cultura materiale in età protostorica

Le evidenze protostoriche note da San Sosti, benché numericamente limitate, consentono di osservare alcune tendenze nella cultura materiale. La ceramica mostra una sporadica frequentazione dell'area fra il Bronzo medio avanzato e il Bronzo recente che si intensifica nella successiva fase del Bronzo finale e nell'orizzonte iniziale dell'età del Ferro. In tutto questo lungo arco cronologico la cultura materiale si caratterizza per una vicinanza a quella dei principali insediamenti della costa ionica.

Una prima menzione meritano i frammenti in ceramica dipinta rinvenuti nella chiesa

del Carmine. Particolarmente interessante è il frammento di coppa di Fig 17,1 che, in attesa di auspicabili analisi archeometriche, potrebbe essere ascrivibile ad una produzione non locale, forse Egea. Che sia allogeno, o realizzato in qualche centro dell'Italia meridionale in grado di esprimere in un orizzonte così antico un artigiano specializzato, certamente questo manufatto dimostra una vitalità commerciale e/o culturale per nulla scontata in un comprensorio montuoso e distante dal mare.

Anche la presenza di frammenti di *matt painted* già dal Protogeometrico (BF3-IFeA) è degna di rilievo. Bisogna infatti considerare che questa classe conosce la sua maggiore diffusione solo in una fase avanzata dell'età del Ferro (VIII secolo a.C.) mentre anche nei siti meglio noti (Torre Mordillo, Francavilla, Broglio), è molto meno attestato nei periodi precedenti. A questo proposito giova ricordare che nelle vallate fluviali della Basilicata così come nelle aree interne della Calabria settentrionale, la ceramica *matt painted* conosce una diffusione tardiva e numericamente esigua.⁶⁰

Alcune brevi considerazioni sono possibili anche per le produzioni in ceramica d'impasto. Seguendo una tradizione già percepibile dall'età del Bronzo le forme e i tipi attestati mostrano evidenti analogie con le evidenze dai siti meglio noti del litorale ionico. In questi centri, tuttavia, nel Bronzo finale e nella successiva età del Ferro, oltre alla ceramica d'impasto "grosso-lano" tipica di olle, grandi contenitori e altre forme di uso quotidiano, è ben documentato il cosiddetto "impasto fine", caratterizzato da superfici lisciate e lucidate a stecca e impasto depurato, nel quale gli inclusi, quando presenti, sono rari e di dimensioni medio-piccole. Questa produzione caratterizza alcune forme particolari quali attingittoi, boccalini, scodelle con orlo rientrante e altre fogge che, sovente, nella fase avanzata dell'età del Ferro, sono sostituite dalla

53. Buffa 1994, 568, fig. 169, XXIII

54. Buffa 2001, fig. 91, n. 104

55. Per Santa Maria del Castello, cfr. Pascucci 1994, 680, Tav. 126,8-15); per Bellolucio, cfr. Carrara Jacoli 1994.

56. Si veda, per esempio Kleibrink *et al.* 2013, nn. 112, 113, 140.

57. Si veda de Juliis *et al.* 2006, 88, fig. 20, motivo 5. Come sottolineato dagli autori il motivo è documentato già nelle fasi precedenti: cfr. una coppa da Torre Castelluccia databile al Protogeometrico e un fr. del Geometrico Antico da Otranto con linee più sottili e ravvicinate, cfr.

de Juliis *et al.* 2006, 51, fig. 7,1 e 70, figg. 13-14, motivo 3. Il primo dei due esemplari è diverso da quello di San Sosti per una resa molto più orizzontale e schiacciata del triangolo, che forse dovuta a necessità di adattare l'ornato alla diversa morfologia del vaso.

58. Carrara Jacoli 1994, 711, 713, Tav. 137, 1-2.

59. Buffa 1994, 564, fig. 170, XXVI.

60. Per la Basilicata si veda, a titolo di esempio, l'evidenza da Chiaromonte, cfr. Bianco 2020, 104; per la Calabria settentrionale, cfr. Colelli & Ippolito 2017, 23-26.

produzione in ceramica figulina *matt-painted*.⁶¹ Come ricordato *supra* l'impasto fine non è al momento attestato a San Sosti dove, per contro, forme come il boccaglio da Casalini (Fig. 19,2) e la scodella con orlo rientrante dal Castello della Rocca (Fig. 18,5), sono morfologicamente comparabili con esemplari noti nella Sibaritide ma presentano caratteristiche tecniche non difformi dall'impasto grossolano, che richiamano un uso tipico nei siti del litorale tirrenico.

L'età greca

Come già accennato in precedenza una mappatura complessiva delle testimonianze relative all'età greca dal territorio di San Sosti è complicata. Le uniche presenze che è possibile contestualizzare con esattezza sono ancora una volta quelle riferibili alle indagini stratigrafiche nell'area della Chiesa del Carmine e quelle dal Castello della Rocca. Una lettura d'insieme tuttavia, non può non tener conto dei recuperi, spesso incontrollati che, a partire dal XIX secolo, hanno interessato il sito di Casalini e altre aree del comprensorio, per i quali si dispone di notizie generiche e non sempre verificabili.

Chiesa del Carmine

Al di sopra dei livelli di età protostorica nella Chiesa del Carmine è stata indagata una porzione di stratigrafia di età greca.

Il frammento più antico è un orlo – conservato in maniera molto lacunosa – sul quale è dipinta una testa antropomorfa visibile solo parzialmente (Fig. 5). Il colore giallo dell'argilla e la forma permettono di ascrivere il frammento ad una *kotyle* di produzione corinzia databile al VI secolo a.C.

Particolarmente interessanti i resti di un edificio di culto che si sviluppa in corrispondenza dell'attuale sacrestia della chiesetta.⁶² Al di sotto dei livelli di fondazione sono state individuate

due fosse votive contenenti vasetti miniaturistici (*krateriskoi*, *olpai* e *hydriskai*). Dal riempimento di una delle due fosse provengono diversi piccoli vasetti miniaturistici in frammenti e una *hydriska*, in ceramica depurata rinvenuta in verticale presumibilmente ancora nella sua posizione originaria (Fig. 6a).⁶³ Del piccolo vaso si conserva la parte inferiore caratterizzata da alto piede e corpo globulare; una frattura, probabilmente intenzionale, lo ha privato della parte superiore del collo e dell'orlo (Fig. 6b). L'argilla è rosa chiaro, molto depurata, priva di inclusi visibili ad occhio nudo; non si conservano tracce di decorazione. Le caratteristiche morfologiche e l'assenza di seriazioni cronologiche di riferimento in zona rende difficile stabilire una datazione puntuale per questo manufatto. Il tipo non compare nei contesti di Francavilla Marittima, dove è presente una gran mole di *hydriskai* inquadrabili fra la prima metà del VII e gli inizi del V secolo a.C.,⁶⁴ elemento questo che indizia una cronologia seriore. Anche la forma pronunciata del piede⁶⁵ e la stratigrafia del deposito suggeriscono nel complesso una datazione generica all'età classica o al massimo entro la prima età ellenistica.

Dagli strati connessi al già citato edificio provengono ulteriori materiali che testimoniano una frequentazione durante l'età greca. Come già correttamente osservato⁶⁶ le caratteristiche tecniche dell'impasto e della vernice molto lucida per alcuni esemplari indiziano una produzione attica: è il caso per esempio di un frammento di piede riferibile a forma aperta (Fig. 7) la cui sagomatura ricorda quella di un esemplare da Atene databile agli inizi del V secolo a.C.⁶⁷

Dall'US 29 proviene un frammento di pisside a figure rosse con orlo piano e risega all'interno con decorazione ad onde (Fig. 8). La forma e la particolare sintassi decorativa consentono un

61. Sulla questione si veda Colelli & Jacobsen 2013, 40-43.

62. Marino & Papparella 2007b, 301-302, Tav. Ib, particolare del muro di età greca (USM 45).

63. Marino & Papparella 2008, 1, fig. 5; Marino & Papparella 2011, 198, fig. 5.

64. Per una organizzazione tipologica delle *hydriskai* provenienti dal Timpone della Motta, cfr: Gentile *et al.* 2005, 654-657, Tavola II. Singoli esemplari provenienti da scavi regolari o da collezione sono editi in diverse sedi, cfr: Handberg 2019, 115-119; Kleibrink 2003; Kleibrink 2006; Malacrino *et al.* 2018, 239, nn. 230-237. *Hydriskai*

confrontabili con quella dalla Chiesa del Carmine di San Sosti non sono noti neanche fra il materiale inedito né fra quello rinvenuto negli scavi recenti dallo stesso santuario di Francavilla e visionato da chi scrive e da Jan Jacobsen (Direttore di ricerche e scavi presso il sito di Francavilla Marittima, CS) che si ringrazia per le gentili informazioni.

65. Una analoga forma del piede è attestata su oggetti miniaturistici nei contesti di età Classica di Corinto, cfr: Pemberton 2020, 292-296, fig. 16.

66. Marino & Papparella 2008, 1.

67. Athenian Agorà XII, n. 1772 361, fig. 21.

inquadramento al IV secolo a.C.;⁶⁸ l'argilla (chiarra, depurata, molto farinosa) e le caratteristiche della vernice suggeriscono una generica produzione locale o comunque di ambito calabrese. Lo stesso motivo ad onde compare anche su un frammento di piatto e su una parete attribuibile ad una forma di maggiori dimensioni ancora a figure rosse. Più tarda è la coppetta con piede ad anello e orlo rientrante, conservata per metà (Fig. 9), assimilabile al tipo Morel 2766 quindi databile al III secolo a.C.⁶⁹

Fra i materiali di età greca degna di nota è la presenza di due testine fittili. La prima delle due testine⁷⁰ (Fig. 10a) indossa un copricapo del tipo a *pilos*, una semplice calotta di forma conica, con lieve solcatura che definisce in basso una banda orizzontale ed orlo stretto che non sporge e segue la linea del cranio.⁷¹ Alla base del copricapo sono indicati i capelli a riccioli. Utilizzato come copricapo leggero dagli opliti spartani⁷² e noto come attributo tipico dei Dioscuri⁷³ – si veda per esempio il rilievo “a giorno” di Dioscuoro *apobates* da Taranto (Fig. 10b) – il *pilos* ha conosciuto un lungo periodo di utilizzo fin dal V secolo a.C. Negli ultimi decenni del V secolo a.C. compare sulla pittura vascolare apula e diventa frequente nel IV secolo a.C. su vasi, coroplastica votiva e rilievi funerari tarantini. Ritorna di moda fra la fine del IV e nel III secolo a.C., soprattutto tra le truppe armate alla leggera. Nella testa di San Sosti potrebbe ravvisarsi un giovane personaggio maschile che esplicita nell'offerta il proprio *status* (un combattente?) o identifica specifiche caratteristiche (il *pilos* ad esempio) della divinità cui l'offerta è legata. Oltre al già citato rilievo con Dioscu-

ro da Taranto,⁷⁴ ulteriori confronti sono offerti da produzioni analoghe di Eraclea e Metaponto inquadrabili nel IV secolo a.C., sempre relative allo schema iconografico del cavaliere *apobates* con *pilos* (Fig. 10c-d).⁷⁵ Una testina con lo stesso caratteristico copricapo e analogo trattamento della capigliatura è nota a Crotona nello scavo di Via XXV Aprile (Fig. 10e).⁷⁶ Cronologicamente il manufatto si può collocare nel pieno IV secolo a.C.

Posteriore è la seconda statuette in terracotta (Fig. 11) raffigurante una figura femminile di cui si conserva la testa e il collo (h 5,7 cm). I dettagli poco curati denotano una matrice stanca. Il tutto tondo e la leggera torsione del collo trovano un'ampia casistica di confronti in Italia meridionale nella prima età ellenistica.⁷⁷ Molto approssimativa è la resa della capigliatura nella quale è un diadema (o corona di foglie di edera?) con una doppia sporgenza al centro che ricorda una terracotta policroma da Via Tito Livio a Taranto inquadrabile fra la fine del III e gli inizi II secolo a.C. (caratterizzata, quest'ultima, da una qualità ed uno stato di conservazione decisamente migliore).⁷⁸

In conclusione si può affermare che i materiali dai livelli di età greca della Chiesa del Carmine testimoniano una frequentazione nel periodo compreso almeno fra l'età arcaica e la prima età ellenistica (III secolo a.C.). Le limitate dimensioni dell'area indagata e la quantità numericamente esigua della ceramica rinvenuta impedisce un'interpretazione certa e univoca del contesto. La presenza prevalente di ceramica fine e l'assenza, per contro, di forme di uso comune, suggeriscono che ci si trovi in presen-

68. Il motivo ad onde è frequente nelle produzioni italiche di età classica ed ellenistica. Per la Calabria settentrionale si vedano come esempio le attestazioni dalla collezione de Santis, cfr. Malacrino *et al.* 2018, 230, n. 307 e da Piazzetta Toscano a Cosenza, cfr. Cerzoso & Vanzetti 2014, 356, 1339.

69. Morel 1981, 220, tipo 2766.

70. Per una preliminare edizione, cfr. Marino & Papparella 2008, 2, fig. 6.

71. L'approfondimento su questo manufatto è stato possibile grazie al supporto e allo scambio di opinioni con Francesco Cristiano che si ringrazia per i preziosi suggerimenti.

72. Thuc. IV 34, 3.

73. Sul *pilos* come attributo dei Dioscuri e sulla sua valenza, cfr. Savio 2002.

74. Lippolis 2009, fig. 2, p. 122. Questa tipologia di elmi è molto diffusa nel territorio messapico ove, tra l'altro, sono presenti in grandi quantità esemplari fittili di elmi

a *pilos* del tutto simili agli originali, Mannino 2004, 709-713. Per il Bruzio è noto un esemplare in bronzo proveniente da Cirò Marina-Madonna D'Itri, Cristiano 2011, 579, fig. 10, 582-583.

75. Cfr. *e.g.* alcuni esemplari provenienti dal deposito votivo di proprietà Favale di Eraclea, Bianco *et al.* 2012, 173, fig. 9, nr. 28, 30.

76. Ruga 2010, 214, nr. 15.71.

77. Per la particolare torsione del collo si vedano per esempio le statuette femminili dalla Tomba 181 di contrada Madonnelle a Policoro datate alla fine del IV sec. (Settis & Parra 2005, 399-400, nn. III.153, III.154). Ulteriori esempi con la medesima impostazione si riscontrano a Crotona su esemplari genericamente databili fra IV e III sec. a.C., Ruga 2010, 214, figg. 15.38, 15.40.

78. Conservata al MArTA inv. 51676, Dall'Aglio & Zingariello 2015, 105.

za di un'area destinata a qualcosa di diverso rispetto ad un semplice utilizzo per usi domestici. Tale interpretazione trova sostegno nella presenza delle due testine (una maschile e una femminile) e dei già ricordati vasi miniaturistici che sembrano in qualche modo rimandare alla sfera del sacro.

Castello della Rocca

Ancora grazie alle indagini condotte nel 2004 è stato possibile appurare che in età Greca anche l'area del Castello della Rocca ebbe una intensa frequentazione. La testimonianza più evidente di una occupazione durante questo periodo è costituita dalla presenza di grossi blocchi di pietra squadrati in maniera regolare (Fig. 12) rinvenuti in associazione con frammenti di ceramica a vernice nera inquadrabili genericamente fra l'età Classica e l'età Ellenistica (Fig. 13). Degna di nota è la presenza di una grande fossa votiva ai piedi del bastione angolare del Castello della Rocca, purtroppo non indagata in maniera stratigrafica, da cui provengono almeno 17 vasi miniaturistici acromi ma caratterizzati da un impasto molto depurato: 15 *hydriskai*, 1 coppetta su piede e 1 *skyphos* (Fig. 14). La coppetta è integra, lo *skyphos* è mancante di una delle due anse, mentre la quasi totalità delle *hydriskai* è priva del collo e della parte superiore; solo un esemplare si conserva interamente fino al collo e presenta solo una scheggiatura sull'orlo. L'assenza di decorazioni (dovute probabilmente al cattivo stato di conservazione) e le stesse caratteristiche morfologiche di questa classe di materiali rendono difficile una determinazione cronologica puntuale. Alcune delle *hydriskai* sono tipologicamente compatibili con il già ricordato esemplare rinvenuto nella Chiesa del Carmine cui si rimanda per le questioni relative alla datazione. Il piede a tromba molto pronunciato che caratterizza le due coppette trova confronti in età ellenistica e ricorda, per esempio, l'*hydriska*

proveniente da una stipe votiva del Santuario di Demetra-Artemis Bendis in Tursi c.da Conca d'Oro, datata fra la fine del IV e il II secolo a.C.⁷⁹

Materiali genericamente databili ad età greca sono stati recuperati anche poco più ad Est della stipe votiva, in prossimità del limite orientale dello sperone roccioso su cui sorge il Castello della Rocca (Fig. 15).

I Casalini

La presenza di vestigia antiche nell'attuale zona dei Casalini di San Sosti, doveva essere già nota almeno a partire dal secolo XVI se già Barrio,⁸⁰ dando vita ad una tradizione che ha avuto nei secoli successivi una notevole fortuna,⁸¹ proponeva questo sito come sede dell'antica e scomparsa città di Artemisia ricordata dalle fonti.⁸²

Nella *Monografia di Mottafollone* del 1857 di Domenico Cerbelli, un'appendice di Leopoldo Pagano ricorda che nella località di "*Casalini della Porta o sia Casolari della Porta della Serra*" a tre miglia da Sant'Agata e dirimpetto al Santuario del Pettoruto erano visibili ai suoi tempi, imponenti ruderi.⁸³ Nel sito "*sono state trovate una moneta di Metaponto, un'altra di Marco Fannio figliuolo di Cajo dell'82 a.c. e la terza di Antonino Pio, imperatore e console per la terza volta nel 140, e una scure votiva di bronzo di cui favelleremo*"⁸⁴.

La scure a cui l'erudito si riferisce è la famosa ascia enea, rinvenuta nel 1846 e acquisita, tramite il collezionista d'arte romano Alessandro Castellani, nel 1884 dal *British Museum* di Londra che la detiene tuttora (inv. Numero 1884,0614.31) (Fig. 16).⁸⁵ Nella prima edizione, curata da Giulio Minervini nel 1853, è esplicitato che l'oggetto "*fu rinvenuto parecchi anni addietro in alcuni ruderi antichi nei pressi di S. Agata in provincia di Calabria Citeriore*"; lo stesso erudito subito dopo ricorda "*Mi fu comunicata la notizia, ed un disegno di questo prezioso monumento dal ch. Sig. Conte D. Vito Capiabbi*

79. Esposto nel Museo Nazionale della Siritide di Policoro. La stipe nel suo insieme è datata fra la fine del IV e il II sec. a.C.

80. "A *Folonio ad quartum lapidem Agatha oppidum est, Artemisium*", Barrius 1571, 93.

81. Sulla questione, cfr. Cerbelli 1857 e Pagano 1857b, 168-170; il secondo propone anche un lungo elenco di eruditi che fino ad allora avevano sostenuto tale identificazione che, per contro, appare a chi scrive, ben lungi dall'essere accertata.

82. "Ἀρτεμισίον, πόλις Οἰνότρων ἐν μεσογαίῳ, Ἐκαταίος Εὐρώπη. Ὁ πολίτης Ἀρτεμισιάτης. Φίλιππος δὲ Ἀρτεμίτων αὐτὴν καλεῖ, ἴσως δωρικῶς. Ἔστι καὶ πόλις Εὐβοίας" (Steph. Byz. S.v. Ἀρτεμισίον).

83. In apparente contraddizione con il toponimo riportato, l'espressione "*dirimpetto al santuario del Pettoruto*" si addice meglio al Castello della Rocca che non ai Casalini.

84. Pagano 1857a, 34.

85. www.britishmuseum.org/collection/object/G_1884-0614-31 ultima verifica 29/06/2020.

di Monteleone, della cui amicizia mi pregio".⁸⁶ La menzione a Sant'Agata è probabilmente da imputare al fatto che questo era un centro di maggiori dimensioni, più noto rispetto a San Sosti; la località Casalini, benché ricada negli attuali limiti comunali di San Sosti è a distanza all'incirca uguale (o di poco superiore) dal centro di Sant'Agata.⁸⁷

L'ascia databile fra la metà e la fine del VI secolo a.C.⁸⁸ è famosa per l'iscrizione in greco nella quale si apprezza la dedica ad Hera *ἐν πεδίοι* (della pianura)", da parte dell'*ῥοταμος* (vittimario) *Ῥυνίορος* quindi documenta la presenza di un'area sacra dedicata a questa divinità. La lingua dorica e i caratteri achei dell'epigrafe sono un chiaro indicatore alla presenza di *Sybaris* che, proprio in questa fase era all'apogeo del suo potere e, secondo quanto riportato dal noto passo di Strabone "esercitava il controllo su 4 popoli e 25 città".⁸⁹

Ancora alla sfera del sacro e ancora all'età arcaica, riconduce una lucerna in bronzo figurata con protomi animali applicate ai bordi, che trova confronti con un esemplare custodito a Berlino⁹⁰ e con altri, più grandi, provenienti da Sibari, Francavilla Marittima e Locri.⁹¹ Allo stesso VI secolo a.C. e ad analogo ambito semantico rimanda "il pezzo molto corroso di una statuetta femminile del tardo arcaismo, vestita di Chitone ionico e manto panneggiato", raccolta nell'area dei Casalini da Paola Zancani Montuoro.⁹²

È la stessa archeologa napoletana, peraltro, a ricordare che in tutta la zona dei Casalini ("in maggior copia verso l'alto") abbondano "frammenti fittili, di massima consunti al segno da essere irricognoscibili", che testimoniano una lunga frequentazione del sito dall'età protostori-

ca all'età medioevale.⁹³ Frammenti di ceramica a vernice nera, per i quali lo stato di conservazione impedisce una determinazione cronologica puntuale, sono conservati nei depositi del Museo Archeologico Nazionale della Sibaritide con indicazione di provenienza dall'area di "San Sosti, Casalini".⁹⁴

C.C.

Conclusioni

Per quanto riguarda il ciclo insediativo di età Protostorica è possibile asserire che nell'area in cui ora sorge la Chiesa del Carmine, se si eccettua il già citato frammento di tradizione micenea inquadrabile fra il Bronzo Medio 3 e il Bronzo Recente 1, la frequentazione antropica è documentata fra il BF, probabilmente avanzato, e la successiva età del Ferro.

Il limitato panorama di forme in impasto dal Castello della Rocca mostra una prima frequentazione dell'area nel BM che sembra continuare anche nel successivo BR. Un numero meno esiguo di frammenti è invece databile al periodo compreso fra il BF e il 1Fe. Non è al momento possibile stabilire se fra la fase del BM/BR e quella successiva del BF/Fe1 ci sia o meno soluzione di continuità. L'assenza di ceramica figulina indizierebbe una interruzione dell'occupazione nella Fase avanzata dell'età del Ferro anche se il campione di riferimento, troppo limitato, e la natura stessa di questo insediamento (sulla quale torneremo fra breve) impediscono asserzioni certe.

Grazie alle recenti scoperte, anche i rinvenimenti dei Casalini acquistano nuovo rilievo. Essi documentano la presenza di un abitato d'altura dell'età del Ferro, dotato di consistenti

86. Minervini 1853, 18.

87. Sulla provenienza dall'attuale territorio di San Sosti, cfr. Minervini 1857; Pagano 1857a, 36; Zancani Montuoro 1969a, 7-8; Pugliese Carratelli 1983, 38, fig. 3; Guarducci 1987, 44. Quilici si spinge a ipotizzare che il manufatto possa provenire da uno dei pianori posti sul pendio orientale dell'acrocoro verso quota 680 o 550 "ove meglio il declivio indugia pur rimanendo dominante sulla pianura", Quilici 1969, 37-38. Scettico sulla provenienza da San Sosti è Guzzo (Guzzo 1987, 168-170), il quale, sostiene che "Francavilla Marittima sembra costituire una potenziale provenienza, tanto più che sappiamo con certezza [...], che ritrovamenti archeologici vi si siano verificati nel corso del XIX secolo", Guzzo 2016, 319.

88. Senza pretesa di esaustività si riportano le prime in ordine di tempo e alcune fra le più autorevoli datazioni

proposte: fra la 40° e 60° Olimpiade, cfr. Minervini 1853, 139); sec. VI a.C., cfr. Cerbelli 1857, 6; scorcio del VI sec. a.C., o più cautamente attorno al 500, cfr. Zancani Montuoro 1969b, 40; metà del VI sec. o poco dopo, cfr. Guarducci 1969, 48-49; metà ca. del VI sec., cfr. Guarducci 1987, 44; Guzzo 1987, 168; VI sec. a.C., cfr. Pugliese Carratelli 1983, 38, fig. 3; ca. 525-500?, cfr. Jeffery 1990, no. 8, pl. 50; tardo VI sec. a.C., cfr. Suk Fong Jim 2014. Sul sito ufficiale del *British Museum* il manufatto è datato al 520 ca. a.C. (www.britishmuseum.org/collection/object/G_1884-0614-31) ultima verifica 29/06/2020.

89. Str. VI, 1, 13.

90. Inv. N. 3921. Cfr. Beazley 1940, 46, fig. 27.

91. Guzzo 1987, 451-452, figg. 405-406.

92. Zancani Montuoro 1969a, 12, Tav. II, c-d.

93. *Ibidem*.

94. Osservazione diretta dell'autore (settembre 2019).

difese naturali. L'effettiva estensione dell'inse-
diamento e l'esistenza di eventuali fortificazioni
artificiali sono elementi che soltanto nuove in-
dagini mirate, e condotte scientificamente, po-
tranno verificare.

I due soli siti indagati stratigraficamente
Chiesa del Carmine (Fig. 1.1) e Castello della
Rocca (Fig. 1.2), sono molto vicini fra loro e, per
di più situati entrambi sulla sinistra idrografica
del Torrente Rosa, la cui portata probabilmen-
te in antico era superiore a quella attuale; la
gola che il fiume crea nel suo tratto montano,
del resto, doveva avere una funzione da non
sottovalutare. Alla luce di quanto noto in altre
aree dell'Italia meridionale e della Sibaritide,
pertanto, si può pensare che i due siti avesse-
ro un'organizzazione politica in qualche modo
complementare. L'area in cui sorge l'attuale cen-
tro storico di San Sosti ha caratteristiche che,
potenzialmente, lo rendono un centro maggio-
re: il pianoro sommitale attualmente occupato
dal borgo occupa una superficie teoricamente
abitabile di ca. 15-20 ettari quindi dimensional-
mente non dissimile dagli abitati meglio noti
nell'età del Ferro nella Calabria settentrionale:
l'acropoli di Broglio misura un'estensione di
ca. 15 ha, Timpone della Motta ca. 20 ha, Torre
Mordillo - fino alla sella centrale - ca. 18 ha, Ri-
one Vecchio di Amendolara ca. 25 ha.

A San Sosti, purtroppo, la già ricordata stra-
tificazione e, soprattutto, la sovrapposizione
dell'abitato moderno sul sito, inibiscono inda-
gini su ampia scala che potrebbero dare indica-
zioni circa la reale estensione dell'insediamento
protostorico.

Caratteristiche decisamente diverse assume
il sito di Castello della Rocca (Fig. 1.3) che, per
contro, occupa un'area scoscesa, particolar-
mente impervia e situata proprio a strapiombo
sulla gola del torrente Rosa importantissima
via di penetrazione fra lo spartiacque ionico e
il versante tirrenico. Alla luce delle attuali co-
noscenze è possibile pensare che l'occupazione
di questo sperone roccioso, certamente inospita-
le e utilizzabile solo da gruppi molto ristretti
di individui, possa aver costituito un punto di
controllo in qualche modo subordinato al sito

maggiore, ma di fondamentale importanza per
garantire la sicurezza "militare" di quest'ulti-
mo. Si può ipotizzare pertanto che nella tar-
da protostoria i due siti avessero fra loro una
qualche relazione non dissimile da quanto, per
esempio, sembra essersi verificato a Francavil-
la Marittima per Timpone della Motta e la non
distante Timpa del Castello.⁹⁵ Il Castello della
Rocca, in altre parole, sembra essere un sito
"satellite" di quello, definibile "maggiore", che
sorgeva in corrispondenza dell'attuale borgo di
San Sosti.

L'abitato dei Casalini sembrerebbe avere, in-
vece, una evidente autonomia, segno probabile
che la gola del torrente Rosa poteva svolgere una
funzione di demarcazione territoriale. Distinti
abitati, seppure coevi, potevano essere attivi in
riva destra e sinistra, controllare vie di transito
parallele, ma differenti, sfruttare territori con-
termini, ma separati, evitando con ciò che gli
interessi economici potessero confliggere.

Se questa ricostruzione coglie nel segno si
può aggiungere un altro tassello alla ricostru-
zione territoriale già ipotizzata da Renato Pero-
ni negli anni Novanta del secolo scorso per la
Sibaritide centrale e settentrionale e che i dati
più recenti indiziano anche nelle valli del Crati
e dell'Esaro.⁹⁶ I corsi d'acqua sembrano costitu-
ire dei limiti "politici" e forse "amministrativi"
e culturali fra diversi comprensori. Ai margini
Sud occidentali della Sibaritide, il torrente Rosa,
con le sue gole, potrebbe aver avuto una funzio-
ne analoga a quella che il Raganello ebbe nella
zona compresa fra il Sellaro e le Timpe poste
ad oriente del massiccio del Pollino. Il sito dei
Casalini, quindi, potrebbe essere il riferimento
di un'altra organizzazione territoriale stanziata
sulla destra idrografica del torrente strutturata
intorno ad un altro centro "politico - ammini-
strativo" di riferimento.⁹⁷

Si può senza meno affermare che un sistema
di insediamenti controllava, nella tarda proto-
storia, la gola del Rosa ed i sentieri che, su en-
trambe le rive, risalgono verso il gruppo della
Mula (m 1981 s.l.m.) e della Montea (m 1783
s.l.m.) e, raggiunto lo spartiacque, di là digrada-
no rapidamente verso la costa tirrenica.

95. Sul sito di Timpa del Castello si veda *supra* il contributo
di Jacobsen, Colelli, Ippolito.

96. Cfr. Marino *et al.* 2018, 72-80.

97. Non è escluso che proprio quello dei Casalini possa esse-
re il centro maggiore di questo comprensorio. L'assenza
di dati impedisce tuttavia conclusioni in tal senso.

Una capillare occupazione del comprensorio, legato al controllo della importante via istmica, è confermata anche dai materiali conservati presso il museo “Don Fiore Borrelli” nel comune di Mottafollone che attestano una frequentazione almeno a partire dalla fine dell’VIII secolo a.C.⁹⁸

Fra i materiali che costituiscono la collezione, si segnalano, per l’età del Ferro frammenti di ceramica d’impasto e di fibule. Problematica è la determinazione esatta del luogo di rinvenimento dei materiali⁹⁹ che almeno in parte dovevano provenire da “Località Piano della Chiesa” situato fra i comuni di Mottafollone e Altomonte come dimostra, la segnalazione dello stesso sacerdote Fiore Borrelli datata 17 settembre 1953 – cui seguono riscontri – di cui si conserva copia presso l’archivio Storico della Soprintendenza di Archeologica di Reggio Calabria.¹⁰⁰

Le limitate evidenze di cui disponiamo rendono poco chiara la transizione fra la protostoria e l’età greca nel territorio di San Sosti, e più in generale nell’intero comprensorio della Valle del Rosa. In particolare, un vuoto documentario interessa l’intero VII secolo a.C. un periodo che, al netto di possibili nostre percezioni errate dovute alla mancanza di dati, sembra rappresentare in tutta la Calabria settentrionale un periodo di crisi e/o di riorganizzazione politica sociale ed economica.

Difficile resistere alla tentazione di collegare le vicende che interessano l’entroterra a quelle, meglio documentate, relative alla *ktisis* e alla successiva espansione di *Sybaris*, fondata alla fine dell’VIII secolo a.C. nella pianura fra Crati e il Coscile ca. 40 km a Est di San Sosti. Di certo l’influenza dell’*apoikia* achea non tarda a manifestarsi nella valle del Rosa. Lo dimostrano senza ombra di dubbio le presenze archeologiche che, dallo scorcio del VII secolo, “parlano greco”: basti citare la microceramica e le *hydriskai* databili a partire dalla fine del VII secolo a.C.,¹⁰¹ o la testina fittile con fattezze greco orientali collocabile all’incirca fra il 550 e il 525 ca. a.C.¹⁰²

provenienti dal territorio di Mottafollone e oggi parte della già citata collezione Fiore Borrelli; al VI secolo a.C. si data inoltre la *kythos* corinzia rinvenuta nello scavo della Chiesa del Carmine qui presentata. Ma la prova regina che dimostra una ingerenza di *Sybaris* nelle vicende di questo corridoio naturale verso la costa tirrenica¹⁰³ tanto importante per l’economia della *Polis*, è la presenza dell’ascia con la dedica del vittimario *Kyniskos*, scritta in greco e con caratteri achei.

Più difficile da seguire sono le dinamiche storiche che interessano l’area dopo il 510 a.C. quando, la distruzione di *Sybaris* e l’incapacità (o disinteresse) di *Kroton* a controllare un territorio così distante generano un lungo vuoto di potere.¹⁰⁴ Anche le vicende della successiva età classica risultano al momento poco chiare, così come difficili da cogliere sono, al momento i rapporti che gli occupanti di questo comprensorio ebbero con *Thurii* e con le popolazioni italiche che, almeno a partire dal IV secolo, abitavano le aree interne della Calabria in contrapposizione all’elemento greco. Fra l’età classica e quella ellenistica il territorio, comunque, sembra densamente occupato come dimostrano le evidenze dalla Chiesa del Carmine, dal Castello della Rocca e dai Casalini, cui si possono aggiungere i materiali rinvenuti in agro di Mottafollone attualmente parte della Collezione Borrelli. Una generica presenza di età greca è documentata anche da località Ministalla, ancora nel comune di Mottafollone, dove le monete “delle età antiche, greca e romana, si giudicano di tanta quantità, che, se non fossero passate in tante mani, avrebbero potuto arricchire qualsiasi gabinetto letterario”.¹⁰⁵

Si può osservare, in conclusione, che in prossimità della riva sinistra del torrente Rosa si evidenzia una frequentazione con probabile presenza di piccoli luoghi di culto attivi tra la metà del VI e il III secolo a.C. i quali, in qualche modo continuano ad essere frequentati – almeno parzialmente – anche durante la prima parte del III secolo a.C. L’individuazione di questi luo-

98. Marino *et al.* 2018, 80.

99. Sull’argomento si veda Pisarra 2020.

100. ASSRC s.v. Mottafollone.

101. Marino *et al.* 2018, 80-81.

102. Per la provenienza e la cronologia di questo manufatto, cfr. Guzzo 1987, 170, fig. 149; Guzzo 2000, 38 e da ultimo Marino *et al.* 2018, 81, fig. 9.

103. Su questo percorso istmico, cfr. anche Quilici 1969, 23.

104. Per una sintesi relativa alle vicende che interessano la Calabria settentrionale fra la distruzione di *Sybaris* e la fondazione di *Thurii* (510-444 a.C.), cfr. D’Acri 2019, con bibliografia di riferimento.

105. Pagano 1857b, 152.

ghi di culto, forse correlati, porta un notevole contributo alla lettura dell'archeologia del territorio, delineando un nuovo e prezioso segmento storico.

Gli scavi regolari e i ritrovamenti da Casalini concorrono, così, a rafforzare l'ipotesi, già di per sé solida, che proprio in questo territorio sia stata rinvenuta la nota ascia votiva in bronzo recante la dedica ad Hera "quella del pianoro" da parte di *Ἡρῆς ὄταμος*.

I materiali databili al III secolo a.C. (certa nella stratigrafia della Chiesa del Carmine e indiziata altrove), uniti alla limitatissima presenza di elementi caratteristici del II secolo a.C., porta a credere che, come in gran parte della Calabria, anche questo comprensorio subì una

crisi e/o profonde ripercussioni dalle vicende legate alla guerra annibalica (218-202 a.C.).

Un nuovo ciclo insediativo nell'area si registra durante l'età romana periodo per il quale erano già note diverse ville, per esempio quella di Cerreto¹⁰⁶ e quella di Ministalla.¹⁰⁷ Le indagini nel centro storico di San Sosti, al di sotto della Chiesa del Carmine, e nel Castello della Rocca hanno restituito materiali – ed elementi strutturali – databili tra la fine dell'età repubblicana e la tarda età imperiale. Spiccano alcuni splendidi vetri e belle ceramiche sigillate (italiche, africane, orientali), ma estremamente significativa appare la documentazione numismatica, relativa a questa età, restituita dallo scavo stratigrafico della Chiesa del Carmine.

C.C. - D.A.M.M.

BIBLIOGRAFIA

- Athenian Agora XII
Sparkes, B.A. & Talcott, L., *The Athenian Agora. Results of excavations conducted by the American School of Classical studies at Athens. Volume XII. Black and plain pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C.* Princeton, New Jersey 1970.
- Barrius, G.
1571 *De Antiquitate et situ Calabriae, Romae*.
- Beazley, J.D.
1940 "A marble lamp", *JHS*, 1940, 22-49.
- Bergonzi, G. et al.
1982 *Ricerche sulla Protostoria della Sibaritide 2, (Cahiers du Centre J. Bérard VII-VIII)*, Napoli.
- Bianco, S.
2020 "L'acropoli di Chiaromonte: la facies enotria tra IX e V secolo a.C.". In: Bianco, S., De Siena, A., Mancinelli, D., Preite, A., *Chiaromonte. Un centro italico tra archeologia e antropologia storica. Studi in memoria di Luigi Viola*, Venosa, 91-132.
- Bianco, S. et al.
2012 "Il deposito votivo di proprietà Favale. La coroplastica". In: Osanna, M. & Zuchtriegel, G., *Ἀμφὶ Σιζύως ποταμῶν. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa, 161-180.
- Boccuccia, P.
1994 "Punta le Terrare: i sondaggi del 1966 e il saggio X del 1972". In: Cinquepalmi, A. & Radina, F. (a cura di), *Documenti dell'età del Bronzo. Ricerche lungo il versante adriatico pugliese*, Fasano, 175-183.
- Buffa, V.
1994 "I materiali del Bronzo Finale e della Prima età del Ferro". In: Peroni, R. & Trucco, F. (eds.), *Enotri e*
- Micenei nella Sibaritide. I: Broglio di Trebisacce*, Taranto, 455-565.
- Buffa, V.
2001 "L'età del Bronzo finale". In: Trucco, F. & Vagnetti, L. (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma, 260-273.
- Capoferri, B. & Trucco, F.
1994 "I materiali della Media età del Bronzo". In: Peroni, R. & Trucco, F. (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide. I: Broglio di Trebisacce*, Taranto, 106-183.
- Carrara Jacoli, M.
1994 "Bellolucio". In: Peroni, R. & Trucco, F. (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide. II: Altri siti della Sibaritide*, Taranto, 682-717.
- Cerbelli, D.
1857 *Opuscoletti varii ovvero Monografia di Mottafollone, storia della sacra cinta e raccolta di massime morali*, Napoli.
- Cerzoso, M. & Vanzetti, A. (a cura di)
2014 *Museo dei Brettii e degli Enotri. Catalogo dell'esposizione*, Soveria Mannelli.
- Colelli, C.
2015 "Riflessioni sulla Calabria settentrionale nell'età del Ferro". In: Brocato, P. (a cura di), *Note di archeologia Calabrese*, Cosenza, 83-105.
- Colelli, C. & Ippolito, F.
2017 "Evoluzioni e trasformazioni nella Calabria settentrionale fra il Bronzo finale e la prima età del Ferro". In: De Sensi Sestito, G. & Mancuso, S. (a cura di), *Enotri e Brettii in Magna Grecia Modi e forme di interazione culturale III/1*, Soveria Mannelli, 3-44.
106. Cfr. Galli & Catanuto 1931, 122; Taliano Grasso 1994, 26, n. 107.
107. Da questa ultima località già a metà dell'800 era nota

la presenza di abbondanti monete d'oro, di argento e di bronzo databili ad età greca e ad età romana, cfr. Pagano 1857b, 152-153.

- Colelli, C. & Jacobsen, J.K.
2013 *Excavation on the Timpone della Motta, Francavilla Marittima (1991-2004)*. II: *The Iron Age Impasto Pottery*, Bari.
- Cristiano, F.
2011 "Armi ed equipaggiamenti militari: aggiornamento dei dati e nuove acquisizioni". In: De Sensi Sestito, G. & Mancuso, S. (a cura di), *Enotri e Brettii in Magna Grecia. Modi e forme di interazione culturale*, Soveria Mannelli, 569-594.
- D'Acri, M.
2019 "New observations on the Sybaritide between 510 and 444 BC", *Kleos* 2, 10-28.
- Dall'Aglio, A. & Zingariello, A.
2015 (a cura di), *MARTA. Il Museo Nazionale Archeologico di Taranto*, Taranto.
- de Juliis, E.M. et al.
2006 *La ceramica geometrica della Messapia*, Bari.
- Galli, E. & Catanuto, N.
1931 "Notiziario di scavi, scoperte, studi relativo all'Impero Romano. Regione III. Lucania et Bruttii" *Bullettino Museo Imperiale Romano* 1930 (1931), 121-125.
- Gallo, P. (a cura di)
2015 *Insedimenti Castellari medievali della Sibaritide. Storia, archeologia, beni culturali*, Rende.
- Gentile, M. et al.
2005 "Il santuario sul Timpone Motta di Francavilla Marittima (CS): nuove prospettive di ricerca dall'analisi dei vecchi scavi". In: Comella, A & Mele, S. (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno di Studi, Perugia 1-4 giugno 2000, Bari, 651-667
- Giardino, C.
1994 "I materiali dell'età del Bronzo Recente". In: Peroni, R. & Trucco, F. (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide. I: Broglio di Trebisacce*, Taranto, 185-264.
- Guarducci, M.
1969 "La scure martello da san Sosti. II - La dedica", *AMSMG*, N.S. IX-X, 1968-1969, 47-51.
- Guarducci, M.
1987 *Epigrafia Greca. III: Epigrafi di carattere privato*, Roma.
- Guzzo, P.G.
1987 "L'archeologia delle colonie arcaiche". In: Settis, S. (a cura di), *La Calabria antica*, Roma-Reggio Calabria, 137-226.
- Guzzo, P.G.
2000 "Istmi e commerci: una rilettura di Georges Vallet". In: Gras, M. et al. (a cura di), *Nel cuore del Mediterraneo antico. Reggio e Messina nell'area dello Stretto*, Roma 29-42.
- Guzzo, P.G.
2016 *Le città di Magna Grecia e Sicilia dal VI al I secolo. I: La Magna Grecia*, Roma.
- Handberg, S.
2019 "Una commessa esclusiva per il santuario di Timpone della Motta. L'hydriska". In: Mittica, G. (a cura di), *Francavilla Marittima un patrimonio ricontestualizzato*, Vibo Valentia 2019, 115-119.
- Ippolito, F.
2016 *Before the Iron Age: the oldest settlements in the hinterland of the Sibaritide (Calabria, Italy)*, PhD Thesis, University of Groningen.
- Jeffery, L.H.
1990 *The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the Eighth to the Fifth Centuries B.C.*, Oxford. [1° ed. 1961].
- Jones, R. et al.
2014 *Italo-Mycenean pottery: the archeological and archaeological dimension*, Roma.
- Lippolis, E.
2009 "Rituali e guerrieri: i Dioscuri a Sparta e a Taranto", *ArchCl* IX, 117-159.
- Kleibrink, M.
2003 *Dalla lana all'acqua: culto e identità nel santuario di Atena a Lagaria, Francavilla Marittima (zona di Sibari, Calabria)*, Rossano Calabro.
- Kleibrink, M.
2006 *Oenotrians at Lagaria near Sybaris. A native proto-urban centralised settlement. A preliminary report on the excavation of two timber dwellings on the Timpone della Motta near Francavilla Marittima - southern Italy*, (Accordia Specialist Studies on Italy 11), London.
- Kleibrink, M.
2016 *Excavations at Francavilla Marittima 1991-2004. Finds Related to Textile Production from the Timpone della Motta. Volume 5: Spindle whorls*, Oxford.
- Kleibrink, M. et al.
2013 *Excavations at Francavilla Marittima 1991-2004. Matt-Painted pottery from the Timpone della Motta. 2: The Cross-Hatched band style*, Oxford.
- Malacrino, C. et al. (a cura di)
2018 *Tanino de Santis. Una vita per la Magna Grecia*, Reggio Calabria 2018.
- Mannino, K.
2004 "L'iconografia del guerriero nel mondo apulo, in Alessandro il Molosso e i 'condottieri". In: *Magna Grecia*, Atti del XLIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Cosenza, 26-30 settembre 2003), Napoli, 699-726.
- Marino, D. & Papparella, F.C.
2007a "Indagini archeologiche nella chiesa del Carmine (S. Sosti, CS): il pentolame da fuoco". In: *Atti XXXIX Convegno Internazionale della ceramica* (Savona, 26-27 maggio 2006), Centro ligure per la storia della ceramica, 345-350.
- Marino, D. & Papparella, F.C.
2007b "Vetri da San Sosti (CS). Primi elementi dalla Chiesa del Carmine (Campagna di scavi 2004)". In: Coscarella, A. (a cura di), *La conoscenza del vetro in Calabria attraverso le ricerche archeologiche. Atti della giornata di studio*, Arcavacata di Rende (CS), 12 marzo 2004, 295-315.
- Marino, D. & Papparella, F.C.
2008 "Ricerche archeologiche nel Pollino Sud-Occidentale. Prime considerazioni sulle campagne di scavo 2004 nella Chiesa del Carmine e nel castello della Rocca di San Sosti (CS)", *FastiOnlineDocumentsresearch* 130, 1-18.
- Marino, D. & Papparella, F.
2011 "Segmenti di storia e archeologia nella valle della Rosa. Considerazioni preliminari sulle campagne di sca-

- vo 2004 nella Chiesa del Carmine e nel Castello della Rocca di San Sosti (CS)". In: La Marca, A. (a cura di), *Archeologia e ceramica. Ceramica e attività produttive a Bisignano e in Calabria dalla protostoria ai giorni nostri. Atti del Convegno, Bisignano, 25-26 giugno 2005*, Rossano, 197-216.
- Marino, D. *et al.*
2007 "Lo scavo nella chiesa del Carmine di San Sosti (CS): alcuni aspetti di vita quotidiana", *Archeologia Postmedievale* 11, 281-303.
- Marino, S. *et al.*
2018 "Nuove ricerche e recenti ritrovamenti nell'alto Tirreno Cosentino". In: Mollo, F. & La Torre, G.F. (a cura di), *Il Golfo di Policastro tra Enprio e Lucani. Insediamenti, assetto istituzionale, cultura materiale*, Soveria Mannelli 71-124.
- Minervini, G.
1853 "Scure di bronzo con greca iscrizione", *Bullettino Archeologico Napolitano*, N. S., A. I/18, marzo 1853, 137-139.
- Morel, J.P.
1981 *Céramique campanienne: les formes*, Rome.
- Pagano, L.
1857a "Continuazione". In: Cerbelli, D., *Opuscolletti varii ovvero Monografia di Mottafollone, storia della sacra cinta e raccolta di massime morali*, Napoli, 32-45.
- Pagano, L.
1857b "Correzioni e giunte alla Monografia di Mottafollone". In: Cerbelli, D., *Opuscolletti varii ovvero Monografia di Mottafollone, storia della sacra cinta e raccolta di massime morali*, Napoli, 150-170.
- Pagliara, C. & Guglielmino, R.
2005 "Roca: dalle curiosità antiquarie allo scavo stratigrafico". In: Settis, S. & Parra, M.C. (a cura di), *Magna Grecia. Archeologia di un sapere*, Milano, 298-321.
- Pascucci, P.
1994 "Torre del Mordillo (Spezzano Albanese)". In: Peroni, R. & Trucco, F. (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide. II: Altri siti della Sibaritide*, Taranto, 717-736.
- Pemberton, E.
2020 "Small and Miniature Vases at Ancient Corinth", *Hesperia: The Journal of the American School of Classical Studies at Athens* Vol. 89, No. 2 (April-June 2020), 281-338.
- Pisarra, D.
2020 *Vallée de l'Esaro, Calabre: nouveaux modèles interprétatifs du paysage agraire à l'époque romaine*, Thèse Doctorale, Université de Tours, 2020.
- Pugliese Carratelli, G.
1983 "Storia Civile". In: Pugliese Carratelli, G. (a cura di), *Megale Hellàs. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano, 5-103.
- Quilici, L.
1969 "I Casalini di san Sosti", *AMSMG*, N.S. IX-X, 1968-1969, 21-38.
- Ruga, A.
2010 "Espressioni di *eusèbeia* domestica a Crotona". In: Lepore, L. & Turi, P. (a cura di), *Caulonia tra Crotona e Locri. I. Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 30 maggio -1 giugno 2007)*, 209-226.
- Savio, A.
2002 "Il berretto frigio sulla moneta greca. Un viaggio da oriente ad occidente", *RIN* 103, 51-69.
- Settis, S. & Parra, M.C. (a cura di)
2005 *Magna Grecia. Archeologia di un sapere*, Milano.
- Suk Fong Jim, T.
2014 *Sharing with the Gods: Aparchai and Dekatai in Ancient Greece*, Oxford.
- Vagnetti, L.
2001 "Le ceramiche Egeo-Micenee". In: Trucco, F. & Vagnetti, L. (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma, 299-327.
- Taliano Grasso, A.
1994 "Considerazioni topografiche sulla via Annia tra Muranum e Valentia" (*Atlante Tematico di Topografia Antica* 3), 11-33.
- Vagnetti, L.
2001 "Le ceramiche egeo-micenee". In: Trucco, F. & Vagnetti, L. (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma, 299-327.
- Yntema, D.
1990 *The Matt Painted pottery*, Galatina.
- Zancani Montuoro, P.
1969a "Ricerche intorno a Temesa. Hera e il demone", *AMSMG*, N.S. IX-X, 1968-1969, 7-19.
- Zancani Montuoro, P.
1969b "La scure martello da san Sosti. I - Lo strumento", *AMSMG*, N.S. IX-X, 1968-1969, 39-46.

Ai margini di Sibari. Paesaggi rurali dall'età della colonizzazione alla fine del mondo antico

MARIA CRISTINA CAPANNA & PAOLO CARAFA

Abstract

Between 2000 and 2005, research dedicated to the reconstruction of ancient rural landscapes in the area of the ancient Sibaritide was carried out in collaboration between the Chair of Archeologia della Magna Grecia of the University of Calabria and the former Soprintendenza Archeologica della Calabria. The research was focused on two large areas, corresponding to the territories of present-day municipalities of Amendolara and Castrovillari. The collected data have been managed in an Archaeological Information System.

The history of the rural population in the two areas shows some similarities in terms of development and in regard to the history and distribution of the different types of settlements: villages, farms, and villas. However, if we analyse the data in detail and compare the landscapes' development over time, we are faced with landscapes with very different characteristics.

1. La ricerca

Nel 2000 la Cattedra di Archeologia della Magna Grecia dell'Università della Calabria in collaborazione con la allora Soprintendenza Archeologica della Calabria, sotto la direzione scientifica congiunta di Paolo Carafa e di Silvana Luppino, ha intrapreso un progetto di ricerca finalizzato alla ricostruzione dei paesaggi agrari antichi nella

provincia di Cosenza, nei territori di Amendolara e Castrovillari (Fig. 1). La ricerca sul campo si è conclusa nel 2005.¹ La ricognizione archeologica di superficie ha interessato l'intero Comune di Amendolara e il 40% circa del territorio comunale di Castrovillari (linea in azzurra nella figura).

Secondo la ricostruzione del contesto storico-topografico realizzata applicando il sistema dei poligoni di Thiessen, i due settori di indagine rientrano, originariamente, nell'ampio territorio controllato da Sibari (Fig. 2a).² Dopo la fondazione di Thurii ed Eraclea, l'area di Castrovillari si sarebbe venuta a trovare presso il limite occidentale del territorio di Thurii, quella di Amendolara sul confine tra Thurii ed Eraclea (Fig. 2b); la situazione rimane invariata dopo le guerre annibaliche con la fondazione di Copia (Fig. 2c).³

Tutta la superficie indagabile (più di 100 Km²) è stata sottoposta a ricognizione sistematica, a carattere intensivo (con operatori disposti per file parallele distanti l'una dall'altra m 5). È sempre stato registrato l'uso del suolo, lo stato di crescita delle colture, lo stato del terreno (umidità, dimensione delle zolle, pulizia ecc.), le condizioni meteorologiche e l'incidenza della luce solare sulla superficie dei campi, quali elementi che concorrono al grado di visibilità archeologica.⁴

1. L'elaborazione dei dati non è ancora terminata. I dati sono stati presentati in occasione di diversi convegni e sono stati editi contributi preliminari: Carafa 2011; Carafa & Luppino 2011; Carafa 2019.
2. Per la ricostruzione dei territori dei centri antichi in quest'area si veda: Colelli 2018; Carafa 2019 e bibliografia precedente.
3. Il territorio del Comune di Amendolara è limitato a Nord dal Torrente Ferro, confine naturale tra i territori di Copia-Thurii ed Eraclea. Per una tale ricostruzione si veda anche Zumbo 2018.
4. Sei sono i gradi di visibilità – cui si aggiunge il carattere di Non accessibilità di determinate aree – stabiliti secon-

do le seguenti caratteristiche.

- Ottima: in presenza di terreno fresato o arato, non ancora o appena seminato; in corrispondenza di evidenze individuate a seguito di scavo archeologico.
- Buona: in presenza di terreno arato, fresato, seminato e con vegetazione al primo stadio di crescita
- Media: in presenza di coltivazioni in avanzato stato di crescita.
- Scarsa: in presenza di coltivazione ormai coprente, pascolo o sottobosco praticabile.
- Pessima: in presenza di bosco o sottobosco non praticabile.
- Nulla: in presenza di aree urbanizzate, cave moderne, discariche.

Nel complesso sono state individuate e documentate 1914 Unità Topografiche che si aggiungono alle 949 presenze già note,⁵ triplicando il patrimonio della conoscenza.⁶

Le Unità Topografiche (UT) documentate sono di 4 tipi:⁷

- Unità di Contesto (UC): resti di strutture o aree di frammenti fittili caratterizzate da alta densità di materiale (in questi contesti superiore a 1 frammento per mq), interpretabili come plausibile indizio di strutture conservate nel sottosuolo. Per la raccolta, schedatura e studio del materiale, le aree sono state suddivise in Unità di Raccolta quadrangolari di superficie compresa tra i mq 25 e i mq 100 (Fig. 3). I frammenti di ceramica visibili sul terreno sono stati raccolti integralmente; quelli di laterizio sono stati contati (indicando separatamente il numero delle schegge, dei frammenti e degli interi) e ne sono stati raccolti campioni per successive analisi degli impasti. Il materiale edilizio lapideo è stato contato.
- Unità di Extra-contesto (UE): aree di frammenti fittili a bassa densità, o rinvenimenti di singoli frammenti, interpretabili come alone di dispersione delle Unità di Contesto o come frequentazione non stabile del sito. Questo tipo di aree è stato diviso in strisciate larghe m 5/10 per la raccolta e la schedatura

del materiale (Fig. 3). La raccolta del materiale è avvenuta seguendo le stesse regole adoperate per la raccolta del materiale delle UC.

- Unità di Anomalia (UA): anomalie rilevate da aereo-fotointerpretazione, prospezioni geofisiche e lettura del terreno.
- Unità di Reperto Mobile (URM): singoli manufatti conservati nell'area della ricerca ma di cui è ignoto il luogo di rinvenimento.

I dati relativi alle Unità Topografiche, ai Siti, alle Unità di Raccolta, ai materiali, alle condizioni dell'uso del suolo e della visibilità, registrati sul campo ed elaborati nel corso di seminari universitari, sono gestiti in un Sistema Informativo Archeologico;⁸ ulteriori analisi di tipo spaziale e relative ai materiali sono ancora in corso.

P.C.

2. Analisi dei dati

I grafici generali della distribuzione delle presenze, articolate in periodi di 50 anni, mostrano alcune analogie nelle linee di sviluppo dei due territori, caratterizzati da quattro cesure: all'inizio del IV secolo a.C., all'inizio del II secolo a.C., all'inizio del IV secolo d.C. e infine all'inizio del VI secolo d.C., anche se, in quest'ultimo caso, di segno inverso (Figg. 4-5).⁹

5. Ferrante & Zicari s.d.; Quilici 1967; Quilici & Quilici Gigli 1969; Guzzo 1978; Smurra 1989; Jorquera Nieto 1991; Di Vasto 1992; Sangineto 1994; Taliano Grasso 1994; Di Vasto 1995; Perrone 1996; Perrone 1999; Settembrini 1996; Accardo 2000; Roma 2001; Santandrea 2005.
6. Nella raccolta del materiale e nella conseguente individuazione e schedatura delle Unità topografiche non è stata effettuata alcuna selezione in relazione alla cronologia delle evidenze. In particolare, nelle due aree della ricerca, le Unità Topografiche che hanno restituito materiale datante sono 1739 (1209 nel territorio di Amendolara e 530 in quello di Castrovillari) e così suddivise:
 - a) Amendolara: 80 di età preistorica; 54 di età protostorica (fino al X sec. a.C.); 952 databili tra il IX a.C. e il VII d.C.; 123 di età medievale (VIII-XV d.C.).
 - b) Castrovillari: 10 di età preistorica; 14 di età protostorica (fino al X sec. a.C.); 434 databili tra il IX a.C. e il VII d.C.; 72 di età medievale (VIII-XV d.C.).
 In questo contributo sono presentati i dati, e le ricostruzioni dei paesaggi che ne derivano, relativi alle Unità Topografiche databili tra il IX sec. a.C. e il VII sec. d.C.
7. Sulle linee generali della metodologia della ricerca, sui criteri di datazione e interpretazione della Unità Topografiche, sulla struttura e funzionalità del Sistema Informativo Archeologico si veda: Carandini *et al.* 2007, Capanna & Carafa 2009; Carafa 2017; Capanna & Carafa 2018.

- In particolare, nelle due aree di indagine, le percentuali di attestazioni dei tipi di Unità Topografica sono le seguenti:
- a) Territorio di Amendolara (totale UT 2039): 950 UC (46,5%); 1079 UE (52,9%); 7 UA (0,34%); 2 URM (0,09%).
 - b) Territorio di Castrovillari (totale UT 824): 357 UC (43,3%); 449 UE (54,5%); 7 UA (0,84%); 11 URM (0,24%).
8. Gli archivi informatizzati che raccolgono i dati della ricerca sono stati consegnati all'Ufficio Scavi di Sibari, compresa una prima versione di un G.I.S. realizzato da Valeria Corazza nel 2010. La documentazione originaria e la nuova versione del Sistema Informativo Archeologico realizzato da M.C. Capanna sono consultabili presso il Laboratorio per lo Studio delle Produzioni artigianali, dell'Architettura e dei Paesaggi storici presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Sapienza Università di Roma, inviando una e-mail all'indirizzo: paolo.carafa@uniroma1.it.
 9. Per le analisi di distribuzione cronologica delle evidenze si presentano due grafici uno relativo alle Unità Topografiche e uno dei Siti, per dare evidenza della reale occupazione del territorio. Si tratta di un quadro generale che il conto delle singole tombe di una necropoli, le singole presenze all'interno di un abitato o le diverse parti di una villa, o di un acquedotto potrebbe falsare. Tale fenomeno è particolarmente evidente nel caso di Amendolara, tra VII e VI sec. a.C., periodi per i quali sono documentate più di 330 tombe della necropoli in località Uomo Morto (Amb2) e

Analogie possono essere scorte anche nella distribuzione dei diversi tipi insediativi: la persistenza di pochi villaggi rurali, l'esplosione delle fattorie nel IV secolo a.C., l'affermarsi del sistema delle ville nel corso del II secolo a.C. (Fig. 6). Ma i dati emersi dalla nostra ricerca sembrano suggerire che le dinamiche insediative nei due territori si siano sviluppate come "varianti regionali" della storia dei paesaggi del più ampio contesto dell'Alto Ionio cosentino.

2.1. I paesaggi di Amendolara

Il quadro generale

Nell'area del Comune di Amendolara sono stati documentati complessivamente 528 Siti. Di questi, 260 (il 50%) sono formati esclusivamente da UE e sono topograficamente distribuiti in modo uniforme in tutta l'area della ricerca. È da sottolineare che sulla fascia costiera e sulle prime terrazze collinari, fino alla posizione di Amendolara paese, a m 227 s.l.m., a circa km 3,2 dalla linea di costa (Fig. 8, linea grigia tratteggiata), si alternano Siti costituiti esclusivamente da UE e Siti con UC, indipendentemente dal grado di visibilità archeologica registrata; nel settore interno, invece, caratterizzato da alture che superano i m 220 s.l.m., ad una distanza superiore ai km 3 dalla linea di costa, sono solo 12 (corrispondente al 2,2%) i Siti in cui sono state individuate UC. Ciò indica che, per quanto riguarda la dinamica di popolamento e l'uso delle terre, gli insediamenti stabili erano più frequenti sulla fascia costiera e sulle prime terrazze, meno numerosi nelle zone più interne che erano comunque frequentate e sfruttate.

Complessivamente sono state documentate 2039 UT, di cui 950 UC, così articolate: 152 insediamenti pre-/proto-storici; 2 abitati maggiori (Rione Vecchio e San Nicola) con circa 30 abitazioni e altre strutture; 23 villaggi e loro parti; 83 fattorie; 22 ville (di cui una trasformata in *statio*) e loro parti; 3 luoghi di culto; 21 infrastrutture (strade, opere idrauliche, mura); 485

tombe isolate e necropoli; 129 evidenze di altro tipo o non identificate. 1209 sono le evidenze databili.¹⁰

Periodo 1. IX-VIII secolo a.C.

Le uniche presenze riferibili al IX secolo a.C. sono quelle dell'abitato enotrio di Rione Vecchio (Same33) e delle sue necropoli in località Sorgente Cento (Amb4) e San Sebastiano (Amb27). Nel corso dell'VIII secolo a.C., in concomitanza con l'abbandono di questo abitato, sono documentate le prime tracce di frequentazione della collina di San Nicola¹¹ (Am066); alla fine del secolo risalgono anche le tombe più antiche della sua necropoli sulla sommità del Piano Chiatta (Amb3/Am1310).

Periodo 2. VII-VI secolo a.C.

Il quadro insediativo cambia in concomitanza della fondazione achea di Sibari. Il centro abitato appena sorto sul pianoro di San Nicola (Am066) raggiunge, tra VII e VI a.C., la sua massima vitalità, forse estendendosi anche sulla pendice orientale dell'altura (Am1309). Al VII-VI a.C. è datata anche gran parte delle tombe del Piano Chiatta (Amb3/Am1310) e tutte quelle della necropoli in località Paladino-Uomo Morto (Amb2).¹²

È databile al VII secolo a.C. un nuovo tipo di insediamento, un piccolo villaggio che si aggiunge ai maggiori delle epoche precedenti, abitato per tutta l'età antica (Am1368). Si tratta di un'area di materiale di circa mq 3300, caratterizzata da bassa densità di frammenti per mq, ma circondata da numerosi rinvenimenti puntuali di materiale e affiancata da un'altra concentrazione, più piccola e meno densa. Anche la scelta del luogo è originale rispetto alle sedi dei più antichi e più grandi abitati, posti sulle prime terrazze sovrastanti la costa. Il villaggio si estende, infatti, nell'entroterra, sui versanti collinari del massiccio del Pollino prospicienti il torrente Ferro, ad una quota di circa m 160 s.l.m.

55 UT dell'abitato di San Nicola (Am066): si vedano le barre dei secoli corrispondenti nelle fig. 3a e 4a. Si noti che la curva delle attestazioni dei Siti (e non delle UT), in entrambi i contesti, trova riscontro in quella della distribuzione dei frammenti ceramici significativi, quale si ottiene tramite l'analisi statistico-matematica nota come «media ponderata» (Fig. 5). Sull'applicazione di tale analisi e dei

risultati nei contesti in esame si veda Carafa 2019.

10. Vedi nota 6.

11. Sulla possibile identificazione dell'antica Lagaria con l'abitato di San Nicola si veda Colelli 2017 con bibliografia precedente.

12. Per una recente e completa edizione dello scavo del settore occidentale della necropoli si veda de La Genière 2012.

Il VI secolo a.C. vede nascere un ulteriore tipo di insediamento: si tratta di piccoli nuclei di materiali di uso comune, che proponiamo di interpretare come insediamenti monofamiliari di carattere produttivo denominati convenzionalmente fattorie, dislocati sia sulle prime terrazze rivolte al mare (Am1206_12 e 14, Amb30_1, Amb35_1) che sui versanti collinari dell'entroterra (Amb15_1, Amb28_1). Di queste fattorie, solo le prime due, presso le quali sorgerà più tardi una villa, sembrano essere abitate fino all'età tardo-antica; le altre vengono subito abbandonate nel corso del VI a.C., o al più tardi nel V secolo a.C. (Amb35_1). Anche parte delle necropoli non è più in uso nella seconda metà del VI a.C.

Periodo 3. V secolo a.C.

Nel corso del V secolo a.C. risultano abbandonate 131 UT su 158; in termini di Siti, 36 ne sono documentati nel VI a.C. e solo 19 se ne contano all'inizio del secolo successivo. Tale forte contrazione può essere interpretata come una conseguenza della conquista e della distruzione di Sibari nel 510 a.C. Il villaggio arcaico sui versanti collinari del Pollino, presso il torrente Ferro, viene abbandonato insieme a tre fattorie – le due sorte sui versanti collinari (Amb15_1 e Amb28_1) e una di quelle poste sulle terrazze rivolte al mare (Amb35_1) –, a gran parte delle abitazioni e delle strutture interne dell'abitato di San Nicola e alle tombe delle sue necropoli, dove non si registrano nuove sepolture. Ma a fine secolo la "crisi" sembra in via di risoluzione, come suggerisce la fondazione di 7 nuove fattorie,¹³ insieme ad altrettante UC non identificate;¹⁴ 13 UE¹⁵ che si aggiungono ad 6 altre nate già a inizio secolo.¹⁶

Periodo 4. IV-III secolo a.C.

I primi, evidenti segni di una nuova strutturazione del sistema insediativo rurale, dopo la fondazione panellenica di Thurii del 444-443

a.C., appaiono nel IV secolo a.C. Nasce un nuovo paesaggio che sopravviverà per tutto il secolo successivo. L'abitato di San Nicola viene definitivamente abbandonato con 6 delle 62 UT in vita nel V secolo a.C. Restano in uso 12 fattorie; 3 piccole necropoli; 8 aree non identificate e 23 UE; le nuove fondazioni sono 275. Le presenze sul territorio sono ora 331, vale a dire 5,3 volte in più rispetto al periodo precedente. Tra le UC di nuova fondazione si registrano due villaggi, che verranno abbandonati nel corso del III a.C., disposti sulle prime terrazze prospicienti il mare, uno a Nord-Est e l'altro a Sud-Ovest del torrente Avena (Salb12_1 e Salb16-1), ed un terzo, quasi sulla costa, in località Rotilio (Am062), poco più a Sud del basso corso del torrente Ferro. Sono inoltre documentate 3 piccole necropoli e 13 aree di frammenti fittili non identificabili. Sono 27¹⁷ le nuove fattorie che si distribuiscono su tutto il territorio e che si aggiungono alle 12 del periodo precedente. Altre 2 ne nasceranno a inizio III a.C. (Amb21_1; Am044_13b) raggiungendo le 40 Unità, il numero più alto registrato sul territorio. Anche con le flessioni del II secolo a.C., del IV d.C. ed infine del VI d.C., le fattorie resteranno sempre il tipo di insediamento più diffuso nelle campagne tra i torrenti Ferro e Avena.

La capillarità di occupazione del territorio è accompagnata, fin dall'inizio del IV secolo a.C., dalla comparsa di un tipo nuovo di insediamento. Si tratta di 2 aree di frammenti fittili (Am1206_10, Am2021_1) di dimensioni superiori ai mq 1000, più grandi delle fattorie fino ad ora documentate, caratterizzate dalla presenza di abbondante ceramica fine (vernice nera) che ne identificano un grado di ricchezza superiore alla media (inferiore al 4%). Altri due insediamenti con le medesime caratteristiche si aggiungono tra fine IV e III a.C. (Am044_13, Am050_4). Sembra possibile confrontare questi contesti per estensione e qualità dei reperti con alcuni edifici rurali scavati in contesti geografici

13. Am502_4; Am504_1; Am1818_1; Am11_1; Am501_1; Am044_21; Am050_5.

14. Am050_4; Am050_7; Amb43_2; Amb11_1; Am044_27; Am055_1.

15. Am13_1; Am026_10A; Am044_6; Am050_6; Am054_6; Am061_3; Am504_2; Am1206_13; Am1815_5; Am1818_2; Am1819_1; Am1819_2; Am2012_4.

16. Am055_2; Am043_5; Am043_7; Am2019_5; Am2019_6;

Am2019_7.

17. Am5_2; Am7_2; Am021_1; Am023_5; Am026_7; Am026_9; Am028_1; Am028_3; Am029_3; Am037A_1; Am044_12; Am044_17; Am044_18; Am054_9; Am061_2; Am064_15; Am502_1; Am1206A_1; Am1206C_6; Am1256_6; Am1260B_3; Am1309_2A; Am1309_4A; Am1364_1; Am1364C_3; Am1802_1; Am1906_2.

affini al nostro, come l'edificio di Marsicovetere loc. Valdemannala e la seconda fase della grande fattoria di Moltone di Tolve.¹⁸ Potrebbe trattarsi dunque di insediamenti rurali "tradizionali" ma che si distinguono per complessità architettonica e livello di ricchezza. Per questa ragione, proponiamo per questi insediamenti la definizione di "grandi fattorie" o "fattorie ricche".

Il resto delle Unità Topografiche di nuova fondazione è costituito da Unità di Extra-contesto. Si tratta di 227 unità pari all'82,5 % delle UT di nuova fondazione, che si vanno ad aggiungere alle 33 del periodo precedente. Il rapporto tra Unità di Contesto e Unità di Extra-contesto è di 1 a 3,5, dato che si registra solo per quest'epoca: in media, infatti, negli altri periodi il rapporto è compreso tra l'1 a 1 e l'1 a 1,5. Un analogo andamento si osserva anche nel territorio di Castrovillari (Fig. 7). Analizzate nel dettaglio tutte le UE di questo periodo abbiamo potuto verificare che nel 50% circa dei casi nel territorio di Amendolara e nel 35% circa in quello di Castrovillari si tratta di materiale disperso in diversi nuclei intorno o presso le fattorie, o i pochi villaggi del periodo. Sottraendole al numero complessivo, il rapporto tra UC ed UE torna ad essere analogo a quello degli altri periodi.

Periodo 5. II secolo a.C. - III secolo d.C.

All'inizio del II secolo a.C., come all'inizio del IV, si assiste a un secondo, repentino riassetto del quadro insediativo, plausibilmente in relazione all'arrivo dei coloni romani della deduzione di Copia nel 193 a.C. sul sito di Thurii.

200 (il 59%) delle 337 Unità Topografiche esistenti alla fine del III secolo a.C. vengono abbandonate all'inizio del II a.C. In particolare, tra gli insediamenti, vengono abbandonati 2/3 delle fattorie, i due villaggi meridionali, e una delle ville. Cessa definitivamente la frequentazione dell'abitato di San Nicola.

Due villaggi (Fig. 8 in rosso) – rispettivamente di 14000 e di 30100 metri quadrati, si col-

locano lungo la costa, uno a Nord (il già menzionato villaggio in località Rotilio Am062) e l'altro (Am5) a Sud, a poca distanza dalla foce del torrente Avena, in località Sorgente Cento. Alle loro spalle sorge un insediamento rurale di dimensioni minori (mq 4900), abitato per tutto il periodo, pressappoco equidistante dai primi due, a breve distanza dalla collina dove un tempo sorgeva l'abitato di Rione Vecchio, in località San Sebastiano (Am035B).

Alla fine del II secolo a.C. sono già 12 le ville attestate¹⁹ (in verde chiaro nella Fig. 8), tra cui quella sul Piano de La Lista (Am12). Tutte le ville del periodo si dispongono o in pianura, lungo la fascia costiera, o ciascuna su una delle prime terrazze prospicienti il mare (delimitate in verde scuro nella pianta). Fanno eccezione le due ville sorte già nel IV a.C. – quella in Contrada Serra Palazzo (Am2021_1) e l'altra in località Tromba (Am1206_10) presso le due fattorie già esistenti (Am1206_12, Am1206_14), situate sui versanti collinari dell'entroterra.

Applicando ancora una volta il modello teorico dei poligoni di Thiessen, proponiamo una ricostruzione dell'estensione del possibile *fundus* di ciascuna villa (linee grigie). Ne emerge un tessuto non omogeneo, con proprietà di ampiezze diverse (più grandi a Sud del torrente Straface, e più piccole a Nord), che variano da un minimo di 50 a un massimo di 408 ettari (corrispondenti a 200 e 1632 *iugera*).²⁰ Anche la maggior parte delle fattorie (in blu), l'83% del totale (29), sono situate presso le ville, lungo la fascia costiera o sulle terrazze. Nel possibile *fundus* di tutte le ville si dispone almeno una fattoria.²¹ Fanno eccezione le ville Am12A (sul pianoro de La Lista) e Am2021 (Contrada Serra Palazzo), nei cui possibili *fundi* non sono documentate fattorie. Sono invece occupate in questa fase alcune fattorie (in azzurro) che non sembrano afferire a nessuna villa e sono situate nei luoghi più remoti del territorio: Am1364C_3 non lontano dal luogo dove era sorto il più antico

18. Russo 2010.

19. Solo altre due ne nasceranno nel III d.C., subito prima del graduale ma definitivo spopolamento delle campagne.

20. Vale forse la pena di ricordare che Catone consigliava per un uliveto una estensione minima di 240 *iugera* e per un solo vigneto di 100 *iugera*: Cat. *De agri*. 10-11. I *fundi* ricostruiti per le ville nell'agro di Cosa in Etruria meridionale databili tra la seconda metà del I sec. a.C. e le

fine del I sec. d.C. variano tra un minimo di 250 *iugera* a un massimo di 500 *iugera*: Carandini 1988, 122. Nel caso della villa di Settefinestre, che disponeva di un *fundus* di 500 *iugeri*, il vigneto doveva occupare un'estensione di almeno 125 *iugeri*: Carandini 1989, 127.

21. Ville nel cui *fundus* è una fattoria: Am050, Am055, Amb7; 2 fattorie: Am026, Amb16, Amb17; villa con tre fattorie: Amb9; *fundi* con 4 fattorie: Amb25, Amb42/Am044, Am1206.

villaggio di VII secolo a.C. (Am1368); due lungo il confine Nord-occidentale del Comune, presso la Masseria Gattuzzo, a Nord del torrente Ferro (Amb21_1; Amb1802_1); due sulla stessa linea del confine comunale, ma a Sud dello Straface, in località Costringe (Am1256_6 e Am1256_8).

Da questo momento, tranne lievi variazioni nel numero e nelle sedi, la distribuzione degli insediamenti rimane la stessa fino alla fine del III secolo d.C., quando si registra la nascita di tre nuovi siti. Si tratta delle strutture della *statio* sul Piano de La Lista (Am12), dell'acquedotto realizzato per il suo approvvigionamento (Am060) e della sua necropoli (Am059).

Periodo 6. IV-VII secolo d.C.

A partire dall'inizio del IV secolo d.C. si assiste a un primo brusco calo delle presenze sul territorio. Tutti i villaggi, metà delle ville e delle fattorie e 10 su 34 degli insediamenti non identificati vengono abbandonati; si registra la fondazione di una sola nuova fattoria sul Piano Vitto (Am026_5) e si contano solo due UE in più rispetto al periodo precedente. Da questo momento, fino al VII secolo d.C., quando anche Copia viene abbandonata definitivamente, si assiste ad un progressivo spopolamento del territorio.

2.2. I paesaggi di Castrovillari

Il quadro generale

Nell'area del Comune di Castrovillari sono stati identificati 562 Siti. Di questi, 264 (il 47%) sono costituiti esclusivamente da UE. La distribuzione di Siti con UC e UE risulta omogenea su tutta l'area della ricerca, dal carattere collinare, con una distribuzione spaziale apparentemente casuale.

Questi Siti sono il risultato dell'aggregazione di 824 UT, di cui 357 UC, così articolate: 27 insediamenti pre-/proto-storici; 1 abitato maggiore (Santa Maria di Castello); 13 villaggi; 1 *vicus*

tardo-antico; 78 fattorie; 34 ville e loro parti; 9 luoghi di culto; 9 infrastrutture (strade, opere idrauliche); 104 tombe isolate e necropoli; 81 tra strutture e aree di frammenti fittili non identificate e altre evidenze. 530 sono le evidenze databili.²²

Periodo 1. IX-VII secolo a.C.

L'unico insediamento di questo periodo è l'abitato di Santa Maria del Castello (Ca17), in vita fino al III secolo a.C., con la sua necropoli in località Belloluco (Ca2062_1).²³ Tra la fine del IX e il III secolo a.C., è in uso anche la necropoli posta sulle pendici Sud-occidentali di Santa Maria del Castello (Ca25). Alla fine del VII a.C. e fino al III a.C., è utilizzata anche una terza necropoli posta sulle immediate pendici orientali del colle (Ca26), forse indizio di un possibile incremento demografico.²⁴

Sulle pendici settentrionali, invece, era un luogo di culto dedicato ad una dea ignota attestato da materiale votivo di VII-VI a.C., rinvenuto in una piccola grotta (Ca21_1).²⁵ A fine Ottocento, presso Ponte Virtù, furono documentati avanzi di strutture e "idoletti" attribuiti a un possibile culto a Pallade (Ca2106_1).²⁶

Un unico frammento di impasto databile al IX-VIII secolo a.C. è stato raccolto in contrada Camerelle (Ca1743_1). L'abitato di Santa Maria del Castello non sembra subire variazioni in concomitanza della fondazione di Sibari

Periodo 2. VI-V secolo a.C.

All'inizio del VI a.C. la frequentazione e lo sfruttamento delle campagne si fanno più intensi come dimostra l'aumento delle UE e delle UC che prosegue fino al secolo successivo.

L'abitato di Santa Maria di Castello è ancora il centro primario dell'area e amplia ulteriormente verso Ovest il suo spazio funerario (Ca24). Poco a Nord-Ovest dell'abitato, in località Ietticelle, negli anni '70 dello scorso secolo si raccolse materiale, forse dilavato dalla sommità

22. Vedi nota 6.

23. Sul sito di Santa Maria del Castello e la sua necropoli si vedano da ultimi Fasanella Masci 2016, 163-192, 505-573 e Jacobsen *et al.* 2017, 335 con bibliografia precedente.

24. Non trovano spazio in questo contributo, ma saranno oggetto di un approfondimento specifico, la lettura di dettaglio dei dati relativi a queste necropoli e l'analisi dei possibili processi che hanno causato, una o due generazioni dopo la fondazione di Sibari, un eventuale incre-

mento demografico in un abitato dell'entroterra. Ciò potrebbe rispecchiare il consolidamento in forme sempre più stabili e favorevoli della comunità enotria o il riflesso dell'arrivo, anche in queste zone più interne, di coloni come avviene a Francavilla Marittima: Quondam 2009; Quondam 2014; Quondam 2016; Quondam 2017.

25. Si veda da ultimo Novellis 2003, 39-40, con bibliografia precedente.

26. Pepe 1930, 58.

di S. Sebastiano, riferibile a un possibile luogo di culto (Ca1) databile al V a.C.²⁷

Nel settore centro occidentale dell'area sorgono ora due nuovi piccoli villaggi: il primo, poco a Sud-Ovest, tra Celimarro e Sangineti (Ca1601BIS_3); il secondo, tra due fossi, in località Celimarro (Ca612BIS_3), a cui può riferirsi la vicina e coeva necropoli di Varcasia (Ca2028). Tali sepolture si trovano su un pianoro che dista 330 metri da Celimarro, ma è da questo separato dal corso del Coscile. Ciò potrebbe indicare che le sepolture di Varcasia facessero invece riferimento ad un piccolo insediamento rurale e autonomo del genere delle fattorie.²⁸

Proviene probabilmente dalla località Petraro una statuetta raffigurante Eracle databile al V a.C. da riferire ad un culto legato alla sorgente (Ca2040_1).²⁹

Di difficile interpretazione è il Sito Ca1500 in località Praineto, occupato a partire dal VI secolo a.C.³⁰ Si tratta di una ampia area di mq 3455 (Fig. 3c) sulla cui superficie il materiale è distribuito con densità inferiore a 1 fr/mq. Nel settore centro-meridionale è documentata una area di mq 57 (Ca1500_5) con densità dei frammenti superiore a 1 per mq. Tale Unità di Contesto, sulla base dell'estensione, può interpretata come casa rurale, traccia dell'affacciarsi anche su questo territorio in età arcaica del tipo insediativo/ produttivo monofamiliare delle fattorie.³¹ Accettando tale interpretazione, resta comunque da spiegare l'alta percentuale di attestazione di ceramica fine da mensa, normalmente attestata nelle UC interpretate come fattorie inferiore al 4%. In questo caso invece i frammenti di vernice nera di età arcaica ed ellenistica costituiscono il 35% del totale delle classi attestata. Molto alta (17%) è anche la percentuale di questa classe nelle Unità di Extra-contesto circostanti. In alternativa, si potrebbe pensare che l'intero contesto del Sito sia il risultato di una notevole erosione e dispersione del materiale di superficie che ha influenzato la densità per metro qua-

drato registrata al momento della ricognizione. La notevole estensione dell'area dei materiali è compatibile con le dimensioni di un piccolo villaggio al cui interno – data la maggiore densità e l'elevata concentrazione di ceramica fine – si trovasse un'area/elemento di particolare complessità e "lusso" (un santuario?).

Periodo 4. IV-III secolo a.C.

Come nel caso di Amendolara, questo è il periodo di massima vitalità e trasformazione del territorio, fenomeno da considerare probabilmente ancora una volta in relazione alle nuove condizioni venutesi a creare con la fondazione di Thurii e, più precisamente, dopo la fine della guerra con Taranto e la fondazione di Herakleia.

Quasi la metà delle UT del periodo precedente è abbandonata (10 su 25). 181 nuove presenze sono registrate per il IV a.C. e altre 5 nascono nel corso del III secolo a.C. con una percentuale superiore al 90% di nuove fondazioni rispetto al periodo precedente. Delle 200 UT del periodo, 131 sono UE. Di queste, 46 sono dispersioni del materiale delle UC dello stesso Sito;³² le restanti 84 (circa il 65%) sono interpretabili come tracce di frequentazione non stabile, ma diffusa su tutto territorio.

Delle 70 UC del periodo 5 sono quelle ancora in vita dal periodo precedente: l'abitato di Santa Maria del Castello, con le sue necropoli e il vicino luogo di culto femminile (Ca21_1).

Nascono 2 villaggi, uno sul Piano di Gallo (Ca900bis_2) con la sua necropoli (Ca901) e uno in Piantata di Scorza (Q354_1).

La grande novità del IV secolo a.C. è la comparsa, e il repentino abbandono già nel secolo successivo, di 23 fattorie³³ più tre "grandi fattorie".³⁴

Le fattorie "comuni" non sembrano prediligere sedi specifiche, ma sono distribuite su tutto il territorio, come le 30 nuove tombe e necropoli. Delle tre "grandi fattorie", invece, due sorgono in corrispondenza di precedenti villaggi, in loca-

27. Di Vasto 1995, 84-86, figg. 38-40.

28. Così Carafa 2019, fig. 6.

29. Santandrea 2005, n. 122.

30. Nello stesso luogo è documentato un solo frammento di ceramica databile all'VIII sec. a.C.

31. Carafa 2019.

32. Sul rapporto tra UC e UE si veda sopra con fig. 7.

33. Ca3_1; Ca4_1; Ca104_1; Ca105_1; Ca106_1; Ca107_1;

Ca108_1; Ca109_1; Ca313_1; Ca320_1; Ca321_1; Ca506_3; Ca805_1; Ca806_1; Ca906_56. Ca1101_2; Ca1128_2; Ca2017_1; Ca2025_1; Ca2051_2; Ca2073_1; Ca2081_1; Ca2083_1. Di queste solo due (Ca906_56 e Ca506_3) rimangono in vita.

34. Su questo tipo di insediamento vedi sopra, § 2.1. *I Paesaggi di Amendolara. Periodo IV. IV-III secolo a.C.*

lità Celimarro (Ca612_3) e tra Celimarro e Sangineti (Ca1601_3). La terza (Ca506_2) sorge in località Trapanata, presso la Masseria Mellusci, su un'ampia pendice collinare.

Periodo 5. II secolo a.C. - I secolo d.C.

In maniera ancora più evidente di quanto non accada nel territorio di Amendolara, il II secolo a.C. si apre con un drastico ridimensionamento delle presenze, che ora sono solo 76, con un abbandono, rispetto al periodo precedente, pari all'81% circa delle UT.³⁵ L'assetto insediativo, anche in questo caso plausibilmente in conseguenza dell'arrivo dei coloni romani, è del tutto cambiato: vengono abbandonati sia l'abitato di Santa Maria del Castello, che i pochi villaggi sorti in precedenza e tutte le fattorie ellenistiche.³⁶

Si afferma, invece, il modello insediativo/ produttivo delle ville (se ne contano 12 all'inizio di questo periodo). A fine II secolo a.C. torna a crescere anche il numero delle fattorie, pur se in maniera più contenuta e in sedi diverse rispetto al periodo precedente. Il numero massimo delle ville³⁷ (16) e quello delle fattorie (15) è raggiunto nel corso della prima metà del I secolo d.C.

Gran parte delle ville sorge in corrispondenza dei villaggi e delle fattorie abbandonate e, per quanto riguarda la loro distribuzione topografica, si notano due diversi sistemi, uno a Ovest e l'altro a Est della Via Capua-Reggio (*Annia - Popilia*). Nel settore occidentale la densità dei siti è maggiore rispetto al settore orientale. Di conseguenza, i possibili *fundi* ricostruibili a Ovest della Via risultano di dimensioni minori rispetto a quelli sull'altro lato della Via dove sorge anche l'unico piccolo villaggio di questo periodo, in località Ciriaco (Ca1026_2).

È da notare anche la particolare distribuzione delle fattorie. L'80% di queste (12 su 15) si trova nel settore occidentale e in particolare, 8 (più della metà del totale e 2/3 di quelle del settore) si concentrano nel possibile *fundus* della villa di Piano di Gallo-Piano di Castello (Ca900_20, un'area di materiali ampia quasi un ettaro); un'altra fattoria (Ca607_2), di grandi dimensio-

ni (mq 900), si trova esattamente in corrispondenza del confine meridionale della villa di Piano del Gallo. Le uniche tre del settore orientale si trovano invece nella zona meridionale, due in prossimità del villaggio di Ciriaco (Ca1023_2; Ca1024_1) e l'altra (Ca1111_29) in prossimità della linea di confine tra le due ville documentate in questa parte del territorio (Fig. 9).

Periodo 6. II-V secolo d.C.

Diversamente da quanto accade nel territorio di Amendolara, dove l'assetto insediativo rimane stabile fino a tutto il III secolo d.C., qui, una prima flessione delle presenze si registra già nel II secolo d.C.³⁸ 24 UT (un quinto del totale) sono abbandonate, la metà di esse è costituita da UE. A queste si aggiungono una villa, due tombe e 7 fattorie. Analogο decremento si registra nel passaggio tra il II e il III d.C. quando vengono abbandonate altre due ville e altrettante fattorie e si riduce drasticamente anche la frequentazione delle campagne.

Periodo 7. IV-V secolo d.C.

Questo periodo, nonostante il numero delle presenze non muti in maniera rilevante rispetto al secolo precedente, è caratterizzato da forte vitalità. Nel passaggio tra il III e il IV secolo d.C. infatti, sono abbandonate 40 UT, tra cui 9 ville e 6 fattorie, ma nello stesso secolo si registra l'incremento di 38 nuove UT. Si tratta di 2 villaggi, 1 necropoli e 10 tombe isolate, 1 villa, 4 fattorie, 2 strutture non identificate, 18 UE. Ulteriori cambiamenti si registrano nel V secolo d.C.: tre delle UT nate nel secolo precedente, insieme ad altre due più antiche vengono abbandonate, ma 6 sono le nuove presenze documentate: due fattorie e 3 UE. Sono documentate i primi indizi di una nuova frequentazione sul sito di Santa Maria del Castello. La transizione all'epoca medievale si presenta, dunque, articolata.

Periodo 8. VI-VII secolo d.C.

Nel VI secolo vengono abbandonate 15 UT tra cui la grande villa di Piano di Gallo-Piano di Castello, e le ultime due fattorie; appaiono 45 nuo-

35. Vengono abbandonate 163 UT.

36. Le uniche due fattorie ellenistiche superstiti risultano comunque non più in vita nel corso del I a.C.

37. Sulle ville in ambito calabrese si veda Sangineti 2001,

2013, 2014 con bibliografia precedente.

38. Sulla crisi del sistema delle ville tra fine II e inizio III d.C. si veda Belotti *et al.* 2007, 90.

ve UT pari al 42 % delle presenze suo territorio che sono ora 106.

Alla ripresa della frequentazione del sito di Santa Maria del Castello, che si consolida in questa fase, si affianca la formazione di due nuovi insediamenti: la villa sorta nel IV d.C. presso la stazione di Spezzano Albanese (Ca2105_1), sembra evolversi ora in piccolo abitato rurale, abbandonato nell'VIII d.C. a seguito di una alluvione;³⁹ un nuovo insediamento, frequentato per tutta l'età medievale, è documentato anche in località Trapanata (Ca110_1). Nascono anche altri due insediamenti di minori dimensioni (Ca12_1 e Ca13_1), nell'area di Casale o Colle del Lauro. Sono databili al VI secolo anche 16 tombe e necropoli, tre evidenze non identificate e 22 UE.

Nel VII secolo d.C., non sono registrati abbandoni, ma la nascita di un *vicus* con fornace in località Pozzo Casalnuovo (Ca2095).⁴⁰

M.C.C.

Conclusioni

In conclusione, due contesti, due storie diverse (Fig. 10). Pochissimi elementi sembrano accomunare le due storie: il riflesso su entrambi i territori della nascita di Sibari prima e Thurii poi e la strutturazione del sistema produttivo rurale all'inizio dell'età imperiale. Ne emerge una complessità declinata a scala "regionale", i cui dettagli sul piano della storia economica e sociale potranno essere approfonditi solo con l'estensione e l'approfondimento della ricerca.

Tuttavia, restano possibili alcune considerazioni di ordine più generale, in merito a ciò che emerge dalla comparazione tra queste due differenti realtà e, infine, alcune questioni di metodo.

In primo luogo, bisogna notare come, con sempre maggiore evidenza, la "colonizzazione" greca – che si voglia leggere come un processo "duro", "morbido" o "intermedio" – segna una decisiva soluzione di continuità nella storia del territorio o nella strutturazione dei paesaggi. Non solo, ovviamente, per la nascita di centri primari di rango urbano che rappresentano un elemento estraneo alla cultura locale. Ma, soprattutto, perché il "sistema enotrio" – apparso

nel corso delle Media Età del Bronzo – perde la sua omogeneità e si frantuma in una serie di poli. Questi daranno vita ai "sotto-sistemi regionali" che le indagini di superficie sembrano rivelare. Una situazione complessiva di differenze areali così marcate, ci sembra ancor più rilevante se si considera che entrambe i territori da noi analizzati, almeno fino al 510 a.C., erano parti del cosiddetto Impero di Sibari. Ciò significa che, nell'ambito di ciò che definiremmo una *chora* coloniale, esistevano storie di paesaggi diverse, evidentemente connesse a situazioni sociali, economico-produttive e forse politiche diverse.

In questo quadro, uno degli elementi che emerge è il precoce apparire dei cosiddetti *open sites* o fattorie, stabilmente attestati nel territorio di Amendolara dalla seconda metà del VII secolo a.C. e, forse solo dal secolo successivo, nel territorio di Castrovillari. Impossibile dire, al momento, se ciò sia dovuto ad una diversa evoluzione delle forme di proprietà privata agraria nei territori dei due centri, oppure a differenti scelte residenziali dei proprietari terrieri e delle persone che – autonomamente o per conto delle *elites* locali – lavoravano la terra o, ancora, all'interazione dei due fattori. Inoltre: sono queste le infrastrutture produttive rurali che forniscono al Mediterraneo il vino "acheo" trasportato nelle anfore "Corinzie B"? Ancora una volta, dato lo stato del tutto istruttorio della nostra analisi, non possiamo che porre la domanda.

Come che sia, i sistemi insediativi e produttivi sibarita e quelli ad esso connessi si rivelano un esperimento riuscito. Dopo la fondazione di Thurii, soprattutto a partire dal IV secolo a.C. e fino al successivo i due territori vivono il periodo di massima densità insediativa, sia in termini di Siti che di Unità Topografiche attestati (Figg. 4-5). Nel territorio costiero di Amendolara, anche la quantità di materiale ceramico circolante raggiunge il suo valore massimo di attestazione. Diversamente, in quello interno di Castrovillari, tale valore crescerà ulteriormente tra II a.C. e I d.C. (Fig. 5). Questa maggiore capacità del contesto Castrovillari di attrarre e forse produrre merci, più lenta a manifestarsi ma più solida e duratura nel tempo, potrebbe

39. Roma 2001, 23.

40. Roma 2005, 50.

essere connessa al più tardo e progressivo strutturarsi di uno stabile tessuto insediativo rurale disperso che, come abbiamo visto, non è visibile nel VII secolo a.C. e, dopo poche possibili attestazioni di età arcaica, appare con chiarezza solo nella seconda metà del V secolo a.C.

Ad ogni modo, nel periodo thurino, entrambi i contesti producono di più e ricevono un quantitativo superiore di merci rispetto all'età arcaica e classica. Questa più efficace relazione tra struttura e distribuzione delle sedi di occupazione rurale e sfruttamento/produzione della terra si verifica senza sovvertire o innovare tipologia e gerarchia degli insediamenti. Le strutture sociali e produttive di questi territori si sono evolute al punto da ottimizzare il sistema arcaico oppure la continuità che percepiamo dal punto di vista archeologico nella tipologia delle Unità Topografiche nasconde differenze non percepibili in base al solo dato "di superficie"?

Come che sia, il passaggio all'età romana, disgrega definitivamente quel poco che sopravviveva dell'antica omogeneità enotria. Dopo questo periodo di analoga vitalità, la storia dei due territori si differenzierà per sempre. Si tratta, come è noto, di un'epoca di progressiva e globale strutturazione delle campagne dell'intera Penisola in funzione della politica, degli investimenti e delle necessità commerciali di Roma e della sua classe dirigente. Ad Amendolara, il sistema insediativo (e produttivo) più antico non viene disgregato, le "nuove" ville si inseriscono in un paesaggio che tende a conservare le sue strutture più antiche. E le presenze rurali e le merci attestate iniziano a rarefarsi. A Castrovillari, diversamente, i nuovi insediamenti produttivi dilagano e la crescita del territorio non si arresta. Fino alla fine dell'Impero, naturalmente, quando i paesaggi antichi vengono ovunque destrutturati.

Prima di concludere, un'ultima considerazione di metodo. Non esistono dati ma sistemi di informazioni organizzati dal ricercatore. – Una stratificazione non è un dato. Sappiamo che il terreno che stiamo per scavare – la stratificazione – è il risultato di una serie non predeterminabile di azioni articolabili in accumuli, pause, erosioni e asporti. Questa serie di eventi – la stratigrafia – viene comunemente considerata,

e per alcuni versi lo è, una "informazione oggettiva". Ma in realtà si tratta del risultato di un complesso processo conoscitivo che identifica e distrugge progressivamente il dato stesso – le Unità Stratigrafiche che compongono la stratificazione – per classificarle, aggregarle, datarle e, infine, proporre una plausibile ricostruzione di una successione temporale di "fatti" e una o più plausibili identificazioni di specifici elementi del paesaggio, quali ad esempio una casa, un tempio, una bottega, un'officina, una stalla, un granaio, una piazza e altro ancora. Analogamente, non sono dati un edificio in un'area rurale o una concentrazione di materiale archeologico visibile sulla superficie di un campo. Li possiamo disegnare, restituire cartograficamente in modo corretto e misurare, ma resteranno sempre esiti materiali di processi non predeterminabili. Applicando ad essi le procedure di analisi stratigrafica e topografica riusciremo a proporre una ragionevole ricostruzione della loro storia e una ragionevole identificazione della loro funzione quando erano parte di un paesaggio in quanto insediamento o luogo di attività dell'uomo. Gli oggetti, infine, non sono dati. Dobbiamo applicare una complessa procedura addirittura per stabilire quale oggetto e perché possa essere considerato diverso da un altro. E solo dopo aver elaborato una classificazione con relativa seriazione (tipologia) possiamo utilizzarli come strumenti efficaci di datazione e suggerire plausibili ipotesi riguardo il sistema artigianale che li ha prodotti e le strutture commerciali che li hanno distribuiti.

Ciò significa che la procedura di elaborazione delle informazioni è fondamentale perché definisce i dati che utilizzeremo per interpretare e, pertanto, deve essere dichiarata o resa evidente nella pubblicazione. In particolare, nel caso di una ricognizione, dobbiamo ricordare che le procedure topografiche euristiche e di classificazione e successiva aggregazione dei dati non sono così condivise come quelle stratigrafiche. Pertanto, dovranno essere esplicitate. Tutto ciò ci aiuterà a considerare non solo i sistemi di informazioni che definiremo ma, soprattutto, i loro contesti di appartenenza e le storie che, in quanto processi, tali contesti possono rivelarci.

P.C.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ATTA**
Atlante tematico di topografia antica
- AttiMemMagnaGr**
Atti e memorie della Società Magna Grecia
- MededRom**
Mededelingen van het Koninklijk Nederlands Instituut te Rome = Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome
- RIASA**
Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte
- SAIA, Annuario**
Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene

BIBLIOGRAFIA

- Accardo, S.
2000 *Villae romanae nell'ager Bruttius: il paesaggio rurale calabrese durante il dominio romano*, Roma.
- Bellotti *et al.*
2007 "La Piana di Sibari (Cosenza). Reciproche influenze tra variazioni morfologiche e popolamento", *Agri centuriati* 3, 2006, (2007), 73-99.
- Capanna, M.C. & Carafa, P.
2009 "Il progetto 'Archeologia del Suburbio di Roma' per la ricostruzione dei paesaggi agrari antichi". In: Jolivet, V. *et al.* (a cura di), *Suburbium II. Il Suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II secolo a.C.)*, Roma, 27-39.
- Capanna, M.C. & Carafa, P.
2018 "I paesaggi rurali tra il Suburbio di Roma e il *Latium Vetus*". In: Fischetti, A.L. & Attema, P.A.J. (eds.), *Alle pendici dei Colli Albani. Dinamiche insediative e cultura materiale ai confini con Roma*, (*Groningen Archaeological Studies* 35), Barkhuis, 15-27.
- Carafa, P.
2011 "Analisi della ceramica e ricostruzione dei paesaggi antichi: il caso di Castrovillari (Cosenza)". In: La Marca, A. (a cura di), *Archeologia e ceramica. Ceramica e attività produttive a Bisignano e in Calabria dalla Protostoria ai giorni nostri, Atti del Convegno (Bisignano, 25-26 giugno 2005)*, (*I Quaderni de Il Palio* 9), Rossano, 129-142.
- Carafa, P.
2017 "The information system of Ancient Rome". In: Carandini, A. & Carafa, P. (eds.), *The Atlas of Ancient Rome. Biography and Portraits of the City*, Princeton & Oxford, 44-55.
- Carafa, P.
2019 "Paesaggi di Magna Grecia", *SAIA Annuario* 97, 182-198.
- Carafa, P. & Luppino, S.
2011 "Il paesaggio agrario della Calabria settentrionale tra IV e III secolo a.C.". In: De Sensi Sestito, G. & Mancuso, S. (a cura di), *Enotri e Brettii in Magna Grecia. Modi e forme di interazione culturale*, Soveria Mannelli, 175-118.
- Carandini, A.
1988 *Schiavi in Italia: gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda Repubblica e medio Impero*, Roma.
- Carandini, A.
1989 "La villa romana e la piantagione schiavistica". In: *Storia di Roma, IV. Caratteri e morfologie*, Torino, 101-192.
- Carandini, A. *et al.*
2007 "Il progetto "Archeologia del suburbio di Roma per la ricostruzione dei paesaggi agrari antichi". Impostazione e metodologia della ricerca". In: Cupitò, C. *Il suburbio di Roma antica. La topografia del suburbio tra la Salaria, l'Aniene, il Tevere e la cd. Salaria vetus*, (*Quaderni di aggiornamento della Carta dell'Agro* 1), Roma, 13-25.
- Colelli, C.
2017 *Lagaria: mito, storia e archeologia*, Arcavacata di Rende.
- Colelli, C.
2018 "San Nicola di Amendolara: un abitato arcaico tra Sybaris e Siris", *Bollettino di Archeologia on-line* IX, 2018/4, 79-97.
- De Presbiteris, D. *et al.* (a cura di)
2005 *Siti archeologici nel territorio della Comunità Montana Italo-Arbëreshe del Pollino*, Spezzano Albanese.
- Di Vasto, F.
1992 "L'antico e l'archeologia a Castrovillari negli anni Settanta" *Daedalus* 9, 121-125.
- Di Vasto, F.
1995 *Storia e archeologia di Castrovillari. Profilo del centro in relazione alle vicende della Sibaritide*, Castrovillari.
- Di Vasto, F.
1999 *Il Museo Civico di Castrovillari. Con un profilo storico-archeologico del Centro*, Castrovillari.
- Fasanella Masci, M.
2016 *La produzione della ceramica geometrica enotria nella Sibaritide durante l'età del Ferro. Studio comparativo sulle tecnologie di foggatura*, Groningen.
- Ferrante, I. & Zicari, C.
s.d. *Breve guida ai Beni Culturali di Castrovillari*, Castrovillari.
- Guzzo, P.G. (a cura di)
1978 *Cosenza tra il tardo antico e l'Alto Medioevo*. In: *Testimonianze cristiane antiche e altomedievali nella Sibaritide*. Atti del Convegno nazionale tenuto a Corigliano-Rossano l'11-12 marzo 1978, Bari.
- Jacobsen, J. *et al.*
2017 "Cultural dynamics in the seventh century Sibaritide (southern Italy)". In: Charalambidou, X. & Morgan, C. (eds.), *Interpreting the seventh century B.C. Tradition and innovation*, Oxford, 330-338.

- Jorquera Nieto, M.J.
1991 "Un primer inventario de las villas romanas del Bruzio: producción de vine y aceite", *Archivio Storico della Calabria e della Lucania* 58, 5-58.
- de La Genière, J.
2012 *Amendolara. La nécropole de Paladino Ouest*, Napoli.
- Novellis, D.
2003 "Santa Maria del Castello (Castrovillari - Cosenza): un santuario rurale ai margini della chora di Sibari?", *Po-lis: studi interdisciplinari sul mondo antico* I, 10-52.
- Pepe, C.
1930 (rist. anast.) *Memorie storiche di Castrovillari*, Castrovillari.
- Perrone, V.
1996 *Evoluzione del sistema viario antico tra il Pollino e la piana di Castrovillari*, Castrovillari.
- Perrone, V.
1999 "La statio Muranum e l'evoluzione dei percorsi antichi nella valle del Coscile". In: *La via Popilia: una strada da ripercorrere*, Atti del convegno-studi Scigliano-Morano Calabria, 28-29 settembre 1996, Castrovillari, 39-41.
- Quilici, L.
1967 *Forma Italiae 3.1, Siris-Heraclea*, Firenze.
- Quilici, L. Quilici Gigli, S.
1969 "La zona a Sud del Crati-Coscile. Carta archeologica della piana di Sibari", *AttiMemMagnaGr* 9-10, 93-155.
- Quondam, F.
2009 "La necropoli di Francavilla Marittima: tra mondo indigeno e colonizzazione greca". In: Bettelli, M. et al. (a cura di), *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima Età del Ferro*. Atti delle Giornate di Studio (Matera, 20-21 novembre 2007), Venosa, 139-178.
- Quondam, F.
2014 "Il mondo indigeno della Sibaritide all'alba della colonizzazione greca", *RIASA* 37, 15-52.
- Quondam, F.
2016 "La Sibaritide prima e dopo la fondazione di Sibari", *MededRom* 64, 247-257.
- Quondam, F.
2017 "Il mondo enotrio e la chora sibarita. Processi di integrazione e dinamiche identitarie". In: *Ibridazione e integrazione in Magna Graecia. Forme, modelli, dinamiche*. Atti del cinquantaquattresimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 25-28 settembre 2014, Taranto, 405-439.
- Roma, G.
2001 *Necropoli e insediamenti fortificati nella Calabria settentrionale. I: Le necropoli altomedievali*, Bari.
- Roma, G.
2005 "Dal tardo-antico al medioevo nel territorio della Comunità montana italo- Arbëreshe del Pollino". In: De Presbiteris, D. et al. (a cura di) 2005.
- Russo, A.
2010 "2. Cerimonie rituali e offerte votive nello spazio domestico dei centri della Lucania settentrionale". In: Tréziny, H. (a cura di), *Greco et indigènes de la Catalogne à la mer Noire*. Actes des rencontres du programme européen Ramses (2006-2008), Aix-en-Provence, 613-625.
- Sanginetto, A.B.
1994 "Per la ricostruzione del paesaggio agrario delle Calabrie romane". In: Settis, S. (a cura di), *Storia della Calabria II, Età italica e romana*, Roma-Reggio Calabria, 557-593.
- Sanginetto, A.B.
2001 "Trasformazioni o crisi nei Bruttii fra il II a.C. ed il VII d.C.?" In: Lo Cascio, E. & Storchi Marino, A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, 202-246.
- Sanginetto, A.B.
2013 *Roma nei Bruttii. Città e campagne nelle Calabrie romane*, Castrovillari.
- Santandrea, S.
2005 "Carta archeologica della Comunità Montana del Pollino". In: De Presbiteris, D. et al. 2005.
- Settembrini, A.
1996 "L'insediamento antico nel territorio tra Sybaris e Siris, Carta archeologica (F.º 222 IV)", *Journal of ancient topography* VI, 105-157.
- Smurra, R.
1989 "Contributo per una carta delle ville romane nella provincia di Cosenza". In: *Studi e Materiali di Geografia storica della Calabria* I, Cosenza, 117-184.
- Taliano Grasso, A.
1994 "Considerazioni topografiche sulla via Annia tra Muranum e Valentia". In: *Opere di assetto territoriale ed urbano*, ATTA 3, 7-31.
- Zumbo, A.
2018 "Il confine fra Copia-Thurii ed Heraclea". In: Colelli, C. & La Rocca, A. (a cura di), *Il Pollino. Barriera naturale e crocevia di culture*. Atti del Convegno; San Lorenzo Bel-lizzi 2001, Rende, 151-171.

Considerations of the narrow-necked jugs from Amendolara and their cultural significance

SINE GROVE SAXKJÆR

Abstract

This article discusses a group of wheel-turned, narrow-necked jugs, apparently produced at Amendolara, where the jugs are found in burials dating to the seventh and sixth centuries BC. In addition to the specimens from Amendolara, several fragments belonging to the same group have been found at the excavations at Timpone della Motta. This article assumes an understanding of multi-layered ethnicity as its theoretical point of departure, and argues that the vessels in question were ethnic markers of the local indigenous people of the Amendolara community, while demonstrating a close Greek-indigenous coexistence and an emerging shared culture.

Introduction

The focal point of this article is a group of narrow-necked jugs, dating to the seventh and sixth centuries BC. This group has been identified as part of the material culture of Amendolara and Timpone della Motta. Based on the sheer number of vessels present at the site, together with their material style, Amendolara was probably the site of production. What is more, Juliette de La Genière describes the vessels as being made of local clay.¹ Offhand, the narrow-necked jugs risk being categorised as Greek-style pottery, especially when represented by fragments, as is the case at Timpone della Motta. The terms ‘Greek-style’ and ‘Colonial Ware’ are often used to describe a broad class of wheel-turned pottery, ranging from Greek-style pottery manufactured by local Greek workshops to local imitations of Greek pottery and more undefinable wares. However, a closer look at the

group in question reveals that the vessels show a combination of a Greek production technique – that is, they are wheel-turned – and decorative schemes and shapes derived from the indigenous matt-painted pottery produced at Amendolara.

The earliest Greek settlers to arrive in the Sibaritide region were the Euboeans, who settled on the southern slope of Timpone della Motta in the first half of the eighth century BC,² whereas the Greek settlement of Sybaris was established on the coastal plain in the last quarter of the same century. In contrast to Timpone della Motta, the nature of the Greek presence at Amendolara is less clear, because of the lack of publications concerning the settlement on the San Nicola plateau, and because of the remains’ poor state of preservation at the time of their excavation. However, based on the preliminary reports, it seems reasonable to hypothesise a Greek presence at the site during the sixth century BC.³ Following the arrival of the Greeks in the Sibaritide, there was an observable shift in the prevailing material style throughout the region, clearly evident in the pottery production. Whereas the indigenous pottery is characterised by a handmade coiling technique and adorned with a matt-painted decoration, the Greek material style is wheel-turned and decorated with a lustrous paint. The shift in material style took place during the first half of the seventh century BC, after which the Greek material style became dominant: at Timpone della Motta, the indigenous material style seemingly disappeared during the second quarter of the seventh century BC,⁴ although reduced production persisted

1. de La Genière 1971, 468.

2. Jacobsen & Handberg 2012; Jacobsen *et al.* 2009a; Jacobsen *et al.* 2009b; Jacobsen *et al.* 2017; Jacobsen 2013.

3. de La Genière 1971; de La Genière & Nickels 1975.

4. Handberg & Jacobsen 2011, 180; Jacobsen & Handberg 2010, 30.

at Amendolara.⁵ The predominance of Greek material style – not only in terms of pottery styles, but in general throughout the material culture – makes it difficult to gain insight into the continuing cultural processes in the region, making the ceramic group in question of particular interest. This article focuses on what the narrow-necked jugs may reveal about the cultural processes that followed during the centuries after the Greeks' arrival in the Sibaritide.

Community-level ethnicities and ethnic markers

In this article, I refer to the indigenous population at Amendolara as an ethnic group. In connection with cultural processes and encounters, it is important to establish the applied terminology and theoretical framework – particularly when working with ethnicity. The term 'ethnicity' lacks an agreed-upon definition,⁶ and in archaeological research it is often applied without any definition at all. As a starting point, I refer to the definition formulated by Siân Jones: 'any group of people who set themselves apart and/or are set apart by others with whom they interact or coexist on the basis of the perception of cultural differentiation and/or common descent'.⁷ The term 'ethnicity' itself stems from the Greek *ethnos*, and is typically translated as 'people' or 'nation'.⁸ Owing to its frequent use in contemporary political debates, 'ethnicity' has strong connotations of a very large organisation of people.⁹ This has further influenced the use of the term in archaeological research, where it is often reserved for larger groups in the archaeological record, such as the Greeks, the Achaeans or the Euboeans. Along the same lines, Manuel Fernández-Götz has noted this tendency to focus on macro-concepts (exemplified in his research by the Celts or the Germans) rather than the smaller groups that may have been more meaningful to the individual in antiquity.¹⁰ Similarly, Sam Lucy has argued that, "[...] when we think about ethnicity (or more likely, communal identities) in the past, we should envisage a range of different identities, from kin-

based ties to large communal groupings, from weakly felt identities to those people are willing to kill or die for".¹¹ Accordingly, I suggest that we consider a multi-layered concept of ethnicity – one in which ethnic identities may exist at various socio-organisational levels, from a macro-level (e.g. in this article, 'the Oinotrians' or 'the Euboeans') to a community level (such as the local community at Amendolara). As indicated by Lucy, one could argue for terming the latter a 'communal identity'; however, as it is defined by the same norms as Jones' description of ethnicity, I propose a multi-layered understanding of ethnicity, rather than implementing yet another collective concept of identity. Several sociologists and anthropologists have advocated considering ethnicity as multi-layered, including the American sociologist Anthony D. Smith, who has presented a model of ethnicity comprising three levels: ethnic categories, ethnic networks and ethnic communities.¹² According to the idea of multi-layered ethnicities, an individual may possess ethnic identities at multiple socio-organisational levels, for example, a regional and a local ethnic identity. Fernández-Götz has suggested that although other identities, such as gender or social status, may have played a more central role in everyday life, ethnic identities could have assumed a central role at times of social tension or competition among different groups.¹³ Accordingly, it seems possible that ethnicity did play an important role in the local communities following the Greeks' arrival in the Sibaritide region, and with the continuing changes in the region's socioeconomic hierarchy that took place in the seventh and sixth centuries BC.

In this article, ethnic identity will not be restricted to describing larger regional groupings, but in relation to local, collective community-level identities. Still, the remaining challenge is how to recognise ethnic identities – that is, ethnic markers – in the archaeological record. Any form of ethnicity is maintained through daily practices, and generated through

5. Yntema 1990, 133.

6. Jones 1997, 56; Levine 1999, 165.

7. Jones 1997, XIII.

8. Jenkins 2008, 10.

9. Lucy 2005, 99-100.

10. Fernández-Götz 2013, 123; Fernández-Götz 2014, 23.

11. Lucy 2005, 101.

12. Smith 2008, 30-31.

13. Fernández-Götz 2013, 123.

the use of shared ways of doing things, that is, by shared practices. In Lucy's words, "if 'they' [ethnic groups] are characterised by anything, it is that their members choose to do (some) things in similar ways to each other, and in different ways from other people".¹⁴ In socially tense situations, for instance in competition over land or in the wake of cultural encounters, a particular practice may be emphasised, or even exaggerated, to establish more strongly defined ethnic boundaries, both outwardly and internally; thus, the practice in question becomes an ethnic marker.¹⁵ In addition to the spatial layout of a settlement or a community's burial rites, to name two examples of culturally-determined practices detectable in the archaeological record, the culturally-determined choices of material, technique, shape and decoration of pottery production also reflect such practices. This also means that in socially tense situations, the material style of ceramics may become an ethnic marker, just as the use of a certain vessel in a certain funerary practice may.¹⁶ As identities do overlap, some practices may reflect several identities simultaneously, and thus constitute a mix of identity markers, thereby simultaneously alluding to ethnicity, gender and social status. Another important aspect is that ethnic identity, like any other type of identity, is flexible and dynamic: it may be actively deployed as a social strategy to establish unity, just as the importance of ethnicity may change according to social context, and over the course of an individual's lifetime. Therefore, ethnic markers may also lose their original meaning – a certain practice that was once used or even emphasised to signal a certain ethnic identity may become part of the community's unconscious cultural practices, even crossing the original ethnic boundaries, thereby simply becoming the 'natural' way to conduct a burial or produce a jug, for example.¹⁷

The site of Amendolara

Amendolara is situated in the northern part of the Sibaritide region, in the foothills between

the Straface and Ferro rivers, about 2 km from the Ionian Sea and 25 km north of Sybaris. In antiquity, human activity was spread out over several plateaux, changing location over time. Sporadic finds reveal that Iron Age burial grounds are located in the Agliastroso area (Rione Vecchio) and the San Cavaliatore area, close to the modern town of Amendolara, whereas settlement contexts belonging to the Late Bronze and Early Iron Age were allegedly situated at the same plateau.¹⁸ On the San Nicola plateau, situated about 1.5 km northeast of Rione Vecchio, seventh- and sixth-century contexts have been identified. A settlement was situated on the hilltop itself, dating from the late seventh to the end of the sixth century BC, the remains of which were heavily damaged by modern agricultural activity. In addition, two large burial grounds are located on the south-eastern slopes of the San Nicola plateau, about 250 metres apart and separated by a ravine. The northern burial ground is called Mangosa (or Morgetta), whereas the southern burial ground goes by the name of the Paladino necropolis, named after the family that owns the land.¹⁹ The burial grounds were in use throughout the seventh and sixth centuries BC.

Systematic excavations at Amendolara began in 1967 under the direction of de La Genière. The Paladino necropolis was excavated between 1967 and 1975, uncovering more than 300 burials, and excavations in 1967, 1974 and 1975 unearthed 36 burials in the Mangosa necropolis.²⁰ Parallel excavations were carried out on the San Nicola plateau in 1967-1973.²¹ Juliette de La Genière has noted that fifteen years before these excavations began, remains of wall structures still occupied the entire surface of the plateau; unfortunately, these had been destroyed by agricultural activity during the intervening years, leaving only the foundation walls partly intact. The excavations identified 23 houses, of which only a few were systematically excavated.²² Based on the construction techniques, the excavators have proposed three settlement

14. Lucy 2005, 86.

15. Jones 1997, 120; Saxkjær 2015, 25; Saxkjær 2018, 9.

16. Saxkjær, *forthcoming*.

17. Saxkjær 2015, 25.

18. de La Genière 1973, 33, fig. 1.

19. de La Genière 2012, 10.

20. de La Genière 1980, 309.

21. de La Genière & Nickels 1975, 483.

22. *Ibid.*, 486.

23. *Ibid.*, 483.

phases. The earliest phase dates to before the beginning of the sixth century BC,²³ the second phase to the second quarter of the sixth century BC, and the third and last phase to the end of the sixth century BC.²⁴ During the excavations, the remains of at least three pottery kilns were brought to light.²⁵ However, these do not provide much information about the local pottery production, as the material from the San Nicola plateau remains largely unpublished. Juliette de La Genière and André Nickels dated two of the kilns to the earliest phase of the settlement,²⁶ although the preliminary reports indicate that the pottery production continued throughout the sixth century BC.²⁷ In 2017, a heavy rainfall led to the discovery and investigation of another kiln at San Nicola, situated at the north-western tip of the plateau.²⁸

In terms of ethnicity, de La Genière has argued that Amendolara was an indigenous settlement, although she does not exclude a Greek presence at the site.²⁹ In connection with the role of Amendolara in the socioeconomic hierarchy of the Sibaritide region, de La Genière and Nickels referred to Strabo's account, in which he describes the Greek city of Sybaris as having great superiority in the early times, as it ruled four tribes in the neighbourhood, and twenty-five subject cities (Strab. 6.1.13). de La Genière and Nickels have suggested that Amendolara may have been one of these subjugated cities,³⁰ which, in their opinion, would also be consistent with the abandonment of Amendolara after the destruction of Sybaris.³¹ The interpretation of a Greek presence at Amendolara is further supported by the material culture at the site, which includes large amounts of locally produced Greek-style pottery and a presumed Greek construction technique of the houses and street grid at the San Nicola plateau, similar to that found in the Stombi district of

Sybaris.³² What is more, more than a thousand loom weights have been collected at San Nicola, some of which are adorned with Achaean letter,³³ probably female names.³⁴

The narrow-necked jugs

The earliest examples of the narrow-necked jugs from Amendolara date to the first half of the seventh century BC (e.g. found in T.102 and T.103³⁵ in the Paladino necropolis and in T.6³⁶ in the Mangosa necropolis), whereas the latest examples date to the last quarter of the sixth century BC (e.g. found in T.161³⁷ in the Paladino necropolis and in T.B³⁸ in the Mangosa necropolis).

There is great variation in the size of the narrow-necked jugs, as illustrated by the specimens in T.214 (dating to the second third of the sixth century BC), which range between 32 cm and 12.4 cm in height.³⁹ The shape is characterised by a narrow and elongated neck with out-turned rim, a more or less globular body with a flattened and slightly hollow base and a vertical ribbon handle attached to the shoulder. Over time, the body becomes more ovoid, while the neck gradually becomes narrower and more cylindrical. In connection with the narrow-necked jugs, de La Genière has commented on this general development in the shape, and she has further referred to parallels from the site of Sala Consilina, belonging to phase IIIB (i.e. the late seventh century).⁴⁰ From Sala Consilina, parallels to this shape are also found in phase IIIC tombs B.1,⁴¹ B.21,⁴² B.15⁴³ and B.18,⁴⁴ dating to the first half of the sixth century BC. These sixth-century jugs are all categorised as 'formes non indigènes', although presumably, they were locally produced. However, in my opinion the shape of the narrow-necked jugs may derive from the indigenous repertoire: according to Duowe Yntema, the West-Lucanian Late Geometric and Subgeometric styles include a

24. de La Genière & Nickels 1975, 495.

25. Handberg & Pace 2005, 43.

26. de La Genière & Nickels 1975, 482.

27. *Ibid.*, 486.

28. Colelli 2018, 81, 83, fig. 5.

29. de La Genière 1967, 207; de La Genière 1969, 84.

30. de La Genière & Nickels 1975, 496.

31. de La Genière 1969, 89.

32. de La Genière 2012, 259-260.

33. de La Genière 1969, 87; de La Genière 1971, 446; de La Genière 1978, 351.

34. de La Genière 2012, 260.

35. *Ibid.*, 46-47.

36. de La Genière 1980, 329-330, fig. 27.

37. de La Genière 2012, 82-84.

38. de La Genière 1980, 309-310.

39. de La Genière 2012, 128.

40. de La Genière 1980, 468.

41. de La Genière 1968, pl. 11, fig. 4.

42. *Ibid.*, pl. 12, fig. 1.

43. *Ibid.*, pl. 50, fig. 13.

44. *Ibid.*, pl. 50, fig. 14.

conical-necked jug⁴⁵ (an earlier variant is known from the West-Lucanian Middle Geometric Ware, e.g. from Sala Consilina⁴⁶). Aside from the neck being conical, it is also proportionally shorter than the neck on the narrow-necked jugs. Still, it seems reasonable to suggest that in shape this West-Lucanian conical-necked jug may be a forerunner to the narrow-necked jugs, the shape becoming more refined with the introduction of the potter's wheel (Pl. 1a). A close contemporary parallel stems from Incoronata, where the excavation of a deposit in Sector 4, the construction of which may date to the last quarter of the seventh century BC,⁴⁷ has yielded a vessel with a shape similar to that of the narrow-necked jugs from Amendolara. The vessel has been characterised by the excavators as a 'bichrome Oenotrian jug'.⁴⁸ From the published material, it is not possible to establish the nature of jug's decorative scheme or its possible similarities to that of the narrow-necked jugs.

On the other hand, for the narrow-necked jugs it is possible to establish a general decorative scheme. Plate 1b shows the decoration on three representative vessels, all three examples from the Paladino necropolis – T.203 and T.205 date to the second half of the seventh century BC, whereas T.215 dates to the beginning of the sixth century BC. The decoration of the jugs is matt-painted and bichrome in a dark and reddish paint. The most frequent decorative scheme consists of triangular rays on the rim followed by horizontal lines on the neck, often in sets, framing an unpainted field with either a rosette, interlinked cross-motifs or lozenges. The shoulder is typically decorated with several horizontal bands or with a horizontal band composed of two parallel wavy lines or staggered horizontal semicircles framed by horizontal lines. In some cases (e.g. T.215, Pl. 1b), the shoulder is decorated with twined floral motifs that are followed by horizontal bands of various types. From the lowest of these bands are pendent sets of vertical strokes and/or vertical arrows; the vertical strokes and arrows occur both in straight and wavy variations.

Some of the decorative elements described above seem to derive directly from the matt-painted decorative schemes attested to at the site. Yntema found that the matt-painted pottery from Amendolara resembles West-Lucanian Ware closely enough to be considered a local variation on the style,⁴⁹ which further supports the idea of the West-Lucanian Late Geometric and Subgeometric conical-necked jug being a forerunner of the shape of the narrow-necked jugs. It is important to note that when Yntema wrote his book on the matt-painted styles of Southern Italy, the greater part of the Paladino necropolis area was yet to be published: *Amendolara: la nécropole de Paladino Ouest*, by de La Genière was published in 2012. Returning the decorative schemes of the narrow-necked jugs, the vertical strokes and arrows on the lower body are found in the repertoire of the West-Lucanian Late Geometric/Subgeometric Ware,⁵⁰ and the same goes for the triangular rays on the rim, whereas the rosette and the horizontal band composed of two parallel wavy lines framed by horizontal lines are known from the Bradano Middle/Late Geometric Ware.⁵¹ The latter style was prevalent in the area north of Amendolara, Bradano Late Geometric Ware for example, it is found at Incoronata.⁵² In relation to the final phases of the matt-painted pottery of the West-Lucanian Ware, Yntema states that some of the vessels were thrown on the quick potter's wheel,⁵³ which is also consistent with the general material style of the narrow-necked jugs.

Although most of vessels belonging to the group of narrow-necked jugs are found among the funerary goods from the Mangosa and Paladino necropolis areas, several sixth-century fragments belonging to the same group have been identified during excavations at Timpone della Motta: the fragments are wheel-turned, adorned with bichrome matt paint, and appear to be from narrow-necked jugs. Plate 2 shows a selection of these fragments, which were brought to light during recent excavations at the summit of Timpone della Motta and in Area

45. Yntema 1990, 126, fig. 99, 2A.

46. *Ibid.*, 123, fig. 95.

47. Bellamy 2012, 51.

48. Denti 2013, 82, fig. 13.

49. Yntema 1990, 311; Saxkjær 2018, 17.

50. Yntema 1990, 127, fig. 100.

51. *Ibid.*, 147, fig. 129, 157, fig. 139.

52. *Ibid.*, 160.

53. *Ibid.*, 133.

Aita.⁵⁴ Additional fragments from similar jugs unearthed at Timpone della Motta have been published by Marianna Fasanella Masci,⁵⁵ and fragments were also among the repatriated material from the J. Paul Getty Museum in Malibu, the Institut für Klassische Archäologie in Bern and the Ny Carlsberg Glyptotek in Copenhagen, published by Marianne Kleibrink.⁵⁶

The various fragments displayed in Plate 2 find clear parallels in the Amendolara material (cf. de La Genière 2012). In connection with fragments n. 1 and 2, the twined floral motifs on the shoulder are found on the narrow-necked jugs in T. 198 and T.215, for example (Pl. 1b). The horizontal bands with two wavy lines on the upper body or shoulder of the vessel, seen on fragments n. 3, 5, 6 and 7, have parallels in the decoration of the narrow-necked jugs from T.59, T.90, T.162, T.191, T.198, T.203, T.205, T.282bis, T.291, T.294 and T.321 in the Paladino necropolis. The horizontal bands with dots or small vertical strokes seen on fragment n. 8 is also a reoccurring element on the narrow-necked vessels, as similar bands are seen on jugs from T.215 and T.324bis. Fragments n. 7, 8, 9 and 10 further display vertical lines or arrows, placed on the lower body of the vessels, mirrored in the decoration on the narrow-necked jugs found in T.90, T.162, T.191, T.198, T.203, T.205, T.214, T.282bis, T.291, T.294 and T.321. Among the fragments unearthed at Timpone della Motta, two decorative elements do not have direct parallels in the Paladino material: the scroll motif on fragment n. 3 and the diagonally wavy lines of fragment n. 4 – both decorative elements are situated on the shoulder/upper body of the vessels. However, scroll motifs are found on Greek-style pottery, such as on a conical lid among the repatriated material, dating to the second half of the seventh century BC.⁵⁷ This suggests that the production of narrow-necked jugs did not refrain from including Greek-style decorative elements. Returning to the narrow-necked jugs from Amendolara, it is important to note that several of the above-mentioned decorative ele-

ments are not restricted to the narrow-necked jugs, but are also found on other contemporary vessel shapes, such as on the olla in T.10, the two-handled jars in T.159 and T.189 and on the jug in T.321. This lends further support to the interpretation of the narrow-necked jugs as locally produced at Amendolara.

The cultural significance of the narrow-necked jugs

Above, I discussed how the narrow-necked jugs present a combination of traditions, my interpretation being that indigenous potters produced an indigenous shape with a predominantly indigenous decoration, while using a Greek manufacturing technique. However, how should we interpret the narrow-necked jug's material style in terms of its producers' ethnicity and in relation to the cultural processes in the Sibaritide?

Unfortunately, when we start from the production of the ceramics in question, we have little to no knowledge of the production contexts at Amendolara. Since the material from the kilns at the San Nicola plateau remains unpublished, it is impossible to determine any operational sequences at the workshops, or even the material style of the pottery produced here. However, since the matt-painted and Greek-style pottery in the Paladino and Mangosa necropoleis were – probably – made from the same local clay, it seems reasonable to conclude that both matt-painted and Greek-style pottery were manufactured at the site. The production of the two could have taken place in different workshops,⁵⁸ but close contact between indigenous and Greek groups would have been necessary for the wheel technique to be adopted by the indigenous potters. A pivotal piece of this puzzle is the nature of the Greek presence at Amendolara. As stated above, it seems reasonable to hypothesise that Greeks were present at the site during the sixth century BC.⁵⁹ However, it is even less clear whether – and how, and to what extent – Greeks were present when the San Nicola settlement was established in the

54. I wish to thank my colleagues, Gloria Mittica and Jan Kindberg Jacobsen, for granting me permission to include the unpublished fragments from Timpone della Motta in this article.

55. Fasanella Masci 2016, 394-396 (FMM 32br; FMM 33br;

FMM 34br), 420 (FMM 12tv).

56. Kleibrink 2008, 196-197 (III.76–III.77).

57. van der Wielen-van Ommeren *et al.* 2008, 156, VI, fig. 204.

58. Saxkjær 2015, 184.

59. de La Genière 1971; de La Genière & Nickels 1975.

late seventh century BC, whether they settled at the site earlier in the seventh century BC or during the course of the sixth. The earliest burials in the Paladino necropolis do contain imported Greek or Greek-style pottery, most often, cups. Among the early burials are T.105, dating to early seventh century BC, and T.4, dating to the first third of the same century. The T.105 burial contained an imported Thapsos cup, which, according to de La Genière, may be dated to the last quarter of the eighth century BC,⁶⁰ whereas two Greek-style kylixes were found in T.4. de La Genière describes one of the latter as ‘un vaso greco coloniale della tradizione del Corinzio geometrica’.⁶¹ It comes as no surprise that Greek and Greek-style vessels were among the grave goods from the burial grounds’ earliest phases, as by then, various Greek groups had been present in the Sibaritide for close to a century, which also meant that the indigenous population of Amendolara came in contact with Greeks before any actual coexistence at the site. I argue that when the Greeks settled at Amendolara – whether this was in the seventh or sixth century BC – ethnic boundaries evident in material style were already beginning to blur, the narrow-necked jug being a good example of this. In this article, ethnicity is understood as being generated through shared ways of doing things (i.e. shared practices),⁶² whereas the conscious continuation of a given practice in encounters with other ethnic groups may lead it to function as an ethnic marker. I argue that this is the case with the shape and decoration of the narrow-necked jugs, as both elements were consciously maintained from the indigenous matt-painted pottery tradition throughout the seventh and sixth centuries BC, a period in which the prevailing material style of pottery throughout the region was otherwise Greek. Yet, at the same time, the adoption of the wheel technique testifies to a gradual blurring of other ethnic boundaries in the material culture. After generations of using the wheel technique, it became a practice that was shared by the region’s potters, regardless

of ethnic identity. At some earlier point, the wheel technique may have been a Greek ethnic marker, but the technique had lost this meaning by the time that it was used to produce the narrow-necked jugs – instead, it had become the ‘normal’ way to produce pottery.⁶³

Amendolara is not the only site along the Ionian coastline that yields contemporaneous indigenous and Greek pottery productions, allowing for observations on maintained ethnic markers, and on the gradual blurring of ethnic boundaries of material style and material culture. Starting with the earliest example, an Euboean-style pottery production – termed ‘Oinotrian-Euboean’ by its excavators – has been identified in the Area Rovitti, on the southern slope of Timpone della Motta, dating to the eighth century BC, and thus contemporary with indigenous matt-painted pottery production at the site. At the present stage of research, there are no signs of Euboean-style and indigenous matt-painted pottery being produced by the same workshop, yet some production practices seem to have been a shared, such as the extraction of clay. Clay analyses have confirmed that the Euboean-style and the indigenous matt-painted pottery were made from the same clay, and furthermore, connected the clay to deposits close to present-day Lauropoli, 3 km south of Area Rovitti.⁶⁴ Although the two productions used the same clay deposits, the compactness of the fabric differs between them, which may reflect (culturally-determined) differences in the treatment of the clay or in firing temperatures.⁶⁵ What is more, although the wheel-turning technique does not seem to have been incorporated into the indigenous pottery production at this site,⁶⁶ three indigenous shapes were incorporated into the Euboean production – the biconical urn, the scodella⁶⁷ and the attingitoio.⁶⁸ So far, no Greek shapes have been found among the matt-painted pottery, whereas a few attempts to produce skyphoi and kotylai have been attested in the indigenous impasto production at Timpone della Motta.⁶⁹ Aside from the ethnic bound-

60. de La Genière 1973, 21.

61. de La Genière 1971, 452.

62. Lucy 2005, 86.

63. Saxkjær 2015, 25; Saxkjær 2018, 21.

64. Jacobsen & Handberg 2012, 705.

65. Jacobsen *et al.* 2009a, 91.

66. Saxkjær 2015, 187.

67. Jacobsen *et al.* 2009a, 90.

68. Guggisberg *et al.* 2012, 6.

69. Colelli & Jacobsen 2013, 62-64.

aries in terms of material style, the use of the pottery seems to also reflect ethnic boundaries of the material culture: the Euboean-style pottery is mainly found in Area Rovitti and in the sanctuary at the upper plateau of Timpone della Motta, whereas it is not attested in any larger amounts in the (indigenous) burials in the Macchiabate necropolis.⁷⁰

Incoronata provides a second example on contemporaneous indigenous and Greek pottery productions, datable to the seventh century BC and thus contemporary with the case of Amendolara. Incoronata is situated a little less than 50 km north of Amendolara, and in contrast to the example above, from Timpone della Motta, productions of matt-painted and Greek-style pottery here occurred in the same production area. On the plateau of Incoronata 'greca' in Sector 4, the team from the University of Rennes 2 under the direction of Mario Denti identified a late eighth/seventh-century workshop based on a large hypogeal clay quarry,⁷¹ and *in situ* remains of kilns, scattered kiln fragments, wasters and over-fired pottery. The discarded pottery includes both Greek-style and matt-painted vessels. Moreover, a number of circular/ovoid pits have been interpreted as basins for refining, settling and storing clay.⁷² The pottery production in the area did not begin with the arrival of the Greeks; based on the occurrence of older kiln fragments, it is believed that the production of matt-painted pottery was already under way during the eighth century BC,⁷³ hence the excavators' interpretation that the Greek potters came to work in an already established indigenous workshop.⁷⁴ It is worth noting that the above-mentioned parallel from Incoronata stems from a deposit in Sector 4, although it remains unclear whether or not it was produced at the site.

Amastuola is situated 50 km north of Incoronata, in the transitional zone between the Murge plateau and the coastal plain, and about 15 km north-west of Taras. Among others, Denti has underlined the similar character of Incoronata,

Timpone della Motta and Amastuola in terms of Greek and indigenous parallel – and in the case of Incoronata even joint – pottery production.⁷⁵ The earliest traces of the settlement at Amastuola dates to the late eighth century BC, and the site was characterised by Greek-indigenous coexistence from about 675 BC on. Gert-Jan Burgers and Jan Paul Crielaard describe the site as demonstrating a mixing of “[...] “typical Greek” elements, such as rectangular house plans and archaeologically visible burial customs with “typical indigenous” features, including agger-type fortifications, oval huts, indigenous ceramic repertoire and grave stelae”.⁷⁶ However, although a three-phase pottery workshop, active between the late seventh and fifth centuries BC, has been identified in the site's Trench 6,⁷⁷ it testified only to the production of Greek-style pottery. Still, it seems reasonable to believe that the production of both matt-painted and Greek-style pottery took place at Amastuola until the late seventh century BC,⁷⁸ when the matt-painted pottery production ceased. The excavators highlight the finding of a wheel-turned scodella, that is, an indigenous shape produced with a Greek technique, with regard to which they further note that the vessel was not very well fired, which is another characteristic of the indigenous pottery at the site.⁷⁹ In contrast to the Euboean-style scodelle from Timpone della Motta, which were produced by Euboean potters and seem to reflect a degree of understanding of indigenous traditions and preferences,⁸⁰ the wheel-turned scodella from Amastuola seems to be a product of the indigenous pottery production, demonstrating the adoption of the Greek wheel technique. As with the narrow-necked jugs from Amendolara, this may be a sign of the blurring of (some) ethnic boundaries in the material culture, as the wheel-throwing technique became a shared practice among the Greeks and indigenous potters at the site.

Returning briefly to the previous two examples, Incoronata and Timpone della Motta offer unique insights into some of the cultural pro-

70. Saxkjær 2018, 25.

71. Denti 2013, 102.

72. Denti 2012, 239.

73. Denti & Villette 2013, 5.

74. *Ibid.*, 28; Denti 2013, 87.

75. Denti & Villette 2013, 4.

76. Burgers & Crielaard 2016, 230.

77. Burgers & Crielaard 2007, 92.

78. Crielaard & Burgers 2012, 100.

79. Burgers & Crielaard 2007, 103.

80. Jacobsen *et al.* 2017, 183.

cesses that contributed to the emergence, of not only an ethnic identity and ethnic markers, but also of a shared material culture and cultural identity. We see how parts of some processes were shared in the very early stages of coexistence at Timpone della Motta, as attested by the shared use of clay deposits. At Incoronata, we also see how the production area seems to have facilitated the work of both indigenous and Greek potters, in different traditions but nonetheless side by side. These were various steps in the blurring of ethnic boundaries and the emergence of a shared culture, and thus, of a shared material culture. In the case of Incoronata, it is not difficult to imagine how techniques were transferred between the potters and slowly developed into a common 'normal way' of manufacturing pottery⁸¹ – the same could have been the case at Amendolara with the production of the narrow-necked jugs.

Ethnic identity at the community level

The use of the narrow-necked jugs constitutes another aspect of cultural significance. At Amendolara, the vessels were found in burials dating to the seventh and sixth centuries BC, whereas fragments from similar vessels were unearthed in sixth-century contexts at the summit of Timpone della Motta, that is, in sanctuary contexts, and in Area Aita.⁸² Focusing on Amendolara, the narrow-necked jugs were found in no fewer than 118 burials in the Paladino and the Mangosa necropoleis. In 85 cases, the narrow-necked jug formed a set with a skyphos, and in 59 of the cases the skyphos and narrow-necked jug were accompanied by a wide-mouthed jug. In fact, the set of a cup and a jug (narrow-necked and/or wide-mouthed) appeared in 89% percent of the seventh-century burials and 75% percent of the sixth-century burials at Amendolara.⁸³ Hence, the inclusion of the narrow-necked jug was part of a funerary practice that was maintained throughout the use of the two burial grounds, that is, over two centuries. This funerary practice is most prominent in the tombs of Amen-

dolara. de La Genière noted that the main concern related to the burial ritual seems to have been the avoidance of thirst,⁸⁴ and she has also stated that the indigenous population bought Greek vessels for drinking wine.⁸⁵ Yet, wine consumption is not a likely explanation for the funerary set, since the burials contained only one or two skyphoi, which on their own do not constitute banquet equipment, just as the crater is completely absent from the burials.⁸⁶ Still, it is intriguing that the set was created with a Greek-style skyphos. de La Genière suspects that the funerary rite already existed prior to the seventh century BC, and the skyphos replaced an indigenous cup originally used in this practice;⁸⁷ however, this hypothesis cannot be confirmed, as no burials dating to the previous period have yet been identified, apart from surface finds.⁸⁸ Still, the funerary practice of including a jug and skyphos reflects the same complex as the material style of the narrow-necked jugs: on one hand, the continuation in this funerary practice may be seen as an ethnic marker of the indigenous community at Amendolara, whereas at the same time, the use of a Greek-style skyphos, possibly replacing an indigenous cup, shows the close contact and multi-ethnic culture that existed in the Sibaritide region in the centuries following the Greeks' arrival.⁸⁹

As mentioned at the very beginning of this article, fragments of the narrow-necked jugs risk going unnoticed among the vast quantities of Greek-style/Colonial Ware pottery found in the region; accordingly, additional fragments may be present at other sites in the Sibaritide without having been identified as belonging to this particular group. Still, it is noteworthy that the narrow-necked jugs have been identified at Timpone della Motta. Both Amendolara and Timpone della Motta were important indigenous sites prior to the Greeks' arrival in the Sibaritide.⁹⁰ I have already argued that the archaeological record at Timpone della Motta shows a sustained and marked indigenous ethnic identity throughout the existence of the settlement, and the mate-

81. Saxkjær 2015, 188.

82. For Area Aita, see Jacobsen *et al.* 2019. Jacobsen & Mittica 2019, 87-95. See also Mittica *et al.* in the present volume.

83. Saxkjær 2018, 23, fig. 10.

84. de La Genière 2012, 250.

85. de La Genière 1978, 349.

86. Saxkjær 2015, 97.

87. de La Genière 2012, 250.

88. Saxkjær 2018, 22.

89. Saxkjær 2015, 98-99.

90. Attema *et al.* 2010, 91-95.

rial record at the site further shows Greek–indigenous coexistence⁹¹ and the emergence of a multi-ethnic culture.⁹² In the case of Timpone della Motta, some of the most prominent indigenous ethnic markers are found in the Macchiabate necropolis. Among these, the continued deposition of new burials in the centuries-old Temparella tumulus structure is a very strong indicator of a preserved indigenous ethnic identity throughout the seventh and sixth centuries BC,⁹³ whereas another ethnic marker is evident in the continued practice of including a set composed of a cup and a container among the grave goods.⁹⁴ Returning to the narrow-necked jugs, among the approximately 140 tombs excavated by Paola Zancani Montuoro, only a few burials contained jugs with some resemblance to the shape of the narrow-necked jugs. A jug in T.30 is classified as a ‘brocchetta indigena’ that imitates the shape of a Proto-Corinthian aryballos⁹⁵ – I find this to also be true of the jug in T.48.⁹⁶ There remain only two other similar jugs: one from T.89,⁹⁷ dating to the second half of the seventh century BC, and one in T.56,⁹⁸

dating to the first half of the sixth century BC. The former shows traces of paint, but otherwise no decoration is preserved on the jugs, making it impossible to further consider any connection with the narrow-necked jugs from Amendolara. Nonetheless, although the narrow-necked jugs did find their way to Timpone della Motta, a survey of the Macchiabate necropolis shows that the jugs did not play a role in the funerary practices of the indigenous community at Timpone della Motta, whereas they were essential to the funerary practices of the indigenous community at Amendolara. Hence, we are dealing with two communities, situated only 25 km apart as the crow flies, both with indigenous populations ascribed to the Oinotrians, and both clearly presenting a preserved indigenous ethnic identity in the centuries following the Greeks’ arrival in the Sibaritide. Yet, as illustrated by the narrow-necked jugs, the indigenous ethnic identities at Amendolara and Timpone della Motta and their markers differ, which further underlines the relevance of considering ethnicity at a community level.

BIBLIOGRAPHY

- Attema, P.A.J. *et al.*
2010 *Regional Pathways to Complexity: Settlement and Land-Use Dynamics in Early Italy from the Bronze Age to the Republican Period*, Amsterdam.
- Bellamy, C.
2012 “La céramique indigène peinte du secteur 4 de l’Incoronata. Typologies, destinations, contexts”, *SIRIS* 11, 45-65.
- Burgers, G.-J. & Crielaard, J.P.
2007 “Greek Colonists and Indigenous Populations at L’Amastuola, Southern Italy 1”, *Bulletin antieke beschaving* 82, 77-114.
- Burgers, G.-J. & Crielaard, J.P.
2016 “The Migrant’s Identity. ‘Greeks’ and ‘Natives’ at L’Amastuola, Southern Italy”. In: Donnellan, L. *et al.* (eds), *Conceptualising early colonization*, Bruxelles, 225-238.
- Colelli, C.
2018 “San Nicola di Amendolara: un abitato arcaico fra Sybaris e Siris”, *Bollettino di archeologia on line* IX, 79-97.
- Colelli, C. & Jacobsen, J.K.
2013 *Excavation on Timpone della Motta 1991-2004. II: The Iron Age Impasto Pottery*, Bari.
- Crielaard, J.P. & Burgers, G.-J.
2012 “Greek Colonists and Indigenous Populations at L’Amastuola, Southern Italy 2”, *Bulletin antieke beschaving* 87, 69-106.
- de La Genière, J.
1967 “Amendolara une ville antique aux environs de Sybaris”, *Revue archéologique* 2, 195-208.
- de La Genière, J.
1968 *Recherches sur l’âge du fer en Italie méridionale: Sala Consilina*, Napoli.
- de La Genière, J.
1969 “Scavi di Amendolara”, *Klarchos* 11, 79-89.
- de La Genière, J.
1971 “Amendolara (Cosenza). Campagne del 1967 e 1968 (relazione preliminare)”, *Notizie degli scavi di antichità* 25, 429-475.

91. On the Euboean presence at the site, e.g. Jacobsen & Handberg 2012; Jacobsen *et al.* 2009a; Jacobsen *et al.* 2009b; Jacobsen 2013.

92. Saxkjær 2018, 25-26.

93. Saxkjær 2015, 80.

94. Saxkjær 2018, 22.

95. Zancani Montuoro 1980-1982, 93, tav. LV.

96. Zancani Montuoro 1980-1982, 123, tav. LXXX.

97. Zancani Montuoro 1983-1984, 104-105, tav. LXXIa.

98. Zancani Montuoro 1983-1984, 10-12, tav. Iib.

- de La Genière, J.
1973 "À propos de quelques mobiliers funéraires d'Amendolara", *Mélanges de l'École française de Rome, Antiquité* 85/1, 7-53.
- de La Genière, J.
1978 "C'è un modello Amendolara?", *Annali della Scuola normale superiore di Pisa* VIII, 335-354.
- de La Genière, J.
1980 "Amendolara (Cosenza). La necropoli di Mangosa", *Notizie degli scavi di antichità* 34, 305-393.
- de La Genière, J.
2012 *Amendolara: la nécropole de Paladino Ouest*, Napoli.
- de La Genière, J. & Nickels, A.
1975 "Scavi 1969-1973 a S. Nicola", *Notizie degli scavi di antichità* 29, 483-498.
- Denti, M.
2012 "Potiers oenôtres et grecs dans un espace artisanal du VIIe siècle avant J.-C. à l'Incoronata". In: Eposito, A. & Sandidas, G.M. (eds.), *Quartiers artisanaux en Grèce ancienne. Une perspective méditerranéenne*, Villeneuve d'Ascq, 233-256.
- Denti, M.
2013 "The Contribution of Research on Incoronata to the Problem of the Relations between Greeks and Non-Greeks during Proto-Colonial Times", *Ancient West & East* 12, 71-116.
- Denti, M. & Villette, M.
2013 "Ceramisti greci dell'Egeo in un atelier indigeno d'Occidente. Scavi e ricerche sullo spazio artigianale dell'Incoronata nella valle del Basento (VIII - VII secolo a.C.)", *Bollettino d'arte* 17, 1-36.
- Fasanella Masci, M.
2016 *La produzione della ceramica geometrica enotria nella Sibaritide durante l'età del Ferro: Studio comparativo sulle tecnologie di foggatura*, PhD Dissertation, University of Groningen 2016.
- Fernández-Götz, M.
2013 "Revisiting Iron Age Ethnicity", *European Journal of Archaeology* 16/1, 116-136.
- Fernández-Götz, M.
2014 *Identity and Power: The Transformation of Iron Age Societies in Northeast Gaul*, Amsterdam.
- Guggisberg et al.
2012 "Gli scavi dell'università di Basilea nella necropoli Enotria di Francavilla Marittima", *Bollettino d'arte* 15, 1-18.
- Handberg, S. & Jacobsen, J.K.
2011 "Greek or Indigenous? From Potsherd to Identity in Early Colonial Encounters". In: Gleba, M. & Horsnæs, H.W. (eds.), *Communicating Identity in Italic Iron Age Communities*, Oxford, 177-196.
- Handberg, S. & Pace, R.
2005 "Le case arcaiche di Francavilla, Amendolara e Sibari: Nuove prospettive di ricerca", *Atti giornata archeologica francavillense* IV, 39-46.
- Jacobsen, J.K.
2013 "Consumption and Production of Greek Pottery in the Sibaritide during the 8th Century BC.". In: Rathje, A. et al. (eds.), *Vessels and Variety: New Perspectives on Ancient Pottery*, (Acta Hyperborea 13), Copenhagen, 1-24.
- Jacobsen, J.K. & Handberg, S.
2010 *Excavation on the Timpone della Motta, Francavilla Marittima (1992-2004). I. The Greek Pottery*, Bari.
- Jacobsen, J.K. & Handberg, S.
2012 "A Greek Enclave at the Iron Age Settlement of Timpone della Motta". In: *Alle origini della Magna Grecia: mobilità, migrazioni, fondazioni* (Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 50), Taranto, 685-718.
- Jacobsen, J.K. & Mittica, G.
2019 "L'insediamento abitativo dell'età del Ferro. Area Aita: ricerche e scavi 2017-2018". In: Mittica G. (a cura di), *Francavilla Marittima un patrimonio ricontestualizzato*, Vibo Valentia, 87-95.
- Jacobsen, J.K. et al.
2009a "An Early Euboean Pottery Workshop in the Sibaritide", *Annali dell'Istituto universitario orientali di Napoli* 15-16 (2008-09), 89-96.
- Jacobsen, J.K. et al.
2009b "Oinotrian-Euboean Pottery in the Sibaritide. A Preliminary Report". In: Betelli, M. et al. (eds.), *Prima delle colonie: organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e Calabria settentrionale ionica nella prima età del ferro: atti delle giornate di studio, Matera, 20-21 novembre 2007*, Venosa, 203-222.
- Jacobsen, J.K. et al.
2017 "Observations on Euboean Koinai in Southern Italy". In: Handberg, S. & Gadolou, A. (eds.), *Material Koinai in the Greek Early Iron Age and Archaic Period. Acts of an International Conference at the Danish Institute at Athens, 30 January - 1 February 2015 (Monographs of the Danish Institute at Athens 22)*, Aarhus, 169-190.
- Jacobsen, J.K. et al.
2019 "The Bronze and Iron Age habitation on Timpone della Motta in the light of recent research", *Analecta Romana Instituti Danici* 43 (2018), 25-90.
- Jenkins, R.
2008 *Rethinking Ethnicity*, London.
- Jones, S.
1997. *The Archaeology of Ethnicity*, London & New York.
- Kleibrink, M.
2008 "Indigenous ware: impasto, undecorated, matt-painted". In: Wielen-van Ommeren, F. van der & Lachenal, L. de (eds.), *La dea di Sibari e il santuario ritrovato: studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima, I.2 Ceramiche di importazione di produzione cononiale e indigena*, (Bollettino d'Arte volume special 2008), 171-206.
- Levine, M.
1999 "Reconstructing Ethnicity", *The Journal of the Royal Anthropological Institute* 5, 165-180.
- Lucy, S.
2005 "Ethnic and Cultural Identities". In: Díaz-Andreu, M. et al. (eds.), *The Archaeology of Identity: Approaches to Gender, Age, Status, Ethnicity and Religion*, New York, 86-109.
- Saxkjær, S.G.
2015 *Markers of Ethnicity in the Archaeological Record: The Emergence of Indigenous Ethnic and Cultural Identities in Southern Italy (8th - 6th centuries)*, PhD dissertation, Aarhus University 2015.

- Saxkjær, S.G.
2018 "The Emergence and Marking of Ethnic Identities: Case Studies from the Sibaritide Region", *Analecta Romana Instituti Danici* 42 (2017), 7-31.
- Saxkjær, S.G.
Forthcoming "Entangled identity markers at Osteria dell'Osa". In: Saccoccio, F. & Vecchi, E. (eds.), *Who do you think you are? Ethnicity in the Iron Age Mediterranean* (*Specialist Studies on the Mediterranean* 8), London.
- Smith, A.D.
2008 *The Cultural Foundations of Nations: Hierarchy, Covenant, and Republic*, Oxford.
- Wielen-van Ommeren, F. van der *et al.*
2008 "Colonial pottery". In: van der Wielen-van Ommeren, F. & de Lachenal, L (eds.), *La dea di Sibari e il santuario ritrovato: studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima, I.2 Ceramiche di importazione di produzione cononiale e indigena* (*Bollettino d'Arte* volume Special 2008), 85-170.
- Yntema, D.
1990 *The Matt-Painted Pottery of Southern Italy: A General Survey of the Matt-Painted Pottery Styles of Southern Italy during the Final Bronze Age and the Iron Age*, Gallatina.
- Zancani Montuoro, P.
1980-1982 "Francavilla Marittima. Necropoli e Ceramico a Macchiabate Zona T. (Temparella)", *Atti e memorie della Società Magna Grecia* 21-23, 7-129.
- Zancani Montuoro, P.
1983-1984 "Francavilla Marittima. Necropoli e Ceramico a Macchiabate Zona T. (Temparella, continuazione)", *Atti e memorie della Società Magna Grecia* 22-25, 7-110.

Area Aita di Timpone della Motta tra l'età del Ferro e il periodo arcaico

GLORIA MITTICA, RIKKE CHRISTIANSEN, JAN KINDBERG JACOBSEN,
MIKKEL WESTERGAARD JØRGENSEN, GIOVANNI MURRO & NICOLETTA PERRONE

Abstract

*The archaeological investigations conducted by the Danish Academy in Rome in Area Aita are still at an early stage, but the importance of the area and its research potential is nevertheless evident. The area holds a complex and rich Iron Age phase from the 8th century BC, and the 2020 excavation campaign has uncovered Iron Age contexts which can be dated prior to the 8th century BC. This extends the hitherto known Iron Age chronology of the site and opens a range of new research perspectives into the development of the settlement and its material culture. The excavations in Area Aita have likewise shown that the spatial understanding of the Iron Age settlement on and around Timpone della Motta needs further revision. Traditionally, the settlement was understood as having been limited to the summit of Timpone della Motta and three plateaus on the slopes of the hill. However, the current excavations in Area Aita as well as in Area Rovitti highlight that the vast area stretching from underneath Plateau 1 and all the way to the Raganello river needs to be taking into account as a possible Iron Age settlement area. The excavations in Area Aita have likewise expanded the spatial limits of the Archaic phase on Timpone della Motta to further include the area below Plateau 1. While a local Archaic pottery production has been suspected somewhere around Timpone della Motta, it has now for the first time been possible to identify an actual Archaic *keramikos* area and to gain a first understanding of locally produced pottery classes during the 6th century BC.*

Introduzione

Alle pendici meridionali di Timpone della Motta, appena a Sud dell'Altopiano I e a ridosso della fascia pianeggiante che fiancheggia il lato settentrionale del Torrente Raganello, nel 2017 è stato identificato un giacimento archeologico sino ad allora del tutto sconosciuto e da quel momento in poi denominato Area Aita¹ (Fig. 1). La scoperta è stata effettuata a seguito di un incendio di vaste proporzioni propagatosi nel mese di luglio dello stesso anno e che, bruciando il folto manto erboso esistente, ha determinato le condizioni per poter eseguire una ricognizione sistematica con visibilità ottimale del suolo e successivamente, tra gli anni 2018-2020, le campagne di scavo stratigrafico ad opera dell'*équipe* italo-danese dell'Accademia di Danimarca a Roma in regime di concessione da parte del Mibact.²

La ricognizione di superficie ha permesso di documentare, lungo tutto il pendio collinare compreso nell'Area Aita, una notevole dispersione di reperti e, in due distinte zone, una evidente concentrazione di frammenti fittili databili all'Età del Ferro. Nelle due aree ad alta concentrazione di materiale archeologico il terreno presentava una differente matrice, dalla colorazione tendente al grigio e ricca di inclusi cinerei, carboniosi e faunistici frammisti a frustoli di concotto. Sulla base di questi elementi indiziari, proprio in queste due zone, nel 2018 sono stati aperti i primi saggi di scavo: SAS AAI nel settore Nord-Ovest di Area Aita e SAS AAII nel settore Nord-Est.

1. L'area è di proprietà della famiglia Aita di Francavilla Marittima, a cui siamo grati per aver gentilmente messo a disposizione il terreno per le indagini archeologiche.
2. Concessione di ricerche e scavi: Prot. N. DG-ABAP 0009288-P Class. 34-31-07/3.6 del 03/04/2018). Le indagini, scientificamente dirette da Jan Kindberg Jacobsen

e Gloria Mittica, sono state coordinate sul campo dagli archeologi membri della Missione italo-danese a Francavilla Marittima: Giovanni Murro e Nicoletta Perrone ed eseguite dagli studenti di Archeologia Classica delle Università di Aarhus e Copenaghen.

Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare, la collocazione dei reperti si è mostrata in giacitura primaria e, dunque, non attribuibile all'erosione superficiale del suolo del soprastante Altopiano I. La bassa entità dei processi erosivi sul versante meridionale di Timpone della Motta, e nella fattispecie in Area Aita, è dovuta alla presenza di muri costruiti con blocchi di pietra assemblati a secco e posti in opera direttamente sulla roccia naturale. L'andamento di tali muri, con funzione sostruttiva dei due terrazzamenti (cd. Altopiano I e Area Aita), è orientato in senso Est/Ovest e la cronologia è collocabile in epoca arcaica. La presenza di tali unità stratigrafiche murarie ha di fatto arginato lo scivolamento, nel corso dei secoli, di materiali presenti alle quote superiori.

Il materiale riferibile all'età del Ferro, immagazzinato mediante la ricognizione di superficie, è caratterizzato da un ottimo stato di conservazione e rappresenta classi ceramiche già note dal repertorio attestato per lo stesso periodo nello scavo della vicina Area Rovitti. Però, va precisato che in Area Aita, a differenza di quanto emerso in Area Rovitti, non sono stati documentati indicatori, diretti o indiretti, di una qualche produzione artigianale di ceramiche attiva durante l'età del Ferro.

Tra il materiale di VIII secolo a.C. si annovera ceramica ad impasto, ceramica indigena *matt-painted*, ceramica grigia, ceramica enotrio-euboica, strumenti funzionali alla tessitura e reperti in bronzo di piccole dimensioni. Un dato interessante è rappresentato dalla presenza di *dolia*, che risultano invece assenti in Area Rovitti. Inoltre, presso Area Aita si è registrata una limitata quantità di materiale ceramico databile tra il Bronzo Recente ed il Bronzo Finale che, nello specifico, consta di coppe carenate e grandi contenitori ad impasto ad anse verticali.³

Le indagini presso Area Aita sono proseguite nell'anno 2019 e 2020 con l'ampliamento e approfondimento dei saggi AAI e AII e l'apertura di un nuovo saggio stratigrafico (AIII) imposta-

to nel settore Sud-Ovest. Durante gli stessi anni sono state anche riprese le indagini presso Area Rovitti e gli esiti hanno permesso di confermare in entrambe le aree, le quali distano appena 100 mt l'una dall'altra, il potenziale archeologico del versante pedecollinare a Sud-Est del Timpone della Motta, che è decisamente ragguardevole. Presso entrambe le aree – Aita e Rovitti – sono ad oggi attestate classi, forme e tipi di materiali affini tra loro e che si differenziano, invece, dal materiale attestato presso gli altri giacimenti archeologici dell'insediamento di Timpone della Motta, nonché dai vari siti archeologici della Sibaritide.⁴

L'assetto topografico del versante meridionale di Timpone Motta

Il Timpone della Motta (IGM F. 221I SE sez. B) è costituito, sul piano geologico, da conglomerati poligenici cementati, caratterizzati da ciottolame eterometrico di natura calcarea ed arenacea e da una matrice sabbiosa. Dal punto di vista orografico si configura come un altopiano a circa 280 m s.l.m., risultando la meno elevata tra le "timpe" poste nelle vicinanze.⁵

Lo sperone roccioso su cui sorge l'insediamento enotrio-greco è inciso a Nord da un corso d'acqua a regime torrentizio, il Vallone Carnevale che, con la sua caratteristica incisione fluviale con sezione a "V" incassata, definisce su questo lato un salto di quota piuttosto deciso; a Sud lo sperone è morfologicamente delimitato dall'incisione valliva delle Ghiaie di Laupoli, con una sezione "a culla" ed un alveo largo e pressoché tabulare. Su questo versante il declivio collinare è decisamente meno marcato sia perché sostanzialmente sul piano strutturale da relitti fluviali degradati, sia per via della forte attività erosiva.

I fenomeni franosi, storicamente presenti⁶ e che, nel corso del tempo, hanno modificato il profilo del costone, sembrano d'altronde eternati nella stessa toponomastica. La zona è, infatti, curiosamente definita dall'associazione di due

3. Jacobsen & Mittica 2019, 87-89; Jacobsen *et al.* 2018, 25-27, 30, 35-38, 46.

4. Jacobsen *et al.* 2018, 25-90.

5. A Nord-Ovest, a circa 2,2 km in linea d'aria, il Timpone Oliviero svetta a 670 m s.l.m.; a Nord, a circa 1,6 km in linea d'aria, il Timpone del Monte (635 m s.l.m.); a 2 km verso Nord-Est, domina il centro di Francavilla Maritti-

ma, la Timpa del Castello (350 m s.l.m.).

6. Sono svariate le frane ad oggi censite in tutta l'area del comune di Francavilla Marittima, sia quiescenti che attive. I fenomeni presentano dinamiche eterogenee che vanno dal colamento lento, al crollo/ribaltamento, allo scivolamento rotazionale/traslattivo, cfr. www.isprambiente.gov.it/.

termini dal significato analogo, che ne sintetizzano i tratti e le criticità geomorfologiche: se l'oronomo "timpone"⁷ individua un rilievo montuoso di difficile accessibilità e generalmente percepito come elevato, il termine "motta" appare prettamente legato alla struttura geo-pedologica dell'area imposta dal costante fenomeno franoso-erosivo.⁸

Nonostante la presenza in antico di strutture,⁹ sembrerebbe invece da escludere l'associazione del toponimo ad interventi antropici o ad attività di "modellazione" e ridefinizione dello sperone mediante l'integrazione di terreno di riporto. Tuttavia, in alcune zone della collina Motta, lo scavo ha permesso di registrare indicatori associabili ad attività di questo tipo. I più recenti scavi effettuati sul lato meridionale dell'acropoli di Timpone della Motta (SAS MS3) hanno infatti consentito di mettere in luce stratigrafie compatibili con un'opera di livellamento delle superfici.¹⁰ La regolarizzazione di almeno una parte del costone roccioso, sul versante meridionale, è ipotizzabile anche dall'analisi di un aerofotogramma del 1955 attraverso la quale è possibile osservare una certa regolarità dello stesso, interrotta in un solo punto a causa di un fenomeno franoso.

Il giacimento archeologico, che comprende le cd. Area Aita e Area Rovitti, si estende su tutto il costone meridionale della collina Motta, a Nord del corso del Torrente Raganello ed a circa 500 m a Sud-Est rispetto all'acropoli di Timpone della Motta e domina orograficamente un largo terrazzo fluviale contiguo al corso del Raganello. Sul piano morfologico l'area si configura come un ampio deposito di versante abbastanza superficiale, caratterizzato da apporti di colluvio che risultano caotici ad Est e più organizzati a Nord. L'andamento della superficie geodetica presenta, oggigiorno, una marcata pendenza verso Sud che, come evidenziato dalle ultime indagini, in antico doveva essere regolarizzata da terrazzi antropici digradanti

che attribuivano una conformazione sostanzialmente tabulare ai piani di frequentazione (Fig. 2).

Le ricerche in corso di svolgimento mostrano, attraverso lo studio dei materiali, come l'occupazione di Area Aita si iscriva all'interno di un precoce fenomeno insediativo, che anticipa il processo di antropizzazione della pianura – definito suggestivamente *rural infill*¹¹ –, che dal VI secolo a.C. continua fino all'epoca romana. Gli stessi materiali rappresentano, inoltre, insieme agli elementi strutturali venuti alla luce, eloquenti indicatori di come l'area abbia conosciuto una presenza stabile già nell'VIII secolo a.C., con più di qualche indizio riferibile a fasi cronologiche precedenti, a ulteriore riprova di come il *trend* insediativo protostorico sfrutti anche i bassi pianori ai fianchi dell'altura. A tal proposito, vale senz'altro la pena ricordare la capanna IVA dell'Altopiano I¹² e la capanna (cd. struttura A) di Area Rovitti¹³, che costituiscono le evidenze di un'occupazione stabile lungo le pendici Sud-orientali affacciate sul Raganello. Peraltro, il dato materiale lascia desumere che l'occupazione dei terrazzi alluvionali presenti sul costone meridionale della collina, oltre ad essere piuttosto precoce, è continuativa nel tempo, almeno fino al VI secolo a.C.

L'età del Ferro

L'esplorazione dei saggi AAI e AAII ha permesso di mettere in luce resti di strutture; tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, la limitata estensione dell'area indagata non consente di avanzare una lettura esaustiva di tali resti. Per tale ragione sono stati programmati una serie di ampliamenti oltre i limiti degli attuali saggi di scavo, che torneranno certamente utili ai fini interpretativi.

Ad ogni modo, sono stati documentati alcuni indicatori assai evocativi della presenza di una struttura capannicola posizionata nella parte settentrionale del saggio AAI. Si tratta di

7. Ancora sostanzialmente valido, a un secolo dalla prima edizione, l'atlante del Marinelli, cfr. Marinelli 1922.
8. Per il termine "ammottamento" e la relativa analisi etimologica si rimanda agli studi di Maggiorino Iusi, cfr. Iusi 2003, 11-26.
9. Un'interpretazione in tal senso, non inverosimile, è ostacolata dall'eventualità, altamente probabile, che le strutture della sommità del Timpone fossero poco o per nulla

visibili a causa delle caratteristiche strutturali degli elevati e della forte erosione di superficie.

10. Mittica & Perrone 2018, 240-244.

11. Attema 2008, 92-93.

12. Kleibrink 2006, 79-110.

13. Jacobsen & Handberg 2012, 688-700; Mittica & Jacobsen 2019, 79-85.

un piano d'uso connesso ad un'estesa superficie termo-combusta ed a strati di cenere ricchi di carboni e ossa animali, nonché buche di palo associate ad una concentrazione di pietrame di medio-grandi dimensioni – interpretabile come disfacimento di una struttura muraria –. La sequenza stratigrafica emersa nel saggio AAI ci appare molto promettente poiché la zona è senz'altro privilegiata sia dal punto di vista topografico che orografico per via della sua ubicazione, immediatamente al di sotto del costone roccioso, che risulta oggi come in antichità, ben protetta dai venti provenienti da settentrione.

Una prima analisi dei materiali qui recuperati sembra evidenziare la frequentazione della struttura capannicola, di cui si è conservato anche un punto fuoco, durante la prima metà dell'VIII secolo a.C. La struttura ha conosciuto un successivo ampliamento e, nelle sue immediate vicinanze, si sono conservate alcune aree di scarico contenenti rifiuti probabilmente prodotti in seguito al suo ripristino e/o ad una pulizia periodica. Ad esempio, la fossa di scarico rappresentata dalle unità stratigrafiche -55 e 56 è riempita di cenere ed ossa animali.

Nel settore orientale di Area Aita, nel saggio AAI, sono state evidenziate stratigrafie relative a moderati depositi di colluvio. Gli strati colluviali obliteravano livelli relativi ad un contesto abitativo. Infatti, sono state scavate buche di palo associate ad un probabile battuto pavimentale e pertinenti ad una struttura capannicola orientata in senso Est/Ovest e databile all'VIII secolo a.C. sulla base dei materiali. Questi ultimi, sul piano tipologico-funzionale, sono indiziati di un contesto a carattere abitativo-produttivo.

Nel settore meridionale di Area Aita, il saggio AAIII è caratterizzato da depositi colluviali più consistenti per le stratigrafie superficiali. Il materiale qui rinvenuto è quantitativamente minore, ma presenta una certa eterogeneità tipologica. Le tracce di frequentazione antropica risultano evidenti per via di strati a matrice cenerosa ricchi di reperti faunistici e di ceramica indigena *matt-painted*, riferibili alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. (Fig. 3). Bisogna,

comunque, attendere le prossime campagne di scavo per chiarire la possibile presenza di contesti più strutturati come quelli già evidenziati all'interno dei saggi AAI e AAI.

Sull'acropoli di Timpone della Motta e nella necropoli di C.da Macchiabate la cronologia locale relativa della prima metà dell'VIII secolo a.C. è abbastanza chiara grazie ai rinvenimenti di ceramica *matt-painted*. Infatti, è possibile affermare che l'insediamento di Timpone della Motta è caratterizzato da una produzione locale di ceramica, la cd. ceramica geometrica *matt-painted*, che ha conosciuto un notevole sviluppo stilistico nel corso dell'VIII secolo a.C. La più ampia gamma di materiali pertinenti a tale classe è ad oggi attestata dall'acropoli, nello specifico dagli Edifici Vb e Vc (rispettivamente fine IX/inizi VIII sec. a.C. - 725 a.C. e 725 - 660/650 a.C.). Nonostante entrambe le strutture siano state parzialmente manomesse nel corso degli anni '70 del secolo scorso da parte di scavatori clandestini, è stato possibile recuperare informazioni contestuali sufficienti alla definizione dello sviluppo stilistico locale della classe ceramica.¹⁴ Perciò, il primo stile cd. a banda ondulata, che secondo la cronologia proposta da Yntema va collocato nel periodo Medio Geometrico, conosce il suo sviluppo tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C.¹⁵

Premesso ciò, va sottolineato che le indagini compiute nel 2020 presso Area Aita, specie nella zona ad Est del saggio AAI, attraverso la messa in luce di contesti chiusi e quindi stratigraficamente molto affidabili, hanno comportato la necessità di rialzare la cronologia dell'età del Ferro per il sito di Timpone della Motta. Infatti, ceramica *matt-painted* del Geometrico Antico è stata rinvenuta in abbondanti quantità, nel saggio AAI, all'interno di strati coperti da quelli che hanno restituito esemplari di ceramica *matt-painted*, decorati con il motivo a banda ondulata. Il dato conferma perfettamente la suddivisione stilistica proposta da Yntema¹⁶ (Fig. 4). La ceramica *matt-painted* del Geometrico Antico è in fase di studio, ma appare piuttosto evidente come il motivo a triangoli, con vertice rivolto verso l'alto e ravvicinati tra loro,

14. Kleibrink *et al.* 2012; Kleibrink *et al.* 2013.

15. Yntema 1990, 47-61.

16. *Ibid.*, 31-44.

sia piuttosto ricorrente. Un solo frammento decorato in modo analogo è attestato dal Timpone della Motta, precisamente da una zona sottostante l'Altopiano I¹⁷ (Fig. 5).

Come già accennato, entrambi i saggi AAI e AAII hanno restituito contesti databili alla prima metà dell'VIII secolo a.C.: gran parte della ceramica *matt-painted*, qui documentata, è decorata mediante il motivo a banda ondulata, ma sono attestate anche altre classi ceramiche indigene, ceramica ad impasto e ceramica grigia insieme a strumenti funzionali alla tessitura. Quindi, in una visione d'insieme, il materiale riferibile alla prima metà dell'VIII secolo a.C. di Area Aita trova confronti con quello noto dalla struttura A di Area Rovitti e dall'Edificio Vb sull'acropoli di Timpone della Motta.¹⁸

La frequentazione della seconda metà dell'VIII secolo a.C. è attestata in tutti i saggi indagati nell'Area Aita (AAI, AAI, AAI) ed è possibile osservare che in questo periodo la ceramica indigena risulta ancora numericamente prevalente sulle altre classi ceramiche, così come osservato anche per la prima metà del secolo. Inoltre, presso Area Aita è stata rinvenuta una cospicua quantità di ceramica geometrica iapigia (Fig. 6), in associazione con minori quantitativi di ceramiche d'importazione euboica del periodo Medio Geometrico II, la ceramica corinzia del Tardo Geometrico e non mancano esemplari riferibili alla classe enotrio-euboica di produzione locale (Fig. 7). I contesti della seconda metà dell'VIII secolo a.C. di Area Aita confermano il connubio tra la cultura materiale

indigena e greca già registrato in altre aree di scavo del sito, quali l'acropoli di Timpone della Motta e la necropoli in C.da Macchiabate.¹⁹

L'età arcaica

Durante la campagna di scavo del 2019, dopo aver notato una serie di tracce di bruciato, cenere e carboni nella parte a Sud del saggio AAI, si è reso necessario praticare l'ampliamento, denominato SAS AAI.B in cui è stata rinvenuta una fornace destinata alla produzione di ceramica figulina che è stata attiva durante il VI secolo a.C. (Fig. 8a-b).²⁰

La fornace è di tipo verticale, con camera di combustione e di cottura contigue ma su piani sovrapposti:²¹ la camera di combustione, di pianta circolare, ha il diametro interno di ca. 0,70 m. Il pilastro di sostegno centrale, caratterizzato da evidenti segni di esposizione alle alte temperature, presenta un diametro di 0,15 m e un'altezza di circa 0,20 m. Il diametro complessivo della struttura doveva aggirarsi intorno a 1,50 m.

Il manufatto presenta una singola camera di combustione, in ottimo stato di conservazione, separata da quella di cottura mediante il piano forato di cui si conservano numerosi frammenti soprattutto nella parte settentrionale. Il piano presenta uno spessore pari a circa 2 cm.²² Alcuni segni sembrerebbero, almeno in parte, riconducibili ai fori, dal diametro di circa 2 cm, con un distanziamento fra gli stessi ricostruibile intorno ai 4 cm. L'impasto è piuttosto omogeneo, tenace e composto da una matrice argillosa ricca

17. Jacobsen *et al.* 2018, 29-30, 61, 65, fig. DA1/5.

18. Jacobsen & Handberg 2012, 689-696; Kleibrink 2006, 111-172.

19. Jacobsen & Handberg 2012; Jacobsen *et al.* 2017; Guggisberg 2018.

20. Dal 2020 la Missione italo-danese dell'Accademia di Danimarca a Roma che opera a Francavilla Marittima ha avviato un nuovo programma di ricerca basato su analisi di laboratorio del tipo NAA con l'obiettivo di stilare una mappatura sistematica dei contatti e degli scambi culturali e commerciali tra gruppi indigeni di Calabria, Basilicata e Puglia. Il programma fa parte del Progetto di ricerca "A clay science approach to indigenous and Greek cultural dynamics in Southern Italy" scientificamente diretto da Gloria Mittica in collaborazione con l'AtomInstitut, TU-Wien (Prof. Johannes H. Sterba). Ulteriori analisi, di tipo XRF e petrologiche, saranno svolte in collaborazione con l'Università di Amsterdam nell'ambito del progetto NWO "What went into the melting pot? Land-use, agriculture, and craft production as indicators for the contributions of Greek migrants and local inhabitants to the so-called Greek colonization in Italy (ca. 800-550 BC)"

diretto dal Prof. Jan Paul Crielaard e supervisionato dalla dott.ssa Xenia Charalambidou (NWO-project code: VC.GW17.136).

21. La fornace arcaica attestata presso Area Aita di Timpone della Motta corrisponde al tipo 3.1 presente nella tavola comparativa proposta da Sotgia, cfr. Sotgia 2019, 49, tab. 1. Un confronto diretto proviene dal quartiere di Stombi a Sibari, cfr. Palmieri 2016, 365-366; *Sibari II*, 228-231, figg. 231, 246-248 e dall'abitato di San Nicola di Amendolara dove le tre fornaci attestate sono state datate tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C., cfr. de La Genière & Nickels 1975, 492, fig. 7. Per confronti generali riscontrabili in vari centri della Magna Grecia e della Sicilia si veda: per Selinunte, cfr. Fourmont 1992 con bibliografia di riferimento; per la fornace circolare della seconda metà dell'VIII sec. a.C. dal quartiere artigianale di S. Restituta di Lacco Ameno a Pitecusa, cfr. Olcese 2017, 60-63 con bibliografia di riferimento.

22. Tale dimensione è verosimilmente ridotta rispetto a quella originaria per via del deterioramento che il manufatto ha subito nel corso del tempo in cui è rimasto esposto alle intemperie.

di inclusi. Le colorazioni che caratterizzano le superfici esterne e interne sono disomogenee, tendono al rosso-arancio e grigio e sono state raggiunte attraverso i vari cicli di cottura. L'imbocco al prefurnio è singolo e collocato a Sud. Sulla scorta dei numerosi confronti iconografici ed archeologici noti, la bocca del prefurnio doveva essere conformata ad arco. Della copertura, verosimilmente provvista di fori per il tiraggio, non restano tracce.

L'installazione della fornace è avvenuta a terra dando origine ad una superficie piuttosto regolare che è stata ulteriormente lisciata in modo manuale. Il materiale impiegato per la costruzione della fornace è costituito da impasto argilloso crudo con inclusi e aggiunta di fibre vegetali, lavorato grossolanamente e lisciato ad acqua. Il corpo del manufatto presenta una certa compattezza.

Immediatamente a Nord della fornace, a una quota leggermente più elevata, si osserva la presenza di grossi ciottoli fluviali disposti ad arco di cerchio. Questi, oltre a costituire la base per le pareti in argilla della struttura, fungono da sostruzione sul lato settentrionale contrastando il naturale e marcato declivio in direzione Sud del suolo.

La stratigrafia indagata intorno alla fornace ha costituito il primo importante indicatore per definire la natura del contesto. Immediatamente a Ovest e a Est della fornace sono stati individuati estesi depositi di accumulo silto-argillosi, caratterizzati dalla presenza quasi esclusiva di scarti di fornace, vale a dire ceramica malcotta e ipercotta caratterizzata da evidenti deformazioni morfologiche, dalla presenza di bolle di cottura sulle superfici e da un impasto che presenta, su entrambe le superfici e in frattura, una colorazione nelle tonalità del grigio.

Nonostante la frammentarietà del materiale, le forme sono ben ricostruibili e in alcuni casi

siamo di fronte a esemplari quasi completamente integri. Pertanto, è possibile osservare che la suppellettile, in questo caso malcotta, prodotta all'interno della fornace arcaica di Area Aita consta di coppe di tipo ionico; *skyphoi* a profilo concavo su alto piede, decorati in vernice rossa e nera; piccole coppe emisferiche poco profonde e probabilmente monoansate, decorate in vernice rossa e nera o acrome (Fig. 9); ceramica da fuoco, e numerose forme chiuse di grandi dimensioni le cui pareti presentano decorazione a fasce e fornelli fittili mobili.

Allo stato attuale delle indagini, risultano quantitativamente prevalenti le coppe che imitano il tipo ionico B2, monocrome con fasce a risparmio, insieme a diverse varianti locali di coppe d'imitazione ionica con fasce orizzontali sia all'esterno che all'interno.²³ Tra queste prevalgono due varianti, quelle decorate mediante vernice nera e quelle in vernice rossa, di cui conosciamo numerosi esemplari dal santuario di Timpone della Motta e dall'abitato dell'Altopiano I.²⁴

Tra la ceramica da fuoco è stato possibile riconoscere numerosi esemplari di *chytrai*, probabilmente monoansate, a corpo globulare apodo, con orlo arrotondato leggermente estroflesso e breve collo a profilo concavo, ansa a bastoncino ingrossata impostata verticalmente sull'orlo e sul corpo.²⁵ Simili *chytrai* sono note sia dal santuario di Timpone della Motta che da contesti arcaici di Area Aita (SAS AAI), sebbene vi siano alcune differenze morfologiche. Ad ogni modo, le analisi di laboratorio del tipo NAA, a cui sono stati sottoposti sia gli esemplari dal santuario, sia quelli dal saggio AAI che AAI.B consentiranno di chiarire la probabile produzione del tipo presso il contesto produttivo di Area Aita²⁶ (Fig. 10).

Di notevole interesse sono i fornelli fittili mobili di cui sono stati recuperati molti fram-

23. Una produzione di coppe che imitano il tipo ionico B2 è attestato anche a Sibari nel quartiere Stombi, cfr. Rizzo 2019, 180-183.

24. Un certo numero di frammenti di simili *skyphoi*, scavati illecitamente dal santuario di Timpone della Motta, sono stati pubblicati da Despoina Tsiafakis che ne ha riconosciuto una versione in vernice rossa e nera, a suo avviso da ricondurre ad una produzione locale, cfr. van der Wielen-van Ommeren & De Lachenal 2008, 17-18 ("Second group"), 22-24 (Fifth group). Per simili *skyphoi* dall'abitato di Timpone della Motta (Altopiano I), cfr. Kleibrink 2010, 139, fig. 195. La distribuzione della ce-

ramica prodotta nel contesto di Area Aita è oggetto di studio da parte di Rikke Christiansen nell'ambito della sua tesi di Laurea presso l'Università di Copenhagen.

25. La *chytra* (pentola da fuoco) risulta frequentemente attestata in contesti sia indigeni che greci coloniali lungo la costa ionica dell'Italia meridionale dal VII sec. a.C. in poi, cfr. Quercia 2012.

26. Frammenti di ceramica da fuoco pertinenti a varia forme risultano ampiamente attestati nel deposito stratigrafico oggetto di indagine nel saggio AAI di Area Aita, mentre lo sono in misura minore nel contesto santuarioale di Timpone della Motta (SAS MS3), cfr. Mittica 2019, 80.

menti del corpo a calotta, caratterizzati dalla presenza di fori di ventilazione ben definiti, di forma circolare.²⁷ In due casi si sono conservati gli imbocchi di prefurnio. I manufatti presentano uno spessore piuttosto importante e sono stati realizzati mediante l'impiego di un impasto grossolano, poroso e con molti inclusi (Fig. 11).

Tra gli scarti di lavorazione sono stati rinvenuti dei veri e propri utensili, indicatori di produzione, che costituiscono essi stessi dei prodotti attribuibili all'artigianato locale, poiché diffusi esclusivamente all'interno degli *ergasteria* o nelle case-officine in cui sono stati utilizzati. Si tratta dei distanziatori da fornace impiegati per l'impilaggio dei vasi utili a creare un'intercapedine di separazione che impedisse ai manufatti di aderire tra loro e che consentisse la cottura omogenea delle superfici vascolari. Per via delle associazioni stratigrafiche, ma anche per via degli aspetti morfologici e dimensionali, è possibile affermare che questi strumenti sono stati utilizzati durante la cottura di forme vascolari di dimensioni medio-piccole, tra cui certamente gli *skyphoi* e le *chytrai*.²⁸

Nello specifico, sono stati rinvenuti 19 distanziatori di dimensioni contenute, i cui diametri esterni ed interni variano tra i 3,5 ed i 5 cm, e realizzati al tornio con argilla depurata. Nella maggior parte dei casi si tratta di separatori piuttosto bassi che si caratterizzano per l'ampiezza del diametro, che è superiore all'altezza, dotati o non di fori come dispositivi di sfiato;²⁹ questi erano senz'altro impiegati per impilare forme ceramiche aperte, provviste di pareti poco profonde o svasate, come coppe e coppette (Fig. 12.5, 12.6). Tuttavia, si registrano anche distanziatori del tipo ad anello a sezione trapezoidale (Fig. 12.1), distanziatori dalla forma cilindrica, con corpo rastremato al centro (Fig. 12.2), e subcilindrica, che si presta a separare contenitori apodi come le *chytrai*, ma anche forme aperte come gli *skyphoi*. Infine, tra i distanziatori del tipo ad anello vi sono esem-

plari a profilo sia concavo che convesso con due aperture triangolari per la ventilazione sia sull'orlo superiore che inferiore (Fig. 12.3, 12.4). Le varietà morfologiche e dimensionali dei distanziatori della fornace di Area Aita indicano un'ampia gamma di funzionalità che sono legate alle esigenze di impilaggio di varie forme ceramiche nel rispetto di tutte le parti che caratterizzano i corpi vascolari.³⁰

Alla luce di questi dati risulta evidente il riconoscimento di una produzione di ceramica coloniale avvenuta *in loco*. Ad ogni modo, è stato campionato un gruppo di reperti relativi agli scarti della fornace, tra cui la ceramica malcotta ed i distanziatori, che sarà sottoposto a indagini di laboratorio di tipo chimico-petrografiche finalizzate alla caratterizzazione degli impasti. Le eventuali affinità tra gli impasti delle ceramiche fini e dei distanziatori confermerebbe l'ipotesi sostenuta.

Stratigrafia di VI secolo a.C. nel saggio AAI

Nell'Area Aita, oltre alla fornace del VI secolo a.C. e ai relativi scarti di lavorazione documentati nel saggio AAI.B e precedentemente descritti, va segnalata, nel saggio AAII, una stratigrafia riferibile al VI secolo a.C. ricca di materiale ceramico. La disposizione spaziale del materiale all'interno di questo contesto è caotica e gli abbondanti frammenti ceramici sono ricomponibili tra loro solo in rari casi, a dimostrazione del fatto che fossero già sconnessi al momento della loro destituzione.

A seguito di una prima analisi autoptica, risulta evidente che il materiale ceramico in questione è costituito da forme vascolari diverse da quelle attestate – in giacitura primaria – in associazione alla fornace arcaica emersa nel saggio AAI.B, e ciò potrebbe indicare un certo divario cronologico. La ceramica rinvenuta in AAII si data anche nell'ambito del VI secolo a.C., ma è costituita prevalentemente da ceramica coloniale; abbondano le coppe a filetti e i vasi di grandi

27. Stretti parallelismi sono stati riscontrati con i fornelli fittili noti da Ischia e Zancle-Messina, per Pitecusa, cfr. Gialanella 1994, 192 no. B72; 202 fig. 31, 5; per Zancle, cfr. Bacci & Martinelli 1999, 93 f. no. VLF/109. Si veda anche Quercia 2012, 319-320, 323-324.

28. I distanziatori da fornace caratterizzati da un diametro di misure maggiori rispetto a quelle dell'altezza sono impiegati per impilare forme ceramiche aperte, cfr. Fusi 2020, 9.

29. La presenza dei dispositivi di sfiato sui distanziatori sembra indicare una cottura in ambiente riducente e quindi consona a vasi decorati a vernice nera o a figure nere o rosse, cfr. Fusi, 14. Gli esemplari privi dei dispositivi di sfiato trovano confronti con il tipo III-H della tipologia elaborata da Vincenzo Cracolici, cfr. Cracolici 2003, 40, 43, fig. 9.

30. Cracolici 2003, 38.

dimensioni decorati a bande larghe, quali anfore e *hydriai*, ma sono altresì presenti forme miniaturistiche e forme di ceramica *matt-painted* bicroma di epoca arcaica che trovano confronti puntuali nella produzione indigena di Amendolara (Fig. 13). Inoltre, dal saggio AII proviene ceramica d'importazione corinzia riferibile alla prima metà del VI secolo a.C. rappresentata da una vasta gamma di forme: *pyxides*, *aryballoi*, *lekythoi*, *kotylai* e crateri. Sono numerosi i pesi da telaio di forma troncoconica attestati, mentre sono quasi del tutto assenti le forme destinate alla cottura e consumazione di alimenti.

Attualmente non è semplice proporre una lettura interpretativa del contesto che si possa considerare esaustiva; tuttavia, è possibile avanzare una serie di osservazioni. Il materiale archeologico si trova in giacitura secondaria, chiaramente non attribuibile ad azione erosiva o di scivolamento da quote superiori. I frammenti ceramici presentano, infatti, fratture nette e l'affidabilità stratigrafica del deposito archeologico non risulta interferita da materiali anteriori al VI secolo a.C.

La natura del materiale ceramico riconduce al consumo di cibi, mentre sono assenti forme destinate alla cottura o allo stivaggio di alimenti. Inoltre, a differenza del materiale attestato nei pressi della fornace, qui è del tutto assente ceramica malcotta o ipercotta. Pertanto, il contesto in corso di indagine nel saggio AII sembrerebbe il risultato di un'azione antropica esercitata in relazione ad una qualche struttura non ancora messa in luce e che si dovrebbe conservare sul versante settentrionale del saggio, oltre gli attuali limiti di scavo.

La disposizione spaziale e la natura del materiale presenta alcune affinità con quello attestato nel santuario di Timpone della Motta, soprattutto nel saggio MS3 che si sta indagando in questi ultimi anni lungo il versante Sud-orientale dell'acropoli;³¹ però, nell'Area Aita non sembra che sia stata esercitata alcuna pratica rituale legata a cerimoniali religiosi. In tal senso, quei pochi frammenti di ceramica miniaturistica documentati nel saggio AII di Area Aita non costituiscono alcuna prova dell'espletamento di pratiche rituali, così come già osservato per altri

contesti domestici indagati presso l'insediamento di Timpone della Motta che hanno restituito forme miniaturistiche.³² Ad ogni modo, risulta inevitabile chiedersi se il materiale arcaico di AII debba essere, in qualche modo, messo in relazione con il santuario sull'acropoli di Timpone della Motta. Le forme vascolari riscontrate nel saggio AII sono legate alla consumazione di cibo e la loro abbondante quantità costituisce un elemento indiziante per ipotizzare che possano forse essere associate alla consumazione di pasti comuni per i numerosi fedeli che durante il periodo arcaico raggiungevano il Timpone della Motta in occasione delle festività religiose celebrate in specifici periodi dell'anno.³³

Il regime delle offerte votive consacrate nel santuario risulta altamente organizzato già a partire dal VII secolo e così si mantenne per tutto il VI secolo a.C. In maniera conseguenziale, osserviamo la ricorrenza di specifici tipi di statuine fittili, nonché di forme vascolari miniaturistiche quali *hydriskai*, *kanthariskoi*, *krateriskoi*, *amphoriskoi*, *kotyliskoi* o individuali o montati su anelli di *kernoi*. Pertanto, risulta più che plausibile supporre che alla precisa standardizzazione dei votivi corrisponda una altrettanto netta progettazione dei percorsi pedonali percorribili per raggiungere il luogo di culto ed una organizzazione logistica di aree attigue al santuario e propedeutiche alla partecipazione ai rituali religiosi, in termini di accoglienza dei fedeli. All'interno di questo quadro, la consumazione di pasti comuni, non di tipo rituale, poteva trovare collocazione topografica proprio nell'Area Aita di Timpone della Motta.

C'è da chiedersi se siamo forse di fronte a installazioni legate alla presenza dei pellegrini. Spazi destinati all'accoglienza o all'alloggio degli stessi? Visitare un santuario da parte dei fedeli comporta il doversi allontanare dalla propria abitazione, viaggiare, giungere in anticipo alla destinazione o non poter accedere al santuario. L'ingresso all'interno del *temenos* era certamente controllato e poteva avvenire a determinate condizioni e solo per alcuni devoti. E, in alcuni di questi casi, una volta giunti a destinazione, alcuni pellegrini hanno necessità di alloggiare per una notte, per un periodo

31. Si veda Melander & Mittica nel presente volume.

32. Kleibrink 2010 140, fig. 197; Brocato *et al.* 2019, 6, fig. 7.1.

33. In merito alla stagionalità delle festività religiose, cfr. Jacobsen *et al.* 2020.

o di trattarsi per qualche ora. Inoltre, coloro per i quali si rende indispensabile poter alloggiare nei pressi di un santuario, oltre ai devoti, sono anche i membri del personale sacerdotale e del personale addetto alla manutenzione del luogo di culto; tra l'altro, le esigenze gestionali degli spazi ad esso afferenti sono differenti nei periodi delle grandi festività rispetto alla *routine* quotidiana degli altri periodi. In tal senso, le evidenze materiali sono generalmente scarse e le fonti letterarie quasi nulle, fatta eccezione per il santuario di Apollo a Delos,³⁴ e per tracciare un quadro quanto più verosimile possibile della situazione in antichità tornano spesso utili i parallelismi moderni. In tal senso, il contesto di Area Aita sembra invece piuttosto eloquente e circoscritto.

Il record faunistico

Il record faunistico oggetto d'indagine è stato recuperato durante la campagna di scavi condotta nella sessione estiva dell'anno 2019 nell'Area Aita di Timpone della Motta e nello specifico nel saggio AAI.A in un contesto riferibile all'VIII secolo a.C.

Il campione faunistico, determinato a livello specifico, rappresenta circa il 26% del totale, le coste e le vertebre costituiscono il 20%, mentre il restante 79% non è stato determinato né a livello di genere né a livello di specie (Fig. 14). Le ragioni per cui gran parte del campione è risultato indeterminabile sono legate all'altissimo grado di frammentazione delle ossa, condizione imputabile tanto alle pratiche di macellazione a cui furono sottoposti gli animali in antico, quanto alla natura del deposito. Infatti, il contesto da cui provengono (UUSS 85, 86) risulta molto caotico, con stratigrafie scombinata sia da attività legate all'uso di un focolare, sia da eventi post-deposizionali non necessariamente antichi – si fa riferimento a smottamenti naturali del terreno e al movimento determinato dai cospicui apparati radicali –. In merito allo stato di conservazione, va osservato che molti dei reperti faunistici presentano concrezioni calcaree, conseguenza della trasformazione del bicarbonato di calcio contenuto nell'acqua, in carbona-

to di calcio insolubile, a causa del cambiamento delle condizioni chimico-fisiche dell'ambiente in cui i reperti e l'acqua si trovano.

All'interno del campione è stato possibile distinguere sia fauna domestica, rappresentata dal 75% del campione totale, che fauna selvatica, rappresentata invece dal 25% e, come spesso avviene nei contesti abitativi, gli animali domestici, sia nel NR che nel NMI, sono numericamente superiori rispetto agli animali selvatici (Fig. 15).

Gli animali domestici maggiormente rappresentati sono i bovini (38%), seguiti dai caprovini (30%) ed infine i suini (25%) (Tab. 1). Rari i resti di cane. L'età di morte dei bovini è stata osservata sugli esigui resti integri o parzialmente integri e calcolata dall'analisi della saldatura delle epifisi:³⁵ questa ha evidenziato che i bovini fossero prevalentemente abbattuti in età adulta, ma non oltre il 3° anno di vita. Il grafico della distribuzione percentuale dei resti di bue per regione anatomica è finalizzato a verificare se ci fosse o meno un criterio di depezzamento o macellazione specifico degli animali. È evidente che le regioni anatomiche maggiormente rappresentate sono quelle craniali, nella fattispecie i denti. Tuttavia, il dato risulta viziato poiché in ogni specie il numero dei denti è naturalmente maggiore rispetto alle ossa dello scheletro assiale, per cui è facile sovrastimare la presenza degli stessi. Il dato dimostra, inoltre, che non si prediligeva la porzione craniale in quanto è presente un modesto equilibrio tra tutte le porzioni anatomiche dello scheletro, con un leggerissimo picco a favore delle scapole (Fig. 16).

La medesima analisi è stata condotta anche per la categoria dei caprovini. La distinzione tra le due specie è stata effettuata solo su un numero molto ridotto di ossa, in quanto l'operazione di per sé è già molto ardua e in questo caso è stata ulteriormente aggravata dallo stato di frammentazione del campione. Per ciò che concerne l'età di morte dei caprovini, dai dati ricavati dall'eruzione, rimpiazzamento e usura dei denti mandibolari,³⁶ si evince che gli stessi erano preferibilmente abbattuti in età matura, ma non oltre i tre anni. Tuttavia, sono

34. Brun 2016.

35. Silver 1969, 283-302.

36. Payne 1973, 281-303.

presenti anche individui macellati nei primissimi mesi di vita – tra i 2 e i 6 mesi e tra i 6 e i 12 mesi –, dato che suggerisce la destinazione d'uso dell'allevamento, finalizzato, verosimilmente, alla produzione di tagli di carne di buona qualità. Contemporaneamente, la piccola quantità di capretti e agnelli macellati entro i primi 6 mesi di vita potrebbe indicare un certo interesse per la produzione di latte o di carne molto pregiata. La linea di tendenza relativa alla distribuzione percentuale dei resti per regione anatomica, ancora una volta, mette in evidenza un moderato equilibrio nella presenza di ossa relative a tutto lo scheletro craniale e post-craniale (Fig. 17).

Infine, i resti dei suini rappresentano il 25% del totale del campione. Dall'analisi della fusione articolare³⁷ si ricava che sono presenti individui macellati entro l'anno di vita, affiancati ad individui di età sub-adulta e adulta, ma sempre entro il limite dei 35 mesi. Tali dati ben si armonizzano con quelli ricavati dall'osservazione dell'eruzione rimpiazzamento e usura dei denti. Sono presenti denti relativi ad individui abbattuti entro i 12 mesi ed entro i 3 anni; solo un II molare sembra appartenere ad un individuo abbattuto oltre i 3 anni di vita. Ciò potrebbe indicare che lo scopo dell'allevamento suino fosse principalmente volto alla produzione di carne pregiata – ricavata da individui giovani – e da tagli di carne di buona qualità – ricavata dagli individui sub-adulti, stadio di vita in cui la resa proteica dell'animale è al massimo delle potenzialità dell'individuo. Come per le altre categorie di animali domestici prese in esame, anche per i suini, la distribuzione percentuale dei resti per regione anatomica evidenzia un equilibrio delle ossa di tutto lo scheletro craniale e post-craniale (Fig. 18).

All'interno del campione sono state individuate anche varie specie di animali selvatici, si tratta di due diverse classi di vertebrati: mammiferi e rettili terrestri, ma anche di invertebrati come i molluschi marini. Nella fattispecie sono stati identificati resti di cervo, cinghiale, testuggine e cardio (Tab. 2). Diversamente dalla fauna domestica, i resti degli animali selvatici sono esigui, fanno eccezione solo le conchiglie di car-

dio. Peculiare, inoltre, è la presenza del cervo di cui si conservano ossa dello scheletro assiale, oltre ad un grande palco pervenuto in discreto stato di conservazione e con possibili tagli, e la presenza della testuggine di cui sono stati rinvenuti solo resti di piastrone, di cui 2 presentano tracce di combustione.

Interessante risulta anche la malacofauna che, con i suoi 16 resti, rappresenta il 53% del totale del campione selvatico. Alcune valve di cardio presentano un foro di natura antropica all'altezza dell'umbone.

Il *record* faunistico ha fornito elementi interessanti sull'economia animale e alimentare ed ha restituito un quadro generale, seppur preliminare, del paleoambiente che ha caratterizzato il contesto archeologico di Area Aita durante la prima età del Ferro. La tipologia del campione consente delle interpretazioni sulla natura del contesto archeologico. La consistenza quantitativa degli elementi ossei e le caratteristiche della frammentazione permettono di interpretare i resti della fauna, soprattutto quella domestica, come un accumulo di resti di pasto. Le specie selvatiche, a loro volta, testimoniano un'attività venatoria moderata e lasciano ipotizzare un paleoambiente ricco di boscaglie e ambienti lacustri.

Osservazioni conclusive

Le indagini stratigrafiche avviate nel 2018 ad opera dell'Accademia di Danimarca di Roma nell'Area Aita di Francavilla Marittima, pur essendo in una fase preliminare, rivelano in maniera evidente la grande potenzialità storico-archeologica del giacimento archeologico.

L'indagine archeologica e la relativa edizione contestuale dei dati sarà certamente in grado di produrre nuove informazioni circa la cronologia relativa della cultura materiale per il sito di Francavilla Marittima e per il territorio della Sibaritide. Difatti, l'attestazione del contesto rende necessaria una riconsiderazione dell'organizzazione spaziale dell'insediamento durante l'età del Ferro. Se il perimetro dell'insediamento è stato sinora circoscritto agli Altopiani I-II-III, che si sviluppano intorno alle pendici dell'acropoli di Timpone della Motta, gli esiti delle ul-

37. Bull & Payne 1982, 55-72.

time ricerche condotte sia in Area Aita che in Area Rovitti mostrano che un'area più vasta, che interessa la zona pedecollinare a Sud-Est della collina e al di sotto degli Altopiani fino alle vicinanze del Torrente Raganello, va considerata come area di insediamento già a partire dalla prima età del Ferro.

L'esplorazione dei depositi archeologici di Area Aita stanno chiarendo vari aspetti legati all'occupazione e alla destinazione d'uso di questa zona anche durante il VI secolo a.C., evidenziando come nella zona pedecollinare a Sud-Est di Timpone della Motta fosse certamente una o più installazioni riservate alla produzione di ceramica locale.

BIBLIOGRAFIA

- Attema, P.A.J.
2008 "Conflict or coexistence? Remarks of indigenous settlements and greek colonization in the foothills and hinterland of the Sibaritide (Northern Calabria, Italy)". In: Hjarl Petersen, J. & Guldager Bilde, P. (eds.), *Meetings of Cultures, between Conflicts and Coexistence*, Aarhus, 67-100.
- Bacci, G.M. & Martinelli, M.C.
1999 "Isolato 158. Via La Farina ex mercato coperto". In: Bacci, G.M. & Tigano, G. (eds.), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*. Vol. I, Palermo, 63-98.
- Brocato, P. et al.
2019 "Scavi nell'abitato del Timpone della Motta di Francavilla Marittima (CS): risultati preliminari della campagna 2018". In: Fasti Folder 2019 (www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2019-452.pdf).
- Brun, H.
2016 "Fréquenter les dieux à Délos. Propositions pour une archéologie de la visite aux dieux", dans S. Huber et W. Van Andringa, *Côtoyer les dieux. Actes du colloque d'Athènes*, 19-21 october 2016, in *cds*.
- Bull, G. & Payne, S.
1982 "Thoot eruption and epiphysial fusion in pigs and wild boar". In: Wilson, B. et al. (eds.), *Ageing and Sexing Animal Bones from Archaeological Sites*, (*British Archaeological Reports, British Series* 109), 55-72.
- Cracolici, V.
2003 *I sostegni di fornace dal kerameikos di Metaponto*, Bari.
- de La Genière, J. & Nickels, A.
1975 "Amendolara (Cosenza). Scavi 1969-1973 a San Nicola", *NSc*, 483-498.
- Fourmont, M.
1992 "Les ateliers de Sélinonte (Sicile)". In: Blondé, F. & Perreault, J.Y. (a cura di), *Les ateliers de potiers dans le monde grec aux époques géométrique, archaïque et classique. Actes de la Table ronde EFA (Athènes, 2-3 octobre 1987)*, (*Suppléments au Bulletin de Correspondance Hellénique* 23), Athènes, 56-68.
- Fusi, M.
2020 "I distanziatori da fornace come indicatori di produzione. Nuovi dati per Populonia", *Fasti Folder* 2020, (www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2020-464.pdf).
- Gialanella, C.
1994 "Pithecosa. Gli insediamenti di Punta Chiarito. Relazione preliminare", *AnnAStorAnt* (N. S. 1) 1, 169-204.
- Guggisberg, M.
2018 "Returning Heroes: Greek and Native Interaction in (Pre-)Colonial South Italy and Beyond: Returning Heroes", *Oxford Journal of Archaeology* 37 (2) (DOI: 10.1111/ojoa.12136), Oxford, 1-19.
- Iusi, M.
2003 "Le motte. Prime considerazioni sugli insediamenti calabresi", *Filologia Antica e Moderna* XIII, 24, 2003, 11-26.
- Jacobsen, J.K. & Handberg, S.
2012 "A Greek enclave at the Iron Age settlement of Timpone della Motta", *CSMG L* (Taranto 1-4 ottobre 2010), Taranto, 685-718.
- Jacobsen, J.K. & Mittica, G.
2019 "L'insediamento abitativo dell'età del Ferro. Area Aita: ricerche e scavi 2017-2018". In: Mittica, G. (a cura di), *Francavilla Marittima un patrimonio ricontestualizzato*, Vibo Valentia, 87-95.
- Jacobsen, J.K. et al.
2017 "Observations on Euboean Koinai in Southern Italy". In: Handberg, S. & Gadolou, A. (a cura di), *Material Koinai in the Greek Early Iron Age and Archaic Period*, Acts of an International conference at the Danish Institute in Athens, 30 January – 1 February 2015 (*Monographs of the Danish Institute in Athens* 22), Aarhus & Roma, 169-190.
- Jacobsen, J.K. et al.
2018 "The Bronze and Iron Age habitation on Timpone della Motta in the light of recent research". In: *Analeccta Romana Instituti Danici, Supplementa XLIII* (2018), Roma, 25-90.
- Jacobsen, J.K. et al.
2020 "Seasonality of Timpone della Motta (northern Calabria) during the Iron Age and the Archaic Period". In: Achim Lichtenberger, A. & Raja, R. (eds.), *The Archaeology of Seasonality. Studies in Classical Archaeology*. (SCA) 11, Turnhout.
- Kleibrink, M.
2006 "Oinotrians at Lagaria near Sybaris – a native proto-urban centralized settlement", (*Accordia specialist studies on Italy* 11), London.
- Kleibrink, M.
2010 *Parco archeologico "Lagaria" a Francavilla Marittima presso Sibari*, Rossano (Cs).
- Kleibrink, M. et al.
2012 *Excavations at Francavilla Marittima 1991-2004 – Matt-painted pottery from the Timpone della Motta. 1: The Undulating Bands Style (BAR International Series 2423)*, Oxford.

- Kleibrink, M. *et al.*
2013 *Excavations at Francavilla Marittima 1991-2004 – Matt-painted pottery from the Timpone della Motta. 2: The Cross-Hatched Bands Style (BAR International Series 2553)*, Oxford.
- Marinelli, O.
1922 *Atlante dei tipi geografici*, Firenze.
- Mittica, G.
2019 “Espressioni votive e rituali nel Santuario arcaico di Timpone della Motta”. In: Mittica, G. (a cura di), *Francavilla Marittima un patrimonio ricontestualizzato*, Vibo Valentia, 65-73.
- Mittica, G. & Jacobsen, J.K.
2019 “Il quartiere artigianale dell’età del Ferro – Area Rovitti: ricerche e scavi 2008-2009 / 2018-2019”. In: Mittica, G. (a cura di), *Francavilla Marittima un patrimonio ricontestualizzato*, Vibo Valentia, 79-85.
- Mittica, G. & Perrone, N.
2018 “Espressioni votive e rituali nel Santuario arcaico di Timpone della Motta. Le novità dagli scavi DIR 2017”, *Analecta Romana Instituti Danici XLIII* (2018), Roma, 237-263.
- Olcese, G.
2017 “*Pithecusan workshops*”. *Il quartiere artigianale di S. Restituta di Lacco Ameno (Ischia) e i suoi reperti*, (*Immensa Aequora* 5), Roma.
- Palmieri, M.G.
2016 “Intorno agli spazi del vasaio nelle colonie di Sibari, Crotone e Metaponto in epoca arcaica”. In: Longo, F. *et al.* (a cura di), *Dromoi. Studi sul mondo antico offerti a Emanuele Greco dagli allievi della Scuola Archeologica Italiana di Atene*, tomo I, Paestum, 363-374.
- Payne, S.
1973 “Kill-off patterns in sheep and goats: the mandibles from Asvan Kale”, *Anatolian Studies*, 33, 281-303.
- Quercia, A.
2012 “The Production and Distribution of Early Greek-Style Cooking Wares in Areas of Cultural Contact: The Case of Southern Italy and Sicily”. In: Gauss, W. *et al.* (eds.), *The Transmission of Technical Knowledge in the Production of Ancient Mediterranean Pottery*. Proceedings of the International Conference at the Austrian Archaeological Institute at Athens 23rd – 25th November 2012 (*Österreichisches Archäologisches Institut Sonderchriften* 54), 331-323.
- Rizzo, M.L.
2019 *Aree e quartieri artigianali in Magna Grecia (Ergastoria 9)*, Capaccio (SA).
- Sibari II
1970 AA.VV., *Sibari. Scavi a Parco del Cavallo (1960-1962) e agli Stombi (1969-1970)*, NSc, Supplemento IV, Roma.
- Silver, I.A.
1969 “The Ageing of Domestic Animals”. In: Brothwell, D. & Higgs, E.S. (eds.), *Science in Archeology*, London, 283-302.
- Sotgia, A.
2019 “Italian Pottery Kilns and Production Areas from the Bronze Age to the Archaic Period (2200-500 BC). A Typological Approach”. In: Gheorghiu, D. (ed.), *Architectures of Fires. Processes, Space and Agency in Pyrotechnologies*, Oxford, 48-67.
- van Der Wielen-van Ommeren, F. & De Lachenal, L.
2008 *La Dea di Sibari e il Santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima, I.2 - Ceramiche di importazione, di produzione coloniale e indigena*, BdA, Volume Speciale, Roma.
- Yntema, D.G.
1990 *The Matt-Painted Pottery of Southern Italy. A general survey of the Matt-Painted Pottery Styles of Southern Italy during the Final Bronze Age and the Iron Age*, Galatina.

SPECIE	NR	%
Bue - <i>Bos taurus</i> L.	35	38
Pecora o Capra - <i>Ovis ve/ Capra</i>	28	30.4
Pecora - <i>Ovis aries</i> L.	2	2.2
Capra - <i>Capra hircus</i> L.	3	3.3
Maiale - <i>Sus domesticus</i> L.	23	25
Cane - <i>Canis familiaris</i> L.	1	1.1
Totale	92	100%

Tab. 1. Composizione delle specie domestiche identificate (elaborazione grafica: N. Perrone).

SPECIE	NR	%
Cervo - <i>Cervus elaphus</i> L.	5	16.7
Cinghiale - <i>Sus scrofa</i> L.	1	3.3
Testuggine - <i>Testudo hermanni</i> Gml.	7	23.3
Cardio - <i>Cerastoderma edule</i> L.	16	53.3
Molluschi - <i>Mollusca</i> sp.	1	3.3
Totale	30	100%

Tab. 2. Composizione delle specie selvatiche identificate (elaborazione grafica: N. Perrone).

Indagini archeometriche per lo studio di reperti dal santuario arcaico di Francavilla Marittima (CS)

ANDREA SMERIGLIO, GLORIA MITTICA, RICCARDO BARBERI, VINCENZO FORMOSO,
RAFFAELE FILOSA, GIANCARLO NICEFORO, SIMONE CAPUTO & RAFFAELE GIUSEPPE AGOSTINO

Abstract

The archaeological site of Timpone della Motta is considered a key location for the understanding of the gradual cultural transformation that took place in Southern Italy during the period from around 800 to 500 BC. The earliest traces of human activities date back to the late Bronze Age, while the main period of activity at the site dates from the 8th to the 6th century BC.

The archaeological finds under investigation have been excavated in the sanctuary area in a context datable to the Archaic period. The aim of the current study is to determine the materials and technological features of two peculiar findings by means of non-destructive techniques, in this case X-ray microtomography, X-ray radiography and portable XRF spectroscopy. The results allowed us to determine that a bronze ring anchored to a stone-weight has two ends immersed in a hole on its more convex end, filled up by an opaquer material, i.e. a Pb (64%)/Sn (34%) alloy, as a brazing matter. The high resolution and high energy radiography images show the decoration present on the surface of a fragmentary thin bronze plaque.

Introduzione

Ogni manufatto è caratterizzato da una storia che comprende informazioni sulla sua produzione, sul suo utilizzo e sullo stato di conservazione con cui sono giunti a noi. Tuttavia, poiché anche la più attenta analisi di un esperto del settore non è in grado di guardare oltre la superficie del manufatto, le valutazioni scaturite dalla sola osservazione visiva non consentono di rispondere a tutti i quesiti che ci si pone di fronte a taluni reperti.

Al fine di conoscere nel dettaglio la composizione dei materiali, le tecnologie di fabbricazione e mettere in evidenza tutta la storia di un re-

perto si rende utile ricorrere all'applicazione di metodi analitici di tipo chimico-fisico forniti nel campo dell'archeometria. Pertanto, nell'ambito del progetto di ricerche e scavi condotto dalla Missione italo-danese del DIR (*Danish Institute in Rome*) presso il sito archeologico di Timpone della Motta di Francavilla Marittima (CS) è stata definita una collaborazione scientifica con il Dipartimento di Fisica dell'Università della Calabria che prevede lo svolgimento di analisi diagnostiche su reperti particolarmente significativi, come ad esempio l'analisi dei pigmenti di colore su elementi architettonici e su figurine fittili in terracotta campionati nel santuario arcaico.

Le analisi di laboratorio, previste nell'ambito del più ampio progetto di ricerca multidisciplinare, sono ancora in corso di svolgimento e nell'ambito di tale Convegno siamo in grado di fornire informazioni relative a due reperti, attraverso le quali è possibile cogliere la potenzialità di una ricerca in cui ricorrendo a diverse discipline è possibile raggiungere obiettivi comuni per la conoscenza delle tecnologie e dei sistemi di produzione del passato.

Gli esiti delle analisi di seguito illustrate riguardano la composizione materiale di un reperto lapideo-metallico e le caratteristiche di lavorazione e decorazione di un reperto bronzeo. In entrambi i casi le tecniche analitiche utilizzate sono state del tipo non distruttive: tomografia, radiografia a raggi X ad alta risoluzione e ad alta energia e spettroscopia di fluorescenza a raggi X portatile. Nello specifico, il reperto lapideo-metallico è stato sottoposto a microtomografia a raggi X (μ CT) e a spettroscopia di fluorescenza a raggi X (XRF), mentre il reperto bronzeo è stato sottoposto a radiografia a raggi X (RX). Le indagini sono state eseguite presso il

Laboratorio di microtomografia a raggi X affeerente all'infrastruttura STAR situata nell'edificio Polo Tecnologico dell'Università della Calabria e presso il Laboratorio raggi X del Dipartimento di Biologia, Ecologia e Scienze della Terra dello stesso ateneo.

Il contesto archeologico di provenienza

I reperti archeologici sottoposti ad analisi archeometriche consistono in un manufatto lapideo-metallico di forma ovale, sulla cui estremità superiore è stato praticato un foro per l'inserimento di un anello bronzeo da sospensione (Fig. 1), e in una sottile lamina di bronzo frammentata le cui superfici si conservano ricoperte da una patina – di cloruri associati all'ossidazione del bronzo e di terreno – talmente consistenti da non rendere possibile la visibilità di un'eventuale iscrizione o decorazione (Fig. 2). Inoltre, la laminetta bronzea per via dell'esiguo spessore è talmente fragile da non poter essere sottoposta ad una pulitura né di tipo chimico né meccanico, eppure in considerazione dell'importante contesto di rinvenimento – un deposito votivo di VI secolo a.C. – risultava interessante poterne leggere l'aspetto nella sua completezza.

I reperti, oggetto delle analisi archeometriche di seguito illustrate, provengono dal santuario arcaico di Timpone della Motta, nello specifico da un contesto riferibile al VI secolo a.C. ubicato nel settore Sud-orientale dell'acropoli, tra l'area di accesso ad Est del santuario ed i templi. Il contesto di rinvenimento corrisponde ad un ampio spazio consacrato che ha senz'altro rivestito un ruolo primario ai fini dello svolgimento dei cerimoniali religiosi. Difatti, all'interno di tale spazio sono stati riconosciuti gli apparecchiamenti destinati all'espletamento di pratiche per il sacrificio animale e per la libagione, i quali hanno avuto luogo tra il 600 a.C. e la fine del VI secolo a.C., ma soprattutto si sono conservate manifestazioni materiali capaci di scandire i vari momenti e le norme che regolano le pratiche rituali qui esercitate in onore della/e divinità venerata/e.¹ Numerosissimi i materiali rituali e votivi, tra cui rientrano il reperto la-

pideo-metallico e bronzeo, rinvenuti tra l'altro quasi sempre in giacitura primaria insieme a strumenti funzionali a tutte le esigenze richieste dalla complessa organizzazione di un sacrificio all'interno di un'area di culto. Oltre a vasi per libare, mescolare, versare e contenere, sono attestati anche elementi di arredo sacro ed elementi architettonici.

Particolarmente significativa è risultata la distribuzione spaziale dei reperti all'interno del contesto di rinvenimento, dal momento che consente di dettagliare alcuni momenti che accompagnano il cerimoniale religioso: dall'offerta, al sacrificio e al banchetto. In tal senso, l'analisi archeozoologica ha permesso di chiarire che nello spazio sacro ubicato sul versante orientale del santuario, durante il VI secolo a.C., è stato praticato un rito cruento di tipo alimentare, la *thysia*.²

All'interno del deposito votivo, in cui sono stati scavati i reperti oggetto di tale intervento, abbondava ceramica miniaturistica ed *ex voto* spesso pervenuti a noi nella loro integrità e pertinenti a ceramica di produzione coloniale, tra cui *hydriskai*, *krateriskoi* e *kanthariskoi* sia individuali che montati su *kernoi* anulari e ceramica d'importazione greca, specie attica, laconica e corinzia, tra cui si segnalano *kotylai* e *kotyliskoi*, *skyphoi*, piatti, pissidi, *louteria*, *aryballoi*, coroplastica, monili in pasta vitrea, *faience*, *phialai* mesonfaliche bronzee, laminette, fermatrecce e vari oggetti in bronzo e ferro. Tra i resti di sacrificio si annoverano ossa animali frammentate sia calcinate che bollite e semi di cereali (Fig. 3).

In merito alla funzione del reperto lapideo-metallico, questa potrebbe essere riconosciuta nella sua caratteristica principale, vale a dire il peso, che è pari a 276 g. Pertanto, l'oggetto potrebbe essere stato utilizzato per la pesatura di prodotti funzionali all'espletamento delle pratiche rituali o, più verosimilmente, per la spartizione della carne che durante il banchetto sarebbe stata consumata dai partecipanti al sacrificio secondo precise modalità. Queste partivano proprio dalla pesatura delle porzioni di carne da attribuire ai sacrificanti, affinché que-

1. Accanto ad Atena i più recenti scavi ad opera del DIR permettono di considerare anche Artemide, cfr. Mittica *et al.* 2018, 111-112; Mittica & Jacobsen 2018, 135-136 e figg. 12-13. Sul ruolo di Artemide in relazione ad Hera

nelle colonie achee, cfr. Giangiulio 2002, 290-294 e note 51-64.

2. Per il contesto di rinvenimento, cfr. Mittica & Perrone 2018, 237-263.

ste fossero uguali per tutti. In tal senso, il peso di 276 g di una porzione di carne bollita, e dunque sovraccaricata dall'assorbimento dell'acqua, o arrostita e talvolta anche comprendente una parte di osso, risulta abbastanza ragionevole da assegnare ai partecipanti al pasto collettivo in seguito all'incinerazione sull'altare delle carni destinate alla divinità.

Ad ogni modo, per tale oggetto un confronto è rappresentato da un peso scavato in un contesto abitativo di Satricum datato alla seconda metà del VII secolo a.C. e attualmente esposto nel Museo Etrusco di Villa Giulia a Roma. In questo caso, il peso presenta corpo conico, base inferiore concava e base superiore convessa, è in piombo e dotato di gancio da sospensione in ferro, il suo peso è pari a 276 g, ma potrebbe aver perso parte del suo peso originale a causa dell'azione corrosiva.³ Sia per il peso da Francavilla che da Satricum il confronto più vicino è rappresentato dal cosiddetto *Roman-Oscan pound* pari a 273 g.⁴

In merito al frammento di laminetta bronzea, questa si conserva per una lunghezza pari a 6.5 cm e larghezza pari a 6.1 cm, ha uno spessore pari a 0.1 cm, è lacunosa su due lati e presenta sui lati finiti una cornice di 0.9 cm decorata mediante un'ampia treccia lavorata a *guilloche* ed una cornice di 0.6 cm su cui si conserva un motivo a palmetta al di sopra del quale – all'interno di una fascia delimitata da linee incise – corre una piccola treccia a *guilloche*. Il resto del corpo è liscio ed è diviso dalle cornici attraverso linee incise.

Il motivo decorativo della treccia a *guilloche* è abbastanza comune tra alcuni oggetti in bronzo dal sito di Timpone della Motta,⁵ mentre questo tipo di motivo a palmetta costituisce una prima attestazione. La morfologia della laminetta è piuttosto rara e potrebbe essere riferita ad uno scudo circolare (*hoplon*) ma trattarsi di una semplice placchetta decorativa.⁶

Di certo, le analisi di laboratorio hanno consentito di conoscere la decorazione presente sul reperto che, a causa della patina e delle incrostazioni presenti sulla superficie non era leggibile

alla sola analisi autoptica. Inoltre, le indagini effettuate non hanno dato evidenza della presenza di residui di fibre di tessuti, frammenti di legno o altro tipo di materiale a cui il reperto possa essere stato originariamente applicato.

Apparati e tecniche sperimentali. Microtomografia e radiografia a raggi X ad alta risoluzione ed alta energia

La microtomografia a raggi X (μ CT) è una delle tecniche di *imaging* più comunemente utilizzate per l'ispezione della morfologia interna di un oggetto. È un metodo diagnostico non distruttivo, non prevede una preparazione specifica del campione e permette di caratterizzare la microstruttura del materiale in tre dimensioni con risoluzione dell'ordine dei micrometri.⁷ Grazie a tali caratteristiche è molto utilizzato nel settore delle indagini sul patrimonio culturale.⁸

L'apparato sperimentale utilizzato per questo studio è la stazione sperimentale μ Tomo dell'infrastruttura STAR dell'Università della Calabria. A differenza delle sorgenti classiche, la stazione μ Tomo-STAR permette di generare raggi X ad alta energia, collimati per ottenere alta risoluzione ed elevato flusso, in modo da penetrare ed attraversare materiali ad alto peso atomico *Z* e con spessori elevati, restituendo immagini ad alta risoluzione, fino a qualche decina di micrometri, permettendo di superare le limitazioni della radiografia convenzionale.

La sorgente in dotazione alla stazione μ Tomo-STAR è un tubo a raggi X *microfocus*, modello L12161-07 prodotta dalla Hamamatsu. La tensione di esercizio del tubo può variare in un intervallo compreso tra 40 e 150 kV e la corrente può raggiungere i 500 μ A. Lo strumento può lavorare inoltre a valori della macchia focale micrometrici, in modo da diminuire l'effetto penombra nell'immagine radiografica prodotta. In particolare, si può scegliere tra valori di *focal spot* di 5 μ m, 20 μ m e 50 μ m.

La geometria del fascio è conica con un angolo di apertura di circa 43°. Il tubo a raggi-X viene controllato da un'unità esterna. L'anodo è in tungsteno mentre la finestra d'uscita è una

3. Nijboer 1998, 210-212, Fig. 65A.

4. Haeblerlin 1909, 31-36.

5. Papadopoulos 2003, 93-94, Fig. 117a-s; Stoop 1980, 175, 186, Fig. 28.

6. Papadopoulos 2003, 54-55, Fig. 70a-b.

7. Slaney 2010; Stock 2008; Landis & Keane 2010.

8. Agostino *et al.* 2016; Morigi *et al.* 2010; Casali 2006; Uda *et al.* 2005.

lamina in berillio spessa 200 μm . Il controllo della sorgente è effettuato tramite il *software MFX Control Soft*. Il detector è un sensore indiretto *flat-panel* della Hamamatsu modello C7942SK-05 utilizzando un contatore scintillatore in GOS. Il rivelatore ha matrice di 2316 x 2316 pixel ognuno di dimensione 50 x 50 μm e quindi l'area sensibile ai raggi X è di 120 x 120 mm. La frequenza di acquisizione del segnale è variabile via software tra 2 e 9 fps (*frame per second*).

Le ricostruzioni tomografiche sono state effettuate mediante *software* N-RECON che utilizza algoritmi matematici FDK (*feldkamp*). I parametri di misura utilizzati per le immagini radiografiche sull'*Unicum* sono stati: tensione 150 kV, intensità di corrente 100 μA , potenza 15 W, dimensione dello spot focale *medium*, filtro in alluminio dello spessore di 25 μm , tempo di esposizione di 1000 ms, magnificazione di 1.5 e dimensione del pixel scalato di 33.33 μm .

L'analisi delle immagini radiografiche e delle ricostruzioni tomografiche è svolta utilizzando il *software open-source* di elaborazione digitale di immagini ImageJ – Fiji sviluppato dal *National Institute of Health* statunitense ed ampliato dalla vasta comunità accademica operante nel settore dell'*imaging*. Il programma supporta numerose funzioni di elaborazione, quali operazioni di tipo logico e aritmetico tra immagini, incremento della nitidezza, segmentazione, filtraggio mediano e gaussiano. L'immagine ricostruita può essere inoltre visualizzata sia in due dimensioni come *stacks*, ovvero sezioni impilate, o nelle tre dimensioni tramite la funzione *Volume Viewer*.

Spettroscopia XRF

La spettroscopia di fluorescenza a raggi X (XRF nella forma abbreviata inglese) è una tecnica analitica utilizzata per la caratterizzazione degli elementi chimici presenti nel campione. Dall'analisi dello spettro di fluorescenza si estraggono informazioni sia qualitative che quantitative sugli elementi chimici presenti nel campione.⁹ La strumentazione utilizzata in questo lavoro rappresenta un metodo diagnostico

non distruttivo, non prevede una preparazione specifica del campione e può essere utilizzato per effettuare indagini *in situ*. Queste caratteristiche la rendono una delle tecniche più utilizzate negli studi archeometrici.¹⁰

Le indagini XRF presentate in questo documento sono state eseguite presso il Laboratorio raggi X del Dipartimento di Biologia, Ecologia e Scienze Naturali (DiBEST) dell'Università della Calabria. L'apparato strumentale utilizzato è uno spettrometro di fluorescenza a raggi X "Artax 400" della Bruker. La sorgente è costituita da un tubo a raggi X dotato di un *target* al Molibdeno, tensione massima di 50 kV, corrente massima di 1 mA e potenza massima di 50 W. L'ottica è equipaggiata con 4 collimatori con dimensioni rispettivamente di 0.20 mm, 0.65 mm, 1.00 mm e 1.50 mm. Il detector è del tipo XFlash con semiconduttore in silicio (SDD). Il limite di detezione è intorno ai 100 ppm. Sono state effettuate indagini sia qualitative che semiquantitative. Partendo dalle intensità dei raggi X caratteristici di ogni elemento presente nel campione è stato possibile risalire alle concentrazioni atomiche, espresse in percentuale, utilizzando un confronto diretto con standard con concentrazioni note, utilizzando la seguente formula:

$$C_i = \frac{N_i}{T \cdot I \cdot K}$$

dove: C_i = concentrazione dell'elemento i

N_i = conteggi totali dell'elemento i

T = tempo di conteggio in s

I = corrente del tubo a raggi X in μA

K = fattore di calibrazione dell'elemento i

I parametri utilizzati per effettuare le misure XRF sull'*Unicum* sono i seguenti: 25 keV di energia come finestra del processore degli impulsi, tensione 50 kV, intensità di corrente 700 μA , collimatore da 0.65 mm e tempi di esposizione di 750s.

Risultati. Indagine visiva: reperto lapideo-metallico

Al fine di caratterizzare elementi peculiari e individuare eventuali tracce di lavorazione, il

9. van Grieken & Markowicz 2006; Beckhoff *et al.* 2006.

10. Uda *et al.* 2005; Janssens *et al.* 2000; Longoni *et al.* 1998;

Ferretti 2014.

reperito è stato sottoposto ad indagini di tipo visivo. L'elemento lapideo costituente il reperito è di origine calcarea,¹¹ la cui forma perfettamente ovale può essere ricondotta all'aspetto naturale del sasso, forse ulteriormente lisciato mediante azione antropica. Infatti, sono stati individuati alcuni segni di scalfittura. Altra caratteristica rilevante è una traccia di combustione presente su un lato del manufatto litico, probabilmente determinata da una fonte di calore utilizzata durante le fasi di ancoraggio dell'anello bronzeo.

Indagine Microtomografia a Raggi X: reperito lapideo-metallico

L'analisi delle immagini radiografiche e delle ricostruzioni tomografiche eseguite sul reperito lapideo-metallico hanno permesso di evidenziare una serie di particolari non apprezzabili mediante semplici indagini visive, consentendo di avanzare ipotesi sulla tecnologia costruttiva e sulle funzioni del reperito. Le immagini radiografiche, relative al piano frontale e laterale del reperito, mostrano come il foro praticato sull'estremità superiore del manufatto litico abbia una forma conica e sia riempito da materiale opaco ai raggi X (Fig. 4). Nell'immagine relativa ad una fetta sottile (*slice*) in falsi colori della ricostruzione interna del reperito, sono ben visibili i diversi elementi di cui si compone l'oggetto (Fig. 5). In particolare, si evince come le due estremità dell'anello bronzeo risultino inserite all'interno del foro praticato nella roccia riempito a sua volta da un materiale di riempimento caratterizzato da differente grado di assorbimento ai raggi X rispetto sia all'anello che alla roccia stessa.

Attraverso il *software* ImageJ-Fiji è stata effettuata una segmentazione dei livelli di grigio delle ricostruzioni tomografiche, riuscendo a separare il contributo dato dall'elemento lapideo da quello fornito dagli altri elementi. Pertanto, nella sezione virtuale trasversale sono ben distinguibili le due estremità dell'anello bronzeo e il materiale di riempimento (Fig. 6). Inoltre, è visibile un solco nella parte interna dell'anello, provocato probabilmente dallo sfregamento di una corda o un altro anello metallico, il che la-

scia intendere che l'anello abbia avuto funzione di sospensione (Fig. 7a). Infine, sono visibili una serie di vuoti nel riempimento (Fig. 7b) dovuti a probabili bolle d'aria e un innalzamento del materiale da riempimento lungo le pareti del foro (Fig. 7c). Tali evidenze inducono a supporre che il materiale utilizzato come riempitivo sia stato presente nel foro allo stato fluido. Grazie alla microtomografia a raggi X è stato possibile inoltre rilevare le dimensioni degli elementi non visibili ad occhio nudo, le cui misure sono riportate nella *slice* della sezione longitudinale (Fig. 8a) e nella *slice* della sezione trasversale (Fig. 8b). In particolare, il foro praticato nell'elemento lapideo presenta una forma conica e dimensioni di 14 mm di lunghezza e 6 mm di diametro. Tali informazioni fanno supporre che il foro sia stato realizzato mediante un trapano manuale. L'anello in bronzo ha una sezione di 2.5 mm le cui estremità sono inserite nel foro del manufatto litico per 8 mm. L'altezza massima dell'anello è 25 mm mentre la larghezza massima è 15 mm.

Indagine XRF: reperito lapideo-metallico

Per l'indagine chimica di superficie attraverso l'uso della spettroscopia di fluorescenza X, sono stati scelti 2 punti di misura sull'anello bronzeo (Fig. 9, P1-P2) e un punto relativo al materiale di riempimento presente nel foro (Fig. 9, P3). I valori delle concentrazioni atomiche degli elementi relativi agli spettri acquisiti in corrispondenza dei punti P1 e P2 sono stati mediati e mostrati in tabella 1, mentre si riporta il solo grafico relativo allo spettro acquisito in corrispondenza del punto P2 (Fig. 10).

Le indagini in XRF confermano la natura bronzea dell'anello evidenziando l'utilizzo di una lega di rame (68.74%), stagno (27.70%) e piombo (1.84%). L'alto contenuto in stagno può essere dovuto al fenomeno di decuprificazione superficiale.¹² Si mette in evidenza la presenza di tracce di metalli secondari quali titanio (0.10%), ferro (0.83%), cobalto (0.30%), nichel (0.23%), zinco (0.20%), stronzio (100ppm), argento (700 ppm) e rubidio (<100 ppm).

11. D'Argenio *et al.* 1994; Mottana *et al.* 1977.

12. Il fenomeno della decuprificazione comporta una riduzione relativa del quantitativo di rame in superficie con conseguente arricchimento relativo in superficie degli

altri elementi alliganti. Tale fenomeno è dovuto alla migrazione degli ioni di rame dalla lega verso l'ambiente archeologico che ospita il manufatto, cfr. Robbiola *et al.* 1998; Figueiredo *et al.* 2007; Matteini *et al.* 1991.

Le indagini spettroscopiche condotte invece in corrispondenza del materiale utilizzato come riempitivo del foro rivela una lega realizzata con circa il 64% di piombo e circa il 34% di stagno. Leghe stagno-piombo, largamente diffuse nella tecnica della brasatura fin da tempi antichi, possiede ottime caratteristiche in termini di riduzione della tensione superficiale, bagnabilità e resistenza alla corrosione. Ulteriore caratteristica da prendere in considerazione è la temperatura di fusione che, come mostra il diagramma di fase Sn-Pb, nella lega si abbassa notevolmente rispetto alla temperatura di fusione dei singoli metalli.¹³

Indagine Radiografica: laminetta bronzea

L'analisi delle immagini radiografiche eseguite sulla laminetta bronzea hanno permesso di rivelare alcune incisioni e decorazioni non visibili ad occhio nudo poiché al di sotto di patine ossidative, residui di terreno e incrostazioni molto consistenti. La laminetta bronzea è molto sottile ed estremamente fragile, per cui l'utilizzo di una tecnica archeometrica di tipo non distruttiva ha permesso di poter studiare le decorazioni senza dover in nessun modo compromettere la stabilità del reperto stesso.

Le immagini radiografiche non trattate relative alla laminetta bronzea sono mostrate in scala di grigi (Fig. 11a) e in falsi colori (Fig. 11b); mentre, al fine di rendere più visibili le decorazioni presenti, le stesse sono state elaborate utilizzando filtri *Gaussian Blur* e *Unsharp Mask* (Fig. 12).

Tra i segni riferibili alla decorazione è stato possibile distinguere linee parallele, trecce a *guilloche* e un motivo a palmetta. Il processo tecnico è stato ricostruito a ritroso al fine di verificare le fasi del procedimento di fabbricazione. Con molta probabilità, le decorazioni presenti sulla lamina sono state incise a freddo con tecnica a sbalzo.

Osservazioni conclusive

I reperti archeologici sottoposti ad indagini archeometriche non distruttive e presentati in questa sede sono stati rinvenuti in un de-

posito votivo datato al VI secolo a.C. del santuario arcaico di Timpone della Motta presso il sito archeologico di Francavilla Marittima (CS). Il primo reperto indagato è un manufatto lapideo-metallico di forma ovoidale sulla cui estremità superiore è stato praticato un foro nel quale è stato inserito un anello bronzeo da sospensione. Il secondo reperto è una laminetta bronzea frammentaria ed estremamente fragile di cui le consistenti incrostazioni presenti sulla superficie del manufatto non rendevano leggibili eventuali iscrizioni e nascondevano la sintassi decorativa. L'uso di tecniche fisiche innovative e del tutto non invasive, quali la microtomografia e la radiografia a raggi X ad alta risoluzione ed alta energia e la spettroscopia di fluorescenza a raggi X portatile, hanno permesso di fornire informazioni riguardo i materiali costituenti e le tecniche costruttive utilizzate, nonché di individuare particolari non visibili ad occhio nudo.

Dopo attente indagini possiamo affermare che il reperto lapideo-metallico è una roccia dal peso di 276 g. Sull'estremità superiore è stato praticato un foro, di 6 mm di diametro e 14 mm di profondità, la cui estremità a forma perfettamente conica fa ipotizzare l'uso di un trapano manuale. Il foro è stato riempito con una lega piombo-stagno portata allo stato fuso e caratterizzata da una composizione del 64% di piombo e 34% di stagno. Tale tipologia di lega, distinta da ottime caratteristiche in termini di riduzione della tensione superficiale, bagnabilità e resistenza alla corrosione, era largamente diffusa nella tecnica della brasatura fin da tempi antichi. Successivamente, collocando il manufatto lapideo vicino ad una fonte di calore al fine di mantenere la lega Pb-Sn allo stato fluido, le due estremità dell'anello bronzeo precedentemente forgiato sono state inserite all'interno del foro. L'anello è costituito da una lega di rame (68.74%), stagno (27.70%) e piombo (1.84%). Tale sistema permetteva un ancoraggio saldo e duraturo al manufatto lapideo. Le ricostruzioni tomografiche hanno permesso inoltre di rivelare la presenza di un solco nella parte interna dell'anello causato probabilmente dallo sfregamento di una corda o di un altro anello metalli-

13. La presenza del piombo nella lega evita la trasformazione dello stagno β in stagno α meno stabile. Per quantitativi di

stagno del 34%, come nel nostro caso, la temperatura di fusione è di circa 260 °C, cfr. Maryon 1949; Scott 1992.

co utilizzato per la sospensione dell'oggetto. Le evidenze sperimentali e lo studio del contesto archeologico hanno permesso di avanzare ipotesi sulle possibili funzioni che tale particolare oggetto potesse avere durante il suo utilizzo. La più accreditata è l'uso come massa di riferimento per la pesatura di prodotti funzionali all'espletamento delle pratiche rituali, forse proprio

le porzioni di carni da attribuire ai sacrificanti che hanno partecipato al banchetto rituale.

In merito alla laminetta bronzea, le radiografie ad alta energia e alta risoluzione hanno consentito l'osservazione accurata del reperto e delle decorazioni presenti sulle sue superfici, costituendo un momento di studio e conoscenza del metodo di lavorazione del manufatto.

BIBLIOGRAFIA

- Agostino, R. *et al.*
2016 "Microtomographic studies as a tool in the identification of a new ceramic class: the metal-imitating pottery as grave goods among Brettians and Lucanians", *Microchemical Journal* 126, 138-148.
- Beckhoff, B. *et al.*
2006 *Handbook of Practical X-Ray Fluorescence Analysis*, Berlin.
- Casali, F.
2006 "X-ray and neutron digital radiography and computed tomography for cultural heritage". In: D. Bradley & D. Creagh (a cura di) *Physical Techniques in the Study of Art, Archaeology and Cultural Heritage*, 1, Amsterdam, 41-123.
- D'Argenio B. *et al.*
1994 *Introduzione allo studio delle rocce*, Torino.
- Janssens, K. *et al.*
2000 "Use of Microscopic XRF for Non-destructive Analysis in Art and Archaeometry", *X-Ray Spectrometry* 29, 73-91.
- Ferretti, M.
2014 "The investigation of ancient metal artefacts by portable X-ray fluorescence devices", *Journal of Analytical Atomic Spectrometry* 29, 1753-1766.
- Figueiredo, E. *et al.*
2007 "Micro-EDXRF surface analyses of a bronze spear head: Lead content in metal and corrosion layers", *Nuclear Instruments and Methods in Physics Research* 580, 725-727.
- Giangiulio, M.
2002 "I culti delle colonie achee d'Occidente. Strutture religiose e matrici metropolitane". In: Greco, E. (a cura di), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, Pandemos, 283-313.
- Haeberlin, E.J.
1909 "Die metrologischen Grundlagen der ältesten mittelaltlichen Münzsysteme", *Zf Num* 27, 1-116.
- Kak, A. & Slaney, M.
1988 *Principles of Computerized Tomographic Imaging*, IEEE Press.
- Landis, E. & Keane, D.
2010 "X-ray microtomography" *Material Characterization* 61, 1305-1316.
- Longoni, A. *et al.*
1998 "A portable XRF spectrometer for non-destructive analyses in archaeometry", *Nuclear Instruments and Methods in Physics Research* 409, 407-409.
- Maryon, H.
1949 "Metal Working in Ancient World", *American Journal of Archaeology* 53, p. 93-125.
- Matteini, M. *et al.*
1991 "Caratterizzazione dei prodotti di alterazione di superficie mediante spettrofotometria IR", *Centro Di Della Edifimi* 3, 36-39.
- Mittica, G. *et al.*
2018 "Pratiche rituali nel santuario di Timpone della Motta". In: Colelli, C. & Larocca, A. (a cura di), *Il Pollino. Barriera naturale e crocevia di cultura*, Rende, 95-112.
- Mittica, G. & Jacobsen, J.K.
2018 "Recenti ricerche nel Santuario di Timpone della Motta a Francavilla Marittima". In: Malacrino, C. *et al.* (a cura di), *Tanino de Santis. Una vita per la Magna Grecia*, Reggio Calabria, 131-138.
- Mittica, G. & Perrone, N.
2018 "Espressioni votive e rituali nel Santuario arcaico di Timpone della Motta. Le novità dagli scavi DIR 2017", *Analecta Romana Instituti Danici* XLIII (2018), Roma, 237-263.
- Morigi, M. *et al.*
2010 "Application of X-ray computed tomography to cultural heritage diagnostic", *Applied Physics* 100, 653-661.
- Mottana A. *et al.*
1977 *Minerali e Rocce*, Milano.
- Nijboer, A.J.
1998, "From Household Production to Workshops. Archaeological evidence for economic transformations, pre-monetary exchange and urbanization in central Italy from 800 to 400 BC". PhD-thesis, Groningen University Press.
- Papadopoulos, J.K.
2003, "La Dea di Sibari e il Santuario ritrovato. Studi rinvenimenti dal Timpone della Motta di Francavilla Marittima", *BdA* II.1, Roma.
- Robbiola, L. *et al.*
1998 "Morphology and Mechanisms of formation of Natural Patinas on Archaeological Cu-Sn Alloys" *Corrosion Science* 40, 2083-2111.

- Scott, D.A.
1992 *Metallography and Microstructure in Ancient and Historic Metal*, Singapore.
- Stock, S.
2008 *Micro Computed Tomography-Metodology and Applications*, CRC Press Florida.
- Stoop, M.W.
1980, "Note sugli scavi nel santuario di Atena sul Timpone della Motta (Francavilla Marittima - Calabria)", *BABesch* 55, 163-189.
- Uda, M. *et al.*
2005 *X-Rays for Archeology*, Berlin.
- Van Grieken, R. & Markowica, A.
2006 *Handbook of X-Ray Spectrometry*, Marcel Dekker New York.

Element	Conc./%
Ti Ka _{1,2}	0.10 ± 0.06
Fe Ka _{1,2}	0.83 ± 0.28
Co Ka _{1,2}	0.30 ± 0.03
Ni Ka _{1,2}	0.23 ± 0.01
Cu Ka _{1,2}	68.74 ± 0.17
Rb Ka _{1,2}	<0.01
Zn Ka _{1,2}	0.20 ± 0.01
Sr Ka _{1,2}	0.01 ± 0.01
Ag Ka _{1,2}	0.07 ± 0.02
Sn La ₁	27.7 ± 0.07
Pb La ₁	1.84 ± 0.49

Tab. 1. Percentuale della concentrazione atomica della media degli elementi presenti negli spettri acquisiti in corrispondenza dei punti P1 e P2 (anello bronzeo).

The import of Attic black figure pottery to the chora of Sybaris. Preliminary results from Timpone della Motta, Francavilla Marittima (CS)

JOOS MELANDER & GLORIA MITTICA

Abstract

The present contribution presents the preliminary results from an ongoing study of the Attic black figure pottery stemming from the excavations of the sanctuary on Timpone della Motta at Francavilla Marittima. It seeks to establish the chronological boundaries of the material as well as the character of the morphological repertoire, while comparing it to previously published studies on Attic pottery from the site. Finally, the results are briefly evaluated both in the context of the Sibaritide and in relation to other sanctuaries along the Ionian coastline. The import of Attic black figure pottery to Timpone della Motta begins in the second quarter of the 6th century BC, while the last fragments date to beginning of the 5th century BC. The predominant shapes are drinking vessels, mainly cups, which are accompanied by larger vessels. These observations are reflected quite closely in Sybaris as well as in other sanctuaries of the Achaean colonies. This in turn calls for further investigations into trade as well as the use of and meaning assigned to specific productions.

Introduction

Among the large amounts of pottery unearthed during excavations on the Timpone della Motta close to present-day Francavilla Marittima, first by the Groningen Institute of Archaeology (GIA) during the years 1992-2004, 2008-2010, and recently by the Danish Institute in Rome (DIR) between 2017 and 2019, is a relatively small quantity of Attic black figure pottery comprising about one hundred fragments.¹ The study of this

material group is the focus of the present article which presents the preliminary results pertaining to the chronology of the group along with its morphological repertoire. These insights are compared to the Attic material published from previous excavations on the site as well as the Attic material stemming from illicit excavations in the 1970's which has since been repatriated.² We then move on to consider the Attic pottery in relation to similar finds from a wider perspective, the Sibaritide, and also consider other sanctuaries along the Ionian coast of South Italy. We thus hope to contextualize the Attic black figure pottery while probing at further lines of enquiry and their possible implications for our understanding of the context in which the material was discovered, the sanctuary on the Timpone della Motta.

Previous studies of Attic pottery from Timpone della Motta

For more than fifty years, excavations have been conducted on and about the Timpone della Motta.³ During the 1960's, the Dutch archaeologist M. W. Stoop excavated three structures alongside several instances of votive deposition on the acropolis (buildings I-III). In 1989, she published a small article on the Attic pottery from these excavations in *Bulletin Antieke Beschaving*.⁴ This contained 39 catalogue entries, which at that time constituted all the Attic pottery unearthed in her excavations of the site.⁵ Not much contextual information is available in the publication, and it simply states

1. See Jacobsen & Handberg 2010 for publication of Corinthian, East Greek, and Black Glazed pottery from the GIA excavations. For a recent excavation report of the DIR fieldwork, see Mittica & Perrone 2018.
2. See van der Wielen-van Ommereen 2007. For an overview of the repatriations, see Mittica & Jacobsen 2019.

3. For an overview of the general research history, see De Lachenal 2007; Jacobsen & Handberg 2010, 11-16, and recently Saxkjær 2017, 12-15.
4. Stoop 1989.
5. Jacobsen & Handberg 2010, 13-14.

that most of the pottery was found immediately to the south of Building III, while the latest fragments (dating to 500-480 BC) were almost exclusively unearthed in relation to Building II.⁶

The chronology of the finds spanned most of the 6th and the beginning of the 5th century BC, the earliest piece being a cup of the Komast type, which Stoop dates to 580-570 BC, while lekythoi and skyphoi dating to the first two decades of the 5th century BC primarily make up the latest black figure material.⁷ Morphologically, drinking vessels (cups and skyphoi) are by far most prevalent constituting roughly two thirds of the group. The remaining vessels consist of a number of lekythoi, a few larger vessels, and two oinochoai in the shape of female heads.

Concurrently with Stoop's excavations on the Acropolis, several plateaus surrounding the summit were subjected to investigation. From the point of view of this article, Plateau III is of specific interest. In *Casa dell'Anfora* on this plateau, several pieces belonging to a black figure psykter were excavated. Seven joining fragments were published in 1972 by M. Kleibrink, who identified the motif as Herakles wrestling Geryon and dated the vase to the third quarter of the 5th century BC.⁸

Finally, the material repatriated from J. Paul Getty Museum in Malibu and the Institut für Klassische Archäologie in Bern included a small collection of Attic pottery. The material had been illegally excavated and was consequently deprived of any contextual information, and comparisons with excavated material have furthermore demonstrated a distortion in the composition of the repatriated assemblages compared to that of material stemming from controlled excavations.⁹ Nevertheless, the information it represents is still valuable in so far that it allows for a more complete assessment of the different classes of pottery, in our case the Attic, and thus for a firmer empirical ground upon which general evaluations can be based. In the case of this material, too, the Attic pottery is relatively scarce, amounting to 56 pieces.¹⁰ The

earliest fragments, an amphora or a loutrophoros and a lekane, are of the Polos Painter, while the later fragments are primarily constituted by lekythoi and skyphoi. Quantitatively, the drinking vessels form the most numerous category, but larger vessels such as amphorae are more well represented in this catalogue.¹¹

Ultimately, then, the Attic material so far published amounts to just below a hundred fragments, making it a comparable sample in terms of size to the one in question. This also means that the current study, once completed, will double the amount of Attic pottery published from the Timpone della Motta.

Excavated contexts and state of preservation

During the past decades, archaeological activity has targeted a variety of areas on the summit of and around the Timpone della Motta. As we are dealing with Attic black figure, which is mainly confined to the 6th century, we will briefly outline the excavated areas in which this pottery has been found.

The GIA 1992-2004 excavations primarily focused on the Area Chiesetta on the summit of the Timpone della Motta and uncovered Building V which is characterised by several phases of use, designated *Va-Ve* of which the initial is dated as early as the Middle Bronze Age and the most recent dates to the 6th century BC.¹² Thus, the latest phase, labelled *Ve* and dating from the end of the 7th to the 6th century is of special interest from the point of view of this paper. Besides the Area Chiesetta, excavations were also carried out on the Northern slopes of the Motta, on the so-called plateau IV, where the river stone foundations of a 6th century BC building which, unfortunately, had been severely damaged by clandestine activity were uncovered.¹³ These disturbances greatly reduced the possibility of interpretation. Nevertheless, the area produced a significant amount of pottery, including numerous fragments of Attic black figure.

The most recent excavations conducted by the DIR during 2017-2019 have focused on a large

6. Stoop 1989, 50.

7. *Ibid.*, 53-55.

8. Kleibrink 1972.

9. van der Wielen-van Ommeren 2006; Jacobsen & Handberg 2010, 15-16.

10. Raselli-Nydegger 2007; van der Wielen-van Ommeren

2007, 2-3. In comparison, the repatriated material counted more than 2800 pieces of Corinthian pottery.

11. Raselli-Nydegger 2007, nos. 2-7.

12. Kleibrink *et al.* 2004; Jacobsen & Handberg 2010, 16-41.

13. Jacobsen & Handberg 2010, 42.

space in the south-eastern part of the sanctuary area (MS3) and have brought to light an altar as well as a large amount of material including bronze phialai, terracotta figurines, architectural fragments, and burnt animal bones, testifying among other things to the practice of libation and sacrificial rituals.¹⁴ The material excavated in these contexts spans the 6th century and has also produced Attic black figure pottery.

The state of preservation of the objects from across the different contexts is rather fragmentary. Stoop, in the initial paragraph of her article employs a related vocabulary to describe the Attic pieces.¹⁵ Similar if not more severe conditions thus characterise most of the pottery around which this contribution revolves. The fragmented state of the Attic material seems to be the best indication for a use which is in line with the rest of the Archaic material from the Sanctuary which is also heavily fragmented. The studies conducted so far – and notably the analysis of the distribution of pottery in the area of the MS3 area reveals extensive ritual destruction of pottery. A recent analysis of context MS3 US 748 shows that refitting of fragments is nearly impossible even though the fragments are stemming from a context which is otherwise rich in pottery.¹⁶ Furthermore, in the few instances where fragments could be joined together, only two or three could be joined. The context in question covered an area of c. 6 square meters directly to the south of the MS3 area, and the stratigraphy reveals that the material was either deposited on one occasion or on a number of occasions in rapid succession. The distribution of fragments in US748 was found to be uniform throughout the context. This, together with the lacking possibility for refitting fragments, clearly shows that the pottery was fragmented elsewhere prior to deposition and that only a part of the fragments were deposited to the south of MS3 area.

This preselection of material must be viewed as an integrated part of a ritualised and struc-

tured pattern of deposition in which the selected material represents the whole or *pars pro toto* of the destroyed material. Within this framework, the destruction and deposition of objects is not just an act to prevent subsequent profane use by rendering it unfunctional but rather a process in which the object obtains a ritual purpose in the aftermath of its original use.¹⁷ Not only ceramic vessels were subjected to systematic destruction. Bronze phialai have often been perforated close to the centre of the vessel, and terracotta figurines were broken, often at wrist height. The most consistent fragmentation, however, is that observed in relation to the archeo-zoological material. The animal bones from the MS3 area were found in a heavily fragmented state and normally do not exceed the dimensions of 1x1 cm. The bones had been burned to calcination prior to the fragmentation.¹⁸

The fragmented state of the Attic Black figure pottery from the MS3 area is well explained within this process of systematic destruction.

In other cases, the iconography of the Attic pottery from sanctuary contexts has been interpreted in connection with the character of the specific sanctuary and the events taking place there.¹⁹ Needless to say, this becomes much more difficult when the pottery, and consequently the imagery, is fractured. Better evidence for a connection between iconography and find contexts is derived from Mediterranean grave contexts in which a certain coherence between depictions belonging to the funerary sphere and the grave context in which the vases appear is often observed.²⁰ In evaluating a possible relationship between the figured decoration of Attic pottery and the sanctuary context on the Timpone della Motta, some additional information is obtained by expanding the analysis to also include the Corinthian import ceramics from the site. Among the vast corpus of Corinthian pottery from the 7th and 6th Century BC excavated in the sanctuary, a group of fragments from vessels belonging to the so-called Petras painter

14. Mittica *et al.* 2018; Mittica & Perrone 2018.

15. Stoop 1989, 50.

16. Schulz 2020.

17. Haynes 2013, 12.

18. Mittica & Perrone 2018, 248-259.

19. See for instance Spadea & Belli Pasqua 2009; Semeraro 2009, 495-506.

20. E.g. Ahlberg 1971, 285; Paleothodoros 2009, 46.

21. Amyx, 185-188 (Petras Painter). For examples from the Timpone della Motta cf., Jacobsen & Handberg 2010, 254-255, nos. A1013-A1015 and van der Wielen-van Ommeren 2008, 238, no. 55, fig. 16.56. Frauenfest Painter: Jucker 1963, 51-55 and Amyx 1988, 228-230. For the Timpone della Motta cf., Jacobsen & Handberg 169-170, no. A652.

and Frauenfest painter comes to mind.²¹ These are decorated with religious processions and dancing scenes, predominantly with female participants (Fig. 1a-b). Religious processions undoubtedly took place on the Timpone della Motta, and a conceptual association is therefore evident in regard to this isolated group. In this context, fragments from a silhouette style decorated protocorinthian kotyle should similarly be highlighted (Fig. 2).²² Here a procession of sacrificial animals led by a flute playing male is depicted, and the connection between the iconography and the well attested animal sacrifices on the Timpone della Motta is straightforward. It is fair to assume that the dedicants or users of these vessels would have been aware of the religious connotations of the figure scenes on the ceramics. It should however be regarded as individual situations rather than a pattern of consumption since (religious) figure decorated Corinthian pottery is a limited group among the Corinthian pottery from the sanctuary of which the vast majority is decorated with animal friezes or subgeometric patterns. In spite of this, a strong case for a relationship between iconography and cult rites on the Timpone della Motta can be made on the basis of locally produced figure decorated pottery from the sanctuary. Here a series of local Greek-inspired vessels from the second half of the 8th Century BC show depictions on ritual processions and dances. Ritual significance can also on rare occasions be deduced from figure scenes on indigenous matt-painted pottery.²³ Starting from the first half of the 7th Century BC, figure decoration became isolated to the Greek pottery whereas the local and regional manufactured colonial pottery was almost exclusively decorated with subgeometric patterns or monochrome bands.²⁴ A single exception to this rule is a colonial black figure plate excavated immediately to the east of Building Vd. The decoration is composed of a rider on a horse and an additional two riderless horses. The scene could relate to a specific rite or a mythical story or it could potentially

be a depiction of the dedicator of the plate²⁵ (Fig. 3).

Chronology

A main objective of the present study has been the establishment of the chronological boundaries of the Attic assemblage and a subsequent comparison with the results stemming from the previous publications.

The earliest securely identifiable piece of the group currently under study is a fragment of a Komast cup (Fig. 4a). The fragment preserves a small part of the rim and body of the vessel and is adorned with a rosette on the lip below which is depicted the top and back of the head including the ear of a komast whose hair is arranged in a characteristic manner. The style and manner of decoration closely resembles that of the KY Painter.²⁶ This artist is one of the primary painters of the Komast cups, the first cup in the sequence of attic drinking cups extensively exported throughout the Mediterranean,²⁷ and according to the chronology of H. A. G. Brijder, this piece should date between 575-565 BC.²⁸

A further corroboration for the early second quarter of the 6th century as the beginning of the import of Attic pottery to the sanctuary on the Timpone della Motta is exemplified by two fragments which should be identified as lekanai decorated with sirens wearing distinctive *polos* hats accompanied by dot-rosettes (Fig. 4b-c). Lekanai figure prominently in the earlier Attic black figure production, and the rendition of the sirens as well as their *poloi* and feathered wings on the fragments from Timpone della Motta is most closely paralleled in pieces painted by either the Polos Painter or perhaps rather his companion.²⁹ The production of these painters is dated within the second quarter of the 6th century BC and count numerous lekanai. These fragments constitute the first specimens from controlled excavations to be identified on the Timpone della Motta and are thus of interest in relation to the beginning of the Attic imports to the area.

22. Jacobsen & Handberg 2010, 248, no. A977.

23. Kleibrink 2017, 205-212.

24. van der Wielen-van Ommereen 2008, 85-169.

25. Saxkjær 2013, 182-193.

26. For KY Painter, see *ABV*, 31-33. Cf. Paris, Louvre E742, Brijder 1983, pl. 3b.

27. Lynch 2014, 236.

28. Brijder 1983, 75-76.

29. For painter, cf. *ABV*, 49-50. For early *lekanai*, see *Agora* XXIII, 51, and for instance no. 1311, pl. 92. For very similar style, cf. also *Agora* XXIII, 181, no. 623, pl. 59.

At the other end of the chronological spectrum related to the Attic black figure pottery, we find several skyphoi. The most readily identifiable group is constituted by a number of fragments decorated with sitting sphinxes executed in a seemingly hasty style of painting and with limited incision which is mainly confined to the wings (Fig. 5a-c). A rim fragment with a rudimentary, schematized rendition of ivy-leaves belongs to the same group (Fig. 5a). These fragments are ascribable to vessels belonging to the CHC Group and thus date around 500 BC, possibly into the early 5th century BC.³⁰ The latter date is substantiated as some fragments of concave rims most likely to be of cup-skyphoi of a similar early 5th century date are also represented in the material under study (Fig. 5d).³¹

This chronological framework, then, is very much comparable to that emerging from the study of Stoop as well as that of the repatriated material by Raselli-Nydegger briefly reiterated above. Taken together, the earliest Attic imports now include two prominent painters of Komast cups. Furthermore, the lekanai in the vicinity of the (Companion of the) Polos Painter resonate with the amphora/loutrophoros and the lekane by the Polos Painter which represent the earliest pieces of the Attic Bern–Getty material. A similar comparability characterizes the latest pieces of black figure which in all cases cease during the initial decades of the 5th century BC. The assemblage presently under scrutiny thus, with regard to the chronology of the Attic material, seems to be in agreement with the conclusions reached by previous studies and may even at this point tentatively be said to tie the published groups of material closer together.

A review of the morphological repertoire

The most frequent shape by far in the Attic material is the drinking vessel – counting the cups

and skyphoi. At this point, these seem to account for between one half and two thirds of the total number of fragments. In terms of typology, most of the links in the conventional sequence of Attic drinking cups of the 6th century are represented, including the mentioned Komast cup, Siana cups, Little Master cups, as well as Type A cups.³² Later come skyphoi, as stated above, which become more common in the late archaic period.³³ Other than serving as dedications, the cups might arguably reflect rituals linked to the consumption and/or libation of wine in the sanctuary.³⁴

On one fragment, a symposiast dressed in a himation is shown holding what appears to be a cup while reclining beneath ivy (Fig. 6). His head is turned towards his right from which a hand, presumably that of a co-symposiast, carrying a cup with banded decoration is extended towards him, as if to say cheers. The fragment should be of a type A cup, of which examples exhibiting similar scenes framed by ivy and sometimes accompanied by eyes are known.³⁵ The cup can thus be dated to the second half of the 6th century BC. This iconography could potentially hint at the original setting and use of such vases, the symposium, since similar events occurred on the summit of the Timpone della Motta in conjunction with ritual dining which must have accompanied the *thysia* evidenced by the faunal assemblages excavated in the sanctuary and the subsequent zoo-archaeological studies.³⁶ However, as described above, the Archaic iconographical evidence from the sanctuary is too sporadic to allow for an identification of a systematic correlation between depictions on imported pottery and the religious find context.

Other shapes of the Attic repertoire support such hypotheses. Some fragments belonging to kraters and amphorae have also been identified at this point. These larger vessels might be exemplified by a fragment of the rim of a column

30. For group, cf. *ABV*, 617-618(?). Cf. *Agora* XXIII, no. 1597, pl. 105; also Lynch 2011, 201, no. 32, fig. 47.

31. Cf. *Agora* XXIII, no. 1502, pl. 102; Lynch 2011, 207, no. 46, fig. 54.

32. *Agora* XXIII, 62-68. For a recent recapitulation of the sequence, see Lynch 2014, 236-237.

33. *Agora* XXII, 58; Lynch 2014, 244.

34. Jacobsen & Handberg 2010, 29. A similar argument has been made with regard to the introduction of Greek

vessels in the graves of the Macchiabate Necropolis, see Saxkjær & Jacobsen 2014, 263. Comparable rituals are also inferred at Kroton, see Spadea & Belli Pasqua 2009, 514.

35. Cf. Munich Antikensammlungen 2082, CVA Munich Antikensammlungen 13 [Germany 77], 56-57, pls. 26-27.1-2.

36. Mittica & Perrone 2018, 257-259.

krater (Fig. 7). The top side of the rim is decorated with chains of lotus buds, and a volute extending from the palmette on the now missing handle plate can just be made out. The exterior face of the overhang is again decorated with ivy. This krater should be dated after the middle of the 6th century,³⁷ supporting the impression that the decades around or immediately following the middle of the 6th centuries are most numerous in terms of Attic black figure pottery on the Timpone della Motta.

Besides the cups and the larger containers, some fragments also come from pouring vessels. In this context, we would like to highlight two in particular (Fig. 8). Although technically not black figure, they are Attic and should be of the same date as the latest black figure described above. The fragments are characterised by added relief dots and white decoration depicting what appears to be a wreath on the black ground. These fragments, although relatively small, certainly derive from one or more figure-shaped oinochoai such as the two reassembled specimens published by Stoop.³⁸ The figure-shaped vases depicting female heads date to the beginning of the 5th century BC and are usually interpreted as ritual vessels destined for dedication, libation rituals, or both.³⁹ It follows that the discovery of additional fragments of this type of vase in a ritual context such as the sanctuary on the Timpone della Motta in no way contradicts this argument. A second example of an Attic manufacture with possible ritual function is constituted by fragments probably stemming from a votive shield excavated by M. W. Stoop in the vicinity of building III.⁴⁰ An additional terracotta votive shield was among the Bern – Getty material.⁴¹

Hence, the range of shapes presented above as well as their quantitative distribution in most respects fit rather neatly with those of the hitherto published material. It is perhaps at this point premature to conduct further meticulous comparisons with compositions of similar assemblages excavated in Athens, but it is worth

noting that also in that regard similarities may be detected.⁴²

However, one possibly significant discrepancy may be noted regarding the material presently under study compared to the previous publications. This concerns lekythoi, a relatively prevalent category in both Stoop and Raselli-Nydegger's inventories of Attic pottery.⁴³ So far, no immediately recognizable specimens of this shape (which otherwise produces quite characteristic diagnostic fragments) have been identified in the present study. Granted that further studies might alter this picture, it still appears pertinent to look for possible explanations. Now, while the lekythos fragments from the Bern/Malibu lot lack any contextual information and are consequently difficult to mobilize for this enquiry, the largest number of lekythoi with known context are those published by Stoop, and they may provide us with an indication as to the cause of this perceived inconsistency. Apart from a few fragments, most of the Late Archaic and Early Classical Attic pottery including most of the lekythoi found in Stoop's excavations was unearthed in relation to building II.⁴⁴ Perhaps such a concentration of oil vessels reflects a particular deposition or practice related to the building. A similar phenomenon may be in question at the sanctuary of San Bagio alla Venella at Metapontum where a notably large quantity of lekythoi (83, the highest concentration found in sanctuaries along the Ionian coast) of similar date has been found.⁴⁵ This could further the notion that these vessels perhaps occur most frequently in specific concentrations related to discrete rituals which may begin to explain why they do not seem to be present in the specific material with which this study is engaged.

At any rate, and as we have already begun to do so, it is at this point worthwhile to lift our gaze and survey the surrounding area in order to gain a better understanding of the general picture against which the material from the Timpone della Motta must be perceived and assessed.

37. *Agora* XXIII, 25. Cf. *Agora* XXIII, p. 159, no. 461, pl. 44.
38. Stoop 1989, 55, nos. 37-38, figs. 17-18, also with ivy wreath.
39. Fortunelli 2003, 56-57; Osanna *et al.* 2009, 457.
40. Stoop 1983, 29; Stoop 1989, 52-53, fig. 10a-b.

41. Raselli-Nydegger 2007, 216, no. E2, figs. 40 a-b.
42. See Lynch 2011; Lynch 2014.
43. Stoop 1989, nos. 30-36; Raselli-Nydegger 2007, nos. 8-10.
44. Stoop 1989, 53. See also Stoop 1983.
45. San Pietro 1991; Osanna *et al.* 2009.

Wider relations – The import of Attic black figure pottery to the Sibaritide and beyond

Beginning with the immediate environs, some fragments of Attic pottery come from sites such as Trebisacce, Torre Mordillo, and Amendolara. The material from these sites, however, is quite sparse, amounting to a few fragments mostly dating to the later 6th and early 5th century, for instance the often illustrated inscribed cup from Torre Mordillo.⁴⁶ Although this presents some affinities to the later material from the Motta, turning our attention to Sybaris yields a higher concentration of material which is in many respects comparable but also to some degree exhibits variations from that of the Timpone della Motta. For our purpose, several different areas of the ancient city are of interest, perhaps mostly so the Parco del Cavallo as this may be the site of an archaic sanctuary.⁴⁷ However, the adjacent Stombi area which is thought to represent private housing has also produced some quantities of Attic pottery.⁴⁸ The earliest Attic imports to reach Sybaris are constituted by SOS-amphorae dating to the late 7th or early 6th century BC.⁴⁹ But from the early 6th century onward, the materials from the two sites are more similar. Considering the pieces already presented in this contribution, it is worth noting that at Sybaris, the early 6th century is characterised by the import of, among other things, fragments of pyxides, one of which is attributed to the Polos Painter,⁵⁰ as well as fragments identified as deriving from cups of the Komast type.⁵¹ The latest black figure pottery is datable to the last decades of the 6th century BC which is in correspondence with the abandonment of the city at that time.⁵² At Sybaris, too, drinking vessels of different types are also predominant, especially cups in the Parco de Cavallo area, and the ma-

terial thus seems to be quite comparable to that from Timpone della Motta.⁵³ Stoop also found, at her time of writing, that “[...] *il materiale attico nei due luoghi è all’incirca paragonabile, con l’accento più netto su i vasi grandi a Sibari*”.⁵⁴ As noted, the material under examination seems to corroborate this view. The main difference thus seems to be the initial appearance of Attic pottery. In terms of black figure, the discrepancies are not overwhelming. However, it might be significant that Attic SOS-amphorae are attested in Sybaris already towards the end of the 7th century BC. This could inform our notions of the trade-routes through which the Greek and specifically Attic pottery reached Timpone della Motta, and it seems inevitable that Sybaris played an important role in that regard.⁵⁵

However, some inconsistency appears towards the lower end of the chronology where the Attic black figure seems to linger on into the early 5th century on the Timpone della Motta. In some respects, at this time, the material finds closer parallels in other settlements in the Sibaritide mentioned earlier, such as the early 5th century cup from Torre Mordillo. This perhaps reflects a change of dynamics in the landscape after the destruction of Sybaris, attested in the literary sources to 510 BC, and it is a matter which surely calls for more thorough investigations.⁵⁶ The same goes for the implications of the Attic black figure material for our understanding of the sanctuary on the Timpone della Motta in the phase that has been characterised as an abrupt decline,⁵⁷ but which nevertheless continues to yield evidence albeit in relatively scarce quantities. Should this be understood as a sort of *rigor mortis* of the sanctuary activity which does seem to decrease rather drastically during and after the first few decades of the 5th

46. Colburn 1977, 500 pl. 50, fig. 86; de La Genière (2012, 255) mentions a black figure lekythos from a burial at Amendolara. For a recent discussion of the Sibaritide after the destruction of Sybaris mentioning black figure pottery and underlining the scarcity of this group, see D’Acri 2019.

47. Kleibrink 2001, 38; Osanna *et al.* 2009, 455.

48. See for instance *Sibari* III, 124-125, nos. 233-237; Guzzo 1992.

49. *Sibari* IV, 133, 532, nos. 353-354, figs. 115-116. For a recent discussion on SOS-amphorae mentioning the examples from Sibari, see Pratt 2015.

50. *Sibari* II, 267, no. 184, fig. 288.

51. *Sibari* III, 69, no. 45, fig. 66. See also possible lekane in

the vicinity of the KX Painter, *Sibari* III, 112, no. 203, fig. 43.

52. See for instance *Sibari* II, 273, no. 199, fig. 288. See also Guzzo 1992, 17.

53. *Sibari* I, 142-143.

54. Stoop 1989, 56.

55. Jacobsen & Handberg discuss the role of Sybaris in the influx of Greek pottery to the sanctuary and argue that the role of Sybaris was firmly established after the middle of the 7th century BC, cf. Jacobsen & Handberg 2010, 35-36.

56. Diod. XI.90.3; for a recent discussion of the chronology of Sybaris, see Greco 2019.

57. Jacobsen & Handberg 2010, 11.

century only to be succeeded by a limited material including sporadic red figure vases later on?⁵⁸

A consideration of the trajectories of the Attic pottery found in other sanctuaries of the Achaean colonies along the Ionian coast may shed further light on the matter. This material has recently been compiled in a useful synthesis by M. Osanna *et al.* which allows for a brief comparison through which several points may be raised, keeping in mind the ever-present likelihood that future excavations, material studies, and subsequent publications may alter the picture.⁵⁹ In terms of vessel shapes, the prevalence of drinking vessels, especially cups in the 6th century seems to be the rule between the sanctuaries, so in that respect, the material from the Timpone della Motta is in accordance with the general trend. But the Attic material from the Timpone della Motta, although sparse compared to other Greek productions from the site, is at least equally if not more numerous compared to Attic pottery excavated in other sanctuaries along the Ionian coast.⁶⁰ Furthermore, it seems that already from the beginning of the 6th century, the number of Attic black figure imports are more substantial at the Timpone della Motta compared to other sites. At the Punta Stilo sanctuary at Kaulonia, for instance, the earliest fragment of Attic pottery is a Komast cup in the vicinity of the KY Painter, resonating with the fragment from Timpone della Motta introduced above.⁶¹ Yet, the rest of the assemblage is rather younger.

The situation at Metapontum is comparable. Siana cups confirm the presence of Attic pottery in the first half of the 6th century, but this is not substantiated in the same way as at Timpone della Motta. On the other hand, from the middle and the later decades of the 6th and into the 5th century, more pottery, both black and red figure, is found there, including the large quantity of lekythoi discussed above.⁶² While a general decline in the numbers does generally appear to characterise the Attic material found

in the sanctuaries in the 5th compared to the 6th century, this tendency appears to be more pronounced at Timpone della Motta.

In a recent article on the Attic pottery found in three Krotonian sanctuaries, S. Anna di Cutro, that of Hera Iacinia, and at Vigna Nuova, a number of interesting observations were made.⁶³ There, the earliest Attic fragments are also constituted by Siana cups, datable to the second quarter of the 6th century BC, while the latest fragments are cups (too) dating to the end of the 6th and beginning of the 5th century BC.⁶⁴ Furthermore, drinking vessels, especially cups, form the most numerous category, although pouring vessels, amphorae and kraters were also found.⁶⁵ With regard to both chronology and morphology, then, the Attic pottery found in these sanctuaries appears analogous to that unearthed at Timpone della Motta, although the quantity is smaller. It is particularly thought-provoking that once the black figure no longer arrives in the sanctuaries of Kroton, it is not followed by a comparable import of red figure. In local burials, on the other hand, “si registra non solo l’affermazione della nuova tecnica, ma anche una maggiore varietà nelle importazioni rispetto al venticinquennio precedente”.⁶⁶ This perceived interruption of the sanctuary sequence is explained in relation to socio-historical developments in Kroton, but it raises the question of how things would have unfolded at Timpone della Motta, and whether a similar development might have characterised the Sybaris-Timpone della Motta nexus, had Sybaris not been destroyed. In other words, the comparisons above raise certain questions: What was the nature of the networks responsible for the imports of the Attic pottery to different destinations, and to what degree were they integrated? Did the Attic pottery signify something specific in the sanctuary context, and were these meanings correlated between the different sanctuaries? These problems are by no means easy (or even possible?) to solve. But the efforts

58. Stoop 1989; Kleibrink *et al.* 2004, 61-63 describe some continuity. It should be noted, however, that the nearby Macchiabate necropolis is not frequented after the 6th century BC, see Saxkjær & Jacobsen 2014.

59. Osanna *et al.* 2009.

60. *Ibid.*, esp. 480, fig. 2.

61. *Ibid.*, 477. It has not been possible to consult the publica-

tion of the fragment in Cavazzuti 2001, 254, 273, no. 113, pl. 264c.

62. Osanna *et al.* 2009, 470-473.

63. Spadea & Belli Pasqua 2009.

64. *Ibid.*, 511-512, figs. 14-18.

65. *Ibid.*, 510-516.

66. *Ibid.*, 516.

of studying and comparing materials from different sites and contexts and approaching these from different angles are certainly instrumental in attempting the task.

Concluding Remarks

The Attic pottery from the Timpone della Motta forms an interesting subject of study and may appear almost paradoxical for the reason that it is comparatively limited in terms of quantity while its analytical potential seems to be correspondingly more substantial: The chronology is sufficiently fine-meshed to allow for rather detailed interpretations of chronological sequences, and the material is dispersed across various different contexts.

Concerning the earliest imports, it is interesting to note that they seem rather numerous already from the second quarter of the 6th century BC, both in Sybaris and at Timpone della Motta. This underpins the strong ties apparent between the two sites. The importance of these ties is probably also reflected in the decline of the sanctuary following the fall of Sybaris towards the end of the 6th century. However, the lingering presence of Attic pottery on the Timpone della Motta also prompts questions about the relation to other neighbouring sites exhibit-

ing Attic black figure pottery of comparably late dates and the dynamics of these rapports after the disappearance of what might be perceived as a common centre of gravity.

In a broader perspective, the pottery, when compared with findings from other similar sites, illuminates shared patterns such as the consistent popularity of the drinking vessels. Moreover, comparisons also serve to highlight variety, for instance in the chronological distribution of the material. The friction between these similarities and differences again challenges us to consider the general patterns of trade against the specific local histories – and how we are to account both for what is found and what is not. This contribution, then, has not aimed to reach definite conclusions other than those directly associated with the presented pottery. Rather, it has attempted to elucidate questions we might pose this material and lines of enquiry which will be relevant to revisit once a more complete overview of the pottery has been obtained and is presented in its entirety. This will surely expand our understanding both in the general context of the Sibaritide and specifically concerning the sanctuary on the Timpone della Motta.

LIST OF ABBREVIATIONS

ABV

Beazley, J.D. 1956 *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford.

Agora XXIII

Moore, M. *et al.* 1986 *Attic Black-Figured Pottery*, Princeton, N.J.: American School of Classical studies at Athens.

Sibari I

Foti, G. *et al.* 1969 *Sibari. Saggi di scavo al Parco del Cavallo (1969)*, *Notizie degli Scavi di Antichità suppl.* 1, series 8, vol. XXIII, Roma.

Sibari II

Foti, G. *et al.* 1970 *Sibari. Scavi al Parco del Cavallo (1960-*

1962; 1969-1970) e agli Stombi (1969-1970), *Notizie degli Scavi di Antichità suppl.* 3, series 8, vol. XXIV, Roma.

Sibari III

Foti, G. *et al.* 1972 *Sibari III. Rapporto preliminare della campagna di scavo: Stombi, Casa Bianca, Parco del Cavallo, San Mauro (1971)*, *Notizie degli Scavi di Antichità suppl.* I, series 8, vol. XXVI, Roma.

Sibari IV

Foti, G. *et al.* 1974 *Sibari IV. Relazione preliminare della campagna di scavo: Stombi, Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca (1972)*, *Notizie degli Scavi di Antichità suppl.* I, series 8, vol. XXVIII, Roma.

BIBLIOGRAPHY

Ahlberg, G.

1971 *Prothesis and Ekphora in Greek Geometric Art*, Gothenburg.

Amyx, D.A.

1988 *Corinthian vase painting of the Archaic Period*, Berkeley.

- Brijder, H.A.G.
1983 *Siana cups I and Komast cups* (Vol. 1), Amsterdam.
- Cavazzuti, I.
2001 "Ceramica arcaica fine dal Santuario di Punta Stilo". In: Parra, M.C. (ed.), *Kaulonia, Caulonia Stilida e oltre. Contribuiti storici, archeologici e topografici I*, Pisa, 249-278.
- Colburn, O.
1977 "Torre Mordillo (Cosenza). Scavi negli anni 1963, 1966 e 1967", *Notizie degli Scavi di Antichità* 31/8, 423-526.
- D'Acri, M.
2019 "New observations on the Sybaritide between 510 and 444 BC", *Kleos: Amsterdam Bulletin of Ancient Studies and Archaeology* 2, 10-28.
- De Lachenal, L.
2007 "Francavilla Marittima: Per una Storia degli Studi". In: van der Wielen-van Ommeren, F. & De Lachenal, L. (eds.), *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone della Motta di Francavilla Marittima, I. 1-Ceramiche di importazione, di produzione coloniale e indigena*, (Bollettino d'Arte, volume speciale), Roma, 16-81.
- Fortunelli, S.
2003 "Anathemata Ceramiche Attici dal Nuovo Deposito Votivo di Gravisca". In: Giudice, F. & Panvini, R. (eds.), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica: immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni: atti del convegno internazionale di studi, 14-19 maggio 2001, Catania, Caltanissetta, Gela, Camarina, Vittoria, Siracusa* (Vol. 3), Roma, 55-64.
- Greco, E.
2019 "Sybaris: The Urban Space of a Greek Achaean city in the West". In: Greco, E. & Rizakis, A. (eds.), *Gli Achei in Grecia e in Magna Grecia: Nuove Scoperte e nuove prospettive*, (Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente suppl. 3), Roma, 289-300.
- Guzzo, P.G.
1992 "Sibari e la Sibaritide: materiali per un bilancio della conoscenza archeologica", *Revue archéologique*, Nouv. Série 1, 3-35.
- Haynes, I.
2013 "Advancing the systematic study of ritual deposition in the Greco-Roman World". In: Schäfer, A & Witteyer, M. (eds.), *Ritueller Deponierungen in Heiligtümern der Hellenistisch-Römischen Welt*. *Mainzer Archäologische Schriften* 10, 7-19.
- Jacobsen, J.K. & Handberg, S.
2010 *Excavation at Timpone della Motta 1992-2004. I: The Greek Pottery*, (Bibliotheca Archaeologica 21), Bari.
- Jucker, H.
1963 "Frauenfest in Korinth", *Antike Kunst* 6, 47-61.
- Kleibrink, M.
1972 "Abitato sulle pendici della Motta, Anfora attica a figure nere e macine per grano in Necropoli di Macchiabate", *Atti e memorie della Società Magna Grecia* 11-12 (1970-1971), 75-82.
- Kleibrink, M.
2001 "The Search for Sybaris", *Bulletin Antieke Beschaving* 76, 33-70.
- Kleibrink, M.
2017 "Architettura e Rituali nell'Athenaion di Lagaria: Timpone della Motta (Francavilla Marittima)", *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 2, 171-234.
- Kleibrink, M. et al.
2004 "Water for Athena: votive gifts at Lagaria (Timpone della Motta, Francavilla Marittima, Calabria)", *World Archaeology* 36/1, 43-67.
- de La Genière, J.
2012 *Amendolara. La Nécropole Paladino Ouest* (Collection du centre Jean Bérard 39), Naples.
- Lynch, K.M.
2011. *The Symposium in Context: Pottery from a Late Archaic House near the Athenian Agora*, (Hesperia Suppl. 46), Princeton, N.J.
- Lynch, K.
2014 "Drinking Cups and the Symposium at Athens in the Archaic and Classical Periods". In: Daly, K.F. & Riccardi, L.A. (eds.), *Cities Called Athens: Studies Honoring John McK. Camp II*, Lewisburg, 231-271.
- Mittica, G. & Jacobsen, J.K.
2019 "Dal Rimpatrio all'allestimento della Mostra". In: Mittica, G. (ed.), *Francavilla Marittima. Un Patrimonio Ricontestualizzato*, Vibo Valentia, 25-34.
- Mittica, G. & Perrone, N.
2018 "Espressioni votive e rituali nel Santuario arcaico di Timpone della Motta. Le novità dagli scavi DIR 2017", *Analecta Romana Instituti Danici* 43, 237-264.
- Mittica, G. et al.
2018 "Pratiche rituali nel Santuario di Timpone della Motta, Francavilla Marittima (CS)". In: Colelli, C. & Larocca, A. (eds.), *Il Pollino. Barriera naturale e crocevia di culture. Giornate internazionali di archeologia San Lorenzo Bellizzi, 16-17 aprile 2016*, (Ricerche 12, Collana del Dipartimento di Studi Umanistici Sezione Archeologia, Università della Calabria), Rossano, 95-112.
- Osanna et al.
2009 "Ceramica Attica nei Santuari della Costa Ionica dell'Italia Meridionale: Colonie Achee e indigeni tra *paralia* e *mesogeia*". In: Fortunelli, S & Masseria, C. (eds.), *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia. Atti del Convegno, Perugia 14-17 marzo 2007*, Venosa, 510-516.
- Paleothodoros, D.
2009 "Archaeological Context and Iconographic Analysis: Case Studies from Greece and Etruria". In: Nørskov, V. et al. (eds.), *The World of Greek Vases*, (Analecta Romana Instituti Danici. Supplementum 41), Rome, 45-63.
- Pratt, C.E.
2015 "The 'SOS' Amphora: An Update", *Annual of the British School at Athens* 110, 213-245.
- Raselli-Nydegger, L.
2007 "Ceramica Attica, Laconica, Pontica, Argiva Monocroma e Affine". In: van der Wielen-van Ommeren, F. & De Lachenal, L. (eds.), *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone della Motta di Francavilla Marittima, I. 1-Ceramiche di importazione, di produzione coloniale e indigena*, (Bollettino d'Arte, volume speciale), Roma, 271-285.
- San Pietro, A.
1991 *La ceramica a figure nere di San Biagio (Metaponto)*, Galatina.

- Saxkjær, S.G.
2013 "A figure-decorated plate from the sanctuary on the Timpone della Motta". In: Thomasen, H. *et al.* (eds.), *Vessels and Variety – New aspects of Ancient pottery (Acta Hyperborea 13)*, 179-196.
- Saxkjær, S.G.
2017 "The Emergence and Marking of Ethnic Identities: Case Studies from the Sibaritide Region", *Analecta Romana Instituti Danici* 42, 7-31.
- Saxkjær, S.G. & Jacobsen, J. K.
2014 "Observations on Greek and Greek-Inspired Pottery in the Macchiabate Necropolis". In: P. Brocato (a cura di), *Studi sulla necropoli di Macchiabate a Francavilla Marittima (Cs) e sui territori limitrofi*, (Collana Ricerche – Università della Calabria, Supplementi 5), Cosenza, 259-282.
- Schulz, N.
2020 "Context US748 to the South of structure MS3 on the Timpone della Motta - A typological and chronological investigation of pottery remains from the MS3 Structure applied to enhance the understanding of rituals, religious culture and ceremonial participation on the Acropolis of Timpone della Motta during the 6th Century BC". Bachelor thesis. Christian-Albrechts-Universität zu Kiel. Unpublished.
- Semeraro, G.
2009 "Forme e funzioni dei vasi attici in contesti culturali di età arcaica: nuovi dati dall'insediamento messapico del Castello di Alceste (S. Vito dei Normanni – BR)". In: Fortunelli, S. & Masseria, C. (a cura di), *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia*. Atti del Convegno, Perugia 14-17 marzo 2007, Venosa, 495-506.
- Spadea, R. & Belli Pasqua, R.
2009 "Problemi di ceramica attica a Crotona e nella Crotoniatide". In: Fortunelli, S. & Masseria, C. (eds.), *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia*. Atti del Convegno, Perugia 14-17 marzo 2007, Venosa, 510-516.
- Stoop, M.W.
1983 "Note sugli Scavi nel Santuario di Atena sul Timpone della Motta 4: I tre edifici", *Bulletin Antieke Beschaving* 58, 17-53.
- Stoop, M.W.
1989 "Note sugli Scavi nel Santuario di Atena sul Timpone della Motta (Francavilla Marittima-Calabria) 9, La Ceramica Attica", *Bulletin Antieke Beschaving* 64, 50-60.
- van der Wielen-van Ommeren, F.
2007 "Introduzione". In: van der Wielen-van Ommeren, F. & De Lachenal, L. (eds.), *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone della Motta di Francavilla Marittima, I. 1–Ceramiche di importazione, di produzione coloniale e indigena*, (Bollettino d'Arte, volume speciale), Roma, 1-15.
- van der Wielen-van Ommeren, F.
2008 "Colonial pottery". In: van der Wielen-van Ommeren, F. & De Lachenal, L. (eds.), *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone della Motta di Francavilla Marittima, I. 2–Ceramiche di importazione, di produzione coloniale e indigena*, (Bollettino d'Arte, Volume speciale), Roma, 85-170.
- van der Wielen-van Ommeren, F., & De Lachenal, L.
2007 *La Dea di Sibari e il Santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone della Motta di Francavilla Marittima, I.1: Ceramiche di importazione, di produzione coloniale e indigena*, (BdA, Volume Speciale), Roma.
- van der Wielen-van Ommeren, F., & De Lachenal, L.
2008 *La Dea di Sibari e il Santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone della Motta di Francavilla Marittima, I.2: Ceramiche di importazione, di produzione coloniale e indigena*, (BdA, Volume Speciale), Roma.

The Hellenistic rural settlement system and its infrastructure in the Sibaritide

NEELTJE OOME

Abstract

This paper examines the infrastructure in the Sibaritide in which the Hellenistic rural sites found during the field surveys of the GIA were part. Comparing the Sibaritide infrastructure to that of other regions, the article will present the nature of the agricultural economy in the Sibaritide as also the communication routes which were used to move agricultural products. Accordingly, there must have been a vivid trade between the chora of Thurii and the Brettian and Lucanian hinterland during the mid-4th and 3rd centuries BC.

Introduction

From 1995 until 2008 the Groningen Institute of Archaeology (GIA) has carried out archaeological field surveys in the northern part of the Sibaritide (Calabria, South-Italy) (Fig 1). The study area comprises part of the foothills bordering the plain of Sybaris near present-day Francavilla Marittima and part of the adjacent inland area along the Raganello valley. In this study area three transects were selected for deeper investigation (Fig. 2), although also in between transect 1 and 2 intensive surveys have been conducted. A selection of sites dating to the Hellenistic period has already been studied more thoroughly (Fig. 3).¹ This selection comes from a larger sample of Hellenistic sites recorded in these archaeological surveys by the GIA – especially from Transect 1 – as part of the ‘Raganello Archaeological Project’ (RAP).

In this paper the settlement system of these Hellenistic rural sites will be further examined in the light of the infrastructure of which they were part. First of all the settlement system in

the Sibaritide will be described as it emerged from the research of all the Hellenistic ceramics and sites previously recorded. After this, the infrastructure in the Sibaritide will be studied with the help of the communication system drawn by Quilici and the thorough study by Givigliano.² Then I will try to characterise the agricultural economy of the chora by making use of research done in other regions: the Metapontino and Siritide. Finally, using these same regions, I will make comparisons with the settlement pattern and infrastructure of the Sibaritide. In this way I hope to find out how the Hellenistic rural sites were connected to each other, to the city of Thurii and to the hinterland, to get an understanding of the trade of their agricultural products.

Settlement system in the Sibaritide

The Hellenistic sites of the RAP were dated on account of typochronological study of the pottery. Apart from a dense distribution of small protohistoric pottery scatters, the intensive recording of the surface record of the sampled area did not yield convincing evidence for the presence of Archaic /Classical pottery scatters; neither discrete nor as part of multi-period scatters. It appears thus that rural infill of the foothills only started in the 4th c. BC, soon resulting in a dense pattern of (self-sufficient) farmsteads, surplus producing farmsteads and hamlets. This pattern lasted, however, only for a relatively short period, at least in the area surveyed by the GIA teams. Relatively few sites have a Roman component; with the coming of Rome rural settlement apparently had already thinned out.

1. For full presentation of selected sites, see Oome & Attema 2017-2018.

2. De Rossi *et al.* 1969; Givigliano 1994.

The detected rural settlement pattern in our sample area may cautiously be extrapolated to the wider region, assuming that the larger part of the archaeological sites mapped in the extensive surveys by de Rossi *et al.*, found across all of the foothill zone, likewise date to the Hellenistic period and hence were part of the chora of Thurii.³ The occurrence of such a dense Hellenistic pattern in the Sibaritide would tie in with observations in nearby coastal landscapes as the Krotonide, Siritide, the Sinni valley and the Metapontino as well as in other coastal landscapes and valley environments in South Italy, without, of course, ruling out the presence of Archaic and Classical period farmsteads or Roman and later *villae* in the Sibaritide foothills. This is a general characteristic of the rural settlement patterns elsewhere. In order to locate these earlier sites in the Sibaritide, additional intensive survey over a larger area (than the current RAP research area) is needed.

Rural infill during the Hellenistic period is contemporaneous with the existence of the city of Thurii and took off some time after its foundation in 444/3 BC. The founding of farmsteads, isolated and in groups, as well as surplus producing farmsteads show a willingness of both common folks and entrepreneurs to invest in rural property. While there are no indications for crop choice in the Sibaritide, as the

evidence for rural presence stems solely from augerings, it may be assumed that farming in the foothills was at least partly geared at the production of wine and olive oil, if we take the presence of amphorae at some of our sites as evidence for the storage and transport of these products.⁴

The rapid agricultural development that took place in the Sibaritide during the Hellenistic period, as visible in the dense rural site pattern, indicates that the city of Thurii was initially successful despite the continuing political turmoil between city and indigenous populations, but that this success was short-lived.⁵ In comparison with the Archaic and Classical periods there may have been a rural demographic increase in the plain, as we may cautiously deduce from augerings containing Hellenistic materials and there certainly was demographic increase in the foothills.⁶ The evidence for surplus production at a site such as the 'Portieri' farmstead found in the surveys of the RAP indicates that Thurii functioned as a local market for which one could profitably produce and which made it worth to invest in rural property on different scales.⁷ It is therefore not unthinkable that, although urban elite investments will have been an important driver of Hellenistic rural site development, it was also worthwhile for peasant families to invest and produce for the market.⁸

3. De Rossi *et al.* 1969. However, as Guzzo (Guzzo 2019, 71) states, we should keep in mind: how far actually reached the chora of Thurii? And thus, how far reached the radius of control of Thurii over the Sibaritide? (This could also have undergone a change over time.) Unfortunately, we do not have the certainty of the exact size of the chora, there the plain is covered by a thick layer of alluvial sedimentation, cfr. Oome & Attema 2017-2018, 161. We only have the data resulting from the coring investigations performed in the 1960's, see Rainey & Lerici 1967. These data show many sites close to the city and only a few dispersed in the plain, especially at the foothills, see Roovers 2011, figs. 9b, 10b, 11b. For this reason, it remains uncertain until where the chora extended.
4. During the RAP surveys, especially the amphora types MGS III and MGS IV (discerned by Vandermersch 1994) have been found at Hellenistic sites, see also Oome & Attema 2007-2008. According to Vandermersch, these types were produced in Thurii (as also in Montegiordano and Locri), Vandermersch 1994, 71-72. For this, we may assume that the amphorae found during our surveys were produced locally as also the wine. Further, it is known from written sources that the hinterland of Sybaris was famous for its wine (Strabo, *Geographia*, VI.1.14).
5. Oome & Attema 2017-2018, 162-163.
6. For augerings, see Rainey & Lerici 1967. When Sibari was taken by Croton in 510 BC the agricultural terri-

tories of Sibari were divided and assigned to Crotons, while most of the Sibariti were sent away as exiles and only a few of them stayed at Sibari possibly together with a Crotonese garrison, Guzzo 2016, 324. After several attempts of founding a new colony, in 444 BC, Thurii was founded by newly arrived Greeks, who had casted out the descendents of the Sibarites, Guzzo 2016, 326. So the colony of Thurri was founded with a new population that wanted to build up an entire new colony. This ties in with Terrenato's vision that from the late 5th century BC, "some of the existing small states began to expand slowly their area of control, often complemented by the creation of colonial foundations that were much more tightly connected with their mother-states than the Greek and Phoenician foundations had been in the earlier part of the millennium. ... a much more hierarchical and further-reaching urban system came into existence than had ever been the case in the centuries before", Terrenato 2019, 78.

7. For 'Portieri' farmstead, see Oome & Attema 2007-2008.
8. As Terrenato states: "The global spread of individual isolated medium-sized farms, which happened right before the major imperialist push, would have been essential to generate more food surplus, as well as to increase wine and oil production. ... this shift was almost certainly connected with changes in the social status of the farmers and in their economic capabilities", Terrenato 2019, 105.

The favourable demographic and economic situation however did not last and this we must view in the context of geopolitical stress and possibly also environmental deterioration in the plain, comparable with the situation in the Metapontino where urban and rural occupation contracted as well. While this historical ecological topic remains to be studied further, it is certain that the Roman rural landscape constituted a totally different landscape when compared to the Early Hellenistic one, likely more extensively farmed and much less densely settled. It is telling that Thurii's successor city, Copiae, had contracted considerably.

Infrastructure in the Sibaritide

After the study of the selected Hellenistic rural sites on the foothills of the Sibaritide, arises the next question: are there traces of infrastructure in the plain visible? As stated above, surplus production probably was transported to the city of Thurii. For this reason, the rural sites must have been connected to each other by smaller routes which ended up on main routes leading to Thurii.

Quilici already reconstructed an intricate set of communication routes across the entire Sibaritide based on his survey results.⁹ The most important among these is the route running from North to South, more or less parallel to the ancient coast line (*litoranea protostorica*) of Calabria (Fig. 4).¹⁰ This coastal route, which connected all the Greek colonies on the Ionian coast, could be reached from inland mountain passes and routes along river valleys.¹¹ These inland and river routes were in their turn connected to a prehistorical route (*grande asse preistorico materano*) (see Fig. 4) running over the mountains of Calabria from North to South, which even connected the Ionian with the Tyrrhenian coast by its side roads.¹² However, all these communication routes were merely paths of beaten earth, until the arrival of the Romans.¹³

Furthermore, the Ionian coast of Calabria functioned easier as a transit location than the

Tyrrhenian coast with its Apennine massif causing difficulties, according to Givigliano.¹⁴ The deep orographic incision along the foothills of the Pollino mountain on the Ionian coast running through the valley of the Coscile river, seems to offer the ideal location for a direct communication route to the interior of Calabria (Fig. 5).¹⁵ Further, the valley of the Crati river, showing a clear and deep fracture line between the coastal chain and the Sila massif, ensured also a natural connection route with the interior, which continuing through the Savuto valley even ended up at the Tyrrhenian sea (see Fig. 5).¹⁶ And in the research area of the RAP in the northern part of the Sibaritide there are the Raganello and Caldana rivers which lead into the Pollino mountains to the North of the Sibaritide. Within this system, the Sibaritide fulfilled an important role as a crossroads of routes coming from all directions of Calabria, and even from abroad because of the harbour. The colony of Thurii therefore, must have been an economic as also political attraction pole in this network during the Classical and Hellenistic periods.¹⁷

Thus, as Quilici discerned, there were major communication routes of which the *litoranea protostorica* (see Fig. 4) running parallel to the ancient coast line seems to have been the most important one. This route connected the foothill sites with each other and crossed various river valleys which lead from the hinterland into the plain. Therefore, the Hellenistic sites found during the surveys of the RAP at the foothills (see Fig. 3) are all connected by small mountain paths to this *litoranea protostorica* and thus with each other. The inhabitants of these sites probably made use of the Raganello and Caldana river valleys to arrive at Thurii or to go into the hinterland.

Following the Raganello river on the northern side we arrive at the Vallone del Castello with the Fosso del Castello running through the centre (see Fig. 3). Also here some Hellenistic sites have been found which probably were connect-

9. De Rossi *et al.* 1969, 97, 150, Fig. 3, 151. On possible methodological biases in the reconstruction of this network, see van Leusen & Attema 2003.

10. De Rossi *et al.* 1969, 150, Fig. 3. See also Givigliano 1981 and Givigliano 1994.

11. De Rossi *et al.* 1969, 151.

12. *Ibid.*, 150, Fig. 3, 153, Fig. 4. See also Givigliano 1994.

13. Givigliano 1994, 247.

14. *Ibid.*, 244.

15. Givigliano 1981, 87-88; Givigliano 1994, 244.

16. Givigliano 1994, 246.

17. De Rossi *et al.* 1969, 151, 154; Givigliano 1994, 246.

ed to the Sibaritide plain. On the other side (to the Northwest), the Vallone del Castello is also situated close to Civit  along which ran the other main route the so-called *grande asse preistorico materano* (see Fig. 4) from North to South over the mountains of Calabria. On the crossroads of this main route and the communication route leading from the Timpone della Motta to Castrovillari we even have found remains of a Hellenistic site on a small hilltop (see Fig. 3: RAP site 200) with a remarkable preponderance of amphora pieces.¹⁸ And also the ‘Portieri’ site (see Fig. 3: RAP site 112) with many amphorae was situated on a small hilltop at the crossroads of the coastal route and the Caldana river valley.¹⁹ Because of the large amounts of amphorae these sites could have had even functions of storage and distribution.

If we look at the entire Sibaritide, Quilici found many more sites at the foothills along the *litoranea protostorica* which also crosses the Coscile and Crati rivers that run from the hinterland into the plain. These large rivers must have been important routes, because of the many sites situated along their valleys (see Fig. 4). Further, the Coscile river was also crossed by the *grande asse preistorico materano* and also the Crati river seems to have been connected with this route in the hinterland. In the plain, the Coscile river ends up in the Crati river which runs into the sea passing the ancient city of Thurii. The rural sites on top of the Sila foothills, especially in the southern part of the plain, were connected to each other by small mountain paths. These ended up at the coastal route, which was connected with Thurii by the Crati river valley.

Further, according to Quilici, the chora of Thurii would have been defended by forts and look-out posts in and around the Sibaritide.²⁰ Indeed, at Torre Mordillo (see Fig. 4) has been found a very important site, located at the crossroads of the Coscile river and the *grande asse preistorico materano*, which also controlled the access to the Esaro river valley.²¹ This fortified settlement is situated on the mountain spur in between the Coscile and Crati rivers. In the second half of the third century BC a complex defensive system was built around the settlement with protective walls, a platform for artillery, ramparts and a tower.²² Because of its position and the military character of the site in this period, according to Guzzo, it functioned as a Brettian fortress against Thurii, while the site may have been contested by the Thurini, the Romans and the Brettii who lived there possibly at intervals.²³

The site of Torre Mordillo must have been very important also in terms of trade, because of its strategic location at the entrance of the Sibaritide. As Zuchtriegel²⁴ states for the territory of Herakleia: “the economy of the ‘polis’ and its chora must have been connected with the Lucanian hinterland”, similarly, Thurii would have been connected with its Brettian and Lucanian hinterland, whereby the site of Torre Mordillo could have functioned as a gateway. Moreover, the Brettians were known for their cattle-breeding as also for their resources like wood, resin and deposits of metals which were used for coining.²⁵

Finally, no other fortified sites have been detected at the Sibaritide during our RAP surveys nor in the southern part of the plain, only remains of farmsteads and hamlets with graveyards.²⁶

18. At Castrovillari, according to Guzzo “the remains of dispersed Brettian settlements have been found”, Guzzo 2019, 71. However, the area to the North of the Coscile river should have been in the hands of the Lucanians, according to Strabo (*Geographia* 6,1,4); Guzzo 2019, 69. For RAP site 200, see Oome & Attema 2017-2018, 156.

19. Oome & Attema 2017-2018, 152.

20. De Rossi *et al.* 1969, 151.

21. Guzzo 2019, 71.

22. *Ibid.*, 72.

23. *Ibid.*, 73. However, according to Mollo, it is uncertain if Torre Mordillo was a Brettian outpost in the plain or if the fortress had to protect the territory of Thurii, Mollo & Smurra 2012, 73.

24. Zuchtriegel 2014, 168. The intensifying of the economic relationship between the coast and the hinterland of Herakleia during the 4th century BC has been confirmed by numismatic documentation, because in this period

the Lucanians started to beat coins of their own. However, more study needs to be done for a better understanding of production and trade in products like grain, oil, wine etc. between coast and hinterland, Zuchtriegel 2012a, 153. For contact between the Lucanians and the coastal areas at the Tyrrhenian sea, see also Mollo & La Torre 2018.

25. Genovese 2012, 16-17, 94-96.

26. Guzzo 2019, 73. To the South of the Sibaritide there has been found a fortified settlement at Castiglione di Paludi. This site was situated on a hilltop with steep valleys and protected by defensive walls and two towers, see Guzzo 2019, 73-74. However, according to Mollo, this area between the chora’s of Thurii and Croton was a comparison model for the Brettian settlement system: a series of intercommunicating fortified sites, with the site of Castiglione di Paludi as a political and strategic centre, Mollo 2009, 198.

Agricultural economy of the chora

Another question we could ask ourselves next is: what kind of agriculture was practiced in the chora? We know from written sources that the chora of Thurii was known for its wine.²⁷ And also on the 'Portieri' site we found many amphora fragments that confirmed the surplus production of wine.²⁸ Further, the production of grain and olive oil must have been important for trade, as has been demonstrated in other research areas, of which some will be discussed here.²⁹

If we look at Carter's research in the Meta-pontino, he states that the distribution of sites over the principal geomorphological units could actually reveal the agricultural economy of the chora, which was subject to change over time though.³⁰ For the Early Hellenistic phase, Carter notices that the Pleistocene marine terraces became more important as the prime cereal growing terrain. The river valley walls were best adapted to grazing and, depending on the slope, also to viticulture and olive growing. According to Carter, these latter activities might have been more important in the 5th century BC and the later Roman phase, although this is not confirmed by palynological data.³¹

Concerning the Fattoria Fabrizio in the Meta-pontino, located on a slope of the Venella valley, pollen analysis has demonstrated that the site was situated in an open plant landscape characterized by a Mediterranean shrub land, while grass cover and wet environments were probably less diffused.³² The shrubby vegetation suggests an intensive pastoral activity in the area from the 6th to the 4th century BC, with sheep

and goat grazing.³³ Further, low but significant amounts of cereal pollen indicate the presence of small cereal fields in the area, and the presence of cultivated olive trees may be probable.³⁴

Regarding the chora of Herakleia – the Siritide –, according to Zuchtriegel, the Greek farmers produced especially wine, olive oil and grain which were used for trade.³⁵ Indeed, remains of very large grain silos have been found in the Siritide which indicates a surplus production.³⁶ And also the "Tavole di Eraclea" have demonstrated that the rent of the land plots had to be paid with large amounts of barley.³⁷ Furthermore, wine and olive oil must have been in high demand in the hinterland due to the Hellenization of the Lucanians, because these products could not easily be produced in the mountainous inland regions, as Zuchtriegel states.³⁸ Both in the inland regions as in the *eschatia* (i.e. the area between the divided chora and the territory settled by the Lucanians) sheep breeding must have been important, which has been argued by archaeological and archaeobotanical evidence.³⁹ Therefore, the Lucanians had to import wine and olive oil, while in return they might have offered animal skins, meat, wood and slaves.⁴⁰ Indeed, Herakleia seems to have known a professionalization of weaving in the city centre, which is not reflected in the Lucanian hinterland.⁴¹

Comparing to the Sibaritide (see Fig. 5), it seems acceptable that the agricultural economy was divided in the same way as in the Meta-pontino. Likewise, there is a large area in our RAP research area in between Lauropoli and the Raganello river existing of marine terraces where

27. Strabo, *Geographia*, VI.1.14.

28. At the Portieri site also a misfired piece of ceramic has been found, which could even imply the production of amphorae *in situ*.

29. Also, in the archaeological sites from Southeast Italy, studied by Lentjes, with habitation levels from the Early Hellenistic period, olive and grape remains abound in comparison to the Archaic/ Classical periods, Lentjes 2013, 112-113.

30. Carter 2011, 637-638.

31. Carter 2008, 65.

32. Florenzano *et al.* 2013, 179. See also Lanza Catti *et al.* 2014.

33. Florenzano *et al.* 2013, 179.

34. *Ibid.*, 178-179. The archaeobotanical evidence excluded that grapes were processed on the site.

35. Zuchtriegel 2012a, 153.

36. Zuchtriegel 2012b, 281; Zuchtriegel 2014, 168.

37. Zuchtriegel 2012b, 281.

38. Zuchtriegel 2016, 14-15. However, archaeobotanical research in the inland areas of Southeast Italy has shown that large-scale production of olive oil and wine actually took off in the late 4th and 3rd centuries BC, Lentjes 2013, 114. According to Osanna, also in the Lucanian hinterland of the Meta-pontino as in other Lucanian territories, there must have been an economic and productive liveliness, because of the many farmsteads with belonging graveyards that have been found here, Osanna 2015, 647. And also, Genovese mentions that, following literary sources, the Brettian inland hilltop areas must have been used for the cultivation of grapes and olives, Genovese 2012, 18, 97.

39. Zuchtriegel 2016, 14, note 66; Roubis *et al.* 2013.

40. Zuchtriegel 2016, 15.

41. Zuchtriegel 2014, 164-165.

remains of Hellenistic sites, some situated in small groups – hamlets –, have been found.⁴² These terraces as also the Sibaritide plain could have been used to grow grain. Further, we have found Hellenistic single sites at the slopes in the areas called “Pietra Catania” and “Contrada Damale” in between the Raganello and Caldana rivers, of which the ‘Portieri’ site is known to have produced wine.⁴³ More inland following the Raganello river, some single sites have been found in the fertile river valley the Vallone del Castello. And finally, in the southern part of the Sibaritide, Quilici has detected many sites on the foothills along the river valleys as also on the hilltops into the woods. In all these river valleys and on the slopes there could have been olive growing, viticulture, and grazing. However, archaeobotanical and archaeozoological research is absolutely necessary to confirm the agricultural economy of the chora of Thurii.

Comparing the infrastructure and settlement pattern

Now we have seen what the agricultural economy of the Sibaritide could have been like by comparing with other regions, I will examine the infrastructure and the settlement pattern of the Metapontino and the Siritide and make comparisons to the Sibaritide.

Thus, if we have a better look at the choras of Metaponto and Herakleia – also Greek colonies situated in a coastal plain with a harbour on the Ionian sea – we can notice similarities as also differences. Both these colonies were provided with a chora in the hinterland which seems to have been divided by division lines. In the Metapontino (Fig. 6) the territory was clearly divided into relatively small, rectangular plots and each plot had only one – or in particular areas more

than one – occupied farmhouse.⁴⁴ Also in the Siritide (Fig. 7) the “Tavole di Herakleia” have demonstrated that there must have been some kind of division of the territory into plots, of which the rent was determined in amounts of barley.⁴⁵ However, in the Siritide, there are no traces of long division lines crossing the entire territory as have been found in the Metapontino.

Both in the Metapontino as in the Siritide, the rural sites in the chora were connected with the city by communication routes following the river valleys running from the hinterland into the plain, respectively the Bradano and Basento river valleys and the Agri and Sinni river valleys (see Fig. 6 and 7). These rivers probably represented the main routes, while there were smaller valleys through the hills of the Metapontino, like the Venella valley which ended up at the Basento valley Road.⁴⁶ Probably the rural sites were connected to these valleys by small paths. In the Siritide the area in between the two rivers was more narrow than in the Metapontino and thus inhabitants will have used paths to reach these main routes.

In the first half of the 4th century BC the number of farmhouses in the Metapontino had noticeably increased, and in the second half of the 4th century BC the increase was even more.⁴⁷ In the Siritide though, it seems that during the first half of the 4th century BC the farmers were still living in the city and that they were commuting.⁴⁸ From 350 BC onwards, people actually moved to the chora to live there exclusively or prevalently in order to increase agricultural production.⁴⁹ Only around 325 BC the density of rural sites in the Siritide reached the level of the Metapontino.⁵⁰ During the end of the 3rd and the 2nd centuries BC the choras of Metaponto and

42. In 2010 a more profound study has taken place on these marine terraces at RAP site 46, also known as Quilici site 130, see van Leusen & Oome 2018.

43. Noteworthy, a handle fragment was found at this site, which shows a stamp of what seems to be an ear of grain. However, no parallel has been found for it yet, for which its origin is still unknown. Striking though, the symbol of Metaponto on coins is an ear of barley, see also Carter 2011, 743-744.

44. Carter 2006, 119; Carter & Prieto 2011, 810, Fig. 25.1.

45. Zuchtriegel 2014, 155-159. However, there is still discussion on the exact sizes of the land plots.

46. Carter & Prieto 2011, 810, Fig. 25.1.

47. *Ibid.*, 809. In this publication, Carter has used a very re-

finned chronology of 25 year blocks, which in my opinion seems doubtful also because of the pottery dating of the sites.

48. The chora seems to have been practically empty except for a series of sanctuaries functioning as landmarks, Zuchtriegel 2016, 5. In the RAP research area no traces of sanctuaries have been found, only a mould of a votive foot in the area of the marine terraces. The Timpone della Motta seems to have been functioning as a sanctuary until the first half of the 4th century BC for a cult dedicated to Pan and the Nymphs, Guzzo 2019, 71.

49. Zuchtriegel 2016, 10.

50. *Ibid.*, 6.

Herakleia showed a clear decrease of rural sites. For the Metapontino this was probably caused by a shift from intensive agriculture in a large scale to sheep-farming, according to Carter.⁵¹ In the Siritide, however, urban life was still very much alive during the 2nd century BC, for which it could have been not that much a demographic decrease but more a displacement of the people to the city.⁵²

Further, some Lucanians began to visit and even settle in the chora of Metaponto as early as the 5th century BC, which is derived from excavated farmhouses representing a completely new organization of space in the interior.⁵³ Some of these farmhouses were larger than usual, which must be connected with a more specialized agriculture based on the grape and olive.⁵⁴ Also in the Siritide a broad variety of habitation sites has been found, which, according to Zuchtriegel, also testifies to social stratification in the chora.⁵⁵ However, regarding the material culture, Greek and Lucanian farmsteads are not distinguishable.⁵⁶ Further, the vicinity of the Lucanian farmers and the Greek inhabitants of the *eschatia* must have been not only a spatial phenomenon but also an economic one.⁵⁷

Finally, both the chora of Metaponto as of Herakleia were surrounded by fortified sites. At the border of the Metapontino the sites of Pisticci, Pomarico Vecchio, Cozzo Presepe, and possibly Montescaglioso were all Lucanian centres thoroughly Hellenized and friendly to the Greeks (except for Cozzo Presepe) (Fig. 8).⁵⁸ These fortified settlements (*oppida*) were encircled by farmsteads and graveyards. Possi-

bly some of the areas of the *eschatia* were even under control of the Lucanians. Further, to the Southwest of the chora of Herakleia (see Fig. 7), various Lucanian fortified sites have been found at Timpa del Ponto, Timpa Bufaliera and Monte Coppolo, of which the latter was 890 m above sea level and offered a grand view across the chora of Herakleia and its urban centre.⁵⁹ These fortified centres were also encircled by fattorie and graveyards, a phenomenon which actually seems to appear in the entire Lucania.⁶⁰

Comparing to the Sibaritide, first of all, during our surveys we did not find traces of division lines in the territory at the foothills, nor did Quilici at the southern foothills. And neither in the plain are these lines present to the best of our knowledge, but this is due to the thick layer of alluvial sediments already mentioned. However, it seems plausible that also the chora of Thurii was in some way divided into plots, and that there was some kind of organization about who was allowed to work which plot of land. How far the chora of Thurii actually reached though is uncertain, as also who the inhabitants of the sites at the foothills were.⁶¹ As we have seen in the Metapontino and in the Siritide, Lucanian and Greek farmers were living together in the *eschatia*. This could also have happened at the foothills of the Sibaritide. In fact, in the area of Ciminita in the South of the Sibaritide a graveyard has been excavated which seems to belong to a Brettian nucleus nearby.⁶² However, more excavations along the foothills of the Sibaritide are needed to confirm this hypothesis of mixing of peoples in this area.⁶³

51. Carter 2008, 335.

52. Zuchtriegel 2012a, 154.

53. Carter & Prieto 2011, 862-863.

54. *Ibid.*, 863, note 176; Russo 1993. See also Russo 2006.

55. Zuchtriegel 2016, 8.

56. *Ibid.*, 14. Here the topic of hybridity between Lucanians and Greeks comes to speak. See also Osanna 2015 on 'ibridazione'.

57. Zuchtriegel 2016, 14. The rural infill of the countryside seems to develop in parallel to an increase of the regional trade, Zuchtriegel 2012a, 153.

58. Carter 2006, 117-118.

59. Zuchtriegel 2012a, 153; Zuchtriegel 2014, 164, Fig. 6. For Timpa del Ponto and Monte Coppolo also the research in the Valle del Sinni see Quilici & Quilici-Gigli 2002. The organization of the oppida was cantonal, not polis-centred, Carter & Prieto 2011, 883; Osanna 2008, 2.

60. Zuchtriegel 2014, 163, note 69; see also Osanna 2009; Osanna 2010; Lentjes 2013.

61. Guzzo 2019, 71, see also note 2. Although, we know that the Brettians kept their herds in the mountains during summer pastures and in the foothills and coastal plains during winter pastures, Genovese 2012, 93-94. And also the similarities of the 'Portieri' site with the Lucanian fattoria of Montegiordano (Genovese 2012, 55, 74) could make us think that also this site was inhabited by Lucanians and that the 'Portieri' site was not that much defending the Sibaritide but actually the communication route into the Lucanian hinterland.

62. Luppino & Tosti 2018, 253-254.

63. As mentioned above, the material culture – which we find during surveys – is not enough to distinguish the Greek from the Lucanian farmsteads, and also in the Metapontino only excavated farmsteads could demonstrate this difference.

After the foundation of Thurii in 444/3 BC, the countryside was not directly filled with rural sites. Like in the Siritide, Greek farmers will have been commuting between city and chora in the end of the 5th and beginning of the 4th century BC, while from the middle of the 4th century BC people actually moved to the chora to live there. Further, also in the Sibaritide different site sizes are perceived, which testifies that there existed a hierarchy between the sites regarding their function (self-sufficient or surplus producing) as also their social status. Finally, at the border of the territory of Thurii, as a gateway into and out of the plain, there was the fortified site of Torre Mordillo, located on a hilltop at the river valley of the Coscile river and the entrance of the Esaro river, both communication routes between the plain and the Lucanian hinterland. And also the Caldana, Raganello and Crati rivers functioned as connecting roads between the hinterland and Thurii with its harbour, like in the other research areas various rivers functioned as communication routes.

Conclusion

The intensive archaeological surveys of the GIA have brought to light many Hellenistic rural sites in the area of the foothills along the border of the Sibaritide, which may be extrapolated to the entire plain. This rural infill apparently started in the 4th century BC, soon resulting in a dense pattern of farmsteads, surplus producing farmsteads and hamlets, which lasted though for a short period. When the Romans arrived, rural settlement had already thinned out, because of a change in the organization of the countryside as seen in other regions.

In the Sibaritide plain, the infrastructure existed of river valleys which were crossed by

a coastal route that connected all the sites located at the foothills surrounding the plain. The river valleys connected the Brettian (to the South of the Coscile river) and Lucanian (to the North of the Coscile river) hinterland with the chora of Thurii and its harbour. The fortified settlement of Torre Mordillo controlled the entrance into as also the outgoing of the territory of Thurii.

For Southeast Italy, Lentjes demonstrated that the large-scale production of olive oil and wine of the late 4th and 3rd centuries BC was caused by the infill of rural areas, which created better opportunities for the transport of agricultural products, facilitating their way to reach a market.⁶⁴ Further, the colonial coastal towns as also the larger inland settlements possibly fulfilled urban functions for a larger rural area, such as distribution centres and markets for the trade of agricultural products, which made this phenomenon even more possible.⁶⁵

Likewise, there will have been trade between the Greek farmers in the chora of Thurii and the Lucanians and Brettians in the hinterland, and also overseas. As in other regions, in the chora of Thurii probably large amounts of wine, olive oil and grain were produced for trade. In fact, RAP site 200 and the 'Portieri' site (RAP site 112) will have functioned as surplus producing farmsteads with possibly even storage and distribution functions, as Torre Mordillo probably had.

Finally, there could have been a mixing of Greek farmers and Brettians/ Lucanians at the foothills of the Sibaritide. Either the latter were farming there throughout the year or stayed there only during winter pastures with their herds. However, this hypothesis still needs to be thoroughly investigated.

BIBLIOGRAPHY

Carter, J.C.
2006 *Discovering the Greek Countryside at Metaponto*, Ann Arbor.

Carter, J.C.
2008 *La scoperta del territorio rurale di Metaponto*, Venosa.

64. Lentjes 2013, 114. See also Yntema 1993, 194. Also Zuchtriegel noticed that the rural infill developed in paral-

lel to an increase of regional trade, Zuchtriegel 2012a, 153.
65. See also Terrenato 2019, 73-108.

- Carter, J.C. & Prieto, A. (eds.)
2011 *The chora of Metaponto*, 3. *Archaeological field survey Bradano to Basento*, Austin.
- De Rossi, G.M. *et al.*
1969 "Carta archeologica della piana di Sibari", *Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Nuova Serie IX-X (1968-1969)*, 91-155.
- Florenzano, A. *et al.*
2013 "Economy and environment of the Greek colonial system in Southern Italy: pollen and NPPS evidence of grazing from the rural site of Fattoria Fabrizio (6th – 4th century BC; Metaponto, Basilicata)", *Annali di Botanica*, Roma, 3, 173-181.
- Genovese, G.
2012 *Greci e non greci nel Bruzio preromano, formule integrative e processi di interazione*, Venosa.
- Givigliano, G.P.
1981 "Note di topografia antica in Italia meridionale", *Athenaeum* 59, 78-91.
- Givigliano, G.P.
1994 "Percorsi e Strade". In: Settis, S. (a cura di), *Storia della Calabria antica: età italica e romana*, Roma, 241-362.
- Guzzo, P.G.
2016 *Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal IV al I secolo*, I: *La Magna Grecia*, Roma.
- Guzzo, P.G.
2019 *Storia e cultura dei Brettii*, Soveria Mannelli.
- Lanza Catti, E. *et al.*
2014 *The chora of Metaponto 5. A Greek farmhouse at Ponte Fabrizio*, Austin.
- Lentjes, D.
2013 "From subsistence to market exchange: the development of an agricultural economy in 1st-millennium-BC Southeast Italy". In: Groot, M. *et al.* (eds.), *Barely surviving or more than enough? The environmental archaeology of subsistence, specialisation and surplus food production*, Leiden.
- Luppino, S. & Tosti, A.
2018 "Dai tumuli alla cappuccina: una necropoli tra V e III secolo a.C. a Rossano Calabro (CS)". In: Malacrino, C. & Bonomi, S. (a cura di), *Ollus leto datus est, I. Dalla preistoria all'ellenismo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Reggio di Calabria, 22-25 ottobre 2013, Reggio Calabria, 249-254.
- Mollo, F.
2009 "Dinamiche insediative e popolamento sparso in ambito brettio-italico. Il quadro territoriale lungo la fascia tirrenica tra i fiumi Lao e Savuto". In: *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.* Atti delle Giornate di studio, Venosa, 13-14 maggio 2006, 195-213.
- Mollo, F. & Smurra, R.
2012 "Torre Mordillo". In: *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, Pisa-Roma-Napoli, 66-80.
- Mollo, F. & La Torre, G.F. (a cura di)
2018 *Il Golfo di Policastro tra Enotri e Lucani. Insediamenti, assetto istituzionale, cultura materiale*, Soveria Mannelli.
- Oome, N. & Attema, P.
2007/2008 "Portieri, a Hellenistic Fattoria in the Foothills of the Sibaritide (Calabria, Italy), Site Report and Shard Catalogue", *Palaeohistoria* 49/50, 617-685.
- Oome, N. & Attema, P.
2017/2018 "Hellenistic Rural Settlement and the City of Thurii, The survey evidence (Sibaritide, southern Italy)", *Palaeohistoria* 59/60, 135-166.
- Osanna, M.
2008 "Paesaggi agrari e organizzazione del territorio in Lucania tra IV e III sec. a.C.", *Bollettino di archeologia online*.
- Osanna, M. (a cura di)
2009 *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Venosa.
- Osanna, M.
2010 "Paesaggi agrari e organizzazione del territorio in Lucania tra IV e III sec. a. C.", *Bollettino di Archeologia Online*, Volume Speciale, XV, 17-31.
- Osanna, M.
2015 "L'entroterra lucana tra Bradano e Sinni nel III secolo a.C.". In: *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale, Atti del cinquantaduesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 621-657.
- Quilici, L. & Quilici Gigli, S.
2002 "Lettura Topografica dei dati archeologici", *Carta Archeologica della Valle del Sinni 2*, Roma.
- Rainey, F.G. & Lerici, C.M.
1967 *The Search for Sybaris: 1960 – 1965*, Roma.
- Roovers, T.
2011 *Landscape of the Sibaritide, a reconstruction attempt for the coastal plain in the 7th to 4th c. BC*. Research Master Graduate Thesis, University of Groningen.
- Roubis, D. *et al.*
2013 "The archaeology of ancient pastoral sites in the territory of Montescaglioso (4th-1st century BC). An interdisciplinary approach from the Bradano valley (Basilicata - southern Italy)", *Siris* 13, 117-136.
- Russo, A.
1993 "Moltone di Tolve – complesso residenziale." In: *Da Leukania a Lucania*, Roma, 39-42.
- Russo, A.
2006 *Con il fuso e la canocchia. La fattoria Lucana di Montemurro e l'edilizia domestica nel IV secolo a.C.*, Milano.
- Terrenato, N.
2019 *The Early Roman Expansion into Italy, Elite Negotiation and Family Agendas*, Cambridge.
- Vandermersch, C.
1994 *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile: IVe? IIIe siècles avant J.C.*, (Etudes-Centre Jean Bérard 1), Naples.
- van Leusen, M. & Attema, P.
2003 "Regional archaeological patterns in the Sibaritide; preliminary results of the RPC field survey campaign 2000", *Palaeohistoria* 43/44, 397-416.
- van Leusen, M. & Oome, N.
2018 "Q130: surveys op het terrein van een hellenistische en Romeinse boerderij in zuid-Italië", *Paleo-aktueel* 9, 27-34.

Yntema, D.

1993 *In search of an ancient countryside. The Amsterdam Free University field survey at Oria, province of Brindisi, South Italy (1981 - 1983)*, Amsterdam.

Zuchtriegel, G.

2012a "Nella chora: un nuovo progetto di archeologia del paesaggio nel territorio di Eraclea", *Siris* 12, 141-156.

Zuchtriegel, G.

2012b "Potenzialità e sfruttamento agrario della chora di Eraclea". In: *Ἀμφὶ Σιρῶος ὄοαζ*, *Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa, 273-289.

Zuchtriegel, G.

2014 "Alle origini dell'ellenismo in Magna Grecia. Agricoltura, investimento e stratificazione sociale secondo le "Tavole di Eraclea" e l'archeologia del paesaggio", *Siris* 14, 153-171.

Zuchtriegel, G.

2016 "Colonisation and hybridity in Herakleia and its hinterland (southern Italy), 5th – 3rd centuries BC", *Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité* 128/1, 169-186.

La valle del Lao-Mercure: un quadro archeologico alla luce delle nuove ricerche a S. Gada di Laino Borgo (CS)

FABRIZIO MOLLO

Abstract

The article analyses the research carried out between 2018 and 2019 on the hill of S. Gada of Laino Borgo, situated in the centre of the Lao-Mercure River valley. It is an important settlement (40 ha), developed between Archaic and Hellenistic periods. The results of the excavations demonstrate the presence of a large residential complex dating to the Lucanian period, perhaps developed around a regular urban map, positioned on a pre-existing site dating to Archaic-Oenotrian period. The territory is strategic positioned as it links the areas of the Diano valley and Lagonegrese as well as northern Calabria and the Sibaritide, populated by the Oenotrians (Ser-daioi?), the Lucanians and, in Roman times, furthermore crossed by the Roman Itineraria with the likely presence of the settlement of Nerulum.

Nell'ambito di questo importante convegno,¹ si presentano i dati preliminari delle ricerche avviate lungo la valle del Lao-Mercure, sul versante calabrese del Parco Nazionale del Pollino, in territorio di Laino Borgo.²

L'area, già conosciuta in passato per i numerosi rinvenimenti archeologici occasionali effettuati nei decenni passati tra i quali la famosa olla di Castelluccio, è nota anche per gli studi di numerosi eruditi e storici locali, che hanno

offerto testimonianze di diffuse presenze archeologiche e non hanno mancato di ipotizzare la localizzazione nell'area di centri antichi quali Laos, Lavinium, Nerulum, Tebe Lucana.³

La conca e la valle del Lao-Mercure (Fig. 1) rappresentano un bacino lacustre di origine geologica, circondate a Nord e ad Ovest dalle più meridionali propaggini dell'Appennino Lucano e a Sud-Sud/Est dal poderoso Massiccio del Pollino. La conca si collega a Nord-Ovest con la valle del Noce attraverso l'ampio Valico di Prestieri; a Nord-Est da Castelluccio Superiore è facile arrivare nell'alta valle del Sinni in corrispondenza di Latronico. A Sud, invece, attraverso le gole del Lao si apre uno stretto e aspro percorso che arriva sul Tirreno, mentre a Sud-Est, verso il Pollino, è posizionato il valico che tra Rotonda e Mormanno permette di accedere all'altopiano di Campotenese, per poi proseguire verso la Sibaritide.

All'interno della vallata è l'alto corso del fiume Mercure che, originatosi da Viggianello, oltrepassata la rocca di Rotonda, scende verso il territorio di Laino Borgo, alla cui altezza il fiume diventa Lao e poi, procedendo verso Sud-Ovest ed attraversate Laino Castello e il centro storico di Laino Borgo, si immette nelle strette gole di Papasidero, Orsomarso e da qui nella piana costiera, fino a sfociare a mare tra S. Maria del

1. Desidero ringraziare i colleghi Carmelo Colelli, Felice Larocca e Gloria Mittica per il cortese invito a partecipare a questa importante riunione scientifica.
2. Le ricerche sono state effettuate in regime di concessione ministeriale prot. Mibac-DG-ABAP Serv II UO-1 10/04/2019 0010750-P CL. 34.31.07/8.10.1.2018. Ringrazio il Soprintendente *pro tempore* dott. Mario Pagano ed i funzionari dottori Simone Marino e Mariangela Barbatto. Si ringrazia anche il proprietario, sig. Francesco De Luca. Le indagini sono state effettuate grazie alla insostituibile collaborazione dell'Amministrazione comunale di Laino Borgo. Ringrazio per tutti il sindaco

Mariangelina Russo e il vicesindaco Innocenzo Donato. Lo scavo è stato finanziato dal Parco Nazionale del Pollino, nella persona del Presidente, Domenico Pappaterra, e grazie all'indispensabile collaborazione dei funzionari, dott. Luigi Bloise, ing. Egidio Calabrese e avv. Antonio Calli. Sul campo si è avvicinata una corposa *équipe* di archeologi collaboratori, studenti, laureandi, specializzandi e dottorandi dell'Università degli Studi di Messina e di altri Atenei italiani, sotto il coordinamento sapiente del dott. Marco Sfacteria.

3. Gioia 1883. Una sintesi della problematica in Mollo 2020, 80-82.

Cedro e Scalea, dopo avere percorso poco più di 40 km dalla foce.

In posizione prominente nella vallata del Lao-Mercure, definito da un sistema idrografico (il fosso di Castelluccio e il torrente S. Primo ad Ovest, il Fosso Rubbia ed il Vallone di S. Gada ad Est, il corso del fiume Lao a Sud) che ne accentua la funzione topografica, si eleva il vasto e irregolare *plateau* di località Santa Gada di Laino Borgo, ampio circa 40 ha. Esso è costituito da un sistema di terrazzi in senso Nord-Sud a definire un profilo sommitale ellissoidale, che degrada dolcemente da Nord verso Sud (altezza max 412 m s.l.m. nel settore NO, altezza minima 340 m s.l.m. in quello meridionale); il sistema dei pianori è delimitato a mezza costa dal tracciato della SS 19 delle Calabrie sui versanti Ovest e Nord.

Le testimonianze archeologiche relative al territorio di Laino Borgo, fatta eccezione per le informazioni che riportate dallo storico locale Gioia,⁴ sinora erano poche e disorganiche.⁵

Sappiamo con sicurezza che il territorio della vallata fu interessato da indagini di scavo nell'800, come riportato nei documenti d'archivio; nel 1815, forse alle pendici Nord di S. Gada, in loc. Campanelle di Castelluccio Inferiore, fu rinvenuta la famosa olla con la *touta*, oggi all'*Altes Museum* di Berlino, recuperata dal Barone Franz von Koller, Intendente Generale dell'armata di occupazione del Regno.⁶

Un primo tentativo di effettuare indagini sistematiche e di sistematizzare le scoperte precedenti si deve ad Edoardo Galli che negli anni '30 del Novecento dà vita all'unica indagine scientifica effettuata nel versante calabrese della vallata, riconoscendo un sistema di insediamenti tra S. Gada di Laino Borgo ed i sottostanti terrazzi di San Primo, recuperando tanti manufatti nel territorio, facenti parte della collezione Cappelli e poi parzialmente acquisiti dall'allora Real Museo Nazionale Centrale Bruzio-Lucano di Reggio Calabria. I lavori per la costruzione della stazione ferroviaria delle Calabro-Lucane offrono l'occasione per individuare alcune strutture di età romano-imperiale (S. Primo) tra cui un

mosaico bicromo (Fig. 2), con meandro, onda ed emblema con delfini, scacchiera di losanghe e stella ad otto punte.⁷

A questa documentazione possiamo aggiungere anche diversi manufatti raccolti in diverse occasioni e poi confluiti nelle collezioni di diversi musei calabresi e non solo.

Le prime indagini scientifiche nel territorio di Laino Borgo sono le ricerche di superficie effettuate dal Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina nell'autunno del 2018 tra S. Gada e S. Primo (Fig. 3), che hanno evidenziato la presenza di diverse aree di dispersione di fittili e una pressoché generalizzata frequentazione databile tra VI e III secolo a.C. su quasi tutti i terrazzi dell'area.⁸ Nel corso della ricognizione, sul *plateau* di S. Gada sono stati rinvenuti ceramica a vernice nera e a fasce, anfore da trasporto arcaiche, comune da mensa e da cucina, blocchi lapidei, laterizi e *kalypteres hegemonas*, pesi da telaio e grandi contenitori, una matrice di *oscillum* con Eracle con *leontè*, coroplastica (dalle UU.TT. 12-14, 18 e 19).⁹

I dati raccolti nel corso della ricognizione, dunque, già prima delle indagini di scavo, suggerivano la presenza sui terrazzi di Santa Gada di Laino Borgo di un ampio insediamento abitativo, apparentemente in vita senza soluzione di continuità tra la seconda metà/fine del VI e la prima metà del III secolo a.C. Sul lato settentrionale l'insediamento forse era fortificato artificialmente, vista la presenza lungo la scarpata di grossi blocchi in caduta, mentre sui versanti Ovest ed Est il pianoro sembra naturalmente protetto. I dati raccolti in ricognizione suggeriscono la presenza di aree di necropoli sui versanti Nord e soprattutto Est, nel vallone di Rubbia, dove sono evidenti le tracce di una necropoli con sepolture a cassa e cappuccina di laterizi (età lucana?), in parte depredate durante scavi clandestini.

Il programma di ricerche di superficie si è arricchito anche di indagini non sistematiche effettuate tra l'autunno del 2018 e la primavera del 2019 sulle colline a Ovest di S. Gada, in

4. Gioia 1883.

5. Un quadro delle ricerche precedenti in Russo 1990; Mollo 2018a e b.

6. ASC, s.v. Laino Borgo.

7. Galli 1929.

8. Ricognizione effettuata giusta autorizzazione MIBACT-SABAP-CS 0008827 del 12/07/2018 CL. 36.04.07/58.1.

9. Marino *et al.* 2019.

un'area delimitata dal Fosso di Castelluccio e dal torrente S. Primo, tra Forniglie e Fosso Figunno (Fig. 4). Il materiale qui rinvenuto (ceramica sub-geometrica enotria, ceramica ad impasto, acroma e coloniale) suggerisce la presenza di nuclei di insediamento di tipo abitativo, databili tra fine VI e V secolo a.C., ubicati sulla lunga dorsale posta sulla sponda sinistra del fosso Mangosa sino al valico di Prestieri e ai siti di Foresta e Petruzzolo di Castelluccio, indagati con lo scavo da P. Bottini negli anni '80.¹⁰

Nel luglio 2019, dunque, il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne, sotto la direzione scientifica dello scrivente, ha effettuato uno scavo nel settore Sud-orientale del pianoro di Santa Gada, in corrispondenza dell'UT 18, con due distinti saggi ubicati a venti metri l'uno dall'altro (Fig. 5).¹¹

Il saggio più importante, quello orientale, denominato 2000, è ampio 90 mq circa e presenta una serie di ambienti disposti intorno ad un cortile di forma rettangolare (Fig. 6), coperti dagli strati di crollo di tegole piane e coppi. Le lavorazioni agricole hanno intaccato in diversi punti le strutture archeologiche, compromettendo solo parzialmente i possenti muri degli ambienti, costituiti da filari unici in grossi blocchi di travertino del Pollino dello spessore di circa 0,50 m.

Il cortile, di forma rettangolare (5,40 x 2,70 m, in rapporto di 2:1 tra lunghezza e larghezza), sviluppato in senso Est-Ovest, definito F, presenta una pavimentazione in calce bianca nella metà orientale, mentre nel settore più occidentale sono state rinvenute alcune tegole piane in assise orizzontale, una *lekanis* con coperchio e una lucerna combusta nell'angolo Sud-orientale, deposte sul piano forse a scopo votivo. Tale cortile, scoperto, sembra accessibile dall'esterno lungo il lato Sud-Est, attraverso due scalini in calce e laterizi (G), tagliati in antico da una fossa ellissoidale, mentre a poca distanza è una buca di palo.

Intorno al cortile, a Sud è ubicato un grande ambiente (A) di forma rettangolare, Est-Ovest, privo del muro di delimitazione sul lato Sud.

All'interno del vano, sotto al crollo, sono stati rinvenuti i livelli di uso a contatto del piano pavimentale: addossate agli angoli Nord ed Est dell'edificio sono state rinvenute forme ceramiche da mensa e da cucina, coppe, *skyphoi* e paterne a vernice nera, materiali riferibili ad una vera e propria dispensa, oltre ad un fuso e a decine di pesi fittili relativi ad un telaio.

Accanto al vano A, verso Ovest, abbiamo una porzione del vano B, di cui non conosciamo dimensioni totali e funzione, e il vano C, un piccolo vano di deposito, al cui interno è un grande *pithos* interrato.

Dal vano C, esattamente a Nord del cortile, si accede al vano D, quello più significativo per la natura dei materiali rinvenuti, sebbene sia stato indagato soltanto per una piccolissima fascia e risulti intaccato dalle spoliazioni agricole nel settore centrale (Fig. 7).

Il vano D, al di sotto dei crolli, restituisce una complessa stratigrafia: a contatto diretto col pavimento abbiamo uno strato di terra nerastra e, al di sotto di esso, un livello di pietrisco alternato a lenti di terreno carbonioso e materiali combustibili, una sorta di vespaio di fondazione a contatto col banco roccioso, che contiene ceramica di epoca ellenistica ed in forma residuale ceramica a fasce enotria, oltre a coroplastica, oggetti in bronzo e votivi.

Sul lato corto orientale del cortile è stata rinvenuta una piccola porzione di un ulteriore ambiente E, il cui lembo di crollo copre *in situ* un livello residuo di uso con ceramica a vernice nera e comune.

Il contiguo saggio 1000 mostra la presenza di un altro vano, definito H, di cui al momento non possiamo ipotizzare una relazione o meno con le strutture del saggio 2000. Tale vano è delimitato al momento soltanto dai muri perimetrali Nord ed Est in blocchi di travertino del Pollino, conservati anche in elevato. Gli strati di distruzione e abbandono, spessi in maniera significativa, e la presenza di un *pithos* all'esterno del vano, al di sotto di una tettoia di tegole, sembrano relativi ad un vano di un certo impegno co-

10. Per una sintesi delle ricerche si veda Bottini 1988 e ora Bottini 2018. A Foresta è stato scavato un insediamento di età tardo-arcaica e classica, mentre a Petruzzolo, al di sotto dei livelli di una necropoli medioevale, sono stati messi in evidenza livelli di materiali riferibili a tombe di età arcaica. La ricerca ha permesso di riconoscere anche

una presenza puntiforme di età ellenistica, soprattutto nel versante lucano della conca di Castelluccio, nell'insediamento di S. Vraso e nei nuclei di necropoli di Madonna della Neve, Campanella, Petraiasso e Guarancio di Castelluccio Superiore ed Inferiore.

11. Mollo 2020.

struttivo, se consideriamo la parziale conservazione in elevato dei muri in blocchi, la presenza sulle pareti di tracce di intonaco rosso oltre ad un pavimento coeso in calce (Fig. 8).

Il crollo di laterizi, coppi e *kalypteres hegemones* e l'accumulo di macerie in questo settore come nel saggio 2000 sembrano compatibili con un abbandono collegato ad un terremoto, in un'area del resto fortemente sismica. A contatto col pavimento, coperto dai crolli, si è rinvenuto lo scheletro di un individuo, presumibilmente di sesso maschile, forse morto per schiacciamento all'interno del vano, in un momento in cui lo stesso vano era stato già privato delle suppellettili relative. L'abbandono è collocabile intorno alla metà del III secolo a.C., sulla base di una moneta bronzea appartenente alla zecca lucana di *Laos*, rinvenuta a contatto col pavimento; dal resto dello scavo proviene una decina di monete, tutte riferibili a *Laos* e qualcuna a *Thurii*.

In sintesi, nel saggio 2000 si è indagato un ampio complesso abitativo organizzato intorno ad un cortile di forma rettangolare; l'abitazione risulta in vita nel corso del IV secolo a.C., abbandonata repentinamente, forse in seguito ad un terremoto, alla metà del III secolo a.C., come dimostra il crollo delle strutture murarie e dei tetti.

Il vano più ampio, D, anche se ancora solo parzialmente indagato, sembra destinato ad un culto domestico femminile di età lucana connesso alle acque (*Mefitis?*), vista anche la vicinanza del fiume Lao; tale ipotesi è corroborata dalla natura degli oggetti offerti, quali fibule ed oggetti di ornamento personale, testine, figurine di tanagrine e piccole statuette. Gli elementi residuali (ceramica ad impasto e a fasce) ci rimandano ad una frequentazione indigena di seconda metà VI e inizi V secolo a.C. (Fig. 9).

All'*oikos* e alla filatura sembrano rimandare i manufatti provenienti dal vano A, mentre i piccoli vani B e C sembrano di servizio, di stoccaggio e di deposito (nel vano C è stato rinvenuto un grosso *pithos* interrato).

In attesa di uno studio sistematico di tutto il contesto e soprattutto dell'ampliamento delle

ricerche, possiamo fare qualche riflessione sui materiali, databili in età ellenistica.

Si tratta, essenzialmente, di forme aperte a vernice nera e acrome (coppe, coppette, *lekandides*, patere, *skyphoi*), qualche frammento riferibile a poche forme chiuse, anche baccellate e incise in stile *Gnathia*, tanta ceramica comune da mensa e da cucina (olle, ollette, brocche, *lopades*, *caccabai*, bacili), soprattutto nel vano A, mentre mancano completamente le anfore da trasporto, pure documentate in ricognizione a S. Gada. Abbiamo, inoltre, soprattutto negli strati del vano D, numerose fibule in argento e bronzo e ancora coroplastica quali figure panneggiate, eroti, due testine di tanagrine, una statuette femminile che reca in grembo attributi non riconoscibili, un grosso frammento di *louterion* con decorazione a rilievo sulla tesa che presenta un fregio con palmette alternate a coppia di pantere contrapposte inframmezzate da astro (Fig. 10).

Questi, dunque, i dati preliminari di scavo.

In altra sede¹² abbiamo già esaminato con dovizia di particolari il quadro archeologico territoriale e soprattutto abbiamo esaminato la tradizione storica, letteraria e linguistica relativa ai due insediamenti antichi in qualche modo riferibili all'area, ovvero *Laos* e *Nerulum*.

Tralasciamo la problematica relativa a *Laos* sibarita, al momento non ubicabile con certezza, ma posta verosimilmente lungo il corso del Lao, forse a ridosso della costa se consideriamo il racconto di Strabone;¹³ la città di fase lucana è collocabile con certezza a Marcellina di S. Maria del Cedro, dove si sviluppa un centro databile tra 330 e 270/260 a.C.¹⁴

Maggiori elementi di interesse sono, invece, relativi all'*oppidum* lucano di *Nerulum*, ricordato in un controverso passo di Livio, come preso dai Romani nel 317 a.C., durante la seconda guerra sannitica.¹⁵ Già il Lepore e poi altri studiosi¹⁶ si erano espressi sull'ubicazione di *Nerulum* nella valle del Lao; tuttavia, a dirimere la questione, come dimostrato da Marco Sfacteria nell'ambito di questo Convegno,¹⁷ è la succes-

12. Mollo 2020.

13. Strab. VI, I, 1.

14. Per un quadro delle ricerche su *Laos* si vedano *Laos* I 1989; *Laos* II 1992 e più recentemente Aversa & Mollo 2010; Mollo & Calonico 2017; Aversa 2018; Santoriello 2018.

15. Liv. IX 20, 9.

16. Lepore 1960, 307 e Lepore 1991, 341. Per le ipotesi di ubicazione del centro si veda anche Mollo 2020, 105-107.

17. Vedi *infra* il contributo di M. Sfacteria.

siva tradizione degli *Itineraria* romani, che ci permette di ipotizzare una collocazione proprio nella conca di Castelluccio. Infatti, le distanze degli itinerari, soprattutto l'incrocio dei dati tra la *Annia Popilia* e la *Herculia* nell'*Itinerarium Antonini* e nella *Tabula Peutingeriana*, ci riportano, pensiamo, all'area di S. Primo, ai piedi di S. Gada, laddove sono evidenti le tracce di un insediamento romano,¹⁸ mentre poco verosimile è l'ipotesi, pure avanzata in passato, di identificare *Nerulum* con i resti dell'insediamento di Vigna della Corte di Castelluccio.¹⁹

La presenza nel territorio della valle del Lao-Mercure del centro di *Nerulum*, il cui toponimo deriverebbe dalla radice italica *Ner-Nerf* (letteralmente "uomo di alto livello sociale"),²⁰ e l'occorrenza nello stesso ambito territoriale della *touta*, l'entità statutale per gli Enotri, menzionata sia nell'iscrizione incisa sull'olla di Castelluccio che in quella rinvenuta nella contigua S. Brancato di Tortora, suggeriscono la presenza di istituzioni italiche nello stesso, ristretto, ambito geografico delle valli del Lao-Mercure e del Noce.²¹ Non è un caso, dunque, che proprio dopo la distruzione di Sibari del 510 a.C., quando entrambe le iscrizioni si datano, i territori delle due valli siano sedi di comunità enotrie che nei fiumi trovavano un elemento di demarcazione territoriale e culturale, comunità che sembrano prosperare sino al 470 a.C. Si tratta, senza dubbio, dei *Serdaioi*, in rapporti di $\phi\lambda\delta\tau\alpha\varsigma \acute{\alpha}\epsilon\iota\delta\iota\omicron\nu$ con i Sibariti, come l'iscrizione rinvenuta ad Olimpia accerta, comunità che conia moneta con sistema ponderale e piede acheo-sibarita nella prima metà del V secolo a.C. I *Serdaioi* potrebbero avere accolto gli esuli di Sibari per dar vita a *Laos* e *Skidros* e traccia delle proprie strutture istituzionali italiche sarebbe rimasta nelle denominazioni locali. Tali acquisizioni farebbero pensare, insomma, a contatti etnici che presuppongono il bilinguismo in un contesto dove Greci e Indigeni vivono in maniera quasi simbiotica.²²

Su queste basi storiche e linguistiche, tenuto conto del quadro archeologico, possiamo concludere considerando il territorio della valle del Lao-Mercure densamente popolato da genti in-

digeno-enotrie e lucane tra seconda metà VI e III secolo a.C.

Lo scavo e i materiali di S. Gada di Laino ci permettono di ipotizzare la presenza, sui terrazzi di Santa Gada, di un grande insediamento (di 40 ha), una sorta di *central place* in vita senza soluzione di continuità tra età arcaica ed età ellenistica sulla base del *survey*, inserito in un contesto territoriale che presenta tratti inequivocabilmente indigeno-enotri, come le ricerche sembrano dimostrare.

Sicuramente sul pianoro di S. Gada si sviluppa anche un grande insediamento abitativo di età lucana, coevo allo sviluppo di *Laos* lucana a Marcellina, circondato da nuclei di necropoli e intorno al quale sembrano ruotare anche numerose fattorie.

Lo scavo sul terrazzo meridionale del pianoro sembra riferibile ad una o più unità abitative di età lucana, apparentemente calate all'interno di una griglia urbanistica uniforme e quasi ortogonale, visti gli orientamenti dei muri e le prime risultanze offerte dalle prospezioni magnetometriche, in vita sino alla metà del III secolo a.C.

Se consideriamo anacronistico il controllo territoriale romano della Lucania e troppo precoce la conquista duratura dell'*oppidum* italico di *Nerulum* al tempo della guerra sannitica (317 a.C.) ad opera del console Giunio Bubulco,²³ pare molto più logico che il racconto liviano contenga errori e confusioni, riferendosi piuttosto all'azione di conquista di un Giunio Bubulco che conquistava la Lucania soltanto nel 277 a.C. A questo punto potremmo pensare ad un controllo romano più duraturo del territorio della valle del Mercure soltanto durante la guerra pirrica o addirittura nel corso della seconda guerra punica, forse in coincidenza con la caduta delle vicine *Blanda* e *Grumentum*.²⁴

Insomma il centro lucano sui terrazzi di Santa Gada potrebbe essere identificato con quella *Nerulum* definita *oppidum* lucano e passata precocemente sotto il controllo e la giurisdizione territoriale di *Thurii* in età tardo ellenistica con la conquista romana se è vero come è vero che, come ci ricorda Svetonio, il nonno paterno di

18. Marino *et al.* 2019; Mollo 2020.

19. Bottini 1991.

20. Poccetti 1996.

21. Per le due iscrizioni si veda Prosdocimi 1988; Lazzarini

& Poccetti 2001.

22. Mollo 2019.

23. Liv. IX 20, 9.

24. Liv. XXVII 41-42.

Ottaviano fosse un banchiere originario proprio di *Nerulum* e il bisnonno, invece, figlio di un liberto che faceva il cordaio a *Thurii*.²⁵

Proprio in età tardo-ellenistica l'insediamento potrebbe essersi spostato dall'area meridionale del *plateau* di Santa Gada verso i sottostanti terrazzi fluviali di San Primo, in un momento in cui i percorsi stradali romani e gli itinerari fluviali sfruttano in maniera sistematica il corso

del fiume Lao, facendo sì che proprio a ridosso del fiume si sviluppasse una *statio-mansio* anche in età imperiale e tardo-imperiale.

Ma queste vogliono essere per il momento preliminari riflessioni; soltanto nuove e più articolate ricerche ci aiuteranno, infatti, a meglio comprendere il popolamento della grande valle del Lao-Mercure nella sua complessa e articolata definizione nel corso dell'antichità.

BIBLIOGRAFIA

- Aversa, G.
2018 "La città lucana di Laos: campagne di scavo e valorizzazione 2008-2015". In: Mollo, F. & La Torre, G.F. (a cura di), *Il Golfo di Policastro tra Enotri e Lucani: insediamenti, assetto istituzionale, cultura materiale, Atti del Convegno internazionale di Studi, Tortora 25-26 giugno 2016*, Soveria Mannelli, 125-140.
- Aversa, G. & Mollo, F.
2010 *Il Parco di Laos. Guida all'area archeologica di Marcellina*, Scilla.
- Bottini, P. (a cura di)
1988 *Archeologia, arte e storia alle sorgenti del Lao*. In: *Castelluccio: un centro 'minore' tra Beni Culturali e memoria storica*, Catalogo della Mostra, Matera.
- Bottini, P.
1991 "La conca di Castelluccio e il problema di Nerulum". In: Aa.Vv., *Basilicata. L'espansionismo romano nel Sud-Est d'Italia. Il quadro archeologico, Atti del Convegno. 23-25 aprile 1987*, Venosa, 159-168.
- Bottini, P.
2018 "Enotri e Lucani nella Basilicata tirrenica". In: Mollo, F. & La Torre, G.F. (a cura di), *Il Golfo di Policastro tra Enotri e Lucani: insediamenti, assetto istituzionale, cultura materiale, Atti del Convegno internazionale di Studi, Tortora 25-26 giugno 2016*, Soveria Mannelli, 213-260.
- Galli, E.
1929 "Prime voci dell'antica Laos", *AttiMemMagnaGr*, 151-203.
- Gioia, G.
1883 *Memorie storiche e documenti sopra Lao, Laino, Sibari, Tebe Lucana*, Napoli.
- Laos I
1989 Greco, E. & Luppino, S. & Schnapp, A. (a cura di), *Laos I. Scavi a Marcellina (1973-1985)*, Taranto.
- Laos II
1992 Greco, E. & Guzzo, P.G. (a cura di), *Laos II. La tomba a camera di Marcellina*, Taranto.
- La Torre, G.F. & Mollo, F.
2006 *Blanda Julia sul Palecastro di Tortora. Scavi e ricerche (1990-2005) (Peloriàs 13)*, Messina.
- Lazzarini, M.L. & Poccetti, P.
2001 *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a.C. L'iscrizione paleoitica da Tortora (Quaderni di Ostraka 1, 2)*, Napoli.
- Lepore, E.
1960 "Recensione". In: De Franciscis, A. & Parlangeli, O. (a cura di), *Gli italici del Bruzio nei documenti epigrafici, (ArchStorCal 29)*, Napoli, 307.
- Lepore, E.
1991 "Intervento conclusivo". In: Aa.Vv., *Basilicata. L'espansionismo romano nel Sud-Est d'Italia. Il quadro archeologico, Atti del Convegno, 23-25 aprile 1987*, Venosa, 341-343.
- Marino, S. et al.
2019 "Nuove ricerche topografiche nell'area di Laino Borgo". In: Cipriani, M. et al. (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo, Atti del III Convegno Internazionale di Studi, Paestum 16-18 novembre 2018*, Paestum, 247-256.
- Mollo, F.
2018a "Nuovi dati di età arcaica dai contesti abitativi indigeni di Tortora e Scalea: gli Enotri del Golfo di Policastro", *Thiasos. Rivista di Archeologia e Architettura Antica* 7.1, 19-60.
- Mollo, F.
2018b *Guida Archeologica della Calabria Antica*, Soveria Mannelli.
- Mollo, F.
2019 "La Sibaritide tirrenica e il mondo indigeno nell'area del Golfo di Policastro: nuove ricerche nei siti arcaici di Petrosa di Scalea e Palecastro di Tortora". In: Cipriani, M. et al. (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo, Atti del III Convegno Internazionale di Studi, Paestum 16-18 novembre 2018*, Paestum, 235-246.
- Mollo, F.
2020 "La valle del Lao-Mercure: un quadro archeologico alla luce delle nuove ricerche a S. Gada di Laino Borgo", *Thiasos. Rivista di Archeologia e Architettura Antica* 9.1, 77-113.
- Mollo, F. & Calonico, G.
2017 "Nuove ricerche nell'area urbana di Laos: il cd. edificio con il cortile", *Quaderni di Archeologia. Università degli studi di Messina* VII, 41-73.

25. Svet. Aug. II, 6 e III, 4. Su questi aspetti si veda anche La Torre & Mollo 2006, 476-477.

Pocetti, P.

1996 "Testi e dimensione istituzionale di toponimi dell'Italia antica: Nerulum". In: Montepaone, C. (a cura di), *L'incidenza dell'antico, Studi in memoria di Ettore Lepore III*, Napoli, 469-478.

Prodocimi, A.L.

1988 *L'iscrizione di Castelluccio (Nerulum)*. In: Bottini 1988, 461-466.

Russo, A.

1990 "s.v. Laino", *BTCGI VIII*, Roma & Pisa, 410-413.

Santoriello, A.

2018 "Scorribande e archeomorfologia nel territorio dell'antica Laos". In: Mollo, F. & La Torre, G.F. (a cura di), *Il Golfo di Policastro tra Enotri e Lucani: insediamenti, assetto istituzionale, cultura materiale, Atti del Convegno internazionale di Studi, Tortora 25-26 giugno 2016*, Soveria Mannelli, 307-330.

Le indagini in Valsinni: il sito fortificato lucano di Monte Coppolo (MT)

ELETTRA CIVALE

Abstract

The archaeological investigations of the fortified site of Monte Coppolo (Valsinni, MT) was initiated in 2017. The site, which formed part of the fortified Lucanian sites' complex defensive system placed in strategic positions of the Agri-Sinni territory, is identified by the exploitation of natural terraces, adapting three powerful wall circuits in square work to slopes and the rock, equipped with posterns and towers for control and defence of the territory.

The investigations were conducted in the wall circuit that encloses the acropolis, more precisely in the north-eastern sector, in order to obtain new data on the occupational characteristics of the dominant site in the Sinni valley towards Heraclea and the sea. With a clearly distinguishable stratigraphy, the southern corner of a north-south oriented housing unit has been documented, with a small occluded entrance on the eastern side. The evidence suggests a double frequentation phase within the a chronological span that can be fixed to the 4th - 3rd centuries BC based on preliminary macroscopic analyses of the excavated archaeological material. Sporadic ceramic fragments from the surface stratigraphy furthermore suggest a frequentation of the area after the Hellenistic period.

Introduzione

L'intervento di verifica eseguito sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata nell'anno 2017¹ sulla sommità del Monte Coppolo, nel comune di Valsinni (MT), è stato sostenuto dal progetto "Lavori di riqualificazione ed integrazione territoriale del Parco Archeologico del Basso Sinni, lotto B" nell'ambito del più grande programma di finanziamento "Sostegno agli investimenti non produttivi - terreni forestali".²

L'area oggetto d'indagine ricade nella tavoletta IGM 212 III NO, Nova Siri. Le particelle interessate dagli interventi progettuali³ sono ubicate sul versante orientale del fiume Sinni e si estendono per una superficie di circa 85 ettari (Fig. 1). Sin dal 2001 l'area è sottoposta a tutte le disposizioni di tutela diretta di tipo archeologico.⁴

Il presente contributo non ha la pretesa di risolvere la questione dell'indagine topografica dell'area con l'antropizzazione dei siti d'altura, tantomeno di identificare il sito con la *Lagaria* nota tramite le fonti storiografiche;⁵ bensì, intende offrire un dato aggiuntivo alla conoscenza del sito, apportando un nuovo, seppur piccolo, contributo alla ricostruzione dell'insediamento antico.

1. Desidero ringraziare, per la stesura di questo articolo, la disponibilità concessa dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata, di cui sono stata funzionario dal 2017 al 2019 e di tutti i colleghi che mi hanno supportato, in particolare della Dott.ssa Nicoletta Montemurro, che mi ha accolto e mi ha sempre accompagnato durante i sopralluoghi al Monte con la dedizione al lavoro che la contraddistingue. Le attività di ricerca sul campo sono state condotte dalla dott.ssa Lorena Trivigno, sotto la direzione scientifica della scrivente. Inoltre, ringrazio la disponibilità dell'organizzazione del Convegno "Dal Pollino all'Orsomarso", tenutosi nel 2019 in Calabria nel comune di S. Lorenzo

Bellizzi, dove ho potuto esporre i dati confluiti nel seguente contributo.

2. Le finalità della Misura (Misura 2.2.7) sono la valorizzazione del patrimonio boschivo, la tutela dell'ambiente e lo sviluppo della fruizione pubblica delle aree forestali di proprietà comunale, oltre che del patrimonio archeologico, rese raggiungibili sostenendo e investendo su interventi funzionali all'azione operativa.
3. F. 25, particelle 50 e 51 del Comune di Valsinni (MT).
4. Decreto Ministeriale del 27.06.2001 – Monte Coppolo Valsinni.
5. Lacava 1891, 369-375.

Inquadramento topografico

Il Monte Coppolo è ubicato lungo la sponda orientale del medio corso del Sinni, nella fattispecie alla confluenza con il Torrente Sarmento da cui domina la vallata che il bacino idrografico del fiume Sinni ha disegnato incidendo profondamente sulla fisionomia morfologica del territorio e condizionando finanche l'assetto degli insediamenti antichi e moderni (Fig. 2).

L'altura è situata in posizione strategica rispetto a tutto il territorio circostante: da ogni lato si apre su un luogo diverso, sul versante settentrionale, in direzione dello Jonio, guarda all'antica città di Heraclea; sul versante meridionale, guarda alla valle del Sarmento, affluente del Sinni; su quello occidentale, invece, si affaccia sull'invaso artificiale di Monte Cotugno; mentre, sul versante Sud-orientale è rivolto verso il territorio calabro (Fig. 3).

La sommità, che si eleva a 890 mt. s.l.m., è caratterizzata da strapiombi e pietraie, nonché da balze e da colline di media altezza. Il rilievo è ben visibile dal versante Nord e Nord-orientale, ovvero dai terrazzi di Montalbano Jonico, dalla collina di Anglona e dalla Piana di Policoro; dal versante Nord-occidentale, ovvero da Chiaromonte e Senise; dal versante occidentale, ovvero da Noepoli e San Giorgio Lucano ed anche dal versante meridionale, da Cersosimo e Nocera.

L'area di Monte Coppolo, appartenente al settore sudorientale della catena appenninico-lucana, è costituita in prevalenza da arenarie litiche, talvolta quarzose, di colore grigio e/o giallastre, a grana variabile da fine a grossolana e cemento calcareo. Sul versante Sud-occidentale, l'area si caratterizza, invece, anche se solo per un brevissimo tratto, per la presenza di detriti di falda, in prevalenza arenacei. L'intero rilievo è caratterizzato da copertura boschiva; mentre, la restante parte dell'area è destinata al pascolo e ad attività agropastorali.

Storia del sito e delle ricerche

Il comprensorio del Monte Coppolo rivela una frequentazione antropica fin dall'età antica, ricoprendo un arco cronologico compreso tra l'inizio dell'Età del Ferro⁶ e fino all'alto Medioevo.⁷

In età arcaica e tardo-arcaica vengono occupati sia i pianori ben esposti e adatti all'arativo, con un'economia a spiccato carattere pastorale, sia le alture naturalmente forti tra cui il Monte Coppolo, che sembra assumere la funzione di controllo interregionale della gola formata dal Sinni.⁸ La funzione di crocevia dell'insediamento è indicata e sottolineata dalla presenza di importanti assi viari che giungono, attraverso Anglona, sia dal Materano che, attraverso il Vallo di Diano verso il Tirreno, dall'alta valle del Sinni, nonché dal Sarmento, verso Sud, per la Calabria.⁹

Il periodo di massima espansione e di prosperità di Monte Coppolo si registra in età greca, quando, tra i secoli IV-III a.C., il sito diventa uno dei maggiori centri fortificati del territorio lucano.¹⁰ Una ripresa insediativa è segnalata poi per l'età post antica.¹¹

L'area di abitato è stata impiantata sfruttando i terrazzi naturali del rilievo che lo ospita e adattando ai pendii e alla roccia naturale due poderosi circuiti murari in opera quadrata, muniti di posterule e torri per il controllo sul territorio circostante e per la difesa della città bassa e dell'acropoli. Alla base dell'altura è stata, inoltre, documentata l'area adibita a necropoli.¹²

Il sito è caratterizzato dall'imponenza del circuito murario, che rientra nel, ben più articolato, sistema difensivo degli insediamenti Agri-Sinni, caratterizzato da centri d'altura fortificati, situati in punti strategici del territorio per garantirne il controllo (Fig. 4).

La fortificazione di Monte Coppolo è articolata in tre cinte murarie: la prima circonda la città vera e propria, la seconda, detta dell'acropoli, è di minore estensione ed interna alla

6. Bianco 1996, 31.

7. Quilici 2003, 80.

8. Quilici 2012, 164.

9. Le vie di comunicazioni che coinvolgono Monte Coppolo verso Sud non sono oggetto delle dissertazioni di questo contributo scientifico, sebbene siano importanti alla fine dell'inquadramento topografico dell'area e del sito in sé, si veda Quilici 2003 e Colelli 2015.

10. Quilici 2001, 139-147.

11. Quilici 2012, 164.

12. La costruzione della strada statale tra il 1958 e il 1959 ha consentito l'individuazione di una necropoli alle pendici del Monte Coppolo, datata alla metà del IV sec. a.C. e probabilmente ricollegabile all'abitato sul monte stesso. I corredi sembrerebbero essere stati depredati. (Archivio Soprintendenza Basilicata). Identificato successivamente dal Quilici come sito 25 durante le campagne di ricognizione nella Valsinni, cfr. Quilici 2001, 151-155.

prima con la quale condivide tre lati, la terza è quella di Capo Petaccia, collegata ad Est alla cinta dell'acropoli.

Il circuito difensivo più esterno presenta uno spessore di circa 2.50 mt; il suo percorso verso Sud risulta abbastanza rettilineo nel tratto che costeggia il versante della collina, mentre sui versanti a Sud, Est ed Ovest risulta spezzato perché viene modellato sull'orografia semiaccidentata del luogo, creando una quinta difensiva seminaturale. L'impianto murario si conserva per una lunghezza pari a 1800 mt lungo la parte mediana della collina, è costruito perlopiù contro terra con una faccia vista regolare realizzata con grossi blocchi squadrati in opera quadrata, alla facciata interna corrisponde un filare di blocchi messi in opera in modo irregolare, l'*emplekton* è costituito da pietrame di piccole e medie dimensioni, tenuti insieme a secco,¹³ con ampio uso di zeppe.

Per giungere all'interno della città bisognava varcare la cosiddetta Porta di Ferro.¹⁴ Il perimetro del circuito dell'acropoli è pari a 335 mt e circonda un'area di circa 835 mq. Questa cinta è costituita da muro a doppia cortina in opera pseudo-polygonale con *emplekton* in pietrame di piccole dimensioni e di spessore piuttosto variabile e disomogeneo. All'interno dell'acropoli, nel punto in cui la roccia raggiunge la sua massima altezza, su ripresa aerea è leggibile la traccia di un edificio dalle dimensioni abbastanza ragguardevoli da far ipotizzare una struttura santuariale: sul terreno, in questo punto, sono sparsi massi e pietrame di piccole dimensioni. All'interno sempre dell'area sono stati individuati e rinvenuti grossi frammenti di *pithoi* in-

terrati, coperti da tetto e destinati all'immagazzinamento delle derrate. Questi materiali sono stati datati intorno alla metà del IV secolo a.C.¹⁵

La natura santuariale è comprovata dal ritrovamento, durante le ricognizioni approfondite del Quilici, di materiale afferente alla sfera della coroplastica, coppi e tegole di tipo laconico.¹⁶

Poco più a Nord ulteriori tracce di muri a secco a livello di fondazione, hanno fatto ipotizzare la presenza di un secondo edificio a pianta rettangolare suddiviso in due ambienti, probabilmente in origine facenti parte di un complesso abitativo organizzato per terrazze di cui rimangono ad Est pietrame e frammenti di tegole.

La cinta dell'acropoli fu segnalata già nel 1891 da Michele Lacava, il quale ne riporta un parziale disegno prospettico;¹⁷ negli anni Sessanta il sito diventa oggetto degli studi topografici del Quilici,¹⁸ che tra l'altro propone l'identificazione con il sito di *Lagaria*.¹⁹

Negli anni Ottanta, sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica della Basilicata sono stati eseguiti sondaggi stratigrafici e la ricostruzione di alcuni tratti della cinta muraria dell'acropoli e dell'innesto meridionale con le mura urbane. Agli inizi degli anni Novanta, ancora per conto della Soprintendenza Archeologica della Basilicata, è stato elaborato il rilievo plano-altimetrico in scala 1:200 delle mura dell'acropoli.²⁰ Nel 2008 sono stati eseguiti ulteriori sondaggi, nuovamente dalla Soprintendenza lucana, nei pressi della cosiddetta Porta di Ferro.

L'indagine archeologica

L'indagine archeologica si è concentrata soprattutto nell'area anticamente occupata dall'acro-

13. Quilici 2001, 79-86. La prima segnalazione sulla cinta muraria di Monte Coppolo fu fatta da Lacava, che la descrisse non dettagliatamente ma ha redatto un disegno prospettico del tratto di mura più conservato sulla cima del monte. Monte Coppolo è uno dei numerosi siti lucani d'altura con cinte fortificate che sono attestati in Basilicata tra il IV e il III sec. a.C. e sono posizionati nella stragrande maggioranza in aree maggiormente controllabili, si pensi a Monte Crocchia, Torretta di Pietragalla, Satriano di Lucania, Civita di Tricarico, Serra di Vaglio. La scelta delle aree fortificate sicuramente non risultava essere casuale, solitamente cingevano la sommità dei pianori, mentre la parte sommitale nascondevano le acropoli. Per approfondimenti Henning 2010; Henning 2011; Cremonesi 1966; De Gennaro 2005 ss.

14. Quilici 2001, 111-120 ss.

15. Nel 2008, furono eseguiti alcuni sondaggi stratigrafici presso le mura dell'acropoli, e presso Porta di ferro, per meglio comprendere la topografia dell'area. I materiali

rinvenuti hanno datato la costruzione dell'impianto difensivo alla seconda metà del IV sec. a.C.

16. Quilici 1967, 97-99; Quilici 2001, 129-130. In particolare, il rinvenimento di statuette femminili, riferibili al IV-III sec. a.C. e comune in area santuariale, e di una testa maschile a stampo, imberbe, comune in contesti sempre votivi centro italici. Le tegole invece alcune presentano listello a quarto di cerchio e argilla di buona fattura, altre con il listello ricavato rozzamente con argilla mal cotta.

17. Lacava 1891, 369-375.

18. Quilici 1967, 92-108.

19. Il Quilici propone anche di identificare l'abitato di M. Coppolo con l'antica città di *Lagaria*, cfr. Quilici & Quilici Gigli 2013, 7-23; Quilici & Quilici Gigli 2015, 154, nota 28. Sulla controversa localizzazione di *Lagaria* si veda da ultimo Colelli 2017 con riferimenti bibliografici.

20. In particolare, per i dati delle ricognizioni topografiche si veda Quilici 2001, 79-143; Quilici 2003, 16; Quilici 2013, 7-24; Quilici 2015, 149-163.

poli. Inizialmente, l'area si presentava ricoperta da un terreno vegetativo definito da piccoli arbusti, misto a numerose pietre squadrate e spezzoni di laterizi facilmente riconducibili alle strutture sepolte che identificano il sito.

La sequenza stratigrafica documentata è stata di facile distinzione; al di sotto dello strato di *humus* direttamente le evidenze antiche e la roccia, e ha consentito immediatamente di documentare una porzione di strutture murarie probabilmente afferenti ad una unità abitativa con orientamento Nord-Sud con una zona aperta esterna antropicamente organizzata, che ravviva fortemente l'interesse documentario per il sito.

La struttura si conservava sotto un massiccio crollo di pietrame, probabilmente da riferire al crollo degli alzati (altezza max. ca. 80 cm) e degli elementi di copertura distinguibili mediante pochi esemplari²¹ di coppi e tegole di tipo lacónico. L'interessante ritrovamento, sul piano di calpestio del vano abitativo, di un frammento di antefissa con una superficie molto erosa, permette di ipotizzare una strutturazione articolata del tetto e proporzionata alla facoltà del proprietario (Fig. 5a).

Per la limitatezza imposta dalla recinzione di cantiere non è stato possibile indagare oltremodo la struttura che però conserva una parte dei filari di fondazione: si evince chiaramente la costruzione a secco con pietre ben squadrate, il doppio paramento e nucleo interno con pietrame di minore pezzatura. Il *modus costruendi* si rifà chiaramente a tutte le strutture indagate negli anni precedenti²² e probabilmente coeva alla massima espansione dell'abitato nel IV-III secolo a.C. (Fig. 5b). I filari di fondazione poggiano direttamente sul terreno geologico o roccia e i setti lasciano intravedere alcune pietre squadrate e piatte interpretabili come soglia di ingresso.

La successione stratigrafica di alcune evidenze lascia supporre una doppia fase di frequentazione dell'ambiente valutata comunque entro lo stesso arco cronologico. I dati al riguardo sono forniti da un nucleo di pietrame misto a pochi spezzoni di laterizi, distribuito al di sopra della

soglia tra i muri e, da un allineamento di pietre in senso Est-Ovest addossatogli esternamente.

Nel primo caso l'ipotesi è quella di una sorta di riorganizzazione del vano (seconda fase di vita della struttura) con occultamento del passaggio dislocato forse in un altro settore dell'edificio. Nel secondo caso, l'estrema lacunosità dell'evidenza non permette di avanzare alcuna ipotesi di dettaglio, ma solo di supporre la presenza di un elemento strutturato sul lato orientale dell'ingresso durante una fase di uso precedente. Il piano di calpestio documentato nell'ambiente è in terra battuta; tuttavia, la presenza di una lastra piana e squadrata, visibile solo in parte nel settore Nord-Est, non esclude l'associazione con una pavimentazione più strutturata.

Al suo interno si distinguono una piccola area di combustione, un *pthos* rinvenuto *in situ* nell'angolo adagiato entro un alloggiamento realizzato con blocchetti lapidei e manufatti ceramici (Fig. 6). La classe predominante è quella della ceramica da fuoco (si isolano frammenti di pentola, tegame, *klybanus*), associata a manufatti in ceramica acroma e pochi frammenti a vernice nera. L'area esterna alla struttura mostrava una serie di colmate di terreno, con ogni probabilità utilizzate per livellare la superficie e renderla fruibile come spazio aperto calpestabile, considerato anche l'affioramento geologico in più punti. Sempre all'esterno, verso Sud Est, e connesso alla struttura e al suo spazio esterno, è stato rintracciato un piccolo canale di drenaggio, probabilmente serviva a direzionare le acque meteoriche per rendere la dimora più stabile anche dal punto di vista abitativo. Orientato Nord Est - Sud Ovest è distinguibile in superficie da una serie di piccole lastre lapidee quadrate e/o romboidali (cm 0.05 ca.) occultate da un sedimento di natura colluviale argillo-sabbioso naturalmente depositatosi con l'abbandono del sito (Fig. 9a).

Non si segnala alcun taglio e la posa del pietrame è direttamente sul geologico. È probabile che il canale sia stato utilizzato in entrambe le fasi di vita dell'area (Fig. 9b).

21. Non è stato possibile avere confronti con altre esemplari di terrecotte architettoniche provenienti dalla zona per via della consunzione del frammento stesso.

22. Indagini 2015, Soc. Coop Autokton, Archivio ex Soprintendenza Archeologica della Basilicata.

Osservazioni conclusive

L'indagine archeologica condotta in sole tre settimane ha permesso di mettere in luce una serie di problematiche: da un lato, tenendo conto che sull'acropoli non ci sono stati altri interventi archeologici in passato se non a ridosso del circuito murario²³ è d'obbligo valutare il potenziale inespresso dell'occupazione spaziale dell'area e dell'evidenza rintracciata che solo un futuro scavo archeologico mirato, prolungato ed intensivo potrà svelare.²⁴ Dall'altra, invece, sulla sommità dell'acropoli con ogni probabilità non esisteva soltanto l'area sacra bensì una parte dedicata all'attività produttiva.²⁵ Purtroppo, l'ambiente venuto alla luce mostra una grande lacuna a Nord-Ovest dovuta all'occultamento da parte di un piccolo albero e di una piccola massicciata al margine settentrionale dell'area di indagine che si congiunge con il pendio scosceso (Fig. 10).

Particolarmente interessante risulta l'organizzazione spaziale della struttura che è caratterizzata sia da un ambiente interno dotato di elementi che fanno ipotizzare ad un luogo santuarioale o ad esso connesso e di un tetto piuttosto importante, che da un cortile esterno/ambiente esterno a servizio del primo (Fig. 7). Suggestiva è l'idea di associare la struttura ad una di quelle proposte da altri studiosi sull'al-

tura, dove è ipotizzata anche la presenza di un tempio.²⁶

Tra i vari materiali ceramici degni di nota documentaria sono: un frammento di piatto a vernice nera recante delle lettere incise a crudo internamente alla tesa dell'orlo, probabilmente un ME (forse Hermes?), un elemento in bronzo di indubbia interpretazione e una punta di lancia in ferro con attacco di manico a cannone e tracce di supporto ligneo dell'impugnatura. (Figg. 8a, 8b).

Inoltre, l'analisi del dato materiale, incrociato a quelli registrati con l'indagine stratigrafica e a quelli provenienti dagli studi pregressi, fornisce un quadro cronologico abbastanza chiaro nel quale si staglia la fase di vita dell'area indagata: si può affermare che l'uso della struttura e dell'area che gravitava attorno ad essa può ascriversi all'incirca ai secoli IV e III a.C.

Infine, dalla stratigrafia di superficie, che ha colmato le evidenze documentate, provengono informazioni riguardo la frequentazione dell'area anche in età successiva a quella ellenistica, si tratta per l'esattezza di pochi frammenti di ceramica sigillata. Purtroppo, l'esiguità dei frammenti e la consunzione delle superfici non consentono una identificazione precisa e puntuale delle forme.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ATTA – Atlante tematico di topografia antica

ISAMG – Atti dei Convegni internazionali di studi sulla Magna Grecia

BIBLIOGRAFIA

Bianco, S.

1996 "L'Età del Ferro tra Agri e Sinni". In: AA.VV. (a cura di), *Greci, Enotri e Lucani*, Napoli, 31-36.

Colelli, C.

2015 "Topografia e viabilità dell'insediamento del Timpane della Motta". In: Brocato, P. (a cura di), *Note di archeologia calabrese*, Cosenza, 59-70.

23. Indagini del 2008 in Quilici & Quilici Gigli 2015, 151-159; Quilici 2013, 12-21.
24. L'area circoscritta dalla recinzione di cantiere pari a 14 x 14 mt non è stata indagata nella sua interezza per ragioni di tempistica e per scelta metodologica, essendo le evidenze antropiche distribuite oltre i limiti del saggio imposti a Nord.
25. Delle unità abitative erano già citate da Bottini, durante i suoi scavi del 1986-1987, il quale accenna al rinvenimento di *pithoi* disposti in maniera allineata, interrati e coperti da una tettoia, il che fa dedurre ed ipotizzare

che si tratti di strutture abitative. Purtroppo, non è stato possibile prendere visione del materiale descritto dal Bottini per i suoi scavi all'interno della cinta dell'acropoli, poiché i dati sono conservati in scatoloni nel sottotetto dell'attuale sede dell'ex Soprintendenza Archeologica. Questi sono inconsultabili a causa dell'inagibilità del luogo, pertanto l'unica fonte è rappresentata dagli scritti del Quilici che li riporta integralmente, cfr. Quilici 2002, 79-137.

26. Quilici 2001.

- Colelli, C.
2017 *Lagaria. Mito, Storia e Archeologia*, Rende.
- Cremonesi, G.
1966, "Notizie sulle Cinte murarie esistenti in Lucania", *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali* LXXIII, 133-147.
- De Gennaro, R.
2005, "I circuiti murari della Lucania Antica (IV-III sec. a.C.)", *Tekmeria* 5, Paestum.
- Henning, A.
2011, "Due siti fortificati in Lucania: la campagna di ricognizione 2011 a Monte Crocchia e Monte Torretta", *Siris* 11 (2010-2011), 93-99.
- Lacava, M.
1891 *Topografia e storia di Metaponto*, Napoli, 393.
- Quilici, L.
1967 "Siris-Heraclea", (*Forma Italiae* III,1), Roma, 92-108.
- Quilici, L.
2001 "Da Valsinni a S. Giorgio Lucano e Cersosimo". In: *ACT*, suppl. X, fasc. 4, Roma, 50, 79-137, 140-143.
- Quilici, L.
2003 *Carta Archeologica della Valle del Sinni*, vol. X, 2.
- Quilici, L.
2012 "La Valle del Sinni, una rilettura dei dati topografici", *Orizzonti-Rassegna di Archeologia*, Anno XIII, 164-169.
- Quilici, L.
2013 *Atlante Tematico Topografia Antica* 23, 2013.
- Quilici, L. & Quilici Gigli, S.
2001 "Ricerche nella Valle del Sinni". In: *Problemi della chora*, Atti del XL Convegno di Studi sulla Magna Graecia, Taranto, 793-806.
- Quilici, L. & Quilici Gigli, S.
2009 "Valsinni-Monte Coppolo". In: *Atti del XVIII Convegno di Studi sulla Magna Graecia*, Taranto.
- Quilici, L. & Quilici Gigli, S.
2013 "Porta di Ferro. Scavi su Monte Coppolo a Valsinni". In: *Atlante Tematico di Topografia Antica* 23, 7-24.
- Quilici, L. & Quilici Gigli, S.
2015 "Dallo Ionio al Tirreno, il percorso della via Istmica nella valle del Sinni". In: *Atlante Tematico di Topografia Antica* 25, 149-163.

La fattoria ellenistica di Località Molinaro (Laino Castello, CS)

MARCO DI LIETO, RAFFAELE LAINO & SIMONE MARINO

Abstract

During the preventive archaeological activities related to the construction of the new lot of the Salerno - Reggio Calabria motorway, a structural complex was identified and investigated in Molinaro in the municipal area of Laino Castello (CS). The findings could be interpreted as a Hellenistic farm. The building, located at an altitude of about 536 m a.s.l., is located on a terrace surrounded by the heights of Pollino Mountains, sloping downwards to small streams flowing into the Lao river. The structural complex, consisting of walls constructed with a dry-stone base and earth mortar, has two main buildings divided into rooms. At least one of the identified rooms shows traces of heavy tiled roof. For some sections, it was possible to identify a production use. Two building phases have been identified, which can be placed between the 4th and 3rd centuries BC based on archaeological finds and building typology. The article presents the outcome of the investigations and places the discovery in the area's settlement system.

1 - La scoperta del sito archeologico nell'ambito della costruzione del lotto autostradale

Il sito archeologico di Località Molinaro, in territorio comunale di Laino Castello (CS) (Fig. 1),

è stato rinvenuto durante le attività di sorveglianza archeologica connesse alle opere di ammodernamento ed adeguamento del Macrolotto 3° parte 2 della Autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria.¹ Nell'area era genericamente noto, come voce priva di riferimenti puntuali, il rinvenimento di alcune sepolture non meglio definite o posizionate, avvenuto occasionalmente nei decenni precedenti.

Le operazioni di scavo stratigrafico, eseguite nell'ambito della realizzazione di una grande infrastruttura (Fig. 2),² sono state connotate da una serie di problematiche tecniche derivanti dalla interferenza tra necessità di tutela, interessi scientifici ed esigenze congiunte alla realizzazione dell'opera edilizia. Nonostante ciò, è stato possibile raggiungere un buon equilibrio dovuto alla felice collaborazione tra gruppo di lavoro in campo, Soprintendenza archeologica, Anas ed Italsarc, la società realizzatrice del lotto autostradale. In ogni caso, l'area di intervento è stata necessariamente limitata ad Est dagli sbancamenti effettuati al momento della originaria realizzazione del tracciato autostradale e ad Ovest da un salto di quota artificiale, probabilmente dovuto alla regolarizzazione del pendio. Ciò ha implicato che il complesso

1. La società Di Lieto & C. s.r.l. ha eseguito le attività di sorveglianza archeologica, saggi di verifica ed indagini geofisiche con finalità archeologiche tra il luglio 2014 e l'aprile 2016 su incarico del contraente ITALSARC s.c.p.a. Si ringraziano, per il fattivo supporto, il paziente confronto e la sensibile collaborazione in tutte le fasi di indagine, il direttore tecnico operativo geom. Maurizio Ferroni, il direttore di cantiere ing. Roberto Alberati, il capocantiere area nord geom. Costantino Guidubaldi. L'uso gratuito delle immagini è autorizzato giusta concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo – Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Provincia di Cosenza che si ringrazia. L'uso delle immagini è inoltre autorizzato, giusta nota MiBACT-SABAP-CAL n. 783 del 26.06.2020, unicamen-

te a corredo del presente articolo; per altre riproduzioni, per utilizzazioni diverse o trasferimenti a terzi, sarà necessaria specifica espressa concessione del MiBACT, oltre a quanto previsto dalla normativa che disciplina il diritto d'autore.

2. Il rinvenimento e l'indagine del complesso strutturale di epoca ellenistica ha visto impegnato un gruppo di lavoro, coordinato dall'archeologo Marco Di Lieto che, tra la fine di ottobre 2014 e l'inizio di novembre 2015, con ampie pause e sospensioni, ha visto impegnati gli archeologi Isabella Marchetta, Carmelo Rizzo, Damiano Pisarra, Annarita Russo, Raffaele Laino, con il supporto di Dario Della Mora per i rilievi e sotto la direzione scientifica dei funzionari archeologi Alessandro D'Alessio e Simone Marino.

strutturale rinvenuto è giunto a noi in una conformazione planimetrica parziale che consente solo in parte una corretta lettura ed una ipotesi interpretativa.

In seguito alla rimozione di differenti superfetazioni moderne, le indagini archeologiche hanno permesso di documentare la presenza di una fattoria di età ellenistica con tracce di frequentazione e poi di abbandono da riferire rispettivamente all'età romana e tardo-antica.

2 – Descrizione degli interventi di scavo – Le ultime fasi di frequentazione

Gli strati superficiali dell'area indagata sono risultati sin da subito particolarmente disturbati dalla piantumazione di alberi di castagno, dalla presenza di una condotta di adduzione idrica e da un diverticolo della viabilità secondaria.

Le indagini stratigrafiche sono state avviate a partire dai limiti settentrionali dell'area di scavo per estendersi progressivamente verso Nord ed in particolar modo verso Sud. Tra le prime attestazioni di natura antropica si annoverano, nella parte centrale dell'area di scavo, un piano di frequentazione associato ad un focolare e ad una struttura muraria.³ Il materiale ceramico qui recuperato, come frammenti di ceramica africana da cucina di imitazione, fa riferimento ad un arco cronologico compreso tra il V ed il VII secolo d.C. L'abbandono dell'area avviene con il crollo della struttura muraria intorno al VII secolo d.C., così come dimostrato da una fibula in bronzo del tipo "ad omega"⁴ (Fig. 7), rinvenuta tra le macerie oltre ad alcuni frammenti di brocchette.

Con la prosecuzione delle indagini nella porzione centro-meridionale dell'area di scavo sono stati messi in luce svariati contesti tombali di cui uno in particolare (CF 104) attesterebbe l'abbandono, almeno di questa parte dell'abitato. La sepoltura CF 104, composta da più corsi di pietre, presenta copertura a lastre litiche di forma rettangolare ad angoli stondati ed è orientata in senso Est-Ovest (Fig. 3). All'interno della sepoltura si è conservato un solo frammento osseo non identificabile dell'individuo

inumato ed un unico elemento di corredo, nella fattispecie un coltello in ferro con dorso ondulato. La deposizione, realizzata tagliando tutte le stratigrafie contermini, è indice quindi della defunzionalizzazione di questa parte del complesso. Infatti, la sepoltura è stata collocata in questa parte dell'impianto abitativo tagliando il piano pavimentale dell'ultima fase di vita e posizionata all'incrocio di due strutture murarie, visibili quindi ma non più funzionanti come strutture portanti.

3 – Il complesso strutturale di epoca ellenistica – Prima fase

Nella porzione settentrionale dell'area, invece, è stato individuato un consistente accumulo di frammenti di embrici e coppi interpretabile come il crollo della copertura del tetto (Fig. 4), mentre nella restante parte differenti muri perimetrali e diversi livelli di frequentazione sovrapposti afferivano ad un grande edificio con suddivisione interna in più vani (Fig. 5). Con la rimozione dei crolli e dei primi piani pavimentali, la planimetria dell'edificio cambiava mutando disposizione dei vani interni e finalità degli stessi. Da sottolineare come l'edificio, situato in un'area connotata da quote altimetriche varie e da buona presenza di acqua, sia stato impiantato su di una platea di scaglie di pietre con la duplice funzione di livellamento dell'area e di drenaggio della stessa.

Sulla base dell'esame del contesto stratigrafico indagato e dei materiali rinvenuti ed analizzati in fase di scavo, nei diversi livelli di frequentazione ed uso, è possibile ipotizzare che tra il IV ed il III secolo a.C. sia stato impiantato un insediamento a carattere rurale che, nel corso del tempo, ha subito una serie di diversificazioni strutturali.

In un primo momento da riferire probabilmente a tutto il IV secolo a.C., sul versante settentrionale, è stato edificato un grande edificio a pianta quadrangolare, aperto verso Sud e caratterizzato dalla suddivisione interna in piccoli vani rettangolari ed ortogonali tra loro (angolo Nord-Est) (Fig. 3). Immediatamente a

3. La struttura muraria è stata rinvenuta in stato di crollo per una lunghezza di circa 9 metri con orientamento Nord-Ovest/Sud-Est, composta da pietre scistose di piccola e media pezzatura legate a secco. Purtroppo, la costruzione di un diverticolo stradale e di una condotta

idrica, rimaneggiando e sconvolgendo tutta l'area, hanno contribuito a distruggere ed isolare la struttura muraria.

4. De Santis & Giuliani 1998, 229, fig. 293.7. Il frammento di fibula presenta terminazioni ad anello ed è priva dell'ardiglione.

Sud, ed aperti verso l'edificio quadrangolare, erano presenti tre ambienti a pianta rettangolare piuttosto allungata con orientamento Nord-Sud. L'ambiente occidentale è connotato da un sistema di canalizzazione realizzato incidendo il banco geologico, questo collegava un'area stretta tra diverse strutture murarie lungo il limite meridionale (forse per l'alloggiamento di una pressa per olive? Vino?), attraversava tre differenti buche, di forma quadrangolare quella meridionale (2 x 1,80 metri), circolari quella centrale (diametro di 0,80 metri) e settentrionale (diametro di 1,80 metri), e continuava verso l'edificio settentrionale (Fig. 8). Questo ambiente è stato indagato solo parzialmente mancando infatti tutta la porzione ad occidente del piano rimossa per lavori agricoli o di sistemazione dell'area negli anni precedenti. La connotazione produttiva di questa prima fase di vita dell'area è evidente e trova confronti con fattorie di ambito lucano di IV secolo. Esempi sono alcune fattorie individuate a Viggiano⁵ (Potenza) che presentano ambienti destinati ad attività produttive connotate da canalizzazione; oppure la fattoria di Menzinaro⁶ (Montegiordano, CS), dove sono presenti ambienti destinati alla lavorazione di olio e vino; di fine IV secolo ed appartenente ad ambito Brettio, invece, è la fattoria di Cirò Marina⁷ (Crotone) caratterizzata da un settore con destinazione produttiva connotata da una piattaforma, forse base per una macchina agricola, ed una canalizzazione colmata da materiali relativi all'ultima fase di vita.

4 – Il complesso strutturale di epoca ellenistica – Seconda fase

In un secondo momento, sempre in epoca ellenistica, è stata predisposta una nuova articolazione planimetrica dell'area (Fig. 9). Il grande ambiente quadrangolare ubicato a Nord è stato chiuso sul lato meridionale ed i vani interni dell'angolo settentrionale sono stati leggermente ampliati restituendo un orientamento in senso Est-Ovest. I tre ambienti situati a Sud sono stati modificati strutturalmente: il vano orientale è

stato arricchito sul lato Sud mediante l'installazione di una piccola vasca di forma rettangolare (forse un trogolo lungo 4 metri e largo 1); il vano centrale, chiuso ormai verso Nord, presenta un'apertura lungo il lato Sud; e soprattutto il vano occidentale vede colmate le canalette con scaglie di pietre, livellate le grandi buche con minuti frammenti laterizi (Fig. 10) e fitte concentrazioni di combusto poligonale (probabilmente pertinenti al crollo della travatura lignea e del tetto pesante), il tutto è stato coperto da un tenace strato di argilla e pietrisco a fungere da piano pavimentale. In questa seconda fase la connotazione produttiva viene sostituita da un utilizzo differente e maggiormente parcellizzato degli spazi forse da ricondurre alla destabilizzazione dovuta alla guerra pirrica ed al successivo intervento di Roma.⁸

5 – Il complesso strutturale di epoca ellenistica – Ipotesi interpretativa

In linea con quanto sarà detto oltre sul posizionamento del nostro sito a ridosso delle vie di comunicazione ed a controllo di un passaggio obbligato per raggiungere la bassa valle del Lao, lungo un percorso che potrebbe rientrare in quello ricalcato successivamente dalla via Annia,⁹ è possibile lanciare un'ipotesi – in termini esclusivamente di suggestione – che deriva dall'esame della strutturazione delle fasi edilizie. Ovvero che il sito di loc. Molinaro, da fattoria rurale tesa allo sfruttamento agricolo-pastorale delle immense riserve del Pollino, come si presenta nella prima fase individuata, si trasformi nella seconda fase, in una forma embrionale di *statio* o, senza voler dare una connotazione connessa a quello che sarà il sistema organizzato di supporto viario di epoca romana, in una struttura comunque adattata a ricoverare uomini e animali (di passaggio? Transumanza?).¹⁰ L'ipotesi risulta verosimile per via dell'edificio quadrangolare situato a Nord e munito di vani rettangolari coperti da tetto pesante. In tal caso, per l'alloggiamento dei viandanti e per il ricovero degli animali si sarebbero potuti usare i tre

5. Nava 2002, 696-688.

6. Lattanzi *et al.* 1981, 220-222.

7. Lattanzi 2003, 1023.

8. Mollo 2003; La Torre & Mollo 2006, 435-497.

9. Taliano Grasso 1994, 7-8.

10. Genovese 2012, 93-98. Si sottolinea come i *Brettii*, definiti da Strabone (VI 1, 3, 35-36; VI 1, 4, 1-3, 30-33) come "servi", "apostatai", pastori dei Lucani, frequentavano una fitta rete tratturale per raggiungere con i loro armenti alpeggi estivi o idonee aree costiere d'inverno ed in tal senso il nostro sito presenta caratteristiche adeguate.

vani situati a Sud, separati ora dall'edificio principale per mezzo di un muro e muniti di abbeveratoio nel vano orientale, il tetto pesante è stato sostituito da una copertura straminea. È una suggestione ma a nostro avviso da considerare.

6 - La fattoria di loc. Molinaro nel sistema insediativo areale

La Catena Costiera e il massiccio del Pollino caratterizzano il territorio della Calabria settentrionale disegnando un'ampia e intricata rete oro-idrografica cui si agganciano le direttrici viarie, disposte lungo le grandi vallate dell'Esaro-Coscile e del Lao. Dalle vie principali si dipana una serie di diverticoli che si sviluppano soprattutto lungo la fascia sub montana e pericostiera tirrenica a margine delle aste fluviali e lungo i crinali, direttamente a Ovest del complesso montano della catena Costiera. Lungo i punti nodali stradali e lungo le direttrici viarie che permettono di controllare le risorse e la frequentazione del territorio si collocano già a partire dall'età protostorica, spesso senza soluzione di continuità fino all'età ellenistica e oltre, insediamenti di diversa tipologia e uso.¹¹

Il complesso strutturale di Loc. Molinaro si inserisce all'interno di questo sistema insediativo areale (Fig. 11): il contesto geografico in cui esso si colloca è definito dagli imponenti complessi montuosi del massiccio del Pollino lungo il versante Est/Sud-Est e da terrazzi digradanti verso Nord-Ovest. Il territorio è attraversato da piccoli corsi d'acqua a carattere torrentizio tributari del fiume Lao che scorre più a Ovest. L'edificio è posto su uno di questi terrazzi, in posizione dominante verso la sottostante valle a Nord.

La fattoria, pertanto, si colloca in posizione strategica, posta a controllo di un passaggio obbligato per raggiungere la bassa valle del Lao lungo un percorso che potrebbe rientrare in quello ricalcato dalla via Annia, nei pressi di uno snodo viario che a Sud-Ovest conduce al Golfo di Policastro, mentre a Sud-Est porta verso la piana di Sibari.

La fattoria sicuramente orbitava intorno al centro principale di S. Gada nel comune di Laino Borgo, che le recenti ricerche condotte dal prof. Mollo dell'Università di Messina, riconoscono come abitato di notevole importanza in epoca classico-ellenistica.¹²

Il sito di loc. Molinaro si posiziona a ridosso delle vie di comunicazioni che dall'interno della regione si dirigevano verso lo Jonio e soprattutto verso il Tirreno. Nell'area compresa tra il Lao e il Savuto sono note numerose fattorie di questa tipologia, non sempre sistematicamente indagate; in genere si tratta di piccoli edifici che non superano i 100 mq, con un'articolazione interna semplice: pianta rettangolare, scandita da due o tre vani e depositi per i prodotti agricoli,¹³ con funzioni legate all'agricoltura e alla pastorizia.

Il sito di S. Gada, pertanto, oltre a controllare l'area di congiunzione delle valli del Mercure e del Lao, avrebbe utilizzato come strategia di controllo il piccolo insediamento di loc. Molinaro, secondo una pratica consolidata anche nei territori limitrofi, utilizzata anche dalle popolazioni generalmente collegate al popolo Brettio.

Tuttavia, il dato archeologico è carente soprattutto per un altro fattore, decisivo per comprendere quali strategie i Lucani attuino per il controllo del territorio, in particolare nel confronto con i Greci. Difatti nessuna ipotesi chiarisce su quale sia stato il rapporto tra l'importante sito sul pianoro di S. Gada, che da poco sta svelando il suo volto grazie alle ricerche del prof. Mollo,¹⁴ e la Laos lucana ubicata in loc. Marcellina, comune di S. Maria sul Cedro, a ridosso della costa tirrenica. I due centri hanno convissuto per un periodo? Il sito tirrenico nasce per geminazione di quello più interno? Sulla base di tali incertezze diventa pertanto difficile capire se le strategie messe in campo per il controllo del territorio siano originate da dinamiche concorrenziali o coordinate tra i due siti. Anche il modello delle fattorie o dei siti rurali, posti a presidio di zone nevralgiche di comunicazione, dovrebbe rientrare in un siste-

11. Cfr. Marino *et al.* 2018. Ancora valide le ricostruzioni dei percorsi viari e di transumanza descritti da Givigliano 1994, pur se da aggiornare sulla scorta delle più recenti ricerche archeologiche.

12. Mollo 2020.

13. Mollo 2003, 155.

14. Sul pianoro di S. Gada ci troviamo in presenza di un centro enotrio, probabilmente già sviluppato secondo le modalità conosciute per Rione Vecchio di Amendolara e Torre Mordillo di Spezzano Albanese, poi ricaduto nell'influenza della *polis* di Sibari e in seguito divenuto lucano, cfr. Mollo *et al.* 2019, 251-252.

ma più articolato di controllo sul territorio, che avrà contemplato aree sacre e piccoli villaggi o gruppi di fattorie, non ancora individuati dalla ricerca archeologica per il territorio in esame.¹⁵ Per la Laos tirrenica fanno ad oggi fede gli studi avviati prima da E. Greco,¹⁶ poi da F.G. La Torre¹⁷ e, in epoca più recente, dalle attività sul territorio effettuate congiuntamente dall'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, dal Centre Jean Bérard di Napoli e dal Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell'Università di Salerno.¹⁸ Si è riconosciuto un modello di controllo territoriale che pone il centro principale sulla collina di San Bartolo a Sud del Lao, intorno al quale ruotano fattorie e insediamenti rurali minori¹⁹ collocati su terrazzi costieri.²⁰ È stato anche possibile riconoscere, già per la fase di IV-III secolo a.C., nell'ampio terrazzo a N della collina di San Bartolo, in cda. Foresta nel comune di Scalea, una divisione regolare del paesaggio agrario.²¹

Qualora poi sia confermato che il sito di Molinaro da fattoria si sia trasformato in una *statio*, seppur in forma embrionale, risulta ancora più accentuata la volontà politica da parte della compagine lucana di predisporre un sistema di controllo potenziato attraverso siti egemoni ed altri satelliti di varia natura, concorrenziale ai Greci della costa jonica cui di fatto è precluso l'accesso diretto al Tirreno, se non mediato dalla compagine indigena. In tal caso anche le due città di Marcellina e di Santa Gada, al di là delle ipotesi che possono essere avanzate su quale sia

l'erede della Laos greca,²² sono parte della stessa strategia di occupazione territoriale in cui va inclusa anche Blanda sul colle del Palecastro nel comune di Tortora, a presidio della foce della valle del Noce, in rapporto con i Greci della costa tirrenica posti più Nord.

Blanda, Santa Gada, Marcellina sono tutte collegate tramite agevoli vie di percorrenza, allineate lungo direttrici quasi obbligate dalla morfologia dei luoghi, e il sito della fattoria di loc. Molinaro potrebbe funzionare come una postierla di accesso a questo sistema di percorsi, posizionato lungo quella che diverrà l'Annia Popilia.

È significativo come l'uso e la frequentazione della fattoria di loc. Molinaro cessi in epoca ellenistica, per poi tornare ad essere riutilizzata solo in epoca tarda e come sporadica area di sepoltura (oltre alla tomba recuperata negli scavi, notizie sul posto sembrano riportare la presenza di altri rinvenimenti di questo tipo in zone prossime al complesso edilizio). È facile immaginare che il suo abbandono sia legato alle modifiche avvenute sulle dinamiche di controllo del territorio, a seguito delle attività intraprese dai Romani a partire dalla conclusione della seconda guerra punica.

A partire dalla seconda metà del II secolo a.C., difatti, saranno privilegiate le grandi ville di produzione posizionate spesso lungo le stesse strade di collegamento tra zona collinare e costa tirrenica utilizzate nel passato, che hanno come sbocco naturale gli approdi e le numerose *sta-*

15. Nella Lucania settentrionale, a differenza del territorio di riferimento della fattoria di loc. Molinaro, sono noti santuari di diversa grandezza, punti di riferimento per aree territoriali di differente estensione e importanza, cfr: il catalogo della mostra tenuta a Sassari tra il 1998 e il 1999: *Il sacro e l'acqua. Culti indigeni in Basilicata*, Roma 1998.

16. *Laos* 1995.

17. La Torre 1999, 91 e ss., 180-208.

18. Amato *et al.* 2011; Amato *et al.* 2013; Amato *et al.* 2016.

19. Con questa tipologia insediativa sono spesso identificati resti archeologici non meglio identificabili, cfr: De Rosa 2007, 535.

20. Nell'area del golfo di Policastro, il centro di Roccagloriosa, posto in posizione di controllo del territorio interno e attorniato da insediamenti rurali minori, rappresenta un modello della strutturazione e dell'organizzazione territoriale dei Lucani. Cfr: Gualtieri & Fracchia 2001; Fracchia & Gualtieri 2009. Nella Lucania Nord-occidentale intorno a centri fortificati maggiori si dispongono altri centri fortificati, di minori dimensioni, cfr: De Genaro 2005, 108-110.

21. Amato *et al.* 2016.

22. Come è noto, dopo gli scavi di E. Greco, S. Luppino e A. Schnapp tra il 1973 e il 1985, il sito di Marcellina è stato identificato con la Laos lucana. Gli scavi difatti portarono alla luce numerose monete con legenda LAFINOS e soprattutto all'interno della cd. casa della zecca 19 tondelli in bronzo non battuti, per forma e peso pari alle monete sopra indicate. La presenza di questi tondelli, che presuppone l'esistenza di una comunità che ha diritto di battere tale moneta, ha fatto pertanto propendere ai tre studiosi, anche alla luce del complesso sistema topografico del sito e dei materiali recuperati negli scavi urbani e all'interno delle necropoli, di trovarsi in presenza, come detto, della Laos lucana, cfr: Greco *et al.* 1989. Al contrario nessun dato stratigrafico riconducibili alla fase "greca" della città fu reperito allora, né nelle campagne di scavo successive promosse dalla Soprintendenza Archeologica. Solo nella campagna di scavo del 1986, nella stessa area, ora Parco Archeologico di Laos di Marcellina, E. Greco, S. Luppino e A. Schnapp recuperarono, nel terreno di superficie, rimosso dalle arature, un'incudine di pietra, da loro interpretata come il conio di una moneta incusa databile non più tardi della metà del V sec. a.C., Greco *et al.* 1987, 525.

tionones lungo il Tirreno.²³ Alcune di queste ville riprendono fattorie già presenti, altre sono edificate *ex novo*, per poi raggiungere l'acme della loro diffusione nei secoli successivi.²⁴ Ai piedi del pianoro di S. Gada, ora spogliato dei fasti

di età classico-ellenistica, viene edificata la villa romana di San Primo, mentre con la decadenza dell'abitato posto sul pianoro, viene abbandonata definitivamente anche la fattoria di loc. Molinaro.

BIBLIOGRAFIA

- Accardo, S.
2000 *Villae romanae nell'ager Bruttius. Il paesaggio rurale calabrese durante il dominio romano*, Roma.
- Amato, V. *et al.*
2011 "Recherches archéologiques à Laos-Marcellina (Calabre, CS)", *MEFRA* 123/1, 313-321.
- Amato, V. *et al.*
2013 "Recherches archéologiques à Laos-Marcellina (Calabre, CS). Campagne de prospection 2012", *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome. Italie du Sud*, 1-28.
- Amato, V. *et al.*
2016 "Archaeology, Geomorphology and Palaeosurfaces Studies: a Multidisciplinary Approach for Understanding the Ancient Laos Territory". In: Campana, S. *et al.* (eds.), *CAA2015. Keep the Revolution going*, Proceedings of the 43rd Annual Conference on Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology, Oxford, 739-748.
- De Gennaro, R.
2005 *I circuiti murari della Lucania antica (IV-III sec. a.C.)*, Paestum.
- De Rosa, A.
2007 *Sistemi insediativi rurali e attività produttive nella regione lucano-brettia nel IV-III sec. a.C.*, Tesi di Dottorato in Archeologia, Anni 2004-2006 (XIX ciclo), Dipartimento di Scienze Archeologiche – Facoltà di Lettere e Filosofia – Università di Pisa.
- De Santis, P. & Giuliani, R.
1998 "I corredi funerari". In: Volpe, G. (a cura di), *San Giusto, la villa, le ecclesiae: primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, Bari, 221-232.
- Fracchia, H. & Gualtieri, M.
2009 "Roccagloriosa (SA): organizzazione insediativa e sviluppi istituzionali (IV-III sec. a.C.)". In: Osanna, M. (a cura di), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti delle Giornate di studio (Venosa, 13-14 maggio 2006), Venosa.
- Genovese, G.
2012 *Greci e non greci nel Bruzio preromano, formule integrative e processi di integrazione*, Venosa.
- Givigliano, G.P.
1994 "Percorsi e strade". In: Settis, S. (a cura di), *Storia della Calabria antica: età italica e romana*, Roma, 243-362.
- Greco, E. *et al.*
1987 "Marcellina (Laos) (prov. De Cosenza)", *MEFRA* 99/1, 524-525.
- Greco, E. *et al.* (a cura di)
1989 *Laos I. Scavi a Marcellina 1973-1985*, Taranto.
- Gualtieri, M.
2003 *La Lucania romana. Cultura e società nella documentazione archeologica*, Napoli.
- Gualtieri, M. & Fracchia, H. (a cura di)
2001 *Roccagloriosa II. Loppidum lucano e il territorio*, Napoli.
- Laos
1995 E. Greco (a cura di), *Città e territorio delle colonie greche d'Occidente, II. Laos*, Taranto.
- Lattanzi, E.
2003 "La Calabria". Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia, XLIII, 1023, Taranto 2003.
- Lattanzi, E. *et al.*
1981 "La Calabria". Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia, XXI, 220-222, Taranto 1981.
- La Torre, G.F.
1999 *Blanda, Lavinium, Cerillae, Clampetia, Tempsa*, Firenze.
- La Torre, G.F. & Mollo, F.
2006 (a cura di), *Blanda Julia sul Palecastro di Tortora. Scavi e ricerche (1990-2005)*, Soveria Mannelli, 435-497.
- Marino, S. *et al.*
2018 "Nuove ricerche e recenti ritrovamenti nell'Alto Cosentino". In: Mollo, F. & La Torre, G.F. (a cura di), *Il Golfo di Policastro tra Enotri e Lucani. Insediamenti, assetto istituzionale, cultura materiale*, Soveria Mannelli, 71-124.
- Mollo, F.
2003 *Ai confini della Brettia. Insediamenti e materiali nel territorio tra Belvedere Marittimo e Fuscaldo nel quadro del popolamento italico della fascia costiera tirrenica della provincia di Cosenza*, Soveria Mannelli.
- Mollo, F.
2020 "La valle del Lao-Mercure: un quadro archeologico alla luce delle nuove ricerche a S. Gada di Laino Borgo", *Thiasos* 9, 77-113.
- Mollo, F. *et al.*
2019 "Nuove ricerche topografiche nell'area di Laino Borgo (Cosenza)". In: Cipriani, M. *et al.* (a cura di), *Atti del*
et al. 2007; Sangineto 2012.
24. Gualtieri 2003, 104 e 136-139, per l'affermazione della villa nel cd. periodo "transizionale".

23. Sui mutamenti avvenuti nell'occupazione del territorio lucano e brettio in epoca romana e sulla questione delle ville romane, cfr. Accardo 2000; Gualtieri 2003; Russo

- III Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Paestum, 16-18 novembre 2018), vol. III.2, Paestum, 247-256.
- Nava, M.
2002 "La Basilicata". Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia, XLII, 686-688, Taranto 2002.
- Russo, A. *et al.*
2007 "Dalla villa dei Bruttii Praesentes alla proprietà imperiale. Il complesso archeologico di Marsicovetere-Barricelle (PZ)", *Siris* 8, 81-119.
- Sangineto, A.B.
2012 *Roma nei Bruttii. Città e campagne nelle Calabrie romane*, Rossano.
- Taliano Grasso, A.
1994 "Considerazioni topografiche sulla via Annia tra Muranum e Valentia". In: *Opere di assetto territoriale e urbano (ATA 3)*, Roma.

Sezione 4
ETÀ ROMANA

Blanda Iulia: dinamiche istituzionali dalla guerra annibalica all'età augustea

ALFREDO SANSONE & ANTONIO ZUMBO

Abstract

Through a reinterpretation of literary, epigraphic and archaeological sources, the article will address the institutional developments of Blanda Iulia in Lucania from the end of the 3rd century BC until the Augustan Age. The article attempts to understand the juridical and institutional texture of the town after the end of the Hannibal War (civitas foederata? praefectura?) with special focus on the transformations that took place around the middle of the 1st century BC through a colonial deduction, probably promoted by C. Iulius Caesar or in the Triumviral period.

Introduzione

Le più recenti indagini archeologiche condotte sulla collina del Palècastro di Tortora (CS), inaugurate sistematicamente a partire dagli anni '90 del secolo scorso, hanno consentito di individuare finalmente con certezza il sito dell'antica città di *Blanda Iulia*,¹ esautorando le precedenti ipotesi di collocazione in altre località limitrofe, come ad esempio Maratea,² Scalea³ e Belvedere Marittimo,⁴ in verità tutte congetture formulate prima delle risolutive campagne di scavo degli ultimi anni.

La posizione strategica occupata dall'*oppidum* (Fig. 1), nella bassa valle del Noce, permetteva non solo di controllare una delle poche vie d'accesso verso l'interno della regione alle pen-

dici del massiccio del Pollino, ma anche un'intelligente e vantaggiosa gestione, in termini militari ed economici, della costa e delle rotte commerciali che qui transitavano verso le floride colonie di *Pyxous*, Elea e Poseidonia a Nord e di *Laos* e *Hipponion* a Sud, aprendo potenzialmente al ricco scenario dell'intero Mediterraneo (Fig. 2). Il sito, frequentato già dal Paleolitico,⁵ subì nel tempo la sovrapposizione di popolazioni diverse (Enotri, Lucani), prima di sperimentare, a partire dalla metà circa del III secolo a.C., la progressiva penetrazione romana sul territorio.⁶ La presente indagine prenderà le mosse proprio da questa fase decisiva per gli sviluppi successivi degli equilibri geopolitici dell'Italia meridionale, in particolare dagli stravolgimenti che fecero seguito alla seconda guerra punica e che determinarono un mutamento notevole anche degli assetti istituzionali di questo centro della Lucania rispetto al passato.⁷

A. S.

Dalla guerra annibalica al bellum sociale

Prima dello scoppio delle ostilità che portarono alla sanguinosa guerra annibalica, che ebbe in *Lucania* e nei *Bruttii* uno dei principali scenari di scontro, la città di *Blanda* sembrerebbe aver ricoperto lo *status* di *civitas foederata* con Roma, vista la successiva scelta di allontanamento dagli accordi diplomatici stipulati con l'Urbe come

1. Sulla ricerca archeologica a *Blanda* si veda in particolare La Torre & Mollo 2006 e da ultimo Mollo *et al.* 2019 con bibliografia precedente.
2. Cfr. Hülsen 1897, 557; Nissen 1902, 899; Bottini & Freschi 1993.
3. Panebianco 1977-1978, 61-65.
4. Nocito 1950. Per le varie precedenti ipotesi, vd. inoltre Guzzo 1975, 356-367; Guzzo 1985, 81-82.
5. Tiné 2004, 781-786.
6. Si veda nello specifico il profilo storico tracciato in La Torre & Mollo 2006, 435 ss., con particolare attenzione

ai reperti archeologici, che evidenziano la stratificazione di genti e usanze diversificate. Per il periodo enotrio, vd. ora La Torre & Mollo 2018.

7. Per la guerra annibalica e le conseguenze in *Lucania*, cfr. oltre all'ormai classico Toynbee 1981-1983, seppur ridimensionato in alcune sue conclusioni apparse eccessive, anche Lepore & Russi 1973, 1887-1891; Frascetti 1981, 203-208; Russi 1995, 9-25; Pareti 1997, 389-428; Russi 1999, 494-510; Gualtieri 2003, 37-46; Givigliano 2011, 95-105; Intrieri 2011, 53-82; Rawlings 2011, 299-318.

reazione alla terribile sconfitta subita dai Romani nella pianura di Canne in Apulia del 216 a.C.

Difatti, come racconta Tito Livio, nell'anno 214 a.C. durante le alterne fasi della guerra, il centro di *Blanda*, che aveva defezionato in favore di Annibale, fu assediato e occupato con la forza dal console Q. Fabio Massimo. Dal rapporto liviano apprendiamo inoltre che 25.000 unità degli eserciti nemici furono trucidate o catturate nelle città che si erano ribellate.⁸ Tra esse, oltre alle sabelliche *Compulteria*, *Telesia* e *Compsa*, rientrava la stessa *Blanda*, che sembrerebbe conservare testimonianza archeologica di quest'assedio proprio nelle tracce di restauro rinvenute lungo il recinto murario che cinge ancora la collina del Palècastro.⁹

Un falso problema appare, a questo punto, quello generato da una presunta ambiguità del mentovato passo liviano, per cui sarebbero indicate in Lucania altre due città fra quelle interessate dagli atti repressivi messi in gioco per punire i tradimenti verso Roma: *Fugifulae* e *Orbitanium*. Secondo questa linea interpretativa, la *Blanda* annoverata da Livio sarebbe così da riferire «ad un qualche altro centro della Daunia dal nome corrotto, se non addirittura a *Bantia*, città lucana al confine con l'Apulia».¹⁰ Tale presupposta anomalia è in realtà superabile con un uso differente della punteggiatura nel testo tradito,¹¹ senza la necessità di ipotizzare l'esistenza in Lucania di città (*Fugifulae* e *Orbitanium*) che mai compaiono nelle fonti a disposizione in riferimento alla regione o all'*ethnos* lucano. In questo modo, inoltre, il passo di Livio ne risulterebbe essere stato costruito in modo più equilibrato, con gli etnonimi che si dispongono nella costruzione della frase in modo tale da precedere sempre i toponimi interessati dai provvedimenti punitivi: *Caudinus Samnis grauius deuastatus: perusti late agri, praedae pecudum hominumque actae;*

*oppida ui capta Compulteria, Telesia, Compsa; inde Fugifulae et Orbitanium; ex Lucanis Blanda et Apulorum Aecae oppugnatae.*¹²

La locuzione *ex Lucanis* farebbe perciò riferimento alla sola *Blanda*, così come *Apulorum* esclusivamente ad *Aecae*, che è regolarmente riconosciuta, infatti, come centro dell'Apulia e sulle cui rovine sorge l'odierno centro di Troia, in provincia di Foggia.¹³ D'altra parte, se certamente *Orbitanium* rimane ancora un *hapax* di discussa ubicazione,¹⁴ conosciamo invece il toponimo *Fugifulae* nel Sannio Pentrio e non sembrano configurarsi ostacoli insormontabili per cui questo centro non debba essere preso in debita considerazione per l'identificazione di *Fugifulae* e preferirgli, al contrario, una localizzazione lucana, che è del tutto assente in qualsiasi altra fonte relativa alla regione.¹⁵ Sembra pertanto più ragionevole supporre l'esistenza di un errore di trascrizione all'interno della trasmissione manoscritta dell'opera liviana, per cui il copista avrebbe confuso la lettera *a* con la *u* e prodotto il toponimo *Fugifulae* in luogo del corretto *Fagifulae*, interpretazione che comporterebbe un minimo emendamento del testo tradito senza generare fantasmi topografici non altrimenti riscontrabili. L'assenza di fonti più esplicite impedisce però di comprendere meglio quali furono le conseguenze della seconda guerra punica per la città lucana e le eventuali modifiche di carattere giuridico e istituzionale, al di là di una contrazione demografica piuttosto importante e già in corso, che dovette acutizzarsi non poco per gli effetti della guerra da poco conclusa.¹⁶ La diminuzione della popolazione sembra essere stato un problema non indifferente per le comunità gravitanti nel Golfo di Policastro e lungo il litorale tirrenico cosentino se alla limitrofa *Buxentum*,¹⁷ oltre che alla più meridionale *Tempsa*,¹⁸ fu destinato l'insediamento di una colonia marit-

8. Liv. XXIV.20.5.

9. La Torre & Mollo 2006, 465.

10. *Ibid.*

11. Cfr. sulla stessa linea La Regina 1989, 364.

12. Per una recente discussione del passo liviano, vd. Saldutti 2017, 85-88.

13. Silvestrini 2005, 37.

14. La Regina 1989, 364 propone in ogni caso di collocarlo all'interno del Sannio Pentrio. Cfr. Talbert 2000, I, 661.

15. Già altri hanno pensato alla città sannitica: cfr. La Regina 1989, 364; Fronza 2010, 332 e 255, nt. 79 per quanto concerne *Blanda* in Lucania; Scopacasa 2015, 232.

Contra Salmon 1967, 299, nt. 2 e con cautela La Torre 2003, 70, nt. 104; La Torre & Mollo 2006, 465-466, che preferiscono la collocazione di *Fugifulae* e *Orbitanium* in Lucania.

16. Lo *status* di *civitas foederata* è proposto con cautela in La Torre & Mollo 2006, 474; 477.

17. Liv. XXXII.29.4 (la colonia era già stata decretata nel 197); XXXIV.42.6; 45.2. Lomas 1993, 88 riconosceva alla colonizzazione avviata anche una funzione di ripopolamento della regione.

18. Liv. XXXIV.45.4. Sulle motivazioni della colonizzazione in Magna Grecia nel II sec. a.C., vd. Cristofori 2011, 111-137.

tima di *cives Romani* nel 194 a.C., che venne ulteriormente rinfocolata con l'arrivo di nuovi coloni già dopo il 186 a.C., quando il console Sp. Postumio Albino ne aveva segnalato, a distanza di pochi anni dalla prima deduzione, il pressoché completo abbandono.¹⁹

L'interessamento romano per la suddetta area costiera agli inizi del II secolo a.C., con sostanziali, ma non esclusivi intenti difensivi, induce quindi a riflettere sulla possibilità concreta che anche *Blanda* sia stata in qualche misura coinvolta nel nuovo programma di gestione del territorio avviato dal senato romano, sebbene per questa fase cronologica non abbiamo alcuna informazione circa una deduzione coloniale (del resto superflua visto l'arrivo di coloni a *Buxentum* posta a Nord e nell'*ager Tempsanus* più a Sud) o altro genere di provvedimento. Dall'analisi dei dati archeologici non sembrano poi essere emerse per *Blanda* particolari mutazioni dell'assetto urbano nel periodo fra III secolo a.C. e la prima metà del I secolo a.C.²⁰ ed è probabile che la città, non ancora pienamente romanizzata, possa aver conservato il proprio *status* di *civitas foederata* o comunque quell'autonomia gestionale che conduceva prima della penetrazione di Annibale in Lucania.²¹ Tenendo però conto del tradimento di cui si era macchiata durante il conflitto, passando nelle schiere cartaginesi, non si possono escludere, in mancanza di altri elementi, specifiche misure punitive adottate da Roma con una più o meno sensibile limitazione dell'autonomia amministrativa, che potrebbe essersi concretizzata nella trasforma-

zione di parte del territorio (se non tutto) in *ager publicus populi Romani*²² e l'istituzione di una prefettura,²³ sistema che in Lucania aveva interessato almeno gli agri dei centri situati nel Vallo di Diano (*Atina*, *Cosilinum*, *Tegianum*, *Volcei*) poco più a Nord.²⁴ In ogni caso, sembra potersi accantonare l'ipotesi di un'annessione diretta della città da parte di Roma²⁵ o, addirittura, un abbandono del centro (che aveva interessato invece la vicina *Laos*) e una sua rifondazione in epoca tardorepubblicana,²⁶ alla luce della continuità insediativa che il sito di *Blanda* manifesta archeologicamente per le fasi cronologiche successive.

Senza che sia possibile quindi rilevare mutamenti consistenti per la città durante tutto il II secolo a.C.²⁷ (nel quale si assiste a una fase di stasi almeno a giudicare dalle fonti archeologiche, le uniche disponibili, sfortunatamente, per questo periodo), la cui sopravvivenza, per quanto circoscritta e limitata, dovette in qualche modo legarsi al porto fluviale alla foce del fiume Noce²⁸ e alla posizione agevolata lungo il tracciato della viabilità costiera e interna, si arriva stancamente agli inizi del I secolo a.C., quando cominciano a registrarsi i primi segni di una ripresa. È grazie alla costruzione dell'importante arteria stradale *Regium-Capua*, infatti, alla fine del II secolo a.C.²⁹ e, soprattutto, con le modificazioni costituzionali che si avviano dopo la conclusione del *bellum sociale* che si registra un mutamento urbanistico e architettonico per la città, con l'importante costruzione del complesso forense.

A.S.

19. Liv. XXXIX.23.3-4.

20. La Torre & Mollo 2006, 455-456. Vi sono inoltre ancora delle incertezze per quanto concerne la distribuzione delle necropoli in età romana e questi dubbi si ripercuotono inevitabilmente sulla capacità di delineare un quadro chiaro delle dinamiche insediative fra III a.C. e I sec. a.C.

21. Non ci sono invece motivi stringenti per pensare a *Blanda* come *municipium* prima del 90 a.C., come proponeva Brunt 1971, 281.

22. Cfr. Toynbee 1981-1983, II, 138, che però escludeva l'adozione di misure punitive per la città, che avrebbe conservato la sua autonomia.

23. Kahrstedt 1959, 195.

24. Campanile & Letta 1979, 66, nt. 164. Cfr. anche Lepore & Russi 1973, 1891 ss.; Russi 1995, 21 ss.; Russi 1999, 511-512; Sansone 2017, 75-87 (in particolare per *Atina*). Sul sistema delle prefetture in Lucania cfr. ora Gallo 2011, 53-71; Gallo 2018, 99-102.

25. Ipotesi sostenuta da Toynbee 1981-1983, II, 138, 275, che

però era già stata giustamente messa in discussione da Campanile & Letta 1979, 66, nt. 164.

26. Esito proposto da Guzzo 1983, 81-84 e Paoletti 1994, 475, ma per cui cfr. ora La Torre & Mollo 2006, 466.

27. Non abbiamo per il territorio blandino alcun riferimento agli interventi di risistemazione dell'*ager* propugnati dalle riforme graccane (cfr. Russi 1995, 36-44; La Greca 2006, 11-42), che avevano interessato gli agri di *Atina*, *Grumentum* (di cui è notizia solo in Lib. Col. 209, 8-9), *Cosilinum* e *Volcei* in Lucania (i cippi graccani della Lucania sono ora raccolti in Sisani 2015, 295-297), oltre che dei *Bruttii* (Lib. Col. 209, 11-22 L), in particolare *Consentia* e *ager Clampetinus* lungo la costa tirrenica.

28. Nei cui pressi sorgeva la *statio* di *Blanda* riportata dalla *tabula Peutingeriana* (VII.1-2). Cfr. La Torre & Mollo 2006, 474.

29. *CIL* I², 638 = *ILS* 23 = *ILLRP* 454 = *Inscr. It.*, III, 1, 272 = *EDR*116637. Da ultimi cfr. Díaz Ariño 2015, 59-62, nr. 49 e Adamo 2016, 73-100 con segnalazione dell'ampia bibliografia precedente.

*Dal bellum sociale all'età augustea**La prima metà del I secolo a.C.*

Come città appartenente all'*ethmos* lucano, non è sicuro se *Blanda* abbia ottenuto gli statuti municipali (ammesso che sia mai stata elevata a *municipium*) subito dopo la fine del *bellum sociale* nell'88 a.C.³⁰ I Lucani, infatti, più di ogni altra popolazione italica, avevano combattuto con tenacia per l'ottenimento della tanto agognata cittadinanza romana e, solo verosimilmente a partire dall'87 a.C., cominciarono, e non certo in maniera uniforme, a ottenere il beneficio per cui si erano così convintamente uniti alla ribellione.³¹ Ma i successivi scontri fra mariani e sillani, con i Lucani scesi in campo a favore dei primi³² e destinati a soccombere, dovettero in qualche modo ritardare il processo di aggiornamento istituzionale e di concessione della *civitas Romana*, superando anche il momento della disfatta mariana a Porta Collina nell'82 a.C.³³ Vi furono dunque centri che, in base al loro comportamento durante le ostilità, beneficiarono prima della nuova condizione giuridica e altre che invece dovettero attendere tempi più maturi.

La riappacificazione finalmente raggiunta tra alleati italici e Romani non ebbe inoltre, come automatica conseguenza, l'istituzione capillare di un *municipium* in tutti i centri italici. Si pensi ad esempio, solo per rimanere in Lucania, alla città di *Grumentum* che, in epoca sillana³⁴ o, meno probabilmente, cesariana,³⁵ potrebbe aver ricevuto l'insediamento di una nuova colo-

nia che andava ad aggiungersi forse a quella già esistente dall'epoca dei Gracchi,³⁶ mantenendo comunque tale condizione giuridica anche in piena fase di municipalizzazione. Non è pertanto escluso che uno sviluppo istituzionale simile, senza innalzamento a *municipium*, abbia potuto interessare in Lucania anche una piccola comunità come *Blanda*.

Dalla seppur circoscritta documentazione epigrafica finora disponibile si può dedurre, infatti, che le magistrature attive nella città non erano quelle riconosciute come tipiche dei *municipia* (quattuorvirato), ma bensì quelle delle colonie (duovirato), sebbene sia necessario rimarcare come non siano certamente rari i casi di municipi retti da *Ilviri*. Si pensi, per rimanere ancora in Lucania, al *municipium* di *Eburum*.³⁷ È stato pertanto giustamente osservato come la presenza del duovirato non implichi, in ogni circostanza, la deduzione di una colonia, ma potrebbe rimandare a *conciliabula* sorti in territori confiscati,³⁸ oppure essere il risultato dell'adattamento istituzionale a una possibile precedente coppia di *meddices* (i magistrati ordinari delle comunità osco-umbre), tradotta in latino con la formula del duovirato, più congeniale e assimilabile all'originaria struttura magistratuale osca.³⁹

In virtù di questi elementi, è stato proposto da più parti⁴⁰ che *Blanda* fosse diventata *municipium* a statuto duovirale intorno alla prima metà del I secolo a.C., in continuità magistratuale rispetto alla precedente fase libera, e che l'epiteto *Iulia*,⁴¹ guadagnato solo in età triumvirale e prima del 27

30. Per due recenti studi, vd. Kendall 2013 e Dart 2014.

31. Cfr. Frascchetti 1981, 208-209; Russi 1995, 45-55; Russi 1999, 523-530. I Lucani furono tra i più agguerriti sostenitori della guerra e tra i primi a impugnare le armi contro Roma (Liv. Per. LXXVII; Diod. XXXVII.2.4; App. BC I.39.175; Oros. V.18.8).

32. App. BC I.91.318.

33. Cfr. Campanile & Letta 1979, 66-69 e 76-77; Russi 1995, 48 ss.; Pareti 1997, 451-452; Russi 1999, 527 ss.

34. Campanile & Letta 1979, 68-69, nt. 75; Russi 1995, 55; Russi 1999, 530; Mastrocinque 2007, 118, nt. 2 per bibliografia precedente.

35. Mastrocinque 2007, 118-124. *Contra* però De Carlo 2015, 251, nt. 58, che rimarca il legame tra le colonie sillane e graccane e la carica dei *paetores duoviri*, mai attestata al momento in deduzioni cesariane.

36. Brunt 1971, 280. Sulla base di Lib. Col. 209, 8 L: *Grumentina. Limitibus Graccanis quadratis in iugera n. CC. Decimanus in oriente Kardo in meridiano*. Cfr. Gallo 2018, 100.

37. *CIL* X, 451 = EDR113749. Cfr. Campanile & Letta 1979, 59; Russi 1995, 53, nt. 43; Russi 1999, 511-512. Sui municipi retti da *Ilviri* cfr. anche Degrassi 1949 [1950], 281-

334; Degrassi 1960, 141-145; Bispham 2007, 380 ss.; Laffi 2007, 49 ss.

38. Era questa l'ipotesi di Manni 1947, 150, che però sembra poco adattarsi alla situazione di *Blanda*, sia perché è definita *oppidum* e non *conciliabulum* da Plinio il Vecchio (vd. *infra* nt. 100) e anche perché non c'è evidenza di un'annessione diretta nell'*ager Romanus* dopo la guerra annibalica (cfr. già Campanile, Letta 1979, 66, nt. 162). Sull'organizzazione territoriale e sul funzionamento istituzionale e amministrativo delle zone non urbane dell'Italia preromana e romana, vd. Sisani 2011.

39. Vd. Campanile & Letta 1979, 66, nt. 164. L'organizzazione istituzionale e la storia politica di Lucani e Brettini è puntualmente ricostruita in Cappelletti 2002. Sulla *meddikia*, vd. Cappelletti 2011, 337-338.

40. Cfr. Beloch 1926, 509; Rudolph 1935, 174; Manni 1947, 150; Sartori 1953, 157; Kahrstedt 1959, 198; Lepore & Russi 1973, 1896; Cavuoto 1978, 268, nt. 1; Russi 1995, 53, nt. 42; Russi 1999, 511-512. Da ultimo Letta 2017, 23, che però non valuta la scoperta del *Capitolium a Blanda*.

41. Il titolo *Iulia* è reso manifesto da un'iscrizione nota dalla tradizione manoscritta (Fig. 4) e collocabile nell'alveo del I sec. d.C. (*CIL* X, 125 = EDR171450).

a.C., fosse da spiegare essenzialmente nella distribuzione di terre ai veterani della flotta.⁴² Secondo questa ipotesi, l'assegnazione viritana dei lotti ai nuovi arrivati, in una situazione paragonabile a quella registratasi a *Regium Iulium*,⁴³ non avrebbe però comportato un mutamento profondo dell'ordinamento istituzionale di *Blanda*, la quale avrebbe così conservato gli statuti municipali anche nella successiva età imperiale.

Il quadro appena tracciato, dunque, potrebbe legittimare la possibilità di *Blanda* ordinata come *municipium* per un periodo di circa trent'anni, tra la fine degli anni 80 e gli inizi degli anni 50 del I secolo a.C., che troverebbe nella sistemazione architettonica del Foro (Figg. 3a-b), avviata non prima degli anni 60, una conseguenza tangibile del rinnovamento istituzionale, secondo una tendenza ravvisabile in altre città della *regio III*.⁴⁴

Le attestazioni del duovirato finora note,⁴⁵ tuttavia, non sono databili prima del I secolo d.C. e non si può nemmeno scartare l'ipotesi che *Blanda*, invece di diventare subito *municipium* (istituto di cui comunque mancano fonti esplicite), sia piuttosto rimasta *foederata* fino alla metà del I secolo a.C. A questo punto, o poco dopo, la comunità avrebbe assunto il titolo *Iulia* forse per una deduzione coloniale che, di fronte all'individuazione del *Capitolium* nel Foro cittadino,⁴⁶ potrebbe non essere più solo una mera congettura. L'ipotesi precedentemente invalsa di uno stanziamento di *veterani classarii* a *Blanda* senza implicazioni giuridiche, quale unica spiegazione per legittimare l'epiteto conferitole, non può tuttavia essere ancora del tutto accantonata, poiché esistono alcuni esempi di *Capitolia* eretti anche all'interno di *municipia* che non sembrano aver sperimentato una fase co-

loniale nella loro storia costituzionale.⁴⁷ *Blanda* potrebbe dunque essere assunta a *municipium* verso la fine degli anni 80 del I secolo a.C. e aver mantenuto tale assetto giuridico anche dopo l'innalzamento del *Capitolium*, avvenuto in età cesariana e comunque non oltre quella triumvirale, registrando però un certo ritardo tra rinnovamento istituzionale e riorganizzazione degli spazi urbani, che desta qualche perplessità. Bisognerebbe pertanto pensare a un *municipium* instaurato piuttosto in età cesariana, non solo per la cronologia degli interventi edilizi condotti nel Foro, ma anche per la presenza del duovirato, dal momento che nei nuovi municipi istituiti in Italia da Cesare in poi si afferma più generalmente questa tipologia magistratuale.⁴⁸

In ogni caso, non disponendo, come già anticipato, di chiari riferimenti a una fase municipale a *Blanda*, è parso opportuno verificare in quali fasi storiche possa essersi prodotta anche un'eventuale deduzione coloniale, statuto che ben si accorderebbe con la carica magistratuale del duovirato, nonché con l'innalzamento del mentovato *Capitolium*. L'epiteto *Iulia* autorizza a prendere in considerazione, come principali promotori della fondazione della colonia, C. Giulio Cesare e il figlio adottivo Ottaviano, vista anche la cronologia della costruzione dello stesso Foro risalente alla metà del I secolo a.C., sebbene sia alquanto arduo al momento stabilire a quale dei due illustri esponenti della *gens Iulia* sia da attribuire il provvedimento, trovandosi convincenti e verosimili motivazioni in entrambi i casi.

A.S.

Blanda colonia cesariana?

C. Giulio Cesare divenuto console nel 59 a.C. avviò un programma di riforme agrarie⁴⁹ con il

42. Già Nissen 1902, 899. Cfr. anche Lepore & Russi 1973, 1895-1896; Keppie 1983, 15, nt. 41; 71, nt. 99; Paoletti 1994, 475; Russi 1995, 65; Russi 1999, 506; Cristofori 2013, 150, nt. 154 con ulteriore bibliografia.

43. Buonocore 1989, 35.

44. Sui rinnovamenti urbanistici nella *regio III* successivi al *bellum sociale*, vd. ora Sansone & Zumbo 2019, 49-105. Per l'Italia Gabba 1991, 69-82 insiste sul lungo processo di municipalizzazione che si concluse solo in età augustea.

45. Oltre a *CIL X*, 125 = EDR171450, cfr. *AE* 1976, 176 = EDR076491.

46. Cfr. Gualtieri 2003, 113; La Torre & Mollo 2006, 66 ss. in particolare 87. L'esistenza del *Capitolium* è data come assodata anche nelle più recenti indagini archeologiche condotte nel Foro (cfr. Mollo *et al.* 2017a, 8 ss.; Mollo

et al. 2017b, 82; Mollo *et al.* 2018, 19).

47. Si pensi, ad esempio, alle esplicite citazioni del *Capitolium* nella documentazione epigrafica dei municipi di *Marruvium* (*CIL IX*, 3688 = EDR128694) e di *Histonium* (*CIL IX*, 2842 = EDR114793).

48. Cfr. Laffi 1973, 48, nt. 55. Già Sisani 2018, 69 aveva infatti ipotizzato che *Blanda* potesse essere *municipium* a statuto duovirale in virtù delle *leges Iuliae agrariae* del 59 a.C.

49. Cfr. Liv. Per. CIII; App. BC II.10.34-36; Plut. Caes. XIV.2; Plut. Cato min. XXXI.3; XXXIII.1; Plut. Pomp. XLVII. 5; Cass. Dio XXXVIII.1-7; Vell. II.44.4. Ancora utili, seppur datate, sono le riflessioni offerte sul tema da Cary 1920, 174-190. Cfr. anche Salmon 1969, 129-132; Brunt 1971, 312-326; De Martino 1973, III, 166-171; Keppie 1983, 49-58; Carsana 2001, 259-274; Oliviero 2002, 269-286 e

quale intendeva rispettare gli accordi presi con Cn. Pompeo Magno e soddisfare le richieste relative all'assegnazione di terre ai suoi veterani,⁵⁰ cui aggiunse anche i membri più poveri della plebe urbana con almeno tre figli,⁵¹ nonostante le coriacee opposizioni del senato e del collega M. Calpurnio Bibulo. Sebbene Cesare abbia privilegiato soprattutto le aree provinciali,⁵² dove aveva maggiore spazio politico e ampiezza di territorio, *coloniae Iuliae* furono dedotte anche in Italia.⁵³ Per l'occasione fu istituito un collegio di *XXviri*,⁵⁴ scelto tra gli uomini più capaci ed eletto nei comizi tributi e di cui lo stesso Pompeo fece parte,⁵⁵ che avrebbe avuto l'incarico di individuare le zone ancora disponibili di *ager publicus* in tutta la Penisola (*l'ager Stellatis* e quello *Campanus*, prima esclusi, vennero poi accolti nel provvedimento) per le nuove attribuzioni, senza spodestare i legittimi proprietari. Inoltre, qualora *l'ager publicus* fruibile non fosse stato sufficiente, si dispose l'acquisto di altri appezzamenti, grazie ai proventi ricavati dal ricchissimo bottino di guerra e con i tributi imposti alle province asiatiche, laddove vi fossero proprietari disposti a vendere.

Le misure adottate da Cesare fanno intuire il bisogno urgente di ricorrere a quante più aree disponibili per risolvere il problema dell'assegnazione dei lotti e anche il territorio di *Blanda*, che non

mostrava certo elevati indici demografici⁵⁶ ancora tra la fine del II secolo a.C. e gli inizi del I secolo a.C., potrebbe essere stato interessato dall'insediamento di veterani pompeiani o della plebe urbana già in questo frangente del gennaio del 59 a.C.⁵⁷ Lo stesso problema di stanziamento dei militari in congedo dovette poi ripresentarsi all'indomani della vittoria di Tapso (46 a.C.), ma anche in questo caso si ignora se Cesare abbia fatto ricorso allo stesso provvedimento emanato nel 59 a.C. o abbia invece predisposto nuovi decreti, per esempio, delle precise *leges datae*, per soddisfare questa volta le richieste dei propri veterani.⁵⁸

In ogni caso, il processo di riforma agraria inaugurato dal triumviro portò alla fondazione di nuove colonie e non solo a semplici assegnazioni di terre (come ad esempio quelle verificatesi a *Aesernia*,⁵⁹ *Veio*⁶⁰ e *Arretium*⁶¹) che non implicassero profondi risvolti istituzionali: il caso più illuminante in Italia è forse *Capua* (ma si pensi anche agli altri esempi campani di *Casilinum*⁶² e *Calatia*⁶³), già elevata al rango di colonia nell'83 a.C.,⁶⁴ sebbene effimera e senza lo stanziamento di coloni tanto «da non poter essere annoverata tra le fasi peculiari della vicenda storico-istituzionale campana»,⁶⁵ che mutò la precedente condizione giuridica con l'introduzione di una reggenza duovirale⁶⁶ e assumendo la dicitura di *Capua colonia Iulia Felix*.⁶⁷ *Blanda*,

Incelli 2019, 121 ss. (in particolare sull'*ager Campanus*). Sul testo della legge e la possibile assimilazione alla *Lex Mamilia Roscia Peducaea Alliena Fabia* cfr. Crawford 1989, 179-190; Crawford 1996, II, 763-767; Bispham 2007, 233-237. Sulla gestione dell'*ager publicus* nella tarda repubblica, vd. di recente l'utile prospetto generale di Laignoux 2015, 397-415, con bibliografia precedente.

50. Cass. Dio XXXVIII.1.3.

51. Cass. Dio XXXVIII.7.3; App. BC II.35.

52. Ad es. per la politica coloniarica svolta nella Penisola Iberica, vd. Caballos Rufino 2010, 63-84.

53. Laffi 2007, 32.

54. Cass. Dio XXXVIII.1.6; Cic. Att. II.6.2; 7.3; Vell. II.45.2; Suet. Aug. IV.

55. Cfr. Silvestrini 2013, 697-718; Grelle 2017, 84-85 per il suo intervento a *Tarentum*. M. Tullio Cicerone, cui era stato anche offerto un posto nella commissione (Vell. II.45.2), invece rifiutò.

56. Da Cassio Dione (XXXVIII.1.3) è sottolineato che furono rinfoltite soprattutto quelle zone dell'Italia rimaste spopolate.

57. Già Magaldi 1947, 224 non escludeva, accanto alla paternità ottaviana, la possibilità di un intervento cesariano, così come Cristofori 2013, 151.

58. Brunt 1971, 319 ss.; Grelle 2017, 85. Tra 47 e 44 a.C. Cesare avrebbe stanziato circa altri 20.000 veterani (cfr. Keppie 1983, 50; Laignoux 2015, 397), evitando però di sistemarli in territori contigui ed espropriare i vecchi

possessori (Suet. Iul. XXXVIII).

59. Lib. Col. 233, 14 L. Cfr. Pais 1923, 228.

60. Lib. Col. 220, 8 L. Colonia dedotta da Cesare nel 46 a.C., poi associata da Augusto al municipio preesistente (Brunet *et al.* 2008, 65).

61. Plin. H. N. III.52 distingue tre comunità ad Arezzo: *Arretini veteres*, *Arretini Fidentiores* e *Arretini Iulienses*, questi ultimi frutto di una deduzione di veterani da parte di Cesare dopo che la città aveva appoggiato Pompeo durante le guerre civili (cfr. Brunet *et al.* 2008, 26, nt. 62).

62. App. BC III.40.164-165; Vell. II.61.2. Vd. anche *infra* nt. 94.

63. App. BC III.40.164-165. Forse dedotta durante la dittatura di Cesare (cfr. Keppie 1983, 50; 143; Gallo 2018, 153).

64. Cic. leg. agr. II.92-94.

65. Gallo 2018, 47.

66. Grazie a Cicerone conosciamo alcuni dei primi duoviri di *Capua*, ossia *L. Calpurnius Piso* e *Cn. Pompeius* rispettivamente nel 58 (Cic. Pis. XXV; Sest. XIX) e nel 57 a.C. (Cic. Mil. XXXIX). Per il duovirato cfr. anche *CIL X*, 3914/3915 = EDR005747; *AE* 2011, 256 = EDR127355.

67. Il *Liber Coloniarum* (231, 19 L) dichiara espressamente la commissione del vigintivirato cesariano quale fautrice della deduzione: *Capua, muro ducto colonia Iulia Felix. Iussu imperatoris Caesaris a viginti viris est deducta*. Cfr. Vell. II.44.4; Suet. *Caes.* XX, 81; Cic. Att. II.16.1. Cfr. Chioffi 2008, 6 ss.; Gallo 2018, 55; Incelli 2019, 124. Al parere di Keppie 1983, 16; 52, la titolatura *Iulia* per *Capua* sarebbe invece da riferire a stanziamenti di veterani dopo Filippi.

tuttavia, non compare nelle tarde compilazioni del *Liber Colonialium*, pur essendo un centro che poteva suscitare un certo interesse negli epitomatori tardo-antichi dopo essere assunto a diocesi fra V e VI secolo d.C.,⁶⁸ né in altri elenchi relativi alle colonie *Iuliae*, sia di Cesare che di Ottaviano.⁶⁹

Il plausibile legame tra Cesare e *Blanda*, oltre che nell'appellativo *Iulia*, potrebbe tuttavia emergere anche nella verosimile presenza *in loco* della figura del cavaliere *Curtius Postumus*, fidato collaboratore di Cesare grazie al quale fu introdotto nel senato e poi candidato alla pretura nel 49 a.C. e al consolato nel 45 a.C.⁷⁰ È stato proposto, infatti, di identificare questo personaggio, sulla base di alcuni bolli recanti la legenda *POST CVR* (Figg. 5a-b), rinvenuti durante le campagne di scavo sul Palècastro,⁷¹ nel proprietario dell'importante mausoleo individuato in contrada Pergolo (Fig. 6), nei pressi di Tortora.⁷² Su *Curtius Postumus*, il cui profilo biografico e politico è essenzialmente ricostruibile dall'epistolario ciceroniano,⁷³ persistono in realtà dubbi non ancora risolti circa la sua effettiva identità⁷⁴ e non è affatto sicuro che si tratti esclusivamente del personaggio citato nei bolli oppure di un altro membro della stessa *gens*,⁷⁵ sebbene la cronologia di questi reperti, bisogna ricordarlo, sia coerente con la figura tratteggiata da M. Tullio Cicerone, pienamente attiva intorno alla metà del I secolo a.C.

Al di là dei problemi d'identificazione del nostro personaggio con *C. Curtius (Rabirius) Postumus* e della sua origine geografica (secondo alcuni campana o apula⁷⁶), non è da escludere, dunque, che il cesariano *Curtius Postumus* possa essere stato proprio uno dei membri del viginti-

virato incaricato dalla *lex Iulia agraria*, come era capitato per altri esponenti politici strettamente vicini a Cesare (si ricordi ad esempio il cognato *M. Atius Balbus*, padre di Azia e dunque nonno materno di Ottaviano, cui fu affidato nello specifico la divisione dell'agro campano⁷⁷) e che abbia espletato proprio a *Blanda* la sua delicata funzione di assegnazione di terre ai coloni. Con l'occasione avrebbe dunque esteso i suoi profitti anche in Lucania, come dimostrano la presenza di bolli laterizi non solo a *Blanda*,⁷⁸ ma anche a *Paestum*,⁷⁹ e allestito la riorganizzazione urbanistica del centro alla foce del Noce con l'avvio della costruzione del Foro che gli scavi potrebbero confermare essere avvenuta proprio fra gli anni 60-50 del I secolo a.C.,⁸⁰ in corrispondenza quindi con l'attuazione della legge che Cesare aveva fatto votare, come già ricordato, nel 59 a.C. La planimetria del Foro di *Blanda*, inoltre, troverebbe corrispondenze anche con altre piazze di età cesariana, come *Nora* e *Glanum*,⁸¹ oltre che con *Grumentum*, di cui è stata pure proposta una deduzione sotto Cesare.⁸²

Non sappiamo tuttavia se il verosimile intervento di *Curtius Postumus* a *Blanda*, ammesso che rientrasse all'interno della riforma cesariana, abbia portato alla fondazione istituzionale di una colonia o solo alla divisione e assegnazione viritana dei lotti. Mancano del resto fonti circa una sua presenza all'interno della commissione dei *XXviri* e l'esatta cronologia della costruzione del Foro, insieme al complesso del *Capitolium*, è ancora in parte dibattuta.

I dati stratigrafici e gli aspetti metrologici e tecnico-costruttivi emersi nel corso della campagna di scavo del biennio 2016-2017, effettuata sul lato occidentale dell'area forense di *Blanda*,⁸³

68. Sulla diocesi e la *Blanda* paleocristiana cfr. Lanzoni 1927, 323; Campione 2000, 104-105; Mollo 2002, 197-218; Otranto 2010, 95, nt. 281; 157-158; 418, nt. 140.

69. Cristofori 2013, 150, nt. 55 con bibliografia.

70. Per cui vd. La Torre 2003, 56-62; La Torre & Mollo 2006, 479-480 con discussione della bibliografia precedente.

71. Le prime notizie in Sangineto 2001, 208-209. Un censimento è in La Torre & Mollo 2006, 396-397; vd. anche Mollo *et al.* 2019, 17.

72. Sul mausoleo, vd. La Torre 2003; Gualtieri 2003, 117-119. La famiglia dei *Curtii Postumi*, considerata la produzione locale di laterizi, avrebbe posseduto alcuni *fundi* nella zona di *Blanda*. Rimane però incerto se il monumento funebre, che presenta moduli architettonici unici nel panorama archeologico della *regio III*, sia effettivamente da attribuire o meno a un membro di questa *gens* e proprio al *Curtius Postumus* amico di Cesare.

73. Per il dossier dei passi ciceroniani, vd. White 1995, 154, nt. 10.

74. In particolare, in merito alla presunta identificazione, sulla base di Cic. *Att.* IX.6.2, fra *Curtius Postumus* e *C. Rabirius Postumus*, quest'ultimo difeso da M. Tullio Cicerone nell'orazione *pro C. Rabirio Postumo* tra il 54-53 a.C., si veda White 1995, 151-161, che propone di escludere l'associazione. *Contra* La Torre 2003, 56-57; Nonnis 2015, 376-377.

75. Siani-Davies 2001, 50 pensava infatti a un logo di famiglia, non limitato a una sola personalità.

76. La Torre 2003, 60.

77. Suet. *Aug.* IV.

78. Vd. *supra* nt. 71. Per i bolli lungo la costa tirrenica vd. anche Mollo 2015, 58 nt. 116; Nonnis 2015, 376-377.

79. *CIL* X, 8042, 130. Cfr. La Torre 2003, 61.

80. Cfr. La Torre & Mollo 2006, 52 ss.

81. *Ibid.*, 67.

82. Vd. *supra* nt. 35.

83. Mollo *et al.* 2017b, 77 nt. 4, 79.

sembrano aver dissipato i dubbi circa una presunta differente realizzazione cronologica dell'edificio A⁸⁴ rispetto agli edifici B e C (Fig. 7), con i quali componeva il complesso tripartito del *Capitolium*. A differenza di quanto era stato congetturato in precedenza, infatti, l'arretramento del fronte del tempio A, rispetto ai due edifici contigui, non sarebbe da contestualizzare all'interno di una diversa fase edilizia, cronologicamente più bassa, ma piuttosto in esigenze di carattere architettonico e urbanistico, nel tentativo di rispettare i precedenti assi viari e garantire uno spazio sufficientemente ampio per un agevole accesso alla piazza dal settore Sud-Ovest (*plateia* A). Del resto, già i primi scavi dedicati alle tre strutture non avevano «restituito elementi stratigrafici utili a postularne l'appartenenza ad una fase successiva a quella della costruzione del resto del complesso forense».⁸⁵ In ogni caso, troppo labili restano ancora gli indizi offerti anche dall'uso della tecnica dell'*opus incertum* per accogliere come univoca una cronologia non oltre l'intervallo compreso nel decennio 40-30 a.C.⁸⁶ e respingerne quella precedentemente indicata fra 60-50 a.C.⁸⁷

Non essendo quindi possibile tuttora datare "ad annum" o con maggiore precisione la fase iniziale di costruzione degli edifici caratterizzanti la probabile istituzione della colonia *Iulia*, non sembrano configurarsi ancora elementi sufficienti per escludere l'ipotesi di una deduzione cesariana. La colonia *Iulia* a *Blanda*, infatti, potrebbe essere stata fondata anche dopo il 46 a.C. e prima del 44 a.C., in anni ancora più vicini a quelli ora proposti per i lavori del suo Foro, quando Cesare, come ricordato, dovette provvedere alla sistemazione dei propri veterani dopo la battaglia vinta contro i pompeiani a Tapso.⁸⁸

Del resto nel 45 a.C. *Curtius Postumus* era ancora in vita e, anche in questo caso, il suo ruolo di fidato collaboratore di Cesare nelle operazioni di deduzione e attribuzione delle terre potrebbe a buon diritto essere rimasto attivo e

operante. Ciò non scredita, inoltre, la possibilità che alcune assegnazioni fossero già state approntate a *Blanda* in virtù del primo decreto del 59 a.C. e altri insediamenti potrebbero aver fatto seguito, con il conseguente innalzamento del *Capitolium* e istituzione giuridica della colonia, appunto dopo il 46 a.C., ma non sappiamo, come già sottolineato, se attraverso un'apposita *lex data* o ancora in continuità rispetto ai provvedimenti emanati in precedenza.

A.Z.

Blanda colonia triumvirale?

Bisogna ora prendere in esame, però, come è stato lecitamente proposto, anche l'ipotesi di una paternità triumvirale per la colonia di *Blanda Iulia* anche se, come vedremo, potrebbe presentare qualche ostacolo in più per il silenzio di alcune fonti non secondarie.⁸⁹

Riperkorrendo in sintesi quanto già discusso nel dettaglio dagli studiosi che hanno formulato l'ipotesi di una colonia in età triumvirale, si potrebbe ritenere anche plausibile che questo mutamento istituzionale di *Blanda* vada ascritto agli anni immediatamente successivi alla guerra di Filippi (42 a.C.), quando, sulla base degli accordi presi dai triumviri M. Antonio, C. Giulio Cesare Ottaviano e M. Emilio Lepido a Bologna, si ripresentava nuovamente l'esigenza di assegnare terre ai veterani, che avevano combattuto questa volta contro i Cesaricidi.⁹⁰ Attraverso la distribuzione dei lotti, da recuperare in 18 città italiche,⁹¹ oltre che realizzare il pagamento e lo stanziamento dei soldati si tentava anche di rafforzare il presidio delle zone costiere contro una imminente grave minaccia che si stava ormai profilando all'orizzonte: Sesto Pompeo. Una colonia intorno al 41 a.C., contestualmente alle operazioni che, in questo preciso anno, secondo il resoconto di Appiano, sembrerebbero aver particolarmente interessato il litorale bruzio e lucano,⁹² o comunque collocabile nel periodo fra il 43 e il 36 a.C., ben si accorderebbe inol-

84. La Torre & Mollo 2006, 69; 81. Per l'interpretazione del tempio A come curia cittadina vd. Mollo *et al.* 2017b, 76 ss.

85. La Torre & Mollo 2006, 83.

86. Mollo *et al.* 2017b, 79, 82.

87. La Torre & Mollo 2006, 85.

88. Vd. *supra* nt. 58.

89. La Torre 2003, 62-67; Gualtieri 2003, 111; La Torre & Mollo 2006, 476 ss.; Mollo *et al.* 2017a, 17 con tavola cronologica.

90. Sulle deduzioni di questo periodo, cfr. Pais 1923, 337 ss.; Gabba 1953, 101-110; Gabba 1970, LIX-LXIII; Brunt 1971, 326-331; 608-610; Keppie 1983; Sommella 1988, 143-164; Laffi 2007, 32 ss.

91. App. BC IV.3.10; Cass. Dio XLVII.14.4. Laffi 2007, 33: «numero poi ridotto a 16, ma alla fine, secondo alcuni, reintegrato mediante la sostituzione delle due città esentate con altre due».

92. App. BC V.19.77-78. Cfr. La Torre 2003, 65.

tre con una delle possibili ipotesi cronologiche formulate per l'impianto del *Capitolium*. Una funzione ancora di un certo rilievo a *Blanda* per *Curtius Postumus*, poi, non perderebbe consistenza nemmeno in questo arco temporale, considerato che la sua carriera politica proseguì anche dopo la morte di Cesare e almeno in parte con il favore di Ottaviano.⁹³

Ad ogni modo, anche questo possibile scenario non esclude in maniera perentoria una precedente assegnazione di terre avvenuta in età cesariana. I piani dei triumviri istituiti con la *lex Titia*, infatti, anche per *Blanda*, potrebbero essersi posti in continuità rispetto ai programmi coloniali tracciati in precedenza da C. Giulio Cesare stesso, ma poi rimasti incompiuti per i tragici eventi che colpiscono la sua persona alle idi di marzo; non furono poche le colonie istituite da Cesare e poi rinforzate, con assegnazioni viritane e con lo stanziamento di nuovi coloni, dai triumviri⁹⁴ o da Augusto⁹⁵ dopo il 27 a.C., senza dimenticare la ripresa di deduzioni rimaste in sospeso dopo la morte del dittatore nel 44 a.C. e portate a termine da Marco Antonio.⁹⁶

Il quadro particolarmente complesso che scaturisce dal sovrapporsi della politica cesariana e triumvirale ben si evince nel *Liber Coloniarum* che, adoperando la formula *lege Iulia* per identificare i promotori delle deduzioni, genera una certa confusione tra colonie cesariane e colonie triumvirali, nonché tra colonie dedotte da Ottaviano triumviro e quelle dedotte dallo stesso con il titolo di Augusto,⁹⁷ che è spesso molto difficile, se non impossibile, riuscire per noi a distinguere con certezza. Manca poi nel *Liber Co-*

loniarum, come già accennato, la menzione di *Blanda* all'interno di una qualsivoglia divisione delle terre ed è ancor più significativo il silenzio che si riscontra sia nelle *Res Gestae divi Augusti*, dove sono ricordate le 28 colonie dedotte dal *princeps* in Italia,⁹⁸ sia in Plinio il Vecchio, dal momento che l'autore della *Naturalis Historia* sottolinea di aver consultato direttamente gli elenchi delle colonie stilati proprio dal Principe.⁹⁹

La città tirrenica è però nota a Plinio¹⁰⁰ come *oppidum* e l'impiego di questo termine più generico, anziché quello più specifico di colonia che ci aspetteremmo, non va però inteso come indice sicuro di una mancanza di conoscenza del suo statuto giuridico da parte dell'autore o, addirittura, un segno del suo mutamento istituzionale avvenuto nel I secolo d.C. Non sono rari, infatti, i casi nella *Naturalis Historia* (ma anche nel *Liber Coloniarum*¹⁰¹) di colonie ricordate come *oppida*: si pensi ad esempio a *Nuceria Constantia*,¹⁰² *Falerio*,¹⁰³ *Luna*,¹⁰⁴ *Florentia*,¹⁰⁵ *Allifae*,¹⁰⁶ *Parentium*.¹⁰⁷ Il Laffi ha inoltre individuato una tendenza generale per cui «se una città dell'Italia compare in Plinio con il titolo di colonia, usato a mo' di prefisso, questa è una colonia postaziaca o una colonia triumvirale».¹⁰⁸ Il mancato ricorso alla dicitura *colonia* per *Blanda* in Plinio e la sua totale assenza nelle *Res Gestae* permetterebbero quindi di valutare la concreta possibilità che la colonia di *Blanda* non sia da attribuire a un provvedimento direttamente promulgato da Ottaviano, ma che rientrasse più probabilmente nel programma di Cesare o comunque in una linea politica che a esso si rial-

93. In una lettera datata al 18 maggio del 44, Cicerone afferma che Ottaviano avrebbe proposto *Postumus* come suo *procurator* (Cic. Att. XV.2. 3). Cfr. La Torre & Mollo 2006, 480.

94. È il caso di *Casilinum*, riconosciuta come comunità autonoma solo grazie all'intervento di Cesare, dove per volontà di M. Antonio furono poi insediati nuovi coloni nel 44 a.C. (Cic. Phil. II.102). Cfr. Gallo 2018, 143.

95. Cfr. Pais 1923, 337. Ad esempio *Lanuvium* (Lib. Col. 235, 14 L), dedotta a *divo Iulio*, ma il cui territorio fu poi suddiviso per interventi di Augusto (*ager eius limitibus Augusteis pro parte est adsignatus militibus veteranis et pro parte Virginum Vestalium lege Augustana fuit*) e Capua che, dedotta dai vigintiviri cesariani, vide poi aggiungersi il titolo di *Augusta* alla precedente titolatura *Iulia Felix* (Cfr. Chioffi 2008, 7).

96. Esempio è il caso della città di *Urso* in Spagna, di cui ci resta la cosiddetta *lex Iuliae Genetivae*, che ricorda la deduzione di una colonia da parte di M. Antonio, ma espressamente a nome di Cesare (cfr. Pais 1923, XIII-XIV; Laffi

2007, 32). Sulla *lex* si veda Crawford 1996, I, 393-454.

97. Laffi 2007, 32.

98. Aug. RG XXVIII.2; Suet. Aug. XLVI.

99. Si tratta di colonie tratte dalla *discriptio Italiae* in *XI regiones*, che Plinio (H. N. III.46) riporta pedissequamente dalla sua fonte. Cfr. Folcando 1996, 75-112.

100. Plin. H. N. III.72: *Ab eo Bruttium litus, oppidum Blanda*. Plinio colloca dunque geograficamente la città nei *Bruttii*, oltre il fiume *Laos*, quando in realtà gli scavi hanno ormai dimostrato che essa si trova a Nord di esso, in territorio lucano. Sul confine interno della *regio III* fra *Lucania* e *Bruttii*, cfr. Zumbo 2018, 151-171.

101. Pais 1923, 239.

102. Plin. H. N. III.92.

103. Plin. H. N. III.111.

104. Plin. H. N. III.51.

105. Plin. H. N. III.52.

106. Plin. H. N. III.63.

107. Plin. H. N. III.29.

108. Laffi 2007, 125.

lacciava e che intendeva attuarne i disegni, che i triumviri potrebbero, ma non c'è evidenza né necessità di ciò, aver in qualche modo ripreso.

A.Z.

Conclusioni

Nel sintetizzare quanto finora esposto, bisogna innanzitutto evidenziare quanto resti ancora incerta la condizione giuridica di *Blanda* dopo la guerra annibalica, che potrebbe aver subito l'applicazione di un regime prefettizio, come sembra essersi verificato per altre località lucane, o aver conservato lo statuto di *civitas foederata*, con probabile sottrazione di parte del suo territorio divenuto *ager publicus populi Romani*. Questa situazione si sarebbe prolungata almeno fino agli inizi del I secolo a.C., quando avrebbe potuto avere luogo la trasformazione in *municipium* della comunità cittadina, realizzatasi poco dopo il *bellum sociale*, ma che se mai si concretizzò ebbe probabilmente vita breve: circa un ventennio, se accettiamo una deduzione coloniale cesariana, o un quarantennio, se vertiamo invece per quella di epoca triumvirale. Mancano tuttavia indizi certi, sia archeologici o epigrafici, che possano determinare la presenza degli statuti municipali o, ancora, un ruolo di organizzatore in tal senso della comunità di *Blanda* assunto da *Curtius Postumus*.

Lo statuto coloniale troverebbe conferma, invece, oltre che nell'epiteto *Iulia* e nell'ordinamento duovirale, anche nella costruzione del *Capitolium* cittadino, sebbene tale struttura sia in alcuni

casi riscontrabile anche all'interno di *municipia*. La deduzione potrebbe essere stata promossa forse per iniziativa di Cesare (più verosimilmente tra il 46-44 a.C.) o in epoca triumvirale dopo la battaglia di Filippi, senza che sia possibile, anche a causa dell'ambiguità che le fonti generano nel riferirsi alle colonie *Iuliae*, escludere l'eventualità che i triumviri si fossero limitati a proseguire il programma già avviato da Cesare. In tal modo, Ottaviano non avrebbe potuto arrogarsi la paternità di colonie di cui non aveva progettato a monte la deduzione e questo potrebbe spiegare l'assenza di *Blanda* sia nelle *Res Gestae* che negli altri elenchi relativi a deduzioni ottavianee trasmessici dalle fonti antiche.

Al di là della problematica questione circa la paternità effettiva della plausibile deduzione, che rimane essenzialmente ancora aperta, sembrerebbe che il nuovo ordinamento costituzionale acquisito intorno alla metà del I secolo a.C. sia poi rimasto inalterato anche nella successiva età imperiale. Dalla documentazione epigrafica finora disponibile non affiorano, infatti, dati espliciti che facciano pensare a ulteriori mutamenti istituzionali. In linea teorica un passaggio di *Blanda* a municipio a ordinamento duovirale, in continuità con una precedente fase coloniale e ormai percepito come organigramma amministrativo più snello e funzionale rispetto al più canonico quattuorvirato dei municipi, non può essere totalmente scartato, anche se sembra poco probabile pensare a ripetuti cambiamenti radicali in tempi così brevi.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

CIL: *Corpus Inscriptionum Latinarum*

AE: *Année Épigraphique*

EDR: Epigraphic Datebank Rome

ILLRP: *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*

ILS: *Inscriptiones Latinae Selectae*

Insc. It.: *Inscriptiones Italiae*

BIBLIOGRAFIA

- Adamo, M.
2016 "The Lapis Pollae: Date and Contexts", *Papers of British School at Rome* 84, 73-100.
- Beloch, K.J.
1926 *Römische Geschichte bis zum Beginn der Punischen Kriege*, Berlin & Leipzig.

- Bispham, E.
2007 *From Ausculum to Actium: The municipalization of Italy from the Social War to Augustus*, Oxford.
- Bottini, P. & Freschi, A.
1993 *Sulla rotta della Venus: storie di navi, commerci e ancore perdute: catalogo della mostra, Maratea 1991*, Maratea.

- Brunet, C. *et al.*
2008 *Libri Coloniarum (Livre des Colonies) Corpus agrimensorum Romanorum VII, (ISTA 1102)*, Besançon.
- Brunt, P.A.
1971 *Italian Manpower 225 B.C.-14 A.D.*, Oxford.
- Buonocore, M.
1989 "Regio III. Lucania et Bruttii. Regium Iulium", *Supplementa italica*, n. s. 5, 29-84.
- Caballos Rufino, A.
2010 "Colonizzazione cesariana, legislazione municipale e integrazione provinciale: la provincia Hispania Ulterior", In: Urso, G. (a cura di), *Cesare: precursore o visionario?*, *Atti del convegno internazionale*, Cividale del Friuli, 17-19 settembre 2009, Pisa, 63-84.
- Campanile, E. & Letta, C.
1979 *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa.
- Campione, A.
2000 *La Basilicata paleocristiana: diocesi e culti*, (*Scavi e Ricerche* 13), Bari.
- Cappelletti, L.
2002 *Lucani e Brettii. Ricerche sulla storia politica e istituzionale di due popoli dell'Italia antica (V-III sec. a.C.)*, Frankfurt am Main.
- Cappelletti, L.
2011 "Le magistrature italiche. Problemi e prospettive", *Index* 39, 323-338.
- Carsana, C.
2001 "Riflessioni sulle *Leges Iuliae agrariae* del 59 a.C.: giuramento collettivo e principio di inabrogabilità nel II libro delle Guerre civili di Appiano", *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* 12, 259-274.
- Cary, M.
1920 "The Land Legislation of Julius Caesar's First Consulship", *Journal of Philology* 35, 174-190.
- Cavuto, P.
1978 "M. Arrius Clymenus duovir di Blanda Iulia", *Vichiana* 7, 3, 268-279.
- Chioffi, L.
2008 *Capua romana: immagini di storia, istituzioni e vita sociale*, Roma.
- Crawford, M.H.
1989 "The Lex Iulia Agraria", *Athenaeum* 77, 179-190.
- Crawford, M.H.
1996 *Roman Statutes*, I-II, London.
- Cristofori, A.
2011 "I motivi della colonizzazione romana in Magna Grecia agli inizi del II sec. a.C." In: Intrieri, M. & Ribichini, S. (a cura di), *Fenici e italici, Cartagine e la Magna Grecia: popoli a contatto, culture a confronto*, *Atti del convegno internazionale*, Cosenza 27-28 maggio 2008, II, Pisa & Roma, 111-138.
- Cristofori, A.
2013 "L'esercito come fattore della mobilità personale dai Bruttii e verso i Bruttii in età romana". In: De Sensi Sestito, G. (a cura di), *La Calabria nel Mediterraneo. Flussi di persone, idee e risorse. Atti del convegno di studi*, Rende 3-5 giugno 2013, Soveria Mannelli, 133-178.
- Dart, C.J.
2014 *The Social War, 91 to 88 BCE. A History of the Italian Insurgency against the Roman Republic*, Dorchester.
- De Carlo, A.
2015 *Il ceto equestre di Campania, Apulia et Calabria, Lucania et Bruttii dalla tarda Repubblica al IV secolo*, (*Vetera* 19), I-II, Roma.
- De Martino, F.
1973 *Storia della costituzione Romana*, III, Napoli.
- Degrassi, A.
1949 [1950] "Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri", *Memorie dell'Accademia dei Lincei* 8, 2, 281-334 = Degrassi, A. 1962 *Scritti vari di Antichità*, I, Roma, 99-178.
- Degrassi, A.
1960 "Sul duovirato nei municipi italici", In: *Omaggio lui Constantin Daicoviciu cu prilejul împlinirii a 60 de ani*, s.l., 141-145 = Degrassi, A. 1962 *Scritti vari di Antichità*, I, Roma, 185-192.
- Díaz Ariño, B.
2015 *Miliarios romanos de época republicana*, (*Opuscula Epigraphica* 16), Roma.
- Folcando, E.
1996 "Una rilettura dell'elenco di colonie pliniano", In: Pani, M. (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, IV, Bari, 75-112.
- Fraschetti, A.
1981 "La penetrazione romana". In: D'Agostino, B. (a cura di), *Storia del Vallo di Diano. Età antica*, I, Salerno, 201-215.
- Fronza, M.P.
2010 *Between Rome and Carthage. Southern Italy during the Second Punic War*, Cambridge.
- Gabba, E.
1953 "Sulle colonie triumvirali d'Antonio in Italia", *La Parola del Passato* 28, 101-110.
- Gabba, E.
1970 *Appiani bellorum civilium Liber V. Introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici*, Firenze.
- Gabba, E.
1991 "I municipi e l'Italia augustea". In: Pani, M. (a cura di), *Continuità e trasformazioni fra Repubblica e Principato: istituzioni, politica, società. Atti dell'incontro di Studi*, Bari 27-28 gennaio 1989, Bari, 69-82.
- Gallo, A.
2011 "L'agro pubblico in Lucania, le prefetture e il Liber coloniarum", *Agri Centuriati* 8, 53-71.
- Gallo, A.
2018 *Prefetti del pretore e prefetture. L'organizzazione dell'agro romano in Italina (IV-I sec. a.C.)*, (*Documenti e Studi* 68), Bari.
- Givigliano, G.P.
2011 "Bruttii e Romani: inizio e dinamiche di una difficile convivenza,". In: Intrieri, M. & Ribichini, S. (a cura di), *Fenici e italici, Cartagine e la Magna Grecia: popoli a contatto, culture a confronto*, *Atti del convegno internazionale*, Cosenza 27-28 maggio 2008, II, Pisa & Roma, 83-110.

- Grelle, F.
2017 "I mutamenti istituzionali". In: Grelle, F. *et al.* (a cura di), *La Puglia nel mondo romano: storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, (Pragmateiai 29), Bari, 65-94.
- Gualtieri, M.
2003 *La Lucania romana. Cultura e società nella documentazione archeologica*, (Quaderni di Ostraka 8), Napoli.
- Guzzo, P.G.
1975 "Studi locali sulla Sibaritide. Cronache e commenti", *Rivista di Filologia e Istruzione Classica* 103, 1, 356-377.
- Guzzo, P.G.
1983 *Le città scomparse della Magna Grecia*, Roma.
- Guzzo, P.G.
1985 "Blanda". In: Nenci, G. *et al.* (a cura di), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole tirreniche*, IV, Pisa & Rome, 81-84.
- Hülsem, C.
1897 "Blanda". In: Pauly, A.F. & Wissowa, G. (Hrsg.), *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft* III, 1, Stuttgart, 557.
- Incelli, E.
2019 "Adsigna et impera: Il valore strategico di Capua e del suo ager da Silla ad Augusto". In: Maiuro, M. & Balbo, M. (a cura di), *Popolazione, risorse e urbanizzazione nella Campania antica. Dall'età preromana alla tarda antichità*, (Pragmateiai 31), Bari, 117-136.
- Intrieri, M.
2011 "Fra dialogo e conflitto: Annibale e i Greci d'Occidente". In: Intrieri, M. & Ribichini, S. (a cura di), *Fenici e italici, Cartagine e la Magna Grecia: popoli a contatto, culture a confronto*, Atti del convegno internazionale, Cosenza 27-28 maggio 2008, II, Pisa & Roma, 53-82.
- Kahrstedt, U.
1959 "Ager Publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium", *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte* 8, 2, 174-206.
- Kendall, S.
2013 *The Struggle for Roman Citizenship. Romans, Allies, and the Wars of 91-77 BCE*, Piscataway NJ.
- Keppie, L.
1983 *Colonisation and Veteran Settlement in Italy: 47-14 B.C.*, London.
- La Greca, F.
2006 "I beneficiari della legge agraria di Tiberio Gracco e le assegnazioni in Lucania", *Rassegna Storica Salernitana* 23, 2, 11-42. = La Greca, F. (a cura di) 2016 *Tiberio Gracco e Blossio di Cuma. Filosofia e politica a Roma nei secoli degli Scipioni*, Ogliastro Cilento (SA), 11-52.
- Lanzoni, F.
1927 *Le diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del secolo VII (An. 604)*, (Studi e Testi 35), Faenza.
- La Regina, A.
1989 *Italia omnium terrarum parens: I Sanniti, (Antica Madre)*, Milano.
- La Torre, G.F. & Mollo, F.
2006 *Blanda Julia sul Palecastro di Tortora. Scavi e ricerche (1990-2005)*, (Pelorias 13), Messina.
- La Torre, G.F.
2003 *Il mausoleo di Blanda Julia*, Soveria Mannelli.
- La Torre, G.F. & Mollo, F. (a cura di)
2018 *Il Golfo di Policastro tra Enotri e Lucani: insediamenti, assetto istituzionale, cultura materiale*, Soveria Mannelli.
- Laffi, U.
1973 "Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia dopo la guerra sociale". In: *Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik*, München 1972, (Vestigia: Beiträge zur Alten Geschichte XVII), München, 37-53.
- Laffi, U.
2007 *Colonie e municipi nello stato Romano*, (Storia e Letteratura 239), Pisa.
- Laignoux, R.
2015 "Politique de la terre et guerre de l'ager à la fin de la République. Ou comment César et les triumvirs ont «inventé» des terres pour leurs vétérans", *Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité* 127, 2, 397-415.
- Lepore, E. & Russi, A.
1973 "Lucania". In: De Ruggiero, E. (a cura di), *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, IV, Roma, 1881-1948.
- Letta, C.
2017 "Magistrature indigene e municipali in area italcica: Trentasei anni dopo". In: Evangelisti, S. & Ricci, C. (a cura di), *Le forme municipali in Italia e nelle province occidentali tra i secoli I a.C. e III d.C. Atti della XXI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, Campobasso 24 - 26 settembre 2015, (Insulae Diomedea 28), Bari, 15-27.
- Lomas, K.
1993 *Rome and the Western Greeks 350 B.C.-A.D. 200. Conquest and Acculturation in Southern Italy*, London & New York.
- Magaldi, E.
1947 *La Lucania romana*, Roma.
- Manni, E.
1947 *Per la storia dei municipi sino alla guerra sociale*, Roma.
- Mastrocinque, A.
2007 "Giulio Cesare e la fondazione della colonia di Grumentum", *Klio* 89, 1, 118-124.
- Mollo, F.
2002 "Sulle tracce di Blanda paleocristiana". Scavo di un complesso ecclesiastico in loc. S. Brancato di Tortora (CS)", *MEFRA* 114, 1, 197-218.
- Mollo, F.
2015 "Note sulla presenza di anfore fenicie e puniche e di tradizione punica nella Lucania e nel Bruzio tirrenici", *Rivista di studi fenici* 43, 39-65.
- Mollo, F. *et al.*
2017a "Nuove indagini archeologiche nel Foro della città di Blanda (Tortora, Cosenza) (2016): rapporto preliminare." <www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2017-378.pdf> consultato il 5 marzo 2020.
- Mollo, F. *et al.*
2017b "Nuove ricerche nel Foro di Blanda (2016-2017): alcune riflessioni sulla base delle ipotesi ricostruttive", *Quaderni di archeologia* 7, 75-102.

- Mollo, F. *et al.*
2018 "Le ricerche archeologiche nel Foro di Blanda Iulia sul Palecastro di Tortora (CS). Campagna di scavo 2017." <www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2018-401.pdf> consultato il 5 marzo 2020.
- Mollo, F. *et al.*
2019 "Lo scavo nel Foro di Blanda sul Palecastro di Tortora: campagna di scavo 2018." <www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2019-434.pdf> consultato il 5 marzo 2020.
- Nissen, H.
1902 *Italische Landeskund*, II, Berlin.
- Nocito, V.
1950 *Memorie e studi sulla città di Belvedere Marittimo denominata Blanda dagli antichi*, Genova.
- Nonnis, D.
2015 *Produzione e distribuzione nell'Italia repubblicana. Uno studio prosopografico*, (*Instrumentum* 2), Roma.
- Oliviero, G.M.
2002 "La riforma agraria di Cesare e l'ager Campanus". In: Franciosi, G. (a cura di), *La romanizzazione della Campania antica*, Napoli, 269-286.
- Otranto, G.
2010 *Per una storia dell'Italia tardoantica cristiana. Approcci regionali*, (*Biblioteca tardoantica* 4), Bari.
- Pais, E.
1923 *Storia della colonizzazione di Roma antica. Prolegomeni; Le fonti; I libri imperiali regionum*, I, Roma.
- Panebianco, V.
1977-1978 "L'ubicazione dell'antichissima Blanda a Scalea e sull'importanza della grecità protostorica al medioevo arabo-bizantino", *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 44-45, 61-65.
- Paoletti, M.
1994 "Occupazione romana e storia delle città". In: Settis, S. (a cura di), *Storia della Calabria antica: età italica e romana*, II, Roma & Reggio Calabria, 465-556.
- Pareti, L.
1997 *Storia della regione lucano-bruzzia nell'antichità*, (Storia e letteratura), I-II, Roma.
- Rawlings, L.
2011 "The War in Italy, 218-203". In: Hoyos, D. (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Malden, 299-318.
- Rudolph, H.
1935 *Stadt und Staat im römischen Italien. Untersuchungen über die Entwicklung des Munizipalwesens in der republikanischen Zeit*, Leipzig.
- Russi, A.
1995 *La Lucania Romana. Profilo storico-istituzionale*, San Severo.
- Russi, A.
1999 "La romanizzazione: il quadro storico. Età repubblicana ed età imperiale". In: Adamesteanu, D. (a cura di), *Storia della Basilicata. L'antichità*, I, Bari, 487-558.
- Saldutti, V.
2017 "Compsa nella II guerra punica". In: Franciosi, V. *et al.* (eds.), *Appellati nomine lupi. Giornata internazionale di Studi sull'Hirpinia e gli Hirpini*, Napoli, 28 febbraio 2014, Napoli, 77-96.
- Salmon, E.T.
1967 *Sammium and the Samnites*, Cambridge.
- Salmon, E.T.
1969 *Roman Colonization under the Republic*, London.
- Sanginetto, A.B.
2001 "Trasformazioni o crisi nei Bruttii fra il II a.C. ed il VII d.C.?". In: Lo Cascio, E. & Storch Marino, A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, (*Pragmateiai* 7), Bari, 203-246.
- Sansone, A. & Zumbo, A.
2019 "Defensio, Religio, Opportunitas: Nuove costruzioni e restauri. Testimonianze epigrafiche di edilizia pubblica dalla regio III (Lucania et Bruttii)", *Aiōnos* 22, 49-106.
- Sansone, A.
2017 "Le dinamiche istituzionali di Atina (regio III): dal periodo post-annibalico alla municipalizzazione". In: Evangelisti, S. & Ricci, C. (a cura di), *Le forme municipali in Italia e nelle province occidentali tra i secoli I a.C. e III d.C. Atti della XXI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, Campobasso 24 - 26 settembre 2015, (*Insulae Diomedae* 28), Bari, 75-87.
- Sartori, F.
1953 *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma.
- Scopacasa, R.
2015 *Ancient Samnium. Settlement, Culture, and Identity between History and Archaeology*, Oxford.
- Siani-Davies, M.
2001 *Cicero's Speech. Pro Rabirio Postumo*, Oxford.
- Silvestrini, M.
2005 *Le città della Puglia Romana: un profilo sociale*, (*Scavi e Ricerche* 15), Bari.
- Silvestrini, M.
2013 "Epigraphica: Gneo Pompeo Magno a Taranto. Un inedito miliario Irpino", *Mediteraneo Antico* 16/2, 697-718.
- Sisani, S.
2011 "In pagis forisque et conciliabulis. Le strutture amministrative dei distretti rurali in Italia tra la media Repubblica e l'età municipale", *Memorie dell'Accademia dei Lincei* 27/2, 543-780.
- Sisani, S.
2015 *L'ager Publicus in età graccana (133-111 a.C.). Una rilettura testuale e giuridica della Lex agraria epigrafica*, Roma.
- Sisani, S.
2018 "Le magistrature locali delle comunità municipali di ambito provinciale: uno studio sulla diffusione del quattuorvirato e del duovirato tra l'età tardo-repubblicana e l'età imperiale", *Gerión* 36, 1, 41-77.
- Sommella, P.
1988 *Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma.
- Talbert, J.A.R. (ed.)
2000 *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, I-II, Princeton.
- Tiné, V.
2004 "Gli scavi al riparo della Fiumarella di Tortora". In: *Preistoria e protostoria della Calabria. Atti della XXXVII riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Scalea, Papisidero, Praia a Mare, Tortora 29 settembre-4 ottobre 2003, Firenze, 781-786.

Toynbee, A.J.

1981-1983 *L'eredità di Annibale. Le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana*, I-II, Torino.

White, P.

1995 "Postumus, Curtius Postumus, and Rabirius Postumus", *Classical Philology* 90, 2, 151-161.

Zumbo, A.

2018 "Il confine fra Copia-Thurii ed Heraclea". In: Colelli, C. & Larocca, A. (eds.), *Il Pollino, barriera naturale e crocevia di culture. Atti del convegno*, San Lorenzo Bellizzi 15-16 aprile 2016, Rossano, 151-171.

La ricognizione nel territorio di Laino Borgo (CS): i materiali dalle aree di Santa Gada e San Primo

VALENTINA CASELLA & ANTONELLA LAINO

Abstract

Between 17 September and 5 October 2018, archaeological investigations were carried out in the territory of Laino Borgo (CS) in the areas of Santa Gada and San Primo, sites already known in the literature due to important archaeological finds. The material collected during the archaeological survey on the Santa Gada plateau (especially black glaze pottery, Hellenistic and Archaic amphoras, tableware and cooking ware) suggests the presence of a large housing settlement, dating between the second half or the end of the 6th century BC and the first half of the 3rd century BC. In some of the investigated areas in San Primo, traces of a settlement dating back to the Roman period (from the 2nd/1st century BC to the Imperial Age) were found. The settlement was located along a paved road, where one or more domus were discovered in the 1920s, which can today be found near the old regional railway station.

Introduzione

Le ricerche di superficie nel territorio di Laino Borgo (CS), comune situato lungo la valle del Lao-Mercure, sul versante calabrese del Parco del Pollino, sono state effettuate dal DICAM (Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina) nel periodo compreso tra il 17 settembre e il 5 ottobre 2018¹ e hanno interessato principalmente due aree (Santa Gada e San Primo) affacciate sulla riva dell'al-

to corso del fiume Lao (Fig. 1),² mai oggetto in passato di ricerche sistematiche e a carattere scientifico – ad eccezione di alcuni sporadici interventi a carattere ufficiale – ma anzi ripetutamente saccheggiate nel corso dei secoli.

Breve storia degli studi e delle ricerche

Entrambe le aree di Santa Gada e di San Primo, insieme ad altre località limitrofe facenti parte dello stesso ambito territoriale, sono note sin dall'Ottocento per un'abbondanza e una ricchezza di rinvenimenti archeologici occasionali tali da lasciar ipotizzare ad eruditi e storici locali del tempo la loro identificazione con centri antichi quali *Laos*, *Lavinium*, *Nerulum* e Tebe Lucana.³

Gli scritti ottocenteschi dell'arciprete Gioia⁴ e del Cappelli,⁵ infatti, citando a loro volta autori seicenteschi, riportano notizie circa il rinvenimento nelle suddette aree di numerosi resti strutturali, sepolture e manufatti di ogni genere – in parte confluiti questi ultimi nella collezione Cappelli e poi nel Museo Nazionale di Reggio Calabria – ma anche di scavi a cura di Grimaldi e del barone Koller. Solo intorno ai primi anni del Novecento, grazie all'opera dell'archeologo e allora funzionario della Soprintendenza bruzio-lucana Edoardo Galli, si avrà il primo e l'unico tentativo di indagare il territorio e sistematizzare la mole di conoscenze a riguardo.⁶

Più tardi, tra il 1923 e il 1925, in occasione dei lavori di realizzazione delle ferrovie cala-

1. Le indagini sul campo sono state coordinate dal dott. Marco Sfacteria con la collaborazione delle scriventi, delle dottoresse Alessandra Viscomi e Cristina Zappia, del dott. Stefano Paderni e di Federico Cersosimo. La metodologia utilizzata per le ricerche di superficie è trattata dettagliatamente in Marino 2019 *et al.*, 247-248.
2. Le altre località oggetto della ricognizione sono state le contrade Pianette (UT 8), Santo Janni (UT 10-11) e Rubbia (UT 23), sempre ricadenti all'interno del comune di

Laino Borgo.

3. Una trattazione più approfondita della storia degli studi e delle ricerche si ha in Mollo 2018, 675-678 e Mollo 2020, 80-84.
4. Cappelli 1855.
5. Gioia 1883.
6. Galli 1926, 16-17; Galli 1929. Un quadro di sintesi si ha anche in Russo 1990, 410-413.

bro-lucane, tra San Primo e Santa Gada il Galli annovera: “resti di edifizii” di epoca arcaica (un edificio a due ambienti), ellenistica e di età romano-imperiale (muri in blocchi di tufo, pavimenti in cocciopesto e a mosaico bicromo); una fornace, una conduttura testacea e un pozzo circolare profondo 4 metri; un lungo muro di una trentina di metri in blocchi pseudoisodomi; numerosa coroplastica (figure di danzatrici, vari tipi femminili e maschili, animali fittili), quattro matrici fittili con iscrizioni greche e bronzetti; “sepolcri di vario tipo”, tra cui dodici tombe in blocchi tufacei, due tombe intatte con ricchi corredi di vasi figurati lucani di IV secolo a.C., oltre ad un numero indefinito di sepolture a cassa litica e alla cappuccina.⁷

Numerosi altri manufatti furono probabilmente rinvenuti presso una delle tante aree di necropoli segnalate (Piano d’Umari o Piani delle Fosse; San Primo; Santa Gada stessa) e vaghe sono le notizie di monete di *Thurii* e di *Laos* e di altre zecche di città italiote;⁸ la maggior parte di essi risultano dispersi in vari musei italiani e stranieri, ovvero i musei archeologici di Castrovillari, Sibari, Reggio Calabria, Napoli e il British Museum.

Le aree di Santa Gada e San Primo

Quello di Santa Gada è un pianoro dalla forma a mandorla, allungato in senso N-S e ampio poco meno di 40 ettari, il quale raggiunge l’altezza massima di 412 m s.l.m. nel settore Nordoccidentale. L’insieme dei terrazzi che lo costituiscono declinano gradualmente a Nord e ad Ovest, versanti su cui il *plateau* risulta ben delimitato dalla SP ex SS19, e in maniera ben più decisa verso Sud, dove si congiunge con la località di San Primo, e verso Est, dove è definito da quello che a livello locale è conosciuto come Fosso Rubbia (vallone attraversato da un ruscello dalla modesta portata). Quasi il 30% del suo territorio è occupato da campi di granturco, mentre i rimanenti appezzamenti sono per circa la metà coltivati e per la restante parte incolti; le aree marginali del pianoro invece sono interessate da una fitta boscaglia.

Il territorio della frazione di San Primo si presenta per lo più pianeggiante ed è in parte urbanizzato (l’attuale abitato sorge a 290 m s.l.m.) e in parte coperto da bosco. Tra gli appezzamenti sparsi di terreni ad uso agricolo, molti dei quali incolti, la ricerca si è maggiormente concentrata in quelli gravitanti attorno all’ex stazione ferroviaria, a meno di un centinaio di metri dalla sponda destra del fiume Lao.

Per ogni campo perlustrato è stata compilata una scheda UR (unità di ricognizione) riportante la descrizione e le condizioni del terreno oltre a varie e eventuali osservazioni. I terreni interessati da concentrazioni di reperti superficiali e da rinvenimenti di elementi legati a strutture antiche sono stati definiti come unità topografiche per ciascuna delle quali è stata redatta l’apposita scheda UT (unità topografica).⁹

I materiali della ricognizione

Contestualmente alla ricognizione, tutti i materiali acquisiti sono stati lavati, classificati, quantificati e infine inseriti in un’apposita tabella materiali, ma solo quelli diagnostici sono stati siglati, disegnati e fotografati.¹⁰ Nel complesso, a Santa Gada sono stati raccolti circa 1160 frammenti riferibili a otto classi di materiali (Fig. 2), mentre da San Primo provengono 227 frammenti circa pertinenti a undici classi di materiali (Fig. 3).

Santa Gada

Sul terrazzo di Santa Gada sono state indagate quattordici unità topografiche (UT 12-22; UT 24-26); quelle che hanno restituito una maggiore dispersione di fittili sono in modo particolare le UT 14, 18, 19 e 20 (Fig. 4). Nelle particelle che presentavano una visibilità buona o ottima sono emerse infatti percentuali di materiali molto significative, a testimonianza di una loro fitta e diffusa frequentazione.

Nella maggior parte dei casi i materiali rinvenuti risultano essere lacunosi o molto consumati, probabilmente a causa delle ripetute lavorazioni agricole dei terreni, e nel caso di contenitori a vernice nera o rossa, questa è spesso parzialmente consumata o molto lacunosa.

7. Galli 1929, 152-203.

8. Mollo 2018, 678.

9. In totale sono state individuate 51 UR e 26 UT. I dati emersi dalla ricognizione sono stati esposti in via preliminare in Marino 2019 *et al.*, 248-250 e successivamente

in Mollo 2020, 84-88.

10. I disegni sono stati realizzati dalle scriventi insieme ad Alessandra Viscomi e Cristina Zappia; la loro elaborazione digitale si deve a Elisa Rizzo.

Tra le varie unità topografiche si segnala l'UT 14, con la presenza di coppe, patere e *skyphoi* a vernice nera di IV-III secolo a.C. (Fig. 5, 1-7) e due orli di anfore MGS V databili tra la metà del IV e la metà III secolo a.C. (Fig. 5, 8-9);¹¹ ai due tipi sopraccitati, inquadrabili in piena età ellenistica, si aggiunge un orlo un'anfora del tipo Sourisseau 2¹² che attesta anche una frequentazione in età arcaica (Fig. 5, 10). Numerose sono le forme da cucina, soprattutto olle e pentole (Fig. 5, 11-13), e da mensa, in particolare brocchette e bacini (Fig. 5, 14-16), oltre a un frammento di piede di *thymiaterion* (Fig. 5, 17). Le UT 12-13 hanno restituito scarse quantità di materiali, la maggior parte poco datanti (laterizi, qualche parete e orlo di ceramica comune e grandi contenitori, anse di anfore). Dalle UT 15-16 proviene solo qualche frammento diagnostico a vernice nera quale, ad esempio, un orlo di coppa tipo F2784¹³ databile ad età ellenistica, ancora un orlo di anfora MGS V (Fig. 5, 18) e pareti di grandi contenitori, oltre ad esigui frammenti pertinenti alle consuete forme di ceramica acroma destinata alla preparazione, cottura e consumo di cibo e bevande.

Una rilevante concentrazione superficiale di blocchi lapidei, pietre di medie dimensioni, tegole con *alae*, coppi, *kalypteres hegemonas* e frammenti ceramici caratterizza i terrazzi del settore Sud-Est dell'ampio *plateau* di Santa Gada, dove sono ubicate le contigue UT 18 e UT 19: frammenti di anfora Sourisseau 2 (Fig. 8, 3), pareti di ceramica a fasce (Fig. 6, 1; Fig. 7, 1) e a vernice nera (Fig. 7, 2-3) databili tra fine VI e V secolo a.C.; ceramica comune da mensa (Fig. 8, 1-2) e da cucina (olle, *lopades* e pomelli) in quantità considerevoli (Fig. 6, 14-17; Fig. 7, 16-22) e ceramica a vernice nera (coppe, patere, *skyphoi* e un unguentario) di piena età

ellenistica (Fig. 6, 2-13; Fig. 7, 4-15). All'interno di quest'ultima classe si segnalano, in particolare, un orlo di brocca tipo 5230,¹⁴ un piede di *skyphos* tipo 4370/3,¹⁵ orli di patera tipo F2231¹⁶ e F2812¹⁷ e una coppetta integra tipo F2710/4¹⁸ per quanto concerne l'UT 18. Dall'UT 19, invece, provengono un orlo di patera tipo F1510,¹⁹ orli di coppe tipo F2538²⁰ e F2714,²¹ un orlo di unguentario tipo B.31.3.2,²² un orlo di *skyphos* tipo F4311²³ e un piede dello stesso contenitore del tipo F4370/3.²⁴

Dalle medesime UT provengono, inoltre, orli e pareti di *pithoi* (Fig. 8, 4); pesi da telaio tronco-piramidali e tronco-conici (Fig. 6, 18-20; Fig. 8, 5-8), alcuni dei quali recanti bolli o impressioni, e una fuseruola (Fig. 8, 9); una matrice di *oscillum* raffigurante Eracle con *leontè* (Fig. 6, 22) databile tra la seconda metà del IV e il III secolo a.C.²⁵ Dalla limitrofa UT 20, infine, provengono un orlo di anfora MGS IV di IV-III secolo a.C. (Fig. 8, 13) e alcune forme aperte a vernice nera quali, ad esempio, un orlo di scodella tipo 2122²⁶ e un orlo di coppetta tipo F2710/4²⁷ (Fig. 8, 10-12).

Sul versante Est di Santa Gada, nel vallone della Rubbia – una zona in forte declivio coperta di vegetazione infestante – le ricognizioni hanno rivelato le tracce di una necropoli con sepolture a cassa e alla cappuccina di laterizi presumibilmente di età lucana, la maggior parte sconvolte e depredate da scavi clandestini. Gli unici elementi campionati sono stati alcuni frammenti superstiti di ceramica e di ossa umane.²⁸

San Primo

La sottostante contrada di San Primo (UT 1-6; UT 9), ubicata a Sud-Ovest di Santa Gada, ha restituito classi di materiali pertinenti ad un inse-

11. Per un quadro tipologico e cronologico sulle anfore della Magna Grecia e Sicilia (MGS) si veda Vanderersch 1994.

12. Per la tipologia in questione si veda Sourisseau 2011, 189-190.

13. Morel 1981, 224.

14. *Ibid.*, 344-345.

15. *Ibid.*, 310-311.

16. *Ibid.*, 153.

17. *Ibid.*, 227.

18. *Ibid.*, 207.

19. *Ibid.*, 117-118.

20. *Ibid.*, 180-181.

21. *Ibid.*, 209.

22. Camilli 1999, 94.

23. Morel 1981, 289.

24. *Ibid.*, 310-311.

25. Dalla collinetta posta subito a Nord delle UT 18-19 proviene una statuetta femminile in argilla piena – forse una divinità – acefala e priva delle braccia e della parte inferiore del corpo.

26. Morel 1981, 138.

27. *Ibid.*, 207.

28. Ne sono state documentate tre (denominate T.1, T.2, T.3) perché caratterizzate sia da un taglio della fossa maggiormente riconoscibile, sia dalla presenza di laterizi della copertura nelle vicinanze.

diamento di dimensioni e funzioni indefinite, in vita tra II-I secolo a.C. ed età imperiale, collegato con ogni probabilità ad una o più delle già citate strutture abitative scoperte da Galli negli anni '20 del secolo scorso. In particolar modo dalle UT 1-2, tra loro adiacenti, ubicate subito ad Est della vecchia stazione ferroviaria e caratterizzate da una visibile dispersione di malta, coppi, *kalypteres hegemonas*, tegole piane con riquadro e incasso angolari (Fig. 9), sono stati prelevati i seguenti materiali: contenitori a vernice nera di fine III-II secolo a.C. tra cui orli di patere tipo 1281²⁹ (Fig. 10, 8-10); due piccoli frammenti di piatti in terra sigillata italica (Fig. 10, 5-6), uno con bollo *in planta pedis* e iscrizione lacunosa "[...] A·F" (post 15 d.C.) e uno decorato con motivo a rotella sul fondo della vasca; una parete di ceramica a pareti sottili con decorazione a tratti leggermente obliqui di fine I a.C. - I secolo d.C. (Fig. 10, 7);³⁰ frammenti in terra sigillata africana A e C, tra i quali compaiono rispettivamente un orlo a listello tipo Hayes 91A³¹ (Fig. 10, 11), un piede³² (Fig. 10, 12) e un frammento di vasca e disco di lucerna con ramo di palma stilizzato (Fig. 10, 16);³³ le consuete forme da mensa (anforette, bottiglie, bacini e coppette) (Fig. 10, 3-4 e 13-15) e da cucina (olle e piatti-coperchi) (Fig. 10, 1-2); pareti di grandi contenitori e anfore; un peso da telaio tronco-piramidale (Fig. 10, 17), residui di pavimento in cocciopesto (Fig. 10, 18) e alcune tessere di mosaico.

Inoltre, nei pressi del ponte di San Primo (UT 5-6), 700 m a Nord rispetto alla stazione ferroviaria, sono stati documentati alcuni blocchi calcarei anepigrafi, di cui due modanati, di età indefinibile e da connettere forse alle strutture già segnalate da Galli.³⁴

Conclusioni

I dati quantitativi, tipologici e cronologici emersi dall'analisi dei materiali recuperati durante le

attività di *survey*, già prima dei due saggi stratigrafici condotti dal DICAM del luglio 2019³⁵ (impostati nell'area del pianoro di Santa Gada in cui ricadono le UT 18-19), indicano la presenza di due insediamenti con necropoli nelle loro prossimità, confermando in buona parte quanto era stato già supposto dagli eruditi locali ottocenteschi e dal Galli più tardi.

Sul pianoro di Santa Gada è situato un grande insediamento abitativo fortificato naturalmente, posto a controllo del fiume Lao, organizzato a livello urbanistico e occupato tra la seconda metà/fine del VI e la prima metà del III secolo a.C. Pertanto, ad un centro di età arcaica, inserito in un contesto territoriale che presenta tratti inequivocabilmente indigeni (e in particolar modo enotri), ne è seguito senza apparenti cesure uno di età lucana, circondato da nuclei di necropoli e intorno al quale sembrano ruotare anche numerose fattorie, come suggerisce il rinvenimento recente in loc. Molinaro occorso durante i lavori connessi all'ammmodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio.³⁶

Anche dal punto di vista morfologico Santa Gada presenta delle stringenti analogie con altri siti indigeni della Calabria settentrionale gravitanti nell'orbita sibarita, tutti ubicati in posizione dominante sulle principali vie di comunicazione e in prossimità di corsi d'acqua.³⁷

Con la fase romana l'abitato si trasferisce nei terrazzi pianeggianti sottostanti di San Primo, dove è ubicato un ampio insediamento romano, forse con approdo fluviale, posto lungo un tratto di via basolata ancora visibile con andamento E-O (UT 3) e collegato ad una o più delle *domus* scoperte da Galli.³⁸ La villa o la *statio* di San Primo, pertanto, si ricollegerebbe a un modello ormai consolidato in epoca romana, con complessi monumentali che oltre ad essere centri di produzione, sorgevano lungo le strade di collegamento tra zona collinare e costa tirrenica.³⁹

29. Morel 1981, 289.

30. Decorazione 5 (Tav. CII, 1) in Ricci 1985, 316.

31. Bonifay 2004, 179.

32. Quest'ultimo risulta lacunoso, impendendo una corretta identificazione del tipo cui appartiene.

33. L'esiguità del frammento di lucerna non permette di trovare stringenti confronti con una specifica tipologia. Per il motivo vegetale in questione si vedano comunque alcune varianti del Tipo VIII (A1a, A1b, C1a) contenuti in Pavolini 1981 e databili a partire dal secondo quarto del IV sec. d.C.

34. Galli 1929, 162.

35. I risultati delle indagini stratigrafiche sono contenute in Mollo 2020, 89-96.

36. La fattoria di Molinaro è presentata preliminarmente in Marino *et al.* 2018, 82-85. Per maggiori informazioni sull'argomento si rimanda al contributo di M. Di Lieto, R. Laino, S. Marino nel presente volume.

37. L'esempio più immediato è quello dell'abitato di Torre Mordillo nel comune di Spezzano Albanese (Mollo & Smurra 2012 e Schiappelli 2014).

38. La questione della viabilità romana nel territorio di Laino Borgo è trattata in dettaglio nel contributo di M. Sfacteria all'interno del presente volume.

Una tale continuità di vita risiede certamente nell'importanza strategica delle due aree in questione, fulcri di un sistema insediativo omogeneo riconoscibile nella conca di Castelluccio e nella vallata del fiume Lao-Mercure. Questo

territorio rappresenta di fatto uno dei punti più agevoli di valico del Pollino oltre che area di transito e collegamento tra la Sibaritide, il Tirreno, la valle d'Agri, quella del Sinni e il Vallo di Diano.⁴⁰

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AttiMemMagnaGr

Atti e Memorie della Società Magna Grecia

BAR British

Archaeological Reports

BTCGI

Bibliografia Topografica della Colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche

BIBLIOGRAFIA

- Accardo, S.
2000 *Villae romanae nell'ager bruttius. Il paesaggio rurale calabrese durante il dominio romano*, Roma.
- Bonifay, M.
2004 *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, in *BAR International Series 1301*, Oxford.
- Camilli, A.
1999 *Ampullae. Balsamari ceramici di età ellenistica e romana*, Roma.
- Cappelli, L.
1855 "Cenno storico sulle città di Tebe e di Lao", *Annali Civili del Regno di Napoli* LIII, 52-56.
- Galli, E.
1926 "Attività della Reale Soprintendenza bruzio-lucana nel suo primo anno di vita (1925)", *AttiMemMagnaGr*, Roma, 1-39.
- Galli, E.
1929 "Prime voci dell'antica Laos", *AttiMemMagnaGr*, Roma, 151-203.
- Gioia, G.
1883 *Memorie storiche e documenti sopra Lao, Laino, Sibari, Tebe Lucana*, Napoli.
- Marino, S. et al.
2018 "Nuove ricerche e recenti ritrovanti nell'area dell'Alto Cosentino". In: Mollo, F. & La Torre, G.F. (a cura di), *Il Golfo di Policastro tra Enotri e Lucani: insediamenti, assetto istituzionale, cultura materiale*, (Atti del Convegno internazionale di Studi, Tortora 25-26 giugno 2016), Soveria Mannelli, 71-124.
- Marino, S. et al.
2019 "Nuove ricerche topografiche nell'area di Laino Borgo". In: Cipriani, M. et al. (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, (Atti del III Convegno Internazionale di Studi, Paestum 16-18 novembre 2018), Paestum, 247-256.
- Mollo, F.
2020 "La Valle del Lao-Mercure: un quadro archeologico alla luce delle nuove ricerche a S. Gada di Laino Borgo." <www.thiasos.eu/wp-content/uploads/2020/03/04-2020-Mollo.pdf> Sito consultato il 10 marzo 2020.
- Mollo, F.
2018 *Guida Archeologica della Calabria Antica*, Soveria Mannelli.
- Mollo, F. & Smurra, R.
2012 "s.v. Torre del Mordillo". In: *BTCGI XXI*, Pisa-Roma-Napoli, 66-80; 70-73, 76-80.
- Morel, J.P.
1981 *La céramique Campanienne : les formes*, Roma.
- Pavolini, C.
1981 "Decorazioni di Navigius o di altro tipo. Forme VIII e IX". In: Pugliese Carratelli, G. et al. (a cura di), *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma, 192-198.
- Ricci, A.
1985 "La ceramica a pareti sottili". In: Pugliese Carratelli, G. et al. (a cura di), *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (Tardo ellenismo e primo impero)*, Roma, 241-357.
- Russo, A.
1990 "s.v. Laino". In: *BTCGI VIII*, Roma-Pisa, 410-413.
- Schiappelli, A.
2014 "Torre Mordillo: l'abitato". In: Cerzoso, M. & Vanzetti, A. (a cura di), *Museo dei Brettii e degli Enotri. Catalogo dell'esposizione*, Soveria Mannelli, 55-60.
- Sourriseau, J.C.
2011 "La diffusion des vins grecs d'Occident du VIIIe au IVe s. av. J.-C., sources écrites et documents archéolo-

39. Sul sistema delle ville romane nel Bruzio si veda Accardo 2000.

40. Per una recente analisi archeologica del comparto territoriale in questione si veda Mollo 2020.

giques". In: *La vigna di Dioniso. Vite, vino e culti in Magna Grecia* (Atti del IL Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2009), Taranto, 145-252.

Vandermersch, C.

1994 *Vin et amphores de Grande Grèce et de Sicile. IVe-IIIe s. avant J. C.*, Napoli.

Archeologia nella Valle del Mercure: nuovi dati sulla viabilità romana tra Basilicata meridionale e Calabria settentrionale

MARCO SFACTERIA

Abstract

The reconstruction of the so-called Annia Popilia road is particularly difficult, especially regarding the stretch between the modern Basilicata and Calabria regions. One of the issues consists in the identification of the statio of Nerulum, which does not appear in the Lapis Pollae, but is mentioned in the Itinerarium Antonini, in the Tabula Peutingeriana and in the later Ravennatis Anonymi Cosmographia and Guidonis Geographia.

The statio has been variously identified at Ronda, in Piano delle Vigne di Castelluccio or – a hypothesis that has had less luck so far – at Laino Borgo.

In 2018, the DICAM of the University of Messina carried out a series of archaeological surveys in the territory of Laino Borgo (mainly in the areas of S. Gada and S. Primo). The archaeological evidence relating to the Hellenistic and Roman periods, partly already known and partly acquired as a result of our research, sheds new light on the settlement dynamics in the territory. In particular, the area of S. Primo presents a housing settlement, the use of which is still not clear, which had been in existence since the 2nd-1st century BC up to the Roman Imperial period and which could relate to the statio of Nerulum.

Introduzione

La ricostruzione della viabilità romana risulta, in determinati casi, particolarmente ostica per via della difficoltà nel riconoscerne con precisione i tracciati. Ciò è dovuto principalmente alla mancanza dei resti monumentali spesso legati alle strade romane, come ponti, tagliate e

cippi miliari. A causa di questa difficoltà il punto di partenza per tali studi continua ad essere il confronto tra le distanze tradite negli itinerari antichi ed i siti noti, con i conseguenti tentativi di individuazione sul terreno delle tappe citate nelle suddette fonti.

La cosiddetta *Annia Popilia* rientra nel novero di quelle strade il cui tracciato risulta ad oggi di difficile ricostruzione. Tra i grandi punti interrogativi topografici legati alla strada, vi è il tratto a cavallo tra la Basilicata meridionale e la Calabria settentrionale, cui è legata a doppio filo la problematica relativa all'individuazione della stazione di *Nerulum*.¹

La via *Annia Popilia*: Le fonti

Senza entrare nel merito della discussione relativa all'identità del committente della strada, è tuttavia necessario ripercorrere quelle che sono le fonti a nostra disposizione circa la ricostruzione del tracciato.

Innanzitutto, il celeberrimo *Lapis Pollae*, epigrafe di natura principalmente celebrativa nei confronti del costruttore della strada *ab Regio ad Capuam*,² nella quale è elencata una serie di tappe intermedie tra le due città insieme con le relative distanze tra una tappa e l'altra, per un totale di 321 *milia passuum*.

Circa l'identità del magistrato e la cronologia dell'epigrafe, il dibattito è tuttora aperto. Secondo Mommsen il magistrato a cui è dedicato l'*elogium* sarebbe *P. Popillius Laenas*, pretore in Sicilia nel 135 a.C. e console nel 132 a.C.,³ c'è chi invece ha fatto il nome di *T. Annius Luscius* (console nel 153 a.C.),⁴ o del di lui probabile figlio *T. Annius Luscius Rufus* (pretore nel 131 a.C. e

1. La *statio* è indicata come *Nerulos* nella *Tabula Peutingeriana*, *Herbulum* nella *Geographia* di Guidone e *Nerbulos* nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate.

2. Vedi Mollo 2018, 120-121 e bibliografia precedente.

3. Cfr. CIL I 638=CIL X 6950.

4. Bracco 1954; Bracco 1960.

console nel 128 a.C.),⁵ o ancora di *M. Popillius* (censore nel 159 a.C.).⁶

Altra fonte è l'*Itinerarium Antonini*, una raccolta – derivata probabilmente da documenti ufficiali in seguito integrati con informazioni acquisite da materiali di altra natura⁷ – degli itinerari che costituivano la rete stradale dell'impero romano, presentati come elenchi di località corredate dalle rispettive distanze tra le tappe. La redazione dell'*Itinerarium* viene fatta risalire al periodo a cavallo tra l'ultimo ventennio del III secolo d.C. e la metà del IV d.C., ovvero nel periodo compreso tra Diocleziano e Costantino,⁸ probabilmente a partire da un archetipo che potrebbe riferirsi ad età severiana.⁹

Nell'*Itinerarium* la strada di nostro interesse compare in due itinerari diversi: nell'itinerario descritto come *Appia. Item ab Urbe recto itinere ad Columnam* (106,5-111,5), quindi chiaramente come prolungamento meridionale della via Appia,¹⁰ e nell'*iter quod a Mediolano per Picenum et Campaniam ad Columnam* (98,2-106,4), anche se in questo secondo caso si sta descrivendo un tracciato costiero adriatico che spostandosi verso l'entroterra si innesta nella Capua-Reggio proprio all'altezza di *Nerulum*.¹¹

La strada compare più o meno con le stesse tappe anche nella *Tabula Peutingeriana* – *itinerarium pictum* giunto sino a noi attraverso una copia del XII-XIII secolo d.C.,¹² che si suppone derivato da un originale romano¹³ – e nei più tardi itinerari che da questa derivano, ovvero la *Geographia* di Guidone e la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate. La *Tabula* è costituita da 11 o forse 12¹⁴ fogli incollati su un rotolo di pergamena lungo 6,82 m e alto tra i 32 e i 34 cm, in cui è rappresentato l'intero Ecumene schiacciato nel senso dell'altezza in modo da rientrare nelle dimensioni ridotte del rotolo di pergamena. Per quanto riguarda la sua cronologia, la presenza nella carta tanto di Pompei e della suddivisione in regioni dell'Italia augustea quanto, ad esempio, di Costantinopoli e della

basilica di S. Pietro a Roma, unite ad una serie di altre osservazioni, inducono ad ipotizzare una cronologia finale al IV secolo d.C. a partire da un archetipo databile al I secolo d.C.¹⁵ o al periodo compreso tra la morte di Traiano e le riforme di Diocleziano.¹⁶

Il primo problema che si incontra nel ricostruire il tratto di strada di nostro interesse è che alcune tappe presenti in una fonte sono invece assenti nell'altra – nel *Lapis Pollae* ad esempio, tra *Forum Popilii* e *Muranum* non è presente *Nerulum* né alcuna altra stazione – per cui è necessario effettuare dei calcoli incrociati.

Nell'*Itinerarium Antonini*, come scritto in precedenza, è presente un doppio itinerario: in quello che si configura come prosecuzione della Appia, le tappe che precedono *Nerulum* sono *In Marcelliana* e *Caesariana*, mentre la tappa successiva non è *Muranum* ma *Summuratum*. Nell'*Itinerarium* proveniente da *Mediolanum* invece le tappe che precedono *Nerulum* sono *Grumentum* e *Semucla*.

Nella *Tabula Peutingeriana* le tappe precedenti sono *Forum Populi* e *Vico Mendoleo*, mentre la tappa immediatamente successiva è *Interamnium*.

Da quanto detto si deduce che l'unico modo per individuare *Nerulum* è quello di basarsi sulle distanze tradite tra i vari testi. L'errore che potrebbe generarsi da un tale procedimento è legato al fatto che spesso tra le fonti vi sono notevoli discrepanze. Nel nostro caso le fonti sembrano invece per grandi linee coerenti sia per quanto riguarda le distanze tra le singole tappe che, di conseguenza, per l'intero percorso, ma con un'unica vistosa eccezione.

Il *Lapis Pollae* e l'*Itinerarium Antonini* sono abbastanza coerenti tra loro, presentando una distanza totale da Capua a Reggio di 321 *milia passuum* – da ora in poi *m.p.* – per il *Lapis* e 331 *m.p.* per l'*Itinerarium*. L'eccezione è la *Tabula* che presenta un totale di 307 *m.p.*

È a questo punto necessario capire se il vistoso errore non infici il calcolo delle distanze

5. Degrassi 1956; Wiseman 1964; Wiseman 1969; Wiseman 1970.

6. Nissen 1902, 900.

7. Calzolari 1996, 380; Uggeri 2004, 35.

8. Cfr. Calzolari 1996, 380-382 e relativa bibliografia.

9. Vedi ad es. Dilke 1985, 125; Chevallier 1972, 30; Uggeri 2004, 35.

10. Calzolari 1996, 448.

11. *Ibid.*, 446-447.

12. Dilke 1987, 238.

13. Per una esauriente trattazione delle problematiche della *Tabula*, insieme con una sua reinterpretazione, si veda Talbert 2010.

14. Il foglio mancante rappresentava con ogni probabilità *Britannia*, *Hispania* e *Mauretania*. Cfr. Miller 1916; Talbert 2007.

15. Cfr. Dilke 1987, 238-239; Uggeri 2004, 41.

16. Arnaud 1988.

rispetto agli altri itinerari: nell'*Itinerarium* abbiamo la distanza tra *Nerulum* e *Summurano*, ovvero 16 o 14 *m.p.*, e tra questa e *Caprasia*, ovvero 28 *m.p.*; nella *Tabula* non abbiamo *Summurano* ma *Caprasia*, e la distanza tra *Nerulum* e *Caprasia* è di 36 *m.p.*, non dissimile dalle 35/37 *m.p.* tradite dall'*Itinerarium*, quindi l'errore non sembrerebbe interessare *Nerulum* per quanto riguarda la distanza con la tappa successiva; circa la distanza con la tappa che la precede nell'*Itinerarium*, ovvero *Caesariana*, appare convincente l'ipotesi che questa si trovi presso Lagonegro.¹⁷

Quanto a *Nerulum* una ipotesi, basata soprattutto sui calcoli delle distanze più che sul dato archeologico, vuole che si trovi presso Ronda,¹⁸ ma oggi si propende soprattutto per una ubicazione presso Vigna della Corte di Castelluccio.¹⁹ Qui gli scavi di Paola Bottini hanno portato alla luce un abitato romano forse relativo ad una villa rustica in vita dal II secolo a.C. fino al IV d.C., sebbene dallo scavo provengano frammenti di ceramica a vernice nera che potrebbero risalire fino al III a.C.²⁰

Un'altra ipotesi più volte avanzata, ma che finora ha avuto minore fortuna, è quella che vorrebbe la stazione presso S. Gada di Laino Borgo,²¹ per via del notevole interesse archeologico della zona. A tal proposito, il territorio di Laino Borgo ha avuto la sfortuna di non essere mai stato oggetto di ricerche scientifiche, sebbene sia da sempre noto per l'abbondanza dei siti archeologici in esso ricadenti;²² ciò, unito ad un certo disinteresse da parte delle amministrazioni – con conseguente depauperamento dei siti ad opera di scavatori clandestini – ha relegato il territorio a latere del dibattito scientifico.

Le ricognizioni nel territorio di Laino Borgo

Tra il 17 settembre ed il 5 ottobre 2018 si è svolta una campagna di ricognizioni archeologiche

sistematiche²³ nel territorio del comune di Laino Borgo (Fig. 1), che ha interessato principalmente le aree di S. Gada e di S. Primo²⁴ (Fig. 2).

San Primo è una frazione del comune di Laino, caratterizzata da un territorio per lo più pianeggiante che tocca la quota massima di 296 m s.l.m. presso Ponte S. Primo. L'area maggiormente interessata dalle ricognizioni è quella ricadente nei pressi dell'ex stazione ferroviaria, la quale insiste in destra idrografica del fiume Lao, a meno di un centinaio di metri dalla sponda dello stesso.

Tra il 1923 ed il 1925, durante i lavori per la realizzazione della suddetta stazione, vennero rinvenute diverse tombe – alcune con ricchi corredi di vasi figurati lucani databili al IV secolo a.C., altre, a cassa litica ed alla cappuccina, già depredate al tempo in cui il Galli scrive –, strutture murarie, un pozzo e resti di pavimentazione in cocciopesto e a mosaico databili in età imperiale romana.²⁵

Nell'area di S. Primo sono state individuate in tutto sette Unità Topografiche (Fig. 3), delle quali si tratteranno brevemente quelle di maggiore interesse rispetto al tema del contributo.²⁶ La UT 1 è una parcella di terreno arato immediatamente ad Est della vecchia stazione ferroviaria, in destra idrografica del fiume Lao (Fig. 4). Lo spargimento dei materiali è omogeneo, ad esclusione dei laterizi che sembrano essere maggiormente concentrati in alcune aree specifiche del settore Ovest della parcella. A Sud-Est si osserva una vasta concentrazione di malta sbriciolata ben delimitata, il che fa supporre la presenza di strutture murarie intaccate dall'aratura. I materiali rinvenuti sono soprattutto laterizi, ceramica comune, grandi contenitori, terra sigillata italica e terra sigillata africana A e C. UT 2 è una parcella di terreno incolto, a ridosso di abitazioni e delimitata a Sud dalla

17. Cfr. Cantarelli 1981, 105 e il più recente Del Lungo 2015.

18. Nissen 1902, II, 905; Kirsten 1962, 155; Cantarelli 1981, 105; Givigliano 1994, 305.

19. La Torre 1990, 156; Bottini 1990; Lepore 1991, 341.

20. Bottini 1988, 235-268.

21. Si veda ad esempio Kahrstedt 1960, 98.

22. Sull'argomento si veda il contributo di Fabrizio Mollo in questo stesso volume con bibliografia di riferimento.

23. Le ricognizioni sono state effettuate giusta autorizzazione MIBACT-SABAP-CS 0008827 del 12/07/2018 CL. 36.04.07/58.1, nell'ambito delle attività della Cattedra di Topografia Antica del DICAM dell'Università di Messina, titolare Prof. F. Mollo. Le attività sul campo sono sta-

te coordinate dallo scrivente con la collaborazione dei colleghi Valentina Casella, Antonella Laino e Stefano Paderni. Hanno partecipato alle ricognizioni Alessandra Viscomi, Cristina Zappia e Federico Cersosimo.

24. Note preliminari sui risultati delle ricognizioni presso S. Gada e S. Primo sono in Marino, Mollo, Sfacteria 2019 ed in Mollo 2020.

25. Galli 1929, 155-203.

26. Per un approfondimento sui materiali rinvenuti nel corso delle ricognizioni presso S. Gada e S. Primo, si veda il contributo delle colleghe Valentina Casella e Antonella Laino, in questo stesso volume.

SP241, posta a Sud di UT 1 e contigua ad essa. Lo spargimento dei materiali è omogeneo, e si rinvennero per lo più vernice nera di età tardo ellenistica, sigillata africana, grandi contenitori, anfore, laterizi, vetro, tessere di mosaico, lucerne, ed un peso da telaio. UT 3 è un allineamento di pietre di grandi dimensioni con direzione Nord-Sud, posto a Nord della vecchia stazione ferroviaria e immediatamente ad Est della SP241, e potrebbe trattarsi, data la posizione e le caratteristiche, dei resti di un basolato stradale (Fig. 5). UT 5 è costituita da tre blocchi calcarei anepigrafi lavorati, posti alla fine del ponte di San Primo, subito ad Est di esso, ai margini della strada (Fig. 6). Il blocco di maggiori dimensioni (99 x 57 x 47 cm) presenta una modanatura e fa coppia con UT 6, ovvero un altro blocco calcareo anepigrafe (misure: 108 x 54 x 52 cm), fratturato, posto poco più a Nord, anche esso modanato e del tutto simile ai precedenti. Questi blocchi potrebbero essere riferibili ad un edificio pubblico dalla cronologia imprecisata²⁷ oppure al "lungo muro di V secolo a.C." descritto dal Galli a monte del tracciato stradale della provinciale.²⁸

Una ipotesi ricostruttiva del tratto da Caesariana a Summuratum

Veniamo adesso ad una più puntuale ipotesi di ricostruzione del percorso. Come già anticipato, nel corso degli anni sono state effettuate varie ipotesi ricostruttive, soprattutto per quanto riguarda il tratto da *Vico Mendicoleo* a *Nerulum*. Al fine di meglio comprendere ed approfondire in maniera autoptica le problematiche topografiche ed insediative nel territorio in questione, si è optato per una rianalisi che, partendo dalle ricostruzioni pregresse, sfruttasse la più ampia quantità di fonti possibile. Sono state dunque analizzate: la cartografia contemporanea, ovvero la cartografia IGM a varie scale e le CTR delle due regioni; la cartografia storica, ed in particolare la carta del Rizzi Zannoni del 1820; le ortofoto prodotte dagli anni '80 ad oggi ed una

serie di immagini satellitari acquisite in anni differenti, in stagioni differenti e con luminosità diversa.²⁹ Per una analisi puntuale delle variazioni di quota è stato utilizzato il DEM a 10 m del territorio. I dati sono stati gestiti su supporto GIS e convertiti per essere analizzati anche su *Google Earth*; quest'ultimo è uno strumento spesso sottovalutato, ma che permette un'agevole navigazione sul territorio – sia in piano che in 3D – e consente inoltre la misurazione in tempo reale delle distanze sulla base della morfologia delle aree indagate, fornendo quindi indicazioni puntuali su quote e pendenze del percorso ricostruito.

Per quanto riguarda il tratto da *Caesariana* a *Summuratum*, la ricostruzione del percorso non si discosta molto dalle ricostruzioni di chi si è occupato in precedenza di tale strada,³⁰ con la più vistosa eccezione nell'individuazione della stazione intermedia, ossia *Nerulum*.

La distanza tra *Caesariana* e *Nerulum* nell'*Itinerarium Antonini* è di 23 *m.p.* = 34 km.³¹

Caesariana, come già detto in precedenza, è stata collocata abbastanza attendibilmente presso Lagonegro,³² ma tale ipotesi si basa soprattutto su analisi topografiche e itinerarie e non su evidenze archeologiche ben precise. Abbiamo dunque una incognita che è quella legata all'individuare presso Lagonegro il punto dal quale fare partire il computo delle miglia; nel territorio di Lagonegro sono infatti presenti una serie di siti, come Madonna degli Angeli e Serra Luceta,³³ interessati dal ritrovamento di ceramica a vernice nera, ma non è possibile stabilire esattamente da dove il computo in miglia degli itinerari antichi partisse. In questo ci viene parzialmente in aiuto la distanza con la stazione precedente citata nell'*Itinerarium*, ovvero *Marcelliana*, identificata con il sito su cui sorge il battistero paleocristiano di S. Giovanni in fonte di Padula³⁴ e distante 21 *m.p.* da *Caesariana*, il che ci consente di considerare come punto di partenza da *Caesariana* per *Nerulum* un'area tra il centro dell'abitato ed

27. Mollo 2020, 85.

28. Galli 1929, 162.

29. Sono state utilizzate le immagini satellitari visibili su *Google Earth* e quelle presenti sul Geoportale Nazionale (www.pcn.minambiente.it).

30. Cfr. ad es. La Torre 1990; Givigliano 1994; Renda 2002.

31. Il *passus* corrisponde a cinque *pedes* (1 *pes* = 0,29581 m).

Mille passus costituisce il miglio romano, il *miliarium*, equivalente a 1479,05 m (si veda Bianchini 2008, 357).

32. Del Lungo 2015, 145.

33. Greco, 1982, 13.

34. Bracco 1958, nn. 277-279; Cantarelli 1981, 97-98; Del Lungo 2015, 142.

il vallone immediatamente sottostante, con uno scarto di circa 1 *m.p.*

Tenendo conto di quanto detto, la distanza effettiva tra l'area di stazione di *Caesariana* e Pian delle Vigne di Castelluccio Inferiore è di 29/30,5 km, ovvero 19,5/20,6 *m.p.*, una misura troppo distante dalle 23 *m.p.* citate nell'*Itinerarium Antonini*, corrispondenti a 34 km.

Considerando invece come punto di arrivo il sito presso la stazione di S. Primo, avremmo una distanza di 31,5/33 km, corrispondenti a 21/22 *m.p.*, misura sicuramente molto più vicina alle 23 *m.p.* tradite dall'*Itinerarium* (Fig. 7).

Per quanto riguarda la tappa successiva a *Nerulum*, nel *Lapis Pollae* è citata *Muranum*, mentre nell'*Itinerarium* è citata *Summuratum*. L'assonanza toponomastica tra le due tappe induce a ipotizzare che si tratti in entrambi i casi della stessa località, il che sembrerebbe confermato anche dal dato itinerario in riferimento al confronto tra le distanze: il percorso tra *Consentia* e *Muranum* nel *Lapis Pollae* è infatti di 49 *m.p.*, coincidente con l'*Itinerarium Antonini* che nell'*Iter quod a Mediolano* riporta proprio 49 *m.p.*, mentre nel prolungamento della Appia (*Item ab Urbe recto itinere ad Columnnam*) riporta 47 *m.p.*

In merito a *Muranum* si è propensi, soprattutto sulla scorta della continuità toponomastica, ad identificarla con l'odierna Morano Calabro,³⁵ mentre per quanto riguarda il doppio toponimo *Muranum/Summuratum*, è abbastanza convincente l'ipotesi secondo la quale nel *Lapis Pollae* sia citata *Muranum* in quanto la volontà era quella di citare i centri toccati dalla strada;³⁶ nell'*Itinerarium* sarebbe citata invece l'effettiva *statio*, la quale si trovava *Sub Muranum*, ovvero ai piedi del colle sul quale sorge Morano, e

precisamente nella zona di Madonna del Piano dove è riscontrata una altissima concentrazione di materiale fittile di epoca romana.³⁷

La distanza tra *Nerulum* e *Summuratum* nell'*Itinerarium* è di 16 *m.p.* (23,6 km) nell'*Iter quod a Mediolano* e 13 *m.p.* (19,2 km) nell'*Appia item ab Urbe recto itinere ad Columnnam*. La distanza tra San Primo e la piana ai piedi di Morano, misurata seguendo in linea di massima il percorso quasi obbligato della Strada Statale 19 delle Calabrie è di circa 23/24 km, quindi circa 16 *m.p.*, per cui la misura è perfettamente in linea con l'*iter quod a Mediolano* (Fig. 8). La distanza di 13 *m.p.* nella prosecuzione dell'Appia potrebbe rappresentare un errore di copiatura dovuto ad una lettura sbagliata della misura XVI.³⁸ D'altronde prendendo in considerazione l'ipotesi che la nostra *statio* si trovi presso Pian delle Vigne, dovremmo aggiungere altre tre *m.p.*, arrivando quindi a ca. 20 *m.p.*, distanza per la quale, da un punto di vista prettamente grafico, sarebbe difficile immaginare un errore di copiatura.

Nota conclusiva

I dati provenienti dal territorio di Laino Borgo, confrontati con il dato itinerario e con le ricerche archeologiche precedenti, aprono nuove, ancorchè parziali, prospettive di ricerca. Le osservazioni e gli spunti sin qui proposti non hanno naturalmente velleità di completezza; il presente contributo vuole piuttosto costituire una ipotesi di ricerca che, prendendo le mosse dagli studi pregressi e dalle nuove acquisizioni del DICAM dell'Università degli studi di Messina nel territorio del Pollino, miri al riscontro puntuale sul campo in funzione di uno studio globale e integrato del territorio e delle sue dinamiche.

BIBLIOGRAFIA

Adamo, M.

2016 "The Lapis Pollae: Date And Contexts", *Papers of the British School at Rome* 84, 73-100.

Arnaud, P.

1988 "L'origine, la date de rédaction et la diffusion de l'archétype de la Table de Peutinger", *Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France*, 302-320.

35. La Torre 1990, 157 e bibliografia precedente; Taliano Grasso 1995, 8-9; Renda 2002.

36. Renda 2002, 23.

37. Renda 2002, 24. Sulla derivazione del toponimo *Summuratum* da una forma *sub Murano*, ad indicare una *statio*

ai piedi dell'insediamento di *Muranum*, si veda anche Givigliano 1994, 305.

38. La confusione tra "II" e "V" è uno degli errori tipici riscontrabili nell'*Itinerarium*. Sull'argomento si veda Wheeler 1920, 379.

- Bianchini, M.
2008 *Manuale di rilievo e di documentazione digitale in archeologia*, Roma.
- Bottini, P. (a cura di)
1988 *Archeologia, arte e storia alle sorgenti del Lao*, in *Castelluccio: un centro 'minore' tra Beni Culturali e memoria storica*, Catalogo della Mostra, Matera.
- Bottini, P.
1990 "La conca di Castelluccio e il problema di Nerulum". In: Salvatore, M.R. (a cura di), *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*, Atti del Convegno Venosa 1987, Venosa, 159-168.
- Bracco, V.
1954 "L'Elogium di Polla", *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* 29, 5-38.
- Bracco, V.
1958 "Marcellianum e il suo battistero", *Rivista di Archeologia Cristiana* XXXIV, 5-19.
- Bracco, V.
1960 "Ancora sull'Elogium di Polla", *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* 35, 149-163.
- Calzolari, M.
1996 *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana: l'Itinerarium Antonini*, Roma.
- Cantarelli, F.
1981 "La via *Regio-Capuum*: problemi storici e topografici. Seconda parte: il tracciato, possibilità di ricostruzioni", *L'Universo* LXI/1, 89-150.
- Chevallier, R.
1972 *Les voies romaines*, Parigi.
- Degrassi, A.
1956 "La via Annia e la data della sua costruzione". In: *Atti del convegno per il retroterra veneziano*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 35-40.
- Del Lungo, S.
2015 "La Via ab Regio ad Capuam da Casalbuono a Laino (il comprensorio Lagonegrese e della Valle del Noce): il dato topografico". In: Caruso, L. & Lazzari, M. (a cura di), *La via ab Regio ad Capuam un itinerario culturale come motore dello sviluppo economico e turistico del territorio, Lagonegro (PZ)*, 133-151.
- Dilke, O.A.W.
1987 "Itineraries and geographical maps in the early and late Roman empires". In: Harley, J.B. & Woodward, D. (eds.), *The History of Cartography 1: Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago, 234-257.
- Dilke, O.A.W.
1985 *Greek and Roman maps*, London.
- Galli, E.
1929 "Prime voci dell'antica Laos", *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 151-203.
- Givigliano, G.P.
1994 "Percorsi e strade". In: Settis, S. (a cura di), *Storia della Calabria antica*, II, Roma-Reggio Calabria, 243-362.
- Greco, E.
1982 *L'evidenza archeologica nel Lagonegrese. Mostra documentaria*, Matera.
- Kahrstedt, U.
1960 "Die Wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit", *Historia*, 4.
- Kirsten, E.
1962 "Viaggiatori e vie in epoca greca e romana". In: *Vie di Magna Grecia (Atti del secondo Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 1962)*, 137-158.
- La Torre, G.F.
1990 "Per lo studio della viabilità romana in Calabria: considerazioni sul tracciato della via cosiddetta *Annia* o *Popilia* dalla conca di Castelluccio a Vibo", *Klarchos* XXXII, 125-128, 149-192.
- Lepore, E.
1991 "Intervento conclusivo". In: *Basilicata. L'espansionismo romano nel Sud-Est d'Italia. Il quadro archeologico*, Atti del Convegno, 23-25 aprile 1987, Venosa, 341-343.
- Marino, S. et al.
2019 "Nuove ricerche topografiche nell'area di Laino Borgo (Cosenza)". In: *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo, atti del terzo convegno internazionale di studi (Paestum 16-18/11/2018)*, 247-256.
- Mollo, F.
2018 *Guida archeologica della Calabria Antica*, Soveria Mannelli.
- Mollo, F.
2020 "La valle del Lao-Mercure: un quadro archeologico alla luce delle nuove ricerche a S. Gada di Laino Borgo", *Thiasos* 9.1, 77-113.
- Nissen, H.
1902 *Italische Landeskunde*, I-II, Berlino.
- Renda, G.
2002 "Precisazioni sulla via Regio-Capuum nell'altopiano di Campotenese e nel territorio di Morano Calabro". In: Quilici, L. & Quilici Gigli, S. (a cura di), *Campagna e paesaggio nell'Italia antica, (Atlante Tematico di Topografia Antica 8-1999)*, 19-28.
- Spanò, V.
2009 *La via Annia Popilia in Calabria. Rilievo e costruzione*, Reggio Calabria.
- Talbert, R.J.A.
2007 "Konrad Miller, Roman Cartography, and the Lost Western End of the Peutinger Map", *Fellmeth*, 353-366.
- Talbert, R.J.A.
2010 *Rome's World: The Peutinger Map Reconsidered*, Cambridge.
- Taliano Grasso, A.
1995 "Considerazioni topografiche sulla via Annia tra Muranum e Valentia". In: Quilici, L. & Quilici Gigli, S. (a cura di), *Opere di assetto territoriale ed urbano, (Atlante Tematico di Topografia Antica 3-1994)*, 7-33.
- Uggeri, G.
2004 *La viabilità della Sicilia in età romana*, Lecce.
- Wheeler, G.H.
1920 "Textual Errors in the Itinerary of Antoninus", *The English Historical Review*, Vol. 35, No. 139, 377-382.
- Wiseman, T.P.
1964 "Viae Anniae", *Papers of the British School at Rome* 32, 21-37.

Wiseman, T.P.

1969 "*Viae Anniae* again", *Papers of the British School at Rome* 37, 82-91.

Wiseman, T.P.

1970 "Roman Republican road building", *Papers of the British School at Rome* 38, 122-135.

Alessandria del Carretto. Testimonianze di età romana da un territorio di confine nel Pollino orientale

CARMELO COLELLI & MARIA VENEZIANO

Abstract

Alessandria del Carretto is in a mountainous area of Pollino Orientale (the north-eastern area of the Pollino Massif). Through time, its territory has been on the border between chorai, regiones, dioceses and regions. Like many of the inland areas in Calabria and Basilicata, the Alessandria landscape has never been involved in systematic archaeological research. Therefore, evidence of the more ancient past is known only from sporadic finds like the ones discovered in Serra Trearie and Timpone dei Morti. The site of Serra Trearie probably refers to a small farm settled with continuity from the Roman to the Medieval period; the area of Timpone dei Morti, on the other hand, indicates the presence of a necropolis as the toponym suggests (“Morti” meaning “deads” in Italian) and which has been confirmed by the archaeological material. The necropolis was used between the end of the Republican and the beginning of the Roman Imperial period.

The two sites, situated very close to each other, are on a mountain ridge separating the drainage basin between Fiume Ferro and Torrente Saraceno. This ridge constitutes a natural penetration way connecting the vast coastal stretch between the two rivers with the mountainous hinterland. The path was probably frequented for the supply of raw materials (timber, pitch and maybe metals) and by transhumant breeders. The archaeological record known from Alessandria is limited, but the data is significant in

the broader picture, considering the surrounding territories between the Ionian coast and the Pollino Massif on both the Calabrian and the Lucanian side.

Introduzione

Situato in un lembo Nord orientale della Calabria, il territorio di Alessandria del Carretto è contiguo alla Basilicata: il confine amministrativo fra le due regioni si trova a breve distanza dall'attuale abitato, posto ad una quota media di ca. 1000 m s.l.m.

Nonostante la carenza di ricerche archeologiche, in questo comprensorio montano¹ i dati archeologici, uniti a citazioni indirette delle fonti letterarie latine e greche, testimoniano che quello di Alessandria è da sempre un 'territorio di confine' fra *chorai*, *regiones*, diocesi e regioni.

All'arrivo dei Greci quest'area, probabilmente, era abitata dal popolo indigeno degli Enotri/Coni dei quali però non si conoscono, nel territorio comunale, segni tangibili. Nel 720 a.C. ca. coloni provenienti dall'Acaia fondarono Sybaris che, all'apogeo della sua potenza (nel VI secolo a.C.), controllava un ampio areale compreso fra la Calabria centrale e la Campania meridionale. A Nord, lungo la costa ionica, il territorio di Sybaris confinava con un'altra città magno greca, Siris, che sorgeva nei pressi dell'attuale Policoro. Il confine fra le due *poleis*, probabilmente, era rappresentato dal fiume Ferro,² i cui rami principali (Canale della Martorella e Ca-

1. Se si eccettuano segnalazioni occasionali e brevi prospezioni di superficie, condotte dal *Groningen Institute of Archaeology* (G.I.A.) in collaborazione con il Gruppo Speleologico Sparviere (G.S.S.) fra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo millennio, in questo territorio non sono mai state effettuate ricerche. La recente collaborazione fra la Soprintendenza ABAP di Cosenza e l'Università della Calabria ha portato alla stipula di un pro-

tolco d'intesa, che vede coinvolto anche il Comune di Alessandria del Carretto, avviato nell'autunno 2020 con il sostegno del Parco Nazionale del Pollino e finalizzato alla realizzazione di indagini non invasive (prospezioni di superficie e indagini geofisiche). I risultati, si auspica, potranno apportare nuovi elementi alla conoscenza del paesaggio antico di questo comprensorio.

2. Sull'argomento si veda Colelli 2017, 100-102.

nale della Foresta) nascono proprio in agro di Alessandria.³

Difficile pensare che i rilievi, in quanto luoghi strategici nel controllo dei confini, non fossero abitati o almeno frequentati per finalità difensive. Per capire quanto fosse conteso il confine fra le due *poleis* basti ricordare che, nella prima metà del VI secolo a.C., *Sybaris*, con l'aiuto di Metaponto e Crotone, distrusse *Siris* e prese possesso del suo territorio. Quando, nel 510 a.C., *Sybaris* fu a sua volta distrutta da Crotone, tutta l'area costiera e montana fu in preda al caos un lungo periodo, passando probabilmente sotto il controllo di diverse città greche: Crotone, Metaponto e infine *Thuri* (fondata sulle rovine di *Sybaris* nel 444 a.C.). Nessuna delle città greche ebbe la forza di controllare in maniera stabile il Pollino orientale lasciando spazio ai Lucani, un popolo indigeno che fra il IV e il III secolo a.C. occupava tutta l'area compresa fra l'attuale Basilicata, la Campania meridionale e parte della Calabria settentrionale.

I Lucani, come altri popoli italici, erano in una condizione di continuo incontro/scontro verso i Greci che controllavano le coste; questa situazione volse a vantaggio dei Romani che, a partire dal III secolo a.C., dopo la vittoria su Pirro (275 a.C.), misero piede nella parte più meridionale della penisola, giungendo in pochi decenni a prenderne il controllo definitivo. Dopo la vittoria che Roma conseguì sul cartaginese Annibale (202 a.C.), l'Italia meridionale di fatto entrò a far parte dei possedimenti della *Res Publica Populi Romani*.

Più tardi l'imperatore Augusto divise l'Italia in XI *regiones*, in questo modo l'ampio territorio compreso fra le attuali regioni Calabria, Basilicata e Campania meridionale ricadeva all'interno della *Regio Tertia* denominata *Lucania et Bruttii*, situate rispettivamente nella porzione settentrionale e meridionale della macroregione.

Ancora una volta l'area di Alessandria si ritrova in una posizione di cerniera fra le aree di pertinenza di due città: *Copia/Thuri* (che occupava il sito dell'antica *Sybaris*) ed *Heraclea* (erede di *Siris*). Gli autori antichi ci informano che *Copia* ricadeva nei *Bruttii* mentre *Heraclea* in Lucania; non è facile, tuttavia, determinare con esattezza il confine amministrativo fra i due centri, indicato genericamente da Strabone nell'istmo fra *Thurii* e *Cerillae*.⁴ Recenti ricerche hanno permesso di dimostrare che nella zona orientale il confine doveva coincidere, ancora una volta, con il corso del fiume Ferro.⁵ In età romana, dunque, il territorio di Alessandria si trova nuovamente in prossimità di un'area di contatto tra due diverse entità amministrative, questo dato conferisce alla zona una grande importanza strategica; ed è in un quadro storico così definito che vanno inquadrati i pochi dati archeologici noti dal territorio che sono relativi a due aree, pressoché contigue tra loro: Timpone dei Morti (Fig. 1.1) e località Serra di Trearie (Fig. 1.2).

M.V.

*Il sito di Timpone dei morti*⁶

Nella tradizione orale di Alessandria del Carretto persiste il ricordo della presenza di tegole, mattoni e ossa umane segnalate in un'area circoscritta immediatamente prossima all'attuale Strada Provinciale 153, in località Timpone dei Morti (Fig. 2).⁷ Ricerche iniziate negli anni Ottanta del secolo scorso grazie al locale Gruppo Speleologico Sparviere e condotte nell'ambito del *Raganello Archaeological Project* (R.A.P.), guidato dal G.I.A., hanno permesso di confermare la tradizione orale e le ipotesi degli speleologici. Una prima pubblicazione preliminare, ad opera di Patricia Roncoroni, ha consentito un inquadramento del contesto all'età romana.⁸ Ulteriori e più recenti sopralluoghi, effettuati nell'agosto 2019, hanno permesso di definire meglio l'area

3. Proprio lungo il crinale che divide la piccola valle del Canale della Martorella dalla valle del Canale Santoro (uno dei rami del Torrente Saraceno), sono posti i due siti archeologici di età romana sino ad ora noti nel territorio di Alessandria, nelle località di Serra Trearie e Timpone dei Morti.

4. Strab., VI,1, 4 C255.

5. Zumbo 2018.

6. Nella cartografia dell'Istituto Geografico Militare, l'intero crinale in falsopiano compreso fra località Trearie

e l'area sottostante, nota localmente come Timpone dei Morti e posta ad una quota altimetrica compresa fra 870 e 950 m ca. s.l.m., è genericamente indicata come "Piano tre arie" (I.G.M. F. 221, I NE D e F.221, I NE A).

7. Alla presenza di sepolture rimanda anche lo stesso toponimo, secondo un uso già documentato altrove. Per il comprensorio in esame basti citare il toponimo di Uomo Morto di Amendolara, sede di una necropoli di età Greca arcaica.

8. Roncoroni 2004.

interessata dai rinvenimenti in località “Timpone dei Morti”.⁹ Nonostante il campione resti quantitativamente poco significativo, il materiale recuperato in questa occasione consente di integrare e meglio precisare il quadro già noto in precedenza. Solo l’auspicato avvio di un mirato programma di ricerche potrà consentire l’acquisizione di nuovi e più sostanziosi dati.

La zona è situata in prossimità di una piccola struttura rurale, ormai abbandonata, in un punto in cui dalla strada carrabile si dipartono due sentieri sterrati, posti rispettivamente a sinistra e a destra della carreggiata. In particolare, in un’area di dispersione di terreno di risulta, dovuto a pregresse attività di movimento terra, sono stati rinvenuti numerosi frammenti di tegole, embrici (i cd. “mattoni” registrati dalla tradizione orale), oltre a numerosi frammenti di ceramica. Non è da escludere che stratigrafie e/o strutture archeologiche siano state intaccate dalla costruzione, intorno agli anni Sessanta del secolo scorso, della SP 153 o, più di recente, dai lavori connessi alle opere di metanizzazione.

La quantità e lo stato di conservazione dei reperti alimentano le speranze che il giacimento archeologico possa trovarsi a breve distanza e che esso sia stato intaccato solo in minima parte.

Il materiale diagnostico più antico, fino ad ora rinvenuto, è rappresentato da un piede in ceramica a pasta grigia e da una parete a vernice nera. Il primo frammento (Fig. 12,1, Fig. 3a) è caratterizzato da un impasto depurato grigio-scuro e una vernice grigio-scura compatta ascrivibile alla ceramica a pasta grigia, una produzione (diffusa soprattutto in Calabria settentrionale, in Basilicata e nella Puglia centro-meridionale nel II e soprattutto nel I secolo a.C.) che riprende le forme della ceramica a vernice

nera.¹⁰ Le limitate dimensioni del frammento recuperato a Timpone dei Morti impediscono di individuare confronti precisi.

Il frammento di parete in ceramica a vernice nera è riferibile ad un piatto (Fig. 3b); il colore sui toni del rosso scuro/nero permette di ricondurlo alle produzioni più tarde, nelle quali le imperfezioni di cottura sono dovute ad una cattiva gestione dell’ambiente ossido-riducente. Le caratteristiche tecniche rendono plausibile una datazione all’interno delle ultime fasi della produzione di ceramica a vernice nera; il frammento, quindi, può essere inquadrabile fra il tardo II secolo a.C. e la fine della produzione da collocarsi nella seconda metà del I a.C.

Decisamente più comune è la sigillata italica (Fig. 4, Tabella 1), rappresentata da frammenti riferibili ad almeno 13 diversi esemplari: 9 piatti, 4 coppe. L’orlo di una coppa (TdM 19_01) è attribuibile al Tipo 7.2 del *Conspectus* 1990,¹¹ databile fra la media e tarda età Augustea e già attestato in Calabria a Muricelle di Luzzi,¹² Blanda contesto A80¹³ e Capo Lacinio;¹⁴ in Basilicata, a *Grumentum*, è presente la forma *Conspectus* 1990, Taf. 7.1.1.¹⁵

Un secondo orlo di coppa (TdM 80_30) è riferibile al tipo *Conspectus* 1990, Taf. 23.2.2¹⁶ e presenta una decorazione applicata con motivo a doppia voluta. Si tratta di una foggia prodotta in Italia fra il secondo e terzo quarto del I secolo d.C. e già documentata in Calabria, come dimostrano le attestazioni da Loc. Deuda a San Lucido;¹⁷ Blanda (2 esemplari);¹⁸ Vibo Valentia, Cantiere Buccarelli (3 esemplari).¹⁹ A Roma il tipo è residuale in livelli di età neroniana (5 esemplari).²⁰

Un ulteriore frammento di orlo (TdM 80-9) è attribuibile al tipo *Conspectus* 1990 Taf. 18.1.2,²¹ realizzato in tutti i principali centri di produzio-

9. I sopralluoghi sono stati effettuati da C. Colelli (funzionario dell’allora Soprintendenza ABAP per le province di Catanzaro, Cosenza e Crotone), Maria Veneziano e Domenico Brunacci (archeologi indipendenti), con il supporto di Antonio Larocca (G.S.S.), di Domenico Vuodo (Sindaco di Alessandria del Carretto) e Antonio Arvia (amministrazione comunale di Alessandria del Carretto).

10. Le caratteristiche tecniche di questa classe ceramica hanno spesso ingenerato una sua equivoca attribuzione alla vernice nera in Campania C, rispetto alla quale la ceramica a pasta grigia va distinta sia per alcune differenze nell’argilla e nella vernice, sia per il repertorio morfologico. Su questa produzione si veda l’approfondimento di

De Vincenzo 2003, 36-41 con riferimenti bibliografici.

11. *Conspectus* 7.2, 64, Taf. 7 = Pucci 15, 2-3; 28.1 = Goudineau 40.

12. Colelli 2011, 107, Tab. 15.

13. Mollo 2006, 252.

14. Ruga 2014, 218 e nota 266.

15. Fusco 2009, 184, fig. 18.

16. *Conspectus* 23.2.2, 92, Taf. 21 = Hayes 23 = Goudineau 40.

17. Colelli *et al.* 2019, 19, Tabella 1.

18. Mollo 2006, 253.

19. Gasperetti 1989, 850 e nota 9.

20. Rizzo 2003, 77, tabella 7b.

21. *Conspectus* 18.1.2 = Goudineau 25b = Pucci 10, 11.34.

ne della sigillata italica fra il 10 ca. a.C. e l'età Tiberiana. Nella *Regio Tertia* il tipo è frequente a Blanda, dove rappresenta il 20% ca. di tutti gli esemplari in sigillata italica, ed è documentato da ca. 50 individui,²² ma è attestato anche a Marsicovetere.²³

L'ultimo elemento diagnostico è un frammento di piede con fondo (TdM 80-32) confrontabile con *Conspectus* 1990, Taf. 18.2,²⁴ databile fra il 10 ca. a.C. e il regno di Tiberio. In Calabria il tipo è molto comune a Blanda (dove rappresenta l'8% ca. di tutti gli esemplari in sigillata italica ed è documentato da ca. 20 individui)²⁵ e nelle stratigrafie indagate al Capo Lacinio.²⁶ In generale il piatto *Conspectus* 1990, Taf. 18, con le sue diverse varianti, è quello più comune a Pompei e in area Vesuviana.²⁷ A Roma il tipo è attestato nella Villa di Livia (2 esemplari)²⁸ e, benché residuale, è presente ancora nei contesti di età Neroniana e Flavia.²⁹

Ancora fra le classi fini si segnalano l'ansa di una lucerna (di cui si conservano due frammenti contigui) e un frammento di parete di unguentario.

Poco rappresentata è la ceramica di uso comune: fra i reperti diagnostici si segnalano un orlo di forma chiusa (Fig. 12,2) e un orlo di tegame (Fig. 12,6). Quest'ultimo trova numerosi confronti in area centro e Sud italica in contesti databili fra la tarda età repubblicana e il I secolo d.C.,³⁰ una cronologia perfettamente in linea con il dato offerto dalla sigillata italica.

L'insieme dei materiali fino ad ora recuperati consente di collocare la frequentazione del sito al periodo compreso fra la fine dell'età romano-repubblicana e gli inizi dell'età imperiale. Volendo stringere il campo, allo stato attuale delle conoscenze, le forme della ceramica a ver-

nice nera e della sigillata consentono di datare le frequentazioni più antiche alla metà/fine del I secolo a.C. Per quanto riguarda l'abbandono, si può osservare che a Timpone dei Morti mancano i tipi più recenti della sigillata italica: l'esemplare più recente (*Conspectus* 1990 taf. 23.2.2) si data fra il 25 e il 75 d.C. Una conferma in tal senso è fornita dall'assenza di sigillata africana, diffusa in Italia centrale e meridionale dalla fine del I-inizi II secolo d.C. In attesa di nuovi elementi che potrebbero ampliare il range cronologico rappresentato si può, pertanto, proporre per Timpone dei Morti una frequentazione fra la metà/fine del I secolo a.C. e i decenni centrali del I secolo d.C.

L'orizzonte cronologico, proposto sulla base delle osservazioni sui reperti in ceramica fine, permette di inquadrare allo stesso periodo anche i laterizi (Fig. 12,3-5; Fig. 5); in particolare la forma delle alette, alte e perpendicolari alla base, trova confronti in contesti della *Regio Tertia* databili al periodo compreso fra la fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale romana.³¹

Fra i laterizi, particolare interesse riveste un frammento di tegola piatta recante un bollo a cartiglio rettangolare nel quale sono incise due lettere "C-R" (Fig. 6). Si tratta di una delle pochissime testimonianze epigrafiche note dal Pollino orientale e, più in generale, dall'ampia area compresa fra *Copia/Thuri* ed *Heraclea*. A causa della più volte citata assenza di studi, non è possibile risalire al nome del produttore dalle sole iniziali; bolli simili non sono stati rinvenuti né a *Copia/Thuri* né ad *Heraclea*. Non sono al momento noti confronti per questa leggenda che, forse, è da interpretare come le lettere iniziali dell'onomastica romana, connessa al produttore del manufatto.³²

22. Mollo 2006, 253.

23. Russo *et al.* 2007, 103, Tav. III, n. 34.

24. *Conspectus* 18.2, 64, Taf. 16 = Pucci 103; 8,10 = Goudineau 36a = Hayes 2; 4. Meno probabile, anche se teoricamente possibile a causa l'assenza dell'orlo, è l'attribuzione a *Conspectus* 20.4, il tipo più comune nei contesti della metà ca. del I secolo d.C. in tutto il Mediterraneo, diffuso a Pompei e nei contesti dell'età di Domiziano ad Ostia (*Conspectus* 20.4, 86, Taf. 18).

25. Mollo 2006, 253.

26. Per un elenco delle attestazioni si veda Ruga 2014, 218 e nota 262. Nelle stratigrafie dello stesso promontorio sono segnalati anche esemplari riferibili genericamente alla Forma *Conspectus* 18 (si veda Ruga 2014, 218 e nota 265).

27. Assenti 2017, 598 con riferimenti bibliografici.

28. Si veda Rizzo 2003 rispettivamente pagina 76, Tabella 7a

e pagina 85 tabella 9a.

29. Klynne 2002, 50, Pl. 10 nn. 104, 108.

30. Olcese 2003, Tipo 3, 86, Tav. XV, n.1.

31. Si vedano gli esempi da *Copia-Thurii*, oppure quelli rinvenuti nella villa di Chiusa di Trebisacce, la cui fase principale si data alla fine dell'età repubblicana romana (si veda Luppino & Sangineto 1992). In questo ultimo sito la presenza di embrici con aletta verticale ad angolo retto è confermata anche dai recenti rinvenimenti, avvenuti in occasione di lavori di emergenza e ancora in corso (Archivio Soprintendenza ABAP-CAL s.v. Trebisacce e osservazione diretta dell'autore).

32. Sull'argomento si veda Zumbo 2018, 152, fig. 1 a; alla nota 7 è riportato l'elenco delle non numerose iscrizioni di età romana su *instrumentum* dal territorio compreso tra *Copia-Thuri* ed *Heraclea*.

La preponderanza di frammenti relativi a classi ceramiche fini e l'abbondanza di embrici e tegole conservati in frammenti di grandi dimensioni inducono a credere che le presenze di Timpone dei Morti siano riferibili a sepolture, probabilmente a cassa di embrici o a cappuccina. Tale interpretazione è confermata anche dalla presenza assai limitata di ceramica di uso comune e dalla totale assenza di anfore, caratteristiche che ben si addicono ad un contesto di necropoli mentre sarebbero anomale in un contesto abitativo o commerciale.

Del resto, il peculiare toponimo e le già ricordate testimonianze orali, che riportano la presenza di ossa umane, sono perfettamente in linea con quanto si evince dal dato archeologico.

C.C.

Il sito di Serra di Trearie

Circa duecento metri in direzione Nord-Ovest, e a monte, rispetto Timpone dei Morti, in località Serra di Trearie è noto un secondo sito archeologico posto ad una quota compresa fra ca. 930 e 950 m s.l.m. (Fig. 1.2).

Nei decenni scorsi in località Serra di Trearie, in prossimità della stessa SP 153, rinvenimenti fortuiti hanno permesso di individuare una discreta quantità di materiali ceramici, laterizi e anforici purtroppo, però, spesso non diagnostici.

Alcuni frammenti di anfore e di ceramica, tuttavia, sembrano genericamente collocabili all'interno della prima età imperiale romana (I-II secolo d.C.), un periodo, pertanto, almeno in parte sovrapponibile alla frequentazione di Timpone dei Morti. In particolare, una testimonianza in questo senso è data dai pochi frammenti di sigillata italica e da un orlo di anfora (Fig. 12,8). Quest'ultimo esemplare presenta un impasto color rosso mattone, relativamente depurato con inclusi biancastri di piccole dimensioni, macroscopicamente differenti rispetto alle produzioni locali realizzate in genere con argille in prevalenza calcaree, che conferiscono ai vasi una maggiore durezza e una colorazione più chiara e opaca.

All'età romana imperiale (ca. II-IV secolo d.C.), si può datare una grande scodella – di cui

si conservano alcuni frammenti contigui – caratterizzata da orlo appena rientrante leggermente ingrossato (Fig. 12,9), la cui morfologia è assimilabile alle successive produzioni in terra sigillata africana e in particolare al Tipo Hayes 61=Lamboglia 54.³³

Dalla stessa area provengono anche diversi grumi informi di argilla concotta, anche di grandi dimensioni, tuttavia, i reperti più abbondanti sono rappresentati da frammenti ceramici non diagnostici, fra i quali anse a nastro con sezione piatta e ampia, probabilmente riferibili a brocche (Fig. 8; Fig. 12,7) databili genericamente ad età medioevale.

Una nota di riguardo merita, infine, il rinvenimento di una grossa macina in pietra vulcanica, di cui sono stati recuperati due frammenti non contigui (Fig. 9), probabilmente utilizzata per la preparazione dei pasti (macinare granaglie). Questo reperto acquista una certa rilevanza se relazionato ad un catillo di macina, sempre in pietra vulcanica, rinvenuto in località Ceramilara (Terranova di Pollino, PZ)³⁴ che si trova ad una distanza relativamente breve dal sito di Trearie (Fig. 1.5).

Nel complesso, l'esiguità delle evidenze sino ad ora rintracciate non permette di dare una chiara interpretazione al sito, tuttavia, i pochi dati indiziano ad una sua pertinenza come area insediativa a scopo abitativo e/o produttivo, forse di limitate dimensioni.

Ancora una volta la qualità e quantità dei materiali impediscono di trarre considerazioni definitive circa l'intero arco cronologico di riferimento del sito; al riguardo è possibile, al momento, proporre alcune ipotesi che solo ulteriori e mirate ricerche potranno confermare, precisare o smentire.

La prossimità topografica con Timpone dei Morti suggerisce una diretta correlazione dei due siti (almeno per la frequentazione di età romana). È possibile ipotizzare che la necropoli fortemente indiziata a Timpone dei Morti abbia ospitato, almeno per un determinato periodo, le pratiche funebri relative all'area insediativa ipotizzata a Trearie. La presenza di aree funerarie a poca distanza da fattorie/ville è un fenomeno relativamente comune in età romana: per la Ca-

33. Atlante I, 83-84, Tav. XXXIV, nn. 1-9 e XXXV nn. 1-7.

34. Quilici & Quilici Gigli 2001, sito 661, 89, fig. 17.

labria basti qui citare il caso di Muricelle - San Vito, nel comune di Luzzi³⁵ o quello di Piana Grande-Cassia nel territorio di Crucoli³⁶.

Entrambi i siti di Alessandria, peraltro, sono situati lungo lo stesso crinale montuoso attraversato dal tratturo noto come "Via Regia" (Fig. 10), sul quale torneremo fra breve.

M.V.

Il territorio di Alessandria fra Ionio e Pollino

I due siti di Timpone dei Morti e di Serra Trearie sono situati lungo una dorsale, in una zona relativamente pianeggiante, proprio lungo l'importante ed antica via di penetrazione nota nella toponomastica locale come "Via Regia", che dalla costa ionica conduce verso le propaggini Nord Orientali del Pollino, prima, e poi nel cuore del Gruppo montuoso e quindi nell'alta valle del Frido.³⁷ Fino a pochi decenni fa la "Via Regia" e i tratturi ad essa connessi (come quello che da Policoro arriva al Pollino, incrociandosi proprio nei pressi dei nostri siti) erano frequentemente utilizzati dai numerosi pastori dell'area di San Severino Lucano, i quali in inverno "tramutavano" in marina per svernare nei dolci versanti del fiume Ferro o nei terrazzi marini di Amendolara.³⁸ Il territorio di Amendolara era intensamente frequentato in antico:³⁹ una capillare occupazione durante l'età ellenistica e la prima età romana è documentata

dalle segnalazioni a Cropano, Piano Rotilio, Piano del Plastino, Valle dei Greci, Case Pucci, Tarianni, Costringe.⁴⁰ Le più evidenti presenze di età romana sono i ruderi in località La Lista (Fig. 11,6), identificati dalla maggior parte degli studiosi, con la *Statio ad Vicesimum* menzionata nell'*Itinerarium provinciarum Antonini Augusti*.⁴¹ Situata sulle prime propaggini collinari prospicienti la costa fra il corso del Ferro e quello dell'Avena, esattamente a metà strada fra *Copia-Thurii* ed *Heraclea*, da contrada La Lista si doveva dipartire un asse di penetrazione verso il Pollino, che attraversa i siti archeologici di Serra Palazzo⁴² e Tammone,⁴³ in agro di Albidona, per poi proseguire verso Timpone dei Morti - Serra Trearie.

Una seconda via di penetrazione dalla costa verso l'entroterra doveva, presumibilmente, partire da Trebisacce e risalire la dorsale compresa fra i corsi d'acqua del Pagliara e del Saraceno.⁴⁴ A poca distanza dall'attuale linea di costa, sulla sinistra idrografica del Saraceno, in località Chiusa (Fig. 11,3) è noto un sito utilizzato certamente con finalità commerciali fra il I secolo a.C. e il I d.C. ca.⁴⁵ Le presenze note da Chiusa dovevano avere un legame diretto con l'entroterra, come testimoniato dalla ingente presenza di anfore da trasporto, fra cui particolare importanza riveste un frammento di orlo riferibile ad una forma non meglio identificabile, forse di

35. Su San Vito cfr. da ultimo Paoletti 2002; su Muricelle si veda Colelli 2011.

36. Cfr. Aisa & Salerno 2019 in particolare 69-71 e fig. 43.

37. Ancora oggi da qui passa l'unica strada che, dal litorale ionico, raggiunge Alessandria del Carretto e poi San Paolo Albanese e Terranova di Pollino in Basilicata.

38. Il fenomeno della transumanza fra il cuore del Pollino (Mezzana, San Severino Lucano, etc.) e il litorale ionico di Amendolara è stato ben delineato da Vincenzo Laviola, il quale descrive in maniera molto dettagliata l'intero percorso che veniva compiuto in autunno e in primavera da "uomini, greggi e cavalcature in quattro giorni". Nel territorio di Terranova del Pollino e Alessandria del Carretto le transumanze percorrevano il tratturo principale (la già citata "Via Regia") passando nella località Manca di Noia e, poi, verso la Serra di Tagliamano prima di discendere verso valle (Laviola 1989, 104-105). Lo studioso ricorda che "tali usi ancestrali ed atavici" perdurarono fino agli inizi del XX secolo; difficile stabilire quando tali fenomeni ebbero inizio, vale la pena comunque ricordare che il percorso descritto da Laviola attraversa nel territorio di Alessandria i siti di Timpone dei Morti e Trearie per poi lambire, in agro di Terranova, i siti frequentati in età ellenistica/romana di La Prastia, La Cella, San Migalio, Piano del Notaio e Piano di Ceramilara, su questi siti cfr. Quilici & Quilici Gigli 2001, nn. 659-663. Il fenomeno delle transumanze nel Pollino è oggetto di un progetto di ricerca

dell'Università di Groningen, con la collaborazione del locale Gruppo Speleologico Sparviere: per i primi risultati preliminari si veda Attema *et al.* 2019, 489-494 e il contributo di Attema, De Neef & Larocca in questo volume.

39. Per una sintesi sul popolamento antico nel territorio di Amendolara si veda Colelli & Altomare 2018 e il contributo Capanna & Carafa in questo volume, nel quale sono presentati i dati aggiornati delle indagini di superficie condotte nell'intero territorio comunale di Amendolara fra il 2001 e il 2005.

40. Settembrini 1996, 116, 119-120; 121-124, 136, 141, nn. 8, 11, 12, 16, 20, 37.

41. Su questo sito, sottoposto a vincolo archeologico ai sensi del D.M. 05.07.1975, si veda Settembrini 1996, 124-129, n. 22 e da ultimo Zumbo 2018, 158-159 con riferimenti bibliografici.

42. Dove sono stati recuperati frammenti di sigillata italica, Settembrini 1996, 144, n. 16.

43. In questa località è segnalata la presenza di due siti posti a breve distanza fra loro: il primo datato all'età ellenistico-romana (Settembrini 1996, 143, n. 15), il secondo frequentato durante l'età ellenistica (Settembrini 1996, 144, n. 16).

44. Givigliano 1987, 36.

45. Su questo sito, sottoposto a vincolo archeologico con Decreto DG-ABAP Rep. 1282 del 06/11/19, si veda Luppino & Sanginetto 1992.

produzione locale. Sul manufatto è apposto un bollo a cartiglio rettangolare con leggenda PIX BRUT CRRS, il cui scioglimento è in genere messo in rapporto con la *pix Bruttia*, celebre nel mondo antico.⁴⁶ La preziosa resina veniva ricavata dalle conifere, quindi probabilmente era prodotta nel retroterra montuoso⁴⁷, che aveva nello scalo di Chiusa uno sbocco verso il centro urbano di *Copia-Thurii* e verso non meglio precisabili rotte trans-marine.

Anche il territorio di Trebisacce, come quello di Amendolara, del resto, era densamente popolato in antico, come dimostrano le numerose testimonianze – note per lo più da ritrovamenti di superficie – lungo la fascia collinare dei primi terrazzi prospicienti la linea di costa. Presenze probabilmente riconducibili a fattorie o piccole ville, databili all'età ellenistico/repubblicana o entro l'inizio dell'età imperiale romana, sono note da Rovitti⁴⁸ e Tuvolo (o Trivolo);⁴⁹ segnalazioni non sempre verificabili sono note da Giardini,⁵⁰ Pezza di Rago⁵¹ e Coppello.⁵²

Il diverticolo che partiva dalla Costa all'altezza di Chiusa si inerpicava, tramite un percorso di crinale, lungo la dorsale compresa fra il Saraceno e il Vallone Carlodraga, attraversando Broglio (Fig. 11,5),⁵³ per proseguire oltre fino all'attuale abitato di Albidona, situato su un acrocòro a ca. 800 m s.l.m. dove, nella zona cd. del Convento (Fig. 11,4), è segnalata la presenza di materiali databili ad età ellenistica/romano tardo repubblicana.⁵⁴ Se questa lettura è corretta, proseguendo da Albidona la strada interseccherebbe altre direttrici provenienti dalla costa, fra le quali quella principale, già ricordata, che iniziava dalla Lista di Amendolara.

In sintesi, i siti di Timpone dei Morti e Serra Trearie si trovano lungo l'unica direttrice che dal litorale ionico, compreso fra il Saraceno e il Ferro, consente di raggiungere i verdeggianti pascoli montani e le risorse naturali del Pollino, evitando i profondi e scomodi canali scavati dalle fiumare (Fig. 11).

Ancora oltre, sempre lungo lo stesso crinale, si poteva raggiungere Timpone dell'Apitello (che segna gli attuali confini amministrativi fra la Calabria e la Basilicata), dove la stessa direttrice si incrociava con l'altra Via Regia proveniente da Policoro, da cui si snodavano vari percorsi verso il cuore del Pollino centrale e verso la Val Sarmento (Fig. 11.2), ma anche verso le valli del Raganello e del Satanasso, quindi verso la piana di Sibari. Non è un caso che proprio lungo quest'ultima direttrice, dopo il valico in località Fornace che procede verso l'alveo dell'alto Sarmento, si colloca il sito di Piano di Ceramilara (o *Ciamilara*, altro toponimo parlante), dove è stata individuata una fornace. Il sito è occupato dall'età tardo repubblicana romana fino all'età altomedioevale (Fig. 1.5).⁵⁵ Nell'area, oltre ad una chiazza di terreno rossastro di ca. 40 mq, sono stati individuati numerosi frammenti di tegole e di embrici, spesso cotti male, quindi riferibili a scarti di lavorazione.⁵⁶ A poca distanza da Ceramilara, la frequentazione di età romano-repubblicana è nota da ricognizioni di superficie in località Piano del Notaro (Fig. 1.3),⁵⁷ mentre poco più a valle, in località Le Celle (Fig. 1,4), sono stati recuperati abbondanti materiali attribuibili ad una fattoria databile alla prima età romana.⁵⁸

46. Sul bollo cfr. Sangineto 2012, 77-80 con riferimenti all'ampia bibliografia pregressa.

47. Sull'importanza della montagna nell'economia della Calabria in età antica si veda De Sensi 2020, in particolare 118-123 per l'età romana.

48. Per una prima segnalazione del sito cfr.: Settembrini 1996, 150, n. 8. Più cospicui elementi sono stati individuati durante le ricognizioni propedeutiche ai lavori della nuova SS 106 (Archivio Soprintendenza ABAP-CAL).

49. Masneri 2006, 37-41; ulteriori evidenze sono state individuate nel 2013 durante le ricognizioni propedeutiche ai lavori della nuova SS 106 (Archivio Soprintendenza ABAP-CAL).

50. Settembrini 1996, 152, n. 18.

51. In questa località sono segnalati frammenti di tegole greche e romane, Settembrini 1996, 150, n. 10.

52. *Ibid.*, 151, n. 12.

53. A poca distanza, sul pianoro immediatamente sottostan-

te l'acropoli del sito protostorico, è nota la presenza di una fattoria genericamente databile ad età ellenistico-romana. Settembrini (1996, 154) fornisce una datazione al IV-III secolo a.C. per l'ultima fase di frequentazione del sito, nel quale sono stati successivamente recuperati anche pochi materiali databili fino alla fine dell'età repubblicana, cfr. Masneri 2006, 37 e Tav. II,4; Archivio Soprintendenza ABAP-CAL.

54. Givigliano 1987, 36.

55. L'area di frammenti è, probabilmente, da mettere in relazione con un impianto produttivo di laterizi, cfr. Quilici & Quilici Gigli 2001, 90, come indiziato dallo stesso toponimo: Ceramilara, *Ceramihàre* nel dialetto locale, ovvero luogo dove venivano preparate le tegole o i coppi (*ciaramihe*).

56. Quilici & Quilici Gigli 2001, 89-90, sito n. 661.

57. *Ibid.*, 89, sito n. 660.

58. *Ibid.*, 90, sito n. 662.

Conclusioni

Il quadro appena descritto consente non solo di mettere in relazione fra loro i due siti noti nel territorio di Alessandria del Carretto, ma anche di inserirli in un sistema insediativo più ampio compreso fra il Pollino e lo Ionio, legato soprattutto alle transumanze. I limitati dati a disposizione inibiscono conclusioni certe: se Timpone dei Morti sembra riferibile ad una necropoli, meno semplice è definire il vicino sito di Serra di Trearie che, forse, potrebbe essere pertinente ad una fattoria o ad un luogo in cui chi dalla costa ionica si dirigeva verso il Pollino poteva sostare. Non bisogna, del resto, dimenticare che questo importante asse di penetrazione doveva essere praticato anche per motivi diversi rispetto alla transumanza, legati, per esempio, allo sfruttamento delle considerevoli materie prime abbondanti nel Pollino, come il legname e la pece⁵⁹, di cui resta traccia nel già ricordato bollo da Chiusa di Trebisacce.

La presenza a Timpone dei Morti di materiale ceramico fine sicuramente importato, come la sigillata italica, del resto, indizia che la comunità che seppelliva i suoi defunti a Timpone dei Morti era in qualche modo in contatto con l'esterno e utilizzava prodotti provenienti dalla pratica di commerci e/o scambi a lungo raggio.⁶⁰

Non abbiamo elementi per definire le dinamiche politico-amministrative di questo territorio: se la già citata lettura proposta da Zumbo (2018) coglie nel segno la via di crinale doveva essere, almeno nel tratto calabrese, sotto il controllo di *Copia-Thurii*. Più all'interno, è plausibile che la lucana *Heraclea* controllasse il corso del Sarmiento, principale affluente del Sinni la cui foce è molto vicina alla città. Incerto rimane il *limes* fra la Lucania e i *Bruttii* nel tratto compreso fra il corso del Ferro e quello del Sarmiento; il confine, comunque, doveva coincidere o essere a breve distanza da quello che attualmente separa la Calabria dalla Basilicata.

C.C.

BIBLIOGRAFIA

- Aisa, M.G. & Salerno, E.
2019 "La necropoli romana di Crucoli (KR) Loc. Piana Grande: ulteriori dati sulle strutture e i contesti funerari indagati", *QuadMess* N.S. 9, 2019, 39-75.
- Assenti, G.
2017 "Terra sigillata italica". In: Corolini, A. (a cura di), *Pompei. Insula IX 8. Vecchi e nuovi scavi (1879-)*, Bologna, 589-608.
- Atlante I
Atlante delle forme ceramiche. I. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (Medio e tardo impero), E.A.A., Roma.
- Attema, P.J. et al.
2019 "Questioning the concept of marginality. Early Modern Ethnography and Bronze Age Archaeology of the Foothills and Uplands of the Raganello Basin (Northern Calabria, Italy)", *Journal of Eastern Mediterranean archaeology and heritage studies* VII, No. 4, (2019), 482-502.
- Colelli, C.
2011 "Rinvenimenti ceramici di età imperiale romana da Muricelle di Luzzi". In: La Marca, A. (a cura di), *Archeologia e ceramica. Ceramica e attività produttive a Bisignano e in Calabria dalla protostoria ai giorni nostri*. Atti del Convegno. Bisignano 25-26 giugno 2005, (*Quaderni de Il Palio IX*), Rossano, 93-120.
- Colelli, C.
2017 *Lagaria. Mito Storia Archeologia, Ricerche Supplementi, Collana del Dipartimento di Studi Umanistici, Sezione Archeologia, Università della Calabria*, Rende.
- Colelli, C. & Altomare, L.
2018 "Amendolara fra Ionio e Polino (IX-VI secolo a.C.)". In: Colelli & Larocca 2008, Rende, 75-91.
- Colelli, C. & Larocca, A.
2018 *Il Pollino. Barriera naturale e crocevia di culture* (Atti del Convegno; San Lorenzo Bellizzi 16 e 17 Aprile 2016), Rossano.
- Colelli, C. et al.
2019 "Indagini archeologiche nel territorio di S. Lucido (Cosenza): la villa romana di loc. Deuda", *QuadMess* N.S. IX, 9-38.
- Conspectus 1990*
Ettlinger, E. et al., *Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae*, Römisch-Germanische Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts Zu Frankfurt

59. Ancora oggi il massiccio montuoso è in gran parte ricoperto da boschi con alberi ad alto fusto fra i quali pini e abeti, dalla cui resina si ricava la pece.

60. L'assenza di bolli su sigillata o su anfore e il ridotto campione di materiali fino ad ora recuperati impediscono

approfondimenti circa le dinamiche commerciali a lungo raggio che interessano l'area. Per una definizione dei flussi economici a breve raggio potrebbe essere di fondamentale importanza la comprensione del bollo laterizio con leggenda C-R.

- a.M., Bonn, 1990 (*Materialien zur Römisch-Germanischen Keramik* 10).
- De Sensi Sestito, G.
2020 "La montagna calabrese in età antica: insediamenti, popolazioni, economia". In: De Sensi Sestito, G. & Cera-
volò, T. (a cura di), *La Montagna Calabrese*, Soveria Man-
nelli, 100-123.
- De Vincenzo, S.
2003 "Un complesso rurale di età repubblicana nel terri-
torio di Grumentum: la fattoria in località Valloni", *Siris*
4, 23-62.
- Fusco, U.
2009 "La stratigrafia archeologica presso il Tempio D
(campagne di scavo 2005-2007)". In: Mastrocinque, A.
(a cura di), *Grumentum Romana. Convegno di studi Gru-
mento Nova (Potenza) Salone del Castello San Severino 28-
29 giugno 2008*, Moliterno, 176-216.
- Gasperetti, G.
1989 "Considerazioni sulla ceramica romana di Vibo Va-
lentina", *AnnPisa* III, vol. 19, 2, 845-861.
- Givigliano, G.P.
1987 *Sistemi di comunicazione e topografia degli insedia-
menti di età greca nella Brettia*, Cosenza.
- Hayes, J.W.
1972 *Late roman pottery*, London.
- Kylinne, A.
2002 *The prima Porta garden archaeological project. Terra
sigillata from the Villa of Livia, Rome. Consumption and
discard in the early principate*, Uppsala.
- La Torre, G.F. & Mollo, F. (a cura di)
2006 *Blanda Julia sul Paleastro di Tortora. Scavi e Ricer-
che (1990-2005)*, (Peloriàs 13), Messina.
- Laviola, V.
1989 *Amendolara. Un modello per lo studio della storia,
dell'archeologia e dell'arte dell'alto Jonio calabrese*, Lucca.
- Luppino, S. & Sanginetto, A.B.
1992 "Il deposito di anfore di Trebisacce ed un recipien-
te per la *Pix Bruttia*". In: Costabile, F. (a cura di), *Polis
ed Olympeion a Locri Epizefiri. Costituzione, economia
e finanze di una città della Magna Grecia. Editio altera e
traduzione delle tabelle locresi*, Soveria Mannelli, 183-191.
- Masneri, T.
2006 *Archeologia di Trebisacce*, Castrovillari.
- Mollo, F.
2006 "La terra sigillata italica". In: La Torre, G.F. & Mollo,
F. 2006, 249-263.
- Olcese, G.
2003 *Le ceramiche comuni a Roma e in area romana (III
secolo a.C. - I secolo d.C.). Produzione circolazione, tecno-
logia*, Mantova.
- Paoletti, M.
2002 "La necropoli di San Vito". In: La Marca, A. (a cura
di), *Archeologia nel territorio di Luzzi: stato della ricerca e
prospettive*, atti della Giornata di Studio, Luzzi 20 maggio
1998, Soveria Mannelli, 77-89.
- Quilici, L. & Quilici Gigli, S. (a cura di)
2001 *Carta Archeologica della Valle del Sinni. Fascicolo 6:
Il Massiccio del Pollino e le colline di Francavilla in Sinni,
San Costantino Albanese, San Severino Lucano, Agromon-
te Magnano e Mileo*, Roma.
- Rizzo, G.
2003 *Instrumenta Urbis I, Ceramiche fini da mensa, lucer-
ne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'impero (Col-
lection École Française Rome 307)*, Roma.
- Roncoroni, P.
2004 "Reperti archeologici nel territorio di Alessandria
del Carretto". In: Attema, P. et al. (a cura di), *Il progetto
archeologico Raganello. Rapporto preliminare 2002-2003*,
Francavilla Marittima, 53-72.
- Russo, A. et al.
2007 "Dalla Villa dei bruttii praesentes alla proprietà im-
periale. Il complesso archeologico di Marsicovetere - Bar-
ricelle (PZ)", *Siris* 8, 81-119.
- Ruga, A.
2014 "Crotone romana: dal promontorio Lacinio al sito
'acheo'". In: Spadea, R. (a cura di), *Kroton. Studi e ricer-
che sulla polis achea e il suo territorio*, Roma, 181-272.
- Sanginetto, A.B.
2012 *Roma nei Bruttii. Città e campagne nelle Calabrie ro-
mane*, Rossano.
- Settembrini, A.
1996 "L'insediamento antico nel territorio tra Sybaris e
Siris, Carta archeologica (F.° 222 IV)", *Journal of ancient
topography* VI, 105-157.
- Zumbo, A.
2018 "Il confine fra Copia-Thurii ed Heraclea". In: Colelli
& Larocca 2018, 151-171.

FORMA	TIPO	CRONOLOGIA			
		CONSPECTUS	ROMA (RIZZO 2003)	POMPEI, INSULA IX,8 (ASSENTI 2017)	BLANDA (MOLLO 2006)
Coppa	<i>Conspectus</i> 7.2 = Pucci 15, 2-3; 28.1 = Goudineau 40	Età Augustea Media-Tarda			
Coppa	<i>Conspectus</i> 23.2.2 = Pucci 15, 2-3; 28,1 = Goudineau 40	25-75 d.C.	25-75 d.C.		
Piatto	<i>Conspectus</i> 18.1.2 = Goudineau 25b = Pucci 10, 11.34	10 a.C. -7 d.C.			
Piatto	<i>Conspectus</i> 18.2 = Pucci 10,3; 8,10 = Goudineau 36a = Hayes 2; 4	10 a.C. -7 d.C.	11/1a.C.-14/37 d.C.	10 a.C. - 37 d.C.	10 a.C. - 40 d.C.

Tab. 1. Timpone dei Morti. Prospetto riassuntivo dei frammenti diagnostici in sigillata italica.

Sezione 5
MEDIOEVO E POST MEDIOEVO

The cistercian Ventrile grange (Chiaromonte, PZ). Archaeological investigation and phases of life between the 4th century BC and the 16th century AD¹

VALENTINO VITALE

To my little Filippo

Abstract

In medieval times, the territory between the Sinni and Agri rivers was the political centre of the vast County of Chiaromonte, a Norman seigniorship that gave impetus to the construction of ecclesiastical buildings located mainly along the rivers. The construction of the grange of Ventrile, built at the confluence of the Sinni and Frido rivers, and which was the most important part of the Cistercian monastery of St. Mary of Sagittario, is also part of this context. During October 2015, the first archaeological survey project was launched in Ventrile. The archaeological excavation activities, with stratigraphic tests carried out in the eastern, central and western part, were initiated in consideration of the fact that the monument was the object of a structural recovery that affected all of the southern and central areas of the grange. In this way, different phases of occupation of the area were recognized, starting from the 4th century BC with an initial settlement phase of the Lucanian Age followed by the foundation of a villa with annexed thermal baths dating back to the Roman Imperial period (1st-3rd centuries AD), on top of which the rooms of the grange were subsequently based.

The Ventrile grange²

The architectural complex of Ventrile follows a north-south planimetric development.³ It cur-

rently falls within the area of the municipality of Chiaromonte (PZ), precisely in the Vaccuta district (F. 211, III SE). The monastery was built in the diocese of Anglona on a strategic position that allowed it to dominate the two river valleys (Fig. 1).⁴ Born as a Benedictine monastic foundation in the 11th century, it is reported in the sources as *monasterium vetus*;⁵ it became a grange at the beginning of the 13th century when the Sagittario Abbey was built on the present site.⁶ The text continues by telling the story of a wealthy inhabitant of Chiaromonte, Tancredi Murrino, who wanted to build at his own expense a new temple to the Virgin at the confluence of the river Sinni and the Frido stream, at the foot of the hill of Sagittario, difficult to reach for devotees during the winter.⁷ In the Annals of the Monastery of Sagittario, compiled in the 17th century by G. de Lauro, there is mention of the foundation of the monastery during the 11th century by the Benedictines and its placement under apostolic protection by Alexander II (1061-1073).

According to Pietro Dalena, who has long dealt with the events of the monastery, it was founded in 1152 by the Benedictines and after being destroyed or damaged by the violent earthquake that struck the valley of the river Crati and the Sinni valley in 1184, it was incorporated into the Cistercian Order of Casamari.⁸

1. By concession of the Ministry of Culture - Superintendence of Archaeology, Fine Arts and Landscape of Basilicata.
2. In my previous article (Vitale & Bruno 2012, 371-376) Ventrile was mistakenly named after St. Nicholas. The complex, at the current state of research, bibliographic, archival and archaeological, is reflected in the exclusive definition of Ventrile's grange.
3. Vitale & Bruno 2012, 371-376.

4. Caputo 1988; Elefante 1988; Dalena 1994, 285-316; Faggella 1994; Houben & Vetere 1994; Bubbico *et al.* 1996; Cera 2011, 21-22; Sogliani 2015a, 448-453; Sogliani 2015b, 421-452.
5. Dalena 1995.
6. Giganti 1978, VI; Giganti 1997.
7. Elefante 1985; Percoco & Percoco 2003; Percoco 2000; Percoco 2002; Percoco 2003, 58-59; Percoco 2004.
8. Dalena 1995.

In 1248, the abbot Giacomo of Sagittario obtained from Giacomo of Chiaromonte the confirmation of the possession of the Ventrile (*eo tempore nuncupatum Sagittarii veteris*).

Under the priory of Girolamo Caricato (1596-1613) there is a large wine cellar, the grain store, the snow-house and some cells. Prior De Simone is attributed the construction of a tower, probably the octagonal tower which seems to be part of the last phase of construction. Important information is given in 1660 by the abbot De Lauro, who wrote some lines in his manuscript *De Sagittarii Abbatibus sacri Cisterciensis ordinis* stating that the Ventrile was built on ...*monumenta passim fendunt subterranea et cadaverum ossa*.⁹ In the course of the centuries, various rooms were added to the original nucleus until the definitive arrangement of which the ruins remain was reached.¹⁰ In 1807 following the Napoleonic dispositions, the complex of Ventrile was suppressed, beginning the slow decline of the monument. In the following years the structure was completely stripped and its property, the woods and other dependencies, put up for sale.¹¹

Most of the northern parts of the complex are still buried by alluvial deposits formed after the Sinni and Frido floods, while almost all of its southern and central part has been investigated and recovered. The modern barrage system of the Sinni River, in fact, has considerably moderated the water flow of the river, slowing down the process of accumulation of sediment.¹²

Methodology of archaeological research. Preliminary investigations

The area where the architectural complex of Ventrile rises is located along the contact strip between the conglomerated and sandy soils, forming the backbone of the hills, and the recent and present alluvial deposits of the Sinni River.

In order to carry out the restoration and consolidation work on the existing structures, the subject of the complex's recovery project, seven in-depth surveys were carried out to test the nature of the deposit in this area. All the tests

confirmed a first alluvial deposits of 3-4 m that directly filled all the structures of the grain. Below it, for about 1.5 m there is an organic clayey loamy debris layer, blackish and plastic, incorporating fragments of fictile material. These indications have made it possible to corroborate the thesis of the overall investigation of the entire structure, confirming what was then brought to light at the time of the removal of the alluvial interments that filled the rooms of the monument.

Preliminary to the archaeological investigations, further investigations were carried out to confirm the data in possession, using the method of electric tomography and georadar surveys. Two parallel tomographies, 64 m long and one transversal, were carried out; these showed the foundation of the wall structures at a depth of approx. 3-4 m.

The survey at the georadar was used with the intention of providing additional information on the masonry structures present inside and outside the grain, in order to confirm or disprove their presence, or to identify the existence of structures not considered in the preliminary survey.

To this end, 75 Georadar profiles distributed across the different areas were executed. Geological and geophysical surveys have shown that the geology of the area is based on conglomerate sediments alternating with sand, gravel and silt typical of terraced alluvial deposits.

The geoelectric investigation has shown the presence of the ground floor with accumulations of material in contact with the ground at a depth of 3-4 m from the current ground floor. The geognostic surveys carried out inside the monastery have confirmed the findings of the geophysical surveys showing between m -4 and -5.5 the presence of fictile fragments, which refer to the phases of life before the implantation of the Ventrile complex.

The archaeological investigation

During the month of October 2015, the first archaeological survey campaign was launched at Ventrile, conducted under the scientific direc-

9. De Lauro 1660, fol. 31.

10. Bubbico 1996, 82.

11. Leucci 1993; Verrastro 2000, 85-86.

12. Cencetti & Fredduzzi 2007, 6.

tion of the Superintendence for the Archaeological Heritage of Basilicata and the coordination of activities in the field by the author.¹³ The activities were initiated in consideration of the fact that the monument was partly the object of a structural restoration of the masonry and a modernization of the complex with the addition of some corten steel structures.

All the rooms in the southern and central part of the monument were affected by the excavation activities with further stratigraphic essays practiced in the eastern and western part and in the southern part of the cloister. In this way different phases of occupation of the area have been recognized, chronologically distributed from the 4th century BC with a first settlement phase of the Lucanian age, followed by the foundation of a villa with annexed thermal baths dating back to the Roman imperial period (1st century AD - 3rd century AD), on which later the rooms of the Ventrile are based as we see it today.

During the preliminary phases of archaeological documentation, the complex was assigned a division of spaces and environments to facilitate its work in: architectural complex (CA), buildings (CF) and further functional units (UF) (Fig. 2).

The investigation of the complex along its outer perimeter was the result of excavation activities inside the structure, thus eliminating the thrusts and loads of the deposits from outside. The highlighting of the entire surviving masonry apparatus has also allowed the complete restoration of the granite walls. The decision to completely remove the alluvial stratigraphies along the entire eastern side of the Ventrile allowed for identification of the beaten floor used by those who lived in Ventrile, at least in its last phases (Fig. 3).

This also brought to light the base of the so-called 'CF 3', one of the two defence towers that protected the complex. The tower, located in the

SE corner of the Ventrile, founded on top of a masonry nut about 80 cm high, has a circular development on the upper floor. The perimeter of the ground floor, on the contrary, shows an octagonal plan in line with the construction schemes used in the construction of one of the towers of St. Mary of Sagittario, also octagonal in shape. The passage from the ground floor to the upper floor is defined by a *torus* built with bricks that follows the octagonal shape of the base. The bricks were used in cutting masonry with a rounded face. The entire surface of the fortified structure has a wolf-like opening; two diametrically opposed in the lower portion, and four on the upper floor.

The interior was marked by the division on two floors assuming a dividing floor in which there was an opening to connect the two levels of the building. The investigation of the room allowed to find substantial *in situ* traces of the floor plan of the first floor (Fig. 4).

This is made up of cement mortar slabs about 10 cm thick, shaped in a circular fashion and placed along the internal frame to demarcate the ground floor from the first. The only two surviving fragments of a wooden beam were also found in their original location (Fig. 4). It is quite unusual that the remains of an attic floor with traces of its original wooden elements, usually stolen and replaced elsewhere, has been preserved in Ventrile. The event is due with good probability to the small size of the beams considering the reduced planimetric development of the attic, just under 2 square metres. The fortified structure has a single access placed inside the CF 4 compartment, consisting of a narrow, low opening (1.60 m) framed with bricks and culminating with in a minute round arch.

The discovery of two small channels made directly in the masonry with the exclusive use of bricks was singular; their position in relation to the tower allowed them to pour their contents directly into some intercepted and practiced

13. The authorization to study the stratigraphic excavation contexts and the structures found in the grange was authorized "by concession of the Ministero della Cultura - Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio della Basilicata" (MIBACT_SABAP-BAS prot. n. 862-P dated 31/01/2020). The use of the archival documentation of the contexts and archaeological finds present in the contribution has been authorized "by concession of the Mi-

nistero della Cultura - Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio della Basilicata" (MIBACT_SABAP-BAS prot. n. 862-P dated 31/01/2020). The authorization to publish the contribution was issued "by concession of the Ministero della Cultura - Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio della Basilicata" (MIBACT_SABAP-BAS prot. n. 3366-P dated 08/04/2020).

channels directly in the ground at the base of the fortified structure. These elements had to be functional for the outflow of liquids and sewage from a latrine, probably with a double seat, one for each channel (Fig. 5). The latrine, placed directly on the first floor, served as in all defensive or lookout towers, during prolonged periods of guard duty.

The accumulation stratigraphies present in this portion of the complex, unearthed for the first time, the recognizable presence of previous activities related to the complex of the Ventrile. In them, three SN oriented canals were created in ancient times, which, following the natural slopes towards the river Sinni, moved away and drained the waste water. Precisely in US 416 you can recognize the traces of a much older settlement evidenced by fragments of *dolia*, fragments of black paint and gray paste pottery. The discovery of these chronological indicators has made it possible to examine the stratigraphy on which the entire eastern wing of the Ventrile is based.

The phase of the Lucanian age: 4th century BC - 1st century AD

The archaeological investigations have therefore concerned the eastern side of the monument in such a way as to test the stratigraphy on which the Ventrile buildings are based, setting an trench of about 10 m² (Trench IX). Upon removal of the superficial earthy layer, two stratified layers were found in sequence that chronologically document phases of frequentation in a range of about four centuries, from the 4th century BC to the beginning of the 1st century AD. Among the material indicators, in addition to the already mentioned fragments of black painted ceramics, elements in grey paste, fragments of *dolia*, achromatic ceramics and fire ceramics, a single fragment of Italic Red Slip Ware were also found.

There are no traces of masonry structures in the area of Trench IX, but only the indication of a considerable and stable phase of frequenta-

tion. It is true that the archaeological essay has yielded in small part a cognitive picture of an area that must have been much more extensive, but the discovery within another essay practiced in the southern part of the cloister of Ventrile (Trench X) of two separate walls compared to the Roman imperial phase suggest complex structures present in the Lucanian age in this area.

It is defined in this way as a stable and continuous occupation, albeit with some settlement breaks, and the management of the area from the 4th century BC until the beginning of the 19th century AD.

The Imperial phase: 1st century AD - 3rd century AD. Villa and thermal baths

Upon removal the alluvial burials along the western portion of the monument, some alignments of the walls have been intercepted, oriented and built with different materials and construction techniques compared to the entire complex of the Ventrile.

This operation has made it possible to define a settlement phase of much earlier date and with totally different functions compared to the grange, as well as confirming what Abbot De Lauro already stated in 1660 in his manuscript *De Sagittarii Abbatibus sacri Cisterciensis ordinis*. The abbot of the monastery of St. Mary of Sagittario reports in one of the pages he wrote in the catalogue of the abbots of the Cistercian monastery that the Ventrile complex was built above ...*monumenta passim fendunt subterranea et cadaverum ossa*.¹⁴

We began to understand the plan and function of the area and, above all, we tried to understand what, if any, the relationships between the medieval and post-medieval structures were compared to the later ones.

At the present state of research, what several scholars report as certain is denied, namely the foundation of Ventrile in reference to a first Benedictine monastic plan. The continuation of excavation activities has made it possible to as-

14. De Lauro 1660, fol. 31: *Tenimentum, in quo Monasterium fundatum, usque ad Iacobi Clarimontis Comitis tempora, nempe ann. Dom 1248, ut satis docet privilegium, à nobis dandum in tempore, /dice/ Sagittarium Vetus, modò Ventrile: habetque in eo Sagittarium modernam Granciam*

non con temnibilem; cuius cultores dum arbores plantant, vel ut in germina excrescant, vetustas vites supprimunt, monumenta passim fendunt subterranea et cadaverum ossa.

certain the absence of other structural material indicators, setting as the limit of the factory cover the walls already identified.

The archaeological investigation conducted in the so-called CF 20 brought to light several walls that make up a single structure oriented in the SW-NE direction, slightly rotated with respect to the orientation of Ventrile itself (Fig. 6).

The distribution of the space follows a planimetric scheme of approximately rectangular shape with an internal development measurable to about 20 m² (5x4 m). The construction was carried out in regular courses almost completely with the use of fictile material such as strip tiles, triangular bricks, rectangular bricks and some small and medium sized pebbles. They are preserved for an average elevation of about 40 cm. The removal of the layers within the perimeter of the structure, has allowed the recognition of earthy matrix accumulations (UUSS 488) and layers characterised by numerous inclusions of burnt material, ash, and carbon (UUSS 493-494-495-499).

The flooring (US 500) is made with quarter-circle section slatted tiles measuring 44x64 cm, laid upside down (Fig. 6). On some of the surfaces there are decorative marks to form semi-circles. The original function of the so-called CF 20 is established thanks to the structural choices, the layers found inside it, and the material indicators.

From the removal of the different levels of accumulation, fragments of clay tubules with a parallelepiped shape have been recovered, elements recognizable only in thermal environments; the considerable traces of combustion in association with the discovery of the latter elements, would lead to the identification of CF 20 in a thermal structure, datable to a time span between the 1st century AD and the beginning of the 3rd century AD (Fig. 7).¹⁵

The northern portion of the CF 20, intercepted by a masonry gutter from the structure of the Ventrile, is filled by accumulations of carbon-rich cinerary material (Fig. 8). It is conceivable that the combustion chamber and the *testudo alvei*, of which there are no recognizable

traces, were implanted in the immediate vicinity of this small compartment, considering the consistent presence of cinerous accumulations and the remains of two *praefurnia*. The stratigraphic sequence allowed us to confirm the documentary statements of the abbot of the Sagittario de Lauro.¹⁶

The discovery of the CF 20, and of a phase dating back to the Imperial Roman age, gave further impetus to lay out trenches in areas adjacent to the baths and inside the Ventrile. The possibility of probing the ground was granted by the excavation of the narrow trench created in the southern corridor of the cloister (Trench X).

Already during the early stages of the investigation, the top part of a brick wall structure was identified, perhaps a rectangular pillar with a rectangular plan, on which two thin walls built with small and medium sized pebbles were placed. The orientation of these structures in the NE-SW direction, different from that of the factories in Ventrile, the dissimilar building technique and the stratigraphic sequence of the trench composed of chronological indicators prior to the Cistercian architectural complex, are all indications that refer to a phase prior to the plan of the grange. The removal of the stratigraphies also made it possible to identify a waterproof plaster floor plan (Fig. 9). The most plausible hypothesis for the identification of these structures is that it may be a functional porticoed wing of the same phase as the thermal plan, located a few metres to the west.

The continuation of the investigations has allowed the discovery, in the eastern part of Trench X, also two other wall structures; oriented in the same direction as the previous ones but built with a different and much coarser technique, with the exclusive use of small and medium sized pebbles, they probably refer to a previous construction phase of the Lucanian age in line with the stratigraphies of Trench IX described above.

The medieval and post-medieval grange

The archaeological exploration of the monument has seen the complete removal of the al-

15. Among the materials that obliterate the USM 439 gutter, some fragments of a type C African Red Slip Ware cup, datable to the full 3rd century AD, were found, while in US 517 – a layer of ash and burnt material – near the

foundations of the structure, a fragment of an Italic Red Slip Ware cup datable to the 1st century AD, i.e. the full imperial age, was found.

16. Dalena 1995; Codice Dolcetti 1673.

luvial deposits inside Ventrile. A small part of the complex's environments is still buried today by the underground passages that covered the southern and central portion, deposits formed following the flooding of the Sinni river and its tributary, the Frido torrent.

The alluvial stratigraphies removed in the different rooms were composed of approx. 1.50 m of alluvial detritus layers with coarser material deposits (medium and large pebbles) and silty matrix deposits. An intermediate phase between different moments of the flooding of the river is testified by some accumulations and collapses of detritus material coming from the decay of the walls and floors. The preminent material of these stratigraphies is composed of concrete slabs with a thickness varying between 10 and 15 cm. This phase of the monument's life is to be put in relation with moments of demolition of the Ventrile by those who removed most of the architectural elements of the roofs and attics. The floors discovered are made of cement mortar with a compact consistency.

All the rooms located south of the cloister of the Ventrile were used on the ground floor as stables for medium and large animals, an indication that comes from the discovery of mangers placed along the perimeter of the rooms.

The removal of all the alluvial stratigraphies did not yield material if not structural indicators. Completely absent is any trace of material culture that could date the occurred events. The datum is also indicative of the fact that the entire complex was completely emptied during the raking by the French Napoleonic army, which, drawing up a list of the goods of the grange, informs us of the extent of the materials present at the beginning of the 19th century.

This document makes it possible to understand first of all the size and equipment of the grange and, furthermore, how the complex has been emptied entirely of any artefact present there as further proof of the total absence of any object of common use.

Even the total absence of roofing materials in the stratigraphy as well as would make one lean towards a rigorous spoliation phase of the building material.

The excavation work has made possible a better reading of the structures as well as the iden-

tification of the service areas in the interior of the Ventrile complex to be related to and in continuity with the structures of the building itself.

The complete removal of the stratigraphies deposited within Trench II (CF 11) have highlighted structures identifiable as to a small chapel. The structure, oriented in the EW direction, has preserved elements such as the altar placed close to the eastern end. The floor level found inside the room is also in this case made of a layer of cement mortar and has no traces of cladding; the exception is the step that divided the presbyteral area, where the negative traces of a slab are preserved.

The four walls that define the space preserve considerable plaster residues without any decorative elements. The room is defined by an entrance portal in the western wall surmounted by a rectangular window and a circular rose window framed by bricks. On the long sides of the building there are four windows (two on each side), of unclear style, perhaps ending in round arches.

In addition to the axial centrality of the altar (Fig. 10) it was possible to find immediately at S and N and in direct relation to this, two pilasters made of fired bricks, strongly degraded with respect to their original dimensions. The altar, then, was framed by two pilasters made with the exclusive use of bricks. An architecturally similar example in the plan and distribution of the elements can be found in the nearby site along the bank of the Rubbio torrent, where it is still possible to see the ruins of the small church. Also in this case it is a single room, oriented in the EW direction with a masonry altar facing east and leaning against the wall.

In the SE corner of the church of Ventrile there is a single burial place directly in the cut of the floor. The single deposition contained the buried oriented in the EW direction in a supine position, relevant to an individual in neonatal age. The bottom of the burial is derived directly from the pebble preparation of the floor. It is difficult to establish the sex of the individual given the fragmentary nature of the anthropological data and the further degradation suffered by the remains due to the acidity of the silt that filled the spaces, bringing with it also a lot of water that certainly influenced the state

of preservation of the osteological findings. The only preserved items are two buttons found at the base of the skull. The necropolis of Ventrile, still today not archaeologically attested, was documented in the 18th century AD. There are some attestations coming from papers belonging to the mother church of St. John the Baptist of Chiaromonte, where it is declared that already in 1762, itself granted the possibility to bury the dead also in the church of the grange.¹⁷

The removal of the deposits in the central portion of the architectural complex has allowed the discovery, in this uncovered portion of the monument, the cloister area (CF 12) with two masonry stairs present in what can be defined as the cloister of Ventrile. The two structures were functional for the passage from the ground floor to the upper floors (Fig. 11). Built entirely in masonry, the first is located in the southern area, the second in the northern, mirroring each other. Both were built with 13 steps (33x18x150 cm) of sandstone slabs, bricks and pebbles, ending with a landing that gave onto the different rooms. Preserved are the handrails made with pebbles and moulded in mortar in the upper part.

The peculiarity of the cloister is the arched passages that had to connect the parts of the grange coming from different directions (Fig. 12), becoming the nerve centre of the whole complex, a place of meeting and work.

Seven arches were found that allowed the different passages on the ground floor, two of which are very poorly preserved. The typology of the arched structures does not have a recurring and always similar module; in fact, both round, slightly lowered and pointed arches have been recognized. All of them were built using brick with sandstone slab inserts. A jutting brick frame, placed at the height of the impost of the arches, crowns pillars of the entire cloister. The complete removal of alluvial deposits in the CF 12 allowed the complete discovery of the cobblestone floor (Fig. 13).

Unique and noteworthy is the rainwater collection and channelling system in this area (Fig. 13). Along the northern perimeter of the cloister runs a small masonry gutter, which

then transitions into the earth to reach a parallelepiped shaped masonry well in a western direction. The removal within this latter structure of the alluvial strata has highlighted a level consisting of soil and including batten tiles and bricks.

The collection sump, located along the western side of the cloister, near the same entrance, has a drain hole used as an overflow to convey the water inside a masonry gutter that runs through the entire CF 9 and flows out beyond the structure for about 3 m. The final outflow of the wastewater had to be ensured by slopes in this area making sure that it naturally ran away in the direction of the river bed.

The only valuable element recognizable inside the CF 12, discovered in the inner face of the southern wall elevation is a rectangular limestone block on which a date is engraved. At a first analysis, and considering the stratigraphic relationships between the structures in the cloister and other parts of the complex, and taking into account the materials found during excavation, it was not possible to date the area back to before the beginning of the 18th century AD, a date also imposed by the inscription itself, which seems to represent the date 'AD 1721' (Fig. 14).

The ceramics of the Lucanian and Roman imperial age

The excavation of the layers of Trench IX and the so called CF 20 (baths) refer to the initial phases of occupation of this area and have no direct correlation with the occupation of the area for the foundation of the grange. They frame chronologies that go from the 4th century BC to the 2nd-3rd AD.

Trench IX, in the eastern part of the complex, allowed the recognition of two accumulation strata datable between the 4th century BC and the 1st century AD. US 473 allowed the identification of materials such as *opus spicatum*, very coarse mortar and earthenware, some *dolia*, achromatic canteen and fire ceramics with some lid fragments, some gray-paste pottery and the bottom of an Italic Red Slip Ware, providing a chronological picture span the end of the 3rd - early 2nd

Ventrile is reported.

17. The document in question is an act in which the concession to a private person of his burial inside the chapel of

century BC and the 1st century BC - 1st century AD. Several fragments of quarter-circular and rectangular-section tiles have also been found. Interesting is also the discovery of a fragment of the wall of a large container on which are preserved traces of restoration in ancient times, with a piercing in which was housed a lead clamb to anchor the two pieces. The underlying layer defined as US 474, on the other hand, has returned material that can be traced back to a context of the 4th-3rd century BC/end of the 3rd to the - beginning of the 2nd century BC with the presence of chronological indicators such as an acromatic *unguentarium* fund, some edges of grey paste plates with grooved decorations on the brim, and some fragments of black glazed ceramic including a ring bottom. A limestone mosaic tile measuring cm 1.5x1.5, cm 2.5, was also found.

From the removal of the stratigraphy that covered the *balnea* were brought to light one fragment of thin-walled ceramics, some fragments of Italic Red Slip Ware, several fragments of tubular walls, a tile of limestone mosaic (cm 1.5x1.5, h. cm 2.5) and a fragment of plaster painted with red decoration on a white background.

Among the construction materials, there are several bricks of slatted tiles of the quarter-circle section type, one fragment of *opus spicatum* on a layer of mortar and waterproof plaster and some bricks with bayonet grafting on one side, in order to graft into the masonry with the next one and to have more grip between them.

The discovery, in the material that occludes and renders non-functional one of the channels for the transport of hot air inside the rooms, of a fragmentary cup of the African Red Slip Ware type C would date the abandonment of the complex between the 2nd and 3rd centuries AD. The cup, made up of 7 fragments that recompose half of the original shape, has a straight rim, an outer curb on the body and a decoration between this and the hem defined by circles (Fig. 7).

Medieval and post-medieval ceramics

The pottery classes most numeros in the excavation of the monumental complex of Ventrile turn

out to be material coming from the stratigraphies of abandonment of the grange, represented by ceramic fragments of tableware and fireware. Among the pebbles that make up the floor of the cloister (US 119) were discovered some fragments of polychrome enamelled ceramics painted in yellow and green on a white background, with a striped decoration and brown arches that find typological comparisons in archaeological deposits of the Calabrese area that can also be dated in line with the phases of abandonment of the grange in the 18th century AD.¹⁸

The removal of some cobblestones for the arrangement works has allowed for the discovery, under the same floor level, some fragments of polychrome graffiti ceramic painted in green and yellow on a white background. The scratch, distributed on the brim and hem, outlines a decoration with arches, offering a dating of this material between the 15th and 16th century AD.

The accumulation US 417, placed near the southern tower, has instead returned a considerable amount of ceramics related to classes such as: fragments of basins with traces of brown paint and arched motifs engraved on the brim, datable between the 17th and 18th centuries AD; some fragments of polychrome enamel with a white background with decorations with brown arches in the body cavity and concentric stripes in brown, yellow and sky-blue (16th-17th centuries AD). Numerous majolica fragments dated between the 16th and 17th centuries AD painted in green and yellow or with backgrounds exclusively in white, on which are set brown decorations with small arches and concentric lines, and blue decorations with floral motifs.

Also abundantly represented is the class of the uncoloured fire ceramics. The discovery of a fragmentary cover composed of two pieces and datable to the 17th century AD, made with a mixture rich in very coarse inclusions and engraved geometric upper decoration, belongs to the same category.

Archeobotanical data

The sampling of the stratigraphies in the different investigated areas, different in function

18. Troiano 2002a, 185-240; Troiano 2002b, 263-312; Troiano & Verrocchio 2005, 338-355; Tognocchi 2006, 185-

220; Preta 2018, 141-143, fig. 5.

and chronology have allowed us to obtain preliminary archeobotanical data of the area. The possibility of sampling, moreover, the exhaust content coming from the burnt layers to heat the thermal environment, offered the possibility to identify and recognize a series of data on the tree typologies that constituted the landscape of Ventrile in ancient times (Tab. 1).

28 samples were taken during excavation, some of which belong to the same stratigraphic unit. The total number of UUSS sampled is 17 (UUSS 280, 417, 459, 471, 474, 487, 493, 495, 499, 502, 510, 511, 513, 514, 515, 516, 517). They come partly from inside the Ventrile complex (CF 3 - US 280, CF 14 - UUSS 459, 471, Trench IX - US 474), partly from the deepening carried out in its western portion (CF 20 - UUSS 493, 495, 487, 499, 502, 510, 511, 513, 514, 515, 516, 517), referable to the thermal complex.

The archeobotanical analysis,¹⁹ carried out under microscope after flotation of the soil samples, has informed the presence of anthracores or coals (UUSS 417, 459, 471, 474, 499, 510, 514, 515, 517) (Tab. 2). Some samples proved to be sterile from plant remains (UUSS 487, 495, 502, 511, 516). There is also no evidence of carpological remains, or relating to seeds and/or fruits.

The Record obtained attests the presence of both evergreen oak (*Quercus sv.*) and deciduous-leaved oak (*Quercus cad.*), fir (*Abies alba*), chestnut (*Castanea sativa*), poplar/salice ripisilva (*Populus/Salix*), families or genera that include edible fruit plants and fruit trees (*Maloideae*, *Prunus sp.*).

Conclusive considerations

The total understanding of an articulated and little known building such as the Ventrile grange, is impossible without the complete removal of the alluvial deposits present for several meters above the level of the architectural complex. Only in this way it was made possible to reconstruct the structure planimetrically defining the specific function of many of the rooms brought to light after two centuries.

The recovery of the monument could not omit the complete restoration of the masonry thanks to the restoration of the architectural parts, keeping in mind the traditional techniques, giving priority to the recovery of any abandoned materials and the use of compatible materials.

Its original function as a grange was defined by tracing the rooms where the animals of the monastery of St. Mary of Sagittario were stabled. The function of the entire ground floor was intended for stables for large animals (CF 4-5-6) such as cattle or horses, while in compartment CF 1 it is plausible that medium-sized animals such as sheep and goats could be housed.

The function of the ground floor of this portion of the Ventrile is therefore ensured by the sources, which classify it as such, and by the results of the archaeological survey carried out. The upper floor seems, as it is to be expected, to have entirely or partly, a habitation function. The results of the investigation, considering the paucity of the stratigraphic datum within the latter, have however allowed us to obtain a well defined and clear overall reading of the masonry apparatus.

However, the first floor of CF 1 could be associated with a storage area for seed, hay and straw due to its considerable planimetric size and height development. It was fundamental for a place like this to have the possibility to use spaces of a certain size for the storage and storage of food and animal feed.

Perhaps also for the very function of the place, with a strong agricultural and pastoral function, rare are the elements that denote a certain attention to the taste and formal beauty of the place. The only elements of embellishment of the structure, and of a certain formal value, are the small inscription found in the cloister and a fragment of engraved plaster that is preserved on the internal surface of one of the walls of Ventrile (in the room called CF 5).

The first should refer to the date of 1721, while the second element represents the work tools of workers, craftsmen and shepherds to indicate the labour-related function vocation of

19. The archeobotanical analyses on the samples taken during the excavation were conducted by Donatella Novellis within the CHORA project in 2015, in agreement with the School of Specialization in Archaeological Her-

itage of the University of Basilicata, directed by Francesca Sogliani, in agreement with the EPHE of Paris and the University of Rome Tor Vergata.

these places (a cruet, a shear for shearing sheep, a team and a stonemason's hammer are traced).

The technical knowledge recognizable by the architecture itself is sometimes that of great wisdom and sometimes of rough features. Remarkable is the architecture of the cloister, taking up different techniques and knowledge in the realization of the arches of passage between the different environments, passing from pointed arches to round arches; equally remarkable is the construction plan related to the southern defence tower (CF 3) with the splendid octagonal base of the ground floor and circular upper section. The construction with its particular shape recalls stylistically close examples both in terms of distances and in terms of client, such as one of the defence towers near St. Mary of Sagittario, located in the south-eastern portion of the fortified system of the monastery. This defensive structure, with an octagonal plan, becomes the design plan for the example found near Ventrile.

The date of this last structure for the case of Sagittario can be established with excellent approximation after 1707, the year in which the plan preserved in the State Archives of Florence, on which it was not represented, was drawn up. These structural interventions, usually not present in Cistercian architectural styles, denote a substantial change in their thinking in a late phase of their existence, with the advent of technical and structural solutions that were built by them in structures with a different function.

Little architectural knowledge was used, however, in the construction of the chapel (CF 11), particularly bare in its architecture, except for the only signs of embellishment recognizable in the traces of moulded stucco decorations that covered the interior of the eastern perimeter near the altar. From the archaeological point of view, it was particularly interesting to directly support in the field unpublished documentary elements, such as the information provided by the manuscript written in 1660 by the abbot of Sagittario de Lauro.

Intercepting and investigating stratigraphies and structures from different eras has made it possible to reconstruct attitudes and willingness to settle in the area on which the Ventrile stands perpetrated for centuries, thus defining the vocation of the area. The discovery of a complex of

imperial age with thermal functions, on which later the environments of grange of Ventrile were implanted, would lead to the identification in the area of a villa or *statio* to manage possible land or river communication routes along the Sinni river in its median portion.

The same indications coming from the investigations carried out in Trench IX, helped by the finding of evidence that can be chronologically assigned to a time before the thermal complex, further prove the settlement attitude of the area already during the first decades of the 4th century BC. At the same time it was not possible to fully recognize the planimetric distribution of the buildings prior to the Ventrile, as they were subjected to its factories and floors.

The possibilities granted by the archaeological investigations in the area close to the thermal building along its western side, thanks to the works of canalization and wastewater collection, have allowed to advance a hypothesis towards the idea of the construction of these buildings, even if in different periods, on a prominent hill-ock with respect to the Sinni river.

The strong jump in altitude that can be found here, from areas where deposits with an earthy matrix are found to areas where only the signs of the river bed and its deposit action are recognizable, allow us to make hypotheses on the possibility for the Ventrile of a direct management with respect to the waterways. It is a plausible hypothesis that the course of the river's waters was in ancient times certainly regimented and dammed, with probable wall structures for its containment.

Among the many reasons for the foundation of the Ventrile, the choice of this location close to the riverbed, with all the problems related to it, would have made little sense, exclusively for the exploitation of the surrounding land, if not also for the management of waterways and all its privileges.

Assuming also simply that the site had been chosen not to use the river, however, the complex would have needed different embankment and containment systems constantly maintained, considering the heavy debris flow of the Sinni and Frido rivers, both torrential in character.

At the moment it has not been possible to identify a phase of 11th-12th century AD, al-

ready mentioned several times in medieval and post-medieval texts, in which it is recognized for the monastery complex a primordial phase of a presumed Benedictine foundation, prior to the change of use in grange under Cistercian management.²⁰ Although archaeologically explored, the only chronological indications that subdivide the complex in a post-antique phase refer to a time that can be recognized only for the post-medieval period that can be dated, thanks to chronological indicators such as some fragments of pottery, between the 16th and 18th centuries AD.

The only element that attests a phase datable to the end of the 15th century - beginning of the 16th century AD is the discovery of a rim fragment of a polychrome, glazed graffiti bowl in yellow, green and brown. Other chronological indicators have not been found, and assigning previous chronologies to the factories of the central and southern portion of the complex is

difficult and unfounded. The continuation in the future of investigations in the northern part of the Ventrile could provide other indications regarding the phases of the monument's life and disprove this information.

If one considers the strong documentary work of the Abbot de Lauro as a chronicler of his times to be true, precise and well-founded, a primordial phase of a Benedictine foundation must be recognisable and traceable with respect to the structures found today. Furthermore, the lack of a cemetery area seems to be a strong gap in the study and understanding of a structure directly emanating from the monastery and with the presence of an ecclesiastical building. Certainly not all the deceased were buried near the Sagittario if one takes at face value the evidence that throughout the 18th century AD, the permission and the possibility to be buried near the chapel of Ventrile was requested.

BIBLIOGRAPHY

- Bubbico, L.
1996 "Le dipendenze dell'abbazia del Sagittario". In: Bubbico, L. *et al.* (a cura di), *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, vol. 2, Potenza, 81-84.
- Bubbico, L. *et al.* (a cura di)
1996 *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, vol. 2, Potenza.
- Caputo, F.
1988 *Chiaromonte, l'abbazia cistercense di S. Maria del Sagittario*, Potenza.
- Cencetti, C. & Fredduzzi, A.
2007 "Gis e cartografia storica nell'analisi della dinamica fluviale del F. Sinni (Basilicata)". In: *Atti XI conferenza Nazionale ASITA (Centro Congressi Lingotto, Torino 6-9 novembre 2007)*, 6.
- Cera, G.
2001 "Il territorio di Francavilla in Sinni e la contrada Mezzana di San Severino Lucano". In: Quilici, L. & Quilici Gigli, S. (a cura di), *Carta archeologica della valle del Sinni. Fasc. 6: massiccio del Pollino e le colline di Francavilla in Sinni, San Costantino Albanese, San Severino Lucano, Agromonte Magnano e Mileo*, Roma, 9-46.
- Codice Dolcetti
1673 *De Sagittarii abbatibus sacri Cisterciensis ordinis rebusque ab iis praeclare gestis, ad nostram usquam aetatem deducta serie opus singulare in quo eius origo, principum donationes, recondita monumenta proferuntur. Anno Domini MDCLXXIII*.
- Dalena, P.
1994 "I Cistercensi nella Basilicata medievale". In: Houben, H. & Vetere, B. (a cura di), *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale (Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Martano-Latiano-Lecce 1991)*, Galatina, 285-316.
- Dalena, P.
1995 *Basilicata Cistercense (il codice Barb. Lat 3247)*, Università di Lecce, Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea, *Itinerari di ricerca storica - Supplemento 14*, Galatina.
- de Lauro, G.
1660 *Vita Beati Joannis a Caramola tolosani conversi Sagittariensis monasterii collecta*, Napoli.
- Elefante, F.
1985 *La Grancia del nobile Tancredi*. In: *Città domani*, Potenza, 10-13.
- Elefante, F.
1988 *Luoghi sacri, casali e feudi nella storia di Chiaromonte*, Chiaromonte.
- Faggella, R.
1994 *Basiliani e Benedettini a confronto. Il monastero cistercense di Santa Maria del Sagittario di Chiaromonte*, Potenza.
- Giganti, A.
1978 "Le pergamene del monastero di S. Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)". In: *Deputazione di storia*

20. Stigliano 1991, 45-57.

- patria per la Lucania (Fonti e studi per la storia della Basilicata, vol. IV)*, Potenza.
- Giganti, A.
1997 *Francavilla nella media valle del Sinni. Origine di un microcosmo rurale del secolo XV*, Francavilla in Sinni.
- Houben, H. & Vetere, B.
1994 *I cistercensi nel mezzogiorno medievale*, Galatina.
- Leucci, D.
1993 "Santa Maria del Sagittario. Inventario dei beni nell'atto della soppressione in data 26 febbraio 1807", *Rivista cistercense*, anno X, 3, settembre-dicembre.
- Percoco, G.
2000 *Jean de Caramola, pèlerin du premier jubilé, ermite et cénobite dans le Comté de Chiaromonte au XIV^e siècle (Colloque franco-italien, mars 2000, Clermont-de-l'Oise)*, Francia.
- Percoco, G.
2002 *L'Officium del Beato Giovanni da Caramola in un messale pergameneo dell'abbazia cistercense di S. Maria di Sagittario di Chiaromonte (Potenza) Italia*. In: Cîteaux, *Commentarii Cistercienses, revue d'histoire cistercienne – a journal of historical studies – zeitschrift für zisterziensische geschichte*, t. 53/1-2, Brecht (Belgio).
- Percoco, G.
2003 *I luoghi della contea di Chiaromonte dove visse il Beato Giovanni da Caramola (sec. XIV)*, Chiaromonte.
- Percoco, G.
2004 "Il Beato Giovanni da Caramola (Sec. XIV). Il culto di un converso cistercense Qui canonizatus non est ab Ecclesia nec expresse beatificatus", *Rivista Cistercense* Anno XXI/1 Gennaio-Aprile.
- Preta, M.
2018 "Ricerche archeologiche nel sito di Brancaleone Vetus (RC)". In: Sogliani, F. et al. (a cura di), *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera, 12-15 settembre 2018)*, Firenze, 141-143.
- Percoco, G. & Percoco, M.
2003 *I luoghi della Contea di Chiaromonte dove visse il Beato Giovanni da Caramola (Sec. XIV)*, Chiaromonte.
- Sogliani, F.
2015a "Archeologia degli insediamenti monastici nella Basilicata bizantina. Economia, popolamento e politica territoriale". In: Arthur, P. & Leo Imperiale, M. (a cura di), *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Lecce, 9-12 settembre 2015)*, Firenze, 448-453.
- Sogliani, F.
2015b "Paesaggi monastici nella Basilicata altomedievale". In: Moscatelli, U. & Stagno, A.M. (a cura di), *Archeologia delle aree montane europee: metodi, problemi e casi di studio (Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage 12)*, Macerata, 421-452.
- Stigliano, G.
1991 "Le proprietà dei monasteri di Santa Maria del Sagittario e di San Nicola nella contea di Chiaromonte", *Bollettino della biblioteca provinciale Matera*, anno 12, 18-19, 45-57.
- Troiano, D.
2002a "Maiolica con decorazione di stile compendiaro e tardo compendiaro". In: Troiano, D. & Verrocchio, V. (a cura di), *La ceramica postmedievale in abruzzo. Materiali dallo scavo di piazza caporali a Castel Frentano (CH)*, Firenze, 185-240.
- Troiano, D.
2002b "I materiali della US 2 (xvi-xviii sec.): maiolica dipinta settecentesca". In: Troiano, D. & Verrocchio, V. (a cura di), *La ceramica postmedievale in Abruzzo. Materiali dallo scavo di piazza caporali a Castel frentano (CH)*, Firenze, 263-312.
- Troiano, D. & Verrocchio, V.
2005 "Ceramiche medievali e postmedievali dalla raccolta Nardini - Marcattili di Teramo: i materiali", *Azulejos 2*, 338-355.
- Tognocchi, L.
2006 "Uno scarico di ceramica del XVIII secolo dal foro di cesare". In: Meneghini, R. & Santangeli Valenzani, R. (a cura di), *Roma, lo scavo dei fori imperiali (1995 - 2000): i contesti ceramici*, Roma, 185-220.
- Verrastro, V.
2000 "Sulle tracce di un monastero "scomparso": il "caso" di Santa Maria del Sagittario", *Notizie Basilicata Regione*, 85-90.
- Vitale, V.
2018a *Una guida archeologica. Chiaromonte medievale e i suoi monumenti tra X e XV sec. d.C.*, Lagonegro (PZ).
- Vitale, V.
2018b *Sistemi insediativi, organizzazione ed evoluzione del paesaggio medievale nella Basilicata meridionale: la media Valle del Sinni. Le forme del potere laico ed ecclesiastico tra X e XV secolo d.C.*, PhD thesis, aa. 2014-2017.
- Vitale, V. & Bruno, B.
2012 "La valle del Sinni in età medievale. Il monastero di San Nicola del Ventrile (Francavilla in Sinni - PZ): primi dati". In: Redi, F. & Forgione, A. (a cura di), *Atti VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Sala Conferenze "E. Sericchi", Centro Direzionale CARISPAQ "Strinella 88", L'Aquila, 12-15 settembre*, Firenze, 371-376.

Sample N.	CA	CF	US	Description	Results		
					Anthracoeres	Carporesti	Sterile
1	A	14	417	Soil sample	X		
2			459		X		
3			471		X		
4		Trench IX	474				
5					X		
7	B	20	493			X	
8			499	X			
9			X				
10	A	3	280	Wood sample			
21	B	20	495	Ash/carbon sample			X
22			502				X
23			495	Soil sample			X
24							X
25					Waterproof plaster sample		
26							
27			487	Soil sample			X
28			511				X
29			510		X		
30			514				
31					X		
32					X		
33			515	X			
34			516			X	
35			517	Ash sample		X	
36							X
37							
38			513				

Tab. 1. List of samples taken during archaeological excavation activities at Ventrile (elaborazione: D. Novellis).

CA	CF	US	Anthracoeres							
			<i>Quercus</i> cad.	<i>Quercus</i> sv.	<i>Abies</i> alba	<i>Castanea</i> sativa	<i>Populus/Salix</i>	Maloideae	<i>Prunus</i> sp.	
A	3	280								
		417	X				X		X	
	14	459			X		X	X		
		471			X				X	
B	20	Trench IX	474	X				X	X	X
		499	X	X			X		X	
		510			X			X		
		513								
		514	X				X		X	
		515		X			X	X	X	
	517		X							

Tab. 2. Record obtained from archeobotanical analysis.

Siti fortificati dell'Alto Tirreno Cosentino: il caso di Sasso dei Greci a Buonvicino (CS)

DOMENICO DE PRESBITERIS

Abstract

The present article provides the first data concerning the archaeological research carried out at Sasso dei Greci in the territory of the Municipality of Buonvicino (CS). The archaeological investigations unearthed the structures of a fortified site, dating to the post-Classical period.

The research, carried out in 2009 and 2011, has made it possible to identify a Medieval fortified settlement, placed as a control post at the Corvino Creek course and therefore of the Palombaro Pass. Thereby it gave control of the isthmus road that through the course of the Rosa river allowed for easy connections between the territories of the Tyrrhenian coast of northern Calabria and the fertile plain of Sibaritide on the Ionian coastline.

Introduzione

Intento di questo contributo è quello di fornire primi dati inerenti le ricerche archeologiche condotte nel sito fortificato, di epoca medievale, di Loc. Sasso dei Greci nel Comune di Buonvicino (CS).

L'area di ricerca si inserisce all'interno di un ristretto comprensorio territoriale situato tra le valli dei fiumi Noce, Mercure-Lao e del torrente Valletta a Sud, ed è dominato dalle cime calcareo-dolomitiche dell'Orsomarso e del Massiccio del Pollino a Sud-Est, e dalle cime della Catena Costiera Paolana.

Il territorio in questione, già caratterizzato da una precoce cristianizzazione risalente al IV-V secolo, come testimoniato dalle diocesi di *Blanda Julia* e di *Cerillae*,¹ in età altomedieva-

le assolve il ruolo di territorio "cuscinetto"² tra Bizantini a Sud e Longobardi a Nord, tanto da essere scelto quale luogo ideale per la ricerca del *desertum solitudinis* da parte di monaci e anacoreti di rito e lingua greca come testimoniano le diverse fondazioni monastiche e l'imprecisato numero di chiese e oratori rurali.³

Con l'arrivo dei Normanni,⁴ nella metà del secolo XI, si assiste all'attuazione di un nuovo assetto politico e religioso incentrato sulla volontà di controllo capillare del territorio perseguito innanzitutto per mezzo della ristrutturazione o la fondazione *ex novo* di grandi centri monastici arricchiti, mediante donazioni *pro anima*, di ingenti possedimenti e di privilegi,⁵ nonché della riorganizzazione delle diocesi dipendenti da Roma.

Lo studio avviato dalla cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale dell'UniCal con l'ausilio dell'ASTARTE o.n.l.u.s., su questa porzione di territorio, ha permesso di identificare ed indagare alcuni siti fortificati che occupano la sommità dei rilievi montuosi posti a ridosso della linea di costa e spesso prossimi ad assi fluviali, naturali vie di penetrazione che permettevano i collegamenti tra l'area costiera e le zone interne della Regione.

Contesto territoriale

Il comprensorio comunale di Buonvicino⁶ (CS) situato a Nord-Ovest di Cosenza, occupa, per un'estensione complessiva di 30,35 kmq, il settore Nord-occidentale della fascia costiera tirrenica della Calabria settentrionale. Confina a Nord-Ovest e Nord-Est rispettivamente con Diamante,⁷ Maierà⁸

1. Otranto 1995, 362-363; Roma 1999, 351.

2. Roma 2009, 40, 49; Roma 2010, 410; Roma 2012, 125-127.

3. Falkenhausen 1996; Zinzi 1999, 20-22; Guillou 2009, 69-73.

4. Tramontana 2003, 15-19; Burgarella 2009, 38.

5. Panarelli 2006, 352.

6. I.G.M. Buonvicino, 1:10.000, F. 220, II S.E., Sez. C e I.G.M. Pietra del Cisso, 1:10.000, F. 220, II S.E., Sez. B.

7. I.G.M. Diamante, 1:10.000, F. 220, II S.O., Sez. B e I.G.M. Cirella, 1:10.000, F. 220, II S.O., Sez. A.

8. I.G.M. Grisolia, 1:10.000, F. 220, II S.E., Sez. D.

e Grisolia,⁹ a Sud-Ovest con Belvedere,¹⁰ a Est Sud-Est con San Sosti,¹¹ Mottafollone¹² e Sant'Agata di Esaro.¹³

I limiti amministrativi non definiscono un ambito geografico morfologico omogeneo e unitario: la porzione meridionale del territorio comunale, a carattere prevalentemente basso collinare, rappresenta la zona medio-alta della costa tirrenica. La parte Nord-Ovest del territorio è demarcata, invece, dal corso del torrente Corvino. A Sud-Ovest il territorio è solcato dal torrente Valletta.

Sotto il profilo geomorfologico il territorio può essere distinto in tre macro aree: una prima area è costituita da una fascia pianeggiante, compresa tra 0 e 200 m s.l.m., disposta lungo la costa. Procedendo verso le porzioni interne del territorio il paesaggio si modifica progressivamente fino ad assumere un carattere più prettamente collinare e successivamente montuoso. Una serie di colline caratterizzate da profili arrotondati e morbidi dislivelli lasciano il posto ad alti rilievi con accentuati e ripidissimi versanti. I settori Nord-Est e Sud-Ovest del territorio coincidono, infatti, l'uno con le propaggini del gruppo dell'Orsomarso e dunque con i rilievi del massiccio del Pollino, l'altro con il sistema dei rilievi che costituiscono la catena appenninica.¹⁴

Le ricerche della Soprintendenza archeologica della Calabria, condotte nell'area compresa

tra foce del fiume Noce, nel territorio di Tortora, e i corsi dei torrenti Vallecupo e Soleo nell'area di Belvedere Marittimo, hanno consentito di delineare un sistema di insediamenti, riferibili a varie epoche storiche, tra i quali spiccano, per la consistenza della documentazione, quello del Palecastro¹⁵ e di San Brancato a Tortora,¹⁶ della Petrosa a Scalea,¹⁷ di località San Bartolo a Santa Maria del Cedro,¹⁸ di Cirella a Diamante¹⁹ e di Punta Tirone a Belvedere Marittimo.²⁰

Per quanto concerne il territorio amministrativo di Buonvicino le segnalazioni del rinvenimento di evidenze archeologiche risultano scarse e sommarie. Si tratta per lo più di notizie relative all'individuazione, in incerte località, di strutture isolate o di materiale archeologico di eterogenea classe e natura.²¹

Diversa è invece la natura delle emergenze architettoniche segnalate nelle località di Trepidone, Salvato e Sasso dei Greci. In tutte e tre le località è possibile scorgere resti architettonici che hanno lasciato ipotizzare la presenza di insediamenti di epoca medievale.²² Sia per il sito di Trepidone, che per quello di Salvato, non si hanno dati certi in quanto le località non sono mai state oggetto di indagini sistematiche. Sappiamo che dall'area di Trepidone provengono, secondo alcune testimonianze, diversi reperti archeologici come una punta di lancia, elementi per la ferratura dei cavalli e diversi frammenti di laterizi.²³

9. I.G.M. Grisolia, 1:10.000, F. 220, II S.E., Sez. D.
10. I.G.M. Belvedere Marittimo, 1:10.000, F. 228, I N.E., Sez. C.
11. I.G.M. San Sosti, 1:10.000, F. 229, IV S.O., Sez. A.
12. I.G.M. Mottafollone, 1:10.000, F. 229, IV S.O., Sez. A.
13. I.G.M. Sant'Agata d'Esaro, 1:10.000, F. 229, IV N.O., Sez. C.
14. Bevilacqua 2003, 156.
15. La Torre 2006, 492-493; Mollo *et al.* 2018, 1-29. Per uno studio sui rinvenimenti epigrafici nell'area di Blanda Julia si veda *supra* il lavoro di Sansone & Zumbo A.
16. Mollo 2002, 197-218; Roma 2005, 600; Roma & Coscarella 2007, 1285; Papparella 2009, 192-193; De Presbiteris 2012, 136.
17. La Torre 1999, 180-182; Mollo *et al.* 2019, 1-15.
18. Greco & Guzzo 1978, 429-459; La Torre 1999, 192-198.
19. La Torre 1999, 208-213; Aversa 2013, 10-14.
20. Mollo 2005, 169-177.
21. Tra le località in cui si hanno segnalazioni di rinvenimento di materiali riferiti ad età antica ricordiamo le contrade Formica, Potesta e Pianura. Strutture e materiale ceramico, di incerta cronologia, sono segnalati, ancora, nella piccola piana posta a S-E di Monte Romano. Ad epoca post-classica vengono invece ascritte le strutture architettoniche individuate nelle località di Sasso dei Greci, Scala-Chiostro, S. Basile, Carbone, Previtelio-Fossato, Orecchiuto-Santo Nicola, Trepidone e Salvato/Sari-

vato. I resti architettonici del monastero di Santa Maria dei Padri, fondato secondo la tradizione ad opera dei santi Cipriano e Basilio intorno alla metà dell'VIII secolo, sono stati localizzati in località Scala-Chiostro. Nei resti architettonici dell'aula triabsidata di contrada S. Basile vengono, invece, riconosciuti i resti del complesso monastico di San Pietro fondato, secondo la tradizione locale, da monaci italo-greci che conducevano nelle vicine grotte vita ascetica ed eremitica. In località Carbone nei resti murari di una piccola struttura rettangolare è stata riconosciuta la chiesetta medievale di S. Maria Vecchia. A Previtelio-Fossato sorge, invece, la piccola chiesa di S. Maria "Perrone" dedicata anticamente, secondo la tradizione locale, all'Hodigitria. Nell'area antistante l'aula di culto, durante lavori eseguiti nel corso degli anni Trenta, venne individuata una sepoltura da cui si recuperarono, secondo alcune testimonianze, una coppia di orecchini in oro. In località Santo Nicola, prossima alle contrade Orecchiuto e Serra dei Preti, sono segnate i resti dell'antico complesso monastico di S. Nicolao de Tripodio o di S. Nicola de Palumbaria, menzionato in documenti del 1324, 1426 e 1458. In merito alle evidenze segnalate si veda: Campagna 1982, 155-160; Casella 1997, 43-50; Casella 2000, 67-106.

22. Licursi 1992, 39.
23. Casella 1997, nota 2, 89.

Qualche dato in più si ha, invece, per Sasso dei Greci, in quanto oggetto, nel 2009 e 2011, di ricerche archeologiche sistematiche.

L'insediamento di Sasso dei Greci

Su di uno spiazzo di poco più di un ettaro (Fig. 1), alla sommità di una cresta calcarea (m 966 s.l.m.) dalle pendici che degradano bruscamente verso la stretta valle del torrente Corvino, si scorgono i tratti superstiti di una poderosa cinta muraria.

Oggi l'atmosfera di abbandono, sottolineata dai cespugli e dal bosco di lecci e querce e macchia mediterranea che punteggia i ripidi declivi, assume qui un significato emblematico.

Il sito di Sasso dei Greci è solo una delle tante rovine fra cui siamo abituati ad aggirarsi in una regione di antico popolamento, dove i ruderi dell'antichità greca e romana si giustappungono ai siti preistorici, e le testimonianze altomedievali delle opere di fortificazione (longobarde e bizantine), testimonianza del ruolo strategico della Calabria, lasciano il posto agli insediamenti dei secoli successivi.

L'insediamento fortificato di Sasso dei Greci (Fig. 2), posto a controllo del valico del Palombaro (Fig. 3) e dunque della via istmica²⁴ che da sempre ha facilitato i collegamenti tra il litorale tirrenico con i territori posti a ridosso della fertile piana di Sibari, testimonia per la sua posizione l'importanza strategica del luogo.

Nulla si conosce del suo passato; al momento le ricerche condotte su fonti storiche e documenti d'archivio poco o nulla hanno restituito sulle origini e sulle fasi storiche del sito.

Le prime notizie sull'esistenza di "resti antichi" a Piazza dei Greci si devono a Francesco Casella che, negli anni Settanta e Ottanta del '900, ha più volte visitato le rovine segnalandone l'esistenza in una interessante pubblicazione.²⁵

Solo nel 2008 ricerche sistematiche hanno interessato il sito; una prima ricognizione nell'area veniva organizzata dalla Cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale dell'UniCal.

Nel corso di questa attività preliminare venivano rilevati lungo il versante Nord/Ovest, uni-

ca via d'accesso alla località, i tratti di un lungo muro (Fig. 4) posto a sbarramento dell'acrocro. Altre strutture murarie, pertinenti a probabili strutture abitative e ad una seconda e più interna cinta fortificata, venivano individuate nell'area sommitale.

Il rilievo digitale preliminare dei tratti di mura pertinenti le due strutture difensive (Fig. 5) ha fornito elementi utili per formulare una prima ipotesi ricostruttiva della tipologia di fortificazione. Esso, infatti, ha permesso di mettere a fuoco alcuni parallelismi tra la fortificazione di Sasso dei Greci con quella dei Casalini a San Sosti, di Sassonia a Morano Calabro, di Castellaccio²⁶ a Mendicino e di Castello Seluci²⁷ a Lauria, sottolineandone un minimo comune denominatore nelle caratteristiche dello spazio da incastellare e nelle modalità di intervento sulle zone individuate.

Per la scelta del sito, in tutti i casi, si è optato nello scegliere le parti sommitali di poggi (altitudini comprese fra 700-900 m s.l.m.) definiti da pareti molto scoscese, che determinano una netta sopraelevazione rispetto al terreno circostante. Costante è, inoltre, la presenza di corsi d'acqua che scorrono alle pendici dei rilievi occupati e la prossimità a importanti vie di comunicazione.²⁸ Nella ricognizione è emerso in modo chiaro la definizione dell'area fortificata, attraverso la lettura del circuito murario nell'interezza del suo perimetro, e nella presenza di elementi murari riferibili, con molta probabilità, a unità abitative. Le strutture, in tutti i casi esaminati,²⁹ si dispongono all'interno di una doppia cortina: una cinta più ampia a cui segue, in una zona naturalmente più protetta, un secondo sistema difensivo di dimensioni ridotte rispetto al primo.

Emerge in modo chiaro una distinzione interna tra un'area sommitale connotata da strutture più imponenti e distaccata fisicamente dal resto dell'insediamento per la presenza di una cortina fortificata interna; la presenza di muri addossati alle mura suggeriva piccoli ambienti, probabilmente funzionali alle opere difensive.

24. Givigliano 1978, 71-72; Taliano Grasso 1994, 10.

25. Casella 1997, 5-25.

26. Roma 2010, 419-441.

27. Quilici 2002, 184-189; Bottini 2002, 265-269; De Presbi-

teris 2012, 133-135.

28. Givigliano 1978, 72.

29. Roma 2010, 419-441.

Le indagini archeologiche

Nel 2009, e successivamente nel 2011, l'area è stata oggetto di due indagini stratigrafiche frutto di una collaborazione tra la cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale dell'Università della Calabria Prof. Giuseppe Roma), Soprintendenza per i Beni Archeologici, Ente Parco Nazionale del Pollino, Comune di Buonvicino, e ASTARTE o.n.l.u.s.

La prima campagna di scavo ha riportato in evidenza la lunga struttura difensiva costituita da un poderoso muro visibile a tratti, nel suo andamento planimetrico, lungo il pendio Nord-Ovest del rilievo montuoso. La cortina muraria, che si estende per circa 600 metri a una quota altimetrica compresa tra 936 e i 954 metri s.l.m., risulta realizzata con massi calcarei, di medie e grandi dimensioni, appena sbalzati e allettati con un sottile e tenace strato di malta mista a terriccio grigiastro secondo la tecnica "a sacco".

Un piccolo saggio di scavo (m. 3 x 3) si impiantava all'interno dell'area delimitata dalla prima cortina muraria (USM1) al fine di documentare le tracce di frequentazione del sito (TAV. I, Area I, Saggio I. Pianta). Dall'area indagata si recuperavano (US3) numerosi resti osteologici, diversi frammenti ceramici e due elementi in metallo non identificabili a causa del forte stato di ossidazione e deterioramento.

La ceramica rinvenuta è relativa ad olle, probabilmente monoansate, anforacei con decorazione a banda bruna (Fig. 6), nonché parti di anse e colli pertinenti a brocchette/anforette. Delle olle, di dimensioni medio-piccole (diametro orlo compreso tra i 12 e i 20 cm), si conservano frammenti di orli non distinti, diritti, estroflessi; le anse, a sezione ovale o rettangolare, sono verticali e impostate a livello dell'orlo o immediatamente al di sotto. I rari fr. di fondi recuperati risultano piani o leggermente convessi. Gli impasti si presentano poco depurati; si segnala, inoltre, che tracce di fuoco sono presenti

su pareti e fondi, a testimonianza del fatto che questi manufatti erano a contatto diretto con il fuoco. Ad un primo esame autoptico il materiale rinvenuto, sulla base di confronti morfo-tipologici, sembra inquadrarsi cronologicamente tra VIII e XII secolo.³⁰

Al di sotto uno strato di malta (US 4) che andava a livellare il banco di roccia sottostante (TAV. II, Area I, Saggio I. Sezione). Nel 2011 una nuova campagna di scavo ha interessato l'area di Sasso dei Greci. L'indagine stratigrafica veniva impiantata (m. 3 x 5) in un piccolo settore dell'area fortificata più interna (Area II, Saggio I). Lo scavo (TAV. III, Area II, Saggio I. Pianta) ha consentito l'individuazione, a ridosso della cortina difensiva sul lato Nord, di un grande ambiente a pianta trapezoidale (USM 1,2 e 5).

Le attività hanno permesso il recupero dei frammenti (US 7) di una piccola olla con ansa direttamente impostata sul piccolo orlo lievemente introflesso (Fig. 7). La porzione di superficie superstite risulta priva di segni di combustione; l'argilla è poco depurata.

Dagli strati più bassi della sequenza stratigrafica (US11) si sono recuperate anche due monete: un *folles*³¹ dell'imperatore di Bisanzio Costantino VII (Fig. 8), e un *tari* aureo³² con legenda pseudo-cufica, della zecca di Amalfi (Fig. 9). Entrambe le monete, la prima conosciuta tra il 930 e il 945, la seconda risalente, probabilmente agli inizi dell'XI secolo, ebbero modo, nonostante emesse da autorità diverse, di circolare contestualmente all'interno dei territori meridionali.³³

Dalla medesima unità stratigrafica venivano recuperati i frammenti di una croce reliquiario in bronzo (Fig. 10). Dal punto di vista formale la croce appartiene alla tipologia degli *enkòlpa* cruciformi reliquiari non bivalvi.³⁴ Il manufatto (Fig. 11), estremamente frammentato e lacunoso nella sua complessità, presenta una forma a "croce latina" con bracci svasati con estremità arrotondate e rastremate verso il centro.

30. Di Gangi & Lebole 1997, 155-159; Di Gangi & Lebole 1998a, 763-766; Di Gangi & Lebole 1999, 414-420; Roma 2010, 428-429; Crogiez & Raimondo 2011, 152.

31. Il *folles* di Costantino VII, particolarmente consueto, mostra al diritto il busto frontale dell'imperatore che regge nella mano sinistra il globo crucifero, simbolo del potere imperiale derivante direttamente da Dio; sul rovescio, invece, la scritta su quattro righe: +CONST/ENQUEOBA/SILE-VSR/OMEON. In merito cfr. Castrizio 2008, scheda

13, 587.

32. Il *tari*, moneta di imitazione araba conosciuta probabilmente nella zecca di Amalfi, presenta sul diritto e sul rovescio un doppio giro di legenda pseudo-cufica intorno a cerchio lineare con punto al centro. In merito cfr. CNI vol. XVIII, 2 tav. I,2.

33. Castrizio 2005, 1159-1164; Castrizio 2008, 617-638;

34. Leone 2009, 646-647.

Dell'*enkòlpion* si conservano i due bracci longitudinali; mentre mancano il braccio superiore e quello inferiore di cui si conserva la sola terminazione arrotondata. Purtroppo, l'oggetto risulta privo della parte centrale della croce. Le superfici dei bracci superstiti presentano un ornato geometrico su entrambe le facce: tre terne di cerchi concentrici³⁵ sono ben visibili in corrispondenza dell'estremità. Altri due elementi circolari concentrici decorano la superficie centrale di ogni braccio, mentre lo spazio tra le due serie di cerchi è riempito da piccoli elementi circolari, disposti in modo simmetrico, realizzati sempre con la tecnica del filo ritorto. Nulla si è conservato del motivo decorativo che doveva ornare l'incrocio delle aste: con molta probabilità doveva essere presente una quinta terna di cerchi.³⁶ Sia per la forma sia per il particolare decoro è possibile associare l'*enkòlpion* rinvenuto a Buonvicino a un tipo di croce che trova confronti tipologici con l'*enkòlpion* custodito presso il piccolo *antiquarium* di Santa Severina (KR),³⁷ e la crocetta del Museo Archeologico di Venosa (PZ),³⁸ rinvenuta all'interno di una sepoltura individuata nella navata sinistra della SS. Trinità.

Risulta interessante segnalare anche il rinvenimento di alcuni utensili in ferro; si tratta nello specifico di un'ascia (Fig. 12) e due cunei. Recupero interessante in quanto andrebbe a confermare lo sfruttamento delle abetaie del Pollino e il fiorente commercio del legname, documentato fino agli anni '40 del IX secolo all'interno del *Chronicon Salernitanum*.³⁹

Alcune considerazioni conclusive

La scelta di approfondire le ricerche attraverso saggi stratigrafici in due distinti settori dell'area è stata motivata dal riuscire a determinare non solo la destinazione d'uso e la loro funzione all'interno della struttura fortificata delle strutture emergenti, ma anche per la comprensione di uno "spaccato" di vita quotidiana attraverso

i manufatti e le suppellettili che la stratigrafia avrebbe restituito.

Il materiale recuperato permette di fare alcune considerazioni in merito agli elementi di cultura materiale. Si tratta naturalmente di riflessioni preliminari, di certo non esaustive, in quanto lo studio del materiale rinvenuto, pressoché solo frammenti ceramici, di piccole dimensioni, è ancora *in fieri*. Date le ridotte dimensioni dei frammenti, non è stato possibile identificare, se non in pochi casi, le forme dei manufatti, per lo più riferite ad orli e, più raramente, ai fondi dei recipienti. Nonostante queste oggettive difficoltà grazie all'esame autotopico del materiale ceramico è stato possibile definire, sulla base di confronti tipologici con suppellettili provenienti da contesti calabresi, un quadro temporale e tipologico circoscritto ai secoli VIII-XII.⁴⁰ I contesti indagati hanno, infatti, restituito ceramica nuda, da fuoco e da mensa/dispensa. L'analisi degli impasti dei campioni ceramici selezionati ha restituito un panorama piuttosto omogeneo e raggruppabile in due sottoclassi (semi depurate e grezze).

Nonostante sia ipotizzabile un abbandono fra XI e XII secolo data l'assenza, nelle aree interessate da indagine stratigrafica e di *survey*, di manufatti con rivestimento (invetriatura e smalto), classici fossili guida delle produzioni basso medievali,⁴¹ non si può escludere una frequentazione dell'area ancora in un periodo leggermente posteriore.

Più complesse risultano, invece, le considerazioni relative ai frammenti, in rame, pertinenti l'*enkòlpion*. Seppur fortemente frammentato e lacunoso si è in presenza dell'unico esemplare di croce reliquiario pettorale non bivalve, con alloggiamento delle reliquie posizionato su una delle facce, rinvenuto, al momento, in un contesto archeologico della Calabria settentrionale tirrenica. Stringenti similitudini si ravvisano con gli esemplari di Santa Severina, in provincia di Crotone, e di Venosa, Potenza. Entrambi

35. Similare modulo decorativo si riscontra, in corrispondenza dell'estremità di ogni singolo braccio, sulla croce di Venosa. In merito cfr. Leone 2009, 646-647.

36. Marchionibus 2007, pp. 89-97.

37. Cuteri 1998, 72-73; Leone 2009, 646-647.

38. Salvatore 1991, scheda t. 2, 281.

39. Chron. Sal., c. 60, 59-60.

40. Per un quadro generale della classificazione tipologica

delle ceramiche attestate in epoca medievale in Calabria si veda: Di Gangi & Lebole 1997, 155-159; Di Gangi & Lebole 1998a, 763-766; Di Gangi & Lebole 1998b, 109-112; Di Gangi & Lebole 1999, 414-420; Raimondo 2002, 513-518; Crogiez & Raimondo 2011, 152-165; Papparella 2015, 23-28.

41. Di Gangi & Lebole 1999, 420-425.

gli oggetti citati vengono ascritti ad un arco cronologico compreso tra i secoli VIII e IX. Si è in presenza di manufatti di pregiata fattura provenienti da ambienti orientali.⁴²

Anche per la croce di Sasso dei Greci, si è portati ad ipotizzare, visto le forti similitudini con gli altri esemplari noti una medesima cronologia.

Il rinvenimento dell'*enkòlpion* nell'area di Buonvicino non deve destare meraviglia se si considera il fatto che le propaggini dell'Orsomarso furono oggetto, in epoca altomedievale, di una forte presenza di monaci e anacoreti di rito e lingua greca. Proprio la natura impervia del territorio spinse i monaci, in fuga dalle guerre iconoclaste, a scegliere queste terre quale luogo ideale ove vivere una vita eremitica, e per la fondazione di nuove comunità monastiche.⁴³ Anche il territorio di Buonvicino venne interessato da tale fenomeno; in località Sca-

la-Chiostro, infatti, sono stati localizzati i resti architettonici di Santa Maria dei Padri, monastero fondato intorno alla metà dell'VIII secolo, dai santi monaci Cipriano e Basilio. Successivamente, per la fama di santità e di venerabilità che circondava la figura dell'igumeno Ciriaco, vissuto nella prima metà all'anno 1000, in complesso monastico venne denominato *monasterium sancti Ciriaci*.⁴⁴ Non bisogna però dimenticare che il sito di Sasso dei Greci occupa una posizione strategica nel controllo delle direttrici viarie che permettono, attraverso il passo del Palombaro, i collegamenti, tra la costa e l'entroterra. Direttrice questa fortemente interessata, come già riportato nel *Chronicon Salernitanum*, da attività commerciali come la vendita del legname, del vino e di altri prodotti del territorio⁴⁵ che dall'interno raggiungevano gli approdi, e i luoghi di scambio, presenti sulla costa.⁴⁶

BIBLIOGRAFIA

- Aversa, G.
2013 "Inquadramento storico e topografico-territoriale". In: Aversa, G. (a cura di), *Alla scoperta dell'antica Cirella. Guida alla mostra archeologica*, Scilla, 9-15.
- Bevilacqua, F.
2003 "Orsomarso: Wilderness di Calabria". In: Bevilacqua, F. (a cura di), *Foreste di Calabria*, Soveria Mannelli (CZ), 154-163.
- Bottini, P.
2002 "Castello Seluci e la viabilità antica nell'alto Sinni e aree limitrofe". In: Quilici, L., & Quilici Gigli, S. (a cura di), *Carta archeologica della Valle del Sinni*, VII, *Da Episcopia e Latronico a Seluci e Monte Sirino*, Roma, 258-269.
- Burgarella, F.
1983 "Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici". In: Guillou, A. et al. (a cura di), *Il mezzogiorno dai bizantini a Federico II*, Torino, 129-148.
- Burgarella, F.
2009 "La Calabria bizantina (VI-XI secolo)". In: Burgarella, P. (a cura di), *San Nilo di Rossano e l'Abbazia greca di Grottaferrata. Storia e immagini* (Roma, Comitato Nazionale del millenario della fondazione dell'Abbazia greca di S. Nilo a Grottaferrata), Grottaferrata & Rossano, 19-38.
- Campagna, O.
1982 *La "regione mercuriense" nella storia delle comunità costiere da Bonifati a Palinuro*, Cosenza.
- Cappelli, B.
1993 "Un gruppo di chiesette medievali della Calabria settentrionale". In: Cappelli, B. (a cura di), *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia*, Castrovillari, 249-252.
- Casella, F.
1997 *Storia di Buonvicino*, Diamante.
- Casella, F.
2000 *La storia arcaica di Buonvicino nei siti magnogreci, romani, bizantini*, Soveria Mannelli (CZ).
- Castrizio, D.
2005 "Il *brebion* della diocesi di Reggio e la circolazione monetale normanna sotto Roberto il Guiscardo e Ruggero I". In: *Atti del XIII Congresso di Numismatica* (Madrid 15-19 settembre 2003), Madrid, 1059-1064.
- Castrizio, D.
2008 "Circolazione monetale nella Calabria bizantina". In: De Sensi Sestito, G. (a cura di), *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche*. Atti del Convegno di studi (Arcavacata di Rende (CS) 23-25 novembre 2000), Soveria Mannelli, 617-638.
- 2009, 90-102.
46. In merito ai porti e gli approdi esistenti lungo la costa tirrenica in età post-classica si veda: Dalena 2007, 103-112; Dalena 2012, 180-190.

42. Leone 2009, 646-647.

43. Morini 2007, 88-89; De Presbiteris 2012, 125.

44. Givigliano 2001, 6, 130-132.

45. Per un quadro generale delle produzioni calabresi nel Medioevo si veda: Burgarella 1983, 129-131; Di Muro

- CNI
Corpus Numismatico Italicorum, Italia Meridionale Continentale, Zecche Minori, vol. XVIII, 2 tav. I,2.
- Chronicon Salernitanum* (ed.)
 Westerberg, U. "A critical edition with studies on literary and historical sources and on language", AUS, *Studia latina Stockholmensia*, Stockholm, 1956.
- Crogiuz, S. & Raimondo, C.
 2011 "Produzione e commerci di manufatti ceramici in Calabria tra V e VII secolo: il contributo dello scavo di Malvito (CS), località Pauciuri. In: La Marca, A. (a cura di), *Archeologia e ceramica. Ceramica e attività produttive a Bisignano e in Calabria. Dalla Protostoria ai giorni nostri*. Atti del Convegno (Bisignano, 25-26 giugno 2005), Rossano, 149-166.
- Cuteri, F.A.
 1998 "L'insediamento tra VIII e XI secolo. Strutture, oggetti, territorio". In: Spadea, R. (a cura di), *Il Castello di Santa Severina. Ricerche archeologiche*, Soveria Mannelli (CZ), 49-91
- Dalena, P.
 2007 *Passi, porti e dogane marittime. Dagli Angioini agli Aragonesi. Le lictere passus (1458-1469)*, Bari.
- Dalena, P.
 2012 "Viabilità e porti della Calabria tirrenica tra tardo-antico e medioevo", *Minima medievalia*, Bari, 173-198.
- De Presbiteris, D.
 2012 "Prima di San Francesco di Paola: edifici di culto e strutture monastiche sul confine calabro-lucano tirrenico. Vecchie e nuove acquisizioni per un censimento delle architetture religiose". In: Clausi *et al.* (a cura di), *Prima e dopo San Francesco di Paola. Continuità e discontinuità*, Catanzaro, 125-177.
- Di Gangi, G. & Lebole, C.M.
 1997 "Anfore, ceramica d'uso comune e ceramica rivestita tra VI e XIV secolo in Calabria: prima classificazione e osservazione sulla circolazione e dei manufatti". In: Atti del VI Convegno Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo (Aix-en-Provence, 13-18 novembre 1995), Aix-en-Provence, 153-165.
- Di Gangi, G. & Lebole, C.M.
 1998a "Dal tardo antico al basso medioevo: inquadramento storico, dati di scavo e materiali dal sito urbano di Tropea". In: Patitucci Uggeri, S. (a cura di), *Scavi medievali in Italia*. Atti della prima conferenza italiana di archeologia medievale (Cassino 14-16 dicembre 1995), Roma, 93-122.
- Di Gangi, G. & Lebole, C.M.
 1998b "Anfore Keay LII ed altri materiali ceramici da contesti di scavo della Calabria centro-meridionale (V-VIII secolo). In: Sagui, L. (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del Convegno in onore di John W. Hayes* (Roma, 11-13 maggio 1995), Firenze, 761-768.
- Di Gangi, G., & Lebole, C.M.
 1999 "La ceramica: origini, produzioni significato storico". In: Placanica, A. (a cura di), *Calabria medievale, II: Cultura, arti, tecniche*, Roma - Reggio Calabria, 413-429.
- Di Muro, A.
 2009 *Economia e mercato nel Mezzogiorno Longobardo (secc. VIII-IX)*, Avellino.
- Falkenhansen, V.
 1996 "Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna". In: Fonseca, C.D., & Lerra, A. (a cura di), *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età moderna: nel millennio della morte di S. Luca abate. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli studi della Basilicata in occasione del decennale della sua istituzione (Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992)*, Galatina, 61-87.
- Greco, E. & Guzzo, P.G.
 1978 "S. Maria del Cedro. Fraz. Marcellina, Loc. San Bartolo (Cosenza). Scavi di un centro di epoca ellenistica", *NSc*, XXXII, 429-459.
- Givigliano, G.P.
 1978 *Sistemi di comunicazione e topografia degli insediamenti di età greca nella Brittia*, Cosenza.
- Givigliano, G.P.
 2001 *Sulle orme di Atanasio Calceopulo. L'itinerario calabrese del Liber Visitationis*, Cosenza.
- Guillou, A.
 2009 "Il Monachesimo greco". In: Burgarella, F. (a cura di), *San Nilo di Rossano e l'Abbazia greca di Grottaferrata. Storia e immagini (Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Millenario della Fondazione dell'Abbazia di S. Nilo a Grottaferrata)*, Roma, 69-77.
- La Torre, G.F.
 1999 *Blanda, Lavinium, Cerillae, Clampetia, Tempa. Foma Italiae*, Firenze.
- La Torre, G.F.
 2006 "Per una storia archeologica di Blanda". In: La Torre, G.F. & Mollo, F. (a cura di), *Blanda Julia sul Palecastro di Tortora. Scavi e Ricerche (1990-2005)*, Soveria Mannelli, 435-498.
- Leone, G.
 2009 "Le testimonianze figurative: gli enkolpia cruciformi". In: De Sensi Sestito, G. (a cura di), *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche*. Atti del Convegno di studi (Arcavacata di Rende 23-25 novembre 2000), Soveria Mannelli, 639-702.
- Licursi, M.
 1992 "Pollino. Cuore verde del Mezzogiorno", Castrovillari, 38-40.
- Marchionibus, M.R.
 2007 "La croce-reliquia trovata all'interno della Croce di Rosano". In: Ciatti, M. *et al.* (a cura di), *La Croce dipinta dell'abbazia di Rosano. Visibile e invisibile. Studio e restauro per la comprensione*, Firenze, 89-97.
- Mollo, F.
 2002 "Sulle tracce di Blanda Paleocristiana. Scavo di un complesso ecclesiastico in loc. S. Brancato di Tortora (CS)", *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge* 114, 197-218.
- Mollo, F.
 2005 "Presenze italiche sul versante tirrenico cosentino (IV-III sec. a.C.): il quadro archeologico". In: Agostino, R. (a cura di), *Gli Italici del Metauros. Catalogo della mostra (Reggio Calabria 29 aprile - 31 ottobre 2005)*, Reggio Calabria, 169-177.
- Mollo, F. *et al.*
 2018 "Le ricerche archeologiche nel Foro di Blanda sul Palecastro di Tortora (CS). Campagna di scavo 2017". <www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2018-401.pdf> Sito consultato il 1 giugno 2020.

- Mollo, F. *et al.*
2019 "Le ricerche archeologiche alla Petrosa di Scalea (2017-2018): rapporto preliminare". <www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2019-433.pdf> Sito consultato il 1 giugno 2020.
- Morini, E.
2007 "Il monachesimo italo-greco tra eremitismo e cenobitismo". In: Dalena, P. (a cura di), *Medioevo rupestre. Strutture insediative nella Calabria settentrionale*, Bari, 87-112.
- Otranto, G.
1995 "La cristianizzazione della Calabria e la formazione delle diocesi", *Vetera Christianorum*, 32, 339-378.
- Panarelli, F.
2006 "Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. I monasteri". In: Licinio, R. & Violante, F. (a cura di), *I caratteri originari della conquista normanna: diversità e identità nel mezzogiorno (1030-1130). Atti delle sedicesime Giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004)*, Roma, 347-368.
- Papparella, F.C.
2015 "La ceramica tardoantica e altomedievale della Calabria: alcuni esempi". In: Gallo, P. (a cura di), *Dalla terra e dal fuoco. Contributo allo studio della ceramica in Calabria dall'antichità ad oggi*, Rende (CS), 24-33.
- Papparella, F.C.
2009 *Calabria e Basilicata: l'archeologia funeraria dal IV al VII secolo*, Rossano.
- Quilici, L.
2002 "L'alta valle del Sinni. Seluci, il Cogliandrino, Monte Sirino". In: Quilici, L. & Quilici Gigli, S. (a cura di), *Carta archeologica della Valle del Sinni, VII: Da Episcopia e Latronico a Seleuci e Monte Sirino*, Roma, 135-240.
- Raimondo, C.
2002 "Nuovi dati sulle produzioni ceramiche nella Calabria altomedievale: il caso del castrum bizantino di Santa Maria del mare", *Archeologia Medievale*, XXIX (2002), Firenze, 511-541.
- Roma, G.
1999 "Le origini della parrocchia rurale in Calabria". In: Pergola, P. (a cura di), *Alle origini della parrocchiarura (IV-VIII sec.)*. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (*École Française de Rome*, 19 marzo 1998), Città del Vaticano, pp. 351-369.
- Roma, G.
2005 "Paesaggi della Calabria tardoantica e medievale: fonti scritte e documentazione archeologica". In: Volpe, G. & Turchiano, M. (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia Meridionale fra tardoantico e altomedioevo. Atti del Primo Seminario sul Tardoantico e l'altomedioevo in Italia meridionale (Foggia, 12-14 febbraio 2004)*, Bari, 585-608.
- Roma, G.
2009 "Rossano tra tardo antico e alto medioevo: la documentazione archeologica". In: Burgarella, F. (a cura di), *San Nilo di Rossano e l'Abbazia greca di Grottaferrata. Storia e immagini (Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Millenario della Fondazione dell'Abbazia di S. Nilo a Grottaferrata)*, Roma, 39-53.
- Roma, G.
2010 "Nefandissimi Longobardi: mutamenti politici e frontiera altomedievale tra Ducato di Benevento e Ducato di Calabria". In: Roma, G. (a cura di), *I Longobardi del sud*, Roma, 405-441.
- Roma, G.
2012 "Rilettura di un abusato topos agiografico: il Mercurion". In: Fiorillo, R. & Lambert, C. (a cura di), *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze, 125-136.
- Roma, G. & Coscarella, A.
2007 "Tra Bisanzio e l'Occidente: gli edifici di culto nella Calabria altomedievale". In: Carra Bonacasa, R. & Vitale, E. (a cura di), *La cristianizzazione in Italia fra tardo antico e alto medioevo. IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004)*, Palermo, II, 1283-1311.
- Salvatore, M.
1991 *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, Matera.
- Taliano Grasso, A.
1994 "Considerazioni topografiche sulla via Annia tra Muranum e Valentia". In: *Atlante tematico di topografia antica. Opere di assetto territoriale ed urbano*, 3, Roma, 7-33.
- Tramontana, S.
2003 "I Normanni in Calabria. La conquista, l'insediamento, gli strappi e le oblique intese". In: Cuteri, F. (a cura di), *I Normanni in finibus Calabriae*, Soveria Mannelli (CZ), 15-21.
- Zinzi, E.
1999 "Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo". In: Placanica, A. (a cura di), *Calabria medievale, II: Cultura, arti, tecniche*, Roma - Reggio Calabria, 13-116.

La Grotta di Sant'Angelo a San Donato di Ninea e il restauro dell'affresco raffigurante una Madonna in trono con il Bambino

SARA GIGLIOTTI, ANDREA SMERIGLIO & FELICE LARocca

Abstract

San Donato di Ninea is a small village in northern Calabria that is full of natural caves. In the area of San Donato di Ninea, there are eleven natural caves that are registered (formally) in the Catasto delle Grotte della Calabria, including Grotta di Sant'Angelo which is the most important and largest natural cave in the area. Inside the cave, there are several ancient man-made structures, providing evidence for the cave being used since ancient times. These include a wonderful fresco representing 'Madonna in trono con il Bambino', by an unknown artist, created in the 17th century AD. This artefact was damaged by the temperature and moisture in the cave and the surface was covered by a thick, strong layer of animal glue and biodeteriogenic organism. There were therefore also many surface cracks. The fresco was restored in 2012. The first step was mechanical and chemical cleaning of pictorial surface. After this, the pictorial layer and all the parts of the substrate layers were consolidated and the gaps and cracks filled with natural lime putty. The last part of the restoration work was retouching the painting using the rigatino technique.

Introduzione

Il territorio comunale di San Donato di Ninea, in provincia di Cosenza, è ricco di fenomeni sotterranei, naturali e artificiali. Limitando l'attenzione a quelli naturali, alla data del 10 maggio 2020 risultano note e regolarmente censite nel Catasto delle Grotte della Calabria undici grotte, per le quali disponiamo di dati documentari e di topografie più o meno accurate. In realtà,

in molte aree del territorio sono noti ulteriori sistemi sotterranei che attendono ancora di essere compiutamente esplorati e documentati.

Tra le cavità più importanti, perlomeno da un punto di vista storico-archeologico, vi è senz'altro la Grotta di Sant'Angelo, che si apre a circa 760 metri di altitudine sul livello del mare. Essa è stata ed è tuttora un luogo di culto,¹ come testimoniano una serie di strutture e architetture sacre presenti al suo interno (Fig. 1).

La cavità è stata inserita negli elenchi del Catasto delle Grotte di Calabria, con posizione identificativa "Cb 50", nel 1939 (Fig. 2a). Artefice di tale inserimento fu Enzo dei Medici, pioniere della ricerca speleologica in provincia di Cosenza. Egli la esplorò il 27 novembre 1939, dotandola anche di un primo rilevamento topografico speditivo (Fig. 2b). Circa un cinquantennio più tardi, precisamente nel 1988, è il Gruppo Speleologico "Sparviere" di Alessandria del Carretto che torna ad occuparsi della cavità, realizzando al suo interno un primo rilevamento topografico di dettaglio, che ne restituisce una visione completa e accurata in varie visioni.²

Già nei primi anni del 1800 l'allora parroco di San Donato di Ninea don Antonio Campolongo menzionava la grotta quale luogo di culto in un elenco delle chiese presenti sul territorio,³ mentre Vincenzo Padula descriveva così questo luogo: "S. Angelo a piè della contrada Legghiastru. Era un eremitaggio. Fondo oscuro con acqua freddissima. Pietra della Donna Bedda. Fuggì dal Barone, e vi precipitò".⁴

La grotta è di fatto costituita da un unico grande ambiente sotterraneo che, solo per la

1. Dopo la chiusura dell'accesso per qualche anno, il 18 settembre del 2012 la Grotta di Sant'Angelo è stata riaperta al culto a seguito di una solenne cerimonia. Attualmente la cavità è utilizzata per funzioni religiose solo in occa-

sione di festività sacre.

2. Larocca 1990.

3. Valente 1973, 773.

4. De Leo 1993, 63.

presenza di alcuni diaframmi rocciosi e setti murari eretti in varie epoche, suggerisce l'idea di una maggiore articolazione interna (Fig. 3). All'origine del primo insediamento umano, dovuto verosimilmente al culto micaelico, sembrerebbero esservi le acque di stillicidio che percolano dalle pareti della cavità. In più punti degli ambienti interni, infatti, si osservano bacini naturali di accumulo idrico, quali vaschette concrezionate in calcite, oltre a vasche artificiali realizzate dalla mano dell'uomo. Ricordiamo che questa cavità si inserisce a pieno titolo nella tipologia morfologica e topografica dei luoghi di culto micaelici, le cui principali caratteristiche, impregnate di significati e sfumature simboliche, risultano essere: 1) la collocazione in luoghi d'altura impervi, 2) l'ubicazione in prossimità di folti boschi, 3) l'ambientazione sotterranea e, 4) la presenza di accumuli idrici, stanti, torrentizi, sorgivi o di percolazione. Tutte caratteristiche che ritroviamo puntualmente nel sito ipogeo di San Donato di Ninea. Inoltre, le strutture architettoniche presenti e la divisione dello spazio interno sembrerebbero imitare il santuario micaelico nel Gargano,⁵ mentre una vecchia litania o canto popolare ancora cantato dagli anziani di San Donato di Ninea, rievocherebbe, secondo Roma,⁶ l'antica tradizione dell'*incubatio*⁷ già nota nel santuario micaelico del Gargano.

Le strutture interne alla grotta, nelle condizioni in cui ci sono pervenute, sembrano essere l'esito di sovrapposizioni e vari rifacimenti, che si sono sommati nel corso dei tempi. Su uno sviluppo planimetrico complessivo di 73 metri e un dislivello massimo di - 3 metri rispetto alla quota dell'ingresso, sono solo una minima parte le aree ipogee che non presentano interventi artificiali quali costruzione di muri, altari o altre strutture. Tra esse si segnala un approfondimento laterale, basso e soggetto a forte stillicidio, che rappresenta l'ambiente meno intaccato dalla mano dell'uomo (quasi certamente per il fatto di essere un luogo disagevole). Per il resto tutta la cavità presenta i segni di trasformazioni importanti: compaiono pavimentazioni a selciato, muri divisorii, altari, colonne, vasche.

La monumentalizzazione e la sistemazione del luogo a fini di culto hanno prodotto mutazioni che quasi nascondono, attualmente, l'aspetto naturale del sito. In un settore ipogeo tra i più profondi e distanti dall'ingresso, addirittura, è stata osservata un'importante escavazione artificiale, lunga alcuni metri, che ha portato alla creazione di un ambiente ipogeo dapprima inesistente.

Rappresentazioni figurative e affreschi compaiono, spesso accompagnati da scritte datate, soprattutto sulle superfici di strutture nel settore iniziale della cavità. In molte fratture nella roccia, secondo una consuetudine ben attestata nei luoghi di culto ipogei, in particolare micaelici, si rinvenivano frammenti di lucerne fittili, che venivano deposte intenzionalmente, fino a qualche secolo fa, a mo' di offerte o *ex voto*.

Tra le rappresentazioni figurative presenti, la più significativa è sicuramente l'affresco raffigurante la Madonna in trono con il Bambino sulle ginocchia, che in Fig. 4 può essere osservato nelle condizioni in cui ci è pervenuto prima dell'intervento di restauro. A causa del pessimo stato di conservazione, prima dell'intervento di restauro non era in alcun modo possibile effettuare uno studio iconografico e stilistico, né tantomeno ipotizzare una datazione. Nella dichiarazione di tutela e interesse storico-artistico effettuata nel 1983 dall'allora Soprintendente ai Beni Culturali della Calabria Arch. Aldo Ceccarelli si legge: "[...] su un muro accanto si intravedono tracce di antichi affreschi non facilmente identificabili che lasciano pensare che il Santuario sia molto antico".⁸ Roma invece scrive: "Su una parete si leggono ancora le tracce, molto deteriorate, di un affresco raffigurante Madonna con il Bambino. Lo stato precario dell'opera non consente alcun tipo di valutazione di ordine stilistico, utile alla sua datazione".⁹

Grazie al meticoloso intervento di restauro condotto su questo interessante dipinto è stato dunque possibile effettuare importanti valutazioni stilistico-iconografiche ed avanzare ipotesi sul periodo di realizzazione.

5. Roma 2010, 419.

6. *Ibid.*, 453.

7. Sensi 2003, 228.

8. Cozzitorto 2007, 62.

9. Roma 2001, 69.

*L'intervento di restauro**Stato iniziale dell'opera*

L'affresco oggetto dell'intervento di restauro presente nella Grotta di Sant'Angelo a San Donato di Ninea misura 110 x 130 cm. Data la sua collocazione topografica, a non troppa distanza dall'ingresso della cavità, l'affresco è sottoposto a condizioni microclimatiche variabili che ne hanno determinato un avanzato stato di degrado. L'opera, realizzata direttamente sulla roccia che ne costituisce il supporto, è infatti caratterizzata da una continua e cospicua trasudazione di acqua, causa della formazione superficiale di cristalli salini biancastri.

Gran parte della superficie dell'affresco si presentava inoltre ricoperta da un materiale dalla consistenza vetrosa e traslucida e dallo spessore disomogeneo. Su più del 50% della superficie si riscontrava una considerevole presenza di organismi biodeteriogeni. Le indagini diagnostiche effettuate¹⁰ hanno confermato la presenza di materiale organico su tutti i campioni analizzati, quasi sicuramente colla animale stesa sull'intera superficie dell'affresco, e hanno comprovato la presenza di sali solubili solo in superficie. La presenza dei sali e l'azione degli organismi biodeteriogeni hanno causato il distacco di porzioni di intonaco di medio-grandi dimensioni. Tali condizioni, visibili in Fig. 4, hanno richiesto e determinato un completo ed immediato intervento di restauro dell'opera, realizzato sotto l'alta sorveglianza dell'allora Soprintendenza ai Beni Storico-Artistici ed Etnoantropologici della Calabria.

Pulitura

Al fine di evitare la caduta e la perdita di porzioni di intonaco e film pittorico, prima dell'intervento di pulitura è stata effettuata un'operazione di preconsolidamento delle aree che presentavano notevoli fenomeni di decoesione.

La pulitura è stata effettuata sia chimicamente che meccanicamente. Dapprima la superficie

dell'affresco è stata spolverata mediante l'utilizzo di pennelli a setola morbida per rimuovere i depositi incoerenti superficiali. Successivamente sono stati effettuati i saggi di pulitura in zone laterali, lontane dai soggetti principali, utilizzando impacchi di una soluzione di acqua deionizzata, carbonato d'ammonio e sali di ammonio quaternari al 2% (Fig. 5a-c). Gli impacchi hanno dato ottimi risultati per l'eliminazione dei sali solubili, dello strato di materiale biologico e della polvere e fumo di candele presenti. Il carbonato d'ammonio, infatti, ha una buona azione solubilizzante nei confronti del solfato di calcio presente sulla superficie come conseguenza a fenomeni di degrado, mentre i sali d'ammonio quaternari svolgono un'azione disinfestante a largo spettro per l'eliminazione di funghi e batteri.¹¹ L'intera superficie è stata dunque pulita utilizzando questa metodologia.

Alcune aree, caratterizzate dalla presenza di uno spesso strato di colla animale, sono state trattate meccanicamente mediante l'utilizzo di bisturi e micro-incisore (Fig. 5d). Anche le vecchie stuccature sono state eliminate meccanicamente. In Fig. 6 è mostrata una foto dell'affresco dopo aver completato le fasi di pulitura, le quali hanno permesso di constatare che al di sotto della superficie pittorica vi erano tracce di un dipinto molto più antico dell'attuale (Fig. 7).

Consolidamento degli strati preparatori e della superficie pittorica

I vari strati preparatori dell'affresco risultavano avere una buona coesione generale e una buona adesione al supporto, ad eccezione di alcune aree che si presentavano distaccate e rigonfie. Precisamente, sono state individuate tre aree:¹² una in corrispondenza della mano destra della Madonna, una seconda al di sopra del capo della Madonna e infine una terza area in alto a sinistra in prossimità dello sfondo. In corrispondenza delle aree rigonfie sono stati effettuati diversi fori da 5 mm di diametro (Fig. 8a), distanziati

10. Le indagini diagnostiche sono state oggetto di una tesi di laurea dal titolo "Indagini diagnostiche applicate all'affresco *Madonna con il Bambino*, ubicato all'interno della Grotta di Sant'Angelo, San Donato di Ninea (CS)". Relatore Prof. Mauro Francesco La Russa, correlatore Dott.ssa Valeria Comite, candidata Dott.ssa Rita D'Agostino del corso di laurea in Scienze e Tecnologie per la Conservazione e il Restauro dei Beni Culturali dell'Università della Calabria, a.a. 2011-2012.

11. Matteini & Moles 2007.

12. Le aree in questione sono state individuate in modo empirico, colpendo la superficie dell'affresco con le nocche delle dita e ascoltando il suono prodotto dal colpo. Basandosi sull'esperienza, è possibile riconoscere la presenza o meno di un distacco. Il metodo naturalmente non fornisce risultati oggettivi, misurabili e ripetibili, ma rimane un ottimo sistema per l'individuazione speditiva di vuoti e distacchi.

e distribuiti in modo opportuno. All'interno dei fori è stato iniettato alcool per ripulire l'interno e preparare le superfici alla successiva fase di consolidamento, compiuta colmando i vuoti con iniezioni di malta (Fig. 8b). La malta è stata preparata con calce naturale del tipo NHL e inerti di granulometria fine privi di sali solubili, in proporzioni opportune, nonché resina acrilica disciolta in acqua distillata in proporzione 1:10.

Terminate le operazioni di consolidamento delle aree rigonfie, è stato eseguito il consolidamento degli strati preparatori e pittorici mediante impacchi di idrossido di bario.¹³ È stata preparata una soluzione sciogliendo 8 g di Bario Idrato Octaidrato in un litro di acqua deionizzata e miscelata con polpa di cellulosa in rapporto tale che la "compressa" realizzata rimanesse abbastanza fluida ma senza dare colatura della soluzione.¹⁴

Stuccature

L'intera superficie del manufatto si presentava alla vista con numerose lacune di piccole, medie e grandi dimensioni. Queste sono state colmate con l'ausilio di spatole utilizzando calce bianca idraulica naturale (NHL)¹⁵ e inerti privi di sali solubili con colorazione opportuna e granulometria variabile in base alle dimensioni delle lacune trattate. Nei casi in cui le lacune si presentavano non profonde e con dimensioni molto piccole, la calce è stata utilizzata senza l'aggiunta di inerti. Le lacune sono state successivamente levigate con bisturi e carte abrasive. In Fig. 9 è mostrata una foto dell'affresco durante la fase di stuccatura delle lacune.

Reintegrazione pittorica

La fase sicuramente più importante per quanto concerne la fruizione ultima e la comprensione totale e particolare dell'opera è stata quella del ritocco pittorico. L'intervento pittorico è volto a ridurre il disturbo visivo causato dalle lacune e, nel pieno rispetto della stesura pittorica originale, a favorire la lettura estetica e filologica dell'opera. Esso permette di ridare all'opera quella identità formale ed estetica che

l'ha caratterizzata dal momento della sua "creazione", senza però essere in alcun modo imitativo, competitivo o falsificante nei confronti dell'originale stesso.¹⁶ Si è operato nei confronti del manufatto oggetto dell'intervento di restauro in modo scientifico, utilizzando quei dettami che permettono una distinzione tra l'originale e il soprammesso.

Sono state utilizzate varie tecniche di ritocco pittorico in base all'area da trattare: in particolare per lacune di dimensioni medio-grandi si è operato a selezione cromatica con la tecnica del rigatino, mentre le lacune di piccole dimensioni sono state ritoccate ad imitazione sottotono. Infine, su piccole zone del dipinto che apparivano abrase si è proceduto per ringranatura, in modo da restituire un tessuto pittorico più compatto ed omogeneo. Sono stati utilizzati colori ad acquerello "Winsor & Newton" extrafini nella gamma dei pigmenti non alterabili.

In Fig. 10 è visibile una foto dell'affresco dopo il restauro, mentre in Fig. 11 sono mostrati dei particolari dell'affresco durante le fasi di ritocco pittorico. Nelle Figg. 12-13 possono essere osservate due iscrizioni presenti sull'affresco, rese leggibili dopo l'intervento di restauro, con i rispettivi rilievi grafici.

Studio iconografico

Il Bambino, in veste dorata, è in piedi sulle ginocchia della Madonna, la quale lo sostiene ben saldo con entrambe le mani con fare materno. Esso regge nella mano sinistra il globo crucigero, che simboleggia l'egemonia di Cristo sul mondo, mentre, con la mano destra, dona la benedizione alla greca: quest'ultima si compie in modo da raffigurare con le dita l'abbreviazione IC XC che simboleggia la figura di Gesù Cristo. La Madonna, seduta su un trono, indossa un mantello azzurro cinto da un decoro dorato del quale rimane una semplice linea. Sul mantello spicca una stella raggiate in prossimità della spalla destra. Il mantello blu della Madonna ricopre una veste rossa ben strutturata con pieghe e merletti. Il capo di entrambe le figure è circondato da aureole molto brillanti, a sottolineare la sacralità dei soggetti rappresentati. Alla

13. Maetzke 2001; Matteini & Scuto 2001.

14. È stata utilizzata la ricetta realizzata da C.T.S. s.r.l., fornitrice di prodotti per restauro.

15. Prodotto fornito da C.T.S. s.r.l.

16. Brandi 1963.

destra della Madonna compaiono due gruppi di iscrizioni probabilmente realizzate in momenti diversi (Figg. 12-13).

Allo stato attuale, lo studio delle iscrizioni rese visibili grazie all'intervento di restauro ha permesso di leggere e tradurre con certezza solo il secondo (COS---T-) e terzo (-OPULI) rigo dell'iscrizione presente in Fig. 12, dove si può leggere *costantinopuli*. L'ultimo rigo invece potrebbe indicare una data.

Le prime testimonianze del culto della Madonna di Costantinopoli in Italia Meridionale risalgono a dopo la caduta dell'impero di Bisanzio (1453).¹⁷ Durante tutto il XVI secolo i centri più importanti erano Napoli e Bari,¹⁸ dove ancora oggi sono presenti chiese e santuari dedicati alla Madonna di Costantinopoli. In Calabria testimonianze legate a questo culto si riferiscono a una moltitudine di piccole cappelle ed edicole stradali sul fondo delle quali vi era dipinta, nella maggior parte dei casi a fresco, l'immagine della Madonna di Costantinopoli che tiene tra le braccia il Bambinello. I dipinti contenuti nelle edicole stradali che raffigurano tale immagine riconducono all'immagine della Madonna del cammino, con riferimento alla Madonna dell'*o-digitria*, ovvero colei che conduce per mano. Tra le edicole stradali presenti nel territorio cosentino possiamo citare quella realizzata sulla parete esterna della navata laterale del Duomo e quella sulla parete di palazzo Caselli nel rione Giostra Vecchia, contenenti rispettivamente un dipinto su tela datato 1603 e un affresco risalente a dopo la seconda metà del XVI secolo.¹⁹ A volte le cappelle e le edicole venivano trasformate in chiese. Un esempio è la vicenda della piccola edicola che conteneva l'affresco della Madonna di Costantinopoli oggi presente nella chiesa delle Domenicane di Cosenza. Già presente prima del 1602, l'affresco si trovava nei pressi della confluenza dei fiumi Crati e Busento, intorno al quale nei primi anni del 1700 è stato edificato il monastero delle monache clarisse in seguito ad un prodigioso miracolo.²⁰ Queste tre immagini sono sovrapponibili tra loro e si rifanno all'icona della *Salus Populi Romani* custodita nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Roma, immagine fa-

mosissima realizzata, secondo leggenda, da San Luca e proveniente direttamente da Costantinopoli (V secolo). Studi scientifici e stilistici però ritrovano elementi databili all'VIII-IX e al XI-XIII secolo.²¹ Tale icona divenne famosa a fine 1500-inizi 1600 grazie ai Gesuiti che ne iniziarono a diffondere il culto. Anche a Cosenza, nella Chiesa di Sant'Agostino, ritroviamo una raffigurazione della Madonna di Costantinopoli appartenente con molta probabilità all'ordine dei Gesuiti per la sigla presente sul libro che tiene in mano il Bambinello. Anche i francescani dal primo decennio del 1600 diffondono il culto della Madonna di Costantinopoli. Molti esempi sono presenti a Corigliano (CS), come l'affresco sulla facciata della chiesa della Riforma. Anche i domenicani influirono alla diffusione nella Calabria settentrionale del culto della Madonna di Costantinopoli. Nella sezione domenicana del museo civico di Altomonte (CS) è presente il dipinto olio su tela con santi Francesco di Paola e Carlo Borromeo del 1628.

Molti sono gli elementi da poter comparare tra questi dipinti e l'affresco oggetto dell'intervento di restauro. Il dipinto conservato nel complesso delle domenicane a Cosenza presenta la stessa immagine familiare della Madre di Dio, vestita con un manto azzurro fregiato d'oro che ne disegna la figura e le avvolge completamente il capo e le spalle, lasciando intravedere la tunica rossa della quale fuoriescono la manica destra e si riconoscono porzioni all'altezza del petto e dei fianchi, mentre porta avanti le braccia per sorreggere il Bambino. I personaggi hanno tratti somatici ed aureole molto simili. Le tuniche e i capelli di entrambe le raffigurazioni del Bambino sono analoghi. In entrambi i dipinti, il Bambino porta avanti la mano destra in gesto di benedizione. Il globo crucigero tenuto nella mano sinistra del Bambino e la sua posizione eretta sono elementi che ritroviamo invece nel dipinto di Altomonte.

Nei territori limitrofi a San Donato di Ninea, che attualmente ricadono nel Parco Nazionale del Pollino, il culto nei confronti della Madonna di Costantinopoli è ampiamente accertato. A Lungro è presente una piccola cappella dedica-

17. Leone 1987; Di Dario Guida 1992; Russo 2007.

18. Vercillo 1834, 64-68, 118-129.

19. Canonaco 2006, 79-88.

20. Vercillo 1834, 75-78.

21. Jatta 2018.

ta alla Madonna di Costantinopoli nella quale è presente un piccolo affresco risalente probabilmente al XVI secolo. A Policastello, oggi frazione di San Donato di Ninea, all'interno della chiesa di Santa Domenica, vi è un ciclo di affreschi datati e firmati "Michele Cozzitorto anno 1565". Ad Acquaformosa è presente il Santuario della Madonna del Monte nel quale è custodita una scultura lignea a mezzo busto raffigurante una Madonna col Bambino che allatta, mentre a Buonvicino è presente il santuario della Madonna della Neve. Secondo Vercillo²² l'appellativo Madonna delle Nevi è riconducibile alla Madonna di Costantinopoli. Interessante a riguardo la presenza all'interno della Grotta di Sant'Angelo, in una cavità posta proprio dietro l'affresco oggetto dell'intervento di restauro, di una caratteristica stalagmite ricordata dagli anziani del posto come "a Madonna a Nivi".²³ A Papisidero sono presenti tre immagini della Madonna di Costantinopoli con tre iconografie diverse tra loro, una delle quali presente sul sentiero che conduce ad Orsomarso. A Verbicaro è presente la piccola chiesa intitolata alla Madonna della Neve le cui pareti interne sono completamente affrescate. Le opere qui elencate presentano canoni iconografici differenti tra loro e dall'affresco presente a San Donato di Ninea.

Il culto della Madonna di Costantinopoli è dunque molto presente nell'area del Pollino da noi considerata e ricopre un ampio periodo nel quale le immagini hanno caratteristiche iconografiche molto differenti tra loro, anche se cronologicamente vicine. Possiamo quindi affermare che non esiste una iconografia univoca della Madonna di Costantinopoli. A tale raffigurazione, che nasce da una devozione popolare, si può affiancare contemporaneamente una devozione più teologica con riferimenti e canoni ben precisi, divulgata dagli Ordini religiosi in special modo francescani, domenicani e gesuiti. Secondo il Vercillo nelle raffigurazioni popolari, ogni Madonna può essere identificata come

la Madonna di Costantinopoli "purché abbia in braccio il Santo Bambino, nel resto ogni dipintore l'ha ritratta in quell'atteggiamento, ed in quella maniera, che più gli è paruto".²⁴

Dal XIV secolo si sviluppa un'arte neo-bizantina, i cui caratteri, le origini, i limiti cronologici e le aree geografiche si sono andate sempre più definendo a partire dai primi anni del 1900.²⁵ In Italia meridionale la regione più interessata al fenomeno neo-bizantino fu certamente la Puglia dove si riscontra un'interessante produzione autoctona, mentre in Calabria "nella cultura dei tempi degli aragonesi vi è l'esistenza di un cospicuo filone neo-bizantino accumulato per certi aspetti da alcune tendenze presenti in Puglia".²⁶ A tal proposito possiamo ritrovare alcuni elementi di confronto tra l'affresco oggetto dell'intervento di restauro e alcune immagini provenienti dall'area pugliese quali, a titolo puramente esemplificativo, il dipinto presente nella chiesa di San Francesco da Paola a Martina Franca (TA), l'affresco presente nella chiesa della Madonna dei Fiumi a Racale (LE) e l'immagine affrescata su un monolite di marmo conservato nella chiesetta dedicata alla Vergine di Costantinopoli a Morciano (LE).

Dall'analisi storico-artistica e stilistica resa possibile dal minuzioso intervento di restauro condotto sull'affresco conservato all'interno della Grotta di Sant'Angelo possiamo affermare con molta probabilità che il dipinto sia stato realizzato tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo e che sia la conseguenza di quel processo di latinizzazione che in Calabria ebbe inizio nell' XI secolo con Roberto il Guiscardo.²⁷ Tale processo è accertato nel territorio di San Donato di Ninea dove, poco distante dalla Grotta di Sant'Angelo in località Pantano, sorge la chiesa dedicata a San Donato interessata nel 2003 da interventi di restauro che hanno restituito cicli di affreschi bizantini risalenti al X e al XII-XIII secolo, oblitterati probabilmente tra il 1476 e i primi anni del 1600.²⁸ È importante ricordare a

22. Vercillo 1834, 72.

23. Cozzitorto 2007, 56.

24. Sarnelli 1714, 54.

25. Di Dario Guida 1992, 163.

26. *Ibid.*, 164-165.

27. Musolino 2002, 11.

28. Riccardo 2011, 57. In un regesto del dicembre 1476 viene citato per la prima volta il "monasterio S. Donati de Sancto Donato", il quale, facente parte dell'ordine dei basiliani

("O.S.Bas") e rimasto vacante per la morte dell'abate Silvestro, viene assegnato al monaco cistercense Roberto di Orsomarso del Monastero di Santa Maria di Acquaformosa. Successivamente (nel 1606, nel 1611 e nel 1612) il monastero appare già "latinizzato" e viene menzionato con il termine "abbazia" ("abbazia S. Donati, S. Marci dioc."). Negli atti del 1611 e del 1612 inoltre è indicata con maggiore precisione l'ubicazione dell'edificio: "extra et prope muros terrae eiusdem S. Donati, S. Marci dioc. (...)".

riguardo la presenza al di sotto del nostro dipinto di tracce di un affresco più antico.

Conclusioni

La Grotta di Sant'Angelo a San Donato di Ninea costituisce un sito di notevole interesse storico-artistico e, quasi certamente, la cavità cela una valenza archeologica non ancora messa pienamente in luce. Talune aree sotterranee, infatti, recano al suolo accumuli sedimentari che, se venissero opportunamente indagati, potrebbero fornire importanti informazioni sulle varie fasi di frequentazione antropica della cavità. Il contesto, in particolare, mostra una commistione di ambienti naturali e ambienti/strutture artificiali il cui significato funzionale e la cui precisa collocazione cronologica devono essere ancora esaurientemente definiti. Certamente, da ciò che emerge anche a seguito di una fugace visita alla cavità, l'aspetto attuale della grotta sembra essere il risultato di più fasi di frequentazione ed uso da parte dell'uomo, con un'evidente e – sembrerebbe – quasi esclusiva connotazione del luogo in senso sacrale e cultuale. La cavità, peraltro, sebbene nella Calabria settentrionale esistano molte grotte genericamente dedicate all'Arcangelo, è quella dove in modo più esplicito il culto micaelico si esprime in forme e testimonianze tangibili chiaramente associabili alla relativa figura mitologica.

Restano aperti importanti interrogativi che solo ricerche accurate condotte a più livelli – archeologico, archivistico, storico-artistico, etc. – possono dare. Ad esempio: 1) quando precisamente si impianta il culto micaelico in questa cavità naturale? 2) quali sono le principali fasi d'utilizzo della grotta nel corso del tempo? 3) quale significato funzionale implicano le trasformazioni artificiali osservabili nella grotta, con costruzione di setti murari, vasche e persino ambienti completamente scavati dalla

mano dell'uomo? A queste e ad altre domande certamente potranno essere date delle risposte puntuali solo a seguito di futuri studi e ricerche *in situ*, che non trascurino al tempo stesso interventi di tutela, conservazione e restauro. Da quest'ultimo punto di vista la vicenda legata all'affresco rappresentante la Madonna in trono con il Bambino è illuminante.

L'intervento di restauro che ha coinvolto il manufatto ha costituito l'occasione per la riapertura al culto della Grotta di Sant'Angelo, nonché occasione di conservazione, fruizione e tutela di questo notevole affresco, apprezzato sia dal punto di vista cultuale che iconografico. Sin dai primi sopralluoghi appariva chiaro che il lavoro sarebbe stato arduo, sia a causa delle condizioni microclimatiche presenti all'interno della cavità sia per l'avanzato stato di degrado in cui versava l'opera. L'affresco, infatti, si mostrava in pessime condizioni e solo poche porzioni della superficie pittorica erano riconoscibili: una parte del braccio destro e della mano sinistra della Madonna, una gamba e un piede del Bambinello nonché alcune aree dello sfondo. Da subito si è temuto che la restante parte della superficie non visibile fosse oramai andata perduta. In realtà, dopo le prime indagini e i primi saggi, è emerso che buona parte del dipinto era presente al di sotto dello strato di sporco, colla e biodeteriogeni. Al termine del lungo e difficoltoso intervento di restauro è stato possibile dunque ripristinare la stabilità strutturale dell'affresco e riportare alla luce gran parte della superficie pittorica, riuscendo così ad effettuare un accurato studio iconografico e ad ipotizzarne il periodo di realizzazione, elementi indispensabili alla contestualizzazione dell'opera che hanno permesso di aggiungere un importante tassello alla ricostruzione storica del territorio di San Donato di Ninea.

BIBLIOGRAFIA

Brandi, C.
1963 *Teoria del Restauro*, Roma.

Canonaco, B.
2006 "Note sulla composizione urbana dell'area della Giostra Vecchia alla fine del XVI secolo". In: A.

De Sanctis (a cura di), *Via Giostra Vecchia analisi e rilievi sul patrimonio edilizio ed urbano*, Soveria Mannelli (Cz), 79-88.

Cozzitorto, F.
2007 *San Donato di Ninea: segni di un cammino*, Roma.

- De Leo, P.
1993 "Antichità e Medioevo". In: *Storia e natura dell'Alta Valle dell'Esaro*, Soveria Mannelli (Cz), 11-69.
- Di Dario Guida, M.P.
1992 *Icone di Calabria e altre Icone Meridionali*, Soveria Mannelli (Cz).
- Jatta, B.
2018 "Restaurata la Salus populi Romani", *L'Osservatorio Romano* 19, 4.
- Larocca, F.
1990 "Note esplorative su alcune grotte in provincia di Cosenza", *L'Ausi* 9, 43-53.
- Leone, G.
1987 "Icone della *Theotòkos* in Calabria: Appunti per un catalogo". In: Squillace, M. (a cura di), *Il Concilio Ecumenico Niceno II e l'iconografia mariana in Calabria*. Atti del Convegno, Catanzaro 1990, 103-141.
- Maetzke, A.M. et al.
2001 "Progetto Piero della Francesca. Il restauro della Leggenda della Vera Croce", *Kermes* 41, 19-42.
- Matteini, M. & Moles, A.
2007 *La chimica nel restauro: i materiali dell'arte pittorica*, Firenze.
- Matteini, M. & Scuto, S.
2001 "Consolidamento di manufatti lapidei con idrossido di bario", *Arkos* 2, 28-31.
- Musolino, G.
2002 *Santi eremiti italogreci. Grotte e chiese rupestri in Calabria*, Soveria Mannelli (Cz).
- Riccardo, L.
2011 "Le pitture murali della chiesa di S. Donato al Pantano di San Donato di Ninea (Cs)". In: *Calabria Letteraria*. Soveria Mannelli (Cz), 50-60.
- Roma, G.
2001 *La Madonna e l'Angelo*, Soveria Mannelli (Cz).
- Roma, G.
2010 "Nefandissimi Longobardi: mutamenti politici e frontiere altomedievali tra Ducato di Benevento e Ducato di Calabria". In: Roma, G. (a cura di), *I Longobardi del Sud*, Roma, 405-463.
- Russo, G.
2007 *Itria Odigitria Costantinopoli: il culto della Madonna dell'Itria a Polistena ed in Calabria*, Polistena (RC).
- Sarnelli, P.
1714 *Il divoto della Gloriosissima sempre Vergine Maria Madre di Dio istruito nella vera notizia della celebrità della medesima sotto il titolo di Costantinopoli*, Napoli.
- Sensi, M.
2003 "Alle radici della committenza santuariale". In: M. Tosti (a cura di), *Santuari Cristiani d'Italia. Committenze e funzione tra medioevo e età moderna*. Perugia, 207-255.
- Valente, G.
1973 *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle Centrale (Cz).
- Vercillo, G.
1834 *Origine e processi del culto di Santa Maria di Costantinopoli*, Napoli.

La “Condotta Gallo”. Una nuova miniera di mineralizzazioni di ferro nel sito di Grotta della Monaca (Sant’Agata di Esaro, Cosenza)

FELICE LAROCCA

Abstract

The ‘Condotta Gallo’ is a branch of the archaeological site of Grotta della Monaca, which was discovered by chance in 2015 during adjustment works on the entrance of the cavern. The fortuitous opening of a narrow passage at the base of a rock surface made it possible to access a mining structure which had been buried for centuries under a sedimentary deposit. This branch penetrates the carbonatic rocks with a constantly descending trend. It consists of a mine so abundant in ferrous mineralization that it became the object of intense exploitation not unlike what happened in the areas of the above ‘Pregrotta’ of Grotta della Monaca. The mining activities date back to the late Middle Ages (late 13th-early 15th century AD). Due to the strong hydration and malleability of some ferrous mineralization – essentially goethite, lepidocrocite and limonite – on the outer surface of the ore veins, we can recognize the imprints of the metal tools that were used in the activities, that is, different types of pickaxes, shovels and hoes. Due to its excellent conditions of conservation, this newly discovered mine represents a privileged context for the study of the metal ore extracting techniques during the Middle Ages.

Introduzione

L’alta valle del Fiume Esaro, a poca distanza dal litorale tirrenico nella Calabria Nord-occidentale, è un territorio caratterizzato da forte vocazione mineraria (Figg. 1A-B). Indagini e campagne di scavo condotte dall’Università degli Studi di Bari negli anni 2000-2012 hanno accertato l’importante ruolo estrattivo di diversi siti del territorio, primi fra tutti la *Grotta della Monaca* e la *Grotta del Tesauro*.¹ Si tratta di due cavità

naturali all’interno delle quali l’abbondante presenza di minerali metallici ha favorito, in vari momenti del passato, intense attività di scavo volte all’approvvigionamento di tali risorse.²

Grotta della Monaca è senz’altro il sito principale e certamente più importante dal punto di vista speleo-archeologico: lunga circa mezzo chilometro e articolata in ambienti dalle morfologie e volumetrie assai differenziate, ha rivelato, a seguito di molteplici campagne di ricerca, una storia mineraria che si articola nel corso degli ultimi 20.000 anni da oggi, con fasi estrattive che si collocano sullo scorcio del Paleolitico superiore, nel tardo Neolitico, nell’Eneolitico iniziale e, infine, in età medievale (Fig. 2).³ Le mineralizzazioni coltivate sono principalmente ossi-idrossidi di ferro nonché, minoritariamente, carbonati di rame. Ricchissime e ottimamente conservate le testimonianze connesse alle antiche attività estrattive, soprattutto di età preistorica: utensili in pietra, osso e corno, impronte di scavo, muretti a secco, etc.⁴

Grotta del Tesauro è una cavità di gran lunga più piccola rispetto a Grotta della Monaca – è lunga solo 60 metri – e rappresenta, per caratteristiche e depositi mineralizzati interni, un “doppio” della cavità maggiore. Qui le indagini hanno evidenziato una fase estrattiva di età eneolitica e, successivamente, così come a Grotta della Monaca, una fase tardo medievale.

Il territorio, al tempo stesso, conserva testimonianze di vario tipo connesse all’antica storia mineraria, che hanno lasciato traccia sia nella toponomastica locale (*Contrada Miniere*, *Casino delle Miniere*), sia in tutta una serie di evidenze e testimonianze sparse (saggi minerari, rinvenimenti di utensili da scavo di età preistorica),

1. Larocca & Breglia 2014.

2. Dimuccio *et al.* 2005.

3. Larocca 2010; Larocca 2012.

4. Larocca 2011; Larocca & Levato 2013.

sebbene non nella memoria collettiva della popolazione attualmente residente.

In questo quadro generale si colloca la scoperta, del tutto fortuita, della “Condotta Gallo”: una scoperta che perfeziona e amplia le nostre conoscenze su questo distretto estrattivo della Calabria settentrionale, certamente uno dei più importanti e antichi della regione.

Storia della scoperta e delle esplorazioni

La Condotta Gallo, cosiddetta dal cognome degli scopritori, venne individuata casualmente in occasione dei lavori di sistemazione dell'ingresso di Grotta della Monaca, avviati nel maggio del 2015 a seguito del finanziamento del POR Calabria FESR 2007/2013.

Durante l'esecuzione di uno scavo sulla china d'accesso alla cavità (Fig. 3-4A), realizzato per creare un basamento su cui erigere un muro atto a sostenere una soprastante piattaforma panoramica, fu intercettato un piccolo orifizio apparentemente del tutto insignificante e impraticabile all'uomo (Fig. 4B). Il controllo approfondito dell'apertura, simile ad una tana di animali selvatici, permetteva successivamente a speleo-archeologi del Centro Regionale di Speleologia “Enzo dei Medici” di constatare la presenza di un vuoto sotterraneo piuttosto spazioso oltre il restringimento iniziale. Liberato l'orifizio dalla terra d'accumulo e creato un angusto passaggio che permettesse il passaggio di un uomo, emergeva immediatamente come si trattasse in realtà di una struttura estrattiva di età storica, realizzata per lo sfruttamento dei notevoli accumuli mineralizzati presenti nelle locali rocce carbonatiche.

In data 19 maggio 2015 lo scrivente ne dava rapida comunicazione all'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria e al Sindaco del Comune di Sant'Agata di Esaro. Contestualmente portava a conoscenza della scoperta anche il direttore dei lavori in corso nel sito, richiedendo una variante degli stessi allo scopo di non chiudere il varco casualmente venuto alla

luce, sottraendo alla ricerca scientifica, in tal caso, lo studio della condotta di nuova scoperta. Accolta tale richiesta, il suo ingresso veniva immediatamente protetto da un cancello metallico ancorato al vicino muro appena costruito.

A seguito di una seconda perlustrazione, effettuata da poche persone per via dell'alto potenziale informativo del contesto (che sembrava essersi chiuso, con ogni verosimiglianza, diversi secoli prima), si decideva di sospendere ulteriori discese al suo interno per preservarne la conservazione fino ad un'attenta esplorazione da realizzare successivamente. Quest'ultima è avvenuta nell'agosto del 2019, in concomitanza con i lavori di documentazione topografica e fotografica degli ambienti sotterranei.

Descrizione della cavità

La Condotta Gallo si apre 4 metri più in basso del maestoso ingresso di Grotta della Monaca, cui di fatto è connessa vista l'estrema vicinanza, tanto da essere considerata una semplice diramazione della cavità principale. Attualmente il suo imbocco (596 metri s.l.m.) è identificabile all'interno di un'angusta rientranza presente tra la scalinata che permette di raggiungere l'ingresso della grotta e la base di un possente muro che sostiene, più in alto, una piattaforma panoramica. L'orifizio d'accesso, oggi protetto da un cancello metallico, si presenta così basso (circa 50 cm) da costringere il visitatore ad entrare strisciando all'interno del vuoto sotterraneo (Fig. 5).

Dal caposaldo 1 al caposaldo 2 ($\Delta\Delta$ 1-2)⁵ si procede lungo una china detritica in forte pendenza negativa (dislivello di - 3,40 metri): gli accumuli clastici, dall'imbocco (Δ 1) fino al Δ 2, sono costituiti quasi esclusivamente da blocchi di varie dimensioni staccati dai vicini filoni mineralizzati,⁶ con una particolare concentrazione di quelli più grandi lungo il margine destro della condotta (Fig. 7A).⁷ È probabile che l'accantonamento dei macigni più voluminosi a destra sia il risultato di una scelta intenzionale dovu-

5. Per l'esatta localizzazione di ciascun caposaldo (rappresentato col simbolo Δ) all'interno della condotta si veda la topografia di Fig. 6. I caposaldi sono punti fissi posizionati all'interno della cavità per finalità topografiche, che permettono di individuare con precisione tutti i settori ipogei da cui la stessa è costituita.

6. Le mineralizzazioni di ferro sono molto diffuse sia

nella Condotta Gallo sia negli ambienti soprastanti di Grotta della Monaca: esse rappresentano l'oggetto di diffuse attività estrattive riconosciute in tutta la cavità, collocabili cronologicamente tra la preistoria e l'età medievale.

7. Destra e sinistra si intendono sempre con le spalle rivolte all'ingresso e lo sguardo indirizzato verso il fondo cavità.

ta all'opera dell'uomo già in tempi antichi. Così come potrebbe essere ugualmente intenzionale il posizionamento di un grosso blocco, posto trasversalmente nella condotta che si approfondisce verso il basso, in prossimità del Δ 2, quasi ad arginare la caduta di detriti minuti verso i settori più depressi della cavità dove vi erano ulteriori cantieri estrattivi.

Ci troviamo, con ogni evidenza, all'interno di un'antica miniera, come testimoniano le numerose impronte di piccone metallico osservabili alle pareti e sulla volta, impresse sulle tenere e alquanto cedevoli mineralizzazioni di ferro (Fig. 7B). In questo tratto iniziale la volta assume un profilo arcuato piuttosto regolare, mentre le pareti scendono in basso verticalmente, accuratamente modellate dall'azione degli strumenti metallici da scavo. Solchi dovuti a picconate, peraltro, si intravedono alla base delle stesse pareti anche attraverso gli interstizi dei depositi detritici al suolo, facendo immaginare un'altezza della condotta molto maggiore rispetto a quella oggi osservabile.

Esaminando la condotta dal Δ 2 in direzione dei $\Delta\Delta$ 3-5 (posti rispettivamente il primo verso il fondo cavità e in basso, il secondo quasi alla stessa altezza ma in alto), è facile intuire la genesi artificiale del vuoto sotterraneo. Esso è stato originato a seguito di un'energica attività di scavo volta allo sfruttamento di un copioso filone mineralizzato, che si immergeva obliquamente tra le masse rocciose da sinistra a destra, rispettando in ciò le consuete forti pendenze che si riscontrano ovunque nella fratturazione e stratificazione attraverso cui si sviluppa Grotta della Monaca. Di tale filone, sfruttata la porzione centrale (dove attualmente avviene il passaggio umano), avanzano lembi residuali aggrappati alle pareti rocciose sia a sinistra, ad una quota maggiore rispetto al suolo, sia a destra, immediatamente sopra l'attuale piano di calpestio (Fig. 8A). Tali lembi altro non sono che gli avanzi delle mineralizzazioni di ferro oggetto della coltivazione mineraria, come attestano, sulle superfici esposte, numerose impronte dovute a vari attrezzi metallici impiegati per lo scavo. La dominante cromatica, qui e altrove, è caratterizzata costantemente dal giallo e dall'arancio, con molte sfumature intermedie: sono questi, infatti, i colori che

contraddistinguono maggiormente i minerali di ferro che compongono, prevalentemente, i filoni coltivati (minerali ubiquitari nella cavità, al punto da riempire qualsiasi discontinuità nella roccia).

Alcune fessure che si aprono in talune concavità sulla volta presso il Δ 2 lasciano intravedere al loro interno blocchi provenienti dall'alto, variamente incastrati tra loro: essi, verosimilmente, sono connessi ai filoni mineralizzati della Pregrotta iniziale, individuabili nell'area presso l'imbocco di Grotta della Monaca (tale area è stata indagata archeologicamente negli anni 2003-2012). Che si tratti di fessure che, attraverso passaggi non praticabili all'uomo, siano collegate con altri ambienti di superficie, è facilmente intuibile anche per la presenza di appena percettibili correnti d'aria.

Oltre il Δ 2 è possibile procedere verso il fondo della cavità seguendo due distinti percorsi che, tuttavia, si sviluppano sempre nella medesima discontinuità nella roccia: si può infatti traversare in orizzontale lungo la parete sinistra oppure discendere lungo la parete destra attraverso uno scosceso salto sub-verticale (Fig. 8B). Procedendo sul primo percorso si raggiungono i $\Delta\Delta$ 5-6, che segnano in alto la parte superiore del vistoso giunto di strato obliquo in cui sbocca la condotta d'accesso; seguendo il secondo, si guadagnano i $\Delta\Delta$ 3-4, che distinguono in basso i punti più profondi della medesima discontinuità. Originariamente questi due diversi percorsi, oggi separati da un diaframma roccioso pendente dalla volta (lo stesso che sdoppia i possibili percorsi), dovevano essere totalmente riempiti da un cospicuo filone mineralizzato. Attività di scavo intense e prolungate nel tempo ci restituiscono l'immagine della Condotta Gallo come la osserviamo oggi. I minatori, di fatto, hanno seguito l'immersione del filone all'interno del giunto di strato, acquisendo tutto il minerale che si potesse agevolmente ricavare. Ciò è testimoniato da migliaia di impronte di scavo dovute a diversi utensili metallici, riscontrabili ovunque su pareti e volta degli ambienti ipogei. Quelle di gran lunga più leggibili e numerose si osservano sui fronti estrattivi costituiti dai minerali più teneri; molte altre sono riscontrabili, sotto forma di appena riconoscibili scalfitture, sulle pareti rocciose.

Probabilmente gli scavi si sono concentrati in un primo momento nella parte alta della discontinuità, per svilupparsi e proseguire subito dopo nel suo settore inferiore, dove le mineralizzazioni di ferro da estrarre continuavano a mostrarsi abbondanti. Per scendere al fondo di tale discontinuità bisogna superare un dislivello di circa 3 metri: il luogo è estremamente scosceso e durante la progressione – sfruttando la tecnica di opposizione tra le ravvicinate pareti – consistenti porzioni degli accumuli mineralizzati, appena toccati, si staccano dai punti di appoggio scivolando in basso per gravità. I sedimenti d'accumulo che ne sono derivati in basso nel corso del tempo, molto fini e pulverulenti, rappresentano la frazione più minuta delle mineralizzazioni scavate, depositate in grande quantità al fondo dell'ambiente. E infatti il suolo della condotta, qui, è praticamente ricolmo di una terra fine e polverosa in cui affondano le scarpe del visitatore (in modo particolare tra i $\Delta\Delta$ 3-4). Alle pareti e lungo tutte le superfici esposte dei filoni mineralizzati si riconoscono ancora una volta le impronte delle antiche attività di scavo, ascrivibili ad utensili metallici.

La condotta termina all'interno di un alto e stretto passaggio, contornato ovunque da mineralizzazioni di ferro (Fig. 9). La loro estrazione poteva ulteriormente progredire, in corrispondenza del Δ 4, ma, per motivi a noi sconosciuti, ad un certo punto le attività di scavo si sono interrotte lasciando la galleria mineraria nelle condizioni in cui la vediamo oggi.

Nel punto più depresso (Δ 4), la Condotta Gallo raggiunge il dislivello negativo di - 8,35 metri rispetto alla quota dell'ingresso; il suo sviluppo planimetrico complessivo è pari a 14,30 metri, mentre lo sviluppo spaziale segna una lunghezza di 16,75 metri. L'ampia differenza tra questi due valori numerici – sviluppo planimetrico e spaziale – sottolinea l'estrema pendenza negativa della diramazione, che dunque si contraddistingue come un ramo della grotta in marcata discesa.

Le mineralizzazioni

La Condotta Gallo si apre, così come i soprastanti ambienti sotterranei di Grotta della Mo-

naca, all'interno di dolomie, calcari dolomitici e calcari del Triassico, fortemente inclinati, piegati e fratturati.

Lungo i giunti di strato e le fratture beanti che interessano la massa rocciosa si osservano, praticamente ovunque, abbondantissimi accumuli mineralizzati costituiti da un miscuglio complesso ed eterogeneo di minerali di ferro variamente associati tra loro (essenzialmente goethite, lepidocrocite e limonite; raramente maghemite ed ematite), ai quali si aggiungono altri componenti minerali (carbonati, solfati, arseniati e silicati) in quantità variabili e subordinate (Fig. 10A).⁸ Tali accumuli mineralizzati si presentano alla vista con un cromatismo assai variabile che passa dal giallo all'arancio e dal marrone scuro al rosso intenso con tutta una serie di gradazioni intermedie. Sono stati appunto tali colori, spesso molto vivaci, ad attrarre l'attenzione dell'uomo del passato, a partire dalla più remota preistoria fino ad epoche storiche molto più vicine ai nostri giorni. Anche la loro consistenza è variabile, sicché si possono riconoscere croste e accumuli mineralizzati con una certa compattezza ma anche masse poco tenaci, con tendenza a sfarinarsi o a deformarsi a seconda del grado di idratazione.

In specifici luoghi della condotta, peraltro, precisamente su alcune superfici delle mineralizzazioni presso i $\Delta\Delta$ 3-4, sono state osservate isolate velature e piccoli accumuli di malachite, un carbonato di rame (Fig. 10B). Questo specifico minerale, di colore verde intenso, compare solo in minime quantità, confermando quanto era già noto per gli ambienti superiori di Grotta della Monaca, dove i maggiori accumuli di malachite (insieme ad azzurrite) sono stati riscontrati nei *Cunicoli terminali*, il più profondo dei tre macrosettori ipogei da cui è formato il sistema sotterraneo.

Senza ombra di dubbio i filoni mineralizzati costituiti essenzialmente dagli ossi-idrossidi ferrici (goethite, lepidocrocite e limonite) sono all'origine degli scavi effettuati nella Condotta Gallo e pertanto essi sono da considerare l'oggetto specifico della coltivazione mineraria riscontrata al suo interno.

8. Dimuccio *et al.* 2017a; Dimuccio *et al.* 2017b.

Le impronte di scavo

Come è stato più volte rimarcato in precedenza, la Condotta Gallo rappresenta un settore di miniera scavata per la coltivazione di mineralizzazioni di ferro, molto abbondanti a Grotta della Monaca. Le prove delle attività di scavo sono costituite da due ordini di testimonianze: 1) le morfologie di alcuni tratti di condotta, con ogni evidenza artificiali; 2) le impronte di scavo, presenti in numero di migliaia. Queste ultime spiccano su tutte le superfici costituite da mineralizzazioni risparmiate dalle attività estrattive.

Si riconoscono segni dovuti esclusivamente a strumenti metallici, quali picconi più o meno grandi, con punta a sezione quadrangolare o rotonda, ma anche zappe e pale. Tali impronte sono rimaste bene impresse sulle superfici dei fronti estrattivi a causa della forte idratazione dei minerali di ferro. Un'idratazione che ha reso il minerale malleabile e deformabile pur con una leggera pressione. Poiché tale caratteristica di estrema plasmabilità permane ancora oggi, è stata fatta molta attenzione, da parte degli speleo-archeologi, a non alterare i contesti antichi con segni ed impressioni moderni. Ciò è stato possibile con un accorto controllo del movimento, che ha escluso dal contatto con corpi e arti (gambe e braccia) soprattutto alcuni settori ipogei molto ricchi di impronte e testimonianze di scavo.

Le impronte più diffuse sono quelle dovute all'uso di picconi con punta a sezione quadrangolare: le tracce del loro lavoro sulle superfici mineralizzate sono riconoscibili ovunque, in ciò confermando quanto già osservato in precedenza in altre aree di Grotta della Monaca (Fig. 11A-B). In casi più rari le impronte di piccone appaiono anche sulle pareti naturali della cavità, ovvero sulla superficie della roccia carbonatica incassante, sotto forma di profondi solchi isorientati, generalmente recanti colorazioni biancastre (Fig. 11C). È probabile che negli ambienti più spaziosi venissero utilizzati picconi grandi, provvisti di lungo manico, atti ad inferire colpi molto forti ai filoni mineralizzati da sbancare (ciò è evidente soprattutto sulla parete destra tra i $\Delta\Delta$ 1-2); mentre, nei luoghi più angusti, è possibile si ricorresse a picconcini percossi da martelli (attestazioni dell'uso di questa variante di utensili sono riconoscibili

presso i $\Delta\Delta$ 5-6 e al Δ 4). A ciò, infatti, rimandano differenti tracce di scavo, a morfologia simile ma con grandezze dei segni di scavo del tutto diversi.

È documentato anche l'uso del piccone con punta a sezione circolare, anche se questo strumento dovette essere certamente meno usato dell'altro con punta a sezione quadrangolare. Un'impronta che attesta il suo utilizzo è presente sulla parete di destra della condotta, in corrispondenza del salto verticale che divide il Δ 2 dal Δ 3 (Fig. 12A).

Al fondo della discontinuità in cui termina la cavità (da qualche metro prima del Δ 3 fino al Δ 4) sono visibili impronte ascrivibili all'uso di una pala metallica e ad uno strumento da taglio a superficie leggermente ondulata, simile ad una sorta di zappa (Fig. 12B-C). Non è difficile capire il perché della presenza di tali segni alla base della frattura (a poca distanza dal Δ 3): essa doveva riempirsi progressivamente di sedimenti sciolti dovuti alle attività di scavo soprattutto a causa dell'andirivieni dei minatori, sedimenti che in breve tempo tendevano a colmare il poco spazio lì presente. Dunque, di tanto in tanto i sedimenti sciolti derivati dalle attività estrattive (costituiti da ammassi di terre pulverulente) richiedevano di essere raccolti e smaltiti all'esterno. Ed è appunto per questo motivo che si trovano tracce dell'uso di pale e zappe nella parte più profonda della cavità.

Inquadramento cronologico del contesto

L'inquadramento cronologico del contesto minerario costituito dalla Condotta Gallo sarebbe operazione ardua se dovesse basarsi esclusivamente sulle evidenze di cultura materiale riscontrabili in questo settore di miniera: esso, infatti, ha mostrato un'estrema povertà, per non dire assenza, di testimonianze e di materiali archeologici diagnostici rinvenuti in associazione ai segni palesi delle attività di scavo. Comprendiamo, sì, che si tratta di una miniera, che la stessa è stata scavata grazie all'impiego di utensili metallici, ma *quando* collocare le attività estrattive riscontrate al suo interno?

Dal Δ 2 in poi, penetrando nella cavità – quindi procedendo sia verso il Δ 6, in alto, sia verso il Δ 4, in basso – non è stata osservata alcuna attestazione che in qualche modo circostanzi pun-

tualmente in senso cronologico l'antico cantiere di scavo (ad esempio mediante resti di manufatti o oggetti di vario tipo dispersi o abbandonati in loco, graffiti o sigle presenti su pareti rocciose, etc.). Le uniche testimonianze di cultura materiale riscontrate sono disperse, per quanto attualmente a nostra conoscenza, lungo la china iniziale della galleria posta tra i $\Delta\Delta$ 1-2. Si tratta perlò più di frammenti di ceramica e di qualche scheggia di vetro, confusi tra gli accumuli clastici qui presenti, chiaramente fluitati dall'alto verso il basso per gravità. Questi frammenti, pertinenti sia a fasi di frequentazione umana in età pre-protostorica (ceramica d'impasto) sia in età medievale e post-medievale (ceramica acroma con qualche frammento invetriato), pertanto, non possono essere usati come sicuro strumento di datazione. Il loro estremo mescolamento e la stessa posizione in superficie rende plausibile l'ipotesi che si tratti di materiali scivolati nel sottosuolo dall'esterno, in parte forse già all'epoca delle attività minerarie all'origine della Condotta Gallo, in parte successivamente, a seguito dei lavori del 2015.

Per definire l'epoca delle attività minerarie, tuttavia, possono essere vantaggiosamente utilizzate una serie di datazioni radiocarboniche effettuate su evidenze riscontrate in vari distretti spaziali di Grotta della Monaca. Qui la presenza di una fase estrattiva "storica" che si aggiunge e, in specifici luoghi, si sovrappone spazialmente alle escavazioni minerarie preistoriche, è un fatto noto da tempo e pienamente accertato. Le datazioni radiocarboniche in questione derivano da carboni campionati in specifici distretti della cavità: due dal Cunicolo terminale di destra, uno dal Cunicolo terminale di sinistra superiore, un altro dalla Pregrotta (Tab. 1).⁹ I carboni dei Cunicoli terminali sembrano essere derivati da strumenti d'illuminazione impiegati durante la progressione sotterranea e, con ogni verosimiglianza, si sono distaccati da torce lignee. Per uno di essi si possiede anche la determinazione della relativa specie vegetale (*Pinus brutia/halepensis*). Tali carboni si mostravano sparsi al suolo, in superficie, all'interno del Cunicolo terminale di sinistra superiore; nel Cunicolo di destra, invece, erano dispersi tanto su un ri-

piano roccioso quanto dentro una fessura nella roccia, luoghi dove delle torce dovevano essere state appoggiate/inserite. La sensazione generale, vista anche la quantità irrilevante di resti carboniosi, è che si tratti di tracce connesse a rapide prospezioni minerarie nei settori sotterranei più profondi e discosti dalla superficie, effettuate forse al fine di verificare la presenza di risorse da sfruttare. Un'altra datazione, infine, proviene da un carbone (*Acer* sp.) campionato all'interno di alcuni focolari accostati, costruiti con tanto di sponde litiche marginali all'interno della Pregrotta, a poca distanza dall'ingresso.¹⁰ Probabilmente questi focolari localizzano un'area di bivacco dei minatori "storici", in un luogo pianeggiante e comodo lungo la parete destra della cavità, sotto alcune grosse fessurazioni nella roccia che ben si prestavano allo smaltimento all'esterno dei fumi di combustione; un luogo protetto dalle intemperie e ampiamente illuminato dalla luce diurna proveniente dal vicino imbocco della grotta. E, soprattutto, estremamente prossimo alle entrate delle maggiori gallerie estrattive che si sviluppano a partire dalla cosiddetta "Pregrotta iniziale".

Le quattro datazioni disponibili per i suddetti contesti indicano una sostanziale contemporaneità delle relative frequentazioni umane, collocando le stesse in un arco di tempo compreso tra gli ultimi decenni del XIII secolo e i primi decenni del XV secolo AD. Dunque, le estese condotte estrattive presenti sotto la Pregrotta e la Sala dei pipistrelli di Grotta della Monaca, e con esse la stessa Condotta Gallo, si collocano cronologicamente nel tardo medioevo, confermando una ripresa dell'interesse umano per le mineralizzazioni di ferro presenti nel sito dopo quello già attestato nel corso della preistoria. Tale inquadramento cronologico, del resto, trova conferma in ulteriori datazioni radiocarboniche derivate da carboni campionati a Grotta del Tesauero, che rimandano ancora una volta al medesimo arco di tempo (XIII-XV secolo AD). La contemporaneità delle attività minerarie nei due siti ipogei (Grotta della Monaca e Grotta del Tesauero) suggerisce che il territorio dell'attuale Sant'Agata di Esaro possa corrispondere, nel lasso di tempo indicato, alla porzione meridio-

9. Per una puntuale descrizione della cavità si veda Larocca 2005 e le Tavv. I-II fuori testo.

10. Tali focolari sono visibili in Geniola & Nicoletti 2005, Figg. 76 e 80.

nale di un distretto minerario più vasto che, a Nord-Est, interessava anche i territori dei centri abitati di San Donato di Ninea, Acquafuriosa, Lungro e Saracena.

È auspicabile, per il prossimo futuro, un approfondimento della ricerca a più livelli – archeologico, storico, toponomastico, archivistico, mineralogico, geo-archeologico, etc. – in quanto la

vasta area pedemontana alle falde orientali della catena montuosa che corre dalla Montea (1785 m s.l.m.) al Monte La Mula (1935 m) e da qui al Cozzo del Pellegrino (1987 m) e al Monte Caràmolo (1827 m), possiede una valenza archeo-mineraria solo marginalmente messa in luce e meritevole, invece, di maggiore conoscenza anche perché tra le più importanti dell'intera regione calabrese.

BIBLIOGRAFIA

- Dimuccio, L.A. *et al.*
2005 "Le risorse minerarie". In: Larocca, F. (a cura di), *La miniera pre-protostorica di Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro - Cosenza)*, Bari, 37-41.
- Dimuccio, L.A. *et al.*
2017a "Geochemical and mineralogical fingerprints to distinguish the exploited ferruginous mineralisations of Grotta della Monaca (Calabria, Italy)", *Spectrochimica Acta Part A: Molecular and Biomolecular Spectroscopy* 173, 704-720.
- Dimuccio, L.A. *et al.*
2017b "Identifying iron-rich raw material sources with a multitechnique approach: some analytical problems detected in the case study of a prehistoric mine-cave from Southern Italy". In: Pereira, T. *et al.* (eds.), *The Exploitation of Raw Materials in Prehistory: Sourcing, Processing and Distribution*, Newcastle upon Tyne, 62-76.
- Geniola, A. & Nicoletti, G.
2005 "La ricerche archeologiche: l'area di Pregrotta presso l'ingresso". In: Larocca, F. (a cura di), *La miniera pre-protostorica di Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro - Cosenza)*, Bari, 55-59.
- Larocca, F.
2005 "Il sistema sotterraneo: cenni descrittivi". In: Larocca, F. (a cura di), *La miniera pre-protostorica di Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro - Cosenza)*, Bari, 17-23.
- Larocca, F.
2010 "Grotta della Monaca: A Prehistoric Copper and Iron Mine in the Calabria Region (Italy)". In: Anreiter, P. *et al.* (eds.), *Mining in European History and its Impact on Environment and Human Societies*. Proceedings for the 1st Mining in European History-Conference of the SFB-HIMAT, 12-15 November 2009, Innsbruck, 267-270.
- Larocca, F.
2011 "Grotta della Monaca (Sant'Agata di Esaro - Cosenza). Utensili e tecniche estrattive di età eneolitica per l'acquisizione di minerali di rame". In: *Letà del Rame in Italia, (Atti della XLIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria)*, Firenze, 663-668.
- Larocca, F.
2012 "Grotta della Monaca (Calabria, Italia meridionale). Una miniera neolitica per l'estrazione dell'ocra". In: Borrell, M. *et al.* (eds.), *Xarxes al Neolític, (Rubricatum 5)*, Gavà, 249-256.
- Larocca, F. & Breglia, F.
2014 "L'Alta Valle dell'Esaro e le sue miniere preistoriche", *Speleologia*, 71, 30-36.
- Larocca, F. & Levato, C.
2013 "From the imprint to the tool: the identification of prehistoric mining implements through the study of digging traces. The case of Grotta della Monaca in Calabria (Italy)". In: Anreiter, P. *et al.* (eds.), *Mining in European History and its Impact on Environment and Human Societies*. Proceedings for the 2nd Mining in European History-Conference of the FZ-HIMAT, 7-10 November 2012, Innsbruck, 21-26.

N.	Identificativo	Tipologia campione	Macro-settore ipogeo	Datazione calibrata
1	LTL3585A (Monaca 7)	Carbone generico	Cunicolo terminale di destra	1280-1410 cal AD (prob. 95.4%)
2	LTL3586A (Monaca 8)	Carbone generico	Cunicolo terminale di destra	1250-1320 cal AD (prob. 71.8 %) 1350-1390 cal AD (prob. 23.6 %)
3	LTL5094A (Monaca 21)	Carbone (<i>Acer</i> sp.)	Pregrotta	1290-1370 cal AD (prob. 56.2 %) 1380-1430 cal AD (prob. 39.2 %)
4	LTL5394A (Monaca 23)	Carbone (<i>Pinus brutia/halepensis</i>)	Cunicolo terminale di sinistra superiore	1290-1430 cal AD (prob. 95.4 %)

Tab. 1. Risultati di datazioni radiocarboniche effettuate su carboni provenienti da settori ipogei in cui sono accertate attività ricognitive e/o estrattive di età storica.

Il sistema rupestre delle cantine-grotta nell'areale lucano del Pollino. Nota preliminare

ANTONIO AFFUSO & ADDOLORATA PREITE

Abstract

In the Lucanian area of the Pollino National Park, the ecosystem has influenced the anthropic occupation of rupestrian structures since ancient times. These were used as temporary dwellings, places of worship, or for agropastoral activities, such as animals' shelters and places for the production and storage of wine and cheese. From the landscapes of Chiaromonte, Castronuovo di Sant'Andrea, Noepoli e San Giorgio Lucano, it is possible to relocate to the closer and culturally more integrated ones of Santarcangelo, Roccanova, Latronico and Senise, already known for the fertility of the soil, the abundance of water and the production of wine, as attested by the ethno-historiographic studies, iconography and archaeology (vines from Chiaromonte, grape-shaped amber pendant from Roccanova). The rupestrian formations are placed at the edge of the urban area, outside the city walls and along the flow line of paleo-landslides, where the wide walls allowed for the digging of a hypogeum. Identified as cellars, grottoes or wineries, such aggregates, once also used as shepherds' shelters, are composed of hypogean structures of natural or anthropic origin, which are still used nowadays for processing grapes and storing wine. Nowadays, the grotto-cellars witness the persistence of one of the oldest economical activities, which, although being technologically and methodologically evolved, still preserves its cultic valence and the aggregating capacity that wine has had in human societies.

Premessa

Il presente lavoro scaturisce da un'idea progettuale nata quasi per caso circa dieci anni fa, durante lo svolgimento di attività archeologiche ministeriali svolte dagli autori nella Basilicata centro-meridionale e, specificatamente, nei territori della media valle del Sinni e dell'Agri-Sauro.¹

A latere delle attività di documentazione archeologica, pertinente i contesti indagati, databili dalla Preistoria al Medioevo, la necessaria conoscenza del territorio, l'interlocuzione costante con le comunità e conseguentemente la comprensione graduale del tessuto culturale locale, hanno costituito l'input all'avvio di ricerche etnoarcheologiche volte alla ricostruzione dell'evolversi nel tempo della struttura socio-economica territoriale.

Le comunità agro-pastorali viventi, nello specifico della Basilicata centro-meridionale, rappresentano il risultato di un lungo processo di trasformazione culturale del legame Uomo - Territorio. In relazione a ciò sono state sviluppate una serie di ricerche bibliografiche e sul campo (studio delle mappe catastali, ricognizioni, interviste, documentazione fotografica) inerenti ai modelli insediativi e produttivi in relazione all'habitat rupestre.

Una prima sintesi del lavoro di ricerca è stato presentato dagli autori nell'ambito del convegno internazionale "L'Habitat Rupestre nell'Area Mediterranea", svoltosi a Massafra il 29 e 30 ottobre 2010.²

A.P.

1. La rassegna delle attività archeologiche è consultabile in Preite 2016.

2. Gli atti del convegno internazionale non sono pubblicati.

Il territorio

La Basilicata centro-meridionale rivela specificità e omogeneità geografica in relazione ai bacini fluviali subparalleli e tra loro collegati dell'Agri e del Sinni. Questi, che incidono l'ampio versante ionico, offrono potenziali vie di collegamento, al di là dello spartiacque appenninico, con il versante tirrenico calabro-campano (Sinni-Noce o Lao a Sud e Agri-Tanagro-Sele a Nord).

Sul piano geomorfologico e ambientale, l'area in esame è caratterizzata da due differenti "ecosistemi":

- quello costiero e subcostiero, comprendente da Est verso Ovest, la fertile pianura alluvionale; i terrazzi pleistocenici, che si elevano gradualmente verso l'interno; il sistema collinare, coronamento e limite naturale dell'arco ionico;
- quello dell'entroterra montuoso, in antico, prevalentemente boscoso, con le sue potenzialità economiche silvo-pastorali, dove le vallate fluviali (soprattutto nei tratti mediani) e dei rispettivi affluenti, determinano la presenza di nicchie ecologiche "parafluviali" più o meno ampie, idonee allo sfruttamento agricolo.

Questo inquadramento ambientale è importante per la lettura dei processi storici, sviluppatasi nell'area. Ad esso, in effetti, sembrano "corrispondere" significative forme di articolazione socio-economica riconducibili già alla fase di formazione delle culture pre-protostoriche.

L'habitat rupestre della Basilicata meridionale, che si sviluppa lungo il bacino dell'Agri-Sinni, è geologicamente articolato (Fig. 1): in gran parte costituito da sedimenti alluvionali e marini e da formazioni argillose. Sebbene le caratteristiche geomorfologiche varino da zona a zona, la tipologia strutturale degli insediamenti rupestri si presenta tendenzialmente uniforme.

A.A.

Quadro etnoarcheologico

Nell'areale lucano del Parco Nazionale del Pollino, che coincide principalmente con la media valle del Sinni, l'ecosistema ha condizionato, fin dall'antichità, l'occupazione antropica delle strutture rupestri,³ utilizzate come abitati temporanei, luoghi di culto⁴ o per attività agro-

pastorali: ricovero di animali,⁵ produzione e conservazione di vino e formaggio (Fig. 2). Dai paesaggi di San Giorgio Lucano, Noepoli, Senise, Chiaromonte, Latronico e Castronuovo di Sant'Andrea, si passa a quelli, più vicini e culturalmente integrati, sebbene non ricadenti nei limiti amministrativi del Parco, di Roccanova, Sant'Arcangelo e Tursi (Fig. 3), noti per la fertilità dei suoli, l'abbondanza di acqua e la produzione di vino, come documentato dalla etno-storiografia, dall'iconografia e dall'archeologia.

Nel settore occidentale del territorio di Latronico, sul versante sinistro del fiume Sinni, alla base dei rilievi appenninici, sono presenti numerose grotte già frequentate dal Neolitico fino all'età del bronzo.⁶ La documentazione archeologica attesta come ad aspetti culturali delle comunità agropastorali siano riconducibili i contenitori di impasto con semi e frutti rinvenuti nella Grotta Grande; chiaro riferimento ai culti agrari propiziatori per la fertilità della terra.⁷

Nel restante territorio, oggetto di indagine, le fonti archeologiche consentono di delineare per la prima volta il quadro storico dell'area, a partire dalla prima età del Ferro (fine X/IX - VIII secolo a.C.), quando, grazie agli apporti egeo-micenei ed egeo-balcanici, iniziano a delinarsi le singole realtà etnoculturali che le fonti greche riportano quali Enotri.⁸

La fondazione delle colonie greche, lungo le aree costiere e subcostiere del Tirreno e dello Ionio, favoriranno, tra l'altro, lo sviluppo dei territori interni enotri e la graduale acquisizione da parte delle comunità locali di nuovi modelli culturali e religiosi, tra cui quella della definizione di uno spazio autonomo nelle pratiche conviviali.

Dalla fine del VI e nel V secolo a.C., presso le élites delle comunità indigene l'uso e l'importanza del vino si accrescono. Nelle sepolture indigene preminenti particolare rilevanza è data al cratere, utilizzato per mescolare il vino puro con l'acqua, secondo i dettami del dio Dioniso. Al dio, spesso rappresentato sui grandi crateri figurati o nelle riproduzioni plastiche, in cortei con menadi e satiri e in scene di banchetto, sono dedicate numerose ricorrenze religiose legate ai cicli agrari della vite

3. Affuso 2015.

4. Caputo *et al.* 2004, 19-27.

5. Cecere 1998, 74.

6. Bianco 1999.

7. Bianco 1999, 20-21, Fig. 1.

8. Bianco & Preite 2014.

e alla produzione del vino.⁹ Richiami alla vite, al vino, al mondo dionisiaco si ritrovano anche nella produzione di oggetti preziosi quale il pendente in ambra a forma di grappolo d'uva proveniente da Roccanova¹⁰ e l'anello d'oro con corniola decorata a foglie di vite proveniente dall'acropoli di *Herakleia*.¹¹ Documentato nel mondo enotrio è, inoltre, l'uso del grappolo d'uva quale offerta in ambito funerario. A Chiaromonte, in diversi corredi datati al VI secolo a.C. avanzato, oltre ai vari servizi pertinenti al consumo del vino locale, compaiono offerte riconducibili alla religiosità ellenica e dionisiaca, come testimoniato dal nucleo di ventidue vinaccioli – ritrovati carbonizzati – appartenenti a un grappolo d'uva depresso nella tomba n. 216 di località Sotto la Croce.¹²

In Basilicata e nel resto della Magna Grecia, nel IV secolo a.C. il culto dionisiaco e, quindi, l'uso del vino si diffondono anche presso le classi popolari greche e indigene. È probabile che ciò sia da interpretare quale conseguenza dell'intensificarsi della coltivazione della vite e della produzione di vino quali colture specializzate molte redditizie come testimoniato dalle Tavole di *Herakleia* e dai resti paleobotanici di *Vitis vinifera*, questi ultimi provenienti dall'area del santuario rurale di Pizzica Pantanello, nella *chora* metapontina.¹³ Attestazioni letterarie, tra le quali quella di Strabone e di Plinio, evidenziano che, ancora nel corso dell'età romana (I secolo a.C.) una vasta area dell'entroterra fluviale e della fascia costiera ionica continuava ad essere destinata alla coltivazione intensiva della vite e alla produzione vinaria. Testimonianza archeologica diretta della viticoltura in età post-magnogreca è la presenza, come documentato in alcune tombe della necropoli di Cugno dei Vagni (Nova Siri, MT) della roncola (utensile in ferro) quale strumento utilizzato, come i falchetti protostorici, nella potatura dei vigneti e nel taglio dei grappoli d'uva durante la vendemmia. Da una sepoltura femminile della stessa necropoli proviene la bottiglia in vetro con iscrizione che rimanda alla *propinatio*, brindisi in onore di qualcuno o prassi di offrire, in tono augurale, ad un altro convitato la coppa di vino.¹⁴

Nell'habitat rupestre di San Giorgio Lucano sono documentati complessi di cavità utilizzate per la lavorazione delle uve e la conservazione del vino.¹⁵ Nelle comunità contadine ogni famiglia possedeva una piccola vigna, il cui raccolto veniva vinificato nella stessa cavità. Sono documentate strutture ipogee con antichi torchi infissi nella roccia, con annessi tini di maturazione del mosto.

Nelle stesse arenarie in cui sono state realizzate le cavità, erano coltivati vitigni che producevano vino locale, detto "il vino delle rene", le cui caratteristiche lo facevano apprezzare in tutto il territorio. Nelle comunità contadine di San Giorgio Lucano "il vino delle rene" era un bene di rilevanza socio-economica e ben augurale, tra l'altro tipico dono di nozze.

Ancora oggi, a San Giorgio Lucano, nonostante il "vino delle rene" non venga più prodotto, le cantine-grotta continuano ad essere elemento centrale di aggregazione della comunità. Luogo di incontri e banchetti riservati tradizionalmente e prevalentemente agli uomini.

L'importanza socio-economica delle cantine-grotta e la loro salvaguardia, quale espressione della cultura contadina, trova riscontro nel regolamento comunale n° 61 del 13/10/1969. L'articolo 5, punto 1, del Regolamento comunale, recita: "le grotte debbono essere adibite soltanto ed unicamente per la lavorazione e conservazione del vino; dei prodotti della terra (patate, grano, legumi, ecc.) e per depositi di legna e attrezzi agricoli e familiari".

A.P.

Analisi del fenomeno

In tutte le realtà analizzate, le strutture rupestri ipogee, indicate in letteratura con i termini di "cantina" o di "grotta" o di "palmento", si collocano sempre ai margini del tessuto urbano (Fig. 4), al di fuori dell'eventuale cinta muraria e lungo piani di scorrimento delle paleofrane laddove, per esempio, si sono create pareti abbastanza ampie da consentire l'avvio dello scavo orizzontale e verticale.

L'esposizione degli ingressi delle cavità è determinata dalla giacitura e dall'orientamen-

9. Tagliente 1999, 17-20; Bianco 2011.

10. Bianco 2005, 104; 108 Fig. 1.

11. De Faveri 2007, 285.

12. Bianco 2020, 126; Grasso & Fiorentino 2020, 133-137.

13. Carter 2008, 63-64.

14. Giardino & Alessandrì 1999, 37-40, 38 fig. 19, 39, Fig. 20.

15. Valicenti & Marzulli 2013.

to dell'affioramento, pertanto ne deriva quale aspetto obbligato e non intenzionale. Le caratteristiche del microclima, che variano da zona a zona, hanno condizionato storicamente la scelta degli insediamenti e delle culture specializzate; dagli ambienti più umidi dei paesaggi boschivi collinari, come San Giorgio Lucano, Noepoli, Senise, Chiaromonte, Latronico e Castronuovo di Sant'Andrea nell'areale del Parco, a quelli di Roccanova e Sant'Arcangelo.

Nell'areale lucano del Parco Nazionale del Pollino e nei territori adiacenti sono documentate sia strutture semplici, variamente distribuite nelle diverse località, sia aggregate e/o articolate e di grandi dimensioni, come quelle di San Giorgio Lucano, Chiaromonte e Castronuovo di Sant'Andrea (Fig. 5), alcune delle quali precedute da cortili, spesso monumentalizzati (Fig. 6). Tali cortili, delimitati da recinzioni basse, realizzate in pietra, con ingresso costituito da un cancello in legno o in ferro battuto, sono denominati a San Giorgio Lucano "stiirr". Tali aree/cortili, in terra battuta o pavimentati con impietrata, servivano per la libera stabulazione di piccoli e medi animali allevati, quali galline e maiali che trovavano ricovero in piccole strutture scavate, adiacenti l'ingresso della cantina-grotta, denominate localmente "rull". Funzionalmente, l'intero complesso strutturale era utilizzato in modo integrato; in altre parole, contemporaneamente allo svolgimento di attività antropiche all'interno della cantina-grotta, l'area esterna era utilizzata anche per gli animali domestici, permettendo così la raccolta del letame utilizzato quale concime naturale per i campi.

La cantina-grotta fin dall'antichità ha costituito una struttura accessoria all'abitazione principale, che garantiva alla famiglia proprietaria una serie di servizi complementari all'alloggio urbano e, pertanto, corredata da adeguata strumentazione per lo svolgimento delle varie attività, fra cui quelle della vinificazione e conservazione delle derrate alimentari. In queste strutture, importanti sedi di microeconomie sociali, date le caratteristiche climatiche, si potevano conservare per lungo tempo e mettere a maturazione anche frutta, verdura, salumi e formaggi.

Numerose fonti storiche riferiscono non solo sulle forme e sulle dimensioni delle cavità, ma anche sul valore commerciale che tali strutture

ricoprivano nell'ambito del patrimonio familiare o ecclesiastico. Tra l'altro, lo scavo delle cantine-grotta forniva utile materiale edilizio che poteva essere impiegato per la realizzazione di altre strutture abitative private o pubbliche. Negli ambienti ipogei ricavati in banchi di arenaria sono visibili i segni lasciati dagli utensili utilizzati nello scavo (Fig. 7), mentre nelle strutture scavate in sedimenti di rocce conglomeratiche difficilmente sono riconoscibili tracce di escavazione; in queste ultime, le pareti talvolta risultano essere consolidate da strati di calce, impiegata anche con finalità disinfettante.

La tipologia più diffusa delle cantine-grotta, attestata negli habitat rupestri della media valle del Sinni, presenta uno sviluppo orizzontale con una progressiva inclinazione verso il basso, fino ad una profondità difficilmente raggiungibile dalla luce esterna proveniente dall'ingresso.

Un altro aspetto di particolare importanza è quello di un'adeguata areazione per poter mantenere le cavità asciutte e per smaltire i miasmi della fermentazione del mosto, processo chimico che può risultare pericoloso. In tutte le strutture analizzate, i sistemi di chiusura delle cantine presentano diversi meccanismi per favorire la circolazione dell'aria e la microventilazione degli ambienti (Fig. 8).

Lo spazio interno degli ipogei è costituito da strutture per la lavorazione delle uve, come le vasche per la spremitura e la fermentazione del mosto, e ampi spazi per la conservazione del vino, come i basamenti lapidei o lignei per la collocazione di botti e contenitori di piccole dimensioni.

Le cavità oggetto di studio presentano lo spazio interno occupato, in particolare, dal sistema della doppia vasca situato lungo una delle pareti laterali o in prossimità del fondo o in prossimità dell'ingresso. Il sistema è costituito da: una vasca di grandi dimensioni, soprastante, e da una vasca più piccola, generalmente entrambe di forma quadrangolare e intonacate sia all'interno che all'esterno; sono documentate anche vasche di fermentazione subcircolari addossate a uno degli angoli della cantina grotta, in prossimità dell'ingresso. Sempre in prossimità dell'ingresso è scavata o costruita la cisterna per la raccolta dell'acqua utilizzata durante le fasi di lavorazione delle uve.

Quando possibile, in fondo alla cantina-grotta è scavato un pozzo per le acque sorgive o per

l'accumulo idrico proveniente dalla condensa interna alla grotta. Talvolta sono presenti ed utilizzate sorgenti e/o fontane esterne ad uso comunitario. Lungo le pareti di tutti gli ambienti della cantina-grotta sono ricavate nicchie utilizzate per riporre contenitori e attrezzi di lavoro.

Talvolta sull'ingresso della cantina-grotta o sulla vasca, è riprodotta, incisa nel banco di roccia o realizzata con lo stesso intonaco che impermeabilizza la vasca, una croce beneaugurante (Fig. 9).

A.A.

Considerazioni conclusive

L'indagine svolta direttamente sul campo, in particolare nelle realtà di Chiaromonte, San Giorgio Lucano, Roccanova e Sant'Arcangelo, ha evidenziato numerosi casi di deterioramento, talvolta molto gravi, delle strutture rupestri (Fig. 10). Tale fenomeno è generato sia da fattori naturali di degrado geomorfologico sia dall'ab-

bandono antropico, causato da fenomeni storico-sociali ed economici, quali l'emigrazione, la perdita degli antichi saperi agricoli, la scelta di nuovi ambienti e di metodologie di vinificazione rispondenti alle esigenze del mercato e alle normative attuali, sia da interventi antropici particolarmente invasivi che hanno provocato alterazione ambientale e geostrutturale.

Si è constatato, tuttavia, che presso alcune realtà, come quella di Chiaromonte sono in corso una serie di attività volte al recupero e valorizzazione delle strutture ipogee, soprattutto quelle ancora in uso per la vinificazione (Fig. 11).

Le cantine-grotta sono ancora oggi la testimonianza del persistere di una tra le più antiche attività economiche, anche se evolutasi in chiave tecnologica e metodologica di produzione, ma conservando quasi inalterate la valenza culturale e il ruolo anche sociale che il vino ha avuto nelle società umane.

A.A.

BIBLIOGRAFIA

- Affuso, A.
2015 "L'habitat rupestre nella Basilicata meridionale: le cantine-grotta". In: *Studi per l'Ecologia del Quaternario*, 67-73.
- Bianco, S.
1999 "Il culto delle acque nella Preistoria". In: *Archeologia dell'acqua in Basilicata*, Lavello, 13-24.
- Bianco, S.
2005 "L'ambra nelle vallate della Basilicata ionica". In: *Magie d'ambra, amuleti e gioielli nella Basilicata antica*, Lavello, 85-109.
- Bianco, S.
2011 *Enotria. Processi formativi e comunità locali. La necropoli di Guardia Perticara*, Lagonegro.
- Bianco, S.
2020 "L'acropoli di Chiaromonte: la *facies* enotria tra XI e V secolo a.C.". In: Bianco, S. et al. (a cura di), *Chiaromonte. Un centro italico tra archeologia e antropologia storica. Studi in memoria di Luigi Viola*, Venosa-Lavello, 91-131.
- Bianco, S. & Preite, A.
2014 "Identificazione degli Enotri", *MEFRA*, 126-2. <journals.openedition.org/mefra/2438> Sito consultato il 5 ottobre 2019.
- Caputo, F. et al.
2004 *L'Habitat rupestre in Basilicata*, Montescaglioso.
- Cecere, M.
1998 *Massari e masserie. Forme del lavoro e della cultura materiale in Lucania*, Milano.
- Carter, J.C.
2008 *La scoperta del territorio rurale greco di Metaponto*, Lavello.
- De Faveri, C.
2007 "Vite". In: Nava, M.L. et al. (a cura di), *Antica Flora Lucana. Repertorio storico-archeologico*, Lavello, 275-289.
- Giardino, L. & Alessandrì, S.
1999 "I vini lagarini e un'iscrizione funeraria da Cugno dei Vagni". In: *Il vino di Dioniso. Dei e Uomini a banchetto in Basilicata*, Roma, 37-40.
- Grasso, A.M. & Fiorentino, G.
2020 "Analisi archeobotanica e morfometrica di vinaccioli dalla tomba n. 216 della necropoli di Chiaromonte". In: Bianco et al. (a cura di), *Chiaromonte. Un centro italico tra archeologia e antropologia storica. Studi in memoria di Luigi Viola*, Venosa-Lavello, 133-137.
- Preite, A. (a cura di)
2016 *Energia e Patrimonio Culturale in Basilicata e Puglia*, Viggiano.
- Tagliente, M.
1999 "Strumenti e iconografia del simposio". In: *Il vino di Dioniso. Dei e Uomini a banchetto in Basilicata*, Roma, 17-20.
- Valicenti, P. & Marzulli, F.
2013 "Le grotte di San Giorgio Lucano. Un patrimonio da tutelare" <patrimonioculturale.regione.basilicata.it/rbc/upload/file_1432814148441.pdf> Sito consultato il 20 settembre 2019.

Archaeology meets ethnography: mobility in the foothills and uplands of the Pollino range (Calabria) during the Bronze Age and Late Modern period

WIEKE DE NEEF, ANTONIO LAROCCA & PETER ATTEMA

Abstract

This paper takes a new bottom-up approach to settlement and land use in the Calabro-Lucanian uplands (Calabria / Basilicata, Italy) by looking at the mobility of agro-pastoral households. The land use and movement of 19th and 20th century inhabitants in this mountain landscape is used to get a better understanding of the Bronze Age archaeological record. The latter is documented by two landscape archaeological projects: the Valle del Sinni surveys, directed by Quilici and Quilici-Gigli, and the Raganello Archaeological Project of the Groningen Institute of Archaeology. The Late Modern phase is subject to our ongoing ethnographic, archival and topographic research. Traditional mountain roads and paths crossed ridges and passes and offer a new perspective on past settlement and land use, assuming that upland routes are relatively stable through time. We focus on six aspects of life in the Calabro-Lucanian uplands that inform us on subsistence and socio-economic systems of past communities: the logic of routes, ranges of mobility, links to external resources, the exploitation of ecological niches in the landscape, annual cycles of subsistence and the role of festivals, markets, and fairs.

1. Introduction

A striking aspect of the Calabro-Lucanian uplands (South Italy) is the ubiquitous presence of small, single farmsteads in even the remotest corners of the landscape. Many of them are abandoned, signaling a past reality of intensive land use. Some are still in use. Many of these farmsteads are situated in locations which appear remote and 'marginal' to outsiders, and therefore seem largely self-sufficient. The dis-

tribution and location preferences of these farmsteads mirror in many cases those of small Bronze Age artefact scatters in the same landscape, recorded during field walking surveys and mountain explorations. The intermediate periods (Iron Age, Archaic, Hellenistic, Roman, and Medieval phases) are less well represented in the archaeological record, indicating fluctuations in the occupation patterns of this landscape but we assume that mobility during all of these periods persisted.¹ In this paper, we focus on explanatory models for human occupation of these remote landscape niches during the Middle-Late Bronze Age (ca. 1700-950 BC) and the Late Modern Period (18th-mid-20th century AD). We use the similarities in occupation density and location preferences between these two periods to discover the logic underlying human occupation in this landscape. Ultimately, our goal is to get a better understanding of the strategies employed by single households, but also larger communities, to subsist in the Calabro-Lucanian uplands.

We focus on the organization of movement in this mountain area to understand the links between land use systems in the Bronze Age and Late Modern period. We argue that vertical and horizontal mobility at various scales will have been central to subsistence in this landscape, and thus the key to understanding socio-economic systems. Although some archaeological and historical settlement sites may seem very remote to us, their users will not have been autarchic, but embedded in social, economic, and political networks to various degrees. While kinship ties will have been important connectors, resource management and the practical mitigation of

1. Attema *et al.* 2010.

subsistence risks such as bad harvests, illnesses, natural disasters, and inbreeding necessitated involvement in cultural networks even more. We argue that by looking at the range and character of mobility in this landscape, we can find out how single actors were involved in wider communities, and eventually what the nature of these networks was.

We assume that the actual mountain infrastructure – the routes and paths along which most movement took place – did not essentially change since the Bronze Age, considering that there is no evidence for strong fluctuations in the tree cover of the research area between the Bronze Age and the Late Modern Era.² Despite occasional events such as earthquakes, erosion, and landslides, the mountain landscape was stable, and preferred routes through the steeper parts of the area persisted until the arrival of motorized traffic. By reconstructing this stable underlying framework of mountain mobility, we provide a bottom-up study of the subsistence and connectivity in the Calabro-Lucanian uplands within the long-term history of the area. We thus present a new perspective to local landscape niches, individual/household agency, and the practical aspects of Apennine upland mobility. As such, our work may also be significant in the study of lesser-known periods in our study area, such as the Hellenistic, Roman, and Early Medieval phases, but also to other Mediterranean mountain ranges.

In this paper, we outline our approach, present preliminary results to guide further work, and discuss their implications for scholarship on past Apennine *Siedlungskammern*.³ First, however, we need to position our work in its regional and scientific context.

2. Regional and scientific background: landscape archaeological research of the Pollino range

Our study area is the Pollino mountain chain and the wider Calabro-Lucanian inland mountain landscape (Fig. 1). It is situated at the southeastern end of the Apennine range, on the border between the regions Calabria and Basili-

cata. This landscape is characterized by Meso-Cenozoic carbonate mountain ranges with steep slopes and karstic zones, terrigenous massifs with eroded ravines, gently sloping foothills with marl-clay soils, and intermontane alluvial basins.⁴ The landscape is strongly impacted by tectonic activity along the African-European fault, which can be seen in the steeply inclined limestone slabs such as the Timpa San Lorenzo and La Falconara.⁵ The most remarkable fault is the Pollino range itself (Mts. Pollino, Dolcedorme, Manfrana), a NW-SE oriented belt with steep slopes towards the west and altitudes above 2200 m. Rivers incise the weaker rocks and create spectacular gorges, such as the Raganello canyons at Civita and San Lorenzo Bellizzi. In the Pollino uplands, two terrigenous complexes are prominent: the non-metamorphic, Calabro-Lucanian Flysch Complex, and the metamorphic Frido Complex of shales, calcschists, and ophiolite and crystalline blocks.⁶ Local relief is caused by variations in the weathering of these components: metamorphized shales and ophiolites provide hard outcrops, while gently undulating land is formed by clay deposits deriving from softer shales.⁷

The clay soils in these complexes are prone to erosion, as has been studied in the Maddalena catchment in the upper Raganello Basin.⁸ Karst landforms occur throughout the carbonate ranges; the Pollino range is well-known for its many, and sometimes very deep, caves and sinkholes. These are of high archaeological relevance, as can be seen in the many cave excavations in Northern Calabria. The Piana del Pollino highlands between Mt. Pollino (2248 m), Mt. Dolcedorme (2267 m), and Mt. Serra del Ciavole (2127 m) are impacted by glacial landforms of the last Ice Age: there are glacial cirques on the slopes of the highest peaks in the range, as well as moraines and rock glacier remains on the highland plateau. The highland plateau itself is further characterized by rolling cryoplanation terraces related to the last glacial retreat.⁹

The Calabro-Lucanian uplands are still largely blank on the archaeological map: most

2. Sevink *et al.* 2019.

3. Danckers *et al.* 2020.

4. Schiattarella 1998; Cavalcante *et al.* 2009.

5. Brozzetti *et al.* 2017.

6. Cavalcante *et al.* 2009; Bloise & Calabrese 2015.

7. Feiken 2014, 27.

8. Feiken 2014.

9. Bloise & Calabrese 2015.

research is traditionally focused on the lower altitudes and on agricultural zones, which are easily accessible for excavation and fieldwalking.¹⁰ As a result, settlement and land use models center on the lowlands where large central sites are explained in the framework of protohistoric centralization, Greek colonization, and Romanization processes. While pastoralism is often mentioned as a subsistence strategy in these archaeological periods, detailed studies of how this may have functioned within the economies of such upland occupation are so far lacking, as well as their links with lowland economies.

However, we do have information on the archaeology of the Calabro-Lucanian Mountains. Apart from known sites such as the Hellenistic building remains on Mt. Manfriana (1981 m), this knowledge comes mostly from two landscape archaeological projects (Fig. 1): the Valle del Sinni project,¹¹ and the Raganello Archaeological Project (RAP) of the Groningen Institute of Archaeology (GIA). While both surveys aim at recording traces of past human activity from a regional perspective, their field methodology, scale, and intensity of field research are different, complicating straightforward comparison of results. Below we will briefly go into this.

2.1 *Carta Archeologica della Valle del Sinni*

The Valle del Sinni surveys aimed to record in detail the location and material remains of known archaeological sites and new, not yet documented archaeological traces.¹² They started as part of the *Progetto Mezzogiorno* of the Italian National Research Council (CNR), which aimed at an inventory of all landscape archaeological cultural heritage in Southern Italy. Between 1994-1999, the universities of Lecce, Naples II, Bologna, and Sapienza University of Rome collaborated in large-scale heritage mapping in various southern Italian areas. The Naples group, directed by Stefania Quilici Gigli, surveyed the Middle and Upper Sinni Valley in Basilicata. They covered an area of ca. 750 km² in 31 municipalities, in which they recorded some 1000 archaeological sites. Subse-

quently, the departments of *Topografia Antica* at the universities of Naples II and Bologna were commissioned to develop a detailed archaeological map (*carta archeologica*) of the Sinni Valley (1996-2003). The result is published in a series of seven books in which the recorded sites are described in terms of topography and material culture. The study on the Pollino range, directed by Lorenzo Quilici, was published in Part 6 of this series¹³ (two areas investigated by Quilici are indicated in Fig. 1).

The surveys focused on the Iron Age to the Roman period, but traces beyond this core interest phase were also recorded when encountered. The surveys contributed significantly to scholarship on Hellenistic landscapes: the Sinni basin thrived in this period, as can be concluded from the large number of recorded sites. In the Pollino uplands, Quilici recorded dispersed, small-scale Hellenistic traces also in agricultural areas at higher altitudes up to ca. 1400 m, such as the two sites at the base of La Falconara (sites 672 and 673; Fig. 2) and the small outcrop at Perticheri (site 671; Fig. 2). The latter is situated not accidentally near the mule track between San Lorenzo Bellizzi and Terranova di Pollino which must have been an ancient route.¹⁴

Bronze Age traces are described as a consistent element throughout the Valle del Sinni research area.¹⁵ Bronze Age high altitude activity is attested by the protohistoric *impasto* pottery found by Quilici near the Grande Porta del Pollino (site 676; location indicated in Figg. 2-3). The finds consist of "alcuni frustuli di ceramica d'impasto, di grosso spessore, di color rame o bruno e nerastro, con pochi inclusi silicei, da riferire all'età del bronzo o forse anche alla prima fase dell'età del ferro".¹⁶ Quilici also recorded pottery from the Bronze Age, Hellenistic-Lucanian period, and Late Antiquity-Early Middle Ages at the Madonna del Pollino sanctuary (1537 m). During the construction of a new building directly NW of the church a dark organic layer was exposed in which he saw four fragments of impasto with polished surfaces, two Hellenistic pottery sherds, several late antique and Medi-

10. De Neef 2016; Attema *et al.* 2019.

11. Quilici & Quilici Gigli 2003.

12. *Ibid.*

13. Quilici & Quilici Gigli 2001.

14. Quilici 2001, 108.

15. Quilici & Quilici Gigli 2001, 34.

16. Quilici & Quilici Gigli 2001, 122.

eval sherds, and building material (tiles) (site 677, Fig. 2).¹⁷ The sanctuary, founded in the 18th century AD and rebuilt several times, thus follows on much older occupation, perhaps also linked to cultic activity.¹⁸

2.2 The Raganello Archaeological Project (2000-2010)

Between 2000 and 2010, the Groningen Institute of Archaeology conducted fieldwalking surveys in three transects in the Raganello basin covering different landscape zones: foothills, marine terraces, upland valley, and mountains. The Raganello Archaeological Project (RAP) surveys focused on the reconstruction of the human occupation of the landscape between prehistory and the present.¹⁹ An important contribution to this *longue durée* study comes from the archaeological sites in remote locations reported by the Gruppo Speleologico 'Sparviere', who since 1976 explore the mountainous inlands of the Pollino range. Their deep knowledge of the area has proven indispensable to contextualize the RAP survey data with information on rugged and steep landscape zones not suited for systematic field walking.

Most archaeological sites in the resulting dataset are protohistoric and small-sized: typically, they are low-density scatters of handmade *impasto* pottery with a diameter of only a few meters. They occur throughout the Raganello basin, with two concentrations of sites in the foothills near Francavilla Marittima and in the central part of the upland valley near San Lorenzo Bellizzi. Detailed typochronological studies found that most date to one or more phases between the Middle and Final Bronze Age (ca. 1700-950 BC).²⁰

Since 2010, research focuses on the cultural and depositional contexts of these small Bronze and Iron Age pottery scatters through interdisciplinary studies of selected cases.²¹ Material studies and C14-dating of buried contexts provide more detail on changing occupation pref-

erences in the Upper Raganello Basin. The uplands are occupied at an early stage: we have occasional evidence of human presence as early as the Palaeolithic.²² Especially from the Neolithic onwards, human activity increasingly impacted on the mountain landscape, as is reflected in the environmental record.²³ Occupation of the uplands increases towards the Late Bronze Age.²⁴ Neolithic, Chalcolithic, and Early Bronze Age presence is attested at sites RB073, RB121a, and RB214 (Fig. 3) in the Contrada Maddalena near San Lorenzo Bellizzi, and RB115 at Terra Masseta (Fig. 2). Near site RB121a, the recently started excavations at the Pietra Sant'Angelo IV cave shed more light on the early occupants of the uplands, especially through the discovery of a Chalcolithic burial and occupation levels inside the cave.²⁵

Middle and Recent Bronze Age material occurs at most sites in the upland valley, but the focus changes radically to the foothills in the Final Bronze Age (ca. 1150-950 BC).²⁶ This is attested by the spectacular increase in sites in the Contrada Damale during the FBA, the majority of which are associated with large storage vessels (*doli a cordoni o a fasce*) and some with rectangular buildings detected by magnetometry.²⁷ For the periods following the FBA, there is little evidence in the uplands except for the Hellenistic artefact scatter RB176 and the deposit of secondary waste material at site RB073, which includes distinct Hellenistic and Roman phases (locations in Fig. 3).²⁸

With the Quilici and RAP datasets, we thus have fragmentary knowledge of past human activity in the Pollino uplands. The RAP dataset is detailed but confined to the watershed of river Raganello. This academic border does not do justice to highland economic practices making use of much larger areas (see below). The Quilici dataset indeed covers a much larger area but its resolution is low; the recorded sites seem to be the result of targeted visits of remarkable topographic elements such as outcrops and pe-

17. Quilici & Quilici Gigli 2001, 126-127.

18. Quilici & Quilici Gigli 2001, 124.

19. Attema *et al.* 2010.

20. Ippolito 2016.

21. De Neef 2016; De Neef *et al.* 2017.

22. Van Leusen & De Neef 2018.

23. Sevink *et al.* 2019.

24. De Neef 2016; Ippolito 2016.

25. LaroCCA *et al.* 2019; Minelli *et al.* in this volume.

26. Ippolito 2016; De Neef 2016; Ippolito & Attema *forthcoming*.

27. De Neef 2016; De Neef *et al.* 2017.

28. De Neef *et al.* 2017; Sevink *et al.* 2020.

rennial springs. Nevertheless, these two datasets indicate that the Apennine inlands were fully incorporated in the economic systems of early farming communities and that they continue to be, at various levels of intensity, until now. How, then, can we start to investigate the way such systems worked and how the Pollino range was integrated in past land use patterns? In the following section we elaborate our approach, linking ancient and recent upland exploitation by looking at mobility.

3. Approach: mobility in the landscape

Our general premise is that all places of human activity in the Calabro-Lucanian uplands are part of cultural and economic networks and thus connected. By looking at the intensity and range of connections between various sites and niches in this landscape, we expect to discover clues to their functioning in wider land use systems and economies, and the nature and degree of integration of local communities in these. Our approach combines two unusual perspectives: first, we take a bottom-up approach to the topic of mobility, which is generally approached top-down, and second, we challenge the persistent notion of the 'marginal' uplands in landscape archaeological studies.

The first of these two perspectives takes a close look at the practical, local aspects of connectivity. Networks and exchange dynamics have been central to Italian archaeological research for decades, emphasizing the role of exchange, migration, and the control over long-distance routes in the development and emergence of complex socioeconomic systems in the Apennine inlands. Such broad-scale views of Apennine societies are usually substantiated by traditional culture-historical material distributions,²⁹ the regional analysis of territorial systems and routes with a focus on large centres, or, more recently, by network analysis of sites and exchanged objects.³⁰ The analysis of exchange networks at these macro scales therefore focuses mainly on objects and their contexts, while

the agents that enable their movement – people, animals, ideas – remain obscure.³¹ We want to move away from these abstract approaches, instead focusing on the pragmatic choices behind, and dynamic aspects of, mountain routes.

Our second perspective considers the conscious and unconscious biases in academic (and non-academic) views of mountain zones. Bottom-up studies of highland exploitation and movement within the *taskscape*s – the socially constructed spaces of human activity³² – of households, local communities, or even single people, remain rare: there are only few detailed, systematic studies of highland Apennine occupation and land use at a micro-regional level. Although such approaches are typical for landscape archaeology, which aims to analyse all traces of human activity in a pre-defined environment, landscape archaeology studies in Italy are typically practised from the perspective of a river valley such as the Tiber Valley,³³ Biferno Valley,³⁴ Potenza Valley,³⁵ or an inland basin such as that of Gubbio,³⁶ Raganello,³⁷ and Rieti³⁸ basins. Valleys and basins provide well-defined analytical units, which archaeologists often assume to be equal to past political territories, and to which highland and mountain zones are generally considered marginal. As we already argued elsewhere, this persistent notion of upland marginality hinders our understanding of past Apennine societies and economies and needs to be challenged.³⁹

The study of path networks provides an excellent means to gain knowledge of Apennine social and economic structures, because they reflect the transport purposes of various users at various scales. When discussing mobility in a landscape like the Calabro-Lucanian uplands we thus need to study how all settled places, even those that to us now seem located in remote locations, were connected with the main infrastructure. In our study, this means looking at mule tracks and drove roads, since all transport went on foot or on horseback until after WW2. Indeed, there seems to be a historical

29. Ruggini & Copat 2013.

30. Blake 2014; Fulminante 2012.

31. Metzner-Nebelsick *et al.* 2017, 3; Cavazzuti *et al.* 2019; Cavazzuti 2020.

32. Ingold 1993.

33. Patterson & Millett 1998.

34. Barker 1995.

35. Vermeulen *et al.* 2017.

36. Stoddart & Malone 1994.

37. Attema *et al.* 2010; De Neef 2016.

38. Coccia & Mattingly 1992.

39. Attema *et al.* 2019.

link between main infrastructure and pastoral preferences.⁴⁰ Ethnographic work elsewhere suggests that studying pastoral movement will reveal much about the logic of moving through the landscape: herders usually follow predictable routes that are pragmatic, generally low-risk, and often intensively accessed also by other users.⁴¹ Other culturally defined aspects of connections, including the access to resources, seasonality, perceived risks and dangers, and meeting places such as markets and festivals, can help us understand how and why certain routes were chosen.

Main sources on infrastructure in the Calabro-Lucanian uplands consist of records of its (sub)recent and present-day users:

- Tracks and paths recorded in local knowledge;
- Historical maps on which these tracks and paths are still visible;
- Archival records on ownership;
- Presence of threshing floors, animal pens, clay resources, mineral resources (salt);
- Interviews with (former) users of the landscape;
- Outsider views such as the documentaries made by Vittorio de Seta or travelogues such as Norman Douglas' *Old Calabria* (1915), even if these suffer from romantic biases.

A few words need to be said about the validity of using such sources on Late Modern era mountain infrastructure in the reconstruction of Bronze Age land use. We stress that our aim is not to search for a formal analogy between the two periods, because they are temporally too far apart. Moreover, the differences in socio-political circumstances do not allow for a direct comparison of land use practices. Ideas of ownership and access rights cannot be compared since the political realities between the two periods are too different: we know little of the political system of Bronze Age societies because of the fragmentary nature of the archaeological re-

cord, while the Late Modern system was rooted in Medieval feudal structures in which peasants had little control over their lives.

However, we can still use the many similarities in location choices and site preferences during the two periods to enhance our understanding of the human environment adding at a later stage archaeological evidence from intermediary periods as well.⁴² Our use of historical records and ethnographic observations thus helps us to find out more about consistent practices of survival in our study area, and to get an idea of how the landscape may have 'worked' in the *longue durée*.

In the following section, we will present some of our preliminary results. We focus on six aspects:

1. The logic of routes;
2. Ranges of mobility;
3. Links to external resources;
4. Exploitation of ecological niches in the landscape;
5. Annual cycles of subsistence;
6. The 'community glue' of encounters: festivals, markets, fairs.

Since this is work in progress, this is not an exhaustive overview of routes and mobility in the Calabro-Lucanian uplands, but rather an illustration of the insights our approach can give. In the discussion, we will come back to the central question of how these six aspects can help us understand past occupation of this landscape.

4. *The logic of routes: gentle slopes, ridges and ledges*

Above we explained how pastoral movement is indicative for the logic of movement through a landscape. We focus mainly on drove roads, because they are the tangible remains of stable routes that can be studied in the field, on historical maps, and, in the future, in interviews with their users. In general, traditional routes in the Calabro-Lucanian landscape follow ridges

40. Laviola 1989; Teti 2002.

41. Fernandez-Gimenez & Le Febre 2006; Walsh & Mocci 2011. Route accessibility by other users than shepherds does not always have positive effects, as Bindi notes: pastures in Italy are often used for other purposes, al-

though they are legally established as public and common goods, cf. Bindi 2020, 21.

42. For a more extended discussion and justification of our use of ethnographic sources, see Attema *et al.* 2019.

and gentle slopes. They avoid valley bottoms as these may be overgrown and wet, and offer little overview, especially when moving with herds.

However, the ethnoarchaeological study of mountain routes also provides important environmental and social knowledge, which we cannot obtain from merely looking at maps or performing top-down analytical tools in GIS. Least-effort distance models do not account for the variety of mountain routes, nor their different purposes. People and ovicaprids move differently through a mountainous landscape than cattle and pack animals. The latter have difficulties moving through steep terrain and require gentler slopes than the former. Ovicaprid shepherds may thus use different routes than those involved in the movement of cattle and/or produce. The avoidance of steep terrain for pack transport may partly explain why the deeply incised rivers are often considered natural borders in this landscape. In some cases, they even have symbolic meaning: a local saying, *è vercàte u Racanielle* ("he has crossed the Raganello"), means something like 'he has become a man'.

Regarding ovicaprid shepherd routes, an important insight is the role of what the second author calls '*banchismo*' in Calabrese mountain mobility: the use of exposed rock ledges in steep limestone cliffs.⁴³ We would not have known about such infrastructure, or about its linguistic aspects, without ethnographic observations by Antonio Larocca. These minor or even risky routes are not found on maps, yet they are highly significant for pastoral land use. In local dialect rock ledges are called *banghe*, hence the Italian term '*banchismo*'; long and narrow ledges are called *brese*.⁴⁴ Sometimes their most dangerous points are made passable by *ponticiedde* (planks or small bridges). There are also constructed paths such as the *Scala di Barile* through the upper Raganello gorge, which has been reinforced with stone walls (Fig. 3; Fig. 4, bottom right). Spectacular examples of such ledge routes are the narrow limestone ridges on the steep rockface near Tartarèje, which link the inland Santa Venere area with Civita, via the historical Ponte d'Ilice river crossing, and the rocky pastures of Timpa del Demanio (Fig. 4,

left). *Banchismo* also provides access to caves, many of which can only be reached via ledges. The archaeological relevance of these exposed *banghe* routes is underlined by impasto fragments found at several locations, for instance at Tartarèje (RAP site RB164), Scala di Barile (site RB163) and Banco del Prete (site RB192) on the south slope of Timpa del Demanio (locations in Fig. 3). Several caves which can only be accessed via ledges hold both (sub-)recent pastoral traces and archaeological materials, such as the Grotta Banco di Ferro at Timpa Sant'Angelo (site RB118; Fig. 4, top right), the Grotta 'Ngerije (site RB127) at Timpa del Demanio, and the Grotta di Palmanocera on the Timpa Cassano (site RB126; locations in Fig. 3). The use of very steep terrain thus has a remarkable time depth.

5. Ranges of mobility

A further contribution of our approach lies in the understanding of the range of movement for various purposes. In ethnographical studies different 'levels' of movement can be distinguished.

The model constructed by the English scholar Graeme Barker for the Central Apennines is of specific interest for Italian landscape studies. According to Barker *et al.*, we may distinguish two levels of movement in the landscape: long distance transhumance, and seasonal migration or vertical transhumance.⁴⁵

- Long distance transhumance involves specialization of its practitioners regarding movement with animals during long periods of time;
- Seasonal migration regards the movement between winter pastures in the lowlands and summer pastures in the uplands, during which people temporarily change their lowland habitat for an often much simpler upland habitat. There are many types of seasonal migration, depending on the importance of animal husbandry in a household.

Together these two levels form an intricate network of connections along which people, animals, raw materials and commodities move. Here we first discuss briefly these two types of

43. Larocca 2006; Larocca 2015.

44. Larocca 2006, 83-99; Larocca 2015.

45. Barker *et al.* 1991.

mobility (sections 5.1 and 5.2). Finally, we will add two further levels of movement: that of the 'local taskscape' (section 5.3), and resource mobility (section 5.4).

5.1 Long-distance transhumance

Long distance transhumance in Central / South Italy connects different landscape zones, often over distances above 100 km.⁴⁶ It requires specialized practitioners that can free up time to move cattle over large distances, access rules to land for grazing and shelter, and knowledge how to produce, conserve and transport dairy products, and where to trade these. Well-known examples include the historical transhumance movement in Puglia which was taxed and regulated through the *Regia dogana della mena delle Pecore* (1447-1806 AD),⁴⁷ and its 'spin-off', the *Doganella d'Abruzzo* which managed pastoral mobility between the Abruzzo Apennines and the lowlands near Chieti (1532-1806 AD).⁴⁸ This highly specialized and often regulated transhumance is often associated with market economies and are thus unlikely to have existed in the Bronze Age. While such long-distance strategies are known from the Roman and later periods, earlier forms may have already existed in the Iron Age in areas where large population centers developed.⁴⁹

In our area, such long-distance movement is known from historically known cattle transhumance between the plain of Siris and the Calabro-Lucano uplands (Fig. 5). This cattle movement followed gentle slopes and ridges, as explained above (section 4), and became institutionalized as a 'transhumance micro-system' in the economic management by the feudal Pignatelli lords.⁵⁰ We note that many inland villages and sanctuaries are located at or near the long-distance cattle or trade routes incorporated in this route system (see also section 8 below), but also archaeological sites. Examples are the Roman site of Timpone dei Morti (RB124) near Alessandria del Carretto,⁵¹ and the Hellenistic sites 660 and 662 noted by Quilici on the ridge of Ceramilara (locations in Fig. 2). The route

network thus seems to have much older roots, and may have been in pastoral use already in the Hellenistic and Roman phases.

5.2 Medium-range mobility: seasonal migration

Seasonal migration typically takes place over shorter distances, but likewise between different altitudes to be able to provide cattle and/or sheep with good pasture during all seasons. The most important reason for seasonal migration is the need to grow hay fodder at lower altitudes to feed the animals during winter.⁵² While seasonal migration may imply that almost the whole household will move from their lower residence to a temporary dwelling in the uplands, this is not always the case and many variants exist, depending on the importance of animal husbandry in a household's or community's subsistence economy. Here we discern two groups: small-scale mixed farmers and agro-pastoralists.

Small-scale mixed farmers may have various subsistence strategies of which livestock is one, but not necessarily the most important, component. Not the whole household needs to move to take the livestock to the summer pastures. For example, of the families living in the foothills of Contrada Damale (Cerchiara di Calabria) until a generation ago it was usually the men and/or young boys who moved with cattle to the summer meadows, while the women stayed in the year-round residence near the gardens and cultivated fields. The summer pastures need not have been very far: for instance, the men of the Zaccaro family moved to a seasonal camp near Fonte Scosa (ca. 750 m; Fig. 3), a couple of hours' hike away from Contrada Damale (pers. comm. D. Zaccaro, Francavilla Marittima).

Agro-pastoralists, by contrast, are mostly dependent on livestock and typically move with the whole household between summer and winter residence. In our study area, local archives and interviews with the last shepherds of the Vitale family document the practice of seasonal migration (Fig. 6).⁵³ Moving sheep and goats from Amendolara to San Severino/Terranova in the 18th-19th century followed a standard route.

46. Veenman 2002; Barker 1991.

47. Di Cicco 1988; Guenzi & Rossi 2014.

48. Pierucci 1988; Colecchia 2015, 750-751.

49. Veenman 2002; Heitz 2015.

50. Lerra 2017, 157.

51. Roncoroni 2004, 57, plate 6.2.

52. Pearce 2016; De Pasquale & Di Matteo 2019.

53. Laviola 1989.

The group would depart in May, after shearing the animals, and before the dry coastal season began. It was held that one should never leave on a Tuesday or Friday: according to a local saying – *a Venere o a Marte non si sposa e non si parte* – “don’t marry or depart on a Friday (venerdì) or Tuesday (martedì)”. The families would return in the first half of October, at a moment before the rain season when the Sarmiento river at Terranova was still passable. All-in-all, it was a 5 days’ journey. In the uplands, the families would stay at a summer *pagliara* (hut). Such a *pagliara* near the Grande Porta del Pollino was still in use in 1963, when it was photographed by members of a speleological expedition, and traces can still be seen today (Fig. 7).⁵⁴ It is perhaps no coincidence that this hut is located near the Bronze Age site 676 (Figg. 2-3) recorded by Lorenzo Quilici.

In our area, seasonal migration typically takes place between the foothills and plain of the Sibaritide and the uplands of the Pollino. We think this practice may have been pursued from the late Bronze Age/Early Iron Age transition well into the Hellenistic and Roman periods, when in the foothills and coastal plain of Sibari larger settlements had developed and settlement in the uplands had declined. The RAP and Quilici datasets indeed indicate the presence of dispersed, small-scale Hellenistic sites along major upland routes, such as site RB176 in Contrada Maddalena (location in Fig. 3; see also section 2 above). Moreover, a recent re-study of the nearby site RB073 (Fig. 3) demonstrated that this location was in use between the Early Bronze Age and the Roman Imperial period, with a clear chronological marker between the Hellenistic and Roman phases provided by tephra of the 79AD Vesuvius-Pompeii eruption.⁵⁵ The surface site and buried stratigraphy are interpreted as secondary (waste) deposits which must have been produced by a nearby habitation. Although the related settlement has not been found so far – nor have traces of other Roman *fattorie* and/or *villae* in the Upper Raganello basin – we do recognize site RB073 as evidence for

(ephemeral) Hellenistic and Roman mobility in the uplands.

5.3 Short-distance mobility: local taskscapes

Apart from Barkers long and medium distance movement, we also distinguish mobility in the local *taskscape*. The *taskscape* is the landscape surrounding one’s settlement, where community members carry out the daily tasks that support a family’s or community’s subsistence.⁵⁶

Movement here is mostly connected with horticulture, arable farming, and pig raising, but normally will also entail animal husbandry for traction, meat, milk and wool. Movement takes place in the immediate surroundings of the farm to and from fields and pasture. Such small-scale land use varies greatly and depends on specific subsistence strategies and resources of single households.⁵⁷ Mapping the (sub-)recent local taskscapes can still be done in the Calabro-Lucanian uplands: ruins of many farmsteads survive near villages and in more remote parts of the landscape and this allows us to obtain an understanding of location preferences, amount of land needed for subsistence, type of soils required and other relevant information that can be used to reconstruct past uses of this landscape.

From ethnographic accounts we know that households may manage a wide variety of dispersed plots or niches in the surroundings of the farmstead, depending on ownership and/or access. The availability of these plots determines the subsistence strategy of the household. In Forbes’ ethnoarchaeological study of Methana (Greece), such niches are described as “[...] an archipelago of plots, arranged predominantly on a vertical axis, consisting of small patches of the landscape which [the household] owned and exploited independently for its own support. Household members moved between these widely scattered ‘islands’ of their ownership to conduct agricultural tasks over the course of the year”.⁵⁸ We have recorded such ‘archipelagoes’ also in the Calabro-Lucanian uplands (see section 7 below).

54. Attema *et al.* 2019.

55. De Neef 2016; De Neef *et al.* 2017; Sevink *et al.* 2020.

56. Ingold 1993.

57. Foxhall 2020.

58. Forbes 2007, 203.

An important implication of the use of such dispersed pockets of land is that classical site catchment analysis based on calculated time distances, as often applied in archaeological landscape studies, does not work well in the Calabro-Lucanian uplands. Forbes also noted the same for the inhabitants of Methana.⁵⁹ According to classical site catchment models, the most time-consuming activities would be performed close to the homestead, like irrigated gardening or threshing. Indeed, threshing typically takes place at a paved threshing floor in the near vicinity of the farmstead.

However, the most favorable plots for other specific activities in the fragmentary Calabro-Lucanian uplands may be located further away. Access to such plots may also be subject to complex community regulations, or be organized along rules of inheritance, dowries, or political situations. In our research area, access to the Pollino highlands was regulated among several municipalities following territorial divisions granted by the feudal Pignatelli family in the 16th-17th century. Even though we do not know whether similar circumstances affected Bronze Age households, ethnographic research makes us aware of the potential impact of such contingencies on mobility. We think it therefore more useful to look at local patterns and solutions than to model past land use according to modern ideas of time efficiency or economic reason.

An example of historical contingency on upland economies are the lumbering rights of various municipalities in the Pollino uplands. Lumbering and cultivation rights were of prime importance to these communities, as is shown by the armed conflicts over the access to the wooded area of Santa Venere between San Lorenzo Bellizzi and Cerchiara (1860), San Lorenzo Bellizzi and Plataci (1877).⁶⁰ On 26 April 1879, the court of Castrovillari reinforced the rights of San Lorenzo Bellizzi over the Santa Venere zone.⁶¹ Modern cadastral records are important sources for these access rights: the present-day municipalities of Cerchiara, Chiaromonte, and Fardella still hold territories in detached areas in the Pollino uplands, all granted at some point

by the Pignatelli family (Fig. 2). These records inform us not only of the movement of people through the landscape for pastoral, cultivation, or lumbering activities, but also on the political circumstances behind them.

5.4 *Non-pastoral mobility: links to external resources and exchange*

Despite the high level of self-sufficiency of Calabro-Lucanian households, not all products are locally available. Metals are not found in the Pollino uplands and have to be brought in from elsewhere. Salt for daily use by man and animals, for producing cheese, or the conservation of foodstuffs, also had to be imported from further away. Other essential commodities have to be brought in, for instance specific utensils, such as the copper cooking vessels still used by traditional cheesemakers. Traditional copper vessels may be in use by families for more than 200 years; their maintenance required the expertise of travelling tinkers.

A crucial component in high-altitude pastoralism is the availability of salt. Salt allows the storage of dairy products in a solid state, and transport for use at lower altitudes. The discovery of cheese solidification through salt thus opened up remote mountain pastures to early livestock holders: this is what Mark Pearce calls no less than the 'Hard Cheese Revolution'.⁶² Some models even go as far as to link high altitude dairy production to the emergence of metal mining in the Alps, which would have required food optimization and the production of high protein foods for specialized mining laborers. According to such models, the availability of salt to high-altitude shepherds is thus pivotal in Metal Age economies and their technological development. There is evidence for high altitude dairy produce in the Alps from the Bronze and Iron Age onwards;⁶³ this, however, also holds true for areas without metal resources, so the link between cheese-making and mining may not everywhere have been as tight as sometimes suggested. It is reasonable to imagine that upland pastoralism started around this time also in the Pollino mountains, if we assume that

59. Forbes 2007.

60. Faillace *et al.* 2007, 16-17.

61. *Ibid.*

62. Pearce 2016.

63. Carrer *et al.* 2016.

here, in addition, the hard cheese revolution had taken place by that time.

The availability of salt is crucial for understanding pre-industrial exchange routes. Pre- and protohistoric salt roads are linked to the exploitation of geological and marine salt resources such as the mines near Hallstatt (Austria) or the briquetage sites along the Tyrrhenian coast.⁶⁴ 'Salt roads which are labelled as such are known since the Roman period, the most famous one connecting Rome and the salt marshes at the mouth of river Tiber with the Apennine inland, and further with *Castrum Truentinum* (present-day Porto d'Ascoli on the Adriatic coast).

We do not know whether marine salt was won in the Sibaritide in antiquity, but geological salt was extracted near Lungro. Archaeological evidence near the mine dates back to the Neolithic;⁶⁵ it seems likely that salt mining goes back to these early farmers and that the source remained in use over millennia. On historical maps, routes to and from Lungro are indeed indicated as '*strada salinara*' or '*via dei salinari*' after the salt traders who used them, signaling the (supra-) regional importance of the mine. From ethnographic observations we know that salt blocks would be brought into the uplands by the local inhabitants themselves; sometimes by children who were sent for blocks of salt to be used at the summer pastures. The time investment was considerable, especially for children: a one-way hike from the Pollino highlands to the Lungro mine takes some 8 hours.

6. *The exploitation of ecological niches*

We found that local knowledge helps us to understand which parts of the landscape are suitable or preferred for various activities and how these fit in the vertical 'archipelagoes' of land plots exploited by households (see above). Of particular interest are the debris slopes below steep limestone rock faces. On several of these we have found traces of both protohistoric and historical occupation, indicating that these specific niches are sought after for long-term use. In some cases, this can directly be linked to

favorable conditions such as the availability of a perennial spring or slightly warmer microclimates.

A good example is the debris cone at the upper Raganello gorge, where the Bronze Age site of Mandroni di Maddalena (RAP site RB130a, Figg. 2-3) benefits from a sheltered position, which is slightly warmer than its surroundings (Fig. 8). In December 2013, we recorded how this location remained snow-free while the rest of the San Lorenzo Bellizzi valley was covered in white. The location takes its name from the drystone animal pens (*mandroni*) of uncertain date, which are situated at a crossroads of pastoral routes (see also Fig. 3). Mandroni di Maddalena is connected to the drove road at the base of the Timpa San Lorenzo towards the higher pastures near La Falconara, while the old path through the gorge to the Upper Raganello valley departs from the opposite debris cone of Palmanocera. Bronze Age material was also found at Palmanocera, near the known ruins of a Byzantine monastic settlement. Byzantine Palmanocera, the only known site from this period in our area, may have been situated in this location because of its remoteness and/or links to mountain routes, but further research into this poorly known period is needed to assess its location choice.

A test trench excavated to assess the preservation of Bronze Age traces revealed a sequence of three MBA occupation levels, C14-dated between 1495-1420 BC and 1380-1225 BC (calibrated with IntCal13).⁶⁶ The stable habitation character of the site is reflected in a potsherd pavement in the middle phase, as well as rachis fragments of emmer or Einkorn wheat (*triticum di-/monococcum*). However, it is uncertain whether these crops were cultivated near the site or imported from elsewhere - in other words, we do not know whether site RB130a was in seasonal or permanent use. The amount of red deer (*cervus elaphus*) bone alongside domesticated animals in the youngest phase suggests that the site was, at least partly, used by hunters.⁶⁷ Hunting at these altitudes is a seasonal activity, yet it

64. Alessandri *et al.* 2019.

65. Larocca 2017.

66. De Neef & Van Leusen 2015; De Neef 2016, 388; De Neef

et al. 2019.

67. De Neef 2016, 393-399.

may have been only one in a wide range of the site's purposes.

Another example of a long-occupied south-facing slope at the base of a steep limestone bluff is the base of La Falconara (Quilici sites 672 and 673; Fig. 2). At ca. 1360 m, the present-day farms at the base of this rock face are the highest in the San Lorenzo Bellizzi valley. Quilici recorded two Hellenistic artefact scatters in their immediate surroundings and tentatively interpreted them as pastoral farmsteads, because of the livestock focus of the current inhabitants. The farms have a perennial spring and are sheltered from northern winds, and they are located near a crossroads of tracks between the Pollino highlands, Terranova, San Lorenzo Bellizzi, and Alessandria del Carretto. So far, no protohistoric traces were recorded here, but a systematic survey in these upper zones may perhaps reveal new evidence. On the remote rock outcrop of Trizzone della Scala, on the north ridge of Timpa San Lorenzo overlooking the La Falconara pass, three discrete concentrations of Bronze Age pottery (sites RB128a-c, Fig. 3) were found which testify to the protohistoric use of the wider area.

A further example of a favoured landscape niche is the remote valley of Terra Masseta on the southeastern side of Monte Sellaro (Fig. 2), a particularly sheltered mountain zone preferred both by prehistoric and Late Modern users.⁶⁸ From interviews with the Pesce family who lived in the latter location until a generation ago we get an idea of their taskscape. Following Forbes' idea of 'archipelagoes of plots' (see section 5 above), we see that the roaming ranges of the households living in such niches are quite extensive: mobility is not confined to the immediate surroundings of the homestead but covered a large part of the mountain.

In all three examples, the settled niche on the debris slope is a central node in a framework of land use plots. These plots are situated in various pockets of the mountain landscape, the access to which may be subject to complex social or political rules (see section 5.3 above). Mobility between these plots thus reflects the rights and needs of individual households, much of

which is dependent on the role of livestock in their subsistence. These individual circumstances cannot be plotted in a simple circular model based on ideal walking distances from the farmstead, but rather in an irregular net of available and favourable landscape pockets. General assumptions of least-effort, time efficiency, and economic rationality are thus extremely problematic in the study of subsistence and mobility in the Calabro-Lucanian uplands. Nevertheless, the study of movement between these niches provides insight in the roaming ranges of their occupants, and in the places where they overlap with other users of the landscape. The first point will be discussed further in the following section 7 on seasonality; the latter point will be elaborated

7. Annual cycles of subsistence

An important aspect we want to highlight is the seasonal character of many activities in the Calabro-Lucanian uplands, and thus of mobility. These activities can be fitted in a quite tight timetable that, in turn, links to various social events (see section 8 below). As we saw above (section 5.2), the annual trek of the Amendolara shepherds to the Pollino highlands took place after shearing in May. They returned before the rains in October. Their timetable was indeed so restricted that following popular belief they could not depart on Tuesdays or Fridays, a detail, which signals the importance of temporality in their logistics. The winter season is very long for such transhumant agro-pastoralists. The summer-winter rhythm is less polarized for more sedentary small-scale mixed farmers who exploit a taskscape from a central homestead, but they also manage their resources according to small seasonal time windows.

These annual time windows in pre-modern agricultural and agro-pastoral societies have been studied extensively and often used by archaeologists to understand past land use cycles. Ethnoarchaeological studies of Italian (agro-)pastoralist practices include the work of Mientjes in Sardinia⁶⁹ and the recent work by De Pasquale and Di Matteo in Molise and Calabria;⁷⁰ Greek practices have been recorded in detail by,

68. De Neef *et al.* 2014; De Neef 2016; De Neef *et al.* 2019.

69. Mientjes 2008; Mientjes 2015.

70. De Pasquale & Di Matteo 2019.

amongst others, Halstead⁷¹ and Forbes.⁷² Similarly, interesting are seasonal cycles as practiced in many high-montane areas such as the Alps.⁷³ Although we have to be cautious with direct parallels across the Mediterranean because of many cultural, political, and geographical variations, the seasonal rhythms of harvesting and sowing are much the same. These rhythms dictate when workforce is needed where at which moment and are thus of direct influence on the mobility of its practitioners (Fig. 8).

8. *Community glue: festivals, fairs, markets*

In section 6, we noted how the movement of various users of the landscape will overlap. Each user will have its own itineraries, at the long, medium or short distances discussed in section 5. The question is how all these users are tied into larger social networks that bind them. While upland households generally maintain a high level of self-sufficiency, complete autarchy is unfeasible because of a need for resources, which cannot be obtained at household level. Such resources include salt and metals, but also marriage partners and fresh livestock to counteract inbreeding. Moreover, integration in a wider community is of crucial importance for households in view of general risk management mitigating the effects of poor harvests and other disasters.⁷⁴ Many risk mitigation aspects are negotiated through dynamics of reciprocity.

Reciprocity is an important component of social security in (agro-)pastoral societies.⁷⁵ It is built on mutual agreements to share or exchange resources and may take many forms: barter, for instance, but also helping out in labor-intensive tasks such as building or repairing a house. Other forms are group-owned equipment such as threshing machines or relationships of mutual borrowing. This may also include animals. An important reciprocal resource is the right of passage or access to one's territory.

Many such non-formalized exchange relations are reinforced during social events. Festivals are thus not only nice social occasions, but

also crucial elements in individual and group survival. Here we show how the study of infrastructure and the placement of exchange nodes informs us of such buffering mechanisms in agro-pastoral communities.

We distinguish three levels in festival exchange, more or less parallel to the ranges in mobility and seasonal cycles. First, there are festivities aimed at local communities: for instance, year-round religious gatherings at parish level. Second, there are inter-community festivals and fairs, which aim at several nearby groups. These usually take place at infrastructural nodes or routes, which are used by different groups; for example, livestock markets which may take place several times a year. Thirdly, there is a level of meetings of interregional importance. These include annual festivals which draw many people from a wide area for a range of activities, such as large religious gatherings linked to markets and musical shows. We recognize all three levels in the Calabro-Lucanian highlands. Especially the intercommunity and interregional festivals are closely linked to medium- and long-distance (pastoral) routes, as can be seen in examples from the earlier mentioned route between Amendolara and the Pollino highlands.

A good example of the second level, intercommunity festivals are the fairs at the Madonna della Neve (890 m), and the Madonna della Pietà (1030 m) chapels, both situated along the seasonal migration route between Amendolara and the Pollino highlands (Fig. 6). The Madonna della Neve chapel dates back to the 16th century, when nearby Castoregio was resettled by Albanese immigrants. It is closely linked to pastoral land use through a large livestock fair held on occasion of the procession of the Madonna on 18 August.⁷⁶ The small church is situated near a small lake, which is used by shepherds to wash their herds. The fair explicitly aims at agro-pastoralists from surrounding municipalities. The Madonna della Pietà chapel near Terranova del Pollino⁷⁷ dates to the early 17th century, shortly after the village was founded

71. Halstead 2014.

72. Forbes 2007.

73. Della Casa 2018; Carrer 2012.

74. Halstead & O'Shea 1989, 3.

75. For an overview of ethnographic examples, see Fernandez-Gimenez & Le Febre 2006.

76. www.tourjonio.it/alto-jonio/castoregio/chiesa-di-santa-maria-ad-nives/, viewed on 12th June 2020.

77. The village was originally named Terranovella di Noia, 'New Land of Noepoli', after the residence of the Pignatelli family.

by the feudal Pignatelli lords to promote the exploitation of the Pollino highlands.⁷⁸ Not coincidentally for such offensive economy politics, the chapel is situated on the Amendolara-Pollino pastoral route. The Madonna della Pietà has a festival on the second Sunday in September with a livestock fair on the preceding Saturday, near the end of the pastoral season.

The largest, third level festival in the Calabro-Lucanian uplands, however, is that of the sanctuary of Madonna del Pollino (1537 m) in the first weekend of July. The festival is described by eye-witness Norman Douglas as a ‘vast picnic in honour of the Virgin’: “The whole country-side is represented; the peasants have climbed up with their entire households from thirty or forty villages of this thinly populated land, some of them marching a two days’ journey; the greater the distance, the greater the ‘divozione’ to the Mother of God. [...] A heaving ebb and flow of humanity fills the eye; fires are flickering before extempore shelters, and an ungodly amount of food is being consumed, as traditionally prescribed for such occasions “*si mangia per divozione*”.⁷⁹ The sculpture of the Madonna is brought in procession to the sanctuary from San Severino Lucano already on the first Sunday of June, and is returned on the second Sunday of September, marking the highland season. Like many other highland churches this sanctuary dates to the 17th century but continues much older human activity traces dating back to protohistory (see section 2.1). The festival in July was, and still is, very much a meeting place for people from a wide region surrounding the Pollino highlands. It takes place strategically at a crossroads of mountain routes: the north-south connection between Castrovillari (Calabria) and San Severino Lucano (Basilicata), the Amendolara route, the Grande Porta del Pollino route. Considering the presence of archaeological material near the sanctuary, these routes may well have been in use in antiquity.

The second and third level festivals typically take place in the summer months, when there is a high level of mobility and the Calabro-Lucanian highlands are free of snow (see the previous section 7 on seasonality). The high mobility rate

during the summer months provides Calabro-Lucanian communities with both productive and preventive potential: at a basic economic level, there is fresh produce, which can be traded or bartered, while at a deeper-lying social level, people can travel longer distances to reinforce (inter-)community ties. The first level, local festivities take place throughout the year; for example, the family-based parties in Terranova to celebrate the pig slaughter in December and January.⁸⁰ There is thus a clear seasonality in the reinforcement of local and regional community ties.

9. Discussion

Let us now return to the central issue of this paper: how do these five aspects of mobility inform us on life in the Calabro-Lucanian uplands in the distant and more recent past? In section 3, we proposed that our approach offers two new perspectives on communities in this landscape. Firstly, we focus on the pragmatic choices behind, and dynamic aspects of, mountain routes. Our aim is to counterbalance the dominant top-down views on past connectivity and upland mobility by looking at its local, daily users. Secondly, we challenge persistent ideas of the ‘marginal uplands’ in landscape archaeological studies. We argue that studies of the mobility of past communities may help archaeologists to look beyond the economies of lowland zones, and to integrate their topographically well-defined lowland research areas with the study of local upland and mountain zones acknowledging the broad roaming ranges of past people. Here we discuss four aspects related to these two aims that stand out from the presentation of our first results: the terrestrial character of exchange, the role of the household, culturally defined aspects of land use systems, and the role of festivities in the social fabric of the highly mobile Calabro-Lucanian communities.

1. Dynamic terrestrial connections

Firstly, Bronze Age and Late Modern agropastoralists and agriculturalists of the Calabro-Lucanian uplands had a high level of mobility, organized across the ranges of movement dis-

78. Quilici 2001, 77.

79. Douglas 1915, Chapter XX.

80. www.comune.terranovadipollino.pz.it/, accessed on 29 June 2020.

cussed in section 5. Mobility was seasonally organized, and essentially terrestrial: local, regional, and interregional routes linked the coastal zones with the high-altitude inlands, and beyond. Maritime connections are of minor importance for the typical subsistence strategies in the inlands, except perhaps for access to resources, which are not available through inland connections.

The high level of terrestrial mobility is not self-evident in the archaeology of the area, especially for northern Calabria. Traditionally, the archaeology of the Sibaritide is studied from a coastal point of view, a legacy of the strong interest in the Greek colonial period, the subsequent abundance of studies into Greek-indigenous interaction, and the emergence of proto-urban centers in the Late Bronze Age. Only recently, the connections of Bronze Age communities in Southern Italy were proposed to be mostly coastal, based on network analysis of rare and exotic goods in a few excavated contexts.⁸¹ Such top-down approaches ignore the regular exchange of 'non-exotic' or even immaterial produce, as well as the role of rural communities in the maintenance of crucial infrastructure for long-distance exchange.⁸² We now need to take a new step towards more holistic landscape studies of the Calabro-Lucanian uplands, which include the highest altitudes and recognize inland connections.

2. The household as preferred unit of analysis
To do so, we think it is important to look beyond the 'village' or 'settlement system' to understand how people shaped their lives in this landscape. Both the archaeological and the ethnographic record indicate that past occupation is much more ephemeral and small-scale than the few present-day upland villages suggest. Many of the latter are relatively recent foundations related to the political realities of the 16th-17th centuries, including the Albanian immigration waves and the proactive land management of the feudal Pignatelli lords. Still, we think that the many dispersed, rural Late Modern farmsteads may reflect a much older system of upland occupa-

tion, considering the evidence for Bronze Age and posterior habitation in many of the same locations.

We have no indications for protohistoric or ancient villages in the uplands; occupation seems to have had the form of single (seasonal or permanent) habitations. Therefore, the ideal unit of analysis of such individual land use is the household, not 'society' as a whole as expressed in a settlement pattern. This is reflected in cross-cultural ethnographic observations about the family or household as the basic organizational unit in agro-pastoral societies.⁸³

When looking at this very local level of landscape use, its most crucial characteristic is the consistent occupation of seemingly marginal or remote pockets of manageable ground. Sometimes these niches can only be reached by steep, exposed, or only temporarily accessible paths. It is a characteristic that is difficult to make visible in site catchment models, least-cost analysis, or time-efficiency calculations. However, by looking at how, where and when people moved through this landscape, we get a little bit closer to understanding its rhythm and logic.

3. Cultural aspects of subsistence and risk management

The logic of using remote landscape niches and moving between them is not self-explanatory. A direct analogy between Bronze Age and Late Modern occupation of this landscape is not going to help us there, either. As we pointed out, the social, political, and economic circumstances of the Bronze Age will have been very different from those of the Late Modern era. This will have had direct impact on the organization of subsistence and access to land. As Forbes pointed out, present-day ownership of plots of land may be the direct result of inheritance or marriage, and thus subject to cultural rules.⁸⁴ Moreover, the response to scarcity and potential risks is primarily culturally informed, as has been demonstrated for instance in the French Alps.⁸⁵ The very different social systems of the Bronze Age, with emerging elites but no central authority to organize regulated upland economies, and

81. Blake 2014.

82. Ippolito & Attema 2018; Ippolito & Attema *forthcoming*.

83. Heitz 2015, 138.

84. Forbes 2007.

85. Walsh 2005; Walsh & Mocci 2003; Stagno 2018.

the Late Modern era, with feudal lords directly interested in the returns of upland exploitation, make a direct analogy of land use systems resolutely invalid.

Still, the basic ingredients of life in the Calabro-Lucanian uplands will have been stable across centuries, even millennia. Although the subsistence strategies of single households in the Calabro-Lucanian uplands may have been individually arranged according to available resources, they will basically have consisted of a combination of crop cultivation, animal husbandry, the production of primary and secondary animal products (meat, leather; cheese, wool), and the exploitation of natural resources (timber, game). Cultural preferences will have had an impact on how these activities were integrated or executed, but the agricultural calendar will have been stable in the long run. The link between all these activities is the necessity of movement, which takes place mostly at a local and regional scale.

4. Open villages and community glue

If the village is not the obvious unit for life in the Calabro-Lucanian uplands, we have to look for other models to understand the maintenance of social fabric. Social fabric is essential for the survival of individuals and households, but also the community as a whole.⁸⁶ We actually know very little about how social ties were maintained during the Bronze Age in our area due to the fragmentary archaeological record. Elsewhere in Italy, however, there is evidence for recurring festivities, sometimes taking place in remote (mountain) locations.⁸⁷ We may assume that they took place also in the Calabro-Lucanian uplands. Such festivities are crucial to maintain the ties between the members of loosely-knit communities, or 'open villages', of dispersed small-scale farmers and pastoralists.

Looking at the traditional festivals in our area, we conclude that these are tightly connected to both upland mobility and the agricultural calendar. As we have seen, such meetings cater for various needs and audiences, but an underlying characteristic is that they function as a sort of 'community glue', whether at a local, intercommunity, or regional scale. The three levels

of festivities identified in section 8 are thus indicative of the exchange networks in which the Calabro-Lucanian households were involved. If we can, in future work, identify traces of similar protohistoric exchange, we may be able to assess whether the contact range of Bronze Age households was similar to Late Modern ones.

10. Conclusions and outlook

We presented a new, bottom-up approach to small-scale communities in the Calabro-Lucanian uplands during the Bronze Age and the Late Modern Era. Considering the location preferences for dispersed landscape niches during these periods, we argued that a consistent characteristic of the groups inhabiting this landscape is their mobility. We have deconstructed this overall characteristic to movement at different ranges and for different purposes and have shown how these various scales are linked to different aspects of subsistence and risk management by households and larger communities. We see the path network in the Calabro-Lucanian uplands as a product of many individual users, each with their own purpose and range, over a long period of time. The infrastructure covers the best routes for such small-scale users of the landscape.

We are convinced that our approach opens up new perspectives on life in the Calabro-Lucanian uplands during various periods. Here we focused on the Bronze Age and the Late Modern era because they provide the densest occupation traces, but we have also hinted at the potential for the Hellenistic period to be studied according to mobility systems. Evidently, more work is needed: systematic ethnographical studies, archaeological excavations to provide clues on the chronology and character of upland sites, archival work. Stable isotope analysis may provide important clues to the mobility of people and animals in the past. Systematic archaeological surveys of the Pollino highlands may yield, in the future, essential data on the intensity of highland use. For now, we think that there are enough indications to assume an underlying logic of life in this landscape through the ages. We will continue to look for them - this paper was only the start.

86. Foxhall 2020.

87. Barbaro *et al.* 2011; De Neef *et al.* *forthcoming*.

BIBLIOGRAPHY

- Albarella, U. *et al.*
2011 "A week on the plateau: Pig husbandry, mobility and resource exploitation in central Sardinia". In: Albarella, U. & Trentacoste, A. (eds.), *Ethnozoarchaeology. The present and past of human-animal relationships*, Oxford, 143-159.
- Alessandri, L. *et al.*
2019 "Salt or fish (or salted fish)? The Bronze Age specialised sites along the Tyrrhenian coast of Central Italy: New insights from Caprolace settlement", *PLoS One* 14 (11), e0224435.
- Attema, P.A.J. *et al.*
2010 *Regional pathways to complexity: settlement and land-use dynamics in early Italy from the Bronze Age to the Republican period*, Amsterdam.
- Attema, P.A.J. *et al.*
2019 "Questioning the concept of marginality. Early Modern ethnography and Bronze Age archaeology of the foothills and uplands of the Raganello Basin (Northern Calabria, Italy)", *Journal of Eastern Mediterranean Archaeology and Heritage Studies* 7(4), 482-502.
- Barbaro, B. *et al.*
2011 "Monte Cimino (Soriano nel Cimino, VT): un centro fortificato e un complesso culturale dell'età del Bronzo Finale: rapporto preliminare", *Scienze dell'Antichità* 17, 611-620.
- Barker, G.
1989 "The archaeology of the Italian shepherd", *The Cambridge Classical Journal* 35, 1-19.
- Barker, G. *et al.*
1991 "Ancient and modern pastoralism in central Italy: an interdisciplinary study in the Cicolano mountains", *Papers of the British School at Rome* 59, 15-88.
- Barker, G.
1995 *A Mediterranean Valley. Landscape and Annales history in the Biferno Valley*, London.
- Bindi, L.
2020 "Take a Walk on the Shepherd Side: Transhumant Narratives and Representations". In: Fagerlid, C. & Tisdell, M.A. (eds.), *A Literary Anthropology of Migration and Belonging*, Cham, 19-46.
- Blake, E.
2014 *Social Networks and Regional Identity in Bronze Age Italy*, Cambridge.
- Bloise, L. & Calabrese, E.
2015 *Parco Nazionale del Pollino: geositi, patrimonio naturale e culturale*, Lagonegro.
- Brozzetti, F. *et al.*
2017 "Newly identified active faults in the Pollino seismic gap, southern Italy, and their seismotectonic significance", *Journal of Structural Geology* 94, 13-31.
- Carrer, F.
2012 *Etnoarcheologia dei paesaggi pastorali nelle Alpi. Strategie insediative stagionali d'alta quota nel Trentino*, PhD Thesis, Università degli Studi di Trento.
- Carrer, F. *et al.*
2016 "Chemical analysis of pottery demonstrates prehistoric origin for high-altitude Alpine dairying", *PLoS One* 11(4), e0151442.
- Cavalcante, F. *et al.*
2009 *Carta geologica dell'unità Liguridi dell'area del Pollino (Basilicata): nuovi dati geologici, mineralogici, petrografici*, Regione Basilicata.
- Cavazzuti, C.
2020 "Oltre ciò che appare, oltre le facies archeologiche. Cosa possono dare aDNA e isotopi per la protostoria italiana?" In: Danckers, J. *et al.* (a cura di), *Facies e culture nell'Età del Bronzo italiana?* Brussels & Rome, 295-313.
- Cavazzuti, C. *et al.*
2019 "Flows of people in villages and large centres in Bronze Age Italy through strontium and oxygen isotopes", *PLoS One* 14(1), e0209693.
- Coccia, S., & Mattingly, D.J.
1992 "Settlement history, environment and human exploitation of an intermontane basin in the central Apennines: The Rieti Survey 1988-1991, part I", *Papers of the British School at Rome* 60, 213-289.
- Colecchia, A.
2015 "Paesaggi storici agro-silvo-pastorali nell'Abruzzo interno: dall'analisi multidisciplinare al recupero delle identità culturali locali", *Il Capitale Culturale. Studies on the value of cultural heritage* 12, 743-771.
- Danckers, J. *et al.* (eds.)
2020 *Facies e culture nell'Età del Bronzo italiana?* Brussels & Rome.
- Della Casa, P. (ed.)
2018 *The Leventina Prehistoric Landscape. Zürich Studies in Archaeology* 12, Zürich.
- De Neef, W. *et al.*
2014 "Terra Masseta: Verlaten land", *Paleo-aktueel* 25, 9-17.
- De Neef, W.
2016 *Surface <> subsurface. A methodological study of Metal Age settlement and land use in northern Calabria (Italy)*, PhD Thesis, University of Groningen.
- De Neef, W. & Van Leusen, P.M.
2015 "Onderzoek aan het einde van de bergweg: prehistorisch gebruik van een Calabrese bergvallei", *Paleo-aktueel* 26, 25-36.
- De Neef, W. *et al.*
2017 "Putting the spotlight on small Metal Age pottery scatters in Calabria, Italy", *Journal of Field Archaeology* 42 (4), 283-297.
- De Neef, W. *et al.*
2019 "Between a rock, a gully, and a hard place. Archaeological prospection of Metal Age remains in the uplands of the Raganello Basin (Calabria, Italy)", In: Wolhlfahrt, C. & Keller, C. (hrsg.), *Funde in der Landschaft. Neue Ergebnisse archäologischer Prospektion. Materialien zur Bodendenkmalpflege im Rheinland* 26, Bonn, 159-170.
- De Neef, W. *et al.*
forthcoming, "Monte Primo (Marche, Italia). A non-invasive approach to contextualize a monumental mountaintop site in the Central Apennines". In: Frapiccini, N. (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi Picegni di Ancona, Novembre 2019*.

- De Pasquale, F. & Di Matteo, D.
2019 "The transhumance perception: a macro-regional phenomenon in the Mediterranean basin. A comparison between verbal descriptions of the tradition in Calabria and Molise (Southern Italy)", *International Journal of Anthropology* 34(3-4), 199-211.
- Di Cicco, P.
1988 "Fonti per la storia della Dogana delle pecore nell'Archivio di Stato di Foggia", *Mélanges de l'école française de Rome* 100(2), 937-946.
- Douglas, N.
1915 *Old Calabria*, Boston.
- Faillace, C. *et al.*
2007 *San Lorenzo Bellizzi: dirimpettaio delle Gole del Raganello e del complesso del Pollino. Guida turistica di San Lorenzo e dei territori limitrofi*, Lucca.
- Feiken, H.R.
2014 *Dealing with biases: three geo-archaeological approaches to the hidden landscapes of Italy*, Groningen.
- Fernandez-Gimenez, M.E. & Le Febre, S.
2006 "Mobility in pastoral systems: Dynamic flux or downward trend?", *The International Journal of Sustainable Development and World Ecology* 13(5), 341-362.
- Forbes, H.
2007 *Meaning and identity in a Greek landscape. An archaeological ethnography*, Cambridge.
- Foxhall, L.
2020 "The village beyond the village. Communities in rural landscapes in ancient Greek countryside", *Journal of Modern Greek Studies* 38(1), 1-20.
- Frachetti, M.
2006 "Digital archaeology and the scalar structure of pastoral landscapes". In: Evans, T.L. & Daly, P. (eds.), *Digital archaeology: bridging method and theory*, London & New York, 128-147.
- Fulminante, F.
2012 "Social network analysis and the emergence of central places: a case study from Central Italy (*Latium Vetus*)", *BABesch* 87, 1-27
- Guenzi, A. & Rossi, R.
2014 "Institutions, Natural Resources and Economic Growth in the Modern Age, the Case of Dogana delle Pecore in the Kingdom of Naples (XV-XVIII Centuries)", *Review of Economics and Institutions* 5(2), 2-23.
- Halstead, P.
2014 *Two oxen ahead: pre-mechanized farming in the Mediterranean*, Chichester.
- Halstead, P. & O'Shea, J. (eds.)
1989 *Bad year economics: cultural responses to risk and uncertainty*, Cambridge.
- Heitz, C.
2015 "Mobile Pastoralists in Archaic Southern Italy? The Use of Social and Material Evidence for the Detection of an Ancient Economy", *Ethnographisch-Archäologische Zeitschrift* 56 (1-2), 135-164.
- Ingold, T.
1993 "The temporality of the landscape", *World Archaeology* 25(2), 152-174.
- Ippolito, F.
2016 *Before the Iron Age: The oldest settlements in the hinterland of the Sibaritide (Calabria, Italy)*, PhD Thesis, University of Groningen.
- Ippolito, F. & Attema, P.A.J.
2018 "Connettività regionale e interregionale in età preistorica e protostorica nella Valle del Raganello". In: Colelli, C. & Larocca, A. (a cura di), *Il Pollino, barriere naturali e crocevia di culture*, Rende, 29-37.
- Ippolito, F. & Attema, P.A.J.
forthcoming "The potential of impasto pottery studies for understanding regional settlement dynamics, cultural transmission and connectivity in Bronze Age Landscapes in Italy". In: Meens, A. *et al.* (eds.), *Fields, Sherds, Scholars*, Athens.
- Larocca, F. *et al.*
2019 "Dentro la Pietra Sant'Angelo. Viaggio alla scoperta della preistoria nelle grotte di San Lorenzo Bellizzi", *Speleologia* 80, 24-31.
- Larocca, A.
2006 *Il Pollino Orientale. Ambiente e territorio*, Castrovillari.
- Larocca, A.
2015 "I pastori delle rocce del Monte Pollino", *Montagne* 360 39, 18-24.
- Larocca, F.
2017 *Salina di Lungro (CS). Relazione sulle ricerche archeominerarie (Agosto 2016-Maggio 2017)*, Internal report, Centro regionale di Speleologia 'Enzo dei Medici', Roseto Capo Spulico (CS).
- Laviola, V.
1989 *Amendolara. Un per lo studio della storia, dell'archeologia e dell'arte dell'Alto Jonio Calabrese*, Lucca.
- Lerra, A.
2017 "Tra feudalità laica ed ecclesiastica. La commenda di S. Elia di Carbone nella Basilicata moderna", *Itinerari di Ricerca Storica* 30 (2), 153-168.
- Metzner-Nebelsick, C. *et al.*
2017 "Transalpine mobility and trade since Mesolithic". In: Grupe, G. *et al.* (eds.), *Across the Alps in Prehistory: Isotopic Mapping of the Brenner Passage by Bioarchaeology*, Cham, 1-26.
- Mientjes, A.C.
2008 *Paesaggi pastorali: studio etnoarcheologico sul pastoralismo in Sardegna*, Cagliari.
- Mientjes, A.
2015 "Connecting lowlands and uplands: An ethno-archaeological approach to transhumant pastoralism in Sardinia (Italy)". In: Kluiving, S. & Guttmann-Bond, E. (eds.), *Landscape Archaeology between Art and Science. From a multi- to an interdisciplinary Approach*, Amsterdam, 249-264.
- Minelli, A. *et al.*
in press "Una sepoltura preistorica nella Grotta di Pietra Sant'Angelo (San Lorenzo Bellizzi, CS). Aspetti archeologici e antropologici". In: Colelli, C. *et al.* (eds.), *Dal Pollino all'Orsomarso: Ricerche archeologiche tra Jonio e Tirreno*, (*Analecta Romana Instituti Danici, Supplementum* 56).
- Patterson, H. & Millett, M.
1998 "The Tiber Valley Project", *Papers of the British School at Rome* 66, 1-20.

- Pearce, M.
2016 "Hard cheese: upland pastoralism in the Italian Bronze and Iron Ages". In: Pearce, M. *et al.* (eds.), *Summer farms: seasonal exploitation of the uplands from pre-history to the present*. Sheffield Archaeological Monographs 16. Sheffield, 47-56.
- Pierucci, P.
1988 "Le Doganelle d'Abruzzo: struttura ed evoluzione di un sistema pastorale periferico", *Mélanges de l'école française de Rome* 100(2), 893-908.
- Quilici, L. & Quilici Gigli, S.
2001 *La Carta archeologica della valle del Sinni. Fascicolo 6: il massiccio del Pollino e le colline di Francavilla in Sinni, San Costantino Albanese, San Severino Lucano, Agromonte Magnano e Mileo*, Rome.
- Quilici, L. & Quilici Gigli, S.
2003 *La Carta archeologica della valle del Sinni: dalle premesse alla realizzazione*, Rome.
- Roncoroni, P.
2004 "Reperti archeologici nel territorio di Alessandria del Carretto (CS)" in Attema, P.A.J. *et al.* (eds.), *Il Progetto archeologico Raganello. Rapporto preliminare 2002-2003*, Groningen, 54-73.
- Ruggini, C. & Copat, V.
2013 "The mountains during the Bronze Age in Central and Southern Italy: Spaces becoming Places". In: Georghiu, D. & Nash, G. (eds.), *Place as Material Culture: Objects, Geographies, and the Construction of Time*, Newcastle upon Tyne, 183-212.
- Schiattarella, M.
1998 "Quaternary tectonics of the Pollino ridge, Calabria-Lucania boundary, southern Italy", *Geological Society, London, Special Publications* 135(1), 341-354.
- Sevink, J. *et al.*
2019 "Holocene vegetation record of upland northern Calabria, Italy: Environmental change and human impact", *The Holocene* 29(4), 633-647.
- Sevink, J. *et al.*
2020 "A multidisciplinary study of an exceptional prehistoric waste dump in the mountainous inland of Calabria (Italy): Implications for reconstructions of prehistoric land use and vegetation in Southern Italy", *The Holocene*, doi.org/10.1177/0959683620919974.
- Stagno, A.M.
2019 "Investigating the effect of changes. Legal access rights and changing lifestyles of rural mountain communities (Ligurian Apennines, Italy, 16th-21st centuries AD)", *World Archaeology* 51 (2), 311-327.
- Stoddart, S., & Malone, C. (eds.)
1994 *Territory, Time and State: The Archaeological Development of the Gubbio Basin*, Cambridge.
- Tarquini S. *et al.*
2007 "TINITALY/01: a new Triangular Irregular Network of Italy", *Annals of Geophysics* 50, 407-425.
- Teti, V.
2002 "Un centro di una terra senza centro. Geoantropologia della montagna calabrese", *Meridiana* 44 (Montagna), 163-194.
- Van Leusen, P.M. & De Neef, W.
2018 "On the trail of pre- and protohistoric activities around San Lorenzo Bellizzi. Geo-archaeological studies of the University of Groningen, 2010-2015". In: Colelli, C. & Larocca, A. (a cura di), *Il Pollino. Barriera naturale e crocevia di culture. Giornate internazionali di archeologia. San Lorenzo Bellizzi, 16-17 Aprile 2016*, Rende, 39-48.
- Veenman, F.A.
2002 *Reconstructing the pasture. A reconstruction of pastoral land use in Italy in the first millennium BC*, PhD Thesis, Free University Amsterdam.
- Vermeulen, F. *et al.* (eds.)
2017 *The Potenza Valley Survey (Marche, Italy). Settlement dynamics and changing material culture in an Adriatic valley between Iron Age and Late Antiquity*. *Studia Archaeologica 1*, Rome.
- Walsh, K.
2005 "Risk and marginality at high altitudes: new interpretations from fieldwork on the Faravel Plateau, Hautes-Alpes", *Antiquity* 79, 289-305.
- Walsh, K., & Mocchi, F.
2003 "Fame and marginality: the archaeology of the Montagne Sainte Victoire (Provence, France)", *American Journal of Archaeology* 107 (1), 45-69.
- Walsh, K. & Mocchi, F.
2011 "Mobility in the mountains: Late third and second millennia alpine societies' engagements with the high-altitude zones in the Southern French Alps", *European Journal of Archaeology* 14(1-2), 88-115.

Biografie dei curatori

Gloria Mittica

+39.327.1983346 - mittica@acdand.it

Archeologo classicista, ricercatore associato per conto dell'Accademia di Danimarca a Roma e dell'Urbanet Centre for Urban Network Evolutions - Università di Aarhus. È membro della Missione Archeologica Internazionale a Francavilla Marittima dal 2004 dove è direttore di scavo per l'acropoli di Timpona della Motta. È stato membro della Missione italiana a Kyme d'Eolide (Turchia) e collaboratore esterno delle Soprintendenze Archeologiche di Calabria e Puglia. Ha curato e collaborato all'allestimento di mostre archeologiche temporanee con stesura di testi scientifici per cataloghi museali in Italia e all'estero.

Ha all'attivo oltre sessanta pubblicazioni scientifiche relative ai suoi principali interessi di studio e ricerca legati alle fasi iniziali della colonizzazione greca in Italia meridionale, all'archeologia del culto e alla cultura materiale.

Carmelo Colelli

+39.328.0834180 - carmelo.colelli@beniculturali.it

Archeologo classicista, si è laureato presso l'Università della Calabria e specializzato presso l'Università degli Studi di Bari prima di conseguire il Dottorato di ricerca in Archeologia Classica e Mediterranea presso l'Università di Groningen. È coinvolto in progetti di ricerca nei siti di Francavilla Marittima (Calabria), Kyme Eolica e *Smyrna* (Turchia). Si occupa prevalentemente del periodo di passaggio fra la tarda protostoria e l'età greca arcaica con particolare attenzione alle dinamiche storiche e alla cultura materiale. Nel corso degli anni ha acquisito esperienza nell'ambito della tutela e valorizzazione dei beni culturali maturata in occasione di scavi di emergenza.

Attualmente è funzionario archeologo per conto del MiBACT presso la Soprintendenza ABAP per la provincia di Cosenza, con responsabilità anche di alcuni dei comuni del Parco Nazionale del Pollino. È autore di tre monografie e di circa cinquanta saggi dedicati all'archeologia protostorica e classica con particolare riferimento all'Italia meridionale e alla Turchia occidentale.

Antonio Larocca

+ 39.349.7966734 - antoniolarocca1965@gmail.com

Rocciatore, speleologo e studioso delle culture e tradizioni calabro-lucane con particolare attenzione a quelle antiche dei monti del Pollino orientale. Da qui l'interesse verso la ricerca archeologica e in modo particolare verso l'individuazione dei siti di stazionamento (in grotta ed esterni) nonché sui rapporti tra essi nel contesto geografico succitato. Numerose le segnalazioni archeologiche e le relative collaborazioni con le autorità preposte alla tutela, con i ricercatori e le università, in primis con il Groningen Institute of Archaeology dei Paesi Bassi e con il Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici". Da oltre 40 anni è socio del Gruppo Speleologico "Sparviere" di Alessandria del Carretto, dove più volte ha ricoperto la carica di presidente e curato da solo o in collaborazione con altri, nel Sud Italia e in Grecia, diverse campagne di studio e ricerca in ambito sismo-speleologico, biospeleologico, geomorfologico, speleo-cinematografico, topografico ed esplorativo. Da diversi decenni è Istruttore di Tecnica di speleologia della Commissione Nazionale Scuole di Speleologia, regione Calabria, della Società Speleologica Italiana ed è stato anche volontario del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico. Ha curato

o scritto molteplici articoli e monografie che trattano di argomenti storici, politici, archeologici, speleologici e culturali in genere.

Felice Larocca

+ 39.333.3429008 - felicelarocca1964@gmail.com

Archeologo preistorico e speleologo, la sua formazione accademica è avvenuta interamente presso l'Università degli Studi di Bari dove si è laureato in Paleontologia, perfezionato in Metodologie di insegnamento delle Scienze Paleostoriche e dove ha conseguito il Dottorato di ricerca con tesi in archeologia mineraria. Si occupa da oltre un trentennio di archeologia delle grotte, con particolare attenzione ai motivi di frequentazione antropica del sottosuolo. Il suo interesse

per la spazialità ipogea si è espressa, negli anni, in una naturale predisposizione per la descrizione e la documentazione grafico-fotografica del mondo sotterraneo. Attualmente presiede il Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici" dirigendone, al suo interno, il Centro di Ricerca speleo-archeologica, con due sedi in Calabria (Sant'Agata di Esaro e San Lorenzo Bellizzi). Cura dal 1985 il Catasto delle Grotte della Calabria per conto della Società Speleologica Italiana. Dal 2013 è conservatore del sito preistorico di Grotta della Monaca a Sant'Agata di Esaro (Calabria), dove ha diretto scavi dal 2000 al 2012. Ha scritto circa settanta lavori di argomento speleo-archeologico, pubblicati in monografie, riviste e atti di convegni.

Elenco autori

ANTONIO AFFUSO (Ricercatore indipendente)
info@archeoart.eu

RAFFAELE GIUSEPPE AGOSTINO (Università della Calabria) raffaele.agostino@fis.unical.it

MARISA AGROSTELLI (Ricercatrice Indipendente)
marisa.agrostelli@gmail.com

PETER A.J. ATTEMA (Groningen Institute of Archaeology) p.a.j.attema@rug.nl

RICCARDO BARBERI (Università della Calabria)
riccardo.barberi@fis.unical.it

SALVATORE BIANCO (già Direttore del Museo Archeologico Nazionale della Siritide)
rino.rb@libero.it

FRANCESCO BREGLIA (Università del Salento; Centro Regionale di Speleologia “Enzo dei Medici”) francescobreglia1985@gmail.com

MARIA CRISTINA CAPANNA (Sapienza Università di Roma) mariacristina.capanna@uniroma1.it

SIMONE CAPUTO (Università della Calabria)
simone.caputo@outlook.it

PAOLO CARAFA (Sapienza Università di Roma)
paolo.carafa@uniroma1.it

DELIA CARLONI (Université de Genève; Centro Regionale di Speleologia “Enzo dei Medici”) delia.carloni@hotmail.it

VALENTINA CASELLA (Università degli Studi di Messina) valentina.casella@yahoo.com

RIKKE CHRISTIANSEN (Copenhagen University)
cnw740@alumni.ku.dk

ALESSANDRA CINTI (Università degli Studi di Torino) alessandra.cinti@gmail.com

ELETTRA CIVALE (Soprintendenza ABAP per le Province di SA e AV)
elettra.civale@beniculturali.it

CARMELO COLELLI (Soprintendenza ABAP per la Provincia di Cosenza)
carmelo.coelli@beniculturali.it

WIEKE DE NEEF (Ghent University)
wieke.deneef@ugent.be

DOMENICO DE PRESBITERIS (Ricercatore indipendente) d.depresbiteris@gmail.com

MARCO DI LIETO (Ricercatore indipendente)
marco.dilieto@dilietosrl.com

FLAVIO FERIOZZI (Ricercatore indipendente)
flavio.feriozzi@yahoo.it

RAFFAELE FILOSA (Università della Calabria)
raf.filosa@gmail.com

VINCENZA FORGIA (Ricercatore indipendente)
vincenza.forgia@gmail.com

VINCENZO FORMOSO (Università della Calabria)
vincenzo.formoso@fis.unical.it

CLAUDIA GERLING (Basel University)
claudia.gerling@unibas.ch

SARA GIGLIOTTI (Ricercatore indipendente)
s.gigliotti83@gmail.com

MARTIN A. GUGGISBERG (Basel University)
martin-a.guggisberg@unibas.ch

MARTA IMBACH (Basel University)
marta.imbach@unibas.ch

FRANCESCA IPPOLITO (Groningen Institute of Archaeology) f.ippolito@rug.nl

JAN KINDBERG JACOBSEN (Ny Carlsberg Glyptotek; Centre for Urban Network Evolutions – UrbNet; Accademia di Danimarca a Roma) jaki@glytoteket.dk

MIKKEL WESTERGAARD JØRGENSEN (Copenhagen University) pbl257@alumni.ku.dk

ANTONELLA LAINO (Università degli Studi di Messina; Centro Regionale di Speleologia “Enzo dei Medici”) antonella.laino@yahoo.it

RAFFAELE LAINO (Ricercatore indipendente) raffaelelaino@hotmail.com

ANTONIO LAROCCA (Gruppo Speleologico “Sparviere”) antoniolarocca1965@gmail.com

FELICE LAROCCA (Università degli Studi di Bari Aldo Moro; Centro Regionale di Speleologia “Enzo dei Medici”) felicelarocca1964@gmail.com

DOMENICO LO VETRO (Università degli Studi di Firenze; Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria) dlovetro@unifi.it

DOMENICO A.M. MARINO (Istituto Centrale per l’Archeologia) domenico.marino-01@beniculturali.it

SIMONE MARINO (Parco Archeologico di Ercolano) simone.marino@beniculturali.it

FABIO MARTINI (Università degli Studi di Firenze; Museo e Istituto Fiorentino di Preistoria) fabio.martini@unifi.it

JOOS MELANDER (Copenhagen University) joosmelander95@gmail.com

ROBERTO MICHELI (Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia) roberto.micheli@beniculturali.it

ANTONELLA MINELLI (Università degli Studi del Molise) antonella.minelli@unimol.it

GLORIA MITTICA (Accademia di Danimarca a Roma; Centre for Urban Network Evolutions – UrbNet; Groningen Institute of Archaeology) mittica@acdan.it

FABRIZIO MOLLO (Università degli studi di Messina) fmollo@unime.it

GIOVANNI MURRO (Accademia di Danimarca a Roma) giomurro@hotmail.com

ELENA NATALI (Ricercatrice indipendente) elena.natali71@gmail.com

GIANCARLO NICEFORO (Università della Calabria) giancarlo.niceforo@unical.it

NEELTJE OOME (Groningen Institute of Archaeology) neeltjeo@hotmail.com

MARCO PACCIARELLI (Università degli Studi di Napoli Federico II) marcopacciarelli@libero.it

NICOLETTA PERRONE (Accademia di Danimarca a Roma; Università del Salento; Groningen Institute of Archaeology) nicolettaperrone@gmail.com

ADDOLORATA PREITE (Ricercatrice indipendente) adapreite@libero.it

ALFREDO SANSONE (Scuola Superiore di Studi Storici; Università degli Studi della Repubblica di San Marino) alfredo.sansone@unirmsm.sm

SINE GROVE SAXKJÆR (Centre for Urban Network Evolutions – UrbNet) klasgs@cas.au.dk

ROSSELLA SCHIAVONEA SCAVELLO (Università della Calabria; Accademia di Danimarca a Roma) rossellaschiavonea@libero.it

DAVIDE SERVIDIO (Università di Pisa; Centro Regionale di Speleologia “Enzo dei Medici”) davide.servidio28@gmail.com

MARCO SFACTERIA (Università di Messina) msfacteria@unime.it

ANDREA SMERIGLIO (Università della Calabria; Accademia di Danimarca a Roma) andreasmeriglio83@gmail.com

MARTIJN VAN LEUSEN (Groningen Institute of Archaeology) p.m.van.leusen@rug.nl

MARIA VENEZIANO (Ricercatrice indipendente) maria.veneziano@gmail.com

VALENTINO VITALE (CNR-ISPC Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale) valentino.vitale@ispc.cnr.it

CÉLINE ZAUGG (Basel University) celine.zaugg@stud.unibas.ch

ANTONIO ZUMBO (Università della Calabria) antonio.zumbo@unical.it

